Mario Gaglione

CONVERÀ TI QUE APTENGAS LA FLOR

PROFILI DI SOVRANI ANGIOINI, DA CARLO I A RENATO (1266-1442)

MILANO MMIX

Indice

Giovanna I

Gli Angiò-Durazzo (1382-1435)

Carlo III

Ladislao

Giovanna II

La fine della dinastia (1435-1442)

Renato

A mia madre Melina,
a mia zia Anna Maria
e, non ultima nell'affetto,
a mia sorella Cetti.

Introduzione

Converà ti que aptengas la flor, *e cioè* è necessario che tu tenga alto il fiore. *Il fiore è il* flor de lis, *il giglio dei sovrani francesi e angioini, che con i suoi tre petali significa* foi, sapience et chevalerie, *a voler seguire l'interpretazione offerta da Guillaume de Nangis (†1300),* custos chartarum *dell'abbazia reale di Saint-Denis, nei* Gesta Ludovici IX. *Il giglio però è anche il Signore che, nel Cantico dei cantici (2,1), dice di sé* ego flos campi et lilium convallium, *nonché il simbolo della verginità di Maria, che appare tra l'Arcangelo e la Madre di Dio nell'Annunciazione incisa sui* saluti *angioini, tutti preziosi riferimenti simbolici alla santità della stirpe.*

È necessario che tu tenga alto il fiore, *dunque, sono le parole che, secondo l'Anonimo del* Pianto *provenzale per la morte di re Roberto, il sovrano morente avrebbe rivolto al nipote Andrea d'Angiò-Ungheria, giovanissimo sposo dell'erede al trono, Giovanna. Evocazione dell'orgoglio per il simbolo stesso della dinastia nella vibrante esortazione a difendere il Regno in un momento difficile.*

Ai sovrani angioini, e al travagliato periodo dei loro regni, è dedicato questo saggio.

I PRIMI SOVRANI ANGIOINI (1266-1382)

CARLO I

1. Carlo d'Angiò e l'acquisto della contea di Provenza.

Carlo era l'ultimo dei sette figli di re Luigi VIII di Francia e di Bianca di Castiglia (4 marzo 1188-27 novembre 1252), figlia di re Alfonso VIII e di Eleonora d'Inghilterra[1]. Re

---

[1] Per un quadro generale del regno di Carlo I: É. G. LÉONARD, *Gli Angioini di Napoli*, Milano, Dall'Oglio, 1967, pp. 42-198; C. DE FREDE, *L'avvento angioino a Napoli e il regno di Carlo I*, in A. V., *Storia di Napoli*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1969, vol. III, pp. 5-82; G. DORIA, *Storia di una capitale: Napoli dalle origini al 1860*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1975, pp. 77 ss.; P. HERDE, *Carlo I d'Angiò*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, vol. 20, pp. 199-226; ID., *Karl I. von Anjou*, Stuttgart, Kohlhammer, 1979; G. VITOLO, *Il Regno Angioino*, in A. V., *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, Roma, Editalia, 1986, vol. IV, tomo I, pp. 11-86; S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro: l'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari, Dedalo, 1989; G. GALASSO, *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno angioino ed aragonese (1266-1494)*, in A. V., *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, Einaudi, 1992, vol. XV, tomo 1, pp. 1 ss.; S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, Bari, Dedalo, 1997; J. DUNBABIN, *Charles I of Anjou*, London-New York, Longman, 1998; S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2000; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500. La lotta per il dominio*, Roma-Bari, Laterza, 2001; A. V., *Les Princes angevins du XII.e au XV.e siècle. Un destin européen*, a cura di N. Y.

Luigi morì l'8 novembre del 1226 quando la Sovrana era incinta proprio di Carlo, che nacque alla fine del marzo del 1227, probabilmente il giorno 21 di quel mese. Per tali ragioni Bianca si mostrò sempre piuttosto indulgente nei riguardi dell'ultimogenito, mentre con l'altro figlio Luigi, erede al trono, fu piuttosto severa. Il piccolo Carlo restò alla corte di Bianca a Parigi fino al 1237[2], ricevendo un'educazione ispirata ai più alti principi morali cristiani. In seguito, si spostò presso le corti dei numerosi fratelli.

Re Luigi VIII, nel suo testamento dettato nel giugno del 1225, aveva in realtà stabilito che il suo ultimogenito avrebbe dovuto seguire la carriera ecclesiastica, ma già nel 1232, per la morte dei suoi due fratelli maggiori, Giovanni e Filippo Dagoberto, egli poté succedere nei diritti del primo, ottenendo poi, nell'agosto del 1246, l'investitura delle contee di Angiò e del Maine. Da quel momento il giovane conte dimostrò l'inestinguibile ambizione di un cadetto pronto a perseguire ogni strada pur di accrescere il proprio potere personale.

Il 19 agosto del 1245 moriva Raimondo Berengario V dei

TONNERRE, É. VERRY, Rennes, Presses Universitaires de Rennes-Conseil général de Maine-et-Loire, 2003; G. JEHEL, *Charles d'Anjou (1226-1285). Comte d'Anjou et de Provence, roi de Sicile et de Jerusalem: un capetien en Mediterranee*, Amiens, C.A.H.M.E.R., 2005. Per la trattazione di alcune questioni particolari non limitatamente al regno di Carlo I: A. V., *Marseille et ses rois de Naples: La diagonale angevine, 1265-1382*, a cura di I. DE BONNOT, Edisud, 2000; A. V., *L'Europe des Anjou: aventure des princes angevins du XIII^e au XV^e siècle*, a cura di G. MASSIN-LE GOFF, Paris, Somogy, 2001; A.V., *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIII^e et XIV^e siècles: théories et pratiques*, sotto la direzione di J. P. BOYER, A. MAILLOUX, L. VERDON, Roma, École française de Rome, 2005.

[2] Almeno fino al 1246 Carlo portò nel suo stemma il bordo rosso con i castelli d'oro di Castiglia delle insegne materne.

conti di Barcellona, della casa reale d'Aragona, che era stato conte di Provenza e di Forcalquier fin dal 1209. Nel suo testamento, dettato a Sisteron il 20 giugno del 1238, il conte aveva disposto che, in caso di mancanza di eredi maschi, la contea sarebbe dovuta passare alla sua ultimogenita Beatrice, nata nel 1233 e ancora nubile. Egli escluse così la primogenita Margherita cui, assieme alle altre sorelle, assegnò altrettanti legati a titolo di supplemento delle doti già costituite in occasione dei rispettivi matrimoni. Con tale designazione, oltre a seguire l'uso che escludeva dalla successione paterna le figlie già sposate e dotate, il conte Raimondo intendeva salvaguardare l'autonomia della Provenza evitandone l'annessione al regno di Francia oppure a quello d'Inghilterra. Infatti, le altre due sue figlie, Margherita e la secondogenita Eleonora, avevano sposato i sovrani di quei due stati, Luigi IX, nel 1234, ed Enrico III, nel 1236. A beneficio della terza figlia Sancia, che avrebbe poi a sua volta sposato Riccardo di Cornovaglia il 23 novembre del 1243, Raimondo aveva disposto oltre al legato di 5.000 marchi, anche l'eventuale successione della stessa nella contea nel caso in cui neppure Beatrice avesse avuto eredi. Se poi né Beatrice né Sancia avessero avuto figli, la contea di Provenza sarebbe passata al re d'Aragona. Margherita fu particolarmente contrariata per la decisione paterna e se ne lamentò a lungo negli anni successivi. La sua insoddisfazione si tradusse anzi in una fiera avversione nei riguardi di Carlo d'Angiò[3].

[3] Addirittura Margherita, nel 1282, con l'aiuto di Edoardo d'Inghilterra aveva organizzato una spedizione militare per la conquista della Provenza, che però non partì mai, e si veda L. CAPO, *Da Andrea Ungaro a Guillaume de Nangis: un'ipotesi sui rapporti tra Carlo I e il regno di Francia*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome», 89, 1977, pp. 818 ss., e nota 16.

Beatrice di Provenza diventava dunque una delle maggiori ereditiere di Francia così che, ben presto, ne richiesero la mano Raimondo VII, conte di Tolosa, e il principe Corrado, figlio di Federico II. Le trattative matrimoniali con il conte di Tolosa, rappacificatosi dopo lunghi contrasti con Raimondo Berengario grazie all'intervento di papa Innocenzo IV, s'interruppero a seguito della morte del conte di Provenza. Il conte di Tolosa, che sembra avesse ottenuto lo scioglimento del suo secondo matrimonio con Margherita de la Marche solo per sposare Beatrice, nel settembre del 1245 si stabilì in Provenza per esercitare pressioni sulla contessa madre, Beatrice di Savoia. Egli riuscì a ottenere il suo consenso di massima al matrimonio, e anche quello dei due coreggenti, gli *ordinatores terrae* Romeo de Villeneuve e Alberto di Tarascona. Ai primi del mese di ottobre di quello stesso anno, anche l'imperatore Federico II inviò in Provenza quattro galee comandate da Andreolo de Mari di Pisa, figlio dell'ammiraglio Ansaldo, con il compito di chiedere la mano di Beatrice per suo figlio Corrado. Il progetto, però, incontrò la ferma opposizione del papa.

Nel novembre del 1245, Luigi IX e Bianca di Castiglia incontrarono papa Innocenzo IV a Cluny nel tentativo di giungere a una pacificazione con Federico II. I colloqui segreti durarono una settimana dal 30 novembre di quell'anno, ma il pontefice non accettò le proposte di pace. L'unico risultato politico conseguito fu invece quello della concessione, il 28 dicembre del 1245, della dispensa pontificia per il matrimonio tra Carlo e Beatrice di Provenza, che erano parenti entro il quarto grado. A Cluny Bianca aveva presentato il suo ultimogenito nel modo migliore, ponendo anche le basi per la successiva offerta del regno di Sicilia. Gli interessi della Francia e del papato venivano a coincidere,

perché la Provenza, la *gran dota provenzale* (Dante, Purg., XX, 61), costituiva un'importante zona d'influenza nella valle del Rodano, nonché una base strategica essenziale per la preparazione della crociata voluta da re Luigi IX. Il matrimonio era stato oggetto già in precedenza di trattative segrete condotte per volere di Bianca che ne aveva tenuto all'oscuro anche il giovane Carlo. Sarebbe stato lo zio della futura sposa Filippo di Savoia, arcivescovo di Lione, a rappresentare Beatrice nei negoziati matrimoniali. Comunque, proprio nel mese di dicembre di quell'anno, re Luigi IX fu costretto a inviare truppe in Provenza ov'erano affluiti contingenti militari al comando di re Giacomo I d'Aragona, il quale, con il pretesto di appoggiare il conte di Tolosa, intendeva in realtà imporre con la forza il matrimonio tra suo figlio Pietro e Beatrice. L'arrivo delle ingenti truppe francesi lo indusse a imbarcarsi per Barcellona abbandonando la contea, e allora anche la flotta sveva levò l'ancora. Questa tormentata vicenda prematrimoniale accese la fantasia di letterati e poeti, così, ad esempio, Adam de la Halle, nel suo poema *Le Roi de Cécile*, favoleggiò di un rapimento di Beatrice per opera di Carlo d'Angiò nel bel mezzo del corteo delle nozze con Raimondo di Tolosa. Un'altra ricostruzione fantasiosa si deve a Guillaume de Nangis ma un resoconto più fedele è offerto da Guillaume de Puy Laurent, cappellano del conte di Tolosa[4].

Carlo, dopo la conclusione dei negoziati matrimoniali e sgombrato il campo dagli avversari, arrivò in Provenza con un seguito di numerosi cavalieri. La contessa madre Beatrice

---

[4] *The Chronicle of William of Puylaurens: the Albigensian crusade and its aftermath*, a cura di W. M. D. L. SIBLY, Woodbridge, Boydell Press, 2003, cap. XLV, pp. 109 ss.

di Savoia consegnò quindi sua figlia al conte d'Angiò in attesa del matrimonio che fu solennemente celebrato ad Aix en Provence il 31 gennaio del 1246. La cerimonia fu particolarmente fastosa, benché Carlo si lamentasse poi con la madre del fatto che a suo avviso i festeggiamenti non erano stati all'altezza di quelli tenutisi in occasione del matrimonio del fratello Luigi IX, con la sorella di Beatrice, Margherita. Re Luigi donò poi a Carlo 400 lire parigine per finanziare il ritorno degli sposi in Provenza. In seguito, in occasione dell'investitura cavalleresca del conte, avvenuta il 27 maggio di quello stesso anno, Carlo e Beatrice ritornarono a Parigi e furono festeggiati nel castello di Melun con grandiosi tornei cui parteciparono i più abili cavalieri del regno di Francia.

Il pieno accordo sul governo della Provenza regnava tra Carlo e Beatrice che intestavano congiuntamente gli atti[5], benché i rapporti con la contessa madre fossero piuttosto tesi. Nel suo testamento, infatti, Raimondo Berengario aveva lasciato alla moglie Beatrice di Savoia l'usufrutto della contea, oltre a un appannaggio di 5.000 marchi l'anno, nominandola anche membro del consiglio di reggenza. I contrasti tra la contessa madre, i suoi fautori e Carlo, con il fondato rischio di una guerra civile, terminarono solo nel 1256 quando la stessa contessa, accordatasi con l'Angioino, rinunciò all'usufrutto sulla contea e al titolo, riservandosi i soli redditi delle città di Vallugale, St. Genis e Villedieu. Carlo, dal canto suo, le concesse una rendita vitalizia di 6.000 libbre di tornesi, impegnandosi anche a riscattare alcuni castelli costituiti in

---

[5] Per un trattato stipulato con Cuneo nel 1266 che reca l'intestazione a Beatrice e a Carlo come conti di Provenza, e si veda A. DE SAINT PRIEST, *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou*, Paris, Amyot-rue de la Paix, 1849, vol. II, pp. 306 ss.

garanzia a favore del re d'Inghilterra per un precedente prestito di 4.000 sterline. Garante dell'accordo fu il Re di Francia.

Beatrice di Provenza fu sempre al fianco del marito, anche in momenti difficili come in occasione della crociata in Terra Santa voluta da Luigi IX. La conquista dei Luoghi Santi da parte dei musulmani nel 1244 aveva indotto il Re di Francia a organizzare una crociata per liberarli. Luigi chiese a Carlo e ai suoi fratelli di aiutarlo nell'impresa. I complessi preparativi della spedizione durarono dal 1245 al 1248. Re Luigi IX, il conte Roberto d'Artois e Carlo, s'imbarcarono infine, con le rispettive mogli, ad Aigues Mortes il 28 agosto del 1248. Il 18 settembre i crociati approdarono a Cipro, ove Beatrice diede alla luce un figlio cui fu imposto il nome di Ludovico che morì, però, solo pochi giorni dopo e fu sepolto nella chiesa dei Domenicani a Nicosia. L'anno successivo, i principi francesi e le loro truppe giunsero finalmente in Egitto, e Carlo si distinse in battaglia presso Mansura, ma il 6 aprile del 1250 fu catturato assieme ai fratelli e poi liberato dietro il pagamento di un ingente riscatto. Carlo e Beatrice furono poi costretti a ritornare in Francia a causa di una malattia del conte e delle ribellioni scoppiate nell'Angiò e in Provenza, che avevano reso necessario l'intervento della stessa reggente Bianca di Castiglia.

2. L'offerta pontificia del regno di Sicilia.

Subito dopo la morte dell'imperatore Federico II, il 13 dicembre del 1250, papa Innocenzo IV aveva cercato un nuovo campione della Chiesa cui affidare il compito di spodestare definitivamente la dinastia sveva, assegnandogli

in compenso appunto la corona del Regno di Sicilia considerato feudo pontificio almeno fin dall'epoca dei Normanni[6]. I primi contatti diplomatici furono avviati, nella primavera del 1250, con Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III, re d'Inghilterra. Le trattative subirono un'accelerazione nel 1252, quando Corrado IV, erede di Federico II, pretese il riconoscimento della carica imperiale e della corona di Sicilia. Per tutta risposta, nell'estate di quello stesso anno il papa offrì quest'ultima appunto a Riccardo di Cornovaglia. Il notaio pontificio Alberto di Parma fu incaricato di curare i negoziati. La sua missione era stata annunciata con lettere del 3 e 5 agosto indirizzate a re Enrico III d'Inghilterra, a Luigi IX, re di Francia, che era allora impegnato nella crociata in Terra Santa, e al fratello di quest'ultimo, il conte Alfonso di Poitiers. Alberto doveva trattare anzitutto con Riccardo di Cornovaglia, che sembrava il candidato ideale poiché disponeva dei notevoli mezzi finanziari necessari per l'impresa militare. In caso di rifiuto da parte di Riccardo, il notaio avrebbe dovuto rivolgersi a Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX e di Alfonso. Le trattative con Riccardo durarono fino alla primavera del 1253, ma il principe inglese pretendeva garanzie e poneva condizioni, paragonando la proposta pontificia alla *vendita della luna*, nel senso che era certamente molto più facile offrire a parole la corona che conquistare il

[6] Si vedano al riguardo le indicazioni bibliografiche offerte da P. ZERBI, *Papato e regno meridionale dal 1189 al 1198*, in ID., «Ecclesia in hoc mundo posita». *Studi di storia e di storiografia medioevale*, Milano, Vita e pensiero, 1993, pp. 173 ss., e, in particolare, p. 175, nota 4, e da A. KIESEWETTER, *Il governo e l'amministrazione centrale del regno*, in A. V., *Le eredità normanno-sveve nell'età angiona. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno. Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari 22-25 ottobre 2002*, Bari, Dedalo, 2004, p. 30, note 15, 16 e 17.

Regno[7]. Il papa, dal canto suo, non era propenso a concedere quanto richiesto e così che le trattative s'interruppero nell'aprile del 1253. Solo allora il legato si rivolse a Carlo d'Angiò proponendogli la concessione dell'intero Regno a eccezione della città di Benevento, con il divieto di unione politica e personale con l'Impero, l'obbligo dell'abolizione delle leggi volute da Federico II per limitare i diritti della Chiesa, e il ripristino dei privilegi della stessa, la tutela della libertà di elezione degli ecclesiastici al riparo da ingerenze reali, la restituzione dei beni sottratti alla Chiesa e ai suoi fautori. Era inoltre stabilito che Carlo avrebbe dovuto trovarsi in Italia meridionale entro il 1° novembre del 1253 per avviare le operazioni militari. Le questioni oggetto di discussione restavano comunque quelle concernenti la giurisdizione esclusiva sugli ecclesiastici, alle esenzioni fiscali per la Chiesa e, soprattutto, al finanziamento dell'impresa.

Il 7 giugno 1253, Alberto fu nominato legato pontificio con ampi poteri, ma nonostante ciò le trattative non approdarono ad alcun risultato, a causa della grave situazione della contea di Provenza che richiese decisi interventi militari da parte di Carlo, e perché gli alti oneri finanziari per la crociata non consentivano l'assunzione di altri impegni economici. Inoltre, si stava assistendo a un progressivo consolidamento del potere di Corrado IV nel regno di Sicilia, e anche per tali ragioni il conte d'Angiò sembrava più interessato a partecipare alla guerra di Fiandra allora in corso. Furono così ripresi ancora una volta i negoziati con la corte inglese, e re

---

[7] «*Idem est ac si quis diceret vendo vel do tibi lunam ascende et apprehende eam*», secondo il resoconto del notaio pontificio Alberto da Parma, riportato da Matteo Paris nella sua *Cronaca*, e cfr. A. DE SAINT PRIEST, *Histoire de la Conquête,* cit., vol. I, p. 243.

Enrico III accettò l'offerta della corona di Sicilia per il figlio Edmondo, che all'epoca aveva però solo sette anni[8]. Dopo una effimera rappacificazione tra papa Innocenzo IV e Manfredi, figlio di Federico II, venuta meno già nel novembre del 1254, la morte di Innocenzo, il 7 dicembre 1254, e il breve pontificato di Alessandro IV, morto nel 1261, fu eletto papa Urbano IV, francese e molto legato alla Casa reale del suo paese. Il nuovo pontefice, riprendendo i negoziati interrotti, offrì la corona di Sicilia a Luigi IX per il figlio ultimogenito. Luigi però rifiutò poiché non intendeva usurpare i diritti di Corradino, figlio di Corrado IV, o quelli di Edmondo d'Inghilterra, per il quale il padre aveva comunque accettato a suo tempo l'offerta della corona di Sicilia, tanto che il piccolo principe era stato investito del Regno il 9 aprile del 1255. Il 23 marzo del 1262, a ogni modo, il papa incaricò il legato Alberto di Parma di rinnovare la proposta a Carlo d'Angiò. Alberto cercò di convincere anche re Luigi, ponendo in rilievo la necessità della conquista dell'Italia meridionale anche al fine di facilitare gli interventi militari a favore dell'Impero d'Oriente e degli stati crociati di Terra Santa, seriamente minacciati dai musulmani. Le trattative proseguirono intensamente su sollecitazione dal successore di Urbano, papa Clemente IV, che aveva comunque posto precise condizioni a Carlo. La laboriosità di questi negoziati è testimoniata da circa cento tra documenti, lettere e bolle dei due pontefici, tra l'aprile del 1262 e la primavera del 1263. Nel frattempo, erano definitivamente naufragate le speranze di un accordo con Manfredi, che, facendosi incoronare re di

---

[8] Tra le condizioni imposte dal pontefice, era stabilito a carico del Sovrano che Napoli e Capua dovessero esser sempre rette in buono stato e che i loro usi e consuetudini dovessero essere confermati.

Sicilia il 10 agosto del 1258, aveva tra l'altro dichiaratamente usurpato i diritti ereditari del nipote Corradino. Infine, il 29 marzo 1263, il Sovrano svevo fu ufficialmente scomunicato dal papa. Manfredi, dopo un *colloquium* generale tenutosi a Napoli con il concorso di conti, baroni e feudatari del Regno, si predispose alla resistenza fino all'ultimo nel meridione d'Italia, non mancando di invadere tuttavia la Marca d'Ancona e il territorio di S. Pietro. Il suo scopo era prendere Roma, e, soprattutto, catturare il papa che risiedeva a Orvieto, e che perciò, nel settembre del 1264, fu costretto a trasferirsi nella più sicura Perugia.

Il 5 giugno 1263, l'arcivescovo Bartolomeo di Cosenza fu inviato in Francia e Inghilterra per ottenere il consenso dei sovrani di quei due regni alla rinnovata offerta della corona a Carlo d'Angiò. Ancora una volta però, re Luigi esitò, non intendendo usurpare i diritti altrui, mentre sua moglie, la regina Margherita di Provenza, che aveva fatto giurare a suo figlio Filippo, erede al trono di Francia, di non allearsi con lo zio, non appoggiò certamente il progetto. Re Enrico III, dal canto suo, continuava ad accampare pretese per il figlio Edmondo in virtù degli accordi intercorsi con Innocenzo IV e Alessandro IV, ma, il 28 luglio 1263, il papa negò decisamente al Sovrano inglese ogni diritto sul regno di Sicilia proprio per il mancato adempimento delle condizioni a suo tempo stabilite[9]. La proposta fu quindi nuovamente rivolta a Carlo il 17 giugno di quello stesso anno[10]. Al finanziamento

---

[9] D'altra parte, Enrico era impegnato a fronteggiare gravi lotte baronali interne, circostanza che rendeva impossibile un suo concreto impegno militare per la conquista del regno di Sicilia.

[10] La poposta prevedeva il versamento a favore della Chiesa di un tributo annuo di 10.000 once d'oro, e il pagamento *una tantum* di 50.000 sterline all'atto dell'avvenuta conquista del Regno, a titolo di rimborso

dell'impresa il papa destinò tutte le entrate della Chiesa in Francia, Provenza, Borgogna per un triennio, bandendo altresì la crociata contro Manfredi. Nel frattempo, nell'agosto del 1263, Carlo veniva anche eletto senatore di Roma a vita, e benché fosse stato stabilito che il conte non poteva assumere incarichi nello Stato della Chiesa, il pontefice, pur di portare a termine la ormai pluriennale trattativa, accettò di buon grado l'elezione, limitandosi a contestare la durata vitalizia della carica. Il papa inviò quindi nuove istruzioni ad Alberto di Parma l'11 agosto del 1263. Le trattative proseguirono, però, ancora piuttosto a rilento tra la fine del 1263 e il 1264, fino a quando si raggiunse l'accordo definitivo grazie anche all'intervento del cardinale Simon de Brion, il 30 aprile del 1265. In conclusione, la sola città di Benevento fu riservata alla Chiesa, mentre quanto alla successione al trono, fu stabilito che spettasse al maggiore dei figli maschi o alla prima delle figlie femmine, e che, in caso morte del sovrano senza eredi legittimi, il Regno doveva ritornare alla

---

delle spese sostenute per finanziare l'impresa. Il papa esigeva altresì la prestazione da parte del Sovrano dell'omaggio feudale, e chiedeva che fossero riservate allo stato pontificio le città di Fondi, Sora, San Germano, Nola, Capua, Napoli e Sorrento. Si discusse anche della successione al trono nell'ipotesi in cui Carlo fosse deceduto senza eredi. In questa eventualità la corona sarebbe passata prima ad Alfonso di Poitiers, e, in mancanza, al secondogenito del re di Francia, ma non ai loro rispettivi eredi. Era altresì esclusa ogni ingerenza del Sovrano nelle elezioni ecclesiastiche, e inoltre stabilita l'esenzione del clero dalla giurisdizione civile e penale e dalla contribuzione fiscale. Infine, era vietata l'unione tra la corona imperiale e quella del regno di Sicilia. Un anno dopo l'entrata in vigore dell'accordo, Carlo avrebbe dovuto lasciare la Provenza con almeno 1.000 cavalieri e 300 *lance* (ogni *lancia* comprendeva un cavaliere, uno scudiero e un paggio) e, una volta entrato nel Regno, a richiesta del pontefice, avrebbe dovuto tenere a sua disposizione trecento cavalieri per tre mesi l'anno nei suoi possedimenti italiani.

Chiesa. Nel caso specifico della morte di Carlo senza eredi diretti, la successione sarebbe spettata invece ad Alfonso di Poitiers, ovvero al più anziano dei figli di Luigi IX. Il tributo annuo fu stabilito nella misura di 8.000 once, invece delle circa 266 once corrisposte in precedenza dai sovrani normanni e svevi del regno di Sicilia, cui andavano aggiunte 50.000 sterline da versare solo dopo l'avvenuta conquista, riducibili in caso di buon esito dell'impresa. Ogni tre anni il Sovrano avrebbe dovuto prestare omaggio di vassallaggio al pontefice, provvedendo a inviargli una mula bianca, il cosiddetto *omaggio della Chinea* (*achinea*, *haquennée*). Una volta l'anno Carlo avrebbe dovuto inviare trecento cavalieri corazzati o in alternativa navi da guerra per la difesa dei territori italiani della Chiesa. Ai sovrani del Regno di Sicilia era vietato cumulare la corona di Sicilia con quella di Germania, con il titolo imperiale e con la signoria di Lombardia e di Toscana. Le principesse eredi al trono di Sicilia non avrebbero potuto sposare i sovrani o i signori titolari dei predetti stati. I sovrani angioini non avrebbero potuto muovere guerra allo Stato della Chiesa, mentre veniva stabilita la restituzione dei beni sottratti alla stessa. Le elezioni ecclesiastiche avrebbero dovuto essere libere, mentre il clero, salvo che per le cause feudali, era sottoposto alla sola giurisdizione ecclesiastica con diritto di appello al papa. Era inoltre stabilita l'esenzione fiscale degli ecclesiastici e vietata l'acquisizione delle entrate delle chiese vacanti da parte del Sovrano. Il Sovrano s'impegnava ad abrogare le leggi adottate da Federico II per limitare i diritti della Chiesa, e a riconoscere ai laici i diritti già loro spettanti all'epoca di Guglielmo II, infine, era sancito il diritto al rientro in patria di tutti coloro che erano stati banditi dagli Svevi.

3. Lo scontro con Manfredi: la battaglia di Benevento.

Nell'aprile del 1264, Carlo aveva aperto le ostilità inviando truppe provenzali a Roma al comando del suo vicario Giacomo Cantelmo che dovette affrontare i cavalieri svevi di Pietro di Vico in una serie di scontri non fortunati per i francesi. L'Angioino, dunque, per portare aiuto all'esiguo contingente provenzale ormai in difficoltà, fu costretto a organizzare in tutta fretta una flotta navale forte di quaranta navi e di 1.500 uomini, in gran parte fanti, e pochi cavalieri. La spedizione salpò da Marsiglia il 14 maggio del 1265 per giungere poi a Roma il 24 maggio, dopo aver superato una tempesta. La flotta di Manfredi aveva tentato di bloccare le navi provenzali alla foce del Tevere, a Ostia, ma l'operazione era fallita a causa delle avverse condizioni atmosferiche, così che a Carlo fu possibile approdare liberamente mentre le truppe sveve si ritiravano. I romani accolsero con grandi onori il conte presso la basilica di S. Paolo fuori le mura, e lo accompagnarono fino al palazzo apostolico di S. Pietro ove fu ricevuto da alcuni cardinali che, il 28 giugno, in nome del papa, lo investirono del Regno nella basilica di S. Giovanni in Laterano. Invano Manfredi tentò allora di fomentare la rivolta dei romani promettendo loro il ristabilimento della *repubblica* e del diritto di elezione dell'imperatore. Carlo ebbe modo così di rafforzare il suo prestigio e il suo potere nel territorio della Chiesa, e fondò nella città uno *Studio generale*, organizzandovi anche la prima cancelleria del suo Regno. A causa però dell'insufficienza dei fondi raccolti, il pontefice fu costretto a richiedere prestiti per ben 350.000 tornesi prima del dicembre di quell'anno, dietro la garanzia dei beni della Chiesa, dello stesso tesoro pontificio e degli arredi della propria cappella. Anche la moglie di Carlo, Beatrice di Pro-

venza, allo stesso fine impegnò i suoi gioielli personali. Beatrice certamente incoraggiò e sostenne sempre Carlo nei suoi propositi e ambizioni, ambiziosa essa stessa, sembra, perché desiderosa di emulare le sue due sorelle diventate regine, almeno secondo quanto raccontano Giovanni Villani e Ricordano Malespini[11].

Nel frattempo, la spedizione terrestre che sarebbe dovuta partire già nell'autunno del 1264, grazie agli accordi di passaggio stipulati con i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e con le città di Milano, Bergamo, Como, Novara, Lodi e Brescia, muoveva da Lione il 1° ottobre del 1265. Le truppe erano formate, tra gli altri, da espertissimi cavalieri francesi quali Bouchard, conte di Vendôme, Jean de Nesle, conte di

---

[11] «*E la donna sua ch'era figliuola minore del buono conte Raimondo Berlinghieri di Proenza, per la quale ebbe in retaggio la detta contea di Proenza, come sentì la elezione del conte Carlo suo marito, per esser reina sì impegnò tutti i suoi gioielli, e richiese tutti i baccellieri d'arme di Francia e di Proenza, che fossono alla sua bandiera, e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e sdegno, che poco dinanzi le sue tre maggiori sirocchie, che tutte erano reine, le aveano fatto, di farla sedere uno grado più bassa di loro, onde con grande duolo se ne richiamò a Carlo suo marito, il quale le rispose:* datti pace, ch'io ti farò tosto maggiore reina di loro*, per la qual cosa ella procacciò e ebbe la miglior baronia di Francia al suo servigio, e quegli che più adoperarono nella detta impresa*», in *Cronica di Giovanni Villani a miglior lezione ridotta*, a cura di I. MOUTIER, Firenze, Sansone Coen, 1844, vol. I, p. 108; *Storia fiorentina di Ricordano Malispini dall'edificazione di Firenze fino al 1282, seguita poi da Giacotto Malispini fino al 1286*, Livorno, Glauco Masi, 1830, vol. II, p. 414. L'affronto a Beatrice avvenne forse durante la grandiosa cena tenutasi nella sala reale del *Vecchio Tempio* di Parigi, una sera del 1257, in occasione della visita di Enrico III d'Inghilterra a Luigi IX. Vi presero parte tutte e quattro le sorelle, le due regine, Margherita di Francia ed Eleonora d'Inghilterra, la contessa di Cornovaglia Sancia, e appunto Beatrice, contessa di Provenza e d'Angiò, oltre alla contessa madre Beatrice di Savoia, che, comunque, secondo il cronista Matteo Paris, potevano esser considerate anch'esse regine per l'importanza delle loro contee.

Soissons, Gilles le Brun, signore di Trasignies, Philippe e Guy de Monfort, Raoul de Courtai, feudatario del Berry, Guillaume Estendart de Beynes e Roberto di Fiandra, conte di Béthune, nonché da molti esponenti di grandi casate francesi, come quelle dei Dampierre, Narbonne, Beaumont, Mirepoix, Beaulieu, Joinville, oltre che da tutta la nobiltà di Provenza che poi sarebbe rimasta stabilmente nel Regno, e, in particolare, dai *des Baux* (del Balzo), con i cavalieri Barral e Bertrando, e dai *Gantelme* (Cantelmo). A costoro si erano peraltro uniti anche personaggi molto meno illustri, avventurieri e mercenari. La spedizione terrestre seguì la via di nord-est poiché Genova, Pisa, e il marchese Pallavicini si erano opposti al passaggio nei propri territori, laddove Obizzo d'Este e Luigi di San Bonifazio lo avevano concesso a seguito di accordi intervenuti il precedente mese di agosto. L'esercito di Carlo, a novembre, si mise dunque in marcia da Alba, attraversò i territori di Vercelli, Novara, Milano, Mantova, Bologna, Faenza, la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto, e giunse a Roma tra la fine del 1265 e i primissimi giorni del 1266. Il 6 gennaio del 1266, in S. Pietro, Carlo fu solennemente unto e incoronato re di Sicilia assieme alla moglie Beatrice di Provenza che, da Marsiglia, l'aveva raggiunto via mare da qualche tempo. Il 20 gennaio, il Re partì per il sud, e il 3 febbraio del 1266, dopo aver superato il confine tra lo stato della Chiesa e il regno di Sicilia, tra Ceprano e l'*Insulam pontis scelerati*[12] nel luogo detto *la Colonnella*, in corrispondenza del ponte sul fiume Liri, fu immesso dal

---

[12] Per l'identificazione del *castrum Insulae*, del *ponte del diavolo*, già ponte Solarato, e della *Colonnella*, si veda S. PIETROBONO, *Per la topografia della contea di Aquinum...*, in A. V., *Suavis terra, inexpugnabile castrum. L'alta Terra di Lavoro dal dominio svevo alla conquista angioina*, a cura di F. DELLE DONNE, Arce, Nuovi Segnali, 2007, p. 92; p. 105; p. 110.

cardinale Ottaviano degli Ubaldini nel possesso del grande stato concessogli dalla Chiesa. Da qui le truppe angioine raggiunsero e conquistarono rapidamente Arce, Aquino, e infine, il 10 febbraio, San Germano (Cassino). Manfredi, intanto, aveva da poco abbandonato Capua per ritornare nella più sicura e fedele Puglia ma Carlo cercò di prevenirlo sbarrandogli la via, e, consigliato da esuli esperti dei luoghi, avanzò a tappe forzate lungo le valli del Volturno e del Calore in direzione di Benevento ove si stava dirigendo anche il principe svevo. Ben presto i due eserciti giunsero in vicinanza l'uno dell'altro. Il 26 febbraio Manfredi volle attaccare battaglia prima ancora di aver ricevuto i cospicui rinforzi provenienti dall'Abruzzo, comandati dal nipote Corrado d'Antiochia, poiché intendeva approfittare della stanchezza delle truppe di Carlo che erano state impegnate in marce forzate. La battaglia si svolse ai piedi del monte S. Vitale, a nord-ovest di Benevento, lì dov'è ora la Contrada Roseto. Secondo il dettagliato resoconto di Ugo de Baussay, l'esercito svevo era schierato su tre linee. La prima, formata da tedeschi, era comandata da Giordano d'Anglona, la seconda, composta di tedeschi, lombardi e toscani, era affidata a Galvano e a Bartolomeo Lancia, la terza, infine, formata da meridionali e saraceni, era comandata da Manfredi. L'esercito angioino invece era composto di un contingente francese comandato da Filippo di Monfort e dal maresciallo de Mirepoix, la seconda linea, posta intorno a re Carlo, era formata da francesi, provenzali e romani e comandata da Guy de Monfort e da Guillaume Estendart, la terza fila, composta di uomini di Fiandra, Brabante, Hainaut e Piccardìa, era comandata dal conte di Fiandra, mentre, infine, un contingente di guelfi toscani era posto agli ordini di Guido Guerra. Lo scontro fu aperto dall'attacco degli arcieri sara-

ceni di Manfredi che però furono dispersi dalla cavalleria francese che operava a sostegno della fanteria. Seguì poi un contrattacco dei cavalieri tedeschi, cui rispose direttamente il grosso dell'esercito angioino comandato da Carlo. Sembrò, in un primo momento, che prevalessero gli svevi, ma ben presto romani, campani, lombardi e toscani dell'esercito di Manfredi si diedero alla fuga, e il principe, che aveva seguito lo scontro da una collina, nonostante le preghiere e le esortazioni dei suoi attendenti, si gettò disperatamente nella lotta e vi perse la vita.

Nel primo resoconto della battaglia inviato al papa tramite Pierre de Charnac, arcidiacono di Sens, re Carlo precisava che tanta era stata la strage di nemici che i corpi dei caduti ricoprivano la terra nascondendola alla vista. In particolare, si contarono circa 3.000 morti e moltissimi prigionieri. La domenica del 28 febbraio fu ritrovato anche il corpo nudo del principe svevo, riconosciuto poi da Riccardo, conte di Caserta e da altri suoi famigliari. Il rinvenimento fu comunicato a Carlo e al legato apostolico. Il Sovrano angioino informò poi il papa, con una nota del 1° marzo, del fatto che aveva dato onorevole sepoltura a Manfredi pur senza cerimonie ecclesiastiche a causa, evidentemente, della sua scomunica e condanna per eresia. Diversi mesi dopo la battaglia il corpo fu trasportato a lumi spenti dal *ponte beneventano,* l'attuale ponte Valentino, dov'era stato posto in una fossa ricoperta da pietre, fin quasi alla riva sinistra del fiume Liri, a nord di Pontecorvo. Qui, secondo alcune fonti, fu lasciato insepolto e scoperto in segno di disprezzo e d'ignominia, per volere del vescovo di Cosenza, Bartolomeo Pignatelli[13].

---

[13] Per la questione delle diverse sepolture di Manfredi, si veda A. FRUGONI, *Lettura del Canto III del Purgatorio*, in ID., *Incontri nel Medioevo*,

Il giorno precedente, 27 febbraio, si era verificato anche un gravissimo episodio. Le truppe angioine, entrate nella città di Benevento, l'avevano saccheggiata per ben otto giorni, sembra con il pretesto dell'aiuto fornito in precedenza a Manfredi. I particolari si ricavano da una lettera indirizzata dal papa a Carlo, il 12 aprile del 1266. Vi si accenna anzitutto all'assalto e al saccheggio da parte degli angioini di chiese e conventi, agli incendi d'immagini sacre, alle violenze a danno delle monache, e a rapine e omicidi avvenuti senza che Carlo facesse nulla per impedirli. Il pontefice, anzi, accusò il Sovrano di non essersi opposto proprio perché la città sarebbe passata sotto il dominio pontificio, e giunse ad affermare che l'Angioino si era rivelato in quell'occasione ben più crudele dello stesso Federico II, nemico dichiarato della Chiesa. I metodi di Carlo, tuttavia, non dovettero cambiare di molto anche nei mesi successivi, se, il 22 settembre del 1266, il papa doveva ancora una volta scrivergli:

«*se ai sudditi non riuscirai né visibile, né accessibile, né affabile, né amabile, e tuttavia vorrai regnare su di loro, converrà che tu abbia sempre addosso la corazza e in mano la spada e che abbia sempre pronto strettamente al tuo fianco un esercito*[14]».

In questo momento emergevano dunque i primi gravi dissapori tra Carlo e il pontefice[15]. L'Angioino, anzitutto, non aveva potuto pagare alla Chiesa la somma di 50.000 sterline d'argento convenuta a suo tempo quale rimborso per il finanziamento dell'impresa di Sicilia, aveva poi richiesto una dilazione nel pagamento del censo annuo di 8.000 once d'oro, e inoltre aveva disposto, nel mese di dicembre,

---

Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 389 ss.

[14] Citato da G. GALASSO, *Il Regno di Napoli,* cit., p. 19.

[15] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli,* cit., pp. 19 ss.

l'esazione della *generalis subventio*. Quest'ultima decisione, in particolare, costringeva papa Clemente IV, il 5 gennaio 1267 a lamentare espressamente la violazione dell'impegno a suo tempo assunto da Carlo di procedere all'imposizione fiscale solo dopo aver consultato i cittadini tassandi, e averne ottenuto l'assenso. Certamente, la difficoltà economica del momento era notevole, e, infatti, Carlo a sua giustificazione ricordò al pontefice che in mancanza di nuovi introiti non solo non avrebbe potuto pagare gli arretrati ma neppure i compensi ai funzionari regi e all'esercito, con tutte le conseguenze del caso.

Nel frattempo, Filippo di Monfort fu inviato ad assediare Lucera dov'erano asserragliati la principessa Elena Comnena, moglie di Manfredi e i suoi figli, mentre Carlo rimase a Benevento fino al 4 marzo, per poi entrare il 7 a Napoli. Oltre alla vicenda della mancata sepoltura di Manfredi, il trattamento riservato alla moglie e ai figli del principe svevo gettò un'altra ombra sull'operato di Carlo. Ai primi di marzo Elena, che era figlia del despota d'Epiro, e i suoi figli, scappati da Lucera, tentarono di imbarcarsi a Trani alla volta dei domini greci della principessa ma furono arrestati e consegnati a Carlo. Elena fu rinchiusa nel castello di Nocera ove rimase fino alla morte avvenuta nel 1271, mentre due dei figli furono chiusi nel castello del Salvatore (Castel dell'Ovo) a Napoli. La figlia Beatrice restò in carcere fino al 1288, mentre i suoi fratelli Enrico e Federico, o secondo altri Enzo, furono relegati a Castel del Monte, e uno dei due era ancora prigioniero nel 1318, dopo oltre cinquant'anni.

Carlo, come anticipato, arrivò in vista di Napoli il 7 marzo, e, secondo i *Diurnali di Matteo Spinelli* da alcuni peraltro

ritenuti un falso[16], a tre miglia dalla città, e precisamente a *Ponte a Selice* presso Aversa, avrebbe incontrato una delegazione del governo napoletano. La delegazione sarebbe stata composta di diciotto cavalieri. Uno di essi, Francesco Loffredo, che conosceva già Carlo, sceso da cavallo gli avrebbe offerto le chiavi della città tenendo un discorso in francese, lingua che conosceva avendo combattuto per re Luigi IX a Damietta. Il corteo reale angioino sarebbe stato formato da quattrocento armati che indossavano ricche sopravvesti e cimieri con i pennacchi, nonché da numerosi baroni francesi assistiti da scudieri e da valletti che precedevano re Carlo, alto e dal *maschio naso* (Dante, Purg. VII, 113), accompagnato dalla regina Beatrice, e da un seguito di cortigiani su carri con gualdrappe[17]. I sovrani si sarebbero diretti anzitutto nella cattedrale Stefanìa, accompagnati probabilmente anche dall'arcivescovo Bartolomeo Pignatelli, inviato da papa Clemente IV contro Manfredi, ma non dall'arcivescovo di Napoli essendo vacante la sede. Dopo aver fatto il giro delle *platee* cittadine, Carlo e il suo seguito avrebbero alloggiato a Castel Capuano, e qui Manfredi Maletta, già camerario sve-

---

[16] Quanto alla discussione riguardo alla falsità dei *Diurnali*, sostenuta principalmente da Guglielmo Bernhardi e da Bartolommeo Capasso, e invece respinta più recentemente, si vedano gli studi indicati da R. LICINIO, *Castelli medievali: Puglia e Basilicata, dai Normanni a Federico II e Carlo I D'Angiò*, Bari, Dedalo, 1994, p. 182, nota 111.

[17] «*Nell'entrata di Re Carlo vennero con isso quattrocento huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi; et una bella Compagnia di Fresoni, pure con belle divise; poi chiù di sessanta Signuri Franzesi con grosse catene d'oro allo cuollo; et la Reina con la carretta coperta di velluto celestro, et tutta di sopra, et dentro fatta con Gilli d'oro, tale che a vita mia non viddi la chiù bella vista*», dai *Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a cura di G. DEL RE, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1868, vol. II, pp. 642-643.

vo, avrebbe consegnato al Sovrano angioino il tesoro del Regno, comprendente anche quattro preziosissime corone d'oro, una delle quali era appartenuta all'imperatore Federico II.

4. Lo scontro con Corradino: la battaglia di Tagliacozzo.

Nel frattempo, i maggiori partigiani di Manfredi, e cioè Corrado d'Antiochia, Giovanni da Mareri, Federico e Galvano Lancia, Corrado e Marino Capece, nel tentativo di rovesciare le sorti del conflitto si erano rivolti al figlio di Corrado IV, Corradino, ultimo erede della casa sveva.

Corradino era nato il 25 marzo del 1252 nel castello di Wolfstein presso Landshut in Germania, ed era cresciuto sotto la tutela della madre Elisabetta di Baviera, del secondo marito di quest'ultima Mainardo II, conte del Tirolo, e dello zio Luigi di Baviera. All'inizio del 1267, forti anche della propaganda dei ghibellini dell'Italia settentrionale, gli esuli del partito svevo di Sicilia si recarono a incontrare il giovane principe in Baviera, nel castello di Hohenschwangau, allo scopo di convincerlo a riconquistare il Regno. Corradino fu entusiasta dell'offerta, e assegnò a ciascuno di loro le cariche più importanti di uno stato in realtà ancora tutto da conquistare. Galvano Lancia fu nominato consigliere, Corrado Capece fu creato maestro giustiziere del Regno, capitano generale e vicario di Sicilia, Manfredi Maletta, tornato a parteggiare per gli svevi, fu invece nominato camerario dei regni di Gerusalemme e di Sicilia, e, infine, Roberto Filangieri fu nominato luogotenente degli stessi. Già nel 1266, come anticipato, a Siena e a Pisa si erano registrati i primi fermenti ghibellini a favore di Corradino. Ciò aveva indotto Carlo a

inviare truppe che, al comando di Guido Guerra, il 17 aprile 1267, entrarono in Firenze cacciandone i ghibellini. Carlo fu allora nominato podestà della città per il resto dell'anno e per i sei anni successivi. In breve tempo gli si arresero anche Prato, Pistoia, Lucca, San Gimignano e altri comuni toscani. A metà luglio il Sovrano in persona arrivò nella regione quale *pacificatore della Toscana*, incarico conferitogli dal papa il 4 giugno del 1267. Carlo, che si era autonominato vicario imperiale, fece il suo ingresso a Firenze il 1° agosto. Le resistenze maggiori al re di Sicilia furono così opposte solo da Siena e Pisa, saldamente schierate a favore di Corradino. A Roma, nel frattempo, era giunto Enrico di Castiglia, fratello di re Alfonso X e figlio di Ferdinando III di Castiglia il quale ultimo era cugino di Carlo d'Angiò. Era un uomo intelligente, ambizioso e brutale, che aveva cospirato addirittura contro suo padre, e perciò era stato esiliato. Passato al servizio di Enrico III d'Inghilterra, per il cui figlio Edmondo avrebbe dovuto conquistare proprio il regno di Sicilia, era stato infine assoldato dal signore di Tunisi per partecipare alla guerra contro le tribù berbere, arricchendosi così notevolmente e assumendo i costumi saraceni. Enrico, che aveva anche contribuito finanziariamente all'impresa militare di Carlo, richiedeva ora il sostegno di quest'ultimo a due suoi progetti. Anzitutto quello del matrimonio con la vedova di Manfredi, ereditiera dei diritti su Corfù e su alcune regioni della Grecia continentale, e poi quello della conquista della Sardegna, ma il sovrano angioino si opponeva decisamente a questi propositi. Perciò a Roma, nella primavera del 1267, Enrico assunse la carica di senatore con il consenso pontificio, ma, in realtà, soprattutto grazie all'appoggio dei partigiani degli Svevi, e iniziò a contrastare apertamente la politica di Carlo, entrando ben presto in contatto con i ghibellini to-

scani e con lo stesso Corradino. Il 1° dicembre del 1267, Enrico fu nominato capitano generale dei ghibellini toscani per cinque anni. Astutamente, il neo senatore invitò in Campidoglio tutte le personalità che parteggiavano per il papa e per Carlo, e poté così agevolmente arrestare Napoleone e Matteo Orsini, Giovanni Savelli, Pietro di Stefano e Angelo Malabranca che furono rinchiusi nel castello di Saracinesco, mentre riuscirono a sfuggire alla cattura i Colonna, i Segni e i Frangipane. Enrico passò poi al saccheggio sistematico delle basiliche di S. Giovanni in Laterano, di S. Paolo, di S. Saba e di altre chiese, proprio per raccogliere i fondi necessari all'impresa di Corradino.

La situazione generale si stava dunque aggravando, e Carlo, l'11 dicembre del 1267, invitò l'arcivescovo di Napoli e tutti gli altri arcivescovi del Regno, oltre che i provinciali dell'Ordine francescano e di quello domenicano, a indire solenni celebrazioni e preghiere per ottenere da Dio la salvezza e la sicurezza del Regno a fronte della minaccia delle truppe nemiche in marcia dalla Germania. Già nell'ottobre del 1266, infatti, la dieta di Costanza aveva approvato la spedizione di Corradino in Italia, e il principe, ben consapevole delle difficoltà e dei rischi dell'impresa, aveva fatto testamento istituendo suoi eredi gli zii Luigi ed Enrico di Baviera. Ad agosto Corradino partì da Augusta con 3.000 cavalieri cui, nel corso del viaggio, si aggiunsero le truppe dei ghibellini italiani ma incontrò però ben presto difficoltà finanziarie e logistiche soprattutto per il passaggio in Lombardia. Comunque, da Trento l'esercito svevo si diresse a Verona ove restò fino all'inizio del 1268. Qui Luigi di Baviera, il patrigno Mainardo e Rodolfo d'Asburgo tentarono di dissuadere Corradino dal proseguire nell'impresa, ma non essendoci riusciti fecero ritorno in Germania con le loro

truppe. Ciò accadeva nel mese di gennaio del 1268. Il cronista Salimbene de Adam annota tra l'altro, che nel tempo in cui il giovane svevo attraversava l'Italia diretto al meridione, moltitudini di tordi[18], lanciando grida e quasi lamentandosi tra di loro, oscurarono per giorni il cielo fino all'ultimo orizzonte, quasi un presagio di sventura, dunque.

Il 20 gennaio del 1268, il principe svevo era a Pavia e vi rimase fino al 22 di marzo. Il 7 aprile giunse a Pisa, ove ben presto arrivò anche il suo amico fraterno, Federico di Baden, pretendente al ducato d'Austria, al comando del grosso dell'esercito. Da qui, il 15 giugno, proseguirono per Siena senza essere seriamente ostacolati dalle truppe angioine comandate da Guillaume Estendart e da Jean de Brayselve. Da Tunisi era invece in partenza una spedizione filosveva allestita da Corrado Capece che aveva ottenuto l'aiuto dell'emiro al-Mustansir. Del contingente facevano parte appunto Corrado, che guidava soldati tedeschi e toscani, e Federico di Castiglia, fratello di Errico, al comando delle truppe spagnole e musulmane. La spedizione sbarcò nel settembre del 1267 in Sicilia, presso Sciacca, per fomentare la rivolta in tutta l'isola come poi avvenne. Le sole città di Palermo e di Messina restarono sotto il controllo del vicario di Carlo, Foulque de Puyricard. Nel febbraio del 1268, a Lucera, i saraceni si ribellarono a loro volta costringendo Carlo a lasciare la Toscana il successivo mese di aprile. Il Re,

---

[18] «*Et tanta multitudo illarum avium qui in vineis destruunt uvas et vulgariter* túruli *dicuntur illo anno transivit et tempore ut vix celum quolibet sero post cenam usque ad crepusculum noctis multis diebus libere posset videri...et post breve spatium alie aves eiusdem generis succedebant volando et cracitando et murmurando et quasi conquerendo…et totum aerem occupabant…*», in SALIMBENE DE ADAM, *Cronica*, edizione critica a cura di G. SCALIA, Bari, Laterza, 1966, vol. II, p. 698, vv. 15 ss.

nel viaggio di ritorno nel Regno, si incontrò a Viterbo con papa Clemente IV che, il giorno di Pasqua del 1268, scomunicò Corradino e i suoi partigiani, nominò Carlo senatore di Roma per dieci anni, e il 27 aprile lo creò anche vicario imperiale in Toscana. L'Angioino, dopo aver invano attaccato Roma, si diresse il 20 maggio ad assediare Lucera, mentre Clemente IV decretava la crociata contro il principe svevo. Corradino, con un esercito forte di ormai ben 5.000 cavalieri, raggiunse Roma il 24 luglio, dopo aver fatto schierare a scopo intimidatorio le sue truppe sotto le mura di Viterbo, ove si era asserragliato il papa. A quel gesto, il pontefice, indicando i nemici dall'alto delle mura, avrebbe detto ai suoi cardinali di non impensierirsi poiché quelle erano vittime predestinate che si lasciavano condurre al sacrificio. Nella Città eterna lo svevo fu accolto con grandi onori da Enrico di Castiglia e dalla popolazione. Le strade furono addobbate con festoni composti di vesti preziose e gioielli e i romani intonarono inni di lode, cingendo il capo dei soldati con serti di fiori. Qui Corradino si fermò per tre settimane. Contemporaneamente, una flotta pisana composta di trentacinque galee e da 6.000 uomini al comando di Federico Lancia, Riccardo Filangieri, Marino Capece e Matteo di Vallone, si dirigeva verso le coste della Calabria dopo aver attaccato e danneggiato Gaeta e Mola. I pisani arrivarono a Ischia e la occuparono, mentre una parte delle loro navi si spingeva ancora più a sud. Lo scopo era di approdare alle coste nel tentativo di fomentare la rivolta antiangioina delle popolazioni rivierasche. Così accadde a Castellammare di Stabia e a Salerno, mentre l'azione distruttrice dei pisani si concentrò soprattutto su Amalfi, Maiori, Sorrento e Napoli. A Maiori fu invasa la chiesa, furono rubate le campane e saccheggiati i depositi di biscotto delle truppe angioine. A Ischia furono

incendiate le galee poste a difesa del porto, mentre gli Ischitani furono costretti a prestare aiuto agli invasori. Ad Aversa scoppiò una rivolta antiangioina cui parteciparono anche napoletani e capuani, e nel corso della quale i rivoltosi distrussero il palazzo regio del Belvedere.

Poiché Lucera resisteva fieramente all'assedio angioino, Corradino intendeva giungervi al più presto per poter così riunire alle sue forze quelle importantissime dei saraceni. La rivolta antiangioina si era comunque estesa anche al resto della Puglia, e alla Calabria sollevata da Rinaldo da Cirò, il quale si spacciava per vicario del giovane principe. Re Carlo, con l'intenzione di impedire il ricongiungimento delle truppe di Corradino a quelle saracene abbandonò ben presto Lucera, e attraverso la via Valeria, che portava dalla Sabina a Sulmona, giunse nella Marsica. Si fermò poi per predisporsi alla battaglia nella piana dei Campi Palentini, tra Scurcola, Magliano (o Carce), Albe e Cappelle. Corradino si muoveva con il suo esercito in quella stessa direzione, avendo lasciato Roma il 18 agosto. Per evitare però il contatto diretto con l'esercito angioino, il principe svevo da Carsoli deviò a nord, attraverso ripidi e disagevoli sentieri d'alta montagna. Carlo fu informato della manovra di aggiramento, e spostò subito il suo campo a Ovindoli per bloccare comunque lo Svevo, il quale, però, ostacolato nella marcia dall'impervia natura dei luoghi, fu costretto a tornare indietro proprio verso i Campi Palentini. A sua volta Carlo, tempestivamente informato, si spostò di nuovo con l'esercito ai Campi. La sera del 22 agosto i due eserciti vennero a contatto tra Magliano e Cappelle, presso il ponte in muratura sul fiume Salto[19]. Il giorno

---

[19] Presso il torrente Riale, invece, secondo Julius von Ficker e altri, e si veda G. KÖHLER, *Die Entwickelung des Kriegswesens und der Kriegführung in*

seguente si giunse alla battaglia che fu detta di Tagliacozzo dal nome del paese più vicino. Prima dello scontro, Corradino ordinò la decapitazione del vicario di Carlo in Toscana, Jean de Brayselve, che era stato catturato in occasione di una scaramuccia a Porta a Valle, presso Arezzo. Non sono ben chiari i motivi per i quali il principe svevo abbia assunto tale decisione, che, comunque, costituiva una gratuita crudeltà, contraria alle consuetudini dell'epoca. Il 23 agosto le truppe erano schierate. L'esercito svevo si componeva di ben 5.000 cavalieri articolati in tre file: la prima guidata da Kroff von Flüglingen, la seconda da Enrico di Castiglia e l'ultima da Corradino. L'esercito angioino contava invece 4.000 soldati francesi, provenzali e guelfi italiani, suddivisi in due file comandate rispettivamente dal maresciallo del Regno, Henri de Cousances, che indossava la corona e le insegne reali per ingannare il nemico, e da Guillaume Estendart. Carlo, invece, comandava la terza fila, composta di ottocento tra i migliori cavalieri, che era nascosta in un avvallamento a nord-ovest di Antrosano, o, secondo altri, sulla collina di Monte Felice o Montecchio presso Cappelle. Tale accorgimento era dettato da una tattica saracena suggerita da Erard de Valéry, ciambellano di Francia e conestabile della Champagne, con il quale Carlo aveva combattuto alla crociata, e da Guglielmo de Villehardouin, principe di Acaia. A tale tattica accennano sia Dante (Inf., XXVIII, 17), dicendo «*sanz'arme vinse il vecchio Alardo*», sia Buccio di Ranallo, nella sua *Cronaca aquilana*:

«*Illo stava inbuscato et non con troppo gente;*
No sapea li inimici, dove stagesse, niente:

---

der Ritterzeit: von Mitte des 11. Jahrhunderts bis zu den Hussitenkriegen, Breslau, W. Koebner, 1889, vol. III, p. 7.

Stava alle Cappelle sacciate veramente,
Sentendose lo adiuto uscìo ardentemente[20]».

Gli svevi, comandati da Enrico di Castiglia, ebbero ben presto il sopravvento sulle file angioine, e lo stesso Enrico e i suoi cavalieri presero a inseguire i francesi in rotta apparente verso Albe, ma in realtà in ritirata strategica. Gli altri comandanti svevi convinti che Henri de Cousances fosse il Re, poiché nella mischia era ormai caduto anch'egli ed era stato decapitato, smontarono da cavallo per depredarne la salma. Proprio in quel momento Carlo, che tutto aveva osservato da lontano, dopo aver recitato una preghiera piombò con la sua terza linea sul campo di battaglia disperdendo gli svevi e anche Enrico di Castiglia e i suoi cavalieri, che, nel frattempo, stavano ritornando al campo. Corradino fuggì appena in tempo verso Roma seguito da cinquanta fedelissimi. Invece Enrico di Castiglia fu preso prigioniero ma altri sostenitori dello svevo furono immediatamente messi a morte. Il Sovrano angioino scriveva quindi al papa, la sera stessa della battaglia: «*si alzi mio padre e mangi della caccia di suo figlio affinché la tua anima possa benedirmi*», invitandolo cioè a cibarsi delle prede catturate nella fortunata caccia con una piuttosto infelice citazione dell'invocazione biblica rivolta da Esaù a Isacco[21]. Per ringraziamento dell'importante vittoria conseguita a Tagliacozzo, Carlo fondò poi nei pressi il monastero cistercense di S. Maria detto appunto *della Vittoria*, i cui ruderi ricordano ancora oggi la battaglia.

Giunti a Roma il 28 agosto, Corradino e i suoi compagni

---

[20] *Cronaca Aquilana rimata di Buccio di Ranallo di Popplito di Aquila*, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma, Forzani & C., 1907, p. 26.

[21] S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani,* cit., p. 150, con bibliografia alla nota 25.

Federico di Baden, Galvano e Galeotto Lancia, Napoleone Orsini e Riccardo Annibaldi non riuscirono a ottenere però alcun aiuto, e perciò si diressero verso la costa travestiti da asinari, nel tentativo di raggiungere Pisa via mare. L'8 o il 9 settembre, però, presso Astura, a sud di Anzio, furono catturati dal locale feudatario Giovanni Frangipane già sostenitore di Federico II, poi passato a parteggiare per Carlo. I prigionieri svevi furono consegnati probabilmente nelle mani dell'ammiraglio angioino Roberto di Lavena e del cardinale Giordano di Terracina, a Genazzano. Il Frangipane ne ebbe un premio in denaro o, secondo altri, i feudi di Apollosa, Torrecuso, Ponte e Fragnito nella valle Beneventana. Il 16 settembre, a sua volta, Carlo entrò a Roma quale senatore della città, e, per dare l'esempio, fece immediatamente giustiziare come rei di tradimento i fratelli Lancia, che erano stati anch'essi fatti prigionieri assieme al giovane principe svevo. Corradino, già rinchiuso nel castello di S. Pietro a Palestrina con Federico di Baden e altri, fu invece trasferito nel castello del Salvatore a Napoli, meglio noto come Castel dell'Ovo. Il Sovrano angioino dispose allora che una commissione di giuristi stabilisse se i due principi potevano essere considerati aggressori (*invasores regni*) e rei di lesa maestà, ovvero ladroni e traditori manifesti, reati per i quali la legge siciliana prevedeva comunque la pena capitale. I giuristi consultati emisero parere affermativo, mentre i sindaci delle città di Terra di Lavoro e di Principato, danneggiate dall'invasione sveva, furono probabilmente costretti a chiedere la condanna a morte di Corradino e di Federico, condanna che il Sovrano pronunciò senza che si fosse in realtà tenuto un processo. Questa grave decisione fu certamente dettata da una spietata ragion di stato, poiché Carlo riteneva assolutamente necessario eliminare materialmente il suo più pericoloso concorren-

te al trono di Sicilia. Non è ben chiaro, però, se papa Clemente IV abbia autorizzato il Sovrano, benché, secondo alcune fonti letterarie, egli stesso avrebbe pronunciato la nota frase «*la vita di Corradino significava la morte di Carlo e la morte di Corradino non poteva che significare la vita di Carlo*»[22]. Certamente, le parole più volte usate dal pontefice nel corso della lotta politica contro il giovane principe svevo non avevano indotto alla clemenza nei suoi confronti. Scriveva così, ad esempio, papa Clemente, nel 1267, in occasione dei fermenti ghibellini di Toscana:

«*dal seme del drago è nato un basilisco, il cui alito pestilenziale già riempie la Toscana; dovunque uomini empi, nidiata di serpi, ugualmente nemici della Chiesa e di re Carlo, si abbandonano a rei propositi, creandovi, nella narrazione di cose false, un partito nelle città e nei castelli, presso i nobili e presso il basso popolo; il basilisco è il fanciullo Corradino, nipote del fu imperatore Federico, lì respinto da Dio e maledetto dal rappresentante terreno del Signore; i capi del partito dei ghibellini toscani sono quelli che intendono erigere quell'idolo infame per sostituirlo all'unico sovrano legittimo e designato dalla Chiesa, re Carlo di Sicilia*[23]».

In una sua lettera a papa Clemente IV, poi, Carlo si preoccupò di rilevare come la condanna alla pena capitale era giustificata quale meritata punizione per i persecutori della Chiesa, che avevano in sostanza contestato non tanto la legittimità della sovranità angioina sul regno di Sicilia, ma, piuttosto, il diritto e la legittimazione della Chiesa stessa a concedere quella corona.

---

[22] «*Vita Conradini mors Caroli, mors Conradini vita Caroli*», e si veda S. RUNCIMAN, *I Vespri siciliani*, cit., p. 152.

[23] Lettera ai fiorentini del 10 aprile 1267, in F. GIANANI, *I Comuni (1000-1300)*, Milano, Vallardi, s.d., p. 528.

Corradino, Federico di Baden e altri ghibellini tedeschi e italiani furono giustiziati il 29 ottobre del 1268 nel *Campo del Moricino*, l'attuale piazza del Mercato, a Napoli, nella zona ov'erano il convento dei Carmelitani e il cimitero ebraico. Poco prima dell'esecuzione, Corradino avrebbe dichiarato che tutto quello che aveva fatto lo aveva fatto solo perché gli fossero riconosciuti i diritti paterni, e che se egli non era degno di perdono, fossero almeno risparmiati i suoi compagni, chiedendo, in caso contrario, di essere giustiziato per primo per non assistere alla loro esecuzione. Infine, secondo Bartolomeo di Neocastro, invocando Cristo avrebbe ripetuto le parole di Gesù sulla croce: «*si calix iste a me transire non debet, in manus tuas commendo spiritum meum*» (Lc 23,46). L'*Anonimo Romano*, un secolo dopo i fatti, riferisce con partecipazione e senza scherno il particolare secondo il quale, al principe appena sedicenne, alla notizia della condanna alla decollazione, per il dolore e il terrore sarebbero diventati bianchi quei capelli che erano stati come fili d'oro attorno a una colonna d'argento[24]. A sua volta, Saba Malaspina commentò l'evento con vibranti parole:

«*è versato il giovanil sangue in quel calice di crudeltà, la sua fanciullezza è crollata, la gioventù è perduta, l'insigne corpo è ormai privo di anima e privo di voce il capo, quel nobile sangue versato bagna e arrossa la terra e come fiore purpureo reciso da improvvida falce egli giace*[25]».

---

[24] «*Lo simigliante avenne a Corradino re. Da puoi che fu sconfitto alla vittoria e preso ad Astura, lo re Carlo li fece tagliare la testa. Suoi capelli erano tanto belli che, quanno crullava la testa, pareva che fili de aoro se movessino atorno ad una colonna d'ariento. In quella notte, la quale demorao in presone, li capelli d'aoro fuoro deventati canuti. La dimane, quanno fu decollato, moito pareva mutato de bionno in canuto. E questa mutazione fu in una notte*», ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano, Adelphi, 1981, p. 23.

[25] «*Juvenili ergo sanguine in poculo crudelitatis absorto, ad terram dejicitur pueritia,*

La leggenda vuole poi che il conte di Bèthune, Roberto di Fiandra, abbia ucciso il protonotario del Regno Roberto di Bari, che aveva appena letto la sentenza, perché una persona di così basso lignaggio non poteva pronunciare la condanna di un tale signore. In realtà, questo funzionario era certamente ancora vivo nel successivo mese di dicembre.

I resti mortali di Corradino furono prima coperti di pietre, poi inumati, e, in seguito, posti nella chiesa del Carmine, mentre la pietra della decollazione fu conservata nella vicina chiesa di S. Croce al Mercato, eretta nel 1351.

L'esecuzione capitale suscitò sdegno in Germania e tra i ghibellini italiani, ma anche tra gli stessi guelfi e negli ambienti ecclesiastici. Se la morte di Manfredi, usurpatore dei diritti dei discendenti legittimi di Federico II, aveva originato a ben pochi rimpianti, quella di Corradino, giovane, sfortunato e generoso eroe, fu invece amplificata da poeti, cronisti e storici contribuendo ad aumentare l'ostilità nei confronti degli Angiò nel Regno e fuori, e al nascere della *leggenda nera* di Carlo I[26]. Solo due dei sostenitori di Corradino furono salvati. A Enrico di Castiglia, su pressioni dei sovrani di Francia, Inghilterra e Castiglia, fu risparmiata la vita a prezzo comunque di una pluriennale e rigidissima prigionia, mentre Corrado d'Antiochia fu graziato per il timore di rappresaglie contro i nobili guelfi prigionieri nel suo castello di Saracine-

---

et perdita est juventus. Insignes trunci jacent exanimes, et delapsae cervices, et capita sine voce. Madet terra pulchro cruore diffuso, tabetque juvenili sanguine cruentata, jacet veluti flos purpureus improvida falce succisus», in SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, in *Cronisti e scrittori,* cit., p. 284. In questi versi si coglie l'eco classica del passo dell'*Eneide* di Virgilio (IX, 435): «*purpureus veluti quum flos succisus aratro/languescit moriens*» relativo all'episodio della morte di Eurialo e di Niso.

[26] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli,* cit., pp. 37 ss.

sco.

Mentre Lucera resisteva ancora agli attacchi angioini, Carlo s'impegnò in una feroce repressione contro tutti i sostenitori di Corradino. Infatti, tra la fine del 1268 e il principio del 1269, fece giustiziare Gherardo, conte di Donoratico, Friedrich von Hürnheim, Kroff von Flüglingen e Wolfram von Veringen. Molti ribelli furono giustiziati in Campania e in Puglia, e, in particolare, nella piazza di fronte al Castel Capuano furono messi a morte i fautori di Corradino provenienti dalla provincia di Terra di Lavoro, tra i quali Marino Capece, Riccardo di Rebursa, Giovanni de la Grutta e Ruggiero Busso. Il 15 dicembre 1268, Carlo precisò con un suo specifico provvedimento che contro i *proditores* la pena capitale dovesse essere eseguita per impiccagione, con applicazione della pena accessoria della confisca dei beni. Erano poi previste severe punizioni per i favoreggiatori, e anzi il Sovrano stabilì anche il grido che ciascuno avrebbe dovuto levare in caso d'incontro con costoro per consentirne l'immediato arresto: «*ecco i traditori del nostro re, aiuto, aiuto*».

Il Re dimostrò particolare crudeltà nel punire i difensori svevi di Amantea. Ordinò, infatti, di cavare ambedue gli occhi al loro capo, Matteo di Vallone, che fu poi impiccato a Salerno. Altri partigiani di Corradino furono invece trascinati per le strade legati alla coda di giumenti spronati alla corsa, fino al sopraggiungere della morte. Il 4 dicembre del 1268, Carlo ritenne tuttavia opportuno promettere un'amnistia per quei sudditi ribelli che fossero tornati alla fedeltà regia, consentendo a coloro che erano fuggiti dal Regno senza parteggiare per Corradino, di far ritorno alle loro case entro la Quaresima del 1269. Fu necessaria però la persuasione delle armi oltre che a Lucera e ad Amantea anche a Gallipoli, a Sulmona e soprattutto in Sicilia, dove, nell'agosto del 1269,

al comando delle truppe angioine fu inviato Guillaume Estendart (Stendardo) che conseguì rapidamente importanti successi, inducendo i rivoltosi Federico di Castiglia e Federico Lancia ad abbandonare l'isola per riparare a Tunisi. Nella repressione della rivolta in Sicilia si segnalarono per la loro particolare ferocia Tommaso de Coucy, Filippo e Guido di Montfort, e, soprattutto, l'Estendart che, secondo Saba Malaspina, era un:

«*uomo sanguinario, combattente crudele, pugile e avversario ferocissimo dei nemici del re, crudele più di ogni possibile crudeltà, disprezzante assolutamente la pietà e la misericordia, che, come un'idra mortifera, a fauci spalancate iniziò a circondare* lo stagno abitato dalle rane siciliane[27]».

Estendart assediò prima Augusta, ove si consumò una terribile strage degli abitanti inermi che avevano fatto entrare in città i francesi pur di aver salve le vite e i beni, e poi Centuripe, nella cui fortissima rocca Corrado Capece riuscì a resistergli fino all'estate del 1270, quando, probabilmente per un tradimento, la città cadde in mano angioina. Il Capece fu accecato e poi portato a Catania per esservi impiccato[28], o, secondo altre fonti, a Napoli per esservi decapitato[29].

5. La riorganizzazione amministrativa del regno di Sicilia.

Negli anni successivi alla morte di Corradino, Carlo

---

[27] «*Hic enim Guillelmus vir erat sanguinis, miles atrox, pugil ferox, saevusque pugnator, contra infideles regios omnis crudelitate crudelior, et totius pietatis et misericordiae vilipensor; coepitque hiante gula, velut lethifer hydrus, lacus ranarum Siciliae circuire*», SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum,* cit., pp. 286-287.

[28] SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum*, cit., p. 291.

[29] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 41.

s'impegnò anzitutto nell'opera di consolidamento del suo potere nell'Italia meridionale appena riconquistata, e nella riorganizzazione amministrativa del Regno. Se dopo la battaglia di Benevento il Sovrano non aveva perseguitato i sostenitori della precedente dinastia, concedendo loro anzi la libertà e la restituzione dei feudi spettanti purché gli giurassero fedeltà, dopo la battaglia di Tagliacozzo, l'Angioino decise di privare i fautori di Corradino dei loro feudi, concedendoli ai cavalieri che l'avevano aiutato nell'impresa militare. Di queste concessioni beneficiarono anche esponenti della nobiltà regnicola, come i Sanseverino, tradizionalmente antisvevi, che ottennero la contea di Marsico, e Pietro Ruffo, cui fu concessa la contea di Catanzaro. Tra i maggiori signori francesi, Gualtieri di Brienne fu creato conte di Lecce, mentre a Bertrando des Baux fu concessa la contea di Avellino. Di molte altre concessioni feudali beneficiarono gli Artois, i Merlot, i de Boursonne, i de Joinville, i Marsy, gli Accrochemoure e i Clairmont. Tali concessioni furono precedute da accurate indagini e ricerche (*inquisitiones*) condotte dai funzionari reali allo scopo di accertare il valore e la titolarità dei feudi, mentre ai giustizieri spettò il compito di individuare tra i feudatari i partigiani degli Svevi per poi privarli di castelli e terre. Intorno al 1270 furono comunque svolti anche analoghi e approfonditi accertamenti sui beni immobili di proprietà dei privati e degli enti ecclesiastici. Le assegnazioni di feudi ai nobili francesi sono documentate dal *Liber donationum*, un registro delle concessioni feudali iniziato appunto nell'autunno del 1269, dal quale risulta che ben settecento nobili stranieri ottennero castelli e terre nel Regno. A questo scopo Carlo non mancò di ridurre in feudo città e villaggi del demanio reale, e creò inoltre cavalieri molti dei suoi fedeli.

La legislazione di Carlo I, pur basandosi sulle precedenti disposizioni normanne e federiciane, accolse ampiamente istituti e norme del diritto romano, del diritto canonico e, ovviamente, del diritto consuetudinario francese o *coutume*, con innovazioni soprattutto nel campo del diritto penale. Il Sovrano conservò altresì, in buona sostanza, gli istituti e gli uffici amministrativi svevi soprattutto per ragioni di continuità, e allo scopo di evitare il malcontento che avrebbe potuto derivare da brusche innovazioni. A personale francese e provenzale furono in ogni modo affidati anche i principali incarichi amministrativi ma con una certa gradualità, proprio allo scopo di non nuocere al buon funzionamento della macchina amministrativa, certamente più complessa e articolata di quella del regno di Francia e della contea di Provenza[30].

Il Sovrano era anzitutto coadiuvato dalla *Magna regia curia* composta dagli otto grandi ufficiali del Regno, che aveva la funzione di Consiglio di Stato, supremo organo dell'amministrazione pubblica[31]. Carlo conservò poi la sud-

---

[30] D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 58 ss.

[31] Tra questi era anzitutto il *conestabile*, con l'incarico di comandante dell'esercito, ma la carica non fu più ricoperta dal 1278, e le sue competenze passarono al *maresciallo*, ufficiale di origini tipicamente francesi che sovrintendeva anche all'acquartieramento e all'approvvigionamento degli accampamenti dell'esercito e dei castelli. L'*ammiraglio* aveva il ruolo di comandante in capo della flotta militare e di responsabile dei porti e delle coste, mentre il *protonotario*, vero e proprio segretario del re, ne predisponeva le leggi e i provvedimenti. Il *logoteta* aveva invece il compito di portavoce del Sovrano e poteva rappresentarlo in alcune occasioni. Il *cancelliere*, in genere un ecclesiastico, custodiva il sigillo reale, redigeva e spediva i diplomi e aveva giurisdizione sugli altri ecclesiastici di corte, inoltre, congiuntamente al protonotario, distribuiva le domande di grazia, controfirmava le concessioni feudali, i privilegi e gli atti amministrativi in genere, ed esaminava i candidati agli incarichi di giudice e di

divisione del Regno in undici giustizierati come in epoca sveva: *Terra di Lavoro, Principato Citra, Principato Ultra, Basilicata, Calabria Citra, Calabria Ultra, Terra di Bari, Terra d'Otranto, Capitanata, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra*. Ciascun giustizierato era retto da un giustiziere[32] che durava in carica un anno per poi passare, in genere, ad altre province. Anche i giustizieri erano in prevalenza provenzali e francesi.

Carlo, ovviamente, si preoccupò anche di assicurare il finanziamento necessario alle sue ambiziosissime imprese militari. La raccolta dei fondi avveniva attraverso la *subventio generalis*, ovvero sovvenzione generale esatta dai giustizieri. La *subventio*, già all'epoca di Federico II, da contribuzione occasionale ed eccezionale era diventata periodica, e con Carlo I fu denominata *collecta* e riscossa annualmente. Erano obbligati a partecipare alla contribuzione fiscale tutti i sudditi, tranne i vassalli tenuti al servizio personale che, comunque, potevano evitare quest'ultimo attraverso il pagamento

---

assessore nei tribunali del Regno. Il *gran giustiziere* era in sostanza il più alto funzionario dell'amministrazione giudiziaria e presiedeva un'altra *Magna regia curia*, che aveva quindi lo stesso nome dell'organo amministrativo, ma svolgeva le funzioni giurisdizionali di Tribunale supremo, e si componeva di quattro giudici, di un procuratore e di un avvocato fiscale. Infine, il *siniscalco* provvedeva all'amministrazione degli edifici regi e dei beni demaniali, e aveva inoltre la giurisdizione sul personale dipendente della corte, mentre il *camerario*, proprio come in Francia, sovrintendeva all'amministrazione finanziaria del Regno e a quella della famiglia reale, oltre che all'amministrazione militare. Da questo funzionario dipendevano la tesoreria e gli ufficiali regi locali come i *secreti*, i *maestri portolani*, i *maestri massarii*, i *maestri della zecca* etc.

[32] I giustizieri erano responsabili dell'amministrazione della giustizia e delle finanze in ciascun giustizierato, tutelavano l'ordine pubblico ed erano affiancati da giudici *a latere*, notai e tesorieri. Inoltre svolgevano funzioni di giudici di primo grado nelle cause penali e di giudici d'appello in quelle civili.

dell'imposta denominata *adohamentum*. Quanto appunto al *servizio personale*, per ogni 20 once di rendita feudale ciascun feudatario doveva fornire a sue spese un cavaliere, uno scudiero e due armigeri, tutti a cavallo e perfettamente equipaggiati. Comunque, le somme incassate nell'esazione della colletta erano poi versate alla camera regia. Altri tributi, e in particolare canoni di affitto, prestazioni diverse e *adohamenta* dei vassalli erano riscossi dai *secreti*, e da ufficiali minori. Certamente, notevoli erano gli introiti fiscali che, nel 1281, raggiunsero la somma di 107.891 once, compreso il gettito della colletta straordinaria, mentre sotto il regno di Guglielmo II non avevano superato mai le 50.000 once.

Carlo non rinunciò a perseguire rischiosi e impegnativi progetti espansionistici soprattutto verso l'Italia settentrionale e centrale, l'Ungheria, l'Albania, Gerusalemme e l'Impero d'Oriente. Negli anni tra il 1270 e il 1282, e, in particolare, sotto il pontificato di papa Gregorio X che non era particolarmente favorevole all'Angioino, le iniziative di Carlo subirono però una battuta d'arresto. L'espansione verso l'Impero d'Oriente doveva essere assicurata da una spedizione militare preparata, secondo Marin Sanudo, utilizzando gli introiti dei «*grandi tributi e imposizioni alli suoi popoli, perché le ricchezze del suo fisco non bastavano, onde ne nacquero gran querelle e mormorazioni*[33]». Questa spedizione navale, pronta a salpare già nell'aprile del 1282 con 400 tra galee e vascelli e 8.000 cavalieri, non partì però mai a causa dell'improvvisa rivolta del Vespro, scoppiata in Sicilia.

---

[33] Citato da S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, cit., p. 100.

6. La rivolta del Vespro.

La sommossa scoppiò il 31 marzo dell'anno 1282, subito dopo la Pasqua, alle porte di Palermo, nei giardini posti presso la chiesetta cistercense di S. Spirito. Come di consueto i palermitani si erano recati in quella zona per la tradizionale festa in campagna. Tra di loro vi erano anche alcuni scudieri francesi, i quali presero a molestare le donne presenti. Intervennero allora taluni palermitani e gaetani che furono a loro volta insultati dai francesi e perquisiti con il pretesto della ricerca di armi vietate. Ne scaturì una zuffa, cui seguì poi la sollevazione popolare, l'assalto al castello del giustiziere a Palermo, e la strage di un gran numero di cavalieri angioini, secondo alcuni addirittura 2.000 o 3.000 persone, e infine il saccheggio delle loro case. I palermitani si costituirono quindi in libero comune proclamando la fine del dominio angioino e la loro diretta sottomissione alla Chiesa e al papa. Il grido *muoiano i francesi*[34], si propagò in tutta l'isola, cosicché si ribellarono anche Corleone, Cefalù, Castrogiovanni, Calatafimi, e infine Messina, che era certamente la città siciliana più legata agli Angiò.

Secondo la storiografia ottocentesca si sarebbe trattato di una rivolta del tutto spontanea, innescata da un evento occasionale che accadeva in un momento di grave e diffusa insofferenza per il dominio angioino, e soprattutto per le

---

[34] «*Moranu li francisi*», e si veda D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 68-69, nonché SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum Historia*, in *Cronisti e scrittori,* cit., p. 335: «*adunatur tumultuosa multitudo dicentium*: Moriantur Gallici, moriantur»; BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Istoria sicula*, in *Cronisti e scrittori*, cit., p. 339 e Dante, nella *Commedia* (Par., 73-75): «*se mala segnoria, che sempre accora/li popoli suggetti, non avesse/mosso Palermo a gridar*: Mora, mora!».

vessazioni fiscali e gli abusi commessi dai funzionari regi. In realtà, si è poi rilevato che la sollevazione fu preceduta da un'attenta attività diplomatica e di sobillazione condotta, direttamente o indirettamente, da Giovanni da Procida. Il da Procida era stato medico di Federico II, e operava ora nell'interesse della corte aragonese che accampava diritti sul regno di Sicilia in virtù del matrimonio tra Pietro III d'Aragona e Costanza di Svevia, figlia di Manfredi. I documenti sottoscritti da Giovanni da Procida, il 4 agosto del 1278, confermano poi i contatti tra il Re d'Aragona e l'imperatore d'Oriente, Michele Paleologo allo scopo di impedire la spedizione militare di Carlo contro Bisanzio. Con il pretesto di una crociata in Tunisia e negli stati dell'Africa settentrionale, Pietro d'Aragona intendeva passare in realtà alla conquista della Sicilia aiutato e sollecitato da Ruggiero di Lauria e, come detto, dal da Procida. L'impresa era finanziata proprio dall'imperatore Michele Paleologo, sicché dunque solo l'occasione e il momento della rivolta sarebbero stati determinati dal caso e in anticipo sui tempi previsti da Pietro d'Aragona. Di recente, si è osservato che la sollevazione piuttosto che contro i conquistatori francesi fu diretta soprattutto contro gli amalfitani che avevano ricoperto importanti ruoli nell'amministrazione finanziaria[35]. Costoro, infatti, avevano sostituito i funzionari isolani e, non di rado, si erano arricchiti in maniera piuttosto disinvolta a danno dei sudditi, com'era accaduto nel caso delle famiglie Rufolo e della Marra. Comunque, com'è stato altresì osser-

---

[35] H. BRESC, *1282: classes sociales et rèvolution nationale*, in A.V, *La società mediterranea all'epoca del Vespro, XI Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Palermo, Accademia di Scienze, Lettere e Arti, 1983, vol. II, pp. 241-258.

vato[36], una situazione analoga si era determinata già sotto il regno di Federico II e quello di Manfredi. L'insurrezione del Vespro si sarebbe così connotata come una rivolta contro decenni di cattiva amministrazione, sia da parte degli Svevi sia da parte degli Angioini che avevano guardato all'isola soprattutto come a una pingue miniera di grano e d'oro da sfruttare al massimo. Sulla base della testimonianza di Giovanni Villani, si è anche osservato che la rivolta, lungi dall'essere espressione spontanea della rabbia popolare fu guidata dai nobili siciliani. La nobiltà isolana seppe sfruttare il popolo come massa di manovra, speculando anche sulle aspirazioni alla libertà comunale dei tanti immigrati continentali, lombardi, toscani etc., per conservare invece quella sostanziale autonomia dal potere centrale che aveva conquistato negli anni precedenti a spese del ben più debole governo di Manfredi. Questa nobiltà feudale media e piccola che si caratterizzava da un lato per ricchezza e ampiezza di possedimenti terrieri, ma dall'altro anche per il controllo delle città poiché ne occupava le istituzioni civiche, cercava dunque solo di salvaguardare i propri interessi economici e di casta[37].

Secondo un'altra tesi, la rivolta del Vespro avrebbe infranto l'unità politica e statale del Regno meridionale costruita soprattutto dall'imperatore Federico II, avviando due distinte storie nazionali, quella di Napoli e quella della Sicilia[38].

---

[36] D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 58 ss.

[37] E. DUPRÉ THESEIDER, *Alcuni aspetti della questione del Vespro*, in «Annuario della Università degli Studi di Messina», 1946-1947, pp. 13-61.

[38] Per la teoria dello stato federiciano come *stato moderno* (Gabriele Pepe), *stato modello* (Antonio Marongiu) o *Kunstwerk*, *opera d'arte*, si veda A. KIESEWETTER, *Il governo e l'amministrazione*, cit., pp. 37 ss.

Sotto questo profilo, la rivolta siciliana è stata in realtà eccessivamente enfatizzata, anche perché la tesi dell'unitarietà dello stato normanno-svevo si è rivelata essa stessa per gran parte infondata, in considerazione della notevole autonomia politica della quale i feudatari e le chiese locali già godevano sotto Federico II, e che riuscirono a conservare ostacolando l'azione unificatrice della monarchia[39].

7. La Sicilia in mano agli Aragonesi.

Il corpo di spedizione aragonese che si componeva di ben cento navi da trasporto e di cinquanta da guerra, salpò all'inizio di giugno dalla foce dell'Ebro, e si fermò per un certo tempo a Collo, in Africa settentrionale, nell'attesa del momento più opportuno per lo sbarco, poiché all'interno dell'isola si registravano già forti contrasti tra coloro che volevano una sottomissione diretta alla Chiesa e i fautori degli aragonesi. Carlo d'Angiò, dal canto suo, e forse anche su pressione del pontefice, cercava di porre freno alla rivolta anche attraverso l'adozione, il 10 giugno 1282, di un decreto che avrebbe dovuto rendere meno gravoso il sistema di

---

[39] «*In forza di quel mito la storia del Mezzogiorno è stata concepita, e continua ancora ad esserlo in termini di unità, politico-amministrativa, sociale, culturale, geografica, onde l'evento che ruppe (apparentemente) quella unità –il Vespro siciliano– è stato drammaticamente enfatizzato come la causa prima dei suoi mali*», M. DEL TREPPO, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per una interpretazione*, in ID., *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 249 ss., nonché ID., *La libertà della memoria. Scritti di storiografia*, Roma, Viella, 2006, pp. 109 ss. Per una puntuale analisi delle diverse interpretazioni del Vespro, si vedano G. VITOLO, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Milano, Sansoni, 2000, pp. 425-431, e anche S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, cit.

governo angioino, riducendo gli abusi dei funzionari pubblici e dei feudatari, ma poi fu costretto a predisporre comunque la difesa militare. Con questo provvedimento il Sovrano vietava ai funzionari reali di chiedere compensi ai cittadini per lo svolgimento dei loro doveri d'ufficio, di estorcere donativi alle comunità, di rifiutare la moneta corrente, di sequestrare merci e bestiame, di servirsi d'imbarcazioni senza pagare i noli, di procedere arbitrariamente ad arresti col pretesto di punire esportazioni illecite, di occupare abusivamente terre dei privati, di infierire per reati commessi in danno delle foreste reali. Era altresì vietato ai feudatari francesi e meridionali di arrestare o torturare i cittadini, o di confiscare i loro beni.

Nel frattempo, Carlo, principe di Salerno ed erede al trono, per dar man forte al padre, riuscì a ottenere dal re di Francia un prestito di 150.000 tornesi e l'invio di seicento cavalieri, assieme ai quali giunse nel Regno nel mese di ottobre. Il 24 novembre arrivarono altre truppe da Firenze. Infine, il 30 novembre, sempre dalla Francia, giunsero a Napoli, Roberto, conte di Artois, nipote del re, e Pietro, conte di Alençon, al comando di un contingente di seicento cavalieri. Le truppe angioine, che si erano radunate a Catona in Calabria per passare in armi in Sicilia, sbarcarono il 25 luglio nei pressi del monastero di S. Maria di Roccamadore, non lontano da Messina, e si diressero verso la città per metterla sotto assedio nonostante i tentativi di mediazione del legato pontificio Gerardo Bianchi. Anche Messina quindi, come le altre città siciliane, naufragato il tentativo di ottenere una sottomissione diretta alla Chiesa, offrì la corona a Pietro III d'Aragona. E così, Pietro, sbarcato a Trapani il 30 agosto, poté fare il suo ingresso a Palermo il 4 settembre. Poi si diresse a prestare aiuto a Messina, e, di conseguenza, il

26 settembre, re Carlo dovette abbandonare l'assedio di quella città ritirandosi ancora una volta in Calabria, ove continuarono gli scontri terrestri e navali con gli aragonesi.

In questo periodo deve segnalarsi anche un curioso episodio. Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona, nel mese di novembre del 1282, si accordarono per dirimere con un duello la controversia che li opponeva, secondo il costume cavalleresco dell'epoca[40]. Il duello era peraltro vietato dal diritto canonico, e nel caso specifico fu organizzato da entrambi i sovrani forse al solo scopo di guadagnare tempo, consentendo da un lato all'Angioino di siglare il patto di alleanza con suo nipote Filippo III re di Francia, e a Pietro di consolidare il suo potere in Sicilia. Il luogo dove avrebbe dovuto tenersi il duello fu individuato nei pressi di Bordeaux, in un territorio a quel tempo in mano inglese, e per arbitro fu designato Jean de Grailly, siniscalco di Guienna, ma non fu precisata l'ora. Così, il 1° giugno del 1283, di mattina presto, Pietro d'Aragona, con un seguito di cento cavalieri, si presentò sul posto, e fatta dichiarare l'assenza dell'avversario, se ne tornò al proprio campo dopo essersi proclamato vincitore. Alcune ore dopo vi giunse anche Carlo, che, non avendo trovato l'avversario, si proclamò vincitore a sua volta. Dopo lo scambio di reciproche accuse di viltà, i due sovrani lasciarono Bordeaux.

Intanto, nel Regno, il principe Carlo di Salerno, vicario del padre assente, provvedeva ad alcune riforme dello Stato con l'assistenza del legato pontificio. Il 28 gennaio del 1283, il principe aveva invitato per il giorno dell'Annunciazione gli

---

[40] Sull'episodio si veda F. DELLE DONNE, *Le armi, l'onore e la propaganda: il mancato duello tra Carlo d'Angiò e Pietro d'Aragona*, in «Studi storici», 44, 2003, pp. 95-109.

otto uomini più esperti e saggi della città di Napoli, assieme ai rappresentanti delle altre città del Regno, per discutere dei rimedi alla cattiva amministrazione dello Stato (*pro corrigendo omne male actum in hoc regno*). Dal 25 al 30 marzo di quell'anno si tenne poi un solenne parlamento nella piana di S. Martino presso Palmi, in Calabria, che terminò con la promulgazione da parte del principe dei capitoli di riforma dell'organizzazione statale, ad integrazione del decreto di Carlo I del 10 giugno dell'anno precedente. In realtà, lo scopo effettivamente perseguito era quello di soddisfare le aspirazioni dell'aristocrazia feudale e signorile per rafforzarne la fedeltà alla monarchia, come conferma l'analisi delle norme adottate, che, probabilmente, furono suggerite dal giurista Bartolomeo di Capua[41] e dai maggiori feudatari del Regno, come Pietro di Alençon, Roberto d'Artois, Ottone di Borgogna, Giovanni di Monfort, conte di Squillace, Adenolfo d'Aquino, conte di Acerra, e Pietro Ruffo, conte di Catanzaro. Anzitutto, ai conti, baroni e nobili che avessero in corso giudizi presso la regia Curia fu riconosciuto il privilegio di poter essere giudicati esclusivamente da magistrati loro pari, oltre che quello di essere esentati da servigi sconvenienti alla loro dignità. Quanto alle città, furono ripristinate le consuetudini tributarie vigenti all'epoca di Guglielmo II, furono moderate le ammende applicate alle comunità nei cui

---

[41] Su Bartolomeo di Capua si veda J. P. BOYER, *Parler du roi et pour le roi. Deux «sermons» de Barthélemy de Capoue, logothète du royaume de Sicile*, in «Revue des Sciences philosophiques et théologiques», 79, 1995, pp. 193-248 ; ID., *Principes et représentations. Le droit civil entre «studium» et cour de Naples: Barthélemy de Capoue et son cercle*, in A.V., *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIII.e et XIV.e siècles: théories et pratiques*, sotto la direzione di J. P. BOYER, A. MAILLOUX, L. VERDON, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 47 ss.

territori erano stati commessi omicidi clandestini, precisati i casi in cui il fisco poteva procedere al sequestro di beni, stabilita l'irresponsabilità delle comunità in caso di furti commessi nei loro territori. Fu prevista anche una tassazione diversificata riguardo all'applicazione del diritto di sigillo che costituiva una sorta d'imposta di bollo o di registro. Fu vietato ai funzionari l'acquisto di animali da soma nella propria giurisdizione, attenuata la contribuzione fiscale per la ristrutturazione dei castelli, organizzata la vigilanza sui mercati e sui prezzi delle merci e furono abolite le tasse statali sui lavori per la flotta. Nelle collette, nei mutui e nelle altre esazioni, i cavalieri (*milites*), e cioè i nobili, non dovevano contribuire con i popolari, ma la città di Napoli protestò in proposito perché tale prescrizione era contraria alle sue antiche consuetudini, e di conseguenza, il 16 giugno di quell'anno, la norma fu disapplicata limitatamente al territorio cittadino.

In questo stesso periodo, per iniziativa di Carlo di Salerno furono celebrati con particolare severità, nell'intento di pervenire a punizioni esemplari, i processi contro nobili e funzionari corrotti, in particolare contro membri delle famiglie Rufolo e Della Marra che fecero in buona sostanza da *capro espiatorio* perché accusati di aver determinato la rivolta del Vespro con le loro malversazioni. Angelo e Galgano della Marra e Lorenzo Rufolo furono dunque condannati a morte, e, alle loro famiglie vennero applicate ingentissime sanzioni pecuniarie che servirono a finanziare l'allestimento della flotta e la riparazione dei castelli. Sembra, tuttavia, che, in seguito, Carlo I abbia preso le distanze dall'iniziativa del figlio, condannando a morte il giudice Tommaso da Brindisi che aveva consigliato al principe di Salerno di far giustiziare il Rufolo.

Nella primavera del 1283, re Carlo I si propose di attaccare la Sicilia utilizzando truppe raccolte in Provenza in aggiunta a quelle comandate dal figlio Carlo di Salerno, e stanziate a Nicotera, avviando le operazioni militari nel mese di maggio. Il principe di Salerno cercò a sua volta di preparare nel modo migliore la riconquista della Sicilia, tenendo le fila di un'intensa attività diplomatica e organizzativa, grazie soprattutto al rafforzamento della flotta. I finanziamenti necessari furono assicurati da prestiti concessi dal re d'Inghilterra Edoardo I e, soprattutto, dalle banche toscane, oltre che mediante la concessione da parte del pontefice di un decimo delle entrate ecclesiastiche del Regno per due anni, dal marzo del 1284. Il papa e il cardinale legato proclamarono quindi la crociata contro gli aragonesi. La flotta napoletana, allora, partita dalle coste calabresi si diresse verso l'isola di Malta per rompere l'assedio postovi, ma l'ammiraglio Ruggieri di Lauria, l'8 giugno, riuscì a distruggere gran parte delle imbarcazioni angioine. Il Lauria, quindi, si diresse verso Napoli imperversando lungo le coste meridionali e pretendendo riscatti e taglie dalle popolazioni rivierasche dietro la minaccia di danneggiare le coltivazioni e le abitazioni, come poi fece a Ravello e a Minori, mentre Capri, a dicembre, riusciva a resistere fieramente. Gli aragonesi cercarono allora di prendere anche Ischia e Nisida, e durante quella primavera la loro flotta sostò al largo del promontorio di Posillipo probabilmente per indurre i napoletani alla rivolta contro re Carlo.

Tra la fine di maggio e gli inizi di giugno del 1284, dall'approdo della Gaiola si potevano scorgere, al largo di Posillipo, le navi nemiche verosimilmente prossime allo sbarco. Probabilmente re Carlo I aveva ordinato a suo figlio di non attaccare, attendendo invece l'arrivo dei rinforzi

navali allestiti in Provenza e da lui stesso comandati. Carlo di Salerno però, il 5 giugno, nel timore di un imminente sbarco e forse sperando nel buon esito di una sortita, o, secondo altri, intendendo distruggere la pericolosa base navale aragonese di Nisida, si lanciò decisamente contro il nemico commettendo però errori tattici e logistici. Anzitutto, riempì le poche navi disponibili di soldati armati assolutamente inutili in un conflitto navale, e poi s'imbarcò egli stesso contro il parere del legato pontificio, ma probabilmente per esortazione dei suoi consiglieri francesi e del conte di Acerra che ritenevano opportuna la sua presenza per infondere coraggio ai combattenti. Lo accompagnavano Giacomo de Boursonne, vice ammiraglio del Regno, Guglielmo Estendart, Rinaldo Galard, i conti di Brienne, Montpellier e Acerra, Giacomo de la Gonesse e altri baroni, tutti a bordo di circa trenta galee. Gli aragonesi fingendo di fuggire riuscirono ad attirare in mare aperto le navi angioine, fino a circa 4 miglia al largo di Castellammare di Stabia. Qui, l'assoluta inesperienza angioina dovette confrontarsi con la consumata tattica dell'ammiraglio Ruggieri che scelse anzitutto accuratamente il miglior assetto di battaglia in relazione alla posizione del sole. Staccatesi dal grosso della flotta angioina, due navi napoletane comandate da Riccardo de Riso e da Arrigo Nizza avanzarono in direzione di quelle aragonesi, mentre gli equipaggi indirizzavano alte grida di disprezzo e di sfida all'ammiraglio di Lauria. L'ammiraglio aragonese, giunto a distanza di circa 12 miglia dalla flotta angioina, comandò alle proprie navi di alzare i remi e di disporsi per il combattimento. Venti galee furono affiancate le une alle altre in modo da creare una sorta di piattaforma sulla quale si disposero numerosi balestrieri, mentre altre navi erano pronte a intervenire dalle retrovie. L'attacco iniziò improvvisamente, e ben

diciotto galee angioine furono subito messe in fuga. Alle altre navi angioine i marinai catalani e siciliani spezzarono i remi, speronandone gli scafi e lanciando frecce incendiarie, calce, sapone e sego sugli avversari, in modo da rendere loro difficoltosa la resistenza e l'offesa. Dopo aver affondato molte delle navi angioine, gli aragonesi si concentrarono sulla galea del principe Carlo, ormai squarciata in più parti. Il principe era difeso strenuamente dai suoi fedeli. Allora l'ammiraglio di Lauria ordinò l'affondamento del vascello, cui provvide un marinaio che, immersosi in acqua, riuscì a perforare la chiglia della nave, costringendo Carlo a salvarsi in tutta fretta sulla nave ammiraglia aragonese, aiutato a salire, sembra, dallo stesso Ruggieri. Alla battaglia, secondo la leggenda, avrebbe assistito dalle torri del Castelnuovo la moglie del principe, Maria d'Ungheria, confortata dal legato pontificio Gerardo da Parma, che pregava, con poco risultato, per la vittoria angioina. La cattura di Carlo da parte dei nemici fu confermata alla principessa da messi catalani che le recarono appunto una lettera del marito contenente la richiesta della consegna agli aragonesi della principessa Beatrice, figlia di Manfredi, da lungo tempo tenuta prigioniera nel castello del Salvatore. Il principe di Salerno fu quindi trasferito a Messina, dove i rappresentanti delle città siciliane chiesero la sua condanna a morte. Solo grazie all'intervento della regina Costanza, moglie di Pietro d'Aragona e figlia di Manfredi, si riuscì a evitare il linciaggio di Carlo che fu rinchiuso nel castello di Cefalù, e qui costretto a rinunciare ai suoi diritti sull'isola di Sicilia e sul territorio dell'arcivescovato di Reggio Calabria. Da Cefalù, dopo il novembre del 1285 fu trasferito in Catalogna.

A Napoli, subito dopo la cattura di Carlo scoppiò una violenta rivolta contro gli angioini che indusse ben cinquecento

cavalieri francesi a una precipitosa fuga dalla città. Si ebbero sollevazioni anche ad Aversa, a Sorrento e a Vico Equense. A Sorrento gli abitanti fecero omaggio di fichi e di 200 augustali d'oro all'ammiraglio Ruggiero di Lauria, le cui navi avevano gettato l'ancora in quel porto. Giovanni Villani racconta che uno dei sorrentini, avendo scambiato Carlo di Salerno per l'ammiraglio, gli avrebbe detto «*fosse piaciuto a Dio che come hai preso il figlio avessi catturato anche il padre, e sappi che siamo stati i primi a ribellarci*» al che Carlo, sorridendo, avrebbe esclamato in francese «*per il buon Dio, costoro sono davvero fedeli al signor re!*[42]». La rivolta scoppiata a Napoli fu comunque rapidamente domata grazie all'intervento del cardinale Gerardo da Parma e all'aiuto militare dei nobili napoletani, sicché i cavalieri francesi poterono rientrare in città, benché per sicurezza furono tutti alloggiati nei pressi del Castel Capuano. Quest'episodio conferma che in città fu soprattutto la nobiltà napoletana a fornire il massimo sostegno alla monarchia, attratta com'era dalle opportunità di carriera amministrativa e militare che solo i sovrani potevano offri-

---

[42] «*E avvenne, come fu fatta la detta sconfitta e preso il prenze, che quelli di Surrenti mandarono una loro galea con loro ambasciadori a Ruggeri di Loria con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali elli chiamavano* palombole*, e con dugento agostari d'oro per presentare al detto ammiraglio; e giugnendo alla galea di messer Ruggeri ove era preso il prenze, veggendolo riccamente armato e con molta gente intorno, credettono che fosse messer Ruggeri di Loria, sì gli s'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo:* Messer l'ammiraglio, come ti piace, da parte del tuo comune da Surrienti, locati quissi palombola e stipati 'quissi agostari per uno taglio di calze: e placesse a Deo com' hai preso lo figlio avessi lo patre; e sacci che fuimo li primi che boltaimo. *Il prenze Carlo con tutto il suo dammaggio cominciò a ridere, e disse all'ammiraglio:* pour le saint Dieu ces sont bien leales a monseigneur le roi», *Cronica di Giovanni Villani*, cit., p. 426. Per *taglio di calze* deve intendersi la stoffa necessaria per la confezione dei calzoni.

re[43].

Il 6 giugno, e dunque un giorno dopo la sfortunata battaglia navale del Golfo di Napoli, Carlo I giungeva dalla Provenza con la flotta da poco allestita. Il Sovrano, sceso a Gaeta appena ricevuta la notizia della cattura dell'erede al trono, avrebbe detto, criticando il comportamento del figlio: «*meglio se fosse stato ucciso, avendo trasgredito al nostro ordine*[44]». Carlo proseguì quindi il viaggio in direzione di Napoli, giungendovi l'8 giugno. Il Sovrano non volle entrare in città e preferì approdare alla spiaggia del Campo del Moricino dove si dice meditasse di far mettere a ferro e fuoco tutta Napoli ma, grazie alle suppliche del cardinale Gerardo e di altri nobili consiglieri abbandonò questo terribile proposito. Pur riprovando l'azione avventata del figlio, Carlo scrisse subito al papa che era più che pronto a ricominciare la lotta contro i suoi nemici per la difesa del regno di Sicilia. Il Sovrano, ancora una volta, si concentrò crudelmente sui responsabili della recente ribellione napoletana. Rimosse anzitutto il giustiziere francese Simon de Mauxrespect dal suo incarico e suddivise il suo distretto in due giustizierati di più limitata estensione, quello di Terra di Lavoro e quello del contado di Molise. Avviò rapidamente le inchieste per l'identificazione dei responsabili della sollevazione, e a chi cercava in qualche

---

[43] Per questo aspetto si veda G. VITOLO, *Napoli nobilissima*, in G. VITOLO-L. DI MAURO, *Breve storia di Napoli*, Pisa, Pacini, 2006, pp. 63 ss.

[44] «*Or fut il mort, parcequ'il a falli notre mandement*», in *Cronica di Giovanni Villani*, cit., p. 426. Secondo Tolomeo di Lucca, Carlo I avrebbe addirittura manifestato soddisfazione per la cattura di quel *prete* che gli era di ostacolo nel governo e nella guerra: «*congratulamini mihi et congaudete mecum quia hodie perdidimus sacerdotem qui nostrum impediebat regimen ac vigorem bellandi*», citato da A. DE SAINT PRIEST, *Histoire de la Conquête,* cit., vol. IV, pp. 154-155.

modo di minimizzare la gravità degli eventi dicendo che erano colpa esclusivamente di un gruppo di folli, il Sovrano avrebbe chiesto dove fossero stati in quei momenti i savi[45]. Alle inchieste seguirono ben 150 esecuzioni capitali a Napoli, e centinaia di altre nei paesi e nelle città dei dintorni. Ai pochi nobili coinvolti fu però concessa la grazia a condizione dell'immediata partenza per la guerra di Sicilia.

Re Carlo, durante la sua permanenza in Francia, aveva progettato con il nipote Filippo III anche di portare un attacco diretto al regno d'Aragona. Proprio nell'ambito di questo progetto, papa Martino IV acconsentì che Carlo di Valois, ultimo figlio del re Filippo di Francia, fosse proclamato, nel febbraio del 1284, re d'Aragona e di Valencia, e il 5 maggio di quell'anno lo investì di quei regni. Pietro d'Aragona, così, a causa della nuova minaccia militare francese, fu costretto a rimanere in Spagna per difendere di persona il suo regno, mentre la Sicilia fu affidata alla reggenza di sua moglie Costanza che però incontrò notevoli difficoltà per le numerose rivolte della nobiltà locale. Fu solo grazie alle vittorie di Ruggiero di Lauria, dunque, che la Sicilia non fu messa direttamente in pericolo, e i successivi tentativi di sbarco di Carlo nell'isola poterono essere impediti. Alla fine del mese di giugno del 1284, l'esercito e la flotta angioina mossero verso Reggio Calabria ponendola sotto assedio. Tuttavia Carlo non riuscì né a prendere Reggio né a sbarcare in Sicilia, e ciò per la vigilanza della flotta aragonese. La situazione generale continuava a essere difficile. Numerose erano le scaramucce nella penisola ad opera soprattutto degli *almogaveri*[46], truppe catalane di fanteria, che, oltre ad

[45] *Cronica di Giovanni Villani*, cit., p. 426.

[46] Dallo spagnolo *almogávar*, derivato dall'arabo *al-mughāwir,* e cioè

aver conquistato gran parte della Calabria, si spinsero fino alla Basilicata, proprio mentre l'Abruzzo si era ribellato spontaneamente. Tale situazione perdurò per diversi decenni determinando un grave impoverimento di queste regioni in conseguenza dell'abbandono delle aree agricole e della gravissima diminuzione demografica[47]. La preoccupazione principale di Carlo era comunque ancora una volta quella di trovare gli ingenti mezzi finanziari occorrenti per la progettata crociata francese contro il regno d'Aragona. Il Sovrano preferì alla fine riorganizzare con maggior cura l'esercito in Puglia, lasciando in Calabria quale luogotenente Tommaso Sanseverino. A Natale del 1284, Carlo I era a Melfi, poi, alla fine di dicembre, passò a Foggia ove, però, si ammalò gravemente. Il 6 gennaio del 1285 fece testamento, stabilendo che se il figlio Carlo non fosse stato liberato dalla prigionia aragonese, la successione al trono dovesse spettare a suo nipote Carlo Martello. Il Sovrano affidava la reggenza all'altro nipote Roberto d'Artois, cui, in seguito, papa Martino IV avrebbe associato il cardinale legato Gerardo Bianchi da Parma. Infine, Carlo dispose la distribuzione di 10.000 once d'oro ai suoi famigliari e cortigiani purché giurassero fedeltà al suo successore. Al papa era formulato l'invito a confermare le disposizioni testamentarie del Sovrano e a proteggere il Regno.

Il Re morì la mattina del 7 gennaio del 1285. Secondo la *Cronica* del fiorentino Paolino Pieri, Carlo I, capostipite della dinastia, avrebbe espressamente vietato la traslazione del suo

---

incursore, razziatore.

[47] G. VITOLO, *L'età svevo-angioina*, in A. V., *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Electa Napoli, 1992, pp. 116 ss.

corpo in Francia proprio allo scopo di consolidare il legame tra i sovrani suoi successori e i sudditi. Solo il cuore fu trasferito, in seguito, nella sua terra natale, per volere di Clemenza d'Angiò-Ungheria (1293-1328), figlia di Carlo Martello e di Clemenza d'Asburgo, seconda moglie del re di Francia Luigi X (1289-1316). Il cuore di Carlo fu trasportato nella chiesa domenicana di S. Giacomo, *St. Jacques des Jacobins*, a Parigi, e interrato in un *tombeau du coeur*, e cioè in una *tomba del cuore*, il giorno di Pentecoste del 1326 in occasione del capitolo generale dei frati Domenicani.

Il *gisant* del Sovrano, oggi nella chiesa abbaziale di Saint-Denis, regge appunto il cuore nella mano sinistra.

8. I giudizi storici su Carlo I.

Sul suo sepolcro marmoreo costruito nella chiesa cattedrale di Napoli, e poi andato distrutto, un'iscrizione il cui testo è riportato dagli *Annales Parmenses maiores*, databili al secolo XIV, celebrava così re Carlo I:

«*qui giace lo scudo della Chiesa e la testimonianza della Fede, se ciò nonostante fu peccatore, perdonalo o Signore; piange la Legge divina in ginocchio davanti alla virtù di Carlo, quella Legge che, vivo lui, era stata pienamente signora senza alcun ostacolo*[48]».

---

[48] «*Ecclesie clipeus iacet hic fideique tropheus,/si fuit ipse reus propitiare Deus;/flet lex divina, Karoli virtute supina,/que fuerat domina dum vixit et absque ruyna*», per la citazione e per il monumento funebre del Sovrano, si vedano L. ENDERLEIN, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monumente, 1266-1343*, Worms, Wernersche Verlagsgesellschaft, 1997, p. 36, nota 56; p. 129; nota 127; pp. 130-137; T. MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Königshauses Anjou in Italien*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2000, pp. 253-260. Per l'analisi delle fonti antiche e della storiografia sul primo Sovrano angioino si vedano: P.

L'anonimo epigrafista pose dunque in rilievo come il Sovrano avesse indossato le vesti del campione e del difensore della Chiesa contro i nemici di quest'ultima. Tale rievocazione ricorre anche nelle parole che il Re, secondo quanto riferito da Giovanni Villani, avrebbe pronunciato in punto di morte una volta ricevuta la comunione: «*Signore Iddio, poiché credo veramente che Voi siate il mio Salvatore, Vi prego di aver pietà della mia anima; come Voi sapete ho conquistato il regno di Sicilia più per servire la Santa Chiesa che per il mio profitto o la mia cupidigia personale, per questo Voi vorrete perdonare i miei peccati*[49]».

Da diversi documenti, inoltre, appare ben chiaro che Carlo si considerava, o voleva farsi considerare, effettivamente come un rappresentante di Dio e della Chiesa, inviato a combattere infedeli e peccatori, e animato da uno spirito di perenne crociata[50]. Lo stesso Giovanni Villani, inoltre, forni-

---

HERDE, *Carlo I d'Angiò nella storia del Mezzogiorno*, in A. V., *Unità politiche e differenze regionali nel regno di Sicilia. Atti del convegno internazionale in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II (Lecce-Potenza, 19-22 aprile 1989)*, a cura di C. D. FONSECA, H. HOUBEN, B. VETERE, Galatina, Congedo Editore, 1992, pp. 181-204; L. DE NAVA, *Centocinquant'anni di studi su Carlo I d'Angiò*, in «Incontri medievali», I, 1994, pp. 7-62; D. ABULAFIA, *Charles of Anjou reassessed. The state of research*, in «Journal of Medieval history», 26, 2000, pp. 93-114, e i saggi di A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1993; ID., *Letteratura e politica fra Provenza e Napoli*, in A. V., *L'Etat Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII.e et XIV.e siècle. Atti del colloquio internazionale Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995*, Roma, Ecole Française de Rome-Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998, pp. 159-172.

[49] «*Sire Dieu, comme je crois vraiment que vous étes mon sauveur: ainsi je vous prie, que vous ayez merci de mon ame; ainsi comme je fis la prise du royaume de Cicile plus pour servir sainte Eglise que pour mon profit ou autre convoitise, ainsi vous me pardonniez mes péchés*», in *Cronica di Giovanni Villani*, cit., p. 428.

[50] G. GALASSO, *Il Regno di Napoli,* cit., pp. 59 ss.; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 58 ss.

sce del primo Angioino un ritratto fisico e morale molto circostanziato, precisando che fu:

«*savio, di sano consiglio, e prode in arme, e aspro e molto temuto e ridottato*[51] *da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti, in fare ogni impresa sicuro, in ogni avversità fermo, e veritiere d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante, e quasi non ridea se non poco, onesto com'uno religioso e cattolico, aspro in giustizia, e di feroce riguardo, grande di persona e nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e parea bene maestà reale più ch'altro signore; molto vegghiava*[52] *e poco dormiva, e usava di dire, che dormendo, tanto tempo si perdea; largo fu a' cavalieri d'arme ma covidoso*[53] *d'acquistare terra e signoria e moneta d'onde si venisse, per fornire le sue imprese e guerre; di gente di corte, minestrieri, o giucolari*[54] *non si dilettò mai*[55]».

Per Tommaso di Toscana, invece, era veramente modesto e moderato nel mangiare e nel vestire, tanto che si sarebbe potuto scambiare per un comune cavaliere, e, inoltre, era silenzioso e poco incline al riso, e il Cronista avrebbe sentito raccontare a Parigi che Carlo, fin da bambino, non aveva riso quasi mai. Per Dante, ancora, l'Angioino altri non era che l'odioso e degno erede della volgare stirpe capetingia, che traeva le sue origini da un macellaio e ne incarnava appieno l'avidità di bottino, la menzogna, l'inganno e la crudeltà[56]. Non manca, infine, un'accusa di avarizia che sarà

---

[51] Cioè *riguardato*, nel senso di fatto oggetto di riguardo.

[52] Vegliava.

[53] Bramoso.

[54] Menestrelli o giocolieri.

[55] *Cronica di Giovanni Villani*, cit., p. 320.

[56] «*Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;/di me son nati i Filippi e i Luigi/per cui novellamente è Francia retta./Figliuol fu' io d'un beccaio di Parigi:/quando li regi antichi venner meno/tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi,/trova'mi stretto ne le*

riproposta anche nei confronti di Carlo II e di Roberto d'Angiò[57]. Scrive ad esempio Calega Panzan:

«*prego Dio che abbassi un tale re che non tenne fede da quando compì sette anni…fu avaro da conte e due volte tanto da re, e per lui tutto il mondo non valeva un paio di guanti*[58]».

Se dalle fonti letterarie coeve, spesso poco favorevoli, emerge principalmente il profilo di un personaggio di feroce aspetto, animoso, severo, aspro nel punire, secondo la storiografia contemporanea, nella migliore delle ipotesi, si sarebbe trattato di un sovrano *grande e austero*, come lo definisce Benedetto Croce.

Di recente, comunque, si è rilevato che al di là delle opinioni di parte che vollero vedere in Carlo, agli estremi opposti, l'Anticristo, e *Regni Siculi Antichristus* lo chiamò Bartolomeo di Neocastro, ovvero il pio campione della fede e della Chiesa, e cioè l'*athleta Christi*, secondo la definizione

---

mani il freno/del governo del regno, e tanta possa/ di nuovo acquisto, e sì d'amici pieno,/ch'a la corona vedova promossa/la testa di mio figlio fu, dal quale/cominciar di costor le sacrate ossa./Mentre che la gran dota provenzale/al sangue mio non tolse la vergogna,/poco valea, ma pur non facea male./Lì cominciò con forza e con menzogna/la sua rapina; e poscia, per ammenda,/Pontì e Normandia prese e Guascogna./Carlo venne in Italia e, per ammenda,/vittima fé di Curradino; e poi/ripinse al ciel Tommaso, per ammenda» (Purg. XX, 49 ss.).

[57] Per i giudizi di Dante sui vari sovrani angioini: R. M. RUGGERI, *Dante e gli Angioini*, Roma, Casa di Dante, 1981; P. BREZZI, *Dante e gli Angioini*, in A. V., *Dante e l'Italia Meridionale. Atti del II Convegno nazionale di studi danteschi*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 149-162; ID., *I cattivi Capetingi e Angioini*, in ID., *Letture dantesche di argomento storico-politico*, Napoli, Ferraro, 1983, pp. 47-66; G. ARNALDI, *La maledizione del sangue e la virtù delle stelle. Angioini e Capetingi nella "Commedia" di Dante*, in «La Cultura», 30, 1992, pp. 47-74; pp. 185-216; R. CACOPARDO, *Se veramente Tommaso d'Aquino, come scrisse Dante, fu assassinato*, Milano, Rizzoli, 1995.

[58] «*Per que prec Dieu q'aital rei desenanz/qe non tenc fes pos ac passatz set anz/…Q'escars fo coms e reis cobeis dos tanz/e non preza tot lo mon sol dos ganz*», citato da A. BARBERO, *Il mito angioino*, cit., p. 79.

di Innocenzo IV, Carlo certamente non poteva incarnare i modelli del *re-santo* o del *re-cavaliere* essendo invece un uomo pragmatico, abile combattente e accorto politico[59]. Il Sovrano angioino ebbe dunque un carattere e una personalità ben diversa da quella del fratello san Luigi IX. Mentre quest'ultimo metteva nella politica e nel governo tutte le virtù della fede, Carlo, al contrario, poneva nella religione tutte le passioni e le astuzie della politica, essendo privo di quei tratti di umana simpatia che caratterizzarono invece la figura di Luigi[60]. Le concezioni politiche dei due fratelli erano, infatti, del tutto opposte. Alla volontà di pace di Luigi si contrapponeva, infatti, l'aggressività di Carlo divenuta idea politica[61].

Marin Sanudo osservò che l'Angioino «*aspirava alla monarchia del mondo*», così come il cronista Niceforo Gregoras affermò che Carlo «*sognava l'impero di Giulio Cesare e di Augusto, se solo avesse potuto impadronirsi di Costantinopoli*[62]». È stato tuttavia rilevato[63] che, in realtà, la sua qualità di re di Sicilia imponeva che Carlo si occupasse quasi necessariamente dell'espansione verso i Balcani e l'Oriente e nell'area del Mediterraneo, riprendendo le iniziative di conquista di Manfredi, ad esempio in Albania e verso Costantinopoli. Édouard Jordan considerò in sintesi *nefasta la sua opera*, giungendo alla conclusione che «*l'Italia è in diritto di maledire la*

---

[59] Per tutti si veda P. BORSA, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in A. V., *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano, Unicopli, 2006, pp. 429-430.

[60] P. HERDE, *Carlo I d'Angiò*, cit., p. 223.

[61] L. CAPO, *Da Andrea Ungaro*, cit.

[62] Citato da S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, cit., p. 151.

[63] D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 58 ss.

sua politica» per la pressione fiscale e per l'impiego massiccio di funzionari non locali nell'amministrazione pubblica. D'altra parte, Carlo, già nella contea di Provenza, abituata all'amministrazione tollerante del conte Raimondo Berengario V, aveva introdotto un duro fiscalismo basato sull'accorta esazione delle imposte e sull'attenta affermazione dei propri diritti e prerogative, affidandola a funzionari tutti rigorosamente non provenzali. Anche in Provenza inoltre, il suo potere fu più volte minacciato da sollevazioni e ribellioni. Basti ricordare la rivolta di Arles, Avignone e Marsiglia nel 1250-1252, quella della sola Marsiglia nel 1257, e ancora, nel 1262, su istigazione, ancora una volta, di re Giacomo I d'Aragona. A questa fece seguito un'altra rivolta nel 1264, sempre nel tentativo di ottenere l'unione della stessa città con il regno d'Aragona, terminata poi con una dura repressione e con la condanna a morte di gran parte dei responsabili. Proprio come accadrà poi nel regno di Sicilia, dove Carlo diede in più di un'occasione prova d'indubbia crudeltà e intransigenza nella difesa del proprio potere. Nel Regno, per gli stessi motivi, il Sovrano fu costretto a concedere cariche e feudi a personaggi a lui vicini e soprattutto a francesi e provenzali, che agli occhi dei sudditi meridionali erano comunque degli indesiderati stranieri. Per il finanziamento della sua politica espansionistica in Italia e in Oriente, Carlo ampliò il più possibile il prelievo fiscale e le esazioni, organizzando a questo scopo un apparato burocratico capillare che non poteva che riuscire anch'esso odioso ai contribuenti.

La storiografia più recente comunque ha ridimensionato l'accusa di «*mala segnoria*» (Dante, Par. VIII, 73) tradizional-

mente rivolta a Carlo. David Abulafia[64], ad esempio, ha rilevato che le lamentele contro l'amministrazione tributaria angioina erano paradossalmente analoghe a quelle registratesi già in precedenza contro la politica fiscale adottata da Federico II negli ultimi anni del suo regno, nel solco di una continuità, dunque, tra l'ultimo periodo del governo svevo e gli inizi dell'amministrazione angioina.

Infine, la pretesa tetraggine del primo sovrano angioino è poco verosimile. Carlo, infatti, non trascurò la cultura e fondò uno Studio generale a Roma, s'interessò di letteratura amena e raccolse una ricca biblioteca formata principalmente da libri di teologia, di diritto e di medicina anche in traduzioni dall'arabo e dal greco. Questi libri, quali oggetti preziosi e costosi, erano accuratamente conservati nelle camere del tesoro (*camerae regis*) al Castel Capuano e a Castel dell'Ovo[65]. Alla sua corte si tennero sontuose feste nel corso di alcune delle quali si rappresentarono anche delle commedie. Poeta egli stesso, i maggiori trovatori del suo tempo, Gilbert de Berneville, Perrin d'Angecourt e Raoul de Soissons, gli dedicarono le loro opere. L'Angioino fu inoltre giudice di gare di poesia, e in una gareggiò proprio contro il d'Angecourt. Alla sua corte, infine, furono accolti i trovatori Sordello da Goito e Adam de la Halle che ottennero doni e prebende per la loro propaganda favorevole al Sovrano, smentendo così in parte il profilo tratteggiato dal Villani. Infine, seguendo proprio il costume cortese dell'epoca, Carlo non disdegnava di esibirsi nel canto e, soprattutto, si dilettava di caccia al falcone, utilizzando esemplari catturati sulle

---

[64] D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 58 ss.

[65] M. FUIANO, *La «biblioteca» di Carlo I*, in ID., *Carlo I d'Angiò in Italia. Studi e ricerche*, Napoli, Liguori, 1974, pp. 287 ss.

rupi di Sorrento, senza tralasciare il tiro con l'arco e la balestra. Adam de la Halle, riferendosi proprio a queste attività, scrisse di lui: «*della cavalleria è guida e dio e fiore*[66]».

9. La città di Napoli durante il regno di Carlo I.

La prima opinione che i napoletani si fecero di Carlo I, non fu certamente delle più lusinghiere. Secondo il racconto di Saba Malaspina, infatti, rimpiansero ben presto Manfredi, che avevano invece inizialmente temuto come un lupo famelico, quando poi, al confronto con Carlo, lo Svevo si era rivelato piuttosto un agnello mansueto[67].

Secondo alcune fonti, infatti, Carlo, appena entrato in città, si sarebbe fatto indicare con impazienza dov'era custodito il tesoro del Regno, ordinando di trasportare tutto il denaro e i preziosi a Castel Capuano. Qui, rovesciati a terra i forzieri colmi d'oro e di gioielli, ne avrebbe fatto tre parti, una per sé, una per la Regina, e, una, infine, per i cavalieri che lo avevano aiutato nella conquista.

In realtà, esaminando i primi provvedimenti effettivamente adottati dal Sovrano, egli cercò anzitutto di pacificare la

---

[66] «*De chevalerie est chiex et dieus et flours*», in A. DE LA HALLE, *Le Roi de Cecile*, in *Branche des royaux lignages. Chronique métrique de Guillaume Guiart*, a cura di J. A. BOUCHON, Paris, Verdiére, 1828, p. 24.

[67] «*O rex Manfrede, te vivum non cognovimus, quem nunc mortuum deploramus: te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus regni; sed, praesentis respectu dominii, quod de nostrae volubilitatis et incostantiae more sub magnorum professione gaudiorum anxie morabamur, agnum mansuetum te fuisse cognoscimus. Jam fuisse dulcia tuae potetastis mandata sentimus, dum alterius amariora gustamus. Conquerebamur frequentius nostrae substantiae partem in dominium tuae majestatis adduci; nunc autem omnia bona nostra, quod pejus est, et personas, alienigenarum converti videmus in praedam*», in SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum*, cit., p. 261.

città, liberò i prigionieri politici degli Svevi, vietò le reciproche offese tra provenzali e meridionali, confermando gran parte dei vecchi funzionari pubblici nei loro uffici. Inoltre, s'interessò probabilmente delle famiglie dei personaggi coinvolti nelle congiure ordite contro l'imperatore Federico II, cui, nel 1270, restituì i beni confiscati.

Nelle intenzioni di Carlo, la città che rimpiangeva la libertà, perduta in realtà già sotto la dinastia sveva, avrebbe dovuto guardare con speranza a un nuovo periodo di ordine e di pace. In tal senso deve leggersi l'aneddoto riferito dalla *Cronaca di Partenope*, secondo la quale il Sovrano aveva ordinato che alla base del cavallo di bronzo posto nei pressi della cattedrale Stefanìa, ritenuto simbolo di Napoli, fosse posta un'iscrizione con la quale si ricordava che il freno imposto al *cavallo partenopeo* trovava appunto la sua giustificazione nella promessa, da parte del Sovrano, di un'amministrazione efficiente e giusta[68].

Napoli fu comunque in qualche modo ricompensata della notevole riduzione della sua autonomia politica e amministrativa poiché divenne la principale città del Regno e dunque, in concreto, la capitale, ruolo che mantenne fino alla fine del secolo XIX. La capitale del regno normanno di Sicilia era stata invece originariamente stabilita a Palermo da re Ruggiero II e da re Guglielmo, che fecero dell'importante

---

[68] «*Rex domat hunc aequus parthenopensis equum/Hactenus effrenis domini nunc paret habenis*», l'aneddoto è riferito a Carlo I dalla *Cronaca di Partenope*, a cura di A. ALTAMURA, Napoli, S. E. N., 1974, p. 73, ma altre fonti precisano che il *rex* era Corrado IV di Svevia che avrebbe fatto apporre l'iscrizione una volta presa la città, nel 1253, e si veda P. COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del Regno di Napoli*, a cura di A. SAVIOTTI, Bari, Laterza, 1929, p. 152, opera composta a partire dal 1498 e pubblicata solo nel 1539.

città siciliana la dimora abituale della corte e la sede degli organi amministrativi e politici dello Stato. A Palermo faceva capo la Sicilia in senso stretto, e cioè la parte insulare del Regno, tenuta in sostanza distinta dall'Apulia-Capitanata che costituiva invece la parte continentale del Regno stesso, e che aveva in Salerno la sua principale città in una sorta di *articolazione bipolare*[69]. In seguito, Federico II, spostandosi frequentemente con la corte tra le varie città, non ritornò quasi più a Palermo dopo il 1212, preferendo invece soggiornare a Foggia[70].

Anche Federico II, peraltro, non mancò di interessarsi a Napoli ove soggiornò più volte[71], e che, proprio per la sua importanza, fu da lui scelta come sede dell'unica Università (Studio)[72] del Regno.

Con l'avvento degli Angioini, pur mancando in realtà una scelta formale e ufficiale, e pur considerando che Carlo I dovette risiedere abbastanza saltuariamente nella città partenopea a causa delle tumultuose vicende che contraddistinsero il suo governo[73], fu ben presto evidente che Napoli era

---

[69] J. M. MARTIN, E. CUOZZO, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo-Foggia-Napoli*, Napoli, Procaccini, 1995, pp. 81 ss.

[70] Qui, infatti, fu presente quasi ogni anno, dal 1221 al 1223, dal 1225 al 1232, dal 1234 al 1235, dal 1240 al 1243, dal 1246 al 1247 e, infine, nel 1250.

[71] Negli ultimi giorni del 1220 e nel gennaio del 1221, nel febbraio dell'anno seguente, nel marzo e aprile del 1222, nel marzo dell'anno seguente, e ancora nel 1227, 1229, 1242, 1245 e 1249.

[72] Con il termine *universitas*, *universitates* si indicano, rispettivamente, il comune e i comuni, mentre è il termine *studium*, *studia* a designare le nostre attuali Università.

[73] Il Sovrano era frequentemente in viaggio seguito dai funzionari reali, dall'intero archivio della cancelleria e dalle suppellettili necessarie, e alloggiava nelle residenze reali e castelli a spese delle comunità locali;

chiamata a ricoprire il ruolo di capitale del Regno, ruolo che si consolidò però soprattutto sotto il successivo governo del figlio, re Carlo II.

Tra i motivi della preferenza dimostrata dagli Angiò per Napoli, c'era certamente la considerazione che, tra le maggiori città del Regno, si trattava di quella più prossima al *punto di partenza* dell'originaria impresa militare. Napoli era, infatti, molto più vicina ai domini francesi di Carlo, agevolmente collegata via mare alla Provenza, e, di qui, alle contee della Francia centrale, e, inoltre, era prossima all'Italia centro-settentrionale e a Roma, città quest'ultima nella quale il Sovrano e i suoi successori ricoprirono la carica di senatore. Inoltre, Napoli era non lontana da quel territorio della Chiesa, sul quale, oltre che sui comuni dell'Italia centrale, l'Angioino doveva vigilare anche militarmente.

Tale spiegazione della scelta di Napoli come capitale è stata sostenuta da tutti coloro che si sono occupati della questione, a partire da Giovanni Antonio Summonte, che la formulò in maniera più completa nella sua *Historia* edita tra il 1601 e il 1643[74].

---

sull'itineranza della cancelleria angioina si veda R. DELLE DONNE, *Le cancellerie dell'Italia meridionale (secoli XIII-XV)*, in «Ricerche Storiche», II, 1994, pp. 361-388.

[74] G. GALASSO, *Napoli capitale*, in A. V., *L'Etat Angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII.e et XIV.e siècle. Atti del colloquio internazionale Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995*, Roma, Ecole Française de Rome-Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998, pp. 339-360, riedito con il titolo di *Carlo I d'Angiò e la scelta della capitale*, in ID., *Napoli capitale. Identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche, 1266-1860*, Napoli, Electa Napoli, 1998, pp. 48-60; ID., *Da Palermo a Napoli*, in A. V., *Le eredità normanno-sveve nell'età angiona. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno, Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari 22-25 ottobre 2002*, Bari, Dedalo, 2004, pp. 9-24.

Palermo era invece lontana dalle mete sopra indicate e, comunque, troppo legata al passato regno normanno e svevo, almeno simbolicamente quale originaria sede dei sovrani, benché, in realtà, i palermitani non fossero particolarmente legati alla dinastia tedesca. L'alternativa continentale a Napoli avrebbe potuto essere costituita, in teoria, da Foggia, ma anche qui, e non solo simbolicamente, era troppo radicato il sentimento filosvevo, senza considerare poi che alla città pugliese mancava l'essenziale sbocco sul mare.

Carlo e i suoi successori non potevano inoltre non tener anche conto del fatto che Napoli aveva resistito fieramente all'imperatore Enrico VI e a Corrado IV, tenendo in più occasioni, a differenza di Palermo e di Foggia, una politica nettamente antisveva, e, infine, che era stata anche sede pontificia. La preferenza accordata dagli Angiò alla città ne determinò comunque la rapida espansione urbanistica, accompagnata da una notevole crescita demografica. Napoli era destinata ad attrarre sempre di più forze e risorse da tutte le province del Regno, secondo un processo che sarà molto più intenso in epoca moderna, ma che non era sfuggito a qualche cronista dell'età angioina come Domenico di Gravina, il quale osservò che la città di Napoli attraeva, o più precisamente, *distruggeva*, le risorse economiche e umane dell'intero Regno[75].

Nell'ambito degli interventi decisi a favore della principale città del suo Stato, Carlo I, il 24 ottobre 1266, confermò a Napoli il privilegio di essere l'unica sede di uno Studio generale. Con questo stesso provvedimento vennero in gran parte riprese le precedenti disposizioni federiciane a tal

---

[75] «*Totum Regnum neapolitana civitas devorabat*», cit. da G. GALASSO, *Il Regno di Napoli*, cit., p. 3.

riguardo. Gli studenti erano sottoposti alla giurisdizione del loro giustiziere e di tre assessori scelti tra le varie nazioni degli scolari, i quali godevano inoltre di agevolazioni sul fitto delle case, la cui entità era stabilita da una commissione formata da tre cittadini e da tre studenti entro l'importo massimo di 2 once. Erano inoltre immuni da tributi e servizi, e avevano libertà di transito nel Regno. A questi privilegi e agevolazioni, Carlo I aggiunse quella del calmiere sui prezzi dei generi alimentari. Nonostante ciò, in età angioina, gli studenti furono sempre poco numerosi in città, e ciò benché lo stesso Sovrano, ad esempio nel 1272, avesse invitato i giovani di Orléans e Parigi a frequentare lo Studio di Napoli con una lettera che ne esaltava i pregi e i vantaggi. Intorno al 1275, comunque, è attestata la presenza di alcuni studenti toscani. Nel successivo tentativo di accrescere il prestigio dello Studio napoletano, Carlo invitò a tenervi cattedra, nel 1271, san Tommaso d'Aquino che a quel tempo insegnava all'Università di Parigi.

Il Sovrano angioino si preoccupò anche del restauro delle mura cittadine e delle strutture difensive gravemente danneggiate da Corrado IV e poi da Manfredi. La murazione sarebbe stata estesa fino a includere l'area tra la torre *Mastra*, dov'è ora il convento di S. Maria la Nova, e il Castelnuovo, con l'inserzione entro le mura di tutta l'area extraurbana dell'attuale piazza Mercato, e, infine, con l'avanzamento delle mura stesse sul fronte del mare, tra il Mercato e il Castelnuovo. Carlo I, inoltre avrebbe fatto trasferire il mercato cittadino dalla *platea Augustalis* presso S. Lorenzo maggiore, dov'era in origine, al Campo del Moricino, l'attuale piazza Mercato. In realtà, la presenza di quartieri commerciali in quest'area già dall'inizio del XII secolo rese molto probabilmente necessari interventi di ampliamento della murazione

cittadina molto tempo prima del regno di Carlo. Sono state così ipotizzate almeno tre fasi principali di espansione della cinta muraria. Una prima fase risalente al IX-XI secolo, un'altra del XII-XIII secolo e, infine, una nel periodo 1258-1263, con l'avanzamento delle mura lungo il lato sud-orientale in direzione dell'attuale piazza Mercato. A Carlo I d'Angiò non può ad ogni modo essere attribuito l'ampliamento delle mura verso la chiesa del Carmine fino a ricomprendere nel loro circuito anche l'attuale piazza del Mercato, poiché, in realtà, quest'ultimo fu realizzato per volere di Giovanna I solo nel 1350, come testimoniano la *Cronaca di Partenope* e il *Cronicon Siculum*[76]. Carlo I ordinò inoltre che fossero rafforzati il Castel Capuano e quello del Salvatore, quest'ultimo residenza e prigione, e che restava comunque inadeguato rispetto alle esigenze del nuovo Sovrano anche dopo i lavori di ampliamento effettuati tra l'estate e l'autunno del 1269. Si rendeva così necessaria la realizzazione di una nuova e più rappresentativa residenza per il Re, per la famiglia reale e per la corte. Si provvide perciò anzitutto all'espropriazione dei suoli occorrenti ove era la chiesa francescana di S. Maria *ad palatium*, e delle vicine case e orti. Questi edifici e terreni furono permutati da Carlo I, il 10 maggio 1279, con un'area della *Regio Albinensis* dove i Francescani realizzarono poi un nuovo convento intitolato a S. Maria detta perciò *la Nova*. Qualche giorno dopo furono avviati i lavori di costruzione del Castelnuovo, in francese antico *Chastiauneuf*, e, correntemente *Maschio Angioino*, denominazione quest'ultima impropriamente adottata in tempi

[76] G. VITOLO, *L'ospedale di S. Eligio e la piazza del Mercato*, in G. VITOLO-R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese. Ospedali, confraternite e dinamiche politico-sociali*, Salerno, Carlone, 2003, pp. 39 ss.

moderni con riferimento a un castello che, in realtà, era stato integralmente riedificato in epoca aragonese. Il nuovo edificio, che doveva assolvere la funzione di comoda reggia oltre che di fortezza posta a difesa anche del vicino porto, sarebbe stato progettato dall'*architetto* Pierre de Chaules, canonico di Peronne. Tuttavia il de Chaules non è mai definito architetto (*protomagister*) dalle fonti angioine ma *prepositus* o *credencerius* e cioè, in sostanza, un direttore amministrativo dei lavori che però aveva probabilmente anche conoscenze tecniche[77]. La considerevole quantità di materiali da costruzione necessaria fu ricavata prevalentemente nei dintorni di Napoli. Nelle calcare di Sorrento, di Castellammare e della Selva Mala, presso Scafati, era preparata la calce, mentre a Cava dei Tirreni, Nocera e Sarno era cavata la pietra in circa 3.000 blocchi al giorno, e solo il tufo fu estratto direttamente a Napoli e nelle sue immediate vicinanze. Le travi di legno occorrenti per armare i solai furono ricavate dagli alberi dei boschi della Sila, in Calabria, mentre il legname di minori dimensioni fu tratto dai boschi di Ottaviano, Lauro, Marigliano e Ponticelli. Nel cantiere lavorarono fino a un massimo di 449 operai. Le condizioni di lavoro non dovevano però essere delle più favorevoli, e i cavatori, nonostante la minaccia di gravissime pene, tra le quali quella della prigione a pane e acqua, scappavano piuttosto frequentemente abbandonando il lavoro. Nonostante queste difficoltà, nel 1282 si giunse alla costruzione delle merlature, sicché fu possibile

---

[77] S. PALMIERI, Il *Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 47, 1998, pp. 501 ss.; ID., *Il Castelnuovo di Napoli. Una postilla*, in «Napoli nobilissima», serie V, 7, 2006, pp. 161-178.

l'insediamento di una prima guarnigione militare. I lavori negli ambienti interni durarono comunque fino al gennaio del 1284, e, in conclusione, le spese di costruzione raggiunsero il notevole ammontare complessivo di circa 12.000 once d'oro, pari quasi a un decimo di tutte le entrate fiscali dello Stato nell'anno 1281. Il castello angioino presentava comunque una struttura molto diversa da quella attuale risultante, come osservato, dalla ricostruzione in epoca aragonese. La fabbrica originaria aveva pianta quadrilatera irregolare di superficie più ridotta di quella dell'edificio aragonese, ed era caratterizzata da cortine murarie più alte, con sette o nove torri solo di poco più elevate delle cortine, poste le une vicino alle altre alla distanza di un tiro d'arco. Quattro torri erano collocate agli angoli del quadrilatero, due ai lati della porta principale, e una al centro di ciascuna delle altre tre cortine. Tutt'intorno al castello era stato scavato un fossato sul quale veniva gettato il ponte levatoio posto in corrispondenza della porta maggiore, la quale, diversamente che nel castello attuale, si apriva a settentrione, in direzione dell'odierna via Medina. Non mancavano giardini, fontane e luoghi di delizie che giungevano fino al mare. Modello del Castelnuovo napoletano fu probabilmente il grandioso castello di Angers, nella contea del Maine in Francia, voluto da Bianca di Castiglia e da Luigi IX, tra il 1230 e il 1240, con mura realizzate in ardesia e tufo, lunghe quasi 1.000 m, alle quali si addossavano ben diciassette torri cilindriche. Più di recente tuttavia, si è ipotizzato che in continuità con l'architettura castellare sveva, le torri del Castelnuovo fossero quadrate o poligonali, come nella fortezza angioina di Lucera progettata dall'architetto Pierre d'Angicourt, che poi fu anche a Napoli. Ad ogni modo, Carlo I probabilmente non abitò mai nella nuova residenza e non vi tenne corte.

Come già osservato, infatti, sia lui sia il figlio Carlo II furono spesso lontani dalla città, impegnati a fronteggiare le alterne vicende del Regno. Non è quindi definitivamente accertata la notizia secondo la quale, nell'autunno del 1283, sarebbe stato rappresentato a corte il dramma *Le jeu de Robin et de Marion* scritto da Adam de la Halle. Tutt'intorno al castello si sviluppò ben presto un quartiere residenziale formato dagli *hospitia*, e cioè dai sontuosi palazzi dei principi reali, dalle case dei baroni, dei ministri e degli addetti all'amministrazione di corte.

Un nuovo quartiere sorse anche presso la *Loggia dei Genovesi*, edificio destinato ad accogliere le contrattazioni dei mercanti di quella nazione, e nell'area del Moricino, prospiciente il mare, grazie alla bonifica, tra il 1269 e il 1279, dei relativi territori dalle acque che vi ristagnavano scendendo dalle colline circostanti, e soprattutto dal Monterone. Inoltre Carlo, dopo il 1273, dispose che si procedesse alla pavimentazione delle strade cittadine utilizzando le pietre asportate dalla via Appia, ordinando anche la riattazione del porto e la costruzione della torre di S. Vincenzo a presidio dello stesso. A ciò si aggiunsero la ristrutturazione dell'arsenale e l'apertura, nel 1279, di una strada litoranea di collegamento tra il Castelnuovo e il castello del Salvatore. Ancora in epoca sveva nella campagna intorno Napoli erano presenti selve, stagni melmosi e paludi, e non mancavano i cinghiali, pertanto il primo Sovrano angioino ordinò la bonifica della palude posta nell'area nord-orientale attraverso la realizzazione di canali di deflusso, e provvide anche alla costruzione di strade e di mulini. Carlo dispose la pulizia dell'acquedotto cittadino, nel 1268, e poi riconobbe ai napoletani il diritto di coltivazione dell'area extraurbana prossima alla città. Provvide altresì al decentramento delle attività commerciali e indu-

striali che erano fonte d'inquinamento e di confusione, liberandone il centro urbano.

Carlo I e i sovrani angioini suoi successori s'impegnarono inoltre, profondendo ingenti risorse nella fondazione e nella dotazione di chiese e monasteri, per ottenere la protezione celeste e la prosperità loro personale, quella della città di Napoli e del Regno intero. Sull'esempio dei sovrani angioini, anche nobili e popolari fondarono e dotarono chiese e cappelle. Tra le maggiori chiese iniziate in questo periodo, si ricordano, oltre alla già menzionata S. Maria *la Nova*, S. Lorenzo maggiore, S. Eligio e S. Maria del Carmine. La tradizione della fondazione da parte di Carlo I della nuova cattedrale è stata invece ritenuta inattendibile sulla base dei documenti noti, poiché gli interventi e le concessioni necessari alla costruzione del nuovo edificio furono in realtà decisi da Carlo II dal 1294[78], così come a Carlo II, all'epoca vicario del padre, dev'essere attribuita, nel 1284, la fondazione della chiesa e del convento domenicano di S. Maria Maddalena, oggi meglio noto con il titolo di S. Domenico maggiore.

Quanto a S. Lorenzo, i Francescani s'insediarono nel centro antico della città negli anni '30 del '200[79]. La loro prima sede entro le mura di Napoli fu appunto la basilica paleocristiana di S. Lorenzo protomartire, edificata dal vescovo Giovanni il *mediocre* (533-555 ca.), e concessa in uso da Giovanni Lamberto, vescovo di Aversa, il 4 novembre del 1234, al loro ministro provinciale di Terra di Lavoro, fra Nicola da Terracina, con la conferma di papa Gregorio IX nel gennaio

[78] B. CANTÈRA, *L'edificazione del Duomo di Napoli al tempo degli Angioini*, Valle di Pompei, Società Tipografica Editrice Bartolo Longo, 1890.

[79] Per la storia del convento e per i regesti dei documenti monasteriali, si veda R. DI MEGLIO, *Il convento francescano di S. Lorenzo di Napoli*, Salerno, Carlone, 2003.

seguente. Secondo la ricostruzione tradizionale[80], e sulla base dei primi riferimenti documentari certi, nel 1284, anno della donazione da parte di Carlo, principe di Salerno, della considerevole somma di 400 once d'oro, dovevano essere in corso i lavori di rinnovamento gotico della chiesa paleocristiana a partire del coro. Mentre la costruzione del coro sarebbe terminata entro il 1285, tra quest'anno e il 1296 sarebbero state realizzate le cappelle laterali della navata. Solo in seguito il nuovo coro e la nuova navata sarebbero stati raccordati al transetto gotico che sostituì, dopo l'abbattimento, l'abside e quindi il coro della basilica paleocristiana, raggiungendo una forma molto simile a quella attuale intorno all'anno 1300. Secondo un'altra ipotesi[81], invece, le cappelle potrebbero esser state realizzate già intorno al 1260, mentre il coro con cappelle radiali sarebbe stato iniziato dal 1270 e completato entro il 1305, a seguito dello smantellamento di quello della basilica paleocristiana. Negli anni 1323-1324, dopo la morte di Bartolomeo di Capua, principale consigliere di re Roberto, e allo scopo di consentire l'edificazione di tre cappelle destinate alla sua importante famiglia, la basilica fu altresì *allungata* oltre il limite dello stesso vestibolo dell'edificio paleocristiano (*paradisum*), e al contempo, probabilmente, vennero anche riprogettati l'intera navata e il transetto. L'opinione tradizionale che voleva S. Lorenzo fondata da Carlo I, ovvero da Carlo II, è

---

[80] J. KRÜGER, *San Lorenzo Maggiore, gli Angiò e Bartolomeo da Capua. Appunti per una storia della costruzione*, in A. V., *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli Ordini mendicanti a Napoli*, a cura di S. ROMANO, N. BOCK, Napoli, Electa Napoli, 2005, pp. 51 ss.

[81] C. BRUZELIUS, *San Lorenzo Maggiore e lo studio francescano di Napoli: qualche osservazione sul carattere e la cronologia della chiesa medievale*, in A. V., *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico*, cit., pp. 27 ss.

stata di recente messa in discussione[82], e si è sostenuto che gli interventi di ampliamento e di rinnovamento gotico della chiesa e quelli riguardanti la sistemazione del convento furono piuttosto promossi dall'Ordine francescano e dalle famiglie del Seggio di Montagna, ma a questo riguardo non devono dimenticarsi gli importanti interventi finanziari e le donazioni di Carlo II, senza i quali la chiesa e il convento verosimilmente non sarebbero stati edificati.

Quanto alla chiesa di S. Eligio, secondo la tradizione, la sua fondazione sarebbe stata opera di tre nobili francesi: Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions, prefetti della cucina regia, cui, nel luglio del 1270, re Carlo I avrebbe concesso un'area situata fuori dalle mura cittadine perché vi fosse edificata una chiesa-ospedale per l'accoglienza dei poveri, intitolata ai santi Eligio, Dionisio e Martino. Si tratta, in realtà, di una notizia infondata, formatasi solo tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento, come di recente dimostrato[83]. L'atto del 2 luglio 1270, con il quale Carlo I concesse il suolo necessario alla costruzione della chiesa e dell'ospedale non menziona in realtà i tre pretesi fondatori, anzi la donazione è chiaramente indirizzata a beneficio di una confraternita all'epoca già esistente ed espressione della comunità francese residente a Napoli. Non è infine ben chiaro se la concessione del suolo da parte di Carlo sia avvenuta di sua spontanea iniziativa, o, invece, su esplicita richiesta proprio della confraternita. La chiesa, alla cui costruzione lavorarono maestranze francesi come dimo-

---

82 C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, Roma, Viella, 2005, pp. 57 ss.

83 G. VITOLO, *L'ospedale di S. Eligio e la piazza del Mercato*, cit., in G. VITOLO-R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese,* cit., pp. 39 ss.

strato dal grandioso portale ogivale di belle forme parigine, fu comunque probabilmente terminata intorno al settembre del 1276. Nel 1279 fu necessario ingrandirla assieme all'ospedale e al cimitero. Il 12 marzo di quell'anno, infatti, per l'ampliamento dell'ospedale fu concessa dal Sovrano un'area di ben 861 metri quadri posta a est e a nord degli edifici preesistenti, con l'espresso divieto di aprire logge e botteghe a ridosso delle nuove costruzioni. I lavori sarebbero quindi terminati negli anni '90[84] del Duecento, e, più precisamente, nel 1294. Un altro ampliamento è da registrarsi nel 1304 quando fu aggregato a S. Eligio l'ospizio per i mutilati di guerra fondato da Carlo II, che, nel 1305, donò anche 30 once per i lavori. L'ospedale, che operava come un vero e proprio centro di assistenza non solo sanitaria ma anche caritativa per poveri e infermi, si aggiunse così alle più antiche istituzioni assistenziali cittadine, come ad esempio l'*Hospitale Sanctae Neapolitanae Ecclesiae*, fondato nei pressi del duomo dal vescovo S. Atanasio a metà del secolo IX.

Carlo I provvide, infine, il 27 giugno del 1270, alla concessione del terreno necessario per la costruzione della chiesa e del convento di S. Maria del Carmine, i cui lavori sarebbero iniziati però solo intorno al 1283. Si trattava di un'area demaniale posta al Moricino ove i frati avrebbero poi costruito la chiesa, l'oratorio e le loro abitazioni. Per garantire il necessario isolamento degli edifici, il Sovrano vietò a chiunque di edificare case nello spazio posto tra il terreno concesso e la via pubblica. La donazione del terreno aveva per motivazione religiosa quella di ottenere la remissione dei peccati dei genitori di Carlo, Luigi VIII re di Francia e Bianca di Castiglia. Nel 1295 comunque, secondo un'inedita notizia, lo

---

[84] C. BRUZELIUS, *Le pietre di Napoli*, cit., pp. 15 ss.

straripamento di un vicino torrente, evidentemente quello del Lavinaio, causò una violenta inondazione della zona ove da poco era terminata la costruzione della chiesa dei Carmelitani. L'inondazione ne comportò l'integrale distruzione, costringendo così i monaci a chiedere al Sovrano la concessione di un altro suolo peraltro sempre nei pressi del loro convento. A tale richiesta Carlo II acconsentì il 23 giugno di quello stesso anno.

Il nuovo ruolo di capitale comportò anche che a Napoli si tenessero importanti cerimonie pubbliche. Tra le prime, nel 1272, vi fu quella dell'investitura cavalleresca di Carlo, principe di Salerno, e di Filippo d'Angiò. Molti cavalieri e nobili parteciparono ai festeggiamenti che furono organizzati con grande sfarzo in maniera da celebrare adeguatamente i nuovi sovrani. Nelle province furono acquistate centinaia di buoi, migliaia di montoni e pollame per sfamare cittadini, provinciali e forestieri accorsi in città per assistere alla cerimonia. L'area erbosa tra il castello di Capuana e la chiesa S. Pietro *ad Aram* fu scelta come campo di gara e fu recintata con uno steccato. Si allestirono poi le tribune per gli ospiti di riguardo e un palco speciale per il Re. Pubblicato il bando di gara, gli aspiranti cavalieri, ben cento giovani delle maggiori famiglie del Regno, si riunirono assieme ai principi reali. Tra di loro erano Giovanni, Enrico e Folco Ruffo, fratello, il primo, e figli, gli altri due, di Pietro Ruffo, conte di Catanzaro. Poi si tenne l'apparato nel campo di gara, e, in seguito, i festeggiamenti con grande concorso di popolo, e con la partecipazione anche del Re e della regina Margherita di Borgogna, vestita di sfarzosi abiti operati in oro. Queste cerimonie rientravano senz'altro nel costume nobiliare e cavalleresco dell'epoca. In città, all'inizio della seconda metà del secolo XIII, erano presenti due classi sociali: la nobiltà (*nobiles*,

nobiliores) e il popolo (*populus*, *populares*), nonché un terzo ordine detto dei *mediani*, già menzionati nel patto del duca Sergio (1029), e nel privilegio concesso agli amalfitani nel 1190. I mediani «*erano coloro già usciti dal Popolo, o per valore della propria persona, o per copiosi beni di quello mondo collocati in più riguardevole fortuna, ma non nobili per antica origine*»[85]. Secondo la storiografia tradizionale[86] tra le iniziative adottate da re Carlo vi fu anzitutto quella di modificare il tradizionale rapporto tra nobili e popolo nell'ambito dell'amministrazione civica. Le due classi sociali, infatti, avrebbero in precedenza collaborato nel governare la città, costituendo così un serio pericolo per il potere regio. In realtà, già nel periodo ducale e in quello normanno-svevo si era registrato un precario equilibrio nell'amministrazione cittadina, non essendo mancate lotte e contrasti soprattutto tra le fazioni nobiliari. Comunque, sempre secondo l'opinione tradizionale, proprio al fine di fomentare dissidi tra nobili e popolo applicando l'antica massima del *divide et impera* (*dividi e governa*), il Sovrano avrebbe espropriato il palazzo dove i nobili e i popolari si riunivano appunto per amministrare la città, con il pretesto della necessità di acquisire il suolo per la costruzione della chiesa di S. Lorenzo. Proprio sui nobili e sulla classe mercantile Carlo faceva affidamento per ottenere un sicuro appoggio alla propria politica. D'altra parte, delle più antiche famiglie napoletane solo i Capece avevano tradizionalmente parteggiato per gli Svevi, mentre le altre erano state contrarie alla

---

[85] F. CAPECELATRO, *Istoria della città e regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1769, vol. II, p. 94.
[86] Per l'esame delle fonti, e soprattutto delle pagine di Giovanni Antonio Summonte, si veda G. GALASSO, *Carlo I d'Angiò e la scelta della capitale*, cit., pp. 48-60.

casa tedesca. Napoli aveva, infatti, resistito agli attacchi di Corrado IV, il quale, quando riuscì a prevalere, esiliò molti membri delle principali famiglie patrizie dei Filangieri, dei Caputo, dei Griffo, degli Spinelli etc. I nobili napoletani e i mercanti amalfitani residenti in città, e in particolare i Frezza che coinvolsero anche i nobili di Amalfi, finanziarono l'impresa angioina e fornirono importanti aiuti militari. Le sovvenzioni economiche e la prestazione di navi, soldati e cavalieri da parte della nobiltà napoletana, remunerata dalla corona con incarichi pubblici e uffici dell'amministrazione cittadina, continuarono anche dopo la conquista del Regno, tanto da rendere l'aristocrazia della capitale l'«*autentica base sociale dello Stato*» e il «*nucleo motore di una compagine nazionale*»[87].

I nobili erano riuniti, come accennato, in una sorta di *associazioni* rionali denominate *tocchi*, termine di origini prenormanne che confermerebbe la nascita dell'istituzione nel periodo altomedioevale. Queste consorterie svolgevano funzioni pubbliche già prima dell'epoca di Carlo I, e, infatti, le autorità di ciascun *tocco* dirimevano le controversie tra i membri e deliberavano sulle ammissioni allo stesso. I membri nobili dei tocchi, nell'ambito delle rispettive sedi locali, potevano nominare i tutori degli orfani dei nobili, e ricevevano il pagamento della quota di 1/60 dei dazi applicati sulle merci in transito al porto maggiore e nella piazza del mercato in forza di un privilegio risalente ai tempi del patto del duca Sergio. Un documento del 1269 concernente questo diritto, attesta anche quali fossero le maggiori famiglie dell'epoca menzionando i Caracciolo, i De Aversana, i De

[87] A. LEONE-F. PATRONI GRIFFI, *Le origini di Napoli capitale*, Altavilla Silentina, Edizioni Studi storici Meridionali, 1984, pp. 81 ss.

Aprano, i Tomacelli, i Galeota, i Capece Baraballo, i Minutolo, i Barrile, i Piscicelli, i Latro, gli Scondito, i Brancaccio, i Caputo, gli Scrinario, i Fellapane e i Pulderico. Tutti gli altri cittadini venivano infine a costituire genericamente *il popolo*, poiché solo all'epoca di Roberto potrà distinguersi più precisamente tra *popolo grasso*, formato da notai, giudici, medici, mercanti, imprenditori e appaltatori, e *popolo minuto* formato da artigiani. I *tocchi*, come osservato, corrispondevano alle regioni o rioni ove i nobili abitavano e svolgevano vita in comune, seguendo propri usi e tenendovi le proprie cerimonie. I documenti angioini riferendosi alle regioni le designano piuttosto con il termine di *platee*, ben individuate e circoscritte soprattutto ai fini della tassazione. Dai documenti risalenti ai secoli dal XII al XIV emerge la presenza in città di circa venti platee nobili: *Porta S. Gennaro, Saliti a Sommapiazza, Melaci, Arco Cabredato, S. Arcangelo a Segno, S. Paolo, Talamo, Capuana, Termense, Nido, S. Gennaro a Diaconia, Cimbro, Forcella, Fontanula, S. Abaciro al Monterone, Calcara, Portanova e S. Maria a Cosmedin.* Anche il popolo era distribuito in venticinque platee già dal tempo di Federico II, e in particolare: *SS. Apostoli, Porta S. Gennaro, Saliti, Sommapiazza, S. Pietro ai Ferrari, S. Aniello, S. Angelo a Segno, S. Maria Maggiore, Talamo, S. Paolo, S. Martino a porta Capuana, Casanova, S. Gennaro a Diaconia, Cimbri, Forcella, Pistaso, Albino, Petruzzola, Calcaria, Acquario, Sinoca, Aburio* e *Capo di Piazza*. In alcuni casi, quindi, nelle stesse *platee* della città abitavano sia i nobili sia i popolari[88]. Spesso le *platee* erano definite anche *sedili*, con riferimento agli edifici costituiti da portici chiusi da cancelli

---

[88] Nobili e popolari erano accolti in particolare nelle platee miste di *Sommapiazza*, *Saliti*, *S. Stefano*, *Talamo*, *S. Paolo*, *S. Arcangelo*, *Arco*, *Casanova*, *S. Gennaro a Diaconia*, *Cimbri* e *Forcella*.

che circoscrivevano un luogo coperto adibito alle riunioni dei membri del *tocco*. I più antichi sedili erano quelli di Nido e di Portanova, quest'ultimo posto nei pressi della chiesa di S. Maria *in Cosmedin* nel quartiere di Portanova.

Il comune (*universitas*) di Napoli era dunque diviso in un'*università* dei nobili, che si riuniva presso la chiesa di S. Giorgio maggiore e in un'*università* dei popolari, che si riuniva probabilmente presso la chiesa di S. Lorenzo, e che aveva il compito di custodire la porta della dogana e la stadera pubblica. Le due *universitates* operavano comunque in modo indipendente. Accanto a queste c'era poi anche un'*università* dei casali, e cioè dei borghi extraurbani che all'epoca erano ben cinquanta, con propri sindaci. I casali soggiacevano a una tassazione separata da quella del centro urbano. Esisteva anche, al di sopra di tutte queste, un'*universitas* intesa come collettività dei cittadini che poteva compiere tutti gli atti di diritto privato e aveva la sede comune nei pressi del pronao del tempio di Castore e Polluce, affiancato all'antica chiesa di S. Paolo, che si disse perciò *curia di S. Paolo* o *curia compalatina* in ricordo dell'antico *compalazzo* normanno, magistrato che operava ancora nel 1269. Tale magistratura vide tuttavia ridotti i propri poteri perché a Napoli, in epoca angioina, fu stabilita la sede della corte del gran giustiziere, della corte del capitano regio e di quella della Vicarìa, sicché i suoi funzionari furono, a partire almeno dal 1271, denominati *baiuli* e la loro corte *corte dei baiuli*, con mansioni principalmente esecutive. Per qualche tempo ancora questi ufficiali continuarono a occuparsi dell'amministrazione cittadina, riscuotendo censi e tributi e controllando i prezzi dei beni commestibili. I baiuli avevano alle loro dipendenze quaranta servienti che, nel 1276, passarono a ben centosessanta. I servienti erano vestiti di tunica rossa recante lo stemma del re e avevano

diritto alla riduzione delle tasse a 1 augustale. Era presente anche un collegio di sindaci formato da due, tre o più persone, alcune nominate dall'università popolare altre da quella nobile, che venivano però elette solo occasionalmente per risolvere problemi straordinari, tassazioni eccezionali per lavori pubblici, riparazioni etc. Tra gli ufficiali comunali inferiori, si ricorda anche il *mastro giurato* che aveva il compito di indagare sui delitti, e, soprattutto, quello di prevenirli attraverso un vero e proprio servizio di polizia, perché l'intera *universitas* era responsabile civilmente dei crimini commessi nei suoi territori ed era obbligata a risarcire il danno.

Il criterio della residenza determinava comunque l'entità delle tasse da pagare poiché gli importi di volta in volta fissati erano ripartiti tra nobili e popolari. Il sistema fiscale si fondava, come già rilevato, sull'imposta annuale della *colletta*. Secondo Saba Malaspina, il sistema di esazione tributaria sarebbe stato riorganizzato da Iozzelino della Marra, già maestro razionale di Manfredi, che avrebbe consegnato a Carlo non solo il tesoro del Regno, ma anche i preziosi registri finanziari. La Magna Curia fissava per ciascun giustizierato l'entità dell'imposta da riscuotere e le quote gravanti su ciascuna località. I maestri razionali spedivano ai giustizieri la *cedula pecuniae generalis taxationis*, un prospetto della tassazione. I giustizieri comunicavano le quote prestabilite alle *università* del loro giustizierato perché eleggessero i *taxatores* per l'apprezzo dei redditi, e quindi per la suddivisione dell'imposta tra i contribuenti locali, e i *collectores* incaricati della riscossione. Le somme incassate erano versate dai collettori all'esattore, e da questi alla Regia camera. A Napoli l'ammontare complessivo dell'imposta era appunto ripartito tra l'università del popolo e l'università dei nobili, e poi

nell'ambito di ciascuna, *pro quota* tra le rispettive platee. Spesso operavano anche appaltatori che anticipavano il gettito fiscale ricavandone delle provvigioni. L'applicazione di questo sistema originò frequenti controversie sulle residenze effettive dei contribuenti o sull'assegnazione alla contribuzione con i nobili piuttosto che con i popolari. Analoghi contrasti si ebbero tra città e casali, i cui abitanti spesso preferivano trasferirsi in terre concesse in feudo a chiese o monasteri, proprio per pagare meno tasse, poiché rimanendo nei casali erano obbligati a corrispondere, oltre alle quote dovute, la sovrattassa di 3 tarì in più l'anno. Non di rado comunque questi transfughi erano costretti con la forza a far ritorno alle loro residenze originarie.

Oltre ai cittadini, risiedevano in città anche un'antica comunità ebraica e importanti comunità di mercanti stranieri. La comunità ebraica[89], che contava circa 1.500 membri, era stanziata soprattutto nella regione di Portanova. Qui era anche una sinagoga, come confermano i toponimi di *largo Sinoca*, e di platea e porta *Sinoca* o *Iudaica*. Questa sinagoga fu forse trasformata in chiesa cristiana già nel 1290, ma poi, danneggiata probabilmente dal maremoto del 1343, fu restaurata nel 1354 e assunse il titolo di *S. Caterina Spinacorona*. Accanto fu fondato un ritiro femminile destinato ad accogliere le fanciulle ebree convertite al cristianesimo. Che in origine l'attuale chiesa di S. Caterina fosse una sinagoga risulterebbe confermato dalla sua particolare struttura a pianta quadrata con copertura a cupola, e dalla decorazione a

---

[89] Su questa comunità: G. LACERENZA, *La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in «Materia giudaica», XI/1-2, 2006, pp. 113-142.

bassorilievo del portale. La fontana di Spinacorona, addossata alla facciata della chiesa, potrebbe costituire l'ultimo ricordo dell'esistenza in questo luogo di un bagno rituale ebraico. Altri insediamenti ebraici sono documentati dalla toponomastica cittadina, come per il *vicus Iudaeorum* a Porta S. Gennaro, mentre il principale cimitero ebraico era posto al Moricino, e altri erano all'Arenaccia e, forse, proprio fuori porta S. Gennaro. Gli ebrei erano soprattutto commercianti, praticavano il prestito usuraio e la rigatteria, e lavoravano nella tintoria della seta di proprietà della curia cui erano stati preposti già da Federico II[90]. Taluni banchieri ebrei, tra i quali si ricordano Abramo de Lucifero, Monda Pisano, Abramo de Buonofato, Abramo Provenzale e Trotto de Lia, prestavano inoltre regolarmente denaro al re, e un Simone ebreo fu incaricato di sovrintendere alla coniazione delle monete d'oro presso la zecca di Brindisi. A Otranto, Carlo I fece arrivare da Napoli il chirurgo Johaede per avvalersi dei suoi servizi, e incaricò il medico Faraj di Salomon, noto piuttosto come *Farrasio* o *Ferragurt*, della traduzione di testi di medicina dall'arabo al latino. Quest'ultimo fu autore di un commento di Maimonide, e operò anche come medico personale del Sovrano. Da Marsiglia si trasferì a Napoli anche un altro famoso medico, Giacobbe.

Sotto il regno del primo angioino gli ebrei non furono vessati o perseguitati. A loro si applicavano le norme del diritto comune, con il riconoscimento della libertà di culto pur essendo sottoposti sempre alla giurisdizione vescovile, e, infine, come rilevato, era anche loro consentito di esercitare

---

[90] In epoca angioina è ancora attestata la presenza di una tintoria ebraica sulla quale il vescovo di Pozzuoli percepiva un reddito annuo di 12 once d'oro, documentato almeno fino al 1421.

il prestito a usura. Sotto il regno di Carlo II, invece, e in particolare tra il 1288 e il 1290, ad opera soprattutto dei frati Domenicani si ebbero numerose conversioni forzate o ottenute dietro premi ed elargizioni.

I mercanti stranieri si erano invece stanziati soprattutto al Moricino, fuori le mura cittadine e nei pressi del porto e del mercato ove affluivano in gran quantità merci e derrate alimentari. Carlo I e i suoi successori, oltre ad aver bisogno dell'appoggio politico ed economico della classe mercantile, non disdegnarono inoltre di partecipare direttamente alle imprese commerciali gestite dagli stessi mercanti. Proprio durante il regno del primo Sovrano angioino il castello del Salvatore fu così utilizzato per custodire il tesoro reale ma anche come sicuro deposito delle merci acquistate da Carlo: pepe, sete di Acaia, cotone proveniente dalla Siria e dalla Calabria, e lino della Lombardia.

Tra le presenze mercantili più importanti, deve ricordarsi quella degli amalfitani. Nel 1190 ai mercanti e ai banchieri provenienti da Amalfi e dai paesi della Costiera furono concessi gli stessi diritti civici dei napoletani, oltre che il diritto di eleggere i propri giudici e notai, che erano confermati poi dal Sovrano angioino. Talune strade e località presero da loro il nome, come ad esempio la *ruga Amalphitana* e il *vicus Scalensium* con riferimento agli abitanti originari di Scala. Infine, era loro riservata un'area specifica del porto. Molte famiglie provenienti dalla Costiera si stabilirono definitivamente a Napoli, come nel caso dei Rogadeo, dei Frezza, dei Rufolo di Ravello, degli Afflitto e dei Coppola di Scala, e alcune riuscirono ad ottenere anche l'ammissione ai seggi nobiliari cittadini.

Altra importante colonia mercantile era quella dei pisani, che, chiamati dall'ultimo duca di Napoli come alleati nella

lotta contro re Ruggiero II, si erano stanziati presso il porto maggiore dove avevano il fondaco, la loggia e la chiesa, che perciò fu intitolata, nel 1238, a S. Giacomo *degli Italiani*. Avendo però sostenuto la causa di Corradino furono espulsi dal Regno assieme agli spagnoli e ai tedeschi, e solo nel 1272 furono riammessi a Napoli, pur non riuscendo a ottenere la conferma degli ampi privilegi loro concessi in precedenza.

I genovesi, a loro volta, nel 1200 avevano avuto in concessione da Federico II un fondaco della curia presso la porta di Moricino, ove realizzarono poi la loro loggia, ottenendo anche il riconoscimento della facoltà di nominare propri consoli. Nel 1269, Carlo I, per consentire l'ampliamento della loggia, concesse in affitto ai genovesi tre altre botteghe di proprietà della curia site presso il mercato ittico della *Pietra del Pesce*. Tuttavia nel 1272, poiché il Re aveva ordinato l'arresto di alcuni mercanti genovesi e la confisca dei loro beni, le navi della Repubblica devastarono per rappresaglia le coste presso Napoli. Solo nel 1276 fu siglata la pace con la conseguente riammissione dei mercanti di Genova nel Regno.

Al tempo di Carlo I si era insediata a Napoli anche una colonia di catalani che furono poi espulsi anch'essi nel 1268 per l'appoggio prestato a Corradino. Ritornati nel Regno, ottennero case e botteghe nella strada o, meglio, *rua*, da loro detta *catalana*, che esisteva peraltro già in epoca ducale e che rasentava la cinta muraria giungendo fino al porto maggiore. Nei pressi si erano stabiliti anche i marsigliesi.

Non lontano dalla porta del Moricino (o di Calcara, o dei Caputi) e dalla chiesa di S. Pietro martire, erano invece stanziati i fiorentini, con i loro banchi, opifici e la chiesa di S. Giovanni. Fiorentini e toscani godevano del pieno favore degli Angiò, perché i loro banchieri avevano finanziato

l'impresa militare di Carlo I, e così, già nel 1265 i Frescobaldi avevano potuto ottenere il privilegio di commerciare nel Regno. In seguito, giunsero da Firenze molti altri, non solo mercanti, ma anche artigiani, artisti e letterati.

Non deve dimenticarsi infine la comunità francese. Nel 1266 Napoli ebbe come nuovo arcivescovo il francese Aiglerio, fratello dell'abate di Montecassino, Bernardo, il quale fu direttamente coinvolto nelle trattative per l'investitura del Regno a favore di Carlo d'Angiò. Francesi erano i vescovi di molte città del Regno e, ovviamente, la famiglia reale, i cavalieri, i baroni e il seguito, molti dei grandi ma, soprattutto, dei piccoli feudatari, gli impiegati dell'amministrazione e della corte, e i funzionari provinciali. Artigiani e operai francesi seguirono Carlo I a Lucera nel 1275, e presso la corte lavoravano cuochi, sarti, commessi, cocchieri di questa nazione, che, grazie alle concessioni dei sovrani, diventarono piccoli proprietari. I francesi erano ben presenti anche nella cancelleria reale, come conferma la prescrizione, dal 1277, dell'obbligo di redigere in lingua francese gli ordini indirizzati ai tesorieri. Molti inoltre arrivarono profughi subito dopo la rivolta del Vespro in Sicilia. Francesi erano anche artisti, architetti e orafi, come Pierre de Chaules, Pierre d'Angicourt, Henry d'Asson e Thibaut de Seamour. I rapporti tra ultramontani e locali, soprattutto nei primi tempi, non furono comunque buoni, principalmente a causa della loro scarsa integrazione, come dimostrerebbe la notizia di contrasti e omicidi di francesi ancora nel 1277.

10. Mogli e discendenti di Carlo I[91].

Della prima moglie di Carlo i registri della cancelleria angioina conservano in realtà pochissime notizie, anche perché fu regina di Sicilia solo per poco più di un anno. Questi documenti attestano anzitutto le spese per l'allestimento delle navi sulle quali la contessa e il suo seguito furono condotti dalla Provenza a Roma, nel mese di settembre del 1265[92]. I relativi pagamenti risalgono al giorno successivo alla festa di san Michele di quell'anno, e dunque al 30 settembre. Da un atto del 21 marzo 1267 emerge che la Sovrana era a Ocre per ricevere in custodia le figlie del ribelle Dioboldo di Drogone, una delle quali, Marina, fu poi fatta sposare a Guglielmo Gaulard, *chansonerio* (cantante) e fami-

---

[91] I. WALTER, *Beatrice di Provenza*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1965, vol. 7, pp. 367-369; M. PARSONS LILLICH, *The Queen of Sicily and Gothic stained glass in Mussy and Tonnerre*, Philadelphia, American Philosophical Society-Diane Publishing, 1998; L. T. COURTENAY, *The Hospital of Notre Dame des Fontenilles at Tonnerre: Medicine as* Misericordia, in A. V., *The medieval hospital and medical practice*, a cura di B. S. BOWERS, Aldershot, Ashgate Publishing, 2007, pp. 77 ss.

[92] Secondo la *Cronaca Astense* o *Memoriale de rebus gestis civium astensium et plurium aliorum* di Guglielmo Ventura, la Sovrana avrebbe accompagnato via terra le truppe del marito sottoscrivendo tra l'altro un patto di allenza con gli astigiani: «*milites quidem ejus* [di Carlo I] *pro majori parte per Lombardiam transierunt, et steterunt in Ast; et cum eis venit Beatrix, regis uxor, cui Astenses multa dona fecerunt, et eleganti oratione laudata fuit a Nicolao de Duxiis doctore legum in ingressu civitatis; et dum vellet discedere, iterum alia oratione a Bauduino Malabaila etiam doctore; et antequam abiret, fecit ligam cum Astensibus*», citata da G. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, Napoli, Raffaele De Stefano, 1837, vol. I, p. 173. In realtà, in tal caso si tratta non di Beatrice ma di Sancia d'Aragona-Maiorca, che con il marito Roberto fu ad Asti nell'agosto del 1310: M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1860, vol. II, p. 188.

gliare di Carlo I. Beatrice, poi, diede il suo assenso al matrimonio tra la figlia Beatrice *jr.* e Filippo de Courtenay, imperatore titolare di Costantinopoli, figlio dell'imperatore Baldovino II, il 27 maggio del 1267. Dagli altri documenti noti, emergono i nomi dei funzionari della sua corte particolare, e cioè Coperto, cuoco, Giovanni de Bernolio, chierico della sua cappella, Pietro, ostiario, e Giovanni Galardone, medico. La Sovrana dettò il suo testamento a Lagopesole, il giorno successivo alla festa degli SS. Pietro e Paolo del 1266, e dunque il 30 di giugno, disponendo numerosi legati a favore dei figli e di altre persone, la cui esecuzione durava ancora negli anni '70 del Duecento, come attestano numerosi documenti della cancelleria angioina.

Dall'unione tra Carlo e Beatrice nacquero sette figli: *Ludovico* (†1248), *Carlo II* (1253-†1309), *Filippo* (1256-†1277), *Roberto* (1258-†1266), *Bianca* (1250-†1270)[93], *Beatrice* (1252-†1275)[94], e, infine, *Isabella* (1261-†1303)[95]. Di un altro figlio, del quale Beatrice era incinta nel giugno del 1266 non si hanno notizie più precise, segno che, probabilmente, morì nell'infanzia. A questi devono aggiungersi due figli naturali di nome *Carlo* e *Sobucia*, che il Sovrano ebbe rispettivamente da Lauduna, vedova di Alba di Tarascona, e da Giacoma, moglie di Ruggiero di Pietrafesa.

Beatrice morì il 23 settembre del 1267 nel castello di Nocera. Secondo la tradizione la Sovrana sarebbe stata sepolta inizialmente nella non lontana chiesa del monastero di S. Maria *Mater Domini*[96], da dove sarebbe stata poi trasferita

---

[93] Sposò Roberto III, conte di Fiandra, detto *de Béthune*.

[94] Sposò Filippo I de Courtenay, imperatore titolare di Costantinopoli.

[95] Sposò Ladislao IV, re d'Ungheria.

[96] Questa notizia, riferita da Giovanni Antonio Summonte e da altri,

nella cattedrale Stefanìa a Napoli. Da qui, poi, su richiesta di papa Clemente IV che aveva invitato più volte Carlo a rispettare le ultime volontà della Sovrana, le sue spoglie furono trasportate nel transetto destro della chiesa degli Ospitalieri di *Saint-Jean de Jérusalem* o *de Malte* ad Aix-en-Provence, di fronte al sepolcro del padre Raimondo Berengario[97]. Il corpo di Beatrice fu imbarcato a Napoli per Marsi-

---

assieme a quella di un privilegio concesso da Carlo I il 15 dicembre del 1268 per le anime di Beatrice e del figlio Roberto, appunto a favore del monastero di S. Maria *Mater Domini de Rocca Pimontis*, è stata tuttavia confutata con varie argomentazioni da C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo I d'Angiò. Prima generazione*, Napoli, Stabilimento Tipografico di Vincenzo Priggiobba, 1857, pp. 89 ss.

[97] Numerosi documenti angioini si riferiscono al trasporto e alla sepoltura del corpo della Sovrana. Con una lettera indirizzata al maestro dell'Ordine domenicano, il 15 maggio 1272, il Sovrano chiese che i frati pregassero per le anime della moglie Beatrice, della figlia Bianca e del fratello Luigi IX. Carlo incaricò Ugone *de Bisumptio* (Besançon), camerario di Roma, dell'acquisto di lapidi marmoree delle dimensioni indicate dal chierico Pietro Farinelli con separata lettera, per l'allestimento di due sepolcri per Beatrice e il figlio Roberto. Le pietre dovevano essere incise e scolpite a Roma limitando le spese (*que fines modestie non excedant*), e inviate a Napoli, ove le avrebbe prese in consegna il castellano del Castel Capuano (23 agosto 1272). Ancora, Carlo dispose che la cappella della chiesa di S. Giovanni di Gerusalemme ad Aix, ove doveva essere collocato il sepolcro di Beatrice, fosse ampliata per accogliere anche tre altari destinati alla celebrazione delle messe in memoria della Sovrana e di suo padre Raimondo Berengario (2 novembre 1272). Il 25 marzo del 1276, con lettera indirizzata al siniscalco di Provenza, Carlo chiese notizie della conclusione dei lavori nella chiesa di S. Giovanni per poter poi procedere alla traslazione del corpo di Beatrice. In preparazione del trasferimento, il Re disponeva che i prelati e il clero di tutte le chiese di Provenza si preparassero a ricevere il corpo di Beatrice dirigendosi processionalmente ad accoglierlo, celebrandone solennemente le esequie e, soprattutto, mostrando grande dolore e devozione esteriore non senza profusione di pie lacrime (1° aprile 1276). Carlo, infine, scrisse all'arcivescovo di Napoli Aiglerio, l'ultimo giorno d'aprile del 1276, annunciandogli che

glia il 1° maggio del 1277. Il suo monumento sepolcrale, allestito tra il 1275 e il 1277, doveva essere davvero maestoso a giudicare dai disegni che lo documentano. L'arca sulla quale la Sovrana era raffigurata giacente in vesti regali era inserita entro un baldacchino a doppia arcata a sesto acuto, all'apice del quale si contavano nove angeli musicanti a figura intera. Nella camera funebre, invece, si notavano scolpiti a bassorilievo, alcuni *pleurants* o *dolenti*, personaggi in atteggiamento di cordoglio, mentre sulla faccia principale del sarcofago era posto un bassorilievo con scene della resurrezione dei morti, e, su una delle fiancate, i ritratti di tre dei suoi figli premorti. Al di sotto di uno degli archi laterali del baldacchino era rappresentata la scena dell'*elevatio animae*, e cioè del trasporto in Cielo dell'anima della Sovrana ad opera di due angeli[98].

Morta Beatrice, lo stesso pontefice si adoperò per trovare a Carlo una nuova moglie. Trattative furono intraprese con il margravio del Brandeburgo e poi con il conte di Gloucester, e, infine, con Giacomo I d'Aragona (1213-1276), ma, in quest'ultimo caso, la candidata, l'infanta donna Maria d'Aragona (1248-1276) era appena morta quando i procura-

---

sarebbe stato necessario aprire il sepolcro di Beatrice per estrarne il corpo e trasportarlo in Provenza. La cerimonia si tenne alla presenza di Carlo, principe di Salerno, di Pietro de Mota, frate ospitaliere, dei frati Raniero, francescano, e Giovanni, domenicano, di Raimondo Malsano e di Giovanni di S. Floro, canonico di Valenza, questi ultimi incaricati del trasporto. Carlo aveva raccomandato all'arcivescovo che all'apertura del sepolcro venissero resi i dovuti onori alla Sovrana, recitando le orazioni del caso, e infine aveva disposto che il tumulo dove era rimasta la sola polvere (*pulvis*) fosse richiuso e conservato.

[98] Il monumento fu purtroppo distrutto durante la Rivoluzione francese. Unico frammento superstite ai giorni nostri è la testa della figura giacente conservata al Museo Granet di Aix en Provence.

tori di Carlo giunsero a Saragozza. Poiché i progetti di dominio balcanico che tanto gli stavano a cuore richiedevano il controllo dell'Ungheria e della Dalmazia, l'Angioino intraprese allora i negoziati per ottenere in moglie la principessa Margherita o *Margit* d'Ungheria. Margherita nacque nel castello di Klisa nel 1242, e morì a *Nyulak szigete*[99], il 18 gennaio del 1271. Era figlia del re d'Ungheria, Béla IV Árpád (1206-1271) e di Maria Lascaris. La principessa, però, rifiutò seccamente la proposta matrimoniale di Carlo, minacciando addirittura di sfigurarsi nel caso fosse stata costretta alle nozze. Margherita, che fu canonizzata nel 1943 con il nome di *S. Margherita d'Ungheria*, era stata, in realtà, promessa a Dio dai genitori già prima della nascita, in adempimento di un voto, perché fosse impedita una temuta invasione dei tartari, come poi avvenne. Perciò aveva vestito l'abito domenicano a soli tre anni nel monastero di Veszprèm, e a dodici anni emesso la professione solenne.

Il Sovrano angioino concentrò quindi le sue attenzioni su di un'ereditiera francese particolarmente gradita al papa. Si trattava di Margherita di Borgogna che accampava diritti su quell'importante ducato perché figlia del primogenito di Ugo IV, duca di Borgogna, e cioè di Eude, conte di Nevers, di Auxerre e di Tonnerre (1231-1266), e di Matilde di Dampierre-Borbone (1234-1262). La scelta fu determinata oltre che dal desiderio di Carlo di accrescere i suoi domini nella Francia centrale, anche dalla necessità di consolidare i legami famigliari e politici tra uno dei più grandi feudatari di Francia e la casa reale. Margherita era nata nel 1249 o nel 1250 e divenne contessa di Tonnerre per successione nel 1262. Era stata educata nel convento di Fontevrault assieme alle prin-

---

99 L'*Isola delle Lepri*, oggi *Isola di S. Margherita.*

cipesse di sangue reale e alle figlie dei più grandi signori di Francia. Proprio in questo convento, tra l'altro, si era ritirata la sua bisnonna Mahaud de Courtenay (†1257), che si occupò probabilmente anche della sua educazione. La giovane attraversò l'Italia alla volta del Regno nel corso del mese di ottobre del 1268, accompagnata dal nonno, il duca di Borgogna, dall'imperatore Baldovino II, e da un consistente seguito di cavalieri e di damigelle. A Milano giunse il 10 ottobre, e qui le furono riservate grandi accoglienze. Gli *Annales Mediolanenses* precisano che Margherita procedeva sotto un pallio (*umbella*) fatto di *panno de sandali listato*, lungo 11 braccia e largo 20, sorretto da dodici nobili vestiti di scarlatto che reggevano altrettante aste. La precedevano ventiquattro cavalieri vestiti *de sandali*. In suo onore si tennero tornei cavallereschi (*hastiludia*), con gran concorso di popolo festante, musica e canti. Il corteo raggiunse poi Parma il 16, e il 19 ottobre Bologna, ove il Comune andò incontro alla principessa al Ponte di Reno con il carroccio coperto *de scarlato* e tutti i gonfalonieri delle *Arti,* secondo quanto attesta la *Cronaca di Bologna*. Di qui, poi, proseguì per Trani ove giunse, probabilmente, nei primi giorni di novembre, e fu pubblicamente celebrata in un sermone scritto per l'occasione dal cardinale Eudes de Châteauroux. La scelta di Trani per il matrimonio potrebbe esser stata dettata dall'intento di ingiuriare la memoria di Manfredi, il quale, infatti, proprio in quella città aveva sposato dieci anni prima la sua seconda moglie, la principessa Elena Comnena. Margherita, che aveva solo diciotto o diciannove anni, si unì in matrimonio a Carlo che ne aveva quarantuno, il 18 novembre del 1268. La cerimonia non fu particolarmente fastosa, in un momento nel quale la principale preoccupazione dell'Angioino era piuttosto quella della repressione della

rivolta sveva. Erano, infatti, passate solo poche settimane dall'esecuzione di Corradino, benché il matrimonio fosse stato preparato già molti mesi prima, come conferma la sua formalizzazione per procura il 18 gennaio dello stesso anno.

Nei poco più che sedici anni di regno di Margherita, contrariamente all'opinione tradizionale che riteneva vigente alla corte del primo Sovrano angioino un'estrema sobrietà, i documenti angioini attestano invece un tenore di vita particolarmente lussuoso, come può dedursi dalle ingenti spese per l'acquisto a Parigi di gioielli e di abiti destinati alla Sovrana[100]. Da qualche documento successivo, tuttavia, emerge

---

[100] I rendiconti dei tesorieri documentano, ad esempio, le spese per una coppa d'oro lavorata dall'orefice Giacomo (11 marzo 1269), per un mantello di vaio (1270-1271), per numerosi monili, cappelli, cuffie e borse (1272). Il 1° agosto del 1272, in particolare, Carlo I annunciò al cavalier Hue de Lonne, balivo d'Angiò, e a Guglielmo, chierico di St. Martin ad Angers, che avrebbero dovuto fornire del denaro necessario il chierico Denis, inviato a Parigi per acquistare cappelli, vestiario, posate e altri beni di lusso destinati a *Marguerite, nostre tres chere compagne*, preavvisando anche il *magister* Pierre de la Motte che avrebbe invece dovuto fornire il denaro occorrente al chierico Soudeen Dorkens, per l'acquisto di un breviario piccolo all'uso di Parigi e di un libro d'ore con ufficio della Vergine, nove lezioni, nove salmi e l'ufficio dei morti. Il documento precisava in particolare che Denis avrebbe dovuto comprare: «*trois dozeines de chapeaus a perles blans, douze treteoirs estraiz a pelles blans, uit tauchers de taucles à quatre pertuis, trois dozeines de chapeaus de poisson, dues dozeines de cotieaus et forcetes ensemble des douzeines d'aguilles a lacier, quinces unces de fuilles d'argent dorees, cinc douzeines de corfes en mestier de diverses coleurs*» mentre Soudeen Dorkens doveva acquistare «*un petit breviare a note de bone letre a l'usaige de Paris et unes heures de nostre dame a IX lecons et a neuf saumes et a tot losseque des morz*». Il 5 febbraio 1277, Jean de Villemaroi e Jean Troussevache furono poi incaricati di comprare teli, tovaglie, tappeti e vestiti vari. A causa dei suoi frequenti spostamenti nel Regno, Carlo dispose che le necessità della moglie fossero sempre adeguatamente soddisfatte. Ne è testimonianza un provvedimento del 29 giugno del 1270 con il quale si ordinava al giustiziere di Basilicata e all'erario di recarsi due

talvolta la disapprovazione di Carlo per le spese eccessive della corte della moglie[101].

Carlo e Margherita si occuparono anche della divisione dell'eredità paterna e materna della Sovrana, comprendente numerosi feudi nella Francia centro-settentrionale[102].

---

volte la settimana presso la regina Margherita, che si era stabilita nel castello di Lagopesole, per fornirle tutto quanto le fosse stato necessario.

[101] Il 9 gennaio 1277 il Sovrano scriveva a Stefano de Piscosy suo chierico, famigliare ed economo della corte della regina Margherita che in quel periodo risiedeva a Roma: «*quod non sit largus in expensis hospitii illustris Regine Sicilie consortis nostre*», rilevando che era eccessiva la spesa quotidiana di 20 *provesini* d'oro, considerando comunque che il grano, l'orzo, la carne e la cera necessari alla corte della Sovrana erano forniti direttamente da Napoli: C. MINIERI RICCIO, *Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 gennaio 1273 al 31 dicembre 1283*, in «Archivio storico italiano», serie IV, I, 1878, p. 4.

[102] Così, il 3 marzo del 1270, i Sovrani scrivevano ai loro procuratori e nunzi speciali Simone di Parigi *decanus S. Quintini in Viromandia*, Guglielmo *de Gresisio, arcidiaconus Pissiacensi in ecclesia Carnotensi*, Pietro *subdiaconus Aurelianensi*, Giovanni di Parigi, canonico di Parigi, e Rodolfo *de Vemarcio*, canonico di S. Clodoaldo presso Parigi, incaricandoli di ricevere da Giovanni, conte di Nevers, nipote di Margherita, e da Jolanda di Borgogna, sua sorella, l'immissione nel possesso delle terre e feudi che spettavano alla Sovrana a seguito della divisione dell'eredità. Veniva contestualmente impartito ai procuratori l'ordine di sollevare dai rispettivi incarichi i *balivi*, i castellani e gli altri ufficiali e funzionari in carica nei predetti feudi, sostituendoli con persone di fiducia. La divisione dell'eredità di Eude di Borgogna non era tuttavia terminata. Infatti, oltre alle tre contee di Nevers, Tonnerre e Auxerre, restavano da dividere le tre baronie di *S. Aniani in Barri*, di *Dansi* e di *Mons Mirabilis in Pertica*. Di conseguenza, Carlo e Margherita nominavano, il 6 febbraio 1274, i procuratori che avrebbero dovuto ricevere in loro nome una porzione di questi feudi. Il 15 maggio del 1274, in esecuzione di una deliberazione del 1° novembre 1273, furono assegnate a Margherita le baronie di *Mons Mirabilis* (Montmirail) e del Perche-Gouët e i feudi di Alluyes, Torcigny e Brugny. Appena ricevuti dai vassalli i giuramenti di fedeltà, Margherita iniziò a rivendicare formalmente anche il ducato di Borgogna (18 otto-

L'amministrazione di questi feudi fu poi direttamente curata da Carlo non tanto perché avessero importanza strategica, quanto piuttosto per i notevoli redditi che gli stessi assicuravano pari a circa 6.000 once d'oro annue.

Nello stesso periodo molti degli atti di governo più importanti risultano intestati sia a Carlo sia a sua moglie. Tra questi se ne segnalano alcuni nei quali Carlo precisa: «*facciamo presente che, per grazia di Dio, noi assieme alla nostra carissima consorte Margherita, regina di Sicilia, e ai nostri figli, godiamo di ottima salute*», come nel provvedimento del 16 maggio 1272, con il quale si ordinava al consiglio e Comune di Siena, sotto la pena di 10.000 marchi d'argento, di abbattere le case dei ghibellini ribelli, come richiesto dal papa.

Nel corso del 1272, Margherita diede alla luce un bambino o una bambina che probabilmente morì poco tempo dopo. Era, infatti, incinta alla fine del 1271 come conferma l'autorizzazione a lei impartita da Carlo, il 2 novembre di quell'anno, a far testamento in considerazione dei rischi connessi al parto[103].

---

bre 1276). I documenti angioini ricordano, infine, alcuni dei funzionari di Margherita, come ad esempio Giovanni Boverio de Crotis, baiulo della contea di Tonnerre (1273-1274) e Teobaldo di S. Maurizio, cappellano e famigliare, rettore della cappella del castello di Somma Vesuviana (24 ottobre 1275).

[103] A Margherita, in particolare, Carlo consentì di disporre per testamento di 1.500 libbre di tornesi sui redditi dei feudi francesi e anche dei suoi gioielli e dell'arredo liturgico della cappella privata (*iocalia et capella camera*), fino al valore di 500 libbre di tornesi. Il parto non era ancora avvenuto nei primi giorni dell'anno successivo, poiché il Sovrano, il 4 gennaio 1272, pur esprimendo i *vota gaudii et salutis*, e cioè il sincero augurio di felicità e salute per la moglie, integrava la precedente autorizzazione a testare consentendole di legare al monastero cistercense di Cîteaux, ove erano sepolti i suoi avi, 20 libbre di tornesi, al monastero *Pontaneacensi* (Pontigny) 10 libbre di tornesi, e ad *un monasterium monialium*

La Sovrana, proprio com'era accaduto per Beatrice di Provenza, fu poco presente a Napoli[104]. Infatti, oltre ad una sua residenza a Lagopesole, alcuni documenti confermano la sua presenza a Roma (1276-1277) e a Foggia, il 7 ottobre 1278 e il 15 dicembre 1284, quando le fu fornita una scorta armata per un viaggio a Rieti. Labile legame con la capitale del Regno fu probabilmente solo una donazione o legato a favore del monastero napoletano del Carmine per la celebrazione di una messa in sua memoria sull'altare maggiore, attestata da una *Tabella di pesi di messe del convento* risalente al 1474.

Rimasta vedova nel 1285, la Sovrana fece ritorno, nel maggio di quell'anno, nella sua contea di Tonnerre assieme alle damigelle e parenti Margherita de Brienne-Beaumont, principessa d'Antiochia e contessa di Tripoli, vedova di Boemondo VII, conte di Tripoli, e Caterina I de Courtenay, imperatrice titolare di Costantinopoli. Margherita si stabilì prima a Ligny, poi nel castello posto sulla collina di Montbellant a Tonnerre, ove si dedicò alla preghiera e alle opere di carità[105].

---

de loco Dei altre 10 libbre di tornesi annue *pro anima*, e cioè per consentire la celebrazione di messe in sua memoria.

[104] I documenti angioini non forniscono dettagli a questo riguardo. Nel periodo 1275-1276, è attestata una spesa di 100 once per le necessità di Margherita senza altre precisazioni. Nel 1272, in vista della Pentecoste e della solenne cerimonia per l'investitura cavalleresca dei figli Carlo e Filippo, fu Carlo in persona a ordinare l'acquisto di vesti nuove per la moglie, per le nuore, per le dame di corte e anche per la figlia di Manfredi che era ancora prigioniera nel Castello dell'Ovo.

[105] Il suo sigillo vedovile ce la raffigura in piedi, entro la tradizionale arcata gotica, in vesti regali con corona e scettro gigliato, e, ai lati, le insegne del regno di Sicilia e del ducato di Borgogna. L'iscrizione precisa: «*Margherita per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, contessa di*

Intorno al 1290, la Sovrana dispose la costruzione nel suo castello di Maulne di tre cappelle dedicate rispettivamente a *santa Maria*, a *santa Margherita* e *a santa Caterina*, ove dovevano celebrarsi le messe in memoria di re Carlo I. Queste cappelle furono completate e dotate di cappellani nell'agosto del 1291. I Registri angioini tramandano un atto di Carlo II, del 6 agosto 1290, con il quale il Sovrano disponeva che gli abitanti di Le Mans dovessero rimborsare Margherita per l'utilizzo illegale dei mulini rientranti tra i beni dotali della contessa da parte dei servi del priore di S. Vincenzo. Nel 1291, poi, lo stesso Carlo II, in previsione delle nozze tra sua figlia Margherita e Carlo di Valois, fratello del re di Francia, oltre alla dote di 100.000 scudi, assegnò alla figlia anche la *domus Regis Siciliae* e cioè la residenza dei re di Sicilia a Parigi, riservando però espressamente il diritto di abitazione alla sua matrigna Margherita di Borgogna[106].

A metà del 1292, Margherita espresse la volontà di fondare a Tonnerre un ospedale sotto il titolo di *Notre-Dame des Fontenilles*, che in seguito fu denominato *Hôtel-Dieu de Tonnerre*, e di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica. L'atto di fondazione dell'ospedale risalente al 9 aprile del 1293, ottava di Pasqua, prevedeva una dotazione di numerosi beni im-

---

Tonnerre e signora di Le Mans, Montmirail e Alluyes», «*MARGARETA DEI GRATIA JERUSALEM ET SICILIAE REGINA, TORNODORI COMITISSA, CENOMANI, MONTISMIRI ET ALODIAE DOMINA*», mentre il suo controsigillo reca il solo stemma matrimoniale.

106 «*Salvo jure hospitandi magnificam Margaritam reginam Jerusalem et Sicilie carissimam matrem nostram*», documento citato da M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, cit., vol. II, p. 22. La *domus Regis Siciliae* e il *vicus* cui dava il nome sono menzionati in due documenti editi in *Cartulaire de l'Église de Notre-Dame de Paris*, a cura di M. GUÉRARD, Paris, de l'Imprimerie de Crapelet, 1850, vol. II, doc. n. XLIV, p. 544 e vol. III, doc. VIII, p. 579 (datato all'agosto del 1280).

mobili e di cospicue rendite[107].

Margherita morì il 4 settembre del 1308 e fu sepolta nella chiesa dell'ospedale da lei fondato. L'iscrizione sepolcrale la celebrava come «*humilitatis speculum, charitatis refugium, puritatis vestigium*», specchio d'umiltà, rifugio di carità e testimonianza di purezza. La tomba andò distrutta nel 1793, ma ne esiste un disegno con la trascrizione dell'epigrafe che documenta una semplice arca sepolcrale priva di bassorilievi e di baldacchino, recante la statua giacente della Sovrana abbigliata in vesti monacali e assistita da due angeli incensanti. La contessa di Tonnerre non dimenticò comunque suo marito Carlo I. Infatti, oltre alla già accennata decisione di far costruire le tre cappelle nel castello di Maulne per le celebrazioni in memoria del Sovrano, volle che nelle vetrate istoriate da lei commissionate per la chiesa di *Saint-Pierre-dès-Liens* a Mussy-sur-Seine e per l'ospedale di Tonnerre, fossero posti anche il suo ritratto e quello di Carlo accompagnati dai rispettivi stemmi. L'*Obituario* della chiesa dell'ospedale di Tonnerre, infine, oltre a ricordare Margherita come *mater nostra serventissima fondatrix*, menziona anche Carlo I come fondatore onorario e ideale, e attesta altre celebrazioni periodiche per l'anima sua. Tanta preoccupazione di garantire le messe in memoria di Carlo è stata spiegata con la consapevolezza da parte della Sovrana dell'ingiustizia perpetrata dal marito con la condan-

---

[107] L'ospedale fu organizzato in modo che vi fossero esercitate le evangeliche *Sette opere di misericordia* (Mt 25, 35-46): *dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, accogliere e alloggiare stranieri e pellegrini, vestire gli ignudi, visitare gli ammalati, consolare i prigionieri e seppellire i morti*. Vi lavoravano venti addetti sotto la guida di un *maître de l'hôpital*, il primo dei quali fu il confessore di Margherita, Robert de Luzarche. L'edificio fu terminato e consacrato il 16 marzo 1295, e consisteva in un'aula lunga 101 m, larga 18,5 m e alta 20 m.

na a morte di Corradino[108].

A quel che risulta, dunque, né Beatrice di Provenza né Margherita di Borgogna furono coinvolte nella gestione del potere reale. Bartolomeo di Neocastro, tuttavia, ci offre un dettagliato ritratto di Margherita in un momento particolarmente delicato dell'esistenza di Carlo I, quando il Sovrano si era chiuso nel Castel Capuano subito dopo la cattura del figlio Carlo. Il cronista attribuisce alla Sovrana una vibrata esortazione al marito[109]: «*Ricorda, mio signore, che quando Iddio ti*

---

[108] M. PARSONS LILLICH, *The Queen of Sicily,* cit., p. 74.

[109] «*Et interim nobilis Regina ad virum accedens, cepit viri corripere lacrimas, mestum verbis blandicie pectus fovet, et ait ad illum: Memento domine, quod cum te creavit Altissimus, et spiritum vivificantem dedit a superis, prius formam hominum tibi dedit, quam surrexisses in regem. Propterea si credis te hominum filium esse, scito, quod casus humanitatis ancipites staluit tibi Deus, quos preterire non potes. An putas, quod mundana potencia presit legibus superorum? aut quod Creator omnium Deus suo judicio non terminet singula, que providit? ad conscienciam tuam revertere igitur, et ne Deum in mandatis ejus offendas que voluit; nonne sibi permissum est dare et auferre, quod potest, si mundi principes donant et auferunt, quod non possunt? ecce dolor tuus moderari potest ex eo, quod novum non est quod pateris. Meditare siquidem, quod nonnulli mundi primatum, cum homines fuerint, casus peiores, aut forte consimiles subierunt; aut putas, quod privatis tantum personis judicium divinum ingeritur? si putas, ut poete ferunt trojanorum casus, ibi reges et nobiles perierunt; si cesares et progenitores tuos reges, licet naturali morte obierint, cum judicia Dei multa sint, casus humanitatis debitos subierunt; nec longe fatorum eventus adducitur. Nonne duo reges ex permissione divina tuo gladio ceciderunt? nonne provincie, et regni Sicilie populus ex offensis tuis conversus est, dum Domino placuit in lamenta? tales habet a superis mundus vices. Cogita ergo et vide quod egeris; et hec pacienda sunt, quia, qui dedit gloriam, mutata facie premii, culpis tuis dedit et lacrimas; nec licet dolendum sit, letale quidquam dandum est anime. Rex enim in manus regis incidit, nec futura spes consolacionis eripitur; prece enim aut aliquo venerabili modo vel denique precio fuerit filius, cum sit possibile, redimendus. Et adhuc regnat, et dominatur mater christianorum ecclesia, que, si non jusserit ad restituendum filium innocentem, humili poterit, ut sua est intermissione rogare, cujus sceptro mundi reges et principes declinantur. Nec diffidendum est de nobili Regina constancia, quod velit fratris, patrisve animas de sanguine principis saciare. Ipsa enim cum proba et sapiens sit, cogitatus suos a conspectu altissimi non declinat. Hec*

ha creato e ti ha dato l'anima dal cielo, ti ha fatto uomo prima ancora che re, e perciò, se sei consapevole di essere figlio di un uomo, devi anche sapere che Dio ti ha perciò esposto all'incertezza della sorte di tutti gli uomini, che di sicuro non potrai evitare. O forse credi che i poteri terreni possano mutare le leggi eterne? O, ancora, che il Creatore di tutte le cose non porti a compimento tutto ciò che ha stabilito? Ritorna in te, dunque, e non offendere Dio che esegue i suoi voleri, o forse credi che non gli sia consentito di dare o di togliere ciò che è suo, quando i principi della terra danno e tolgono ciò che neppure è loro? E il tuo dolore dovrebbe esser attenuato dalla consapevolezza che ciò che oggi soffri non è cosa nuova. Considera, infatti, che molti grandi del mondo, proprio perché uomini, hanno dovuto sopportare sorti eguali o peggiori della tua, o ritieni che solo le persone comuni siano toccate dai giudizi di Dio? Se consideri le vicende dei Troiani così come ce le narrano i poeti, anche tra di loro re e nobili morirono, e così se guardi ai cesari e ai re tuoi progenitori, anche se morti di morte naturale, poiché le vie del Signore sono infinite costoro hanno scontato appieno il debito della condizione umana. Né dev'esser ricercato troppo lontano il senso del tuo destino. Non è forse vero che solo perché lo ha permesso Dio due re sono caduti sotto la tua spada? E, ancora, non è forse vero che il popolo di Provenza e quello di Sicilia solo perché lo ha permesso Dio si sono ribellati alle tue offese? Queste sono le alterne vicende che, per disposizione del Cielo, toccano il mondo. Rifletti, dunque. Rifletti attentamente a ciò che fai: ora sei costretto a sopportare tutto questo perché Colui che ti ha assegnato la gloria, mutando intenzione, ti ha dato le lacrime come castigo della tua colpa, e non te ne dolere oltre perché ciò potrebbe nuocere alla salvezza della tua anima. Un re è caduto prigioniero nelle mani di un altro re, né è perduta la speranza di una consolazione, e, infatti, grazie

---

dixit, et declinata in virum extensis brachiis amplexabatur eum...», in BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Istoria sicula*, in *Cronisti e scrittori*, cit., pp. 499-500.

alle preghiere, al denaro o a un altro onorevole mezzo, tuo figlio sarà liberato, e, comunque, ancora domina e regna la Chiesa, madre dei cristiani, che se pure non ordinasse la restituzione del figlio innocente, potrebbe con la sua umile intercessione richiederlo lei, al cui scettro s'inchinano i grandi e i principi della terra. Né puoi temere che la nobile regina Costanza voglia saziare con il sangue del principe le anime del fratello e del padre, buona e sapiente com'è non potrà allontanare i suoi passi dallo sguardo dell'Altissimo[110]».

Secondo Tolomeo di Lucca, invece, mentre Beatrice fu una buona moglie e una buona Sovrana, Margherita, ancora troppo giovane, si sarebbe disinteressata completamente del governo e della politica del marito[111]. Dante (Purg. VII, vv. 127-129), pone infine entrambe le sovrane sullo stesso piano, come sfortunate consorti del primo monarca della dinastia: «*Tanta è del seme suo minor la pianta,/Quanto più che Beatrice e Margherita/Costanza, di marito ancor si vanta*», intendendo cioè che mentre Carlo II (*la pianta*) è tanto inferiore (*minor*) a Carlo I (*seme*), Costanza di Svevia, figlia di Manfredi e vedova di Pietro III d'Aragona, può vantarsi di suo marito ben più di quanto le due mogli di Carlo possano vantarsi del loro.

---

110 Bartolomeo di Neocastro, si veda la nota precedente, descrive però anche la brusca reazione di Carlo. Il Sovrano avrebbe detto che quelle parole non erano in grado di toccare il suo cuore, e che Margherita doveva abbandonare immediatamente la stanza per evitare che al mattino, vedendola uscire, qualcuno potesse sospettare che in quel tragico momento i due coniugi avessero provato assieme *voluptuosos somnos*.

111 «*Et attende hic de dicto rege, quantum facit ad gubernationem Regni bona uxor, et quantum nocet mala, sicut apparet in Jezabel uxore Achab. Quanto enim tempore vixit prima uxor, quae filia fuit comitis Raymundi, unde et comitatum habuit Provinciae Regnum bene gubernabatur. Sed ipsa mortua, accepit Rex unam juvenculam, quae de regimine non curabat, licet alia non esset mala; et tunc Regnum propter malos officiales sui in justitia dissipatum jam videbitur*», citato da G. DI CESARE, *Storia di Manfredi*, cit., pp. 91-92.

CARLO II

1. Vicende del regno di Carlo II[112].

Alla morte di Carlo I, la situazione del Regno restava particolarmente difficile. L'erede al trono, Carlo, principe di Salerno, era prigioniero degli aragonesi esposto a umiliazioni e minacce, e il suo primogenito, Carlo Martello, che aveva solo dodici anni, non poteva certamente mutare lo stato delle cose. La Basilicata e la Calabria erano in mano nemica, mentre la flotta aragonese teneva sotto controllo le coste campane fino al golfo di Napoli. Per questi motivi, papa Martino IV decise di assumere il governo del Regno, assicurando così la continuità della dinastia angioina, o meglio, com'è stato scritto, *salvando* il regno angioino[113]. Poco dopo la morte di Carlo I, infatti, il papa inviò truppe per sedare i

---

[112] Su Carlo II si vedano: É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 199-257; C. DE FREDE, *Dalla guerra del Vespro alla morte di Carlo II*, in A. V., *Storia di Napoli*, cit., pp. 83-156; A. NITSCHKE, *Carlo II d'Angiò*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1977, vol. 20, pp. 227-235; A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum, Matthiesen Verlag, 1999.

[113] É. G. LÉONARD, *Gli angioini di Napoli*, cit., p. 198.

numerosi focolai di ribellione appena scoppiati, e l'11 febbraio del 1285 dichiarò formalmente di assumere il governo impegnandosi a riformare lo Stato. Martino delegò poi i relativi poteri al legato pontificio, cardinale Gerardo Bianchi da Parma, pur riconoscendo anche i diritti successori di Carlo Martello, e confermando Roberto d'Artois nell'incarico di reggente già assegnatogli da Carlo I nel suo testamento. A Roberto d'Artois e al cardinale Gerardo il papa conferì il titolo di *balì* nominati dalla Santa Romana Chiesa. Nell'ambito della divisione dei compiti, al cardinale Gerardo toccò l'amministrazione della provincia di Terra di Lavoro con la capitale, e di quelle di Principato e d'Abruzzo. Morto papa Martino, il 29 marzo del 1285, gli successe Onorio IV che s'impegnò a sua volta in un'opera di pacificazione tra i contendenti. Quanto alla riforma dell'amministrazione del Regno, il 17 settembre del 1285, Onorio promulgò un codice normativo, la cosiddetta *Costituzione di Sicilia* o *Constitutio super ordinatione Regni Siciliae*, consacrato in due distinte bolle pontificie. La prima, confermando in parte i *Capitoli di S. Martino*, regolava i rapporti tra i funzionari regi e le chiese locali con riguardo a decime, foro ecclesiastico, diritto d'asilo etc. Il pontefice riformò la normativa concernente le successioni feudali, stabilendo la libertà matrimoniale, la facoltà di concedere in dote anche i feudi che diventavano così ereditari in linea collaterale fino alla terza generazione. La seconda bolla, richiamandosi alla legislazione normanna di re Guglielmo, riduceva l'entità dei tributi, fissando il tetto massimo per l'esazione della colletta a non oltre 50.000 once annue, quando invece nel 1275 l'applicazione dell'imposta aveva comportato un introito di 100.365 once, e, nel 1281, entrate per ben 107.891 once. Era infine vietata l'alienazione dei beni della corona, e si adotta-

rono misure al fine di evitare gli abusi da parte dei funzionari pubblici. Il papa continuò a finanziare l'armamento dell'esercito e l'allestimento della flotta angioina, devolvendo a tali scopi la decima triennale su tutte le rendite ecclesiastiche italiane e, in parte, della contea di Provenza. Il pontefice non mancò di scomunicare il nuovo re dell'isola di Sicilia, Giacomo d'Aragona, che era stato incoronato a Palermo il 2 febbraio del 1286, e di dichiarare nulla la stessa incoronazione, invitando i siciliani a cacciarlo dall'isola[114]. Comunque, il pontefice non intendeva rinunciare a una soluzione pacifica. Per tali motivi approvò i tentativi di rappacificazione tra il Re d'Aragona e il Re di Francia, affidati alla mediazione di Edoardo I, re d'Inghilterra. Fu però in qualche modo prevenuto da Alfonso d'Aragona, il quale, in cambio della libertà, riuscì a estorcere a Carlo di Salerno il consenso alla cessione a Giacomo d'Aragona dell'isola di Sicilia e di quelle minori, nonché dell'isola di Malta, del territorio dell'arcivescovato di Reggio Calabria e del tributo pagato da Tunisi. L'Angioino fu inoltre costretto a promettere di ottenere la ratifica, da parte della Santa Sede, del trattato appena stipulato, il riconoscimento di Alfonso quale re d'Aragona, e, infine, la revoca di tutte le sanzioni a suo tempo adottate nei confronti del Sovrano aragonese. La pace sarebbe stata poi definitivamente sancita da un doppio matrimonio tra la figlia maggiore di Carlo e Giacomo, re dell'isola di Sicilia, e tra il primogenito dello stesso Carlo e Violante (Iolanda) d'Aragona, sorella di re Alfonso e di re Giacomo. L'accordo,

---

[114] A tal riguardo occorre precisare che i regni di Pietro III d'Aragona erano stati divisi dopo la sua morte tra i due figli, Giacomo e Alfonso. Al primo, come anticipato, era stata attribuita l'isola di Sicilia, mentre al secondo toccarono Aragona, Catalogna e Valenza.

tuttavia, fu respinto dal pontefice con bolla del 4 marzo 1287. La guerra continuò dunque con esiti alterni finché, il 23 giugno 1287, Ruggiero di Lauria conseguì, nel golfo di Napoli presso Castellammare di Stabia, una nuova vittoria navale sulla flotta angioina comandata da Narjaud de Toucy, catturando ben quarantotto galee napoletane delle ottantaquattro schierate in battaglia. In quell'occasione furono fatti prigionieri 5.000 marinai e soldati di equipaggio, compresi i conti Filippo di Fiandra, Guido di Montfort, Goffredo di Joinville e molti altri signori, così che lo scontro fu ricordato come la *battaglia dei Conti*. La stessa capitale era ora direttamente esposta alla minaccia dell'assedio e al rischio di sollevazioni popolari, tanto che i reggenti decisero di rafforzare le difese facendo allestire in tutta fretta un antemurale davanti alla porta di Castel Capuano. L'ammiraglio di Lauria, tuttavia, rinunciò all'assedio dietro il pagamento di un'ingente somma, accordando anche una tregua di due anni. Dopo la morte di papa Onorio, avvenuta il 3 aprile del 1287, Alfonso d'Aragona impresse un'accelerazione alle trattative di pace ottenendo anche l'appoggio di Edoardo I d'Inghilterra. L'Aragonese si dichiarò questa volta disposto a concedere la libertà al principe di Salerno dietro il pagamento di 50.000 marchi d'argento e la consegna in ostaggio dei primi tre figli maschi di Carlo, oltre a sessanta tra i maggiori signori della contea di Provenza, e venti notabili marsigliesi. Carlo doveva inoltre impegnarsi a ottenere la sottoscrizione di un trattato di pace a condizioni onorevoli tra Alfonso e Giacomo d'Aragona, da un lato, e gli Angiò, la Santa Sede, il Re di Francia e Carlo di Valois, dall'altro. In caso contrario Carlo avrebbe dovuto riconsegnarsi prigioniero al re d'Aragona, pena, in mancanza, la perdita della contea di Provenza. Il trattato fu sottoscritto a Oloron, nei Bassi Pirenei, alla fine

del mese di luglio del 1287, e fu immediatamente firmato da Edoardo I d'Inghilterra, mentre i rappresentanti pontifici, rimasti privi d'istruzioni perché nel frattempo non era stato ancora eletto il successore di Onorio, non si opposero. Il solo re di Francia cercò di contrastare l'esecuzione del trattato, e, in seguito, anche Niccolò IV, appena fu eletto pontefice, disapprovò l'accordo confermando a re Edoardo I l'incarico di rinegoziarlo per ottenere la liberazione di Carlo a condizioni più favorevoli per la Chiesa. Contravvenendo a queste raccomandazioni a causa delle forti pressioni aragonesi, il Re inglese, il 4 ottobre del 1288, stipulò a *Canfranc* (Campofranco) un nuovo trattato a condizioni peggiori delle precedenti. Il Sovrano versò di tasca propria le somme che dovevano essere tenute in garanzia nell'attesa dell'arrivo in Spagna dei figli di Carlo, e offrì in ostaggio i suoi maggiori vassalli del ducato di Aquitania, in vista dell'arrivo dei nobili della contea di Provenza, come concordato. Appena giunti in Aragona i primi due figli di Carlo, e cioè Ludovico e Roberto, il 29 ottobre o, per altri, settembre del 1288, Carlo fu liberato. Il terzo figlio, Raimondo Berengario, che doveva sostituire Carlo Martello, sarebbe invece giunto solo nel marzo del 1289.

Carlo era stato molto provato dall'esperienza della lunga prigionia durante la quale aveva subito forti pressioni psicologiche da parte dei suoi carcerieri. Egli versava in una tale condizione di soggezione psicologica che, ad esempio, ritenne necessario chiedere ad Alfonso d'Aragona l'autorizzazione a usare il titolo di re di Sicilia, autorizzazione che, ovviamente, gli fu negata. Così, il 5 dicembre 1288, egli si dichiarò solo *christianissimus* principe di Salerno in occasione della cerimonia dello scambio dei giuramenti prevista dagli accordi tra Marsiglia e Carlo I del 26 luglio 1252.

Le sue principali preoccupazioni, tuttavia, riguardavano la sorte dei figli consegnati in ostaggio agli aragonesi. Alfonso aveva imposto a Carlo di perorare la causa della pace anzitutto alla corte del re di Francia, Filippo il Bello, ove, infatti, l'Angioino si recò qualche tempo prima del Natale del 1288, senza riuscire però a convincere il Sovrano, né, in seguito, lo stesso papa Niccolò IV. Il pontefice, anzi, disconoscendo le previsioni del trattato di Canfranc, incoronò Carlo re di Sicilia e di Gerusalemme, a Rieti il 29 maggio del 1289, giorno di Pentecoste, e gli impose di continuare la guerra contro Giacomo d'Aragona, affiancandogli come proprio legato il cardinale vescovo di Palestrina, Berardo da Cagli, probabilmente anche al fine di sorvegliarlo.

Carlo II rientrava così a Napoli ai primi del mese di luglio del 1289, sembra senza che si tenesse alcun festeggiamento a causa della particolare gravità del momento. Giacomo d'Aragona e Ruggiero di Lauria allora, rompendo l'armistizio, sbarcarono con le truppe aragonesi a Gaeta con l'intenzione di muovere contro la capitale. Le truppe angioine comandate da Carlo Martello e dal conte di Artois riuscirono tuttavia a bloccare la marcia degli aragonesi, e, probabilmente, sarebbe stato possibile catturare lo stesso re Giacomo ma Carlo II, arrivato in zona a metà del mese di agosto, contro il consiglio dei suoi attendenti e senza informarne il pontefice, preferì pattuire una tregua di oltre due anni che si risolveva a esclusivo vantaggio degli aragonesi. Il pensiero dei figli in ostaggio aveva indotto il Sovrano a non tentare mosse ostili contro i suoi avversari.

I primi provvedimenti adottati da Carlo II furono indirizzati a ristabilire la concordia tra le fazioni e a ricompensare i suoi fautori. In concomitanza con il parlamento generale apertosi a Napoli per suo volere il 5 settembre, e con le feste

indette in quell'occasione, il principe Carlo Martello, l'8 settembre, fu creato cavaliere assieme ad altri trecento giovani nobili. Queste cerimonie, celebrate con grande fasto, avevano evidentemente lo scopo di rinsaldare i vincoli tra l'aristocrazia militare e il Sovrano, coinvolgendo anche il popolo. Gaeta, che aveva resistito agli aragonesi, fu premiata con la concessione dell'esenzione fiscale per la durata di dieci anni, ed esenzioni fiscali ottennero anche le terre devastate dalle truppe nemiche. Carlo confermò le precedenti riforme di S. Martino completandole con disposizioni tendenti a reprimere gli abusi dei pubblici ufficiali ai quali furono anche aumentati gli stipendi per indurli al corretto svolgimento dei propri compiti. La principale attenzione era stata comunque riservata alla nobiltà feudale che costituiva il sostegno della monarchia, come aveva ben compreso lo stesso papa Onorio IV[115]. Carlo istituì il catasto fondiario e dispose la perimetrazione delle foreste demaniali, impose infine restrizioni all'uso della tortura nei procedimenti giudiziari. Lo scopo di tutti questi provvedimenti, come in precedenza dei *Capitoli di S. Martino*, era quello di stabilire garanzie per la popolazione contro gli abusi dei pubblici ufficiali e di prevedere adeguate sanzioni a carico dei responsabili di eventuali vessazioni.

Per poter riprendere le trattative di pace, il Sovrano nominò il figlio Carlo Martello vicario del Regno, e Roberto d'Artois capitano generale, con l'assistenza di Bartolomeo di Capua. Istituì anche un consiglio di reggenza formato dal vescovo di Capaccio, da Anselmo de Chevreuse, Ludovico de Monti, Sparano da Bari e Pietro Braher, con il compito di

---

[115] R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli, L. Lubrano, 1921, p. CLXIV; S. TRAMONTANA, *Il mezzogiorno medievale*, cit., p. 140.

coadiuvare Carlo Martello nel governo. Accompagnato dal camerario Giovanni di Monfort, conte di Squillace, lasciò quindi il Regno il 12 settembre. Giunto a Rieti, Carlo II concordò con il papa la nuova linea diplomatica da seguire. Per ottenere da Alfonso III d'Aragona il rilascio dei suoi figli e degli altri ostaggi, e la neutralità nel conflitto con re Giacomo d'Aragona, occorreva che Carlo di Valois rinunciasse ai regni di Aragona e di Valenza dei quali era stato investito in antitesi ad Alfonso. Era infine necessario assicurarsi anche l'aiuto militare del re di Francia per la riconquista dell'isola di Sicilia. Poiché poi il pontefice, con bolla del 12 settembre, aveva dichiarato nulli i trattati di Oloron e di Canfranc in considerazione del fatto che il consenso di Carlo era stato estorto, il Sovrano ritenne di dover adempiere la promessa fatta ad Alfonso di riconsegnarsi nelle sue mani nel caso in cui non fosse riuscito ad ottenere la ratifica pontificia degli accordi. Accompagnato dal protonotario Bartolomeo di Capua, il 1° di novembre del 1289, Carlo II si presentò dunque sul colle di Paniçar ove correva la frontiera con il regno di Aragona. Poiché però nessuno si presentò ad arrestarlo, l'Angioino fece redigere un verbale dell'evento che inviò ad Alfonso, e poi si recò presso il re di Francia per esporre quanto concordato con il papa, giungendovi all'inizio del 1290. Il caro prezzo della rinunzia di Carlo di Valois al trono d'Aragona fu pagato da Carlo II con la cessione delle contee dell'Anjou e del Maine, grazie al matrimonio del Valois con Margherita d'Angiò, figlia del Sovrano, che quei feudi portava in dote, e che fu protagonista di un curioso episodio riferito dagli storici napoletani[116]. Il Re di

---

[116] «*Si legge ne' notamenti di Luigi di Raimo, che Carlo de Valois, volendo effettuare il matrimonio, mandò in Napoli molte persone di qualità, uomini, e donne, ai*

Francia, Filippo IV acconsentì allo scambio, ma in un primo tempo si mostrò poco propenso a fornire aiuti militari per la riconquista della Sicilia. Le sue resistenze furono però superate grazie all'abile opera diplomatica dei cardinali Gerardo da Parma e Benedetto Caetani. Il 18, o il 19, agosto del 1290, fu quindi siglato il contratto di matrimonio tra Carlo di Valois e Margherita d'Angiò, e il giorno seguente, a Senlis, fu stipulato un accordo tra il Re di Francia e il papa riguardo all'intervento militare contro l'isola di Sicilia. L'adesione di re Alfonso III fu negoziata in seguito a Tarascona nei primi giorni del 1291. Un'intesa di massima fu raggiunta il 19 febbraio di quell'anno, ma poi una controversia su una delle clausole indusse Alfonso a rifiutare la sottoscrizione del trattato. Carlo II riuscì comunque a convincere il Sovrano aragonese, ma questi, il 18 giugno, morì a soli ventisette anni senza lasciare eredi, prima di aver potuto sottoscrivere il testo definitivo. Tale inaspettato evento rese possibile la successione al trono d'Aragona proprio di Giacomo, già re dell'isola di Sicilia, che, il 24 settembre del 1291 a Saragozza, fu incoronato anche re di Maiorca. Le trattative svolte fino a quel momento furono accantonate anche per la morte del papa, avvenuta il 4 aprile del 1292, che innescò aspre contese

---

quali ordinò che vedessero Clemenzia [*rectius* Margherita] *camminare, e saltare, et alle donne che la mirassero nuda, e ciò perché dubitava non fusse della gamba simile a suo padre, il quale, perciò n'era chiamato* il zoppo*: e giunto in Napoli la Regina Maria, non consentendo che la sua figliuola fusse veduta nuda, ordinò si vedesse con una camisa di seta sottilissima, e perciò stando la Regina in una camera con quelle donne Francese, uscì Clemenzia con quella camisa, dicendo in Latino quelle parole:* Non amittam Regnum Franciae pro ista interula*, e lacerandola si fe veder nuda, atto notabilissimo, e di accortissima Signora*», da G. A. SUMMONTE, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, a spese di Raffaello Gessari nella stamperia di Giuseppe Raimondi e Domenico Vivenzio, 1748, vol. III, p. 159; M. CAMERA, *Annali delle due Sicilie*, cit., p. 22.

in seno al collegio cardinalizio tra i fautori dei Colonna e quelli degli Orsini per l'elezione del successore. Carlo II, per parte sua, cercò di far eleggere uno dei Colonna. Fallito questo tentativo, il Sovrano e il figlio Carlo Martello, tra il 21 e il 29 marzo 1294, si recarono di persona a Perugia con l'intento di condizionare le decisioni del collegio cardinalizio riunito in quella città, suscitando perciò, sembra, la ferma opposizione del cardinale Benedetto Caetani. Alla fine, grazie anche all'appoggio del cardinale Latino Malabranca, fu eletto papa Pietro da Morrone, un eremita suddito di Carlo che aveva fama di santità e sul quale gli Angiò e i Colonna esercitarono in seguito un vero e proprio controllo. Carlo Martello recò di persona a Pietro la notizia dell'elezione, e, assieme a suo padre, resse le redini dell'asino sul quale il neoeletto papa, in segno di umiltà, fece il suo ingresso nella città de L'Aquila. Qui fu incoronato il 29 agosto con il nome di Celestino V. Carlo II convinse poi agevolmente il papa a recarsi a Napoli ove giunse il 6 novembre. Celestino fu alloggiato nel Castelnuovo in una sorta di celletta monacale in legno, allestita per sua espressa richiesta. La pesante tutela angioina imposta al pontefice ebbe come risultato la nomina di personaggi vicini a Carlo II alle più alte cariche pontificie, e anche la creazione di dodici nuovi cardinali a lui fedeli. Il Sovrano angioino cercava certamente anche di ottenere una rapida soluzione della questione aragonese grazie all'intervento del pontefice, ma, con il passare dei giorni, Celestino si rese conto di non poter assolvere adeguatamente i suoi compiti, almeno come *capo di stato*. Il cardinale Benedetto Caetani avrebbe così sfruttato abilmente le indecisioni del pontefice inducendolo infine all'abdicazione. Secondo alcune fonti, addirittura, il cardinale, nascosto di notte nella celletta di Celestino, sarebbe riuscito nel suo intento simu-

lando voci celesti che suggerivano insistentemente al papa la rinuncia al pontificato[117]. Si tratta però probabilmente di una notizia inventata solo in seguito dagli avversari del Caetani, e certamente non riferita dalle fonti contemporanee ai fatti[118]. Celestino, comunque, rinunziò effettivamente al pontificato il 13 dicembre. Il giorno della vigilia di Natale i cardinali elessero papa proprio Benedetto Caetani con il nome di Bonifacio VIII. Il Caetani, secondo Giovanni Villani, fu appoggiato da Carlo II poiché aveva promesso una rapida

---

[117] «*Questi* [Celestino], *essendo uomo religioso e di santa vita, elli fue ingannato sottilmente da papa Bonifazio per questa maniera: che llo decto Papa, per suo trattato e per molta moneta che spese al patrizio, rinchiudevasi la notte nella camera del Papa, ed avea una tronba, e parlava nella tronba sopra il letto del Papa, e dicea:* Io sono l'angelo che tti sono mandato a parlare, e comandoti dalla parte di Dio grorioso, che tue immantanente debi rinunziare al papato e ritorna' ad essere romito. *E cosi fece iij notti continue; tanto ch'elli credette alla boce d'inganto, e rinunziò al papatico, del mese di dicembre...*», in *Cronica fiorentina*, compilata nel sec. XIII, già attribuita a Brunetto Latini, e pubblicata da P. VILLARI, in *I due primi secoli della Storia di Firenze*, Firenze, Sansoni, 1894, vol. II, p. 260; riporta questa leggenda anche *Il Pecorone di Ser Giovanni Fiorentino*, Milano, Società Tipografica de' classici Italiani, 1804, vol. I, p. 255; altre fonti affermano che il cardinale Caetani avrebbe invece introdotto allo scopo un fanciullo nella camera del pontefice con l'incarico di simulare le voci celesti, e si veda il *Commento alla Divina Commedia d'Anonimo Fiorentino del sec. XIV*, a cura di P. FANFANI, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1866, vol. I, p. 422.

[118] La notizia è considerata una mera fantasia da Ludovico Antonio Muratori e da altri, e si veda *Lectura Dantis. Il Canto XIX dell'Inferno letto da Alfonso Bertoldi nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1900, p. 47, nota 47, e A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 335-336. Essa compare per la prima volta nell'*Historia rerum gestarum in Italia ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII,* redatta dal vicentino Ferreto de' Ferreti, e in tempi più recenti è stata ritenuta verosimile da Arsenio Frugoni, e, per la relativa bibliografia, si veda P. GOLINELLI, *Il papa contadino*, Firenze, Camunia, 1996, p. 162 e p. 164, note 1, 2, 3, 4.

soluzione della controversia con gli aragonesi che invece papa Celestino non era stato in grado di ottenere[119]. In occasione dell'incoronazione di Bonifacio a Roma, il 23 gennaio 1295, ancora una volta Carlo II e Carlo Martello ressero le briglie del cavallo bianco sul quale il neoeletto pontefice si recava alla basilica di S. Pietro, e servirono a tavola il papa durante il successivo banchetto. La tanto attesa pace fu quindi concordata ad Anagni il 12 giugno del 1295, e pubblicata il 27 del mese. Giacomo d'Aragona lasciava la Sicilia sotto il dominio della Santa Sede assieme alle zone da lui conquistate nella penisola, mentre i rappresentanti di Carlo di Valois e di re Filippo di Francia rinunciavano all'investitura del regno d'Aragona. Giacomo avrebbe sposato Bianca d'Angiò, figlia di Carlo II, liberando immediatamente i tre fratelli di quest'ultima, mentre il Sovrano angioino avrebbe dovuto restituire a Giovanni da Procida e all'ammiraglio Ruggiero di Lauria i feudi continentali dei quali erano stati privati. Il papa provvide poi a versare 75.000 marchi d'argento per la dote della principessa Bianca, e donò a Giacomo 12.000 tornesi quale compenso per la restituzione dell'isola di Sicilia subito dopo il matrimonio con la principessa angioina. Quest'ultimo fu celebrato il 1° di novembre nel monastero di Villabertran sui Pirenei, con la

---

[119] Tuttavia, per i complessi rapporti tra Carlo II, i Colonna e Bonifacio VIII, si veda anche *Boniface VIII en procés. Articles d'accusation et dépositions des témoins (1303-1311)*, a cura di J. COSTE, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1995, pp. 13 ss; pp. 126 ss.; pp. 275 ss.; pp. 811 ss. In particolare, Pietro Colonna, nel corso della deposizione resa al processo contro Bonifacio nell'aprile del 1311, asserì che Carlo II, durante la permanenza di Celestino V a L'Aquila dal 28 luglio al 6 ottobre del 1294, avrebbe cercato di ottenere la destituzione del cardinale Benedetto Caetani con l'accusa di eresia, ma la notizia è giudicata con un certo scetticismo dagli studiosi moderni.

conseguente liberazione dei tre figli di Carlo II.

Essendo poi morto il primogenito Carlo Martello nell'agosto del 1295, ed essendosi votato alla vita religiosa il secondogenito Ludovico, Carlo II creò suo vicario il terzogenito Roberto. Il 20 novembre del 1297, il Sovrano nominò grande ammiraglio del regno di Sicilia Ruggiero di Lauria, l'antico e invincibile avversario, incaricando Bianca d'Angiò, regina d'Aragona, di investirlo dell'alto ufficio in sua rappresentanza. Re Giacomo, come convenuto, si disinteressò della sorte dell'isola di Sicilia, e al nuovo Sovrano della stessa, Federico d'Aragona, proclamato il 12 dicembre 1295, non rimase che riprendere da solo la guerra contro gli angioini, in Calabria. Ad aprile, re Giacomo fu nominato gonfaloniere della Chiesa e si preparò a fornire aiuto militare agli angioini contro il Re dell'isola di Sicilia. Sin dagli inizi del mese di giugno fu preparata una spedizione angioina affidata al comando di Restaino Cantelmo che il 19 luglio riuscì a liberare dall'occupazione aragonese le isole di Ischia, Procida e Capri. Il 24 giugno partiva da Napoli un'altra spedizione navale catalano-angioina comandata da Ruggiero di Lauria che, nelle acque di Capo d'Orlando presso Milazzo, il 4 di luglio, sconfisse l'armata navale siciliana costringendo lo stesso Federico a rifugiarsi a Messina. L'impegno militare di Giacomo, tuttavia, non era destinato a durare, e, con il pretesto della mancanza di fondi e di gravi problemi politici sorti in Spagna, il Sovrano aragonese si ritirò dalla guerra nel settembre del 1299, facendo ritorno nel suo regno. La Calabria, comunque, era stata liberata e vi erano buone prospettive per riconquistare anche la Sicilia poiché gli angioini avevano ormai preso Catania e il suo circondario. Un contingente delle truppe angioine al comando di Filippo d'Angiò, principe di Taranto, sbarcato tra Marsala e Trapani

per autonoma iniziativa del principe, fu però sconfitto nella piana di Falconaria il 1° novembre del 1299, e lo stesso Filippo fu preso prigioniero da Federico, che nel frattempo aveva ottenuto l'appoggio militare dei genovesi.

Il Regno fu sottoposto ad un'ancora più capillare tassazione e all'arruolamento di massa per la campagna militare contro la Sicilia, ma i successivi tentativi di riconquista dell'isola non furono coronati da successo. Bonifacio VIII chiamò dunque in soccorso degli angioini il già menzionato Carlo di Valois, cui, il 31 dicembre 1299, era morta la moglie Margherita d'Angiò. Carlo di Valois il 2 marzo del 1302 passò al servizio di Carlo II, e, appena arrivato a Napoli, ai primi di maggio, fu nominato dal Sovrano capitano generale di Sicilia, ove sbarcò al comando di una grande armata che riuscì a conseguire alcuni successi militari. La caldissima estate siciliana mieteva, però, numerose vittime nell'esercito francese, mentre molte città resistevano ancora fieramente, sicché il Valois, adducendo il pretesto di essere stato richiamato in Francia da Filippo il Bello, si affrettò a negoziare un accordo di pace che fu giurato da Roberto, duca di Calabria e da Federico di Sicilia a Caltabellotta, il 31 agosto. Federico fu così riconosciuto re dell'isola solo *a titolo vitalizio*, con il patto cioè che alla sua morte la Sicilia sarebbe ritornata agli angioini. Gli fu inoltre concessa in moglie Eleonora d'Angiò, figlia di Carlo II, sposata poi a Messina nel maggio del 1303. Del trattato restava però insoddisfatto Bonifacio VIII che ne chiese la revisione. Tuttavia, dopo aver ottenuto da Federico il riconoscimento della sovranità pontificia sull'isola di Sicilia, e la promessa del pagamento di un tributo periodico, con le bolle del 21 maggio e del 12 giugno 1303, il papa lo rico-

nobbe infine *re di Trinacria*[120], antico nome che significava *isola delle tre punte*, adottato per evitare la confusione con il titolo di re di Sicilia portato dai sovrani angioini.

In questi anni il principale collaboratore di Carlo II nel governo fu senz'altro il figlio Roberto, duca di Calabria dal 1296, principe di Salerno dal 1304, capitano generale della lega guelfa nel 1305, vicario generale del regno di Sicilia dal 1296, e riconosciuto erede del regno di Sicilia e degli altri domini angioini con bolla pontificia del 24 febbraio 1297, sebbene fosse appunto il terzogenito, e vivesse ancora Caroberto, figlio del primogenito Carlo Martello. Roberto dal 1307 divenne anche presidente della Corte suprema di giustizia tanto da poter esser considerato l'*alter ego* del padre. Mentre Carlo II curava di persona la politica orientale e balcanica e le questioni riguardanti le contee di Provenza e di Piemonte, Roberto si occupava degli affari interni del Regno e della politica nell'Italia centrale. Dopo il trattato di Caltabellotta, Roberto era rientrato a Napoli ormai vedovo di Iolanda d'Aragona, e Carlo II si adoperò perché sposasse un'altra principessa aragonese che fu individuata in Sancia d'Aragona-Maiorca. Il relativo contratto fu stipulato a Perpignano il 16 giugno del 1304. Nel mese di settembre dello stesso anno, l'altra figlia di Carlo II, Maria, sposava Sancio, figlio di Giacomo d'Aragona.

Nel 1306 e nel 1307, Carlo II fu lontano dal Regno, soggiornando principalmente in Provenza alla corte pontificia. Una delle questioni che avevano reso necessaria la sua lunga permanenza presso il papa era quella della sistemazione del debito del Regno nei confronti della Santa Sede. Infatti, il

---

[120] Nei documenti pontifici fino a questo momento i sovrani aragonesi dell'isola di Sicilia erano stati definiti meri *detentori* della stessa.

tributo dovuto al papa non era stato pagato negli anni precedenti, e aveva ormai raggiunto un arretrato di oltre 300.000 once d'oro. Grazie anche all'impegno e al consiglio di Bartolomeo di Capua, il Sovrano riuscì infine ad ottenere il condono di un terzo del debito, il 20 luglio del 1307. Nel Regno, nel frattempo, Roberto doveva occuparsi di spinose questioni interne come quella della soppressione dell'Ordine dei templari, provvedendo al sequestro e all'amministrazione dei relativi beni senza peraltro lasciarsi andare a violenza sulle persone.

A Marsiglia, intanto, il 6 marzo del 1308, Carlo II, che si era gravemente ammalato, dettava le sue ultime volontà con le quali confermava il suo particolare attaccamento alla contea di Provenza. Oltre all'ovvia designazione di Roberto quale erede e successore al trono, Carlo dispose lasciti a favore del monastero di *Sainte Marie Maddaleine* a *Saint Maximin la Sainte Baume* e di quello della Madonna di Nazareth ad Aix, che il Sovrano prescelse come luogo della sua sepoltura. A tale scopo stabilì che se il suo successore, per negligenza o remissività, non avesse fatto trasferire le sue spoglie entro due anni dal decesso, avrebbe perso le contee di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte che sarebbero passate all'erede successivo. Veniva inoltre espressamente vietata la successione femminile nelle stesse contee proprio per garantire la loro permanenza in mano angioina. Sentendo quindi imminente la morte, Carlo volle rientrare a Napoli, e qui si fece trasportare nella residenza di campagna di Casanova fuori le mura, probabilmente nei pressi dell'attuale edificio del monastero di S. Francesco di Paola (ex Pretura), ove spirò all'alba del 5 maggio del 1309.

Roberto, la sera stessa, inviò ai giustizieri provinciali una lettera per informarli del decesso, e, in quell'occasione, volle

loro ricordare che il padre si era comportato in vita con onore e in modo esemplare, proprio come si conveniva a un buon principe cattolico, lasciando di sé una feconda posterità[121].

Il corpo di re Carlo II fu sepolto, provvisoriamente, nella chiesa di S. Domenico maggiore a Napoli. La sua traslazione in Provenza, conformemente alle disposizioni testamentarie, avvenne nel giugno del 1310. A S. Domenico restarono solo la polvere e il cuore, conservato in un cofanetto (*conditorium cordis*) d'avorio o, secondo altre fonti, di argento e cristallo, ancora visibile nel 1623.

La *Cronaca di S. Pietro Martire*, attesta che proprio in occasione dell'esumazione del corpo del Re si notò che la mano destra del defunto era integra e irradiava un debole raggio di luce, che fu interpretato allora come un'anticipazione della radiosità del giorno della Resurrezione, e dunque come segno della santità e della condotta virtuosa del Sovrano[122].

---

121 «*Sicut princeps catholicus honorifice ac exemplariter vixerit prolemque fecundam post decessum relinquerit*», in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, Furcheim, 1879, p. 51.

122 «*Si rivide la sua destra, a differenza della sinistra, non solamente carnosa ma colorita e lucida, dove appariva che rifletteva piccolo raggio a carattere del raggio ch'avrassi, colla grazia di Dio, nel giorno della Resurrezione della carne, conceduto al nostro Re per i suo' gran meriti prima degl'altri in quella mano che fu tanto prodigiosa nell'opre delle sue gran virtudi*». La cronaca, trascritta nel 1724, ma composta nel secolo XVII molto probabilmente sulla base di materiali più antichi, è conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli, fondo *Corporazioni religiose soppresse* (ex *Monasteri Soppressi*), vol. 693, ed è stata pubblicata da A. CUTOLO, *Il regno di Sicilia negli ultimi anni di vita di Carlo II d'Angiò*, Milano, Roma, Napoli, Dante Alighieri, 1925, pp. 64 ss.; pp. 90 ss.

2. I giudizi storici su Carlo II.

Certamente, la personalità di Carlo è tutt'oggi poco conosciuta. Il profilo politico e umano del secondo Sovrano angioino è, infatti, come schiacciato tra le grandi figure di suo padre, Carlo I, e di suo figlio, Roberto.

Federico Franconi, domenicano del convento di S. Domenico maggiore a Napoli[123], instaurando un confronto proprio tra Carlo I, Carlo II e Roberto, paragonò significativamente il primo al *sangue*, il secondo allo *spirito* e il *terzo*, sapientissimo, all'acqua[124]. E, dunque, Carlo II sarebbe stato un uomo spirituale, come Carlo I era stato un *optimus proeliator*, e Roberto sarebbe stato un principe sapiente. Uomo spirituale, ma soprattutto uomo di pace, perché Carlo II, a differenza del padre, preferì la diplomazia alle azioni militari. Rivolto ai messinesi che chiedevano a viva voce la sua morte, avrebbe detto loro:

«*mai da me offesi, perché dunque invocate su di me indifeso la pena capitale? Le mie azioni non vi hanno arrecato mai alcun danno, anzi avete sempre conosciuto che i miei desideri erano rivolti alla pace e non certo alla guerra, ed erano invece indirizzati a sollevarvi dalle difficoltà, né ho mai appreso cosa grave a voi capitata che non mi abbia profondamente rattristato*[125]».

---

[123] Operò nel periodo 1334-1343.

[124] «*Sunt tres qui testimonium dant in terra: spiritus, aqua et sanguinis. Spiritus, rex Karolus secundus; aqua, rex Robertus sapientissimus, et sanguis rex Karolus primus*», dal sermone su *Sedebit dominus rex noster in aeterno* (Ps 28, 10) in L. D'AVRAY, *Death and the prince: memorial preaching before 1350*, Oxford, Oxford University Press, 1994, pp. 92 ss.

[125] «*A me protinus inoffensi, quid de persona hac immeritas penes vos poenas cum cruore deposcitis? Non enim mea opera vos laeserunt, sed studia mea semper audistis ad pacem tendere, non ad guerram, et ad vestrorum gravaminum allevationem directa;*

Secondo Giovanni Villani il Sovrano fu:

«*uno de' larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea di venire misello*[126]».

Ancora a Franconi si deve un ampio elogio del Sovrano, soprattutto con riguardo alla sua liberalità:

«*in secondo luogo, occorre discorrere della sua generosità; secondo Aristotele nel libro IV dell'Etica, proprio della persona generosa è l'affrontare spese e l'effettuare donazioni soprattutto per quanto concerne gli affari religiosi e la costruzione dei templi; e così re Carlo si è comportato proprio come un generoso, e tanto ha speso e ha donato a cavalieri e conti, e soprattutto per gli affari religiosi e la costruzione di chiese; oh, davvero, quanto ha donato a chierici e religiosi! E quante chiese, monasteri e conventi ha edificato e dotato*[127]».

---

nihil umquam grave factum vobis audivi quod mihi plurimum displiceret», in SABA MALASPINA, *Rerum Sicularum,* cit., p. 395.

[126] *Cronica di Giovanni Villani*, cit., vol. III, pp. 219-220, ove per *misello* (*misellus*, *misel*) deve intendersi lebbroso. La voce dell'incontinenza sessuale di Carlo è ripresa addirittura nella *cedula* del cardinale Nicolas de Fréauville nel processo contro Bonifacio VIII, e la responsabilità del vizio del Sovrano è addossata appunto a papa Bonifacio, il quale avrebbe sostenuto che *conoscere* più donne non era per nulla peccato ma comportamento conforme a natura: «*quando rex Sicilie cepit diffamari de incontinentia, qui antea fuit bonus et devotus...fuit dictum...quod sic mutatus fuerat, dictus rex Sicilie, quia audiverat a domino Bonifacio quod cognoscere mulieres quascumque non erat peccatum, sed solum opus nature*», in *Boniface VIII en procés*, cit., p. 786.

[127] «*Secundo, loquendum est de eius magnificentia. Secundum Pilosophum, 4 Ethicorum, magnifici est dare magnos sumptus et donaria, et precipue circa deum et preparationes templorum. Sic Dominus rex Karolus tamquam magnificus fecit, et dedit magnos sumptus et dona militibus, comitibus, et huiusmodi, et precipue circa deum et preparatione templorum. Quam magna donauit clericis et religiosis! Quot etiam ecclesias, monasteria, quot conuentus hedificauit et dotauit*», dal sermone su

Giovanni Regina, anch'egli domenicano in S. Domenico maggiore a Napoli[128], analogamente scrisse:

«*egli dimostra il suo amore per Dio e la sua carità con molte e grandi azioni, ma soprattutto con due di esse, conformemente ai due precetti della carità; infatti, su sua richiesta e sollecitazione il culto divino è stato molto praticato nelle sue residenze e nella sua cappella, e inoltre ha molto incrementato lo stesso culto nei suoi dominii costruendo e dotando chiese, monasteri e altre istituzioni religiose, e ciò per quanto riguarda il primo precetto della carità; quanto poi al secondo precetto ha elargito molte e cospicue elemosine ai poveri in nome di Dio, sicché di lui può fondatamente affermarsi quanto dice il Vangelo di Giovanni:* questa è la perfetta carità[129]».

Tra i più importanti interventi di Carlo II a favore di istituzioni ecclesiastiche al di fuori della città di Napoli c'è ad esempio da ricordare quello per la Cappella reale nella cattedrale di S. Nicola a Bari. Il 20 luglio del 1304, il Sovrano dettò, infatti, la *Costituzione* della cappella stabilendo che vi si tenesse l'ufficio divino *secundum ordinem Parisiorum*, e cioè secondo l'uso di Parigi, probabilmente in continuità con la liturgia della *Sainte-Chapelle* fondata da Luigi IX, provveden-

---

Memoriam abundantiae suavitatis tuae (Ps 144, 7), in L. D'AVRAY, *Death and the prince*, cit., pp. 147-148, nonché le pp. 95 e 99, per le elargizioni a favore di vedove, poveri e, ancora, religiosi.

[128] Operò nel periodo 1309-1348.

[129] «*Se habuisse dei amorem seu caritate ostendit in multis et magnis operibus, sed precipue in duobus, secundum duo precepta caritatis. Nam cultus divinus multum uiguit in eius hospitio et capella ipso ordinante et faciente, et cultum diuinum multum ampliauit in terris dominii sui, ecclesias et monasteria et loca religiosa construendo et dotando; et hoc quantum ad primum preceptum caritatis. Et quantum ad secundum, multas et amplas elemosinas fecit pauperibus propter deum, ut de ipso uere dici potuerit illud prime Io. quarto (17)* in hoc caritas dei perfecta est» dal sermone su *In caritate perpetua dilexi te* (Jer 31,3), in L. D'AVRAY, *Death and the prince*, cit., pp. 148-149.

do anche alla donazione di reliquie della *Passione* di Cristo e di preziosi reliquiari[130].

La religiosità e la pietà di Carlo II, quindi, non erano state strumenti di propaganda, come invece per Carlo I, ma il frutto di un sincero convincimento. D'altro canto, proprio sotto il governo di Carlo II la cultura ecclesiastica, e soprattutto la filosofia tomistica, fu presa a modello di riferimento anche nell'amministrazione dello Stato. Il clero, depositario delle verità supreme, era ritenuto in grado di assicurare quella somma sapienza e quell'alta scienza necessarie per poter ben governare[131].

Altre fonti tributano al Sovrano qualche generica parola di elogio, come ad esempio la *Cronaca di Partenope,* che lo ricorda come «*iusto e graziuso, liberale e benigno,…multo amato da li vassalli…fedelissimo cristiano…aumentò lo culto divino e fece in suo tempo multe ecclesie et ospitali*[132]», e ancora il trovatore Guiraut Riquier e la tarda *Cronaca di Notar Giacomo*[133].

Il solito Dante antiangioino (Paradiso, XIX, 127-129) invece scrive:

«*vedrassi al Ciotto di Ierusalemme*
segnata con un i la sua bontade,

---

[130] N. BUX, *Dati e ipotesi sulle fonti edite e inedite per la storia della liturgia barese*, in A. V., *Per la storia della chiesa di Bari. Studi e materiali. Fonti per la liturgia*, a cura di N. BUX, Bari, Edipuglia, 1991, p. 184.

[131] J. P. BOYER, *«Sapientis est ordinare». La monarchie de Sicile-Naples et Thomas d'Aquin (de Charles I.er à Robert)*, in A. V., *Formation intellectuelle et culture du clergé dans les territoires angevins: milieu du XIII.e-fin du XV.e siècle*, sotto la direzione di M. M. DE CEVINS, J. M. MATZ, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 277 ss.

[132] *Cronaca di Partenope*, cit., p. 131.

[133] «*Fo graciuso et benigno et beneficao la Cita denapoli in generalita e specialita*», in NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, a cura di P. GARZILLI, Napoli, dalla Stamperia Reale, 1845, p. 50.

quando il contrario segnerà un emme»,

e cioè, lo *Zoppo di Gerusalemme*, ovvero Carlo II, che era appunto claudicante, il giorno del Giudizio vedrà misurata la sua bontà, e questa sarà pari a 1 (I), mentre la sua malvagità sarà certamente pari a 1.000 (M).

Ancora dice (Purg. XX, 79-81):

«*l'altro, che già uscì preso di nave,*
veggio vender sua figlia e patteggiarne
come fanno i corsar de l'altre schiave»,

Dante si riferisce in tal caso alla vicenda matrimoniale di Beatrice d'Angiò. Il marchese di Ferrara Azzo VIII d'Este (1393-1308), probabilmente per coronare l'ambizione di sposare la figlia di un re, chiese in moglie la giovanissima principessa angioina. Pur di ottenerne la mano, contrariamente all'uso, versò di tasca propria la dote di 51.000 fiorini, 30.000 dei quali furono subito spesi per acquistarle alcuni feudi nel Regno, e cioè la contea di Andria, e la terra di Acquaviva, il castello di Monteselicola e Casalaspro, appartenuti al suo defunto fratello, il principe Raimondo Berengario d'Angiò. Le nozze furono celebrate nella primavera del 1305, e l'operazione valse a Carlo l'accusa di aver venduto la figlia come una *schiava rapita da un corsaro*, per riprendere il verso dantesco[134]. Azzo stabilì, quindi, il diritto di successione nei suoi stati a favore del primogenito che fosse nato dall'unione con Beatrice, diseredando suo fratello Francesco, ma al tentativo di assegnare alla principessa angioina le città

---

[134] Dino Compagni afferma che il marchese «*la comprò oltre il comune uso*», e si veda la *Cronaca fiorentina*, Milano, Giovanni Silvestri, 1837, p. 90. Per l'analisi degli accordi matrimoniali del 10 novembre 1304 e dell'integrazione del 10 aprile 1305, si veda T. DEAN, *The Sovereign as Pirate: Charles II of Anjou and the Marriage of his Daughter, 1304*, in «The English Historical Revew», 111, 1996, pp. 350-356.

di Modena e di Reggio Emilia queste si ribellarono (1306).

Secondo alcuni, Carlo fu enigmatico quanto il cugino Filippo IV di Francia. Probabilmente non ebbe buona fama perché, in un'epoca in cui aveva gran valore la figura dell'eroe dei romanzi cavallereschi egli non si comportò per nulla come un *paladino*, nutrendo poca fiducia nell'azione bellica e preferendo l'attività diplomatica. In buona sostanza, dunque, non fu un condottiero ma un sovrano antieroico, rassegnato e poco ambizioso[135].

Gli studi più recenti, che si sono soffermati principalmente sulla prima fase del suo regno fino al 1295, pur offrendo importanti notizie e un accurato riesame del periodo storico, ci consegnano, ancora una volta, l'immagine di un personaggio sostanzialmente poco conosciuto e conoscibile, un vero e proprio *homo incognitus*. Questi studi hanno confermato che nella politica estera egli si fece fortemente condizionare dai pontefici, mentre in quella interna fu abile amministratore in grado di adottare decisioni difficili e di sfruttare nel modo migliore le scarse risorse finanziarie e umane delle quali poteva disporre[136]. Molto religioso, non mancò di sostenere un progetto di riforma morale dello Stato. Dalle sue contee dell'Angiò e del Maine espulse gli ebrei, i lombardi e i banchieri di Caors accusati di praticare il prestito a interesse che era vietato dal diritto canonico. Adottò poi severi provvedimenti contro gli ebrei residenti nel Regno, sospettati di uccidere i bambini per trarne sangue necessario al confezionamento dei pani azzimi utilizzati nella celebrazione della Pasqua (*Pesach*). Carlo ottenne anche, con la forza e con le

---

[135] È. G. LÉONARD, *Gli angioini*, cit., pp. 199 ss.; D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 107 ss.

[136] A. KIESEWETTER, *Die Anfänge der Regierung*, cit.

minacce, conversioni in massa di ebrei a Trani e a Napoli, e introdusse nel Regno gli attivissimi inquisitori domenicani autorizzati ad applicare agli eretici sanzioni pecuniarie che, in parte, erano versate anche alla curia reale. Carlo e i suoi consiglieri intendevano instaurare, infatti, un regno veramente *cristiano* nell'Italia meridionale, un regno che si sarebbe dovuto fondare sull'opera di moralizzazione dell'intera società. Tra le più evidenti conseguenze di tale programma è da ricordare anche la feroce repressione attuata contro la colonia saracena ribelle di Lucera. I prigionieri furono venduti come schiavi e le loro terre confiscate, raggiungendosi così il risultato di un'epurazione del Regno dai suoi abitanti non cristiani[137].

In conclusione, Carlo II ereditò uno Stato in pessime condizioni economiche e politiche, devastato dalla guerra che aveva assorbito ogni risorsa economica e umana. Se Carlo I aveva dovuto combattere la guerra di conquista del Regno e quella di riconquista dell'isola di Sicilia dopo la rivolta del Vespro, Carlo II si trovò a continuare la guerra di riconquista a costi umani e finanziari sempre più insostenibili. La ricerca da parte del Sovrano di una soluzione diplomatica, di là dall'umana preoccupazione per la sorte dei figli in ostaggio, diventava assolutamente imprescindibile per la stessa salvezza del Regno. E, certamente, Carlo II lasciò a suo figlio Roberto uno Stato che versava in condizioni politiche, amministrative ed economiche migliori di quelle dell'epoca di Carlo I.

---

[137] D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., pp. 130-131.

3. Napoli durante il regno di Carlo II.

La lunga guerra contro gli aragonesi determinò una grave crisi economica che riguardò ovviamente anche la capitale. Sempre per le esigenze di finanziamento della guerra furono dimezzati gli stipendi dei funzionari pubblici in gran parte residenti a Napoli e per tutta la durata del conflitto furono limitate le spese per generi di lusso e voluttuari, nel vitto come nell'abbigliamento, a seguito dell'adozione di una costituzione *suntuaria* promulgata da Carlo Martello e dal conte di Artois, il 5 luglio 1290, e poi approvata dallo stesso Carlo II nel 1292. Analoghe prescrizioni furono riaffermate il 16 giugno del 1298 dalle platee della città di Napoli riunite in una sorta di assemblea occasionale allargata a più di esse, che si disse poi *ottina*[138]. Alcune nuove platee nacquero dall'unione di platee più antiche di minori dimensioni, come ad esempio quella di Porto che sorse nel 1308 dall'unione delle platee di Petruzzolo, Pertuso, Fistula e Vulpulo. In questo periodo furono raccolte e documentate per iscritto le *Consuetudini* della città di Napoli, solennemente pubblicate poi il 24 maggio del 1306. Nel 1302, Carlo II concesse in proprietà alla città il campo del Moricino perché vi si tenesse il mercato generale settimanale, che in realtà, vi si svolgeva già almeno dall'epoca sveva. Il Sovrano s'impegnò altresì a non alienare o infeudare l'intera area per non ostacolare lo svolgimento del mercato stesso. Un documento del 1305-1306 ci offre maggiori dettagli a proposito dei generi alimen-

[138] Sull'ottina B. MARIN, *Lexiques et découpages teritoriaux dans quelques villes italiennes (XVI.e-XIX.e siécle)*, in A. V., *Les divisions de la ville*, a cura di C. TOPALOV, Paris, MSH-UNESCO, 2002, pp. 9 ss.

tari che vi si vendevano: pane di due tipi, secondo la bianchezza e la cottura, carni di maiale, di giumenta, di vacca, di bue, di vitello, di castrato e di capra, e inoltre lardo e sugna, salame e prosciutto, formaggi di Sicilia e di Sardegna, caciocavallo di Capua, provola, olio di due tipi, uova, polli, pollastri, anatre, e tutte le varietà di pesci e molluschi, come cefali, triglie, cernie, dentici, scorfani, lacerti, seppie, calamari, polpi, alici, fragaglie, anguille del lago Patria, etc. I prezzi erano oggetto di controllo da parte delle autorità dello Studio generale degli scolari e dei rappresentanti dell'università. Tra il 1282 e il 1309, nacque anche una nuova magistratura cittadina, quella dei *Sei eletti*, che provvedeva agli atti di competenza dell'università in materia edilizia e annonaria.

In questo periodo, a Napoli, si verificarono gravi contrasti tra i cittadini, e in particolare tra famiglie del seggio di Portanova e i Griffi, controversie che coinvolsero anche i Moccia, i Caputo, gli Scrignari, i Fellapane e altri. I principali artefici del conflitto furono esiliati dal Re nel salernitano e riammessi in città solo nel 1306. Non mancarono tuttavia anche più gravi contrasti tra nobili e popolari in conseguenza di arbitrii nella fissazione delle quote di tassazione, che, come già osservato, erano determinate dai nobili con criteri che innescavano le proteste dei popolari, come accadde il 26 luglio del 1289. Nel 1294, comunque, Carlo II stabilì un nuovo sistema di determinazione delle quote di tassazione. Nel mese di agosto di ciascun anno, il giustiziere e il capitano della città dovevano convocare l'università per l'elezione di sei *apprezzatori*, due scelti tra i cittadini più facoltosi, due tra quelli mediamente abbienti e due, infine, tra coloro che disponevano dei soli mezzi di sussistenza. I *tassatori*, però, dovevano essere sempre nominati tra i più ricchi, circostanza questa che non garantiva contro gli abusi. È da segnalare,

per esempio, nell'ambito della colletta esatta nel 1301 la notevole sperequazione tra le quote di tassazione. Su 692 once da esigere, 72 once dovevano essere corrisposte dalle cinque platee nobili, 170 dalle dieci platee miste, e ben 450 dalle platee popolari. Questa situazione indusse i napoletani ad adottare i più vari sotterfugi per eludere l'iniquo sistema impositivo. I cittadini abbandonavano le platee o trasferivano fittiziamente il proprio domicilio, nascondevano i propri redditi, si facevano passare per studenti, esentati da contribuzione, o cercavano di contribuire con i nobili che pagavano minori tasse. Ad esempio, Giacomo Zalone donò tutti i suoi beni alla congregazione di S. Maria Maggiore ma se ne riservò l'usufrutto pur di risultare nullatenente e dunque incapace di contribuire.

Nell'ambito dei provvedimenti di riforma adottati, Carlo II si era adoperato per la riduzione delle imposte, ma non mancarono frequenti richieste di prestiti forzosi per il finanziamento della guerra, oltre che l'imposizione di contribuzioni straordinarie per le esigenze dell'edilizia pubblica o religiosa. Così, per la costruzione del porto di Napoli fu stabilito il dazio di 2 tarì d'oro per ogni botte di vino greco o latino in transito, inoltre, nel 1299 l'università napoletana dovette stabilire l'imposta di un grano a focolare a settimana per un biennio sia in città sia nei casali per finanziare i lavori della cattedrale. Grazie ai fondi ottenuti proprio grazie alle imposte, sin dal 1300 il Sovrano riuscì a fornire i mezzi per un ampio programma di ristrutturazione della città, che gli valse l'epiteto di *grande costruttore*. Anzitutto, fu ampliato il circuito delle mura cittadine e le stesse vennero ristrutturate. Nel corso dei lavori nella zona di Forcella, però, gli scavi effettuati per il getto delle fondamenta delle nuove mura resero precaria la stabilità degli edifici, inducendo dodici

eletti della città, tra nobili e popolari, a far ricorso al Re perché fossero adottate le necessarie cautele nell'esecuzione dei lavori. Anche alcune porte civiche furono ricostruite, come ad esempio quella posta a capo della strada di Nido nei pressi dell'area ove poi sarebbe sorta S. Chiara, e che in seguito fu detta *porta Reale*.

Il Sovrano, per garantire con maggiore efficacia l'igiene pubblica e la salubrità dell'aria, dispose il decentramento di talune attività produttive inquinanti. In particolare furono espropriate le botteghe dei conciatori di pelli, già concentrate in pieno centro nella zona di Pistaso, non lontano dall'attuale piazza Nicola Amore, e gli opifici furono trasferiti nell'area del Moricino presso la spiaggia, per favorire lo smaltimento in mare dei residui della lavorazione delle pelli. Inoltre, poiché nella zona orientale della città, soprattutto nei pressi del *ponte Guizzardo* poi denominato *ponte della Maddalena*, le acque dense di residui vegetali provenienti dalle fabbriche di filo di canapa (*fusari*) imputridivano al sole appestando l'aria, il Sovrano ordinò il trasferimento di queste attività altrove, sicché intorno al 1306, la zona era stata quasi del tutto bonificata. Quest'ultimo trasferimento, comunque, fu deciso forse piuttosto per la vicinanza degli stabilimenti alla residenza reale di Casanova[139]. Occorre comunque rilevare la *novità* della soluzione della delocalizzazione delle attività produttive inquinanti o pericolose. In epoca normanno-sveva, invece, le *Costituzioni di Melfi* del 1231 si limitavano a prescrivere solo il divieto di abbandono dei residui delle lavorazioni entro il circuito delle mura cittadine o l'obbligo di svolgimento delle attività inquinanti lontano dal centro abitato. Dall'11 aprile del 1301 si provvide alla costruzione di

---

[139] C. DE SETA, *Napoli*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 45.

canali di scolo per le acque pluviali e all'allestimento di fogne sotterranee con la prescrizione del divieto di getto d'immondizie o lordure nelle strade. Re Carlo, nel luglio del 1301, proseguendo iniziative adottate dal padre, fece pavimentare molte delle vie di Napoli che non di rado erano ancora in terra battuta, utilizzando mattoni fabbricati a Gaeta e, soprattutto, a Maddaloni, da operai specializzati (*pingarii* e *tegularii*). Furono anche realizzate nuove fontane, una in particolare a Capo di Piazza nel 1300, e bagni pubblici. Per favorire il traffico e l'agibilità delle strade furono rimosse le tettoie a spiovente (*pennate*) che proteggevano le botteghe e i banchi di vendita dal sole e dalla pioggia. Carlo II ordinò altresì il rimboschimento del colle di S. Elmo per evitare possibili frane che avrebbero pregiudicato le fortificazioni che vi erano state costruite.

Tra le opere pubbliche più impegnative volute dal Sovrano vi è comunque certamente quella della costruzione del nuovo porto. L'esecuzione dei lavori fu affidata in appalto, nel 1300, ai mercanti napoletani Matteo Lanzalonga e Griffo de Loffredo. I lavori, però, iniziarono solo nel 1302, e furono finanziati, come si è detto, grazie all'imposizione di un dazio di 2 tarì per ogni botte di vino esportato, cui si aggiunse poi anche un'altra imposta che fu convertita nel 1306 nella gabella del *buon danaro*. I documenti angioini attestano l'allestimento delle barche per il trasporto dei materiali e delle casseforme necessarie per il getto delle fondamenta. Il legno necessario era tagliato nei boschi di Ottaviano, mentre il tufo era cavato sul monte Echia, e, in particolare, dal costone che dava sulla spiaggia di S. Lucia. Si eseguirono inoltre complesse opere di contenimento delle acque e di drenaggio dei fondali. Fu anche allestito un faro posto su di una colonna. La progettazione e la direzione delle opere

erano state affidate all'architetto (*protomagister*) Riccardo Primario, coadiuvato dal Lanzalonga e da un Marino Nasaro che sostituì in un secondo momento il de Loffredo, mentre la sorveglianza sull'esecuzione dei lavori era affidata a una commissione di nobili e cittadini nominati dall'università. Tra i membri di quest'ultima si ricordano i cavalieri Ligorio Minutolo, Bartolomeo d'Arco e Attanasio de Gennaro, e i giudici Enrico Ferillo e Ligorio Griffo. Un serio ostacolo alla prosecuzione dei lavori venne da una grave tempesta scoppiata nel 1305 che molto danneggiò le strutture portuali, disperdendo e facendo inabissare i materiali accumulati per la costruzione. Ad ogni modo, i lavori erano quasi terminati nel 1309 quando morì il Sovrano. Dal 1305, a causa del maggior traffico navale commerciale e militare, si riparò e ampliò anche l'arsenale, i cui lavori, affidati alla direzione di Venuto Castagnola, terminarono nel 1307. Per consentire il trasporto dei materiali occorrenti alla costruzione dell'arsenale fu inoltre costruita anche una nuova strada costiera che dal vecchio Porto Pisano raggiungeva il Moricino. I quartieri cittadini circostanti il porto si svilupparono notevolmente grazie alla costruzione di nuove abitazioni, fondaci, e botteghe artigianali e commerciali. Inoltre, Carlo II cercò di introdurre in città l'arte della lana, e a questo scopo, il 23 giugno del 1308, fece sottoscrivere una convenzione con l'Ordine degli umiliati allo scopo di far giungere a Napoli frati e maestri esperti in quell'arte perché la insegnassero alle maestranze napoletane. Nello stesso anno anche i fiorentini Francesco e Pietro de Coraciis si stabilirono nella capitale con i loro operai installandovi una fabbrica di drappi. La città quindi conobbe un incremento demografico per l'arrivo di altri mercanti amalfitani, fiorentini e genovesi, ma anche degli esuli siciliani, dei feudatari e ufficiali della curia e

di un discreto numero di studenti, tanto che Napoli non riuscì a mantenere l'autosufficienza alimentare, e fu necessario far ricorso più frequentemente alle importazioni di derrate. La *Cronaca di Partenope* attribuisce a Carlo II l'edificazione massiccia nelle aree che fino ai suoi tempi erano destinate a orti e giardini, proprio per far fronte, con la realizzazione di nuove abitazioni, all'aumento della popolazione:

«*essendo temente de Dio et bon Christiano et amatore della patria,* [Carlo II] *vedendo la cita de Napoli essere populosa, se deliberò levare li giardini li quali assai ce n'erano in Napoli: et tutti li fé edificare: et fé la Porta che hogi si chiama Reale*[140]».

Il Sovrano non mancò poi di curare l'abbellimento del Castelnuovo, disponendo la costruzione della nuova torre del Beverello che prospettava sull'omonima spiaggia, e che però fu terminata solo durante il regno di re Roberto. Al pittore Montano d'Arezzo fu affidato il compito di affrescare due cappelle del castello nel 1305, infine, nel settembre del 1307, iniziarono i lavori della cappella palatina maggiore. Intorno al castello, proprio in questo periodo, furono costruiti i primi *hospitia* (palazzi) dei principi della famiglia reale, e cioè l'*Ospizio tarantino* (1303), residenza dei principi di Taranto, e l'*Ospizio durazzesco*, destinato ai duchi di Durazzo. Nella stessa area furono ben presto realizzate anche le residenze dei principali ufficiali della pubblica amministrazione e della corte. Tra le altre residenze private destinate alla famiglia reale costruite in città per volere del Sovrano, si ricorda quella di Casanova presso porta Capuana, ove lavorò il

---

[140] F. NICOLINI, *Memorie storiche di strade e edifizi di Napoli. Dalla porta Reale al Palazzo degli Studii*, Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1907, p. 28, che trae la citazione dal testo della *Cronaca di Partenope* nella versione edita a Napoli probabilmente nel 1475.

pittore Pietro Cavallini, circondata da boschetti e giardini nei cui pressi scorreva il fiume Rubeolo, e un'altra casa a Carbonara, nell'area dove si tenevano le giostre e i tornei. C'era poi l'importante villa del Belvedere non lontano da Pozzuoli, nell'area del Gualdo che si congiungeva con il *gualdo* o foresta di Aversa, ove il Sovrano e la corte si recavano a caccia.

Carlo II, profuse certamente grande impegno nella fondazione di chiese e conventi a Napoli e fuori della capitale. Anzitutto, fornì un decisivo aiuto finanziario per la costruzione della chiesa francescana di S. Lorenzo che aveva già finanziato all'epoca in cui era vicario del padre, e sovvenzionò i frati Agostiniani e i Carmelitani, oltre al monastero delle Domenicane di S. Pietro a Castello. Egli volle che entro la cinta muraria fossero realizzati due grandi conventi domenicani, quello di S. Domenico maggiore, dedicato in origine a santa Maria Maddalena, costruito dal 1284 e terminato intorno al 1324, e quello di S. Pietro martire, iniziato nel 1294 e terminato attorno al 1301, anno in cui furono conclusi anche i lavori della chiesa di S. Agostino alla Zecca finanziati sempre dal Sovrano. Carlo, inoltre, iniziò i lavori di costruzione della cattedrale nel 1294, lavori per la cui esecuzione s'impegnò notevolmente anche il cardinale arcivescovo Filippo Minutolo, e cui contribuì significativamente, come anticipato, l'università di Napoli.

Tra le numerose opere d'arte commissionate dal Sovrano deve almeno ricordarsi il busto reliquiario d'argento del patrono S. Gennaro, realizzato a partire dal 1304 dagli orafi Guillaume de Verdelay, Milet de Auxerre e Étienne Godefroy, forse in occasione del millenario del martirio del Santo[141]. Il volto di S. Gennaro è reso con particolare realismo,

---

141 P. LEONE DE CASTRIS, *San Gennaro e l'arte napoletana*, in A. V., *San*

mentre l'abito è costellato da smalti recanti lo stemma angioino che ne ricordano appunto la commissione reale.

4. Maria d'Ungheria, moglie di Carlo II[142].

Dopo il fallimento del progetto di matrimonio tra re Carlo I e la principessa Margherita d'Ungheria, furono avviate le trattative per i matrimoni dei figli del primo Angioino, e cioè Carlo, principe di Salerno, e Isabella, con Maria e Ladislao, figli di Stefano V succeduto sul trono d'Ungheria al padre Béla IV nel 1270. Lo scopo era sempre quello dell'alleanza politica o dell'annessione e, comunque, dell'espansione dei domini angioini nell'Europa centrale.

Isabella d'Angiò, che, sposata nel 1272, adottò in Ungheria essa stessa il nome di Mária o, secondo altri, di Elisabetta, e che portava la cospicua dote di 200.000 marchi d'argento, fu, però, ben presto ripudiata da Ladislao IV (1262-1290) che le preferì un'altra donna di nome Edua. Il Sovrano fece

---

Gennaro tra fede, arte e mito, Pozzuoli, EDR, 1997, p. 50.

142 HOMAN BALINT, *Gli Angioini di Napoli in Ungheria, 1290-1403*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1938; M. JÁSZAY, *Incontri e scontri nella storia dei rapporti italo-ungheresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; M. CLEAR, *Mary of Hungary as queen, patron and exemplar*, in A. V., *The Church of Santa Maria Donna Regina: Art, Iconography and Patronage in Fourteenth-Century Naples*, di J. ELLIOTT e C. WARR, Aldershot, Ashgate, 2004, pp. 45-60; per le sue fondazioni religiose: E. BERTAUX, *Santa Maria di Donnaregina e l'arte senese a Napoli nel secolo XIV*, Napoli, F. Giannini, 1899; A. HOCH, *A proposal for the "lost" Clarissite Church of S. Giovanni a Nido in Naples*, in «Arte Cristiana», 84, 1996, pp. 353-360; A. AMBROSIO, *Il monastero femminile domenicano dei SS. Pietro e Sebastiano di Napoli. Regesti dei documenti (secoli XIV-XV)*, Salerno, Carlone, 2003.

dunque rinchiudere la moglie nel convento di *Nyulak szigete* sotto la custodia della sorella Elisabetta, e assegnò tutte le sue rendite e beni a Edua. Isabella, in occasione di una congiura ordita contro Ladislao, fu liberata e affidata all'arcivescovo Lodomerio, a Esztergom. In un secondo momento riuscì a farsi riaccettare dal marito a corte, ove restò fino all'assassinio dello stesso per opera dei Cumani nel castello di Körösszeg. Dopo la morte di Ladislao, Isabella fece ritorno a Napoli e si ritirò nel convento domenicano di S. Pietro a Castello del quale, per paradosso, divenne *prioressa* quella stessa Elisabetta d'Ungheria che l'aveva avuta in custodia nel convento ungherese.

Maria d'Ungheria, destinata sposa a Carlo di Salerno, era nata nel 1257 appunto da Stefano e dalla principessa Elisabetta dei Cumani, o Comani, una popolazione nomade di ceppo turco. Era pronipote di sant'Elisabetta di Ungheria (1207-1231), una sorella di Béla IV che aveva sposato Ludovico IV, langravio di Turingia, e che aveva professato i voti del terzo Ordine francescano. Nulla si conosce della sua infanzia, comunque, nella primavera del 1270, subito dopo la conclusione dei negoziati matrimoniali avviati nel 1269 e condotti da Bernardo Ayglerio, abate di Montecassino, la principessa ungherese, appena tredicenne, partì alla volta del regno di Sicilia. In questo periodo i documenti angioini ci informano delle spese sostenute per il suo viaggio. Anzitutto, è notizia degli esborsi destinati all'acquisto e alla preparazione di numerosi cavalli e muli occorrenti per il trasporto del suo corredo nuziale, il 6 aprile del 1270. Sono poi documentate spese per l'allestimento di venticinque tra *galee* (navi da guerra), *teridi* e *usserii* (navi da trasporto) della curia che erano alla fonda di fronte alle coste della Puglia e che furono destinate al trasporto dei nobili e dei rappresentanti di Carlo

I, i quali dovevano recarsi fino ai lidi della Dalmazia per accogliere la principessa ungherese che era partita da Zara. Tra le galee ancorate nel porto di Brindisi, ne viene in particolare menzionata una destinata ad accogliere Maria, che era interamente dipinta di rosso, colore nuziale ma anche proprio della dignità regale (29 maggio 1270). Del seguito della principessa facevano parte Sisto, canonico della cattedrale di Esztergom, lo storico Simone di Kéza, autore dei *Gesta Hunnorum et Hungarorum*, il cappellano reale Andrea Ungaro, autore della *Descriptio victoriae a Karolo Provinciae comite reportatae* (1272), la prima dama Agnese Csák, la nutrice Eva e altri. Il matrimonio con Carlo, principe di Salerno, fu, infine, celebrato probabilmente tra la fine del mese di maggio e gli inizi di quello di giugno del 1270.

Negli anni seguenti le notizie che riguardano Maria sono piuttosto rare. Nell'estate del 1271 la principessa, il marito e altri membri della famiglia reale risiedevano nel castello di Monteforte Irpino, e, probabilmente, Maria ebbe occasione di visitare il monastero di Montevergine sul monte Partenio. Sappiamo, inoltre, che la principessa alloggiava nel castello del Salvatore a Napoli il 26 dicembre 1275. I sovrani dimorarono spesso anche nei castelli di Somma e Nocera, oltre che frequentemente in Provenza. Il sigillo personale di Maria ce la presenta in piedi entro il consueto portico gotico, indossante un semplice abito, con scettro gigliato e globo, tra gli stemmi d'Ungheria e d'Angiò, e l'iscrizione: «*sigillo di Maria figlia del re d'Ungheria, principessa di Salerno e signora dell'onore di Monte Sant'Angelo*[143]», che richiama appunto le sue origini ungheresi e menziona i titoli di suo marito.

---

143 «*SIGILLUM MARIAE FILIAE REGIS HUNGARIAE PRINCIPISSAE SALERNITANAE ET HONORIS MONTIS SANCTI ANGELI DOMINE*».

Il periodo della lunga prigionia di Carlo II in Spagna fu difficilissimo per sua moglie. La Sovrana ricorse alle corti di Francia e d'Inghilterra chiedendo appoggio diplomatico per la liberazione del marito. Durante i negoziati, Maria si trasferì in Provenza e governò direttamente la contea, riuscendo anche a combinare il matrimonio del primogenito Carlo Martello con Clemenza, figlia di Rodolfo d'Asburgo. Inoltre ottenne dal re d'Inghilterra un finanziamento per il pagamento del riscatto di Carlo e ottenne l'assenso pontificio agli accordi per la liberazione del marito, quando il papa non aveva inizialmente accettato le condizioni poste da Alfonso d'Aragona. Maria, per pagare le ingenti spese sopportate in quel frangente, fu anche costretta a impegnare i gioielli personali al fine di ottenere un prestito dai banchieri Bonaccorsi di Firenze. In seguito, comunque, la Sovrana riscattò probabilmente solo parte dei suoi gioielli dietro il pagamento di 150 once d'oro. Finalmente, come si è detto, riuscì a rivedere il marito nel 1289, e i figli nel 1296.

Il 29 maggio del 1289, giorno di Pentecoste, nella cattedrale di Rieti, Maria e Carlo II furono solennemente incoronati regina e re di Sicilia da papa Niccolò IV. Il matrimonio con il secondo Sovrano angioino durò trentanove anni, e fu contrassegnato dalla nascita di ben quattordici figli, nove maschi e cinque femmine: *Carlo Martello* (1272-agosto 1295); *san Ludovico di Tolosa* (febbraio 1274-19 agosto 1298); *Roberto* (1275-20 gennaio 1343); *Filippo,* principe di Taranto (1278-26 dicembre 1332); *Raimondo Berengario*, conte di Piemonte (1281-ottobre 1305); *Giovanni*, duca di Durazzo (1294-1336); *Tristano* (1284-1288?); un altro *Giovanni* (1283-16 marzo 1308); *Pietro* (1292-29 agosto 1315); *Maria* (1290-fine aprile

1346 o gennaio 1347)[144]; *Bianca* (1280-14 ottobre 1310)[145]; *Margherita* (1273-31 dicembre 1299)[146]; *Beatrice* (1295-1335)[147]; *Eleonora* (1289-9 agosto 1341)[148]. Occorre precisare, infine, che il Sovrano angioino ebbe da una donna non meglio identificata un figlio naturale di nome *Galeazzo*, la cui presenza è attestata a Tortona nel 1301, e che era ancora in vita nel 1338[149].

Può, comunque, ritenersi che i rapporti tra Maria e Carlo II siano stati sempre piuttosto sereni. Certamente, rispetto a Beatrice e a Margherita, mogli di Carlo I, Maria fu più presente e operante a Napoli e nel regno di Sicilia, ove rimase per ben cinquantatré anni fino al giorno della sua morte, interessandosi della vita politica del Regno angioino che, peraltro, si era consolidato rispetto all'epoca di Carlo I, più difficile e travagliata. La principessa rappresentò anche un forte legame con il regno d'Ungheria, stato strategico per la realizzazione dei progetti espansionistici degli Angiò. Inoltre procreò, come osservato, numerosi figli, sia maschi sia femmine, che costituirono preziose pedine nelle alleanze politiche necessarie all'allargamento del dominio angioino e, al tempo stesso, strumenti di potere diretto della Sovrana, che

---

[144] Che sposò, in prime nozze, Sancio di Maiorca, figlio di Giacomo II, re di Maiorca, e, in seconde nozze, Giacomo d'Aragona, barone di Ejérica

[145] Che sposò re Giacomo II d'Aragona.

[146] Che sposò Carlo, conte di Valois, figlio di Filippo III re di Francia.

[147] Che sposò in prime nozze, Azzo, signore di Este e Ferrara, e, in seconde, Bertrando del Balzo.

[148] Che sposò, in prime nozze, Filippo de Toucy, principe di Antiochia, e, in seconde, Federico d'Aragona, re di Trinacria.

[149] Nel 1327-1328 alcuni documenti angioini menzionano anche pagamenti per l'acquisto del suo vestiario e per le sue necessità.

governò anche i propri stati feudali godendo di notevole autonomia. Maria promosse, anche utilizzando fondi personali, la canonizzazione e il culto di suo figlio, san Ludovico di Tolosa. Patrocinò la fondazione d'importanti monasteri e, in particolare, di quello di S. Maria Donnaregina, offrendo così un vero e proprio modello di sovranità femminile a Sancia d'Aragona, seconda moglie di suo figlio Roberto, che s'impegnò a sua volta nella realizzazione di grandiose fondazioni monastiche, occupandosi anch'essa del governo del Regno[150].

Quanto più specificamente al ruolo di tramite e legame dinastico con il suo regno d'origine, Maria ascese al trono di Ungheria a seguito della morte del fratello Ladislao IV, che non aveva lasciato eredi diretti, il 10 luglio del 1290. Il 21 settembre del 1290, o secondo altri del 1291, da Parigi, Carlo II e Maria, quest'ultima nella sua specifica veste di regina d'Ungheria, inviarono come loro procuratori il vescovo di Ugento, il giudice Leone di Giovinazzo, il *magister* Ugolino de Luca, il vescovo di Avellino, il vescovo di Bitonto, Francesco Trogisio, e Gualtiero *de Melficta*, per ricevere l'omaggio e il giuramento di fedeltà da parte degli Stati e degli ordini ungheresi. Maria fu poi incoronata a Napoli da un legato pontificio nel 1291. Il 6 gennaio 1292, da Aix en Provence, Maria investì del regno d'Ungheria il figlio Carlo Martello, allora ventenne, delegando il suo vicario Enrico, conte di Vaudemont, a incoronarlo con la corona d'oro e a investirlo del regno con il vessillo. Il principe si presentò alla cerimonia

---

[150] Tra le due sovrane sussistevano legami di parentela, poiché Iolanda o Violante d'Ungheria (1215-1251), figlia di re Andrea II d'Ungheria, sorella di re Béla IV e moglie di Giacomo I re d'Aragona (1213-1276) era prozia di Maria, e nonna paterna di Sancia.

vestito di un abito di gala magiaro di velluto bianco, con un *dolman* di velluto rosso dal collo di pelliccia.

Maria nell'atto d'investitura rilevava che poiché in Ungheria regnavano spoliazioni, rapine e stragi, l'assegnazione del regno al figlio, che l'avrebbe certamente governato con giustizia, costituiva il rimedio necessario a quella grave situazione[151]. Il 7 febbraio, re Carlo II scriveva ai prelati, nobili e popolo ungherese comunicando l'avvenuta cessione del regno d'Ungheria, e ordinando loro di riconoscere il principe Carlo Martello come sovrano. Il trono d'Ungheria aveva, in realtà, troppi e agguerriti pretendenti quali il principe Andrea il Veneziano, un discendente degli Árpád che si era impossessato del regno già il precedente 28 luglio, nonché Ottone Wittelsbach, duca di Baviera, Vecenslao II, re di Boemia e, infine, l'imperatore Rodolfo d'Asburgo che reclamava la corona per il figlio Alberto, duca d'Austria. Papa Niccolò IV, invece, appoggiava incondizionatamente il solo Carlo Martello d'Angiò, intendendo così anche affermare la condizione giuridica di feudo pontificio dell'Ungheria, concesso appunto agli Angiò. Nel gennaio del 1292, Maria incaricò il suo fedele Ivan Köszegi di organizzare una spedizione militare contro gli avversari politici di Carlo Martello e, in particolare, contro l'usurpatore Andrea, e a titolo di ricompensa gli

---

[151] Atto del 6 gennaio 1292: «*prout adhuc agimus in remotis, turbatus protinus eiusdem regni regimine, verse sunt illic omnium manus ad spolia, rapinas et strages, adeo quod relegata iustitia et iudicio dissoluto, ibi iam non iuribus set viribus; de quibus omnibus miserabili pluries eiusdem Regni fidelium ad nos rumore perlatum; volentes eiusdem Regni statui providere, sive successionis, sive consuetudinis, sive electionis, sive quocumque alio iure vel modo id competere dinoscatur, Karolum primogenitum nostrum…*», in *Monumenta Hungariae Historica, Magyar Történelmi Emlékek, Niegyedik osztály, diplomacziai emlékek*, Budapest, A. M. Tudományos Akadémia Könyvkiadó hivatalában, 1874, vol. I, pp. 82-83, doc. n. 100.

concesse in perpetuo le contee di Sopron e di Vas. Sempre allo scopo di ottenere appoggio politico e militare, confermò poi o conferì feudi a tutti i suoi principali fautori. A Paolo Subich, *bano* (governatore) della Provincia marittima e ai suoi fratelli, Maria concesse la Croazia fino alla contea di Modrussa, e ai Frangipani conti di Veglia confermò gli *spanati* perpetui (governatorati di contea) della Croazia settentrionale. A Radoslav Babonich, infine, la Sovrana confermò Goriza e le altre sue terre. Alla morte di Carlo Martello e di sua moglie Clemenza, avvenuta per un'epidemia nell'agosto del 1295, Maria riacquistò nuovamente il titolo di regina d'Ungheria operando nelle vesti di tutrice del figlio di Carlo Martello, Caroberto (Carlo Roberto), di soli sette anni. Questo principe fu designato erede al trono d'Ungheria dal pontefice con la bolla del 24 febbraio 1297, e fino al giugno del 1306, la Sovrana venne indicata negli atti ufficiali come «*Maria, per grazia di Dio, regina d'Ungheria*». Assieme ad alcuni precettori ungheresi, inoltre, curò attentamente l'educazione di Caroberto, destinato all'impegnativo ruolo di sovrano di un paese martoriato da divisioni e conflitti. Le numerose lettere inviate da Maria al pontefice confermano, infine, il suo impegno a tutela dei diritti ereditari del nipote Caroberto, che fu definitivamente incoronato re il 27 agosto del 1310, dopo dieci anni di dure lotte. Questo risultato fu conseguito solo grazie al diretto impegno della stessa Maria e del cardinale Gentile di Montefiore, legato di papa Clemente V, che si recarono personalmente in Ungheria. Maria, che partì da Napoli nell'aprile del 1308 per far ritorno nell'estate del 1309, dovette impegnare per le ingenti spese anche le proprie rendite personali[152]. Dopo il 1311, la Sovrana fu costret-

---

[152] Carlo II, il 27 novembre 1307, «*propter suum ad idem regnum Hungarie*

ta a recarsi ancora una volta in Ungheria per dirimere nuovi contrasti sorti tra i magnati ungheresi e il nipote Caroberto. La stessa Sovrana, infine, sempre per tutelare i diritti del nipote, ordinò il trasferimento dalla Provenza nella capitale del Regno di un falso pretendente al trono ungherese che si faceva chiamare Andrea, duca di Schiavonia e si spacciava per suo fratello, e che fu consegnato alla sua custodia (1317).

Maria fu coinvolta anche nella politica interna angioina. Durante gli anni della prigionia di Carlo II, operò spesso di fatto come vicaria del sovrano assente, benché, come già rilevato, formalmente fosse stato nominato reggente Roberto d'Artois, affiancato dal cardinale Gerardo Bianchi. Ad esempio, è nota una lettera della Sovrana indirizzata al siniscalco di Provenza, Isnard d'Entrevenes, con la quale gli si richiedeva di prestare il giuramento di fedeltà direttamente a lei. Altre lettere furono indirizzate dalla Sovrana ai prelati, baroni, nobili e comunità di Provenza per richiederne il giuramento di fedeltà a Carlo II e ai suoi figli. In un atto, sempre in nome di Maria, si ordinava al siniscalco di Provenza di osservare il trattato stipulato in precedenza tra Carlo I e i cittadini di Marsiglia. Ancora, quando papa Martino IV e poi papa Onorio IV inviarono soldati e denaro al vicario Roberto d'Artois, impegnato nella guerra in Puglia, entrambi i pontefici raccomandarono di assistere e di consigliare la regina Maria, in modo che fossero salvaguardati il Regno e gli interessi del marito.

Anche dopo la sua liberazione Carlo II delegò frequentemente il potere alla moglie. Ad esempio, il 13 giugno 1291,

---

accessum multas subituras est expensas», autorizzava la moglie ad alienare o vincolare per un quadriennio i redditi a lei assegnati *super dohana civitatis Neapolis*; il documento è pubblicato in *Monumenta Hungariae Historica,* cit., pp. 175-176, doc. n. 228.

da Marsiglia, egli la nominò vicaria delle contee di Provenza e Forcalquier e di Avignone fino al suo ritorno dalla Francia e, certamente, la Sovrana in questo periodo si occupò intensamente degli affari pubblici. Nel 1293, ad esempio, ordinò alla città di Marsiglia di restituire al genovese Spinola le merci di sua proprietà recuperate nel tratto di mare tra Malta e la Sicilia. Quanto ai provvedimenti adottati nel Regno è noto un suo ordine al giustiziere di Basilicata di prestare *il braccio secolare*, diremmo oggi la forza pubblica, al vescovo di Melfi per frenare i reati e le gravi insolenze dei sacerdoti di quella diocesi. Certamente dovette fornire ottima prova delle sue qualità amministrative, se Bonifacio VIII, alla morte del principe Carlo Martello, la nominò vicaria e *baiula* del regno, coadiuvata dal cardinale Landolfo di S. Angelo e dal figlio Filippo d'Angiò, principe di Taranto, con queste parole:

«*per l'amministrazione del Regno sarebbe più utile e certamente meglio accetto ai sudditi se tu, che Colui che dispensa ogni grazia ha decorato della nobiltà dei costumi regali, e delle molte virtù dell'affabilità, della prudenza e della circospezione, esercitassi il vicariato e il baliato del regno, rivolgendo per gratitudine tutte queste qualità a maggior vantaggio dei sudditi*[153]».

Fino al 1297, comunque, molti atti recavano il suo sigillo personale. Ancora, il 2 febbraio del 1302, Maria fu nominata vicaria del regno di Gerusalemme e di Sicilia durante tutto il periodo dell'assenza di Carlo II, in visita presso la Curia pontificia (*commissio vicariatus et regiminis regni nostri*). Si interes-

---

[153] «*Statui dicti regni foret utilius, ac eius regni acceptius redderetur, si tu, quam gratiarum omnium elargitor regalium elegantia morum, affabilitatis, prudentiae, ac circumspectionis multae virtutibus decoravit, per quas gratam acceptamque redderis plurimum incolis memorati vicariatus et baiulatus huiusmodi regimen exerceres*», pubblicata da M. SCHIPA, *Carlo Martello*, in «Archivio storico per le province napoletane», 15, 1890, doc. IV, p. 122.

sò anche dell'amministrazione diretta dei suoi feudi e delle sue rendite come attestano, tra l'altro, due lettere di nomina del vicario nei suoi territori di Nocera, e di istruzioni al *secreto* di Puglia per il pagamento della pensione concessa da Carlo II a Seria, nutrice di suo figlio Ludovico (28 giugno del 1297).

Durante i lunghi anni di matrimonio con Carlo, poi, la Sovrana non mancò di assistere a festeggiamenti ufficiali anche in rappresentanza del re. Fu Maria a offrire il pranzo nuziale in occasione del matrimonio tra Ruggiero Sanseverino e Siffridina, figlia dell'abilissimo ammiraglio Ruggieri di Lauria, l'11 novembre del 1302. La Regina, inoltre, partecipò al grande banchetto in onore di Carlo di Valois, appena rientrato dalla Sicilia, tenutosi all'Ospizio tarantino.

La Regina curò altresì una fitta corrispondenza epistolare oltre che con i pontefici anche con sovrani e suoi parenti. Alcune sue lettere sono conservate presso l'Archivio della Corona d'Aragona, e riguardano principalmente questioni di stato, matrimoniali e famigliari. Suo principale corrispondente fu re Giacomo II d'Aragona che aveva sposato la figlia Bianca. Così, ad esempio, è nota una lettera indirizzata da lei a Giacomo, il 28 gennaio 1299, a proposito del recente parto della figlia che aveva dato alla luce un erede maschio cui fu imposto il nome di Alfonso. La Sovrana poi chiese allo stesso Giacomo, senza però conseguire risultati, di operare per la riduzione delle importazioni di armi in Sicilia per opera dei mercanti catalani. Nel 1304, re Giacomo scrisse a Maria e a Carlo II su questioni concernenti la Sardegna e il matrimonio tra la figlia della Sovrana, Maria d'Angiò, e l'infante Sancio di Maiorca che poi gli sarebbe succeduto al trono.

Non mancarono gli scambi epistolari con altri personaggi,

tra i quali il trovatore Ramon Feraut (1245 ca.-1325 ca.), che era stato al servizio di Carlo I e ne aveva scritto un elogio funebre (*planh*, *planctus*) nel 1285, ma che ritroviamo poi alle dipendenze anche di Carlo II e di Roberto d'Angiò, e che, infine, si ritirò monaco nel cenobio dell'isola di Lèrins di fronte a Cannes. Il Feraut tradusse in provenzale dal latino, secondo quanto riferisce Jean de Nostredame ne *Les Vies des plus celebres et anciennes poetes* (1575)[154], una *Vita* di Andronico Árpád, figlio del re d'Ungheria, che poi sarebbe stato canonizzato con il nome di sant'Onorato di Lèrins (*Vida de Sant Honorat*), proprio su incarico di Maria d'Ungheria. A lei, infatti, l'Autore dedicò l'opera nel 1300, ottenendone in ricompensa la concessione del priorato di Roquestéron dipendente dall'abbazia di Lèrins. In realtà, l'originario testo latino della *Vita* non contiene alcun riferimento alle origini ungheresi e arpadiane di sant'Onorato, sicché questa notizia deve attribuirsi a un'interpolazione escogitata dal Feraut per compiacere la Regina. Il Feraut, tra l'altro, pose anche l'accento sull'amicizia tra Carlo Magno e sant'Onorato che avrebbe prefigurato i legami tra la casa reale di Francia e la casa reale arpadiana. La dedica dell'opera a Maria precisa:

«*poiché alla virtuosa regina,*
tanto devota a Dio,
alla signora Maria
figlia del re d'Ungheria,
che ora porta la corona
della bella Sicilia,

---

[154] *Le vite de' più celebri Poeti provenzali. Scritte in lingua franzese da Giovanni di Nostradama e trasportate nella Toscana, e illustrate, e accresciute da Gio. Mario Crescimbeni*, Roma, presso Antonio de' Rossi alla rotonda, 1722, pp. 129-130.

ne vorrà fare omaggio[155]».

Maria d'Ungheria e Sancia di Maiorca, moglie di re Roberto d'Angiò e cugina di Federico I di Trinacria, avrebbero poi svolto il delicato ruolo di mediatrici di pace tra re Roberto e Giacomo II d'Aragona, da un lato, e Federico I e l'infante Ferdinando, dall'altro. I negoziati si tennero sulla costa siciliana presso Palermo, e il 16 dicembre del 1314 l'accordo sarebbe stato siglato personalmente dalle sovrane, almeno secondo la versione offerta dalla *Chronica* di Ramón Muntaner. Quest'Autore, in particolare, precisando che gli aragonesi si preparavano ad attaccare in massa le truppe angioine già provate da precedenti e sfortunati scontri con il rischio di una terribile strage, scrive:

«*riseppero esse* (Maria e Sancia) *quello che era stato ordinato e ratto spedirono messi al signor re di Sicilia e a messer lo infante don Fernando che erano lunge di là due miglia, scongiurandoli che per tutto quello che avevano di più caro al mondo stornassero tanta sventura, e che per lo amore di Dio e per lo amore di loro acconsentissero a una tregua d'un anno; sul volger del quale ciascuno sarebbe tenuto a fare osservare tutto ciò che avesse statuito il signor re d'Aragona per fermar la pace fra loro; ed esse toglievansi il carico dal canto loro di fare approvare ogni cosa dal re Roberto e dal principe in modo che non s'avesse a riandar più su questo fatto*[156]».

E ancora, di fronte all'atteggiamento dei consiglieri Berlinghieri di Sartia e Dalmazio di Castellnou che insistevano perché fosse sferrato senza indugio l'attacco finale contro gli

---

155 «*Car a la pros reyna/Que ves Dieu es enclina,/A ma donna Maria,/Filla de rey d'Ongria/ E que porta corona/De Cecilia la bona/En voira far prezent*», in R. FERAUD, *La Vida de Sant Honorat*, a cura di A. SARDOU, Nizza, Imprimerie Casisson et Mignon, 1875, p. 2.

156 R. MUNTANER, in *Cronache catalane*, a cura di F. MOISÈ (1844), Palermo, Sellerio, 1984, p. 336.

angioini, Federico I osservava, rivolgendosi all'infante Ferdinando, che tra le ragioni per accondiscendere alla tregua vi era quella per la quale:

«*sono qui due reine alle quali voi e io siamo stretti per vincoli; madonna la reina mia suocera, madre di re Roberto e suocera del nostro fratello il re d'Aragona, la quale debbesi per me onorare come una madre, e la reina donna di re Roberto vostra sorella che dobbiamo voi e io amare e onorare come sorella; per la qual cosa importa che per onore e per amore facciamo per esse quel più che loro aggrada*[157]».

Dopo l'assenso di Federico e di Ferdinando: «*la tregua fu sottoscritta di mano delle due reine com'era stato fermato*». Tuttavia, la critica contemporanea ha ritenuto romanzesco e fantasioso questo racconto[158], benché non sia in realtà improbabile la mediazione per merito delle sovrane, considerando numerosi altri casi analoghi di *paci delle dame*.

Maria fu inoltre certamente molto legata a tutti i suoi figli. Non esitò a favorire la figlia Margherita (1273-1299), cedendole, a titolo di dote, i propri diritti sulle importanti contee di Angiò e del Maine in vista del matrimonio con Carlo, conte di Valois e di Alençon, figlio di re Filippo III di Francia, che fu celebrato nel 1290.

Un anonimo poeta in una ballata del 1315 dal titolo *I reali di Napoli nella rotta di Montecatini*, interpreta poi in maniera molto probabilmente realistica i sentimenti di Maria d'Ungheria in questa terribile occasione. Il poeta immagina la Sovrana dialogare con un cavaliere scampato alla battaglia di Montecatini (29 agosto 1315), nella quale Uguccione della

---

[157] R. MUNTANER, in *Cronache catalane*, cit., p. 337.

[158] R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922-1931, vol. I, p. 213, nota 6, attribuisce invece la pace al buon esito della mediazione svolta dai re di Aragona e di Maiorca.

Fagiuola, signore di Pisa, aveva sbaragliato le truppe angioine e fiorentine facendo strage dei guelfi. Tra i caduti erano Pietro d'Angiò, probabilmente ucciso durante la ritirata nel *padule* di Fucecchio, e Carlo d'Angiò-Taranto, rispettivamente figlio e nipote di Maria. La Sovrana ricorda affettuosamente Pietro «*il suo giglio, la sua rosa e il fiore*», e il giovane nipote Carlotto «*un paladin per certo*», mentre il reduce lamenta che l'avarizia di re Roberto avrebbe sicuramente impedito la sacrosanta vendetta di quell'omicidio:

«*che il re Roberto fonte d'avarizia,*
per non scemar del colmo della Bruna,
passerà esta fortuna
e smaltirà il disonor temendo il danno[159]»,

ove la *Bruna* è la torre del Castelnuovo nella quale era custodito il tesoro reale. Proprio a queste parole, Maria giura che agirà direttamente, con l'aiuto del re di Francia e utilizzando il proprio denaro, per ottenere giustizia anche con la forza. Il cavaliere racconta poi alla Sovrana che per disprezzo degli Angiò, ma più probabilmente per vendetta dell'uccisione di suo padre Gherardo, decapitato assieme a Corradino di Svevia, il conte Ranieri di Donoratico fu investito del cingolo di cavaliere mentre teneva il piede sul cadavere del giovane Carlo di Taranto. Spiega poi che il corpo di Pietro d'Angiò non fu rinvenuto perché Dio stesso l'avrebbe sottratto alla furia dei nemici, sollevandolo alla gloria dei cieli.

Il profilo di Maria tratteggiato dall'anonimo poeta è dunque quello di una donna disperata per i recenti lutti, ma anche risoluta. La Sovrana solleciterà, infatti, ripetutamente

---

[159] *I Reali di Napoli nella rotta di Montecatini, Ballata,* a cura di E. TEZA, in *Rime di M. Cino da Pistoia e d'altri del secolo XIV, ordinate da Giosuè Carducci*, Firenze, G. Barbera, 1862, p. 606.

re Roberto perché si accordasse con re Federico I di Trinacria onde ottenere la punizione degli assassini di suo figlio. Ecco le parole attribuite a Maria dallo stesso Anonimo:

«*e trarrò a fine questa mala guerra*
col mio di sforzo e legion di gente
dal franco re possente,
al qual n'ho scritto già per mio messaggio…
e Pisa farò piana,
ararla e seminarvi sale e spine[160]».

Maria esprime dunque rabbia e dolore, determinata a porre fine alla guerra e a radere al suolo la città di Pisa, seminando sul suo territorio sale e rovi, proprio perché i ghibellini pisani erano stati i principali responsabili dell'omicidio dei suoi congiunti.

Le apprensioni materne per la sorte dei figli emergono indirettamente anche da un'altra notizia. A Genova, che si era ribellata agli angioini sempre su sobillazione dei ghibellini, fu nominato quale luogotenente uno dei figli di Maria, Giovanni, allora conte di Gravina, mentre il fratello Roberto si recò ad Avignone presso il papa. Ed è proprio il pontefice, il 3 settembre del 1318, a inviare una lettera per rassicurare Maria del fatto che nessun pericolo minacciava il conte, conoscendo evidentemente le preoccupazioni della Sovrana dopo la battaglia di Montecatini.

La Sovrana fu anche la responsabile diretta e la curatrice dell'educazione dei propri figli e nipoti, come confermano i documenti concernenti le spese per l'erede al trono Carlo di Calabria, figlio di Roberto. Inoltre, subito dopo la morte di re Carlo II, Maria si occupò a sue spese dei figli Pietro e Giovanni, e diventò tutrice dei nipoti Clemenza, Beatrice e,

---

160 *I Reali di Napoli*, cit., p. 607.

come già detto, di Caroberto, tutti figli di Carlo Martello. Per Clemenza, in particolare, Maria seguì un preciso programma educativo servendosi di opere latine e francesi, inclusi trattati di politica e di governo, nonché manuali di diritto e di teologia, un *Ovidio moralizzato* e un almanacco ebraico. Il particolare legame affettivo con Clemenza durerà comunque tutta la vita, e così, lo stesso papa Giovanni XXII, scriverà a Maria proprio per chiederle di consolare la nipote dopo l'improvvisa morte del marito, re Luigi X di Francia (†5 giugno 1316), e del figlio Giovanni, nato postumo e sopravvissuto solo otto giorni. Maria, inoltre, si adoperò attivamente per il rilascio del figlio Filippo di Taranto catturato nel corso di un'operazione militare in Sicilia, e chiese a Giacomo II di persuadere re Federico I a liberarlo. Operò poi anche per la sua liberazione dopo la sua successiva cattura a Montecatini. Nel 1320, infine, s'interessò della nomina dei procuratori della nipote Giovanna (1297-1317) figlia di Filippo di Taranto, e moglie di Oshin I, re di Armenia, allora ancora minore d'età.

La Sovrana fu titolare anche d'importanti e redditizi feudi, tra i quali si ricorda quello di Somma Vesuviana, e, non le mancarono notevoli risorse finanziarie. Infatti, le spettava un assegno dotale sugli introiti fiscali della dogana di Napoli per ben 3.000 once d'oro. Questi fondi furono utilizzati principalmente per far fronte alle spese della sua corte particolare e per il pagamento degli stipendi dei suoi funzionari, che facevano parte di un'amministrazione autonoma rispetto alla

corte del re[161]. La Sovrana, infatti, era regolarmente rimborsata delle spese da lei anticipate per i banchetti e pranzi offerti allo stesso Re e ad altri dignitari. Così, ad esempio, i tesorieri di Carlo II rimborsarono a Maria ben 2.800 once d'oro spese per il mantenimento del nipote Carlo, duca di Calabria, Nel 1308, il Sovrano stabilì, inoltre, l'esenzione da imposte per l'acquisto di 4.000 salme di grano necessarie alla corte personale della moglie[162]. Carlo II, comunque, attribuì a Maria, nel suo testamento, anche una pensione annua di ben 4.000 once d'oro a valere sugli introiti del fondaco e dogana di Napoli, della Terra di Somma, della *secrezia* di Puglia e di altre terre. Nello stesso testamento fu riservato a Maria il diritto di abitazione nel Castel Capuano e nel palazzo reale di Somma.

---

[161] Già le mogli di Carlo I, Beatrice di Provenza e Margherita di Borgogna ebbero una corte autonoma rispetto a quella del Sovrano. D'altro canto, poiché le sovrane e i principi reali seguirono raramente Carlo I nei suoi continui spostamenti, per ragioni militari e amministrative era necessaria un'amministrazione distinta, e si veda J. DUNBABIN, *The household and entourage of Charles I of Anjou, king of the Regno, 1266-85*, in «Historical Research», 77, 2004, pp. 313-336, in particolare p. 322.

[162] I conti riguardanti il periodo 1294-1305 confermano che il tesoriere della regina Maria, Anselletto de Lumiriaco, pagò diverse somme a Filippo d'Angiò, despota di Romania, per il suo vestiario, ad Agnese, principessa di Acaia-Morea, per la sua corte, e a Clemenza, regina di Francia e di Navarra, per le sue necessità. Tra i suoi funzionari ungheresi si ricordano il ciambellano Alberto Ungaro, il *fructuario*, addetto agli approvvigionamenti di derrate alimentari, Giovanni Ungaro, e il vicario del feudo di Somma, Perrotto Ungaro, tutti stipendiati direttamente dalla Regina per i servizi da loro prestati. La stessa Maria fornì i fondi necessari all'acquisto delle candele di cera occorrenti per la celebrazione delle esequie del suo scudiero Dionisetto Ungaro in S. Eligio, e, in occasione del matrimonio di suo figlio, donò 7 once al suo cappellano e consigliere, Matteo di Capua, arcivescovo di Sorrento.

I suoi fondi personali servivano, peraltro, non solo a coprire le spese correnti sue e della corte *reginale* ma anche a finanziare importanti fondazioni religiose e la realizzazione di opere d'arte. E, certamente, Maria, come anticipato, ebbe un ruolo importante nella canonizzazione del figlio Ludovico, sancita da papa Giovanni XXII, che in una lettera successiva alla beatificazione, il 10 aprile 1317, le scrisse:

«*figlia, devi nutrirti del pane della verità e sincerità, e gioire nel Signore, poiché tuo figlio, morto al mondo, vive felicemente in Dio ed è stato reso compagno di angeli e santi e abitatore delle residenze sideree, e ha meritato di risiedere nel tabernacolo del Signore; devi dunque esultare e prorompere in un pio giubilo, poiché dal tuo ventre è fuoriuscito un uomo angelico e anche perché, in tal modo, sei divenuta partecipe della gloria degli angeli*[163]».

La Sovrana contribuì altresì a sostenere le spese per la canonizzazione di san Tommaso d'Aquino, predisponendo anche una petizione in suo favore. Maria inviò in dono una casula di seta alla basilica di Saint-Sernin a Tolosa, come *ex-voto* in memoria di san Tommaso d'Aquino, e non mancò di donare preziosi al pontefice e alla basilica di S. Francesco ad Assisi. La Sovrana, quindi, durante le lunghe assenze di Carlo e del figlio Roberto dal Regno, e, grazie ai notevoli fondi a sua disposizione, operò come il principale committente artistico del suo tempo, autonomamente oppure d'accordo con il marito, prima, e con il figlio, poi. Commissionò, molto probabilmente, il tabernacolo-reliquiario d'argento del dito di santa Maria Maddalena conservato nel convento francescano di stesso titolo a Sulmona, fondato da re Carlo II, inoltre donò alla cattedrale di Lucera una collana

---

[163] L. WADDING, *Annales Minorum*, Ad Claras Aquas (Quaracchi) prope Florentiam, 1931, vol. VI, pp. 333-334.

d'oro come *ex voto* destinato alla statua lignea di santa Maria della Vittoria. Si ritiene anche che la Sovrana provvedesse, assieme a re Roberto e a sua moglie Sancia, alla commissione della nota tavola di Simone Martini raffigurante san Ludovico di Tolosa che incorona Roberto, dipinta poco tempo dopo la canonizzazione, nel 1317. La tavola, destinata secondo alcuni alla cappella dedicata al Santo nella basilica di S. Chiara, secondo altri, invece, alla chiesa di S. Lorenzo maggiore, sempre in Napoli, o, addirittura, alla cappella reale della Cattedrale, reca, infatti, accanto agli stemmi degli Angiò, quelli Arpadiani di Maria. Il coinvolgimento della Sovrana nella commissione del dipinto potrebbe essere in particolare spiegato con l'intenzione di promuovere il culto del figlio, oltre che con l'intento di confermare con una rappresentazione inequivocabile la legittimità della successione al trono del terzogenito Roberto, come meglio si vedrà in seguito. Maria, inoltre, lasciò una statuetta d'argento raffigurante san Ludovico di Tolosa, recante la testa e la corona d'oro, alla badessa di S. Maria Donnaregina, Agnese Caracciolo. La statuina reggeva una reliquia del Santo in una mano, e lo scettro reale nell'altra, e, sempre assieme Roberto e a Sancia, commissionò, molto probabilmente, alcuni reliquiari di san Ludovico, uno dei quali fu destinato alla già menzionata cappella del Santo a S. Chiara[164].

Maria non mancò di interessarsi alle fondazioni monastiche, e fu, certamente, il primo membro della famiglia reale angioina a patrocinare anche monasteri dell'Ordine france-

---

[164] In seguito alla canonizzazione del figlio, la Sovrana inviò al convento dei frati Minori di Marsiglia un calice d'oro di gran peso, una croce d'argento con pietre preziose, due candelabri d'argento dorati, due panni preziosi, un frontale e una cappella completa di paramenti sacri, appunto per dotarne la cappella del Santo.

scano, laddove sia Carlo I sia Carlo II si erano mostrati propensi piuttosto a favorire i Domenicani. D'altra parte, nella famiglia reale ungherese era vivo il culto della già menzionata sant'Elisabetta d'Ungheria, francescana. L'attivismo di Maria nell'attendere al patrocinio e all'organizzazione delle sue fondazioni religiose è stato comunque letto nei termini di una *smania devota*[165], come peraltro quella che animò lo stesso Carlo II.

A Maria d'Ungheria, con l'assenso e la collaborazione di Carlo II, si deve anzitutto l'erezione, nel 1301, di un monastero femminile domenicano sottoposto alla protezione regia. Per la nuova fondazione fu prescelta la sede del preesistente monastero benedettino di S. Pietro a Castello, non molto distante dal Castelnuovo. Il 25 febbraio del 1301, papa Bonifacio VIII, a seguito di una supplica di Maria le donò questo monastero con relativi beni e diritti per farvi installare le monache domenicane. Perciò dispose che Giovanni, arcivescovo di Capua, consegnasse alla Sovrana l'edificio e la chiesa, trasferendo nei monasteri napoletani di S. Sebastiano, dei SS. Severino e Sossio e di S. Maria a Cappella i monaci benedettini che vi abitavano. Il domenicano fra Ponzio, priore di S. Salvatore *in insula maris*, prese possesso del monastero, mentre l'assistenza delle monache fu affidata ai frati di S. Domenico maggiore a Napoli. Le monache di S. Pietro a Castello ottennero dai sovrani, tra l'altro, la concessione del diritto di pesca su di un lungo tratto del litorale napoletano che andava da S. Vincenzo fino a Capo Transverso, e da questo a S. Basilio, nonché importanti donazioni annuali di tomola di sale e concessioni feudali,

---

[165] G. DE BLASIIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 11, 1886, p. 470.

come, ad esempio, quella del casale di Mariglianella. Il monastero fu ingrandito, abbellito e ristrutturato, sempre grazie ai finanziamenti di Maria, da sua sorella Elisabetta d'Ungheria (1255-1326) che aveva sposato, in prime nozze Zaviš Vítkovci, barone di Rosenberg, Skalitz e Falkenstein, e, in seconde Stefan Uroš II Milutin, re di Serbia, e che, appunto, vi si ritirò vedova. Alcune monache domenicane del monastero di S. Anna di Nocera, in particolare, furono trasferite a S. Pietro a Castello intorno al 1302, proprio per costituire la compagnia della principessa Elisabetta[166]. A S. Pietro si ritirò anche la cognata di Maria, Isabella (Elisabetta) d'Angiò, vedova di Ladislao IV d'Ungheria, che vi morì nel 1304. Da un atto del 27 giugno 1319, e da uno del 3 febbraio 1323, relativo alla concessione fatta dalle monache alla regina Maria della facoltà di utilizzare una casa coperta di paglia, detta *lisca*, posta nell'orto del monastero e confinante con il cortile della vicina residenza di suo figlio Giovanni, conte di Gravina, per potervi abitare con i suoi ministri e funzionari, può dedursi che la stessa Sovrana frequentasse spesso il monastero.

Tra i monasteri beneficiati da Maria d'Ungheria, dev'essere ricordato quello di S. Giovanni a Nido, a Napoli. Questo monastero è già menzionato nel testamento di Pandolfo Guindazzo che, secondo un'attestazione dell'11 maggio del 1271, lasciò mezza oncia appunto «*alle sorelle minori*

---

[166] Nel 1322, Maria conferì al suo tesoriere Anselletto mandato a pagare le spese dei lavori effettuati nell'appartamento di Elisabetta, e, in seguito, si assunse gli oneri economici della commemorazione funebre della sorella che venne sepolta nella chiesa monasteriale. Come emerge da un documento del 1305, Elisabetta aveva assunto la carica di prioressa del monastero (*humilis priorissa*).

della chiesa di S. Giovanni a Nido[167]», e, cioè, alle Clarisse[168]. Qualche tempo dopo, con una sua lettera, la badessa di S. Giovanni a Nido faceva presente al papa che a causa della posizione del monastero nel pieno centro della città e del congestionamento abitativo dell'area circostante, le monache non potevano rispettare appieno la propria regola, e, inoltre, che la vicinanza del convento domenicano di S. Domenico maggiore rendeva difficile garantire la clausura monasteriale. Pertanto, il 1° febbraio del 1286, papa Onorio IV scriveva al legato apostolico a Napoli disponendo il trasferimento delle Clarisse di S. Giovanni presso la casa benedettina di S. Demetrio, e non nel monastero di S Maria Donnaregina evidentemente perché, essendo stato danneggiato dal terremoto del 4 settembre del 1293, era inidoneo ad accoglierle. Nonostante questo provvedimento, le monache di S. Giovanni non lasciarono la loro antica sede. Da un altro documento risalente al 3 febbraio del 1310 si ricava che papa Clemente V, a seguito delle richieste di Maria d'Ungheria, ordinò all'arcivescovo di Napoli Umberto d'Ormont di accertare il numero esatto e lo stato delle Clarisse di S. Giovanni a Nido, proprio perché la Sovrana intendeva riformare, ricostruire e ampliare il monastero, ormai impoverito e in crisi. Non è ben chiaro, comunque, se le Clarisse fossero assistite spiri-

---

[167] «*Die 11 madij 14 indictionis anni 1271 Petrus Cimiliarca Sanctissimae Neapolitane ecclesiae cum certis hebdomadarijs ipsius declarat Pandulfum Guindaczum fecisse testamentum coram fratre Afrano ordinis predicatorum ecclesiae S. Dominici Neap. qui legavit inter alias Sororibus minoribus ecclesiae S. Johannis a Nido unciam media*», in *Chiese antiche di Napoli*, ms. della Società napoletana di storia patria (sec. XIX), f. 103.

[168] Alcune strutture di questo monastero sono state identificate nell'atrio dell'edificio posto oggi in via Nido n. 22, e si veda A. HOCH, *A proposal for the "lost" Clarissite Church of S. Giovanni a Nido in Naples*, in «Arte Cristiana», 84, 1996, pp. 353-360.

tualmente da frati Minori eventualmente residenti nel monastero ovvero provenienti da monasteri maschili posti nelle vicinanze. Peraltro la citata bolla clementina del 1310 precisa che le monache non vivevano nel pieno rispetto della regola (*minus regulariter*) soprattutto perché non erano affidate alla cura spirituale dei frati Minori (*sub cura fratrum ordinis Minorum non existunt*). Né è in realtà ben noto in cosa, effettivamente, siano poi consistiti gli interventi di Maria, soprattutto quanto alla riforma del monastero. Comunque, la Sovrana lasciò nel suo testamento ben 12 once alle Clarisse di S. Giovanni a Nido, oltre a 6 once per le riparazioni da eseguire nel loro dormitorio.

Il monastero cui certamente la Sovrana dedicò le maggiori attenzioni fu quello di S. Maria Donnaregina a Napoli. In realtà, un monastero femminile esisteva in questa stessa area probabilmente fin dai primissimi anni dell'VIII secolo, non lontano dalle mura della città, ma a quell'epoca aveva il diverso titolo di S. Pietro *del Monte di Donna Regina*, ed in origine vi abitarono le monache basiliane, sostituite poi quelle benedettine. Il primo documento che menzioni la presenza delle benedettine e il nuovo titolo di S. Maria Donnaregina risale al 1191. Secondo una tradizione monasteriale e alcune bolle pontificie menzionate nella *Platea* del monastero, le benedettine avrebbero adottato la regola delle Clarisse già nel 1236. Tuttavia, è noto un documento del 1252 dal quale si rileva che le monache sarebbero state a quel tempo sottoposte ancora alla regola di san Benedetto. La contraddizione tra queste notizie potrebbe essere spiegata dall'originaria coesistenza di entrambe le regole, e cioè di quella di S. Damiano e di quella di san Benedetto, almeno fino al 9 maggio del 1264, quando papa Urbano IV impose ai monasteri femminili dell'Ordine la sola regola delle Claris-

se nel testo approvato l'anno precedente. S. Maria Donnaregina avrebbe quindi rappresentato il primo insediamento delle Clarisse in città, seguita pochi anni dopo, nel 1243, dal monastero di S. Agata *ad Piperonem*. Resta leggendaria la notizia secondo la quale S. Chiara in persona avrebbe scritto una lettera ad Altruda Baraballo, badessa di Donnaregina. Gli interventi di Maria riguardarono anzitutto la riparazione dell'edificio danneggiato dal terremoto che si tradusse in realtà in una vera e propria riedificazione della chiesa e del monastero. Nel 1298, in particolare, la Sovrana ordinò al suo tesoriere, Anselletto de Lumiriaco, di pagare 40 once per le spese di riparazione del dormitorio monasteriale. Nel 1307, proprio al fine di finanziare la ricostruzione della chiesa, concesse alla badessa Agnese Caracciolo i proventi della vendita del vino greco (*aglianico*, *ellenico*) prodotto nelle sue terre della *starza* di Somma Vesuviana, un grande appezzamento di terreno occupato principalmente da vigneti ove era anche una residenza reale. Dai conti della tesoreria *reginale* emergono successivi pagamenti nel 1308. Un documento del 1314 attesta, inoltre, che il frate francescano Ubertino da Cremona era a quell'epoca preposto ai lavori su incarico della regina Maria. Una prima apertura al pubblico della chiesa potrebbe essere confermata dalla concessione da parte di papa Giovanni XXII delle indulgenze per i visitatori, il 4 dicembre del 1316. Da un altro documento pontificio dell'8 agosto 1318 si ricava che diversi altari erano stati appena costruiti nella chiesa, e che per consentire le celebrazioni liturgiche, il numero dei frati fu portato da quattro a sei. A questa data, l'ampliamento del monastero femminile era appena stato avviato sempre grazie ai finanziamenti della Sovrana. Il 7 agosto dello stesso anno, il papa aveva poi consentito che da altri monasteri di Terra di Lavoro si recas-

sero a S. Maria Donnaregina due Clarisse esperte nel canto per insegnarlo alle monache e alle novizie. Un altro documento ci informa inoltre della presenza di quarantasei monache nel 1319. Nel 1320 avvenne, infine, probabilmente la solenne consacrazione della chiesa e del monastero.

Il 29 novembre del 1316, Maria ottenne l'autorizzazione pontificia a visitare il monastero con il permesso di pranzarvi e di dormirvi quando gli impegni di governo glielo avessero consentito. La Sovrana, con bolla pontificia del 15 maggio 1317, fu autorizzata anche a seguire la messa in S. Chiara accedendo verosimilmente al coro sottoposto alla clausura dove le monache ascoltavano le funzioni liturgiche, accompagnata dal seguito delle sue figlie e nipoti, nonché a mangiare e a dormire nello stesso monastero. Secondo alcune fonti, negli ultimi anni della sua vita la Sovrana si sarebbe ritirata nel monastero di S. Maria Donnaregina ma tale circostanza non è documentata, anzi, Maria sottoscrisse un atto come regina di Sicilia ancora il 3 febbraio del 1323, appena pochi giorni prima della sua morte che avvenne il 25 marzo dello stesso anno.

Il suo corpo fu esposto nella chiesa francescana di S. Lorenzo maggiore e, una volta celebrate le esequie, fu trasportato a S. Maria Donnaregina. La Sovrana fu sepolta vestita dell'abito delle Clarisse come confermò poi la ricognizione dei suoi resti mortali avvenuta il 22 dicembre del 1933. Papa Giovanni XXII, appresa la notizia della morte, ritenne di lodarla, in una lettera del 13 giugno 1323, per il suo potente eloquio, la sua gloriosa fertilità, la sua immacolata castità, l'onesta religione e la provata umiltà[169].

---

[169] «*Puderosa facondia, gloriosa fecunditas, candida castitas, honesta religio et humilitas comprobata*», citata da M. CLEAR, *Maria of Hungary*, cit., pp. 56 e

Al corpo di Maria fu data inizialmente una sepoltura provvisoria. In seguito fu trasferito nel maestoso monumento sepolcrale posto in origine probabilmente proprio alle spalle dell'altare maggiore della chiesa di S. Maria Donnaregina. Deve osservarsi che la Regina, con la scelta di farsi seppellire in una chiesa della capitale, a differenza di Carlo II, dimostrò un ben più forte attaccamento alla città di Napoli, rinunciando sia a un possibile trasferimento del suo corpo nella natìa Ungheria, sia a una sua traslazione ad Aix en Provence dov'era stato appunto sepolto il marito.

Particolarmente interessante è proprio il monumento funerario della Sovrana. Il marmo necessario per la costruzione fu acquistato a Roma dal 21 febbraio 1325, e l'esecuzione del sepolcro costò 154 once d'oro[170] somma non ingentissima se paragonata alle 165 once pagate solo per l'acquisto delle candele di cera e dei ricchi tessuti di broccato utilizzati nel corso delle sue esequie. Il sepolcro fu quindi allestito tra il mese di febbraio del 1325 e quello di maggio del 1326 per opera del noto scultore senese Tino di Camaino e dell'architetto napoletano Gagliardo Primario.

Particolarmente interessante è l'iconografia delle sculture del monumento. Anzitutto, nei diversi personaggi maschili sedenti in trono e raffigurati a bassorilievo sul sarcofago devono essere identificati i numerosi figli della Sovrana, con un evidente riferimento al potere e al prestigio della dinastia che si perpetuava nelle generazioni successive. Le *beate stirpi* (*beatae stirpes*) dei capetingi-angioini e degli arpadiani vi ven-

---

60, nota 99.

[170] La *Platea* monasteriale del 1707 attesta però una spesa di 914 once: «*monumento di marmo da essa fatto erigere e formare in sua vita nella nostra chiesa dalli famosi scultori di quel tempo Dino e Gagliardo con la spesa di o. 914…*», in E. BERTAUX, *Santa Maria di Donnaregina*, cit., p. 168.

gono dunque celebrate come gli evangelici buoni alberi che danno buoni frutti[171]. Spicca tra gli altri il bassorilievo raffigurante san Ludovico di Tolosa, emblema della santità della dinastia, in posizione centrale, attorniato da Roberto, Giovanni di Durazzo, Raimondo Berengario, Carlo Martello, Filippo di Taranto e Pietro di Eboli. Nei bassorilievi dei principi, però, s'intese probabilmente celebrare anche la notevole prolificità della Sovrana in un'epoca in cui il parto comportava un serio pericolo di decesso della madre, oltre che dei figli. La principale innovazione iconografica adottata nel monumento è costituita dalla presenza delle virtù-cariatidi della *Prudenza*, *Temperanza Giustizia* e *Fortezza* che richiamano, significativamente, la tipologia delle tombe gotiche dei santi, il cui primo esempio è costituito dall'arca di san Domenico (1264-1267) nella chiesa dallo stesso titolo a Bologna, opera di Nicola Pisano e aiuti. Sul sarcofago è posta la statua giacente di Maria in vesti regali con scettro e globo come in una miniatura della tavola della *Genealogia angioina* della *Bibbia di Malines*. Manca quindi una sua rappresentazione con il saio del terzo Ordine francescano con il quale volle farsi seppellire dopo aver preso quei voti. Sopra il velario della camera funebre è posta la scena di presentazione dell'anima della Sovrana (*commendatio animae*) alla Vergine con il Bambino, nell'ambito della quale un angelo offre alla Madonna un modellino della chiesa monasteriale.

I notevoli cicli di affreschi della chiesa, attribuiti a Pietro

---

171 «*Un buon albero non può produrre frutti cattivi, così come un albero cattivo non può produrre frutti buoni*», «*Non potest arbor bona malos fructus fecere, neque arbor fiala bonos fructus facere*», (Mt 7,18), e si veda T. MICHALSKY, *Mater serenissimi principis: the tomb of Maria of Hungary*, in A. V., *The church of Santa Maria Donna Regina*, cit., pp. 61-77.

Cavallini e aiuti ed eseguiti tra il 1308 e il 1320, furono commissionati da Maria, e ciò in particolare per le *Storie di sant'Agnese*, di *santa Caterina d'Alessandria* e di *sant'Elisabetta di Turingia-Ungheria*, che, come già osservato, era la prozia della Sovrana. Il patronato di Maria è riaffermato dalla presenza di numerosi stemmi arpadiani dipinti o scolpiti, nonché dagli affreschi rappresentanti i santi ungheresi Stefano, Ladislao ed Enrico, pur non mancando nella rappresentazione del *Paradiso* la celebrazione della famiglia di Carlo II d'Angiò, con le figure di san Luigi IX e di san Ludovico di Tolosa. D'altro canto, François de Meyronnes, nel suo sermone su san Ludovico, pone in rilievo proprio la santità della stirpe reale ungherese ricordandone i membri canonizzati Stefano, Ladislao, Enrico ed Elisabetta e la discendenza di Maria da costoro[172].

Alle monache era riservato un coro sopraelevato dal quale potevano ascoltare le celebrazioni liturgiche che si tenevano in basso, sugli altari. Si trattava di uno spazio *sospeso* e chiuso, illuminato indirettamente dalle tre finestre bifore dell'abside e dalle monofore delle fiancate della chiesa, e direttamente da due monofore e da un grande oculo nella parete di fondo. Qui, non essendo possibile osservare la sottostante navata della chiesa, le religiose erano indotte a soffermare lo sguardo sulle pareti affrescate, e, in particolare, sulla parete di fondo dov'era dipinto un grandioso *Giudizio Universale*. Le Clarisse, inoltre, in ossequio alle prescrizioni sulla clausura contenute nella bolla pontificia *Periculoso* del 1298, accedevano al coro provenendo dal monastero attraverso una porta

[172] G. KLANICZAY, *Holy rulers and blessed princesses: dynastic cults in medieval central Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 299-300.

posta nella parete sud. Appena entrate nel coro, alla loro vista si offriva la parete nord ove erano stati affrescati i cicli pittorici della *Passione di Cristo* e delle *Storie di sant'Elisabetta di Ungheria-Turingia*, la cui iconografia è stata certamente influenzata da trattati e compilazioni come la *Legenda aurea* di Jacopo da Varagine (1228-1298), il *De perfectione vitae ad sorores* e le *Meditationes vitae Christi*[173], delle quali ultime la stessa Maria possedeva un volgarizzamento in francese[174], pur

---

[173] Secondo B. DISTELBRINK, *Bonaventurae scripta authentica: dubia vel spuria critice recensita*, Roma, Istituto Storico dei Cappuccini, 1975, pp. 159-160, le *Meditationes*, già attribuite a san Bonaventura e allo pseudo-san Bonaventura, devono essere riferite al francescano Giovanni *de Caulibus* (de Cauli). L'opera è stata variamente datata al 1260-1263, al 1300 circa, oppure al periodo 1346-1364, con qualche confusione, probabilmente, tra il testo originale latino e i numerosi volgarizzamenti, e si veda W. R. COOK, *The art of the Franciscan Order in Italy*, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 170-171, nota 5; K. RUH, *Storia della mistica occidentale. II. Mistica femminile e mistica francescana delle origini*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, pp. 451 ss. Le miniature e il testo di un volgarizzamento pisano delle *Meditationes*, nel *ms. ital. 115* della *Bibliothèque nationale de France* a Parigi, avrebbero ispirato anche il ciclo della *Vita della Vergine* realizzato da Giovanni di Nicola (1350-1360) nel coro delle monache di S. Chiara Novella in S. Martino in Kinzeca a Pisa, e si veda al riguardo H. FLORA, A. PECORINI CIGNONI, *Requirements of Devout Contemplation: Text and Image for the Poor Clares in Trecento Pisa*, in «Gesta», 45, 2006, pp. 61-76, nonché H. FLORA, *"The Devout Belief of the Imagination": The Meditations on the Life of Christ and Female Spirituality in Medieval Italy*, Turnhout, Brepols, 2009.

[174] Il rendiconto degli esecutori testamentari di Maria, del 31 maggio 1326, tra i beni della defunta che furono poi venduti, registra: «*librum unum meditationum passionis Christi in gallicum pro tar. quindecim*», in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice*, cit., *Supplemento*, II, Napoli, F. Furcheim, 1883, p. 106. M. FUIANO, *La «biblioteca» di Carlo I*, cit., pp. 312-313, ritiene che i libri in francese indicati nel testamento di Maria fossero pervenuti alla Sovrana da Carlo I e dalle sue mogli. E, d'altra parte, Maria non manca di legare a sua volta a Sancia, moglie di suo figlio Roberto, alcuni preziosi libri devozionali: «*officium seu horas beate virginis*

dovendosi precisare che si trattava di un testo molto diffuso nel medioevo. In particolare, le scene della vita di sant'Elisabetta di Ungheria-Turingia dovevano suscitare nelle Clarisse meditazioni ed esercizi penitenziali, traducendosi, assieme al ciclo della vita di sant'Agnese, in vere e proprie *prediche figurate* incentrate su modelli di santità femminile. Nella scena del *Paradiso*, nel *Giudizio Universale* posto sulla parete di fondo del coro delle monache, e precisamente nel gruppo degli eletti è poi raffigurata una regina con corona gigliata che segue un gruppo di Clarisse, e nella quale dev'essere probabilmente identificata Maria, accompagnata dalla sorella, Elisabetta, e, forse, da Violante d'Aragona, prima moglie di re Roberto, pur non mancando suo marito, Carlo II, e, ancora una volta, i suoi figli maschi.

La Sovrana protesse molte comunità religiose anche non direttamente da lei patrocinate, come confermano alcuni documenti, tra i quali si segnala, a titolo di esempio, un suo provvedimento del 21 febbraio 1321 a favore dell'abbazia femminile del Goleto della congregazione verginiana[175]. Il provvedimento di Maria, indirizzato a Giovanni Baliadardo giustiziere, vicario e siniscalco della casa di Giovanni d'Angiò, conte di Gravina e signore dell'onore di Monte Sant'Angelo, figlio della Sovrana, è particolarmente interessante perché riproduce anche il testo di una supplica indirizzatale dalle monache del Goleto. Le monache ricordavano,

---

cum tabulis de auro, et aliud officium seu horas beate virginis cum tabulis de argento, librum unum breviarii secundum usum fratrum minorum, bibliam unam totam conscriptam in gallico, vitam sanctorum et miracula beate virginis similiter in gallico scripta», in C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice*, cit., *Supplemento*, II, cit., p. 102.

[175] Pubblicato da F. BARRA, *L'Abbazia del Goleto*, Avellino, Quaderni Irpini, s.d., pp. 64-65.

anzitutto, a Maria la loro qualità di *incaricate della preghiera* a beneficio del Re e della Regina (*oratrices regiae atque vestrae*). Precisavano poi che, per privilegio reale confermato da re Carlo I, da re Carlo II e da re Roberto, le greggi dell'Ordine verginiano potevano liberamente pascolare e abbeverarsi senza sottoposizione a imposte, sia nelle terre demaniali sia in quelle feudali. Tuttavia gli ufficiali e i baiuli del paese di Armaterra, feudo del conte di Gravina, pretendevano di applicare le imposte (*pedaggi*, *palaciatici* etc.) alle greggi della grancia di S. Maria *de Pernis*, dipendente dall'Abbazia del Goleto, in dispregio del predetto privilegio. Le monache concludevano richiedendo il rispetto del privilegio e, anzi, che gli stessi ufficiali del conte di Gravina lo applicassero senza indugio ad onore di Dio e di san Guglielmo da Vercelli, patrono del monastero. Maria ordinò quindi il rispetto del decreto emanato dagli stessi consiglieri del conte suo figlio riguardo all'applicabilità del privilegio.

L'impegno della Sovrana per numerosissime chiese e monasteri è confermato anche dal suo testamento ricostruibile grazie al rendiconto del 31 maggio 1326 stilato dagli esecutori Carlo d'Angiò, duca di Calabria, Bartolomeo di Capua, protonotario del Regno, e il francescano Matteo, arcivescovo di Sorrento. È impossibile riassumere il gran numero di lasciti e di disposizioni dettate da Maria. Il rendiconto, comunque, documenta il notevole lusso che caratterizzava la vita di corte in quel periodo, con i suoi riferimenti a gioielli e suppellettili preziose di ogni genere. Quanto ai lasciti a beneficio di istituzioni religiose napoletane sia per consentire la manutenzione o la costruzione degli edifici, sia per la celebrazione di messe in memoria della Sovrana (*pro opere et missis cantandis*), Maria lasciò al monastero di S. Pietro a Castello 60 once, al monastero di Monte Vergine 50 once, alla Cattedra-

le e al monastero di Santa Maria *de Perceio* 40 once ciascuno, ai monasteri di S. Domenico maggiore e a S. Agostino 30 once, al monastero di S. Maria *la Nova* e a quello della Santa Eucaristia (Santa Chiara) 20 once, a quello di S. Pietro martire 15 once, a quelli di S. Maria del Carmine, di S. Gregorio maggiore e di S. Patrizia 12 once, al monastero di S. Pietro a Maiella e all'ospedale di S. Eligio 10 once, e, infine, 2 once ai monasteri di S. Maria Donnaromita, S. Marcellino, S. Maria de Anglone, S. Pietro *a dodici pozzi*, S. Potito, S. Giovanni a Nido (o, a quest'ultimo, secondo altre trascrizioni, 12 once), S. Aniello a Porta Petruccia, S. Sepolcro, S. Agata *ad Piperonem*, S. Maria de Albino, e infine S. Arcangelo a Baiano, mentre a S. Maria di Piedigrotta, furono lasciate 2 once e 15 tarì, *pro anima*. Altri lasciti riguardarono S. Lorenzo di Aversa, S. Giovanni, S. Maria e S. Marcello, tutte chiese di Capua, S. Maria del casale di Orticella presso Capua, S. Pietro di Antignano, S. Giovanni *de Gemmis*, S. Angelo *ad Mardiscos*, Montevergine, S. Maria *de Cappella*, S. Vito di Isernia, S. Lorenzo ad Amalfi e S. Spirito di Salerno. Maria lasciò anche 40 once al monastero di S. Maria *de Perceio* per l'acquisto di beni immobili, once che furono consegnate a fra Pietro dell'Ordine cistercense. Ben 300 once, sempre destinate all'acquisto dei terreni occorrenti alla formazione del patrimonio fondiario del monastero di S. Maria Donnaregina, furono altresì versate dagli esecutori al procuratore del monastero, Giovanni de Cervinara.

ROBERTO

1. Roberto contro Arrigo VII di Lussemburgo e Ludovico il Bavaro[176].

Il diritto di Roberto a succedere a Carlo II fu anzitutto sancito nel corso di una solenne cerimonia che si svolse nella chiesa di S. Giovanni maggiore a Napoli, il 2 febbraio del 1297. In quest'occasione, il giovane principe fu investito del ducato di Calabria, che spettava appunto all'erede al trono, alla presenza di Filippo d'Angiò, principe di Taranto, e degli alti dignitari del Regno. A Roberto, tuttavia, fu mossa l'accusa di aver avvelenato il fratello primogenito, Carlo Martello, e di aver esercitato forti pressioni sul fratello secondogenito Ludovico perché abbracciasse la vita religiosa per assicurarsi così il trono. La sua designazione come suc-

---

[176] Sul regno di Roberto, si vedano: É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 261-424; C. DE FREDE, *Nel regno di Roberto d'Angiò*, in A. V., *Storia di Napoli*, cit., pp. 157-224; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1922-1931, 2 voll.; A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli*, in A. V., *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Roma, Ecole Française de Rome, 1994, pp. 111 ss.; N. D. PRYDS, *The King embodies the word: Robert d'Anjou and the politics of preaching*, Leiden-Boston, Brill, 2000; S. KELLY, *The new Solomon: Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Leiden-Boston, Brill, 2003.

cessore di Carlo II fu comunque definitivamente confermata da papa Bonifacio VIII con la bolla del 24 febbraio del 1297, benché alcuni dei suoi stessi famigliari, come la sorella Bianca d'Angiò, continuassero a rivolgersi a lui solo con il titolo di *duca di Calabria*.

Dante (Par., IX, 1-3) a questo proposito scrisse:

«*da poi che Carlo*[177] *tuo, bella Clemenza*[178],
m'ebbe chiarito, mi narrò li'nganni
che ricever dovea la sua semenza»,

accusando in altri termini il Sovrano angioino di avere usurpato (*li'nganni*) il trono ai danni del principino Caroberto (*la tua semenza*), il quale, poiché figlio di Carlo Martello avrebbe avuto maggior diritto alla successione. Ben consapevole di tali obiezioni, la famiglia reale difese la legittimazione di Roberto anche grazie alla nota pala del *san Ludovico di Tolosa che incorona Roberto*, opera di Simone Martini generalmente datata all'anno 1317. La pala contiene una vera e propria celebrazione per immagini del buon diritto del principe angioino al trono[179], anche se, secondo un'altra tesi, il dipinto dovrebbe esser interpretato come una *canonizzazione figurata* di Ludovico commissionata non dalla famiglia reale ma dall'Ordine francescano. Perciò, da un lato sarebbero stati accuratamente espunti i riferimenti alla povertà evangelica propugnata dai francescani spirituali e dallo stesso Ludovico in forme non gradite alla Chiesa, mentre dall'altro vi sarebbero state esaltate, soprattutto nell'atto di rinuncia al trono e negli episodi della *Vita* del Santo, le virtù dell'umiltà e

---

[177] Carlo Martello d'Angiò.

[178] Clemenza d'Asburgo, moglie di Carlo Martello d'Angiò.

[179] A. BARBERO, *Il mito angioino*, cit., pp. 166-167.

dell'obbedienza[180]. La scena dell'incoronazione di Roberto da parte di Ludovico, benché secondo un'iconografia in parte diversa, sarà più volte riprodotta in seguito, come ad esempio in una miniatura delle *Grandes Chroniques* de *France*, eseguite su commissione di Carlo V (1338-1380) re di Francia. L'intento di affermare e di celebrare la legittimazione di re Roberto fu tuttavia perseguito probabilmente anche nel *retablo* del *Maestro di Giovanni Barrile* (1340 ca.), proveniente dal coro della chiesa del monastero della Natività di Aix, comunemente detto di S. Chiara, e oggi al Museo Granet della stessa città. Qui Roberto e Sancia, entrambi incoronati e oranti, sono inginocchiati ai piedi di san Ludovico di Tolosa benedicente, che, in abito pontificale con il bacolo, è investito dagli angeli della mitra vescovile in luogo della corona regale[181].

Si è già accennato ai numerosi incarichi ricoperti dal giovane Roberto durante gli ultimi anni di vita di Carlo II, e, in particolare, a quello di vicario del Regno. Sembra tuttavia che il padre, almeno in principio, non riponesse eccessiva fiducia nelle sue capacità di governo, e, infatti, preferiva assegnare i compiti più delicati e importanti al suo principale consigliere, Bartolomeo di Capua. Per tali motivi dispose più volte che Roberto si attenesse, soprattutto in materia finanziaria, alle indicazioni di questo fidato ministro che morì poi nel 1328.

Nel 1309, alla morte di re Carlo II, Roberto ordinò che

---

[180] F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, 1266-1414, Roma, U. Bozzi, 1969, pp. 160-170.

[181] J. P. BOYER, *Une image du prince. Piété et sainteté*, in M. AURELL, J. P. BOYER, N. COULET, *La Provence au Moyen Age,* Aix en Provence, Publications de l'Université de Provence, 2005, p. 212.

ogni provincia inviasse nella capitale i propri rappresentanti e procuratori per rendere omaggio a lui e, in seguito, anche a suo figlio ed erede al trono Carlo, duca di Calabria. Tra il 10 e il 12 di giugno di quell'anno egli lasciò Napoli alla volta di Avignone per esservi incoronato. In sua sostituzione nominò vicario generale del Regno il giovanissimo Carlo, affiancandogli peraltro l'arcivescovo di Capua e anche Filippo d'Angiò, principe di Taranto, con l'incarico di capitano generale. Il 27 luglio, Roberto giunse ad Avignone, e il 3 agosto, prima domenica del mese, papa Clemente V lo incoronò nella cattedrale della città. La complessa cerimonia, ricalcata su quella dell'incoronazione imperiale, metteva specificamente in risalto la condizione di subordinazione feudale dell'Angioino al pontefice, com'era peraltro già avvenuto in occasione dell'incoronazione di Carlo II a Rieti. Limitandoci agli aspetti salienti e caratteristici della consacrazione-incoronazione (*sacre*), Roberto dovette prosternarsi davanti all'altare maggiore e fu unto dal vescovo di Ostia su di un altare laterale. Contrariamente all'uso seguito in altre incoronazioni reali, il Sovrano angioino non fu intronizzato, e cioè non gli fu consentito di sedere in maestà su di un faldistorio posto più in basso della cattedra pontificia, subito dopo il prescritto bacio dei piedi del pontefice. Roberto si comunicò anche con il *sangue del Signore* che aspirò dal calice utilizzando una sorta di cannuccia. Al re, oltre che gli emblemi regali (*insigna universa regalia*) del manto, del *colobio*[182], dello scettro, del globo e della corona, fu imposto anche l'emblema episcopale della mitra, come se in realtà fosse stato associato al collegio dei diaconi cardinali, particolare questo che elevava Roberto al rango di primo tra i sovrani

[182] *Colobium*, tunica priva di maniche.

temporali. Infine, all'uscita della cattedrale, il Re appena incoronato offrì al papa il suo servizio come scudiero (*strator*), aiutandolo a salire e, poi, a scendere da cavallo, e procedendo alla sua destra[183].

Proprio in questo periodo riprese vigore la tradizionale politica ghibellina filo-imperiale avversa al Sovrano angioino. I ghibellini italiani desideravano il ritorno in Italia di un imperatore autorevole come lo era stato Federico II. Lo stesso Dante Alighieri riteneva che nell'ambito di un impero *di stile romano* l'Italia avrebbe assunto nuovamente un ruolo di centralità politica in Europa. Tuttavia né Alberto né Rodolfo d'Asburgo, chiamati dagli italiani a cingere la corona imperiale, accettarono l'invito. Solo Arrigo (Enrico) VII di Lussemburgo, il quale, nel 1309, aveva ricevuto da papa Clemente V la promessa dell'incoronazione come imperatore a Roma, intraprese il viaggio verso la Città eterna. Arrigo partì da Losanna nell'estate del 1310 al comando di un forte contingente militare. Con lettere indirizzate a tutti gli stati italiani, egli richiese che gli fossero inviati gli ambasciatori per il rituale omaggio e giuramento. Ovviamente i ghibellini italiani gli risposero immediatamente con entusiasmo, e Pisa gli inviò la somma di 60.000 fiorini a titolo di contributo per le spese di guerra. Nell'attraversamento dell'Italia settentrionale, Arrigo non sembrava incontrare ostacoli nemmeno da parte del papa, il quale, almeno formalmente, aveva raccomandato ai comuni italiani di non opporsi alla sua avanzata, disorientando così non poco i guelfi. In realtà, il pontefice aveva verosimilmente intenzione di opporre ad Arrigo pro-

---

[183] J. P. BOYER, *Sacre et théocratie. Le cas des rois de Sicile Charles II (1289) et Robert (1309)*, in «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 79, 1995, pp. 193-248.

prio re Roberto d'Angiò come difensore della Chiesa, ma preferì seguire inizialmente una politica attendista e apparentemente conciliativa.

L'approssimarsi delle truppe di Arrigo a Roma e al Regno indusse il Sovrano angioino a partire in tutta fretta dalla sua contea di Provenza ove si era trattenuto per diversi mesi dopo l'incoronazione. Roberto fece così ritorno in Italia nel giugno del 1310. Nell'attraversamento del Piemonte, nel mese di agosto, il Sovrano angioino ottenne l'omaggio di Asti e di Alessandria, e, il 19 agosto, fu nominato dal papa rettore della Romagna. Già dal mese di marzo dello stesso anno Bologna, Firenze, Lucca, Siena, Prato e San Gimignano riunite in una lega guelfa si erano affidate allo stesso Roberto designandolo come loro condottiero. Il Sovrano angioino, il 30 settembre, faceva il suo ingresso trionfale a Firenze ove rimase circa due mesi ospite dei Peruzzi, suoi principali banchieri, che gli resero grandi onori.

Nonostante ciò, Roberto non intendeva assumere una posizione netta contro l'aspirante imperatore il che gli valse aspre critiche. Così, secondo alcuni, egli avrebbe addirittura ingannato la lega guelfa, mentre secondo altri si sarebbe comportato in modo da tutelare scaltramente e prudentemente i suoi soli interessi. Il Sovrano angioino, su consiglio del cardinale Giacomo Stefaneschi che operava per mandato del papa, studiò addirittura un patto di alleanza da concludersi con il suo avversario Arrigo, alleanza che avrebbe dovuto esser sancita dal matrimonio tra suo figlio Carlo e la principessa Beatrice, figlia dell'aspirante imperatore. Le richieste di Roberto riguardo a un'ingentissima dote, e la pretesa della concessione del regno di Arles non vennero però accolte. Lo stesso papa intendeva favorire questo progetto mirando ad una stabile pace tra guelfi e ghibellini e,

molto probabilmente, anche Arrigo era convinto delle buone intenzioni dell'Angioino non sospettando invece che Roberto continuasse a tenere contatti con i guelfi dell'Italia centro-settentrionale.

I ghibellini italiani, però, volevano a tutti i costi giungere al confronto armato con Roberto e i suoi alleati guelfi. Il Sovrano angioino richiese allora un prestito di 24.200 once d'oro per predisporre le difese del Regno contro l'aspirante imperatore.

Arrigo, incoronato nel frattempo a Milano con la corona ferrea del regno d'Italia, si diresse via mare a Roma, ove giunse il 7 maggio del 1312. In città però i due partiti avversari già si erano contrastati apertamente. I guelfi filo-angioini capeggiati dal principe Giovanni d'Angiò, conte di Gravina, fratello di Roberto, cercavano, infatti, di impedire in ogni modo l'incoronazione imperiale e, inevitabilmente si ebbero scontri armati con i fautori di Arrigo comandati dal senatore Ludovico di Savoia, barone di Vaud. Per questi motivi Arrigo fu indotto a stringere alleanza con il più antico nemico degli angioini e di re Roberto, il Re di Trinacria. Anche quest'alleanza avrebbe dovuto essere suggellata dal matrimonio tra la solita Beatrice e, questa volta, il principe Pietro, figlio del re di Trinacria. Al contempo, Roberto proseguiva come se nulla fosse accaduto le trattative matrimoniali che aveva in precedenza intrapreso con Arrigo, mentre papa Clemente cercava di negoziare una tregua di un anno tra i due contendenti, il 19 giugno del 1312. Le due proposte matrimoniali incrociate non furono però accolte, e la principessa Beatrice (1305-1319) sposò poi re Caroberto d'Ungheria. Arrigo, che nonostante numerosi tentativi non era riuscito a farsi incoronare spontaneamente, costringeva infine con la forza, il 29 giugno, i legati pontifici a imporgli la

corona imperiale nella basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma. Il 4 luglio, l'Imperatore annunciava l'alleanza con Federico di Trinacria, nominandolo ammiraglio imperiale e metteva ufficialmente al bando Roberto e le città sue alleate di Firenze, Lucca e Siena, citando il Re angioino a comparire davanti al tribunale imperiale con l'accusa di aver cercato di impedire la sua incoronazione. Si recò quindi ad assediare Firenze, e vi pose il campo il 19 settembre, mentre tutti i comuni guelfi dell'Italia settentrionale eleggevano Roberto loro signore, come anche Firenze, Lucca, Prato, Pistoia e altri comuni toscani. Il governo della città di Firenze, a seguito dell'assedio posto da Arrigo, adottò una tattica meramente difensiva evitando di affrontare in campo aperto l'Imperatore. Le continue inondazioni dell'Arno che danneggiarono a più riprese il campo imperiale, le malattie e la mancanza di denaro indussero ben presto Arrigo a ritirarsi nella città alleata di Pisa. L'Imperatore, il 12 febbraio del 1313, faceva condannare Roberto come nemico dell'Impero e, il 26 aprile, lo dichiarava decaduto dai suoi domini e dignità, preparandosi all'invasione militare del Regno angioino. Le operazioni militari iniziarono il 1°agosto, quando re Federico di Trinacria con il suo esercito passò lo stretto di Messina conquistando Reggio Calabria e i territori circostanti. L'Imperatore a sua volta lasciava Pisa con 4.000 cavalieri e un gran numero di fanti, appoggiato da una flotta composta di navi pisane e genovesi, dopo aver solennemente promesso di far decapitare Roberto per punirlo dell'uccisione di Corradino. Purtroppo per lui, però, il 21 di agosto, nel corso della marcia verso il Regno, a Buonconvento presso Montalcino, Arrigo si ammalò. Dopo un inutile tentativo di cura alle terme di Macereto, l'Imperatore moriva, probabilmente di malaria, il 24 agosto del 1313. Secondo alcune fonti però,

Arrigo sarebbe stato avvelenato dal suo confessore, il frate domenicano Bernardino da Montepulciano che gli avrebbe impartito la comunione utilizzando un'ostia avvelenata con polvere di *napello*[184]. Nessuno dei principali condottieri dell'esercito imperiale o degli alleati di Arrigo, come Federico di Trinacria, Luigi di Savoia, Enrico di Fiandra, Uguccione della Faggiuola, accettò di assumere il comando dell'esercito per continuare l'impresa, proprio mentre importanti successi politici arridevano a re Roberto soprattutto in Lombardia e in Piemonte, accompagnati dalla nomina a senatore di Roma e, il 15 marzo del 1314, da quella a vicario imperiale in Italia. Il papa, inoltre, avvertì la necessità di affermare, con la bolla *Pastoralis cura*, che Roberto era un vassallo del pontefice e non dell'Imperatore, come invece avevano sostenuto i giuristi imperiali. Il momento sembrava propizio per una grande controffensiva, e, infatti, Roberto invase l'isola di Sicilia, sbarcandovi il 28 luglio del 1314 con un grosso esercito. Egli pose quindi l'assedio a Trapani, ma le epidemie e la mancanza di rifornimenti lo costrinsero ben presto a pattuire una tregua di quattordici mesi, senza l'obbligo per entrambi i contendenti della restituzione delle terre occupate in quell'occasione.

La situazione politica in Toscana, però, precipitava. Il capitano di Pisa, Uguccione della Faggiuola, nel marzo del 1314, si era fatto proclamare signore della città e aveva attac-

[184] Per una sintesi delle fonti antiche a questo riguardo, si veda J. FERRAZZI, *Enciclopedia Dantesca*, Bassano, Sante Pozzato, 1865, vol. I, pp. 55-56. Per una confutazione della notizia sulla base di documenti coevi si veda J. E. KOPP, *Kaiser Heinrich VII. ist nicht vergiftet worden*, in «Geschichtsblätter aus der Schweiz», I, 1853, pp. 122 ss. Il *napello* (*aconitum napellus*) è una pianta delle ranuncolacee ricca di un alcaloide velenoso, l'*aconitina*.

cato Lucca ottenendone altresì la signoria e consentendo il rientro dei ghibellini banditi dalla città. Uguccione occupò ben presto i territori circostanti Lucca, Siena, Pistoia e Firenze, costringendo proprio quest'ultima a chiedere l'intervento militare di re Roberto. Il Sovrano vi inviò il fratello Pietro, conte di Eboli, al comando di truppe in realtà piuttosto esigue, cui, dopo il rientro dalla spedizione militare dalla Sicilia, si aggiunse un'altra armata comandata da Filippo, principe di Taranto, che fece il suo ingresso a Firenze il 6 agosto del 1315. I due eserciti si scontrarono il 29 agosto presso Montecatini. Le truppe guelfe e angioine subirono una grave disfatta, e sia Pietro sia Carlo d'Angiò, nipote di Roberto perché figlio del fratello Filippo, vi persero la vita. Si ritiene che Dante accenni a questa battaglia e, in particolare, al dolore degli Angioini, quando parla di *pianto giusto*,

«*ma disse*: Taci e lascia muover li anni;
sì ch'io non posso dir se non che pianto
giusto verrà di retro ai vostri danni», (Par. IX 5, 6),

giusto, ovviamente, con riguardo alle colpe (*vostri danni*) imputate dal poeta ai sovrani.

Nonostante la gravità dell'accaduto, Roberto evitò accuratamente di ricercare la vendetta, guadagnandosi perciò aspre critiche dai contemporanei e dagli storici moderni. Lo stesso Filippo d'Angiò, padre di Carlo, tenne in quest'occasione un comportamento ben poco dignitoso poiché chiese alla Repubblica fiorentina un risarcimento in denaro di 100.000 fiorini per la morte di suo figlio (*emendam filii*)[185]. A questa pretesa i fiorentini avrebbero però risposto: «*tali disgrazie non*

---

[185] Vi accenna una lettera di Niccolò d'Oria a Giacomo II d'Aragona del 17 ottobre 1315, e si veda L. SIMEONI, *Le Signorie*, Firenze, Vallardi, 1950, vol. I, p. 119.

si compensano con il denaro ma si vendicano». D'altra parte, ben presto, i cittadini di Pisa e quelli di Lucca insorsero autonomamente contro Uguccione estromettendolo dal governo e consentendo il temporaneo ristabilimento della pace in Toscana.

Re Roberto riuscì comunque a conseguire un importante successo politico combinando il matrimonio tra suo figlio Carlo e Caterina d'Austria, seconda moglie, ovvero, secondo il *Chronicon Elwacense*, solo promessa sposa, nel 1313, di Arrigo VII, e sorella del nuovo imperatore Federico d'Asburgo. Caterina, infatti, era stata già richiesta in moglie da Federico di Trinacria con il conseguente grave rischio di una nuova alleanza tra i ghibellini italiani e l'Impero. Le trattative per il matrimonio iniziarono ai primi di gennaio del 1316 e furono condotte da nunzi tedeschi ospitati nella reggia di Castelnuovo. Il 3 giugno di quello stesso anno, i nunzi napoletani si recarono in Austria per stipulare il contratto matrimoniale, che fu effettivamente sottoscritto il 23 giugno del 1316. Ai primi di agosto, il principe Giovanni d'Angiò partì assieme a Bertrando del Balzo per andare incontro alla sposa la quale però raggiunse la capitale solo nel mese di ottobre del 1316. In occasione delle nozze, Federico d'Austria concesse a Carlo di Calabria il vicariato in tutte le terre guelfe d'Italia e, da parte sua, re Roberto, con atto del 18 aprile del 1317, assegnò a Caterina, che portava in dote 40.000 marchi d'argento, un appannaggio di 300 once d'oro annue sui proventi fiscali della *secretia* di Puglia, destinate all'acquisto di gioielli oltre che per le spese domestiche.

Con la mediazione del papa si giungeva poi finalmente alla pace tra guelfi e ghibellini toscani. Il relativo trattato fu sottoscritto il 12 maggio del 1317 in Castelnuovo alla presenza degli ambasciatori di Firenze, Pistoia, Prato, Volterra,

San Miniato, Siena, Pisa e Lucca. Quale ulteriore importante risultato politico, Roberto veniva anche nominato signore di Genova.

Sotto il profilo dell'amministrazione interna, nel 1318, il giorno della festa di Ognissanti, si tenne a Napoli un parlamento generale convocato per l'adozione dei provvedimenti di riforma dello Stato e per l'esame delle doglianze delle province. Re Roberto poi, dal 1319 al 1324, si stabilì in Provenza nel tentativo di esercitare pressioni sul pontefice, che risiedeva ormai ad Avignone, e, comunque, di discutere nuovi progetti politici e militari. Di conseguenza, il governo del Regno fu affidato ancora una volta a Carlo di Calabria. Il giovane vicario dovette anzitutto provvedere alla difesa delle coste e delle isole gravemente minacciate dai corsari e dai ghibellini genovesi, e assumere un severo provvedimento contro il taglio (*tosatura*) delle monete d'oro e d'argento, istituendo, per la verifica del peso delle stesse, il corpo degli ufficiali pesatori. Dovette poi predisporre il restauro del Castel dell'Ovo e raccogliere i fondi occorrenti all'allestimento dell'ennesima spedizione militare contro gli aragonesi di Sicilia. Carlo e Caterina si fecero ben volere dai napoletani, ma, purtroppo, la duchessa di Calabria morì senza aver generato figli, il 18 gennaio del 1323, suscitando grande cordoglio e manifestazioni di lutto in tutta la città. Il Duca dispose quindi che l'anniversario della moglie dovesse celebrarsi l'11 settembre di ogni anno in S. Lorenzo maggiore, stabilendo l'obbligo per il capitano della città di Napoli di provvedere alla convocazione dei cittadini a parlamento per consentirne la partecipazione alla cerimonia. La necessità, divenuta impellente, di assicurare un erede al trono, indusse Roberto a negoziare rapidamente le seconde nozze dello stesso Carlo con sua cugina Maria di Valois, figlia di Carlo,

conte di Valois e di Alençon (†1325) e della sua terza moglie Matilde de Châtillon, contessa di St. Pol. Il contratto matrimoniale fu stipulato a Parigi dai procuratori del Duca, Riccardo Gambatesa e Ligorio Boccafingo, il 4 ottobre del 1323, ma la principessa giunse a Napoli solo nel giugno del 1324. La sposa, accompagnata dal Sovrano e da Sancia, e seguita da un sontuoso corteo, attraversò la città e poi fece il suo ingresso al Castelnuovo ove le nozze furono solennemente celebrate e seguite da un grandioso pranzo, per l'allestimento del quale furono acquistati 97 vitelli, 2.000 galline, 450 agnelli, 400 pollastri, 200 piccioni, nonché grandi quantità di verdura, di frutta, di vino *greco*, *marsicano* e di altre qualità. Il 28 giugno fu anche stabilito l'appannaggio per la sposa nella misura di 2.000 once l'anno sui feudi di Somma, Castellammare di Stabia, Nocera e Maiori, e sui redditi della dogana di Napoli, cui si aggiunsero, nel mese di luglio, altre 700 once d'oro annue da pagarsi in rate mensili.

Un altro importante successo politico per Roberto, dopo aver conseguito la pacificazione dell'Italia centrale e la neutralizzazione delle ambizioni imperiali, fu l'elezione al soglio pontificio, con il nome di Giovanni XXII, di Giacomo Duèze, personaggio particolarmente legato al Sovrano, già consigliere reale, vescovo di Fréjus e poi di Avignone.

Terminata la tregua a suo tempo stabilita, il Sovrano angioino fu costretto a riprendere le difficoltose operazioni militari in Sicilia che perdurarono fino al 1325, senza però alcun concreto e duraturo risultato. Proprio in questo periodo emerse con maggiore evidenza il disegno politico di una signoria angioina su tutta l'Italia da realizzare attraverso l'eliminazione dei Visconti dalla Lombardia, la deposizione dei tiranni ghibellini dell'Italia centro-settentrionale e, infine, la riconquista della Sicilia. Gli sforzi congiunti del papa e di

Roberto per eliminare il ghibellinismo dall'Italia settentrionale, però, non furono coronati da definitivi successi. Ben presto, inoltre, inaspettatamente, si ebbero anche i primi contrasti tra il Sovrano e papa Giovanni. Nel 1324, infatti, Roberto rifiutò di impegnarsi nella difesa della Sardegna dall'invasione di Giacomo II d'Aragona, respingendo l'invito pontificio ad assumere la guida di una lega italiana antiaragonese.

Dopo la lunga parentesi provenzale, il Sovrano rientrò a Napoli ai primi di giugno del 1325. Nel frattempo, Ludovico il Bavaro, che contendeva il titolo imperiale a Federico d'Asburgo e che aveva ormai preso il sopravvento su quest'ultimo, minacciava una nuova invasione del Regno, inducendo Roberto a correre di nuovo ai ripari, anche perché il Bavaro aveva ottenuto l'appoggio del signore di Lucca, Castruccio Castracani, che aveva conseguito importanti successi politici e militari in Italia centrale. Iniziava così quello che è stato definito «*uno degli episodi più drammatici e pittoreschi della storia medievale*[186]». Il Bavaro era, infatti, già stato scomunicato dal papa il 23 marzo del 1324 per l'aiuto prestato ai Visconti contro i guelfi e gli angioini. Per tutta risposta, tuttavia, egli aveva accusato il pontefice di eresia, e Giovanni XXII, a sua volta, l'aveva dichiarato decaduto dai poteri, domini e feudi. Ludovico era tra l'altro appoggiato da filosofi e teologi come Marsilio da Padova, Giovanni de Jandun e Guglielmo di Ockham, e aveva accolto presso la sua corte francescani gioachimiti e spirituali e, in generale, tutti i sostenitori della necessità della radicale riforma di una Chiesa eccessivamente secolarizzata.

Comunque, nonostante la rottura politica con il pontefice,

---

[186] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 311.

Roberto non mancò di provvedere alla difesa di Roma inviando anche le sue truppe a presidiare il territorio circostante. Il 17 marzo del 1325, il Bavaro si alleò con Federico di Trinacria esponendo ancora una volta il Regno angioino a un attacco su due fronti. Per evitare un possibile accerchiamento, Roberto organizzò una spedizione militare contro la Sicilia impiegando ben 114 navi e 3.000 uomini. Gli angioini posero l'assedio a Palermo, ma, il 30 agosto, l'armata fece ritorno a Napoli. Probabilmente il Sovrano aveva intenzione di compiere solo un'azione dimostrativa, preferendo impegnarsi principalmente nella difesa del fronte continentale. Firenze, minacciata dal Castracani, il 23 dicembre del 1325, concedeva a Carlo d'Angiò, duca di Calabria, la signoria della città per dieci anni con l'obbligo della difesa militare utilizzando un contingente di 400 cavalieri da aumentare fino a 1.000 in caso di guerra. Al Duca era riconosciuto uno stipendio di 100.000 fiorini raddoppiabili sempre in caso di guerra. Carlo prese di persona possesso della signoria il 30 luglio del 1326, mentre fino a quel giorno aveva governato tramite i suoi vicari, Ferrante di Castiglia prima, e Gualtieri di Brienne, duca di Atene, poi. Il duca di Calabria giunse in città accompagnato dalla moglie Maria di Valois, dallo zio Giovanni d'Angiò, e dal cugino Roberto di Taranto, e seguito da molti cavalieri ben equipaggiati, i cui speroni d'oro destarono la meraviglia dei fiorentini. Gli effetti personali dei membri della comitiva angioina erano stati invece trasportati a dorso di ben 500 animali da soma. Le operazioni militari condotte da Carlo si limitarono peraltro ad alcune scaramucce e alla devastazione delle terre dei sostenitori toscani del Bavaro.

Una curiosa notizia riguardo alla signoria del Duca è infine riportata da Giovanni Villani. Carlo di Calabria, in parti-

colare, si sarebbe accattivato il favore delle fiorentine autorizzandole, per intercessione della moglie, ad abbellirsi con trecce posticce di seta gialla o bianca, che in precedenza erano state invece vietate dalle norme suntuarie[187].

Dopo quella del 1325, anche nel 1326 e nel 1327 nuove infruttuose spedizioni angioine furono organizzate contro la Sicilia. Il 25 luglio del 1327, comunque, fu siglata una nuova e più ampia alleanza tra il Bavaro e Federico di Trinacria. Il 15 marzo del 1327, Ludovico a capo di un forte esercito era partito da Trento alla volta di Roma per farsi incoronare imperatore. Nella primavera del 1327, i romani avevano scacciato i sostenitori degli angioini e, in particolare, i senatori Poncello Orsini e Stefano Colonna, sostituendoli con il capitano Sciarra Colonna. Secondo l'*Anonimo romano*, proprio Sciarra aveva aizzato il popolo contro gli angioini e contro le truppe del cardinale legato Gian Gaetano Orsini, facendo circolare la voce che costoro avevano intenzione di mutilare orrendamente le donne di Roma, suscitando così l'indignazione generale: «*venuti erano per entrare in Roma, per mozzare le zinne delli pietti delle donne*» minaccia che ovviamente «*moito inanimao la iente*[188]».

Nel mese di settembre fu infine scacciata la guarnigione militare angioina comandata da Giovanni d'Angiò, conte di

---

[187] «*Nel detto anno MCCCXXVI, e del detto mese di dicembre, il duca a priego de le donne di Firenze fatto a la duchessa sua moglie, sì rendé a le dette donne uno loro spiacevole e disonesto ornamento di trecce grosse di seta gialla e bianca, le quali portavano in luogo di trecce di capegli dinanzi al viso, lo quale ornamento perché spiacea a' Fiorentini, perch'era disonesto e trasnaturato, aveano tolto a le dette donne, e fatti capitoli contro acciò e altri disordinati ornamenti, come adietro è fatta menzione: e così il disordinato appetito de le donne vince la ragione e 'l senno degli uomini*» *Cronica di Giovanni Villani*, cit., vol. III, p. 17.

[188] ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cit., p. 11.

Gravina. Giunto nella Città eterna, Ludovico, il 17 giugno del 1328, fu incoronato imperatore nella basilica di S. Pietro da Sciarra Colonna, ricevendo l'investitura dal popolo romano in rappresentanza dell'intera *comunità dei cristiani*. In seguito, l'Imperatore dichiarò eretico il pontefice e lo depose, facendo acclamare papa l'abruzzese Pietro da Corbara, un francescano spirituale del suo seguito che assunse il nome di Nicola V. Re Roberto, dal canto suo, cercava di isolare politicamente il Bavaro facendo bandire la crociata contro di lui. Il Sovrano angioino in persona prese le insegne sacre nella cattedrale di Napoli dalle mani dell'arcivescovo di Salerno. Per procedere alla controffensiva, Roberto bandì la leva militare in massa e ordinò una contribuzione eccezionale per finanziare la guerra. Allo stesso scopo, grosse somme furono prese a prestito dalle banche dei Bardi, dei Peruzzi e degli Acciaiuoli. I banchieri toscani ottennero in cambio importanti concessioni per l'esportazione di grano pugliese, nonché l'amministrazione delle entrate del Sovrano, come quelle del porto di Castellammare di Stabia, la coniazione delle monete e l'esazione delle tasse portuali, giungendo a controllare, in buona sostanza, l'intera economia del Regno anche attraverso il monopolio dell'importazione dei tessuti.

Nel frattempo, la flotta aragonese comandata dal principe Pietro d'Aragona, aveva cominciato a imperversare lungo le coste meridionali fino a giungere al golfo di Napoli. Roberto ritenne allora opportuno intervenire contro i francescani spirituali che appoggiavano Ludovico il Bavaro. Provvedimenti restrittivi furono così adottati dal duca di Calabria, che, il 3 luglio del 1328, ordinò che nessun frate Minore potesse lasciare il Regno, proprio onde evitare un loro arrivo in massa a Roma a sostegno del Bavaro. Il 16 dello stesso mese, tuttavia, Carlo raccomandava ai pubblici ufficiali del

ducato di Calabria di non molestare i francescani, poiché il *tradimento* di una minoranza non poteva esporre l'intero Ordine al disprezzo dei fedeli. L'impresa del Bavaro era comunque progredita troppo oltre e, ben presto, l'Imperatore dovette far ritorno al sicuro nei suoi territori in Germania, mentre l'antipapa Nicola fu catturato e inviato ad Avignone ove morì in carcere. Secondo Émile G. Léonard[189] proprio dagli anni '30 del Trecento si acuì significativamente il distacco della politica di Roberto da quella del pontefice, anche perché il papa chiamò in Italia settentrionale quale nuovo campione della Chiesa il re di Boemia Giovanni di Lussemburgo, figlio di Arrigo, e scontentò ulteriormente il Sovrano angioino adottando iniziative politiche volte a favorire una presenza del re di Francia nell'Italia centrale, in dispregio delle aspirazioni di Roberto.

Un grave lutto colpì poi inaspettatamente il Sovrano. Il 9 novembre del 1328 moriva l'erede al trono Carlo, duca di Calabria «*d'infermità di febbre presa a uccellare nel gualdo*», secondo Giovanni Villani[190]. La duchessa di Calabria, che era ancora incinta al momento della morte del marito, a metà del mese di maggio del 1329 diede alla luce un'altra femmina che fu chiamata anch'essa Maria. L'altra figlia, Giovanna, invece, era nata in precedenza, alla fine del 1325 ovvero agli inizi del 1326[191]. Secondo alcune fonti il Re sarebbe rimasto stoicamente impassibile alla notizia del decesso del figlio, ma la

---

[189] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 302 ss.

[190] *Cronica di Giovanni Villani*, cit., vol. III, p. 102; «*infettato dalla pestifera aria del gualdo, ove era stato l'autunno a uccellare, s'era venuto meno di febbre*», in *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato ridotte all'originale ed annotate dal professore Luciano Scarabelli*, Torino, Cugini Pomba e comp. editori, 1853, p. 170.

[191] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 396.

Cronaca di Partenope conferma che egli andava disperatamente gridando ai baroni: «*mi è caduta la corona dal capo, guai a voi, guai a me*[192]», e l'Anonimo autore del *Lamento per la morte di Carlo di Calabria* ne descrive il vivo dolore[193].

Del duca di Calabria già le fonti trecentesche celebrarono soprattutto la giustizia riportando numerosi aneddoti[194], tra i quali quello della giustizia resa al cavallo di Marco Capece, nella *Cronaca di Partenope*[195], che riferisce anche un altro a-

---

192 «*Cecidit corona capitis mei, ve vobis ve mihi*», in *Cronaca di Partenope*, cit., p. 136.

193 «*Or si comincia il gran lamento e pianto/per tutta Napoli in ciaschedun canto./Lo re Ruberto si stracciava il manto/e diceva: "Figlio/dove se' tu, caro e fresco giglio,/che eri il mio conforto e'l mio consiglio/morte villana t'ha dato il piglio/e mi t'ha morto!/Morte villana, fatto m'ha gran torto!/perch'era il mio sollazzo e 'l mio diporto,/onde mia vita sempre n'ha sconforto/e mai non fina!*», passo citato da F. SABATINI, *Napoli angioina, cultura e società*, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1975, p. 99.

194 «*Abbe questo re* [Roberto] *un sio figlio lo quale fu duca de Calavria. Fu omo moito iustiziale e diceva:* Lo re Carlo, nuostro visavo, acquistao e mantenne questo reame per prodezze, mio avo per larghezze, mio patre per sapienzia. Dunqua io lo voglio mantenere per giustizia. *Forte se studiava lo duca de servare somma iustizia. Accadde che uno barone dello renno occise uno cavalieri. Fu citato a corte dello re in Napoli. Là fu tenuto in presone e fu connannato alla testa. Puoi lo re commutao la sentenzia in pecunia de perzonale, ché lo connannao in quinnici milia once. La moneta pacata fu. L'omo tratto dallo dubioso luoco e fu messo in un aitro libero e largo. Quanno lo duca questo sentìo, incontinente entrao quella presone donne questo era stato essito. Li fierri se fece mettere alle gamme. Miserabilemente stava como volessi perdere la perzona. De là non vole iessire. Quanno lo patre sentìo questo, conoscenno la voluntate dello figlio, condescese alla iustizia contra soa voluntate. L'omicidiario la testa perdìo. Da puoi se fece venire denanti lo duca sio figlio, allo quale disse queste paravole:* Duca, noi simo condescesi a toa voluntate a bona fede; ché lla troppo granne iustizia, dove non se trova remissione, ène pessima crudelitate», ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cit., pp. 45-46.

195 «*Conoscendo il re Roberto la vera virtù et integrità del suo illustrissimo primogenito duca Carlo co'la vera iustizia che amava, lo ordinò vicario generale del regno di*

neddoto nell'ambito del quale all'avidità di re Roberto è contrapposto appunto il senso di giustizia di suo figlio. Ben nota infine è anche la notizia del giudizio negativo che il Duca avrebbe espresso sulla basilica di S. Chiara paragonandola a una stalla[196].

Sicilia, dove ministrò infinite iustizie tanto singulare che il patre ne godea, e non solo a li omini razionali la ministrava, ma a li animali; questo duca Carlo, intendendo un suo favorito avere robata una possessione, a una vidua e non aver luogo la vidua lamentarese, fo per cauta via la causa da isso satisfatta; la iustizia da isso era intesa in modo che fe' una campana fuora lo castello, che se potea toccare da ogni persona, et al sono donava audienzia e satisfaceva a la iustizia di chi pateva; venne un corsiero assai vecchio, con tutte le infirmità, lo quale il patrone, chiamato messer Marco Capece, aveva lassato per non dareli a magnare, e disastrosamente toccò la campana; al sono lo duca mandò ad intendere chi era e li fo riferito essere il cavallo di messer Marco; volze intendere le virtù del cavallo e le prove che aveva fatte con messer Marco ne li fatti d'arme di Sicilia e d'altri luoghi d'Italia quando fo giovene, e a l'ultimo disse ai soi cortesani: non intendite che è la bestia che domanda iustizia del padrone? Andate e comandate a messer Marco che li done da mangiare fino a che vive e trattelo bene, perché, avendo servito quando fo sano et iovene, è iusta cosa sia nutrito vecchio et infermo. *Ebbe con certi mercanti questione a la Vicaria di assai moneta, e perduta la sua causa, li soi procuratori appellaro al Serenissimo Re, et isso non volse che si appellasse avante satisfasse a li mercadanti*», in *Cronaca di Partenope*, cit., pp. 135-136.

[196] «*Havendo il Re condotto à fine la fabbrica di questa Chiesa* [di Santa Chiara]*, domandò il figliuolo quel che gliene paresse, à cui il Duca non per irreverenza, ma per non adular il padre, liberamente rispose, che molto gli parea che fosse fatta a somiglianza d'una stalla et ciò disse il Duca, perché, non havendo la chiesa alie* [cioè ali, navate]*, le cappelle che intorno son poste di mala grazia, che non continuano infino al tetto, rendono somiglianza di mangiatoie. Ma il Re, ò com'è natura di ciascuno, che senta con mal grado chi biasima le sue cose, ò pur da divino spirito commosso:* piaccia a Iddio, gli disse, o figliuolo, che voi non siate il primo a mangiare in questa stalla», in S. AMMIRATO, *Opuscoli*, Firenze, nella nuoua stamperia d'Amadore Massi e Lorenzo Landi, 1637, vol. II, pp. 302-303. A questo si ricollega un altro e meno noto aneddoto riferito dal ms. *Branc. II C 4* della Biblioteca Nazionale di Napoli. Carlo cavalcando nei pressi di S. Chiara fu disarcionato e trascinato dal cavallo per un tratto di strada, essendo rimasto impigliato con un piede nella staffa, perciò, pentitosi del giudizio negativo espresso su S. Chiara, avrebbe fatto voto

Con la morte di Carlo si apriva una delicata questione successoria. In realtà, la successione femminile, ormai inevitabile, era prevista e consentita dalle leggi del Regno e dall'atto d'investitura pontificia[197]. Il giurista Andrea d'Isernia (1230-1316) poteva così affermare sinteticamente che «*in Regno Siciliae succedit filia deficiente masculo*», e cioè al trono di Sicilia succedeva la figlia femmina in mancanza del figlio maschio[198]. Obiezioni e rilievi vennero però mossi anzitutto da Filippo d'Angiò, principe di Taranto. Il principe, infatti, riteneva di poter invocare la consuetudine della preferenza nella successione dei maschi rispetto alle femmine, consuetudine che si era affermata nel ramo primario dei capetingi, con Filippo VI di Valois. Inoltre, egli si richiamava a quanto

---

di edificare una chiesa intitolata a san Martino, inoltre, per grazia ricevuta, fece porre la staffa davanti alla porta della basilica francescana, e si veda F. STRAZZULLO, *Il «privilegium fundationis Chartusiae Neapolitanae» della regina Giovanna I (14 luglio 1367)*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 17, 1967-1968, p. 182.

[197] «*Si in vestro, et haeredum vestrorum obitu legitimum prout sequitur, haeredum, vos autem ipsos, (quod absit) non habere contigerit, Regnum ipsum ad Romanam Ecclesiam, eiusque dispositionem libere revertatur. Descedentes autem ex vobis, et vestris haeredibus Siciliae Regibus Mares et Foemine in eodem Regno succedent. Sic tamen quod de liberis duobus maribus eodem gradu per eamdem lineam concurrentibus primogenitus, et de duabus foeminis primogenita, et de mari, et foemina in eodem gradu similiter concurrentibus masculus omnibus aliis praeferatur*», dalla bolla di Clemente IV *Constituti ab eo*, del 28 giugno del 1265, pubblicata da D. TOMACELLI DI MONASTERACE, *Storia de'reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, Napoli, Fernandes, 1846, pp. 338 ss., in part. pp. 345-346. Tomacelli ne collaziona il testo sulla base delle precedenti edizioni del Lünig, del Baronio e del Cocquelines.

[198] Per l'esame delle diverse opinioni manifestate dai giuristi Baldo degli Ubaldi (1327-1400), Luca da Penne (1325-1390), Martino Garati da Lodi (†1453), Franceschino Corti (1470-1533), si veda M. T. GUERRA MEDICI, *Donne di governo nell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2005, pp. 65 ss.

stabilito nel testamento di Carlo II, secondo il quale, in caso di successione femminile al trono del regno di Sicilia, le contee di Provenza, di Forcalquier e di Piemonte sarebbero spettate al discendente maschio più prossimo, che, a quel tempo, era appunto il principe di Taranto[199]. In tale delicata situazione, il 4 novembre del 1330, nella piazza davanti al Castelnuovo, poiché per il gran numero di persone convenute la sala maggiore del castello era insufficiente, re Roberto, presenti il principe Giovanni, e i figli Carlo, Roberto e Luigi, nonché prelati, conti e baroni del Regno, sindaci e procuratori della città di Napoli e consoli delle colonie straniere residenti in città, dichiarò solennemente che qualora egli non avesse avuto altri figli maschi sarebbe succeduta sul trono di Sicilia la primogenita del defunto duca di Calabria, Giovanna, e, in mancanza, la sorella Maria, ricevendo l'omaggio di tutti i presenti. Di tale designazione fu data, il 6 novembre, comunicazione a tutte le università del Regno e ai più alti funzionari dello Stato. In quel provvedimento, in particolare, il Sovrano affermava:

«*la rispettabile Giovanna, duchessa di Calabria, primogenita del fu Carlo, duca di Calabria, benedetto figlio nostro, la cui anima il Signore abbia presso di sé, e, nel caso di morte di Giovanna senza discendenti, cosa che Dio non voglia consentire, Maria, sorella della predetta Gio-*

---

[199] La divisione del territorio del Regno «*totum regnum Siciliae et totam terram quae est citra Pharum usque ad confinia terrarum Romanae Ecclesiae excepta civitate Beneventana cum territorio*» era stata vietata dalla bolla d'investitura «*adhuc tam vos, quam viri in regno haeredes, Regnum et terram praedictam nullatenus dividatis, sed semper illa unus tantum sub ipsis conditionibus in membris ac in capite ab ecclesia Romana tenebit*», in D. TOMACELLI DI MONASTERACE, *Storia de'reami*, cit., pp. 347-348, ma la contea di Provenza e quelle di Forcalquier e di Piemonte non rientravano nella concessione pontificia e, dunque, alle stesse non poteva esser esteso il divieto di divisione.

vanna, entrambe nipoti nostre, che non possiamo chiamare con nome più affettuoso di quello di figlie, nell'eventualità della nostra morte sono designate come nostre eredi legittime nel predetto regno di Sicilia e in tutti gli altri nostri beni ereditari, in mancanza di un nostro figlio maschio legittimo[200]».

Il 21 novembre del 1330 si tenne un altro giuramento di fedeltà e omaggio da parte di diverse città del Regno, in occasione del quale Roberto pronunciò il sermone *Cui honorem honorem*, e nello stesso mese, ma in occasione di un altro giuramento, lesse il sermone *Plus offert populum quam necessarium est*, entrambi da lui composti. Il 26 gennaio del 1331, ai sudditi provenzali fu ordinato di prestare l'omaggio e il giuramento di fedeltà al siniscalco della contea, Filippo di Sangineto, in rappresentanza delle eredi al trono, le principesse Giovanna e Maria, e il successivo giorno 30, con lettera indirizzata a tutti i sudditi, il Sovrano riaffermò l'indissolubilità dell'unione della contea di Provenza al regno di Sicilia. Il 3 marzo del 1331, i feudatari del Regno prestavano il richiesto giuramento e omaggio. Grazie all'opera di convincimento attuata dal fratello Giovanni e da papa Giovanni XXII, il principe Filippo d'Angiò si decise infine a prestare a sua volta il giuramento, incaricandone il suo procuratore, Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso. Altrettanto fecero i singoli feudatari della contea di Provenza, a più riprese, tra il 24 marzo e il 30 aprile dello stesso anno.

Come accennato, piuttosto controversa era stata la stessa successione di Roberto a Carlo II, perché ritenuta lesiva dei diritti di Caroberto d'Ungheria, figlio di Carlo Martello, che a suo tempo non aveva mancato di rivendicare per sé i titoli di

---

[200] Citato da L. ENDERLEIN, *Die Grablegen*, cit., p. 117, nota 71.

principe di Salerno e di signore dell'onore di Monte S. Angelo. Proprio per questi motivi, re Roberto, nella delicata situazione successoria che si era venuta a creare, ritenne opportuno stipulare anche un accordo con il Sovrano ungherese allo scopo di evitare ogni recriminazione. Così, nel 1329, iniziarono le trattative per far sposare le due principesse angioine eredi al trono con i figli del re d'Ungheria. In particolare, Giovanna fu destinata al primogenito Luigi, che era nato il 5 marzo del 1326, mentre a Maria sarebbe toccato il secondogenito Andrea, che era nato il 30 novembre del 1327. Gli ambasciatori ungheresi assisterono anche alla cerimonia dell'omaggio prestato alle principesse, e il 16 giugno del 1332, il papa concesse la necessaria dispensa trattandosi di matrimoni tra cugini. L'originario progetto però venne ben presto modificato per evitare che con il matrimonio tra i primogeniti delle due famiglie reali si pervenisse a un'unione politica e amministrativa tra i due regni. Per tali motivi, la principessa Giovanna fu infine destinata a sposare il principe Andrea invece che Luigi, perché Andrea aveva minori possibilità di ereditare il trono d'Ungheria in quanto secondogenito. Nel luglio del 1333, re Caroberto e il principe Andrea sbarcarono infine in Puglia. A Barletta, i Bardi e i Peruzzi allestirono per loro una degna dimora sotto la supervisione di Giovanni Loffredo e di Geoffroy de Berre. A Castelnuovo, invece, si prepararono le camere destinate al Sovrano ungherese e al seguito, per le quali furono acquistati numerosi tappeti rossi e verdi. Re Caroberto nel corso del suo viaggio via terra alla volta della capitale fu salutato a ogni sosta con la lettura di discorsi e di citazioni bibliche, rispettivamente scritti e scelte da re Roberto. Il Sovrano angioino e sua moglie Sancia si recarono poi di persona a ricevere i parenti ungheresi ai *prati* di Nola. Proprio nel luogo

dell'incontro fu fondata in ricordo dell'evento una chiesa in onore della Vergine, da identificare probabilmente con l'attuale S. Maria del Pozzo vecchia a Somma Vesuviana. Il 18 settembre, Caroberto faceva il suo ingresso trionfale nella capitale e il matrimonio tra i due principi si celebrò il 26 settembre dell'anno con grandi feste che richiesero, tra l'altro, l'acquisto di 50.000 tra anguille e capitoni dei laghi di Salpi, Varano e Lagopesole. Secondo la *Cronaca di Partenope* le feste e le danze durarono otto giorni, mentre i conviti generali e le giostre cavalleresche si susseguirono ancora per oltre un mese. Tutti i giorni musicisti e cantanti percorrevano la città esibendosi in segno di festa. Parteciparono alla cerimonia numerosi ospiti e ambasciatori di stati stranieri, e, per la sola Firenze ben otto ambasciatori con un seguito di cinquanta famigliari. Gli sposi, che furono subito investiti del ducato di Calabria, avevano a quell'epoca rispettivamente solo circa sette anni Giovanna e sei anni Andrea. Re Roberto in quella solenne occasione lesse il suo sermone *Erunt duo in carne una,* tema che destò nei commentatori moderni qualche ironia considerando la tenera età degli sposi. Gli accordi prevedevano inoltre che, in caso di morte di Giovanna, le sarebbe successa Maria, la quale avrebbe sposato Andrea, e, in caso di morte di Andrea, che il principe sarebbe stato sostituito da un altro principe reale ungherese. Secondo alcune fonti, inoltre, lo stesso Andrea sarebbe stato anche nominato erede al trono, ma, in realtà, papa Giovanni XXII aveva invitato il Re d'Ungheria a non richiedere tale concessione. Questa soluzione matrimoniale scontentava evidentemente i rami collaterali degli Angiò-Durazzo e degli Angiò-Taranto che annoveravano ben sei giovani principi tutti possibili candidati al matrimonio con Giovanna. Pur essendo ormai deceduti i capifamiglia Filippo e Giovanni, nella *lotta*

per il potere non furono certamente da meno le loro abilissime vedove. Caterina di Valois, meglio nota come Caterina (II) de Courtenay, dal cognome della madre, cui successe nel 1308 nel titolo d'imperatrice di Costantinopoli, aveva circa trent'anni quando rimase vedova di Filippo di Taranto che aveva sposato appena dodicenne. Aveva generato tre figli maschi, e cioè Roberto, Luigi e Filippo, e sembra avesse preferito non risposarsi per conservare la propria indipendenza. Caterina intervenne allora direttamente presso il papa per sostenere la candidatura dei propri figli alle nozze con le due nipoti di re Roberto. La principessa, in particolare, per realizzare il suo progetto matrimoniale, indirizzò lettere, nei mesi di febbraio e di marzo del 1332, sia a re Roberto sia a Filippo VI di Francia. Inoltre operò abilmente nella controversia per la signoria dell'Acaia con Giovanni d'Angiò, conte di Gravina, riuscendo a conservare quel principato alla sua famiglia. Suo principale consigliere fu il mercante fiorentino Niccolò Acciaiuoli che si era stabilito a Napoli nel 1331 per compiervi il proprio tirocinio negli affari. Proprio la banca della sua famiglia, che negli anni '40 del Trecento aveva stabilito numerose sedi in Italia e all'estero, in particolare a Pisa, Genova, Bologna, Ravenna, Napoli, Barletta, Avignone, Parigi, Bruxelles e Londra, aveva anticipato a Caterina le somme occorrenti per indennizzare il principe Giovanni per la rinuncia all'Acaia. L'Acciaiuoli entrò quindi in stretti rapporti con gli Angiò di Taranto e divenne, nel 1335, domestico della casa principesca con lo specifico compito di assistere il secondogenito, il principe Ludovico. Quando Caterina si recò in Acaia, nel 1338, per consolidare il proprio dominio si fece accompagnare proprio da Niccolò che fu nominato *balì* del principato, ottenendo diversi importanti feudi quali la baronia di Kalamata, le signorie di Andromo-

nasti e di Metana, e la castellanìa di Corinto, nonché il castello di Piada. Tornato a Napoli nel 1341, re Roberto lo nominò giustiziere di Terra di Lavoro.

I Durazzo, dal canto loro, avevano la signoria dell'onore di Monte S. Angelo, una grande feudo corrispondente a gran parte del promontorio del Gargano, e il principato di Albania, ma la loro vera *risorsa* era la duchessa madre, Agnese di Talleyrand-Périgord, figlia di quella Brunissenda di Foix che era stata probabilmente l'amante di papa Clemente V. La duchessa e il marito Giovanni avevano comunque sempre ricercato il consenso di re Roberto, mentre Filippo di Taranto non aveva celato il disaccordo con il Sovrano. In ragione dei buoni rapporti con il Re, i loro figli furono quindi allevati ed educati a corte assieme ai piccoli Andrea e Giovanna.

I contrasti tra i due rami della famiglia reale non tardarono dunque a esplodere subito dopo la morte di re Roberto.

Roberto aveva attaccato ripetutamente la Sicilia, ma, dopo il 1324, re Giacomo d'Aragona si era pericolosamente riavvicinato al fratello re di Trinacria, in ciò seguito poi anche dai suoi due figli e successori, re Alfonso IV (1328-1336) e re Pietro IV (1336-1387). Di conseguenza, le coste tirreniche del Regno soggiacevano sempre più alle minacce nemiche, e gli angioini erano perciò costretti a un continuo sforzo bellico per l'allestimento di nuove navi nei cantieri di Napoli, Gaeta e Castellammare. Si ricorse così frequentemente alle convocazioni di baroni e ai reclutamenti di uomini atti alla guerra. Si dovettero anche rafforzare le difese costiere, attraverso la costruzione di una torre all'isola dei Galli, nel settembre del 1334, e di un'altra sulla costa tra Castellammare e Vico. Le operazioni belliche furono intensificate nel 1335. Il 1° maggio di quell'anno furono quindi convocati a Napoli conti, baroni e feudatari per partecipare all'ennesima spedi-

zione contro la Sicilia forte di 60 galee allestite nel porto di Napoli, e di 1.000 cavalieri. La spedizione fu posta sotto il comando di Roberto Sanseverino, conte di Corigliano, e di Giovanni di Chiaromonte, proprio mentre la flotta aragonese di Alfonso IV si ancorava nelle acque di Palermo a difesa dell'isola, sotto il comando dell'ammiraglio Ramón di Peralta, episodio questo che suscitò le vibrate proteste angioine e pontificie. Il papa, oltre a cercare di impedire che gli aragonesi aiutassero militarmente i siciliani, scomunicò questi ultimi e il loro nuovo re Pietro II. Nel 1338 si tenne l'ennesima convocazione dei baroni angioini per la guerra, si allestirono 60 galee e si prepararono 24.000 uomini al comando questa volta del nipote del re, Carlo di Durazzo, coadiuvato da Giacomo de Gaubert. L'armata giunse in Sicilia e conquistò la cittadina di Termini, ma, a causa di una pestilenza gli angioini furono costretti a far ritorno rapidamente a Napoli. Un'altra spedizione militare, approntata nell'estate del 1339, fu affidata a Goffredo di Marzano, conte di Squillace, preposto alla flotta, e al conte di Artois, preposto alle truppe terrestri, entrambi coadiuvati dai conti di Marsico e di Corigliano. Fu posta sotto assedio Lipari che ben presto si arrese, mentre gli aragonesi furono battuti ancora una volta quando tentarono di riconquistare l'isola, il 17 novembre di quell'anno. I numerosi prigionieri siciliani furono tradotti a Napoli e rinchiusi nelle grotte presso la Vicarìa. Altre spedizioni militari si ebbero anche nel 1341 e nel 1342.

Questa lunghissima serie d'imprese militari infruttuose e spesso sfortunate contro l'isola colpì l'immaginazione di qualche cronista, favorendo anche il sorgere di crudeli leggende. La *Cronaca dell'Anonimo romano* racconta ad esempio che, durante l'assedio di Trapani del 1314, essendovi penuria

di viveri ben 6.000 marinai angioini, con il pretesto della necessità di far legna, sarebbero stati sbarcati su di un'isoletta boscosa nei pressi della costa, forse una delle Egadi, e lì sarebbero stati abbandonati a morire di fame[201]. Occorre rilevare come questo racconto riprenda, in parte, la ben più antica leggenda dell'isola *Osteodes*[202], l'*isola delle ossa*, forse Ustica, così denominata dalle ossa biancheggianti al sole dei mercenari lasciati morire di fame e di sete dai Cartaginesi cui si erano ribellati, secondo il racconto di Diodoro Siculo (I sec. a. C.).

Un'altra delicata questione si poneva nell'eventualità della morte del Sovrano. Era in particolare controverso se il pontefice potesse nominare un tutore all'erede designata, che era ancora minorenne, poiché il caso specifico non era previsto

---

[201] «*Questo re, como abbe receputa la corona, voize reacquistare la Cecilia, la quale sio patre per lussuria perduta avea. Granne esfuorzo de iente fece. Ciento milia perzone abbe. Armao sio navilio per passare a recuperare la Cecilia*», ma la spedizione non ebbe successo, ed, allora, «*procacciava dello tornare; ma tornare non poteva, né avere fodero poteva, perché lo mare era turvato; granne bussa, granne tempestate faceva; la fortuna no•lli lassava partire, non li lassava portare foraggio; in terra de nemici li conveniva morire de fame; vedi crudelitate che li convenne usare per scampare con soa oste; lo pane aveano poco; davase a mesura; penzao de mancare iente, perché•lli bastasse più lo pane che avea; eadem actio prava fuit et studiosa, como Aristotile dice; era drento, fra mare, una isoletta con selve, forza da longa dall'oste miglia dieci; abbe galee e mise in esse forza da sei milia perzone, e deoli ferramenta da tagliare lena, accette e ronche, e mannaoli a quella isola sotto spezie de lena fare; puoi che li sei milia fuoro portati là, fuoro lassati; li legni tornaro; là li lassaro senza pane; là moriero de pura fame; vedi crudelitate! Per passare tiempo sei milia perzone moriero de fame; nullo li visitao, nullo li confortao*», ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cit., pp. 45 ss.

[202] Su quest'isola e sull'episodio narrato da Diodoro che riguarda anch'esso 6.000 mercenari, si veda G. AMIOTTI, *Ustica isola solitaria*, in A. V., *In limine: ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, a cura di G. VANOTTI, C. PERASSI, Milano, Vita e Pensiero, 2004, pp. 303 ss.

dalla bolla d'investitura[203]. In realtà, era anche discusso se Giovanna fosse effettivamente da considerarsi minorenne. Nel gennaio del 1343, quando il Sovrano si ammalò, Giovanna aveva compiuto, o stava per compiere, il diciassettesimo anno d'età[204]. La maggiore età (*aetas legittima et perfecta*) si raggiungeva a diciotto anni ma la tutela sui minorenni era prevista solo fino all'età di quattordici anni, così che Giovanna era *una minore di età maggiore di quattordici anni* (*minor major quatordecim annis*). Nel suo testamento del 16 gennaio 1343, comunque, Roberto, onde assicurare la gestione del Regno fino alla maggiore età indicata invece dal diritto romano in venticinque anni, istituì un consiglio di reggenza presieduto da Sancia e composto dal vicecancelliere del Regno Filippo de Cabassole, vescovo di Cavaillon, da Filippo di Sangineto, conte di Altofiume e siniscalco di Provenza, dall'ammiraglio Goffredo di Marzano, conte di Squillace e dal figlio naturale del re, Carlo Artus (d'Artois), conte di Sant'Agata e Monteodorisio. Ne erano dunque esclusi sia i principi di Taranto sia i duchi di Durazzo oltre ai rappresentanti del papa.

In considerazione della malattia del Sovrano, le nozze tra Giovanna e Andrea, che, fin dal 14 agosto dell'anno precedente erano state fissate quattro giorni dopo la Pasqua del 1343, furono anticipate in tutta fretta. Il principe fu creato cavaliere pochi giorni prima della morte di Roberto, e nel testamento del Sovrano fu previsto che avrebbe potuto

---

[203] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 418. La bolla, pubblicata integralmente da D. TOMACELLI DI MONASTERACE, *Storia de' reami*, cit., pp. 338-366, disciplina invece solo la tutela pontificia dell'erede maschio o femmina minore di diciotto anni nel caso in cui il padre rinunci al regno per la carica imperiale, e si veda *ibidem*, p. 353.

[204] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 418 ss.

conservare per sé il principato di Salerno con una rendita di 2.000 once d'oro se, morendo Giovanna senza eredi, le fosse succeduta Maria. Maria, invece, era stata promessa sposa a sua volta a principi non napoletani, e cioè a Ludovico (Luigi) d'Ungheria e, in mancanza, a Giovanni, duca di Normandia, primogenito di Filippo, re di Francia, ovvero al secondogenito di quest'ultimo Sovrano, sempre per escludere i Taranto e i Durazzo dalla successione. La stessa Maria fu investita della contea di Alba, che era già stata della sorella Giovanna sotto l'amministrazione di Sancia, del giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana, nonché di altri feudi. Oltre a queste concessioni, le furono assegnate 30.000 once per il suo matrimonio. Nel testamento, inoltre, il Sovrano riaffermava che le due principesse erano istituite eredi reciproche, che la Provenza non poteva essere separata dal Regno, e che si doveva riconquistare l'isola di Sicilia, destinando a tal fine il tesoro reale conservato nel Castelnuovo. Disponeva, infine, anche un'elemosina generale da somministrarsi a cura di Sancia e degli esecutori testamentari, e la fondazione di un ospedale dedicato a sant'Elisabetta, destinato ad accogliere cento servitori e domestici della casa reale.

Il Re morì il 20 gennaio del 1343, all'età di circa sessantotto anni dopo trentaquattro di regno, nel suo appartamento nel Castelnuovo a Napoli, assistito dai francescani spirituali fra Giovanni di Bertolco (de Bercolio) di Arpino, confessore della duchessa di Calabria e già vescovo di Calvi in Corsica, fra Guglielmo, vescovo di Scala, confessore di Sancia, e fra Roberto di Mileto. Il giorno successivo fu spazzata la strada che dalla reggia conduceva alla chiesa del monastero reale dell'Ostia Santa, noto popolarmente col nome di S. Chiara, e qui fu celebrata la messa funebre dopo un solenne corteo cui presero parte i monaci di tutti gli Ordini religiosi e il clero

secolare. Solenni funerali si tennero poi in tutto il Regno, nella contea di Provenza e, il 31 gennaio, anche a Firenze. Le spese funerarie documentate riguardarono anzitutto l'acquisto di sei tavole di marmo per la costruzione del «*cantarium unum pro recon(d)endo corpore*», e cioè di un sarcofago destinato ad accogliere provvisoriamente il corpo del sovrano. Un numero imprecisato di tavole di legno di pioppo fu impiegato nell'allestimento dei candelabri atti a sorreggere le *torcule seu faces*, cioè le torce utilizzate nel corso delle esequie in chiesa, ma probabilmente anche durante il corteo funebre. Ben 250 libbre di cera furono consumate nelle *luminaria* predisposte intorno al *cantarium* dal 21 gennaio, giorno del trasporto funebre in chiesa, fino al 3 febbraio. Infine, furono anche acquistate bevande corroboranti (*electuarii*) destinate ai monaci dei diversi Ordini intervenuti ai funerali, considerando che si era in pieno inverno. Così com'era accaduto in occasione dei funerali di Filippo Augusto, re di Francia, a Nantes nel 1223, o di quelli dell'imperatore Federico II a Patti nel 1251, anche il corpo del defunto re di Sicilia restò a lungo esposto in pubblico per consentire l'estremo omaggio dei sudditi. L'arca di marmo nella quale era stato provvisoriamente riposto fu quindi chiusa in attesa della traslazione nel grandioso sepolcro definitivo che sua nipote Giovanna aveva commissionato con il consenso di Sancia. I primi documenti noti concernenti il monumento definitivo risalgono alla fine del febbraio del 1343, e consentono di conoscere il nome del *praepositus operis* Giacomo *de Pactis*, poi sostituito, sul finire del 1345, da Andrea de Gismundo da Napoli, entrambi agenti sotto la supervisione di Guglielmo di San Pietro da Randazzo a ciò incaricato dalla Sovrana. L'esecuzione delle opere scultoree fu affidata ai fratelli Giovanni e Pacio Bertini di Firenze che vi attesero con la loro

bottega e, probabilmente, anche con l'ausilio di scultori locali. Non ci è nota la data di conclusione dei lavori e quella della traslazione del corpo del Sovrano dall'avello provvisorio al definitivo, è però certo che quest'ultimo non era ancora stato portato a termine nell'ottobre dell'anno 1345.

2. Napoli durante il regno di Roberto.

Durante il regno di re Roberto, la capitale conobbe condizioni di sostanziale benessere almeno dal 1330 circa. Il confronto tra la situazione annonaria del 1306 e quella del 1336 conferma un generale ribasso dei prezzi dei generi alimentari in conseguenza soprattutto del buon approvvigionamento garantito dall'intervento del Sovrano anche in momenti di carestia. Ciò non solo per evitare rivolte, ma anche perché Napoli costituiva la principale città del Regno, pur essendo ancora una città *piccola* a paragone delle altre capitali italiane e straniere. Infatti, la popolazione residente aveva raggiunto circa 60.000 abitanti, contro i 93.000 di Firenze, che, considerandone anche i sobborghi, contava complessivamente 118.000 abitanti, mentre Parigi, nel 1328, ne registrava non meno di 200.000. Napoli non aveva dunque ancora conosciuto quei massicci fenomeni di immigrazione dalle province del Regno che si riscontrarono nei secoli successivi. Considerando che il numero complessivo degli abitanti del Regno è stimato in circa 3.400.000 persone, il rapporto tra il numero degli abitanti della capitale e quello dei residenti nello Stato durante il governo di Roberto è di 1 a 50 circa, rapporto che poi scenderà, progressivamente, fino all'1 a 12 dell'Ottocento. La città comunque si ampliò in direzione delle colline circostanti, e, in particolare, l'espansione urbana

riguardò l'area del Limpiano, il largo delle Pigne, Pizzofalcone, e la collina di S. Eramo-S. Elmo.

Quanto poi all'amministrazione cittadina, proseguì il processo di accorpamento delle platee più antiche in platee maggiori. Le platee di Nido e di Capuana si distinguevano, in particolare, rispetto alle altre piazze e seggi poiché erano composte soprattutto da cavalieri (*milites*) di antica data che avevano il culto dell'onor militare, ma anche da funzionari dell'amministrazione statale, da medici e da giuristi. Inoltre proprio nella platea di Nido erano concentrati quasi tutti i feudatari della città di Napoli.

Da alcuni documenti del 1311 emerge che la magistratura comunale dei *Sei eletti* era stata più stabilmente organizzata. Ne facevano parte appunto sei probi cittadini, e, specificamente, due popolari, tre militi e un curiale, incaricati della direzione del Consiglio di città. All'inizio del regno di Roberto l'amministrazione cittadina crebbe notevolmente d'importanza, assumendo una maggiore autonomia finanziaria e di gestione delle entrate fiscali soprattutto in materia daziaria.

Particolarmente accesa fu la competizione tra le diverse platee per l'assegnazione degli incarichi in seno al collegio degli eletti oltre che delle altre magistrature cittadine. I dissidi più gravi si ebbero proprio tra Capuana e Nido, da un lato, e le altre platee cittadine, dall'altro. Nel giugno del 1339, il Re favorì un accordo tra le platee in conflitto, e i relativi capitoli di pace furono letti il 29 giugno in Castelnuovo. In quest'occasione fu stabilito che alle platee di Nido e di Capuana dovesse spettare un terzo delle cariche e degli oneri civici, mentre alle altre platee composte da nobili e da popolo *grasso* sarebbero spettati i restanti due terzi. Infine, le due platee furono autorizzate a tenere un'assemblea separata da

quella delle altre piazze. La concentrazione delle maggiori famiglie della città in questi seggi comportò anche l'affermazione di una prassi successoria difforme rispetto alle *Consuetudini* cittadine raccolte nel 1306. Secondo tale prassi, in particolare, doti e beni, in caso di morte di genitori e di figli in età pupillare o in mancanza di testamento, dovevano comunque ritornare alle famiglie cui erano appartenuti proprio per evitare dispersioni del patrimonio di ciascuna.

Durante il regno di Roberto furono ricercati documenti e memorie riguardanti il passato di Napoli, quali il *Cronicon* di S. Maria del Principio, la *Vita di sant'Aspreno*, la *Leggenda di santa Patrizia*, la *Cronaca* dell'assedio saraceno posto a Napoli nel 798 (nel codice *Vat. Ottob.* 2940), la *Vita di sant'Attanasio*, il *Libro dei miracoli di sant'Agrippino* e altre che servirono anche alla compilazione di una prima storia della città, quella *Cronaca di Napoli* che venne a costituire una parte della *Cronaca di Partenope*. Quest'ultima nacque, infatti, dall'accorpamento in un unico testo di quattro cronache composte in epoche diverse. Una prima, relativa alle origini di Napoli e contenente numerosi riferimenti alla pretesa fondazione della città per opera di Virgilio e all'attività magica del poeta, nonché ai miracoli dei santi Aspreno, Candida, Patrizia, Atanasio, Gennaro, Pietro e Paolo, fu scritta nel 1326-1343 secondo Gennaro Maria Monti, ovvero dopo il 1341 secondo Francesco Sabatini[205]. Una seconda cronaca, dal titolo di *Brevi informazioni*, contenente ampi estratti dalla *Cronaca* di Giovanni Villani, fu redatta da Bartolomeo Caracciolo nel periodo 1347-1350. Una terza è composta di estratti dalla *Cronaca* del Villani, e fu redatta tra il 1347 e il 1451. La quarta, infine, contiene una *Cronaca* di Napoli concernente il periodo 1310-

[205] F. SABATINI, *Napoli angioina,* cit., pp. 133 ss.

1382, e fu composta verosimilmente dopo il 1382. Nella prima parte della *Cronaca* ritorna, in particolare, il *mito virgiliano*, segno di una grande attenzione al personaggio che indusse probabilmente anche a ricercarne la tomba. Così ad esempio, re Roberto, nel 1341, in occasione dell'esame ufficiale del Petrarca per la concessione dell'ambito *lauro poetico*, gli chiese se la grotta di Pozzuoli (*Crypta neapolitana*) fosse stata effettivamente realizzata da Virgilio con una magia, suscitando la risposta: «*non ho mai letto che Virgilio sia stato un mago* (*magicum*)[206]», attestata dall'*Itinerarium ad sepulcrum Domini* o *Itinerarium Syriacum* (1358).

In questa temperie di ricerche si deve collocare anche la traduzione, per opera di Nicola Deopreprio da Reggio, dell'iscrizione greca del tempio di Castore e Polluce, e la trattazione delle origini di Napoli da parte di Giovanni Boccaccio nell'*Ameto*. L'interesse per la storia del Regno è confermato anche da alcuni acquisti librari decisi da re Roberto,

---

[206] In realtà, sembra prevalere la lezione di *marmorarium* piuttosto che quella di *magicum* ma il senso complessivo è lo stesso: «*de quo cum me olim Robertus regno clarus sed praeclarus ingenio ac literis, quid sentirem multis astantibus percontatus esset, humanitate fretus regia, qua non reges modo sed homines vicit, iocans nusquam me legisse marmorarium fuisse Virgilium respondi, quod ille serenissimae nutu frontis approbans non illic magiae sed ferri vestigia esse confessus est*», e si veda G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, p. 119, nota 1, e M. S. BUSANA, P. BASSO, Via per montes excisa: *strade in galleria e passaggi sotterranei nell'Italia romana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1997, p. 21, nonché A. PAOLELLA, *La descrizione di Napoli nel volgarizzamento umanistico dell'*Itinerarium syriacum *del Petrarca*, in A. V., *Petrarca e Napoli. Atti del Convegno, Napoli 8-11 dicembre 2004*, a cura di M. CATAUDELLA, Pisa, I.E.P.I., 2006, p. 67. Per l'attestazione della lezione di *magicum* invece: *Die Reise des Philipp von Merode nach Italien und Malta 1586-1588: Das Tagebuch,* a cura di H. M. DOMSTA, Münster, Waxmann Verlag, 2007, pp. 99-100.

e in particolare da quello, nel 1336, delle *Cronache* di Roberto il Guiscardo, libro vendutogli dal libraio Pietro di Mantova.

Re Roberto patrocinò poi importanti interventi di riparazione delle strade cittadine che furono ripavimentate con i basolati di Pozzuoli, mentre si costruirono nuovi palazzi ed edifici pubblici. Fu realizzata una via litoranea detta di Porto, e restaurate o ampliate le dimore principesche dei vari rami della famiglia reale. Lavori di restauro riguardarono anche Castel dell'Ovo e Castelnuovo, ove, nella torre Bruna, fu ricavato un nuovo locale destinato ad accogliere il tesoro del Regno. Si ampliarono inoltre i giardini nei pressi di quest'ultimo castello fino a creare un vero e proprio parco dotato di grotte, fontane e serragli per uccelli e animali esotici. Proprio in questo parco si tenne frequentemente il ricevimento di personaggi di riguardo, come ad esempio quello degli ambasciatori veneziani nel 1316. Un grande acquedotto fu poi realizzato per assicurare al castello e al parco acqua in abbondanza. Dal 1337, furono iniziati anche i lavori per il terzo arsenale angioino posto sulla spiaggia di Moricino e capace di accogliere non meno di 30 galee, mentre il secondo era stato riparato nel 1323 e poi nel 1333. Il porto fu ampliato dal 1342 e fornito di due moli, uno denominato *grande* e l'altro *piccolo*. I quartieri nei pressi dell'area portuale, densissimi di abitazioni, di botteghe e di depositi, si presentavano come i più congestionati della città, afflitti da rilevanti problemi d'igiene pubblica, considerando che non esistevano o erano insufficienti le fogne, e le lordure venivano raccolte in stretti canali (*vinelle* o *vanelle*) ricavati tra gli edifici. Non diversa era la situazione del quartiere di Forcella come emerge da un documento del 1322. Comunque, proprio in tali quartieri si erano concentrate le principali attività produttive e commerciali. In questo periodo si affermarono le botteghe

di lanaioli, orefici e corazzai. Tra le maggiori imprese locali si ricorda quella di Venturello Coppola da Amalfi, residente a Napoli e commerciante di drappi, lane e spezie, finanziatore della corte e appaltatore di imposte, oltre che della zecca reale in Terra d'Otranto. Durante il regno di Roberto si registrò inoltre un considerevole incremento della presenza dei fiorentini, particolarmente favoriti dal Sovrano e impegnati nella manifattura dei drappi, pur non mancando francesi, provenzali, catalani, aragonesi e maiorchini. Se la vita commerciale era concentrata nei quartieri del porto, la vita *elegante* si svolgeva fuori Porta Petruccia nei pressi del Castelnuovo, mentre altri luoghi di svago erano costituiti dal Castello dell'Ovo, e dai ridenti litorali di Mergellina e della vicina Baia.

Nell'ambito di un articolato programma autocelebrativo della dinastia angioina e suo personale, re Roberto invitò a operare a Napoli i maggiori artisti dell'epoca, tra i quali Giotto[207] e Tino di Camaino. Giotto, in particolare, eseguì nella cappella palatina di Castelnuovo un importante ciclo pittorico con *Storie del Vecchio e del Nuovo Testamento*, tra il 1329 e il 1332-1333, ciclo che, purtroppo, andò distrutto nel 1470 durante il regno di Ferrante d'Aragona. Nella Sala grande dello stesso castello, poi, il Maestro avrebbe eseguito, secondo Lorenzo Ghiberti e altre fonti, un'altra importante serie di affreschi aventi per soggetto gli *Uomini e le donne illustri* dell'antichità. In questa serie erano ritratti, come può desumersi dai *Sonetti* di Giovanni da Firenze meglio noto come *Malizia Barattone*, la *regina di Saba*, *Pentesilea*, *Didone*, *Polissena*, *Elena*, *Dalila*, *Cleopatra* e *Rossane*, per le donne illu-

[207] Sull'attività di Giotto in città: P. LEONE DE CASTRIS, *Giotto a Napoli*, Napoli, Electa Napoli, 2006.

stri, e *Salomone*, *Enea*, *Achille*, *Paride*, *Sansone*, *Cesare* e *Alessandro*, per gli uomini ragguardevoli dell'antichità. Molto probabilmente, proprio nella figura di *Salomone* deve cogliersi un'allusione a re Roberto, mentre in quella della *regina di Saba* potrebbe ravvisarsi un riferimento a Sancia. A quest'ultimo mitico personaggio, identificato con *Nicaula* regina d'Etiopia nel *De mulieribus claris*, Giovanni Boccaccio dedica una lunga biografia celebrandola come donna dotta e virtuosa. La presenza del ciclo delle *Donne illustri* è stata poi anche ricollegata all'avvenuta proclamazione della successione al trono a favore di Giovanna d'Angiò[208].

Proprio con riguardo alla successione femminile al trono, tuttavia, non mancano ancor più precisi riferimenti monumentali e iconografici. Un primo riflesso può esser colto nel sarcofago della madre di Giovanna I, Maria di Valois, realizzato dallo stesso Tino di Camaino in S. Chiara a Napoli. Se, infatti, sul sarcofago di Maria d'Ungheria erano stati raffigurati i soli figli maschi, su quello di Maria di Valois furono rappresentate alcune principesse in trono, e ciò proprio perché, nel 1330, Giovanna e Maria erano state solennemente designate eredi di re Roberto[209]. Sul sarcofago, sono dunque in trono, al centro, Maria di Valois con le insegne regali, e ai suoi lati, sempre in trono e con le insegne regali, Giovanna e Maria d'Angiò[210]. La rappresentazione di Maria di

---

[208] C. L. JOOST-GAUGIER, *Giotto's Hero Cycle in Naples: a prototype of* Donne Illustri *and a possible literary connection*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 43, 1980, pp. 311-318.

[209] Cfr. L. ENDERLEIN, *Die grablegen*, cit., pp. 117 ss., e M. CLEAR, *Maria of Hungary*, cit., p. 47.

[210] Quest'identificazione, peraltro, è negata da E. ROMANO, *Saggio di iconografia dei Reali Angioini di Napoli*, Napoli, Fratelli Bergamo, 1920, p. 77, e sostenuta da A. DE RINALDIS, *Santa Chiara*, Napoli, Gennaro

Valois con gli attributi della regalità deroga al consueto lessico simbolico angioino. Infatti, Carlo di Calabria, pur essendo effettivamente erede al trono, è rappresentato privo di corona regale sulla fronte del suo sarcofago in S. Chiara, e indossa la corona ducale nella statua giacente. Maria, non era invece erede al trono né fu sovrana, sicché le insegne regali potrebbero nel suo caso essere spiegate o con la volontà della celebrazione del suo *ruolo chiave* per la successione quale madre della regina designata, nonché della principessa Maria seconda nell'ordine[211], oppure con la volontà di ricordare che la duchessa era sorella del re di Francia, e, infatti, il fratello consanguineo di Maria, Filippo VI (1328-1350)[212] fu il primo Valois a salire al trono segnando il *salto di qualità* per questo ramo cadetto della famiglia reale.

La diversa situazione successoria è rimarcata anche dalla nota tavola miniata della *Genealogia angioina*, al foglio 4 della

---

Giannini, 1920, pp. 139-140.

211 P. VITOLO, *Imprese artistiche e modelli di regalità al femminile nella Napoli della prima età angioina*, in «Archivio storico per le province napoletane», 126, 2008, pp. 5-7. Dal testamento della duchessa, dettato il 23 ottobre 1331, si ricava che Maria di Valois disponeva di diverse *coronae*, e infatti lasciò a Giovanna: «*corona una de auro melioris ex coronis suis*», e all'altra figlia Maria «*alia corona de auro secundo meliori*», in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière: reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, Monaco-Paris, Imprimerie de Monaco, 1932-1936, vol. II, p. 392.

212 Nacque nel 1293, nell'abbazia di Coulombs, presso Nogent-le-Roi, Eure-et-Loir, morì il 22 agosto 1350, e fu seppellito nella chiesa dell'Abbazia reale di Saint-Denis. Figlio di Carlo, conte di Valois, e di Margherita d'Angiò, figlia di re Carlo II d'Angiò. Conte d'Angiò e del Maine (20 maggio 1314), conte di Valois (1325), reggente del regno di Francia nel 1328, a seguito della morte del cugino Carlo IV (1322-1328). Il 1° aprile del 1328 successe al trono di Francia con il nome di Filippo VI *le Fortuné*, fu consacrato nella basilica di Notre-Dame a Reims, il 29 maggio del 1328.

Bibbia di Niccolò d'Alife, nota anche come *Bibbia di Malines* (*Bible de Malines* o *Mechelenbibel*), databile intorno al 1340[213]. In questa tavola sono rappresentati su tre registri, dall'alto in basso, la regina Beatrice e re Carlo I in trono. Il Sovrano, che regge la spada nella mano destra al posto dello scettro, impone l'altra sul capo incoronato di Carlo II, inginocchiato ai suoi piedi. Carlo I e Beatrice sono attorniati dai *comites et barones*, i conti e baroni che aiutarono il primo angioino nella conquista del Regno e che perciò sono rappresentati vestiti di usberghi con giornee araldiche. Segue il registro con Maria d'Ungheria e Carlo II in trono, attorniati dai loro numerosi figli e figlie, gli *heredes regis Karoli Secundi.* In particolare, a sinistra sono le principesse che recano sul capo serti d'oro, forse imitanti rose, mentre a destra sono i principi, tra i quali si riconoscono, nell'esatto ordine di successione Carlo Martello, re d'Ungheria, primogenito, san Ludovico, secondogenito, e re Roberto, terzogenito. Inginocchiati e presentati da Carlo Martello a Roberto sono due personaggi femminili vestiti di abiti dal lungo strascico, verosimilmente appunto le principesse Maria e Giovanna. Nell'ultimo registro, sono invece raffigurati Sancia e Roberto in trono. Inginocchiate ai piedi di Sancia sono, certamente Giovanna e Maria, eredi al trono. Le due principesse sono presentate a Sancia da un altro personaggio femminile, Maria di Valois, loro madre, cui si riferisce la breve epigrafe di *ducissa Calabriae*, che, peraltro, può essere estesa anche all'inginocchiata Giovanna. Maria di Valois reca sul capo lo stesso serto indossato dalle principesse del registro superiore ed è seguita da un'ancella che le regge lo strascico dell'abito. Occorre a questo proposito

---

213 Cfr. ampiamente P. LEONE DE CASTRIS, *Arte di corte nella Napoli angioina*, Firenze, Cantini, 1986, tav. 2, e p. 86.

ricordare che dopo la morte di Maria fu proprio Sancia a occuparsi dell'educazione delle due principesse, sicché la scena potrebbe essere letta come un atto di affidamento (*commendatio*) delle due fanciulle dalla madre alla Sovrana tutrice. Il giovane raffigurato nell'atto di baciare i piedi a re Roberto dev'essere probabilmente identificato con Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna, che sarebbe presentato al Sovrano da Carlo d'Angiò, figlio di re Roberto, cui si riferisce l'epigrafe di *dux Calabriae,* che può essere estesa al contempo anche ad Andrea, quale marito di Giovanna[214]. La tavola celebra per immagini una doppia legittimazione alla successione al trono, e precisamente, anzitutto quella di

---

[214] I personaggi della *Genealogia* sono stati tuttavia variamente identificati. A. BARBERO, *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli (1309-1343)*, in A. V., *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 129-130, nel personaggio da noi identificato con Carlo Martello individua invece suo figlio Caroberto solo perché indossa la corona regale, segno, evidentemente, di un'incoronazione che invece Carlo Martello non ebbe in Ungheria. Inoltre, i due personaggi inginocchiati ai piedi di Caroberto, di Ludovico e di Roberto sarebbero non le principesse Giovanna e Maria, come sostenuto da René Maere (1909), ma appunto i figli di Caroberto, Luigi e Andrea, come già ritenuto da Klára Csapodi-Gárdonyi (1976). Infine, il personaggio che presenta Andrea d'Ungheria a Roberto sarebbe Carlo di Calabria. Identifica il *dux Calabriae* e la *ducissa Calabriae* con Carlo d'Angiò e con Maria di Valois anche T. MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation,* cit., p. 221, con bibliografia precedente. S. KELLY, *Religious patronage and royal propaganda in Angevin Naples: Santa Maria Donna Regina in context*, in A. V., *The church of Santa Maria Donna Regina*, cit., p. 38, infine, espunge dalla rappresentazione tutti i personaggi del ramo d'Ungheria, e perciò nega che il primo personaggio della triade nel secondo registro sia Carlo Martello o Caroberto, e sostiene invece che si tratti di Carlo d'Angiò duca di Calabria, anche la Kelly, comunque, individua nei personaggi inginocchiati ai piedi dei tre principi angioini, nel secondo registro, e di Sancia, nel terzo, le principesse Giovanna e Maria.

Roberto e poi quella di Giovanna I[215], attraverso la raffigurazione della *translatio regni* da Carlo I fino al terzo e al quarto Sovrano angioino in piena continuità.

In chiave dinastica è stato anche letto[216] il grande affresco con il *Cristo Benedicente*, tra la *Madonna*, *S. Giovanni* e i santi francescani *Chiara*, *Ludovico di Tolosa*, *Francesco* e *Antonio*, e, in veste di donatori-oranti, *Roberto*, *Sancia*, *Carlo di Calabria* e *Giovanna I*, nell'attuale oratorio interno delle Clarisse, già sala capitolare del monastero maschile di S. Chiara[217]. Lo scopo sarebbe stato, anche in tal caso, quello di affermare la legittimazione di Giovanna I al trono.

Certamente, però, l'impegno maggiore di Roberto e di Sancia fu profuso nella costruzione di importanti edifici

---

215 Per quest'ultima lettura, cfr. S. TRAMONTANA, *Gli anni del Vespro*, cit., pp. 173-174, che sottolinea che i due personaggi inginocchiati ai piedi di Sancia sono appunto Giovanna e Maria.

216 A. BARBERO, *La propaganda*, cit., pp. 130-131, che data l'affresco a prima del 1333.

217 L'opera è stata attribuita a Lello da Orvieto, e datata a poco dopo il settembre del 1333 da F. BOLOGNA, *I pittori*, cit, pp. 130-132. All'identificazione del personaggio femminile coronato posto all'estrema sinistra del Cristo è stata peraltro spesso collegata proprio la datazione dell'affresco. Coloro che hanno voluto vedervi Maria di Valois hanno sostenuto una datazione intorno al 1325-1330, altri, invece, identificando nel personaggio Giovanna I posticipano la datazione a metà del Trecento, si veda comunque F. BOLOGNA, *I pittori*, cit., loc. ult. cit., e R. MORMONE, *Appunti per il corso di storia dell'arte (a.a. 1985-1986)*, Napoli, Centro stampa Opera universitaria, 1986 pp. 71-72. Qualche dubbio è stato avanzato sull'identificazione del giovane principe non coronato posto alle spalle di re Roberto. In particolare non si tratterebbe di Carlo di Calabria, quanto piuttosto di Andrea d'Ungheria, marito di Giovanna I, il che indurrebbe piuttosto ad una datazione intorno al 1342, anno del matrimonio tra i due principi, e si veda F. ABBATE, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. II. Il sud angioino ed aragonese,* Roma, Donzelli, 1998, p. 37.

religiosi. Durante il regno di Roberto, ad esempio, fu costruita la chiesa della SS. Annunziata, e a questo scopo fu disposta, il 15 dicembre del 1318, l'espropriazione di un orto appartenente a un Tommaso Coppola. Fu poi ampliato l'ospedale di S. Lazzaro di Gerusalemme destinato ad accogliere i lebbrosi. Dal 1325, furono avviati i lavori di costruzione della Certosa di S. Martino affidati a Tino di Camaino e a Francesco de Vito o de Vico, e nelle vicinanze fu realizzato il castello di S. Elmo, reggia e fortezza costruita dal 1329 e terminata nel 1343. Anche quest'opera fu progettata ed edificata sotto la supervisione di Tino di Camaino, Francesco de Vito e Attanasio Primario. La notizia della fusione delle campane per il Duomo nel 1322 dovrebbe confermare poi il termine dei lavori di costruzione, avviati durante il regno di Carlo II. La stessa chiesa di S. Lorenzo fu terminata, probabilmente, nel 1324.

Certamente, peraltro, l'edificio sacro più importante tra quelli costruiti durante il regno di Roberto fu la chiesa esterna, e cioè la chiesa aperta al pubblico, del monastero di S. Chiara, i cui lavori cominciarono nel 1310 e proseguirono per circa trent'anni fino alla copertura del tetto avvenuta nel 1338, cui seguì la solenne dedicazione nel 1340. Altri lavori nel complesso sono comunque documentati fino al 1345-1346. Il progetto di re Roberto era verosimilmente quello di fondare uno stabile e rappresentativo sacrario per la dinastia in luogo delle più dimesse cappelle funerarie già realizzate dai suoi predecessori al Duomo, in S. Domenico maggiore e in S. Lorenzo. Infatti, nella basilica di S. Chiara furono sepolti i soli discendenti maschi e femmine di Roberto anche se esclusi dalla successione al trono, mentre gli esponenti dei rami collaterali, e, in particolare, i fratelli di Roberto, i principi Filippo e Giovanni, furono poi sepolti in S. Domenico

maggiore. Peraltro, alcune delle caratteristiche dell'edificio sacro, quali l'ampio invaso dell'aula, la presenza delle notevoli tribune che si prestavano a favorire una visione spettacolare dell'area presbiteriale, confermano la destinazione della basilica principalmente alle solenni cerimonie reali, matrimoni, incoronazioni e funerali, oltre che a sacrario famigliare. Proprio per tali motivi, Roberto commissionò importanti arredi interni, preziosi reliquiari e vetrate policrome, e, soprattutto, affreschi e sepolcri, la cui esecuzione fu affidata ai più importanti artisti del tempo, quali i già menzionati Giotto e Tino di Camaino. In particolare, mentre Giotto attese nella basilica probabilmente alla realizzazione di un ciclo di affreschi con *Storie del Vecchio* e del *Nuovo Testamento*, nonché di un'*Apocalisse*, Tino realizzò invece i sepolcri di Carlo di Calabria, di Maria di Valois, e quello della piccola Maria d'Angiò, altra figlia di Carlo di Calabria morta bambina.

La chiesa *esterna* di S. Chiara presenta una semplicissima pianta rettangolare tipica delle frugali chiese francescane umbre ma anche francesi e spagnole. È coperta da un tetto con capriate lignee a vista, ma si sviluppa in una scala di monumentale grandiosità, raggiungendo m. 100,5 di lunghezza, m. 30,6 di larghezza e l'altezza di m. 45,70. Ai lati della grande aula si aprono due serie di cappelle, dieci per parte, che sorreggono due tribune, e conservano numerosi sepolcri trecenteschi di esponenti delle famiglie più legate a Roberto e a Giovanna, come i del Balzo, i Merloto, i de Cabannis, i de Gianvilla, e i Sanseverino Nell'area presbiteriale sono poste due altre tribune, mentre, alle pareti, sono addossati i sepolcri dei membri della famiglia reale angioina tutt'intorno all'altare maggiore. La chiesa non termina con un'abside ma con un'altissima parete che la divide

dall'oratorio delle monache, il quale, a differenza della chiesa, era sottoposto alla clausura e dunque precluso al pubblico. In questa stessa parete si aprono anche, ad altezza d'uomo, alcune finestre munite di grate.

L'oratorio delle monache costituisce un ambiente singolare, che, in origine, era stato pressoché integralmente affrescato. Proprio sulla parete divisoria, dal lato dell'oratorio, può osservarsi l'unico resto superstite degli affreschi giotteschi raffigurante un *Compianto sul Cristo deposto*, che consente appunto di ipotizzare che l'intera parete fosse ricoperta da *Episodi* della *Vita di Cristo*, come attestato in altri oratori delle Clarisse. In particolare, nel coro di S. Pietro *in Vineis* ad Anagni, qualche tempo dopo la canonizzazione di santa Chiara[218], fu realizzato un notevole ciclo di affreschi della *Passione* di Cristo, che si articola negli episodi dell'*Ingresso in Gerusalemme, Ultima cena e lavanda dei piedi, Cattura e flagellazione di Cristo, Deposizione e discesa al limbo, Noli me tangere e missione degli Apostoli, Giudizio universale e stigmatizzazione di san Francesco*. Le scene della *Passione di Cristo*, in particolare, operavano come *strumento di memoria* nei momenti più solenni della liturgia. All'atto della recita sottovoce (*in secreto*) della preghiera eucaristica (*canon missae*) nel corso della messa, quelle stesse scene consentivano alle Clarisse di ripercorrere anche visivamente la storia sacra fino al momento della morte e della resurrezione del Salvatore. Le sofferenze di Cristo, rappresentate in maniera realistica e cruenta, offrivano dunque occasione di meditazione e di riflessione. Poiché poi gli episodi della vita del Salvatore erano costantemente richia-

[218] Avvenuta appunto nella cattedrale di quella città, ove fu anche conservata la relativa bolla pontificia *Clara claris preclara* del 15 agosto del 1255.

mati sia nelle *Vite* di san Francesco, sia in quelle di santa Chiara, e per quest'ultima, già nella *Leggenda* della Santa redatta da Tommaso da Celano (1255-1256), gli affreschi cristologici venivano a costituire in tal modo un vero e proprio *locus memoriae*, e cioè una sorta di grandioso promemoria non solo della vita di Cristo, ma appunto anche delle *vite parallele* di Chiara e di Francesco, ricostruibili per analogia dalle osservatrici, e ricordate alle monache anche attraverso le letture edificanti, i racconti orali e, soprattutto, la predicazione. Inoltre, quegli stessi episodi rappresentavano senz'altro un esempio di vita (*exemplum*) che le Clarisse erano costantemente esortate a imitare. La grande parete che divide la chiesa esterna di S. Chiara dall'oratorio interno non deve dunque essere considerata uno strumento di segregazione o di esclusione, ma piuttosto come un'occasione di partecipazione e di visione del *mondo esterno*, e del *mondo oltre la vita*, come rappresentati nei cicli pittorici. Al centro della parete divisoria dal lato dell'oratorio di S. Chiara fu poi sistemata la statua giacente di re Roberto, ancora oggi esistente, in memoria del defunto fondatore cui erano destinate le perpetue orazioni delle Clarisse stesse. Sopra la statua era, infine, molto probabilmente un grande crocefisso mobile forse dipinto. Le aperture ricavate ad altezza d'uomo nella parete servivano ad assicurare alle Clarisse l'ascolto della liturgia celebrata nella chiesa esterna, e consentivano, inoltre, la somministrazione della comunione alle stesse. Durante la celebrazione, invece, le monache sistemate negli stalli all'estremità dell'oratorio non potevano osservare direttamente l'altare maggiore posto nella chiesa esterna perché distante molti metri. La loro attenzione era invece certamente catturata dalla grande parete affrescata. Padre Santoro da Melfi, nel 1650, immagina poeticamente che le grate e le

finestre in questione, servissero a Dio per osservare le sue ancelle, e richiama a tal proposito un verso del *Cantico dei cantici* (2, 9):

«*il mio diletto eccolo, egli sta*
dietro il nostro muro;
guarda dalla finestra,
spia attraverso le inferriate[219]».

Questo per quanto riguarda i maggiori edifici religiosi della città di Napoli. I documenti della cancelleria angioina, confermano inoltre, quale altra testimonianza della *pietas* del Sovrano, la prassi degli *itinera sacra*, o itinerari sacri, nel corso dei quali il Sovrano visitava sistematicamente le chiese della capitale tenendovi sermoni o partecipando alle funzioni religiose. Nel 1335, ad esempio, nel corso di sei mesi, Roberto visitò venti chiese napoletane soprattutto in occasione delle festività religiose. Ad esempio, il 4 ottobre, festa di san Francesco, si recò nella chiesa di S. Lorenzo, e l'8 novembre, in occasione dell'anniversario della traslazione del corpo di san Ludovico, visitò S. Chiara. Nel corso di queste cavalcate cittadine erano elargite le *oblationes*, e cioè per le offerte alle chiese e ai monasteri, e le *elemosinae*, appunto le elemosine ai poveri.

Nel complesso Napoli era dunque senz'altro accogliente, ricca di bei palazzi, chiese e monasteri. Tuttavia il giurista Cino da Pistoia, già avversario degli angioini e fautore di Arrigo VII, chiamato da re Roberto a insegnare allo Studio di Napoli nell'agosto del 1330, non vi si trovò a suo agio, e, dopo circa un anno d'insegnamento decise di far ritorno in patria non mancando di indirizzare, nelle *Rime* (XXVI), una

---

[219] «*En ipse stat post parietem nostrum, despiciens* [o *respiciens*] *per fenestras, prospiciens per cancellos*».

generica invettiva contro la città. L'invettiva terminava, addirittura, con l'augurio della sua totale distruzione:

«*Ti converria un Nero,*
O, Totila, flagello,
Da poi ch'è in te costume rio e fello.
Vera Satira mia, va' per lo Mondo,
E di Napoli conta,
Ch'ei ritien quel, che 'l mar non vuole al fondo[220]».

A Giovanni Boccaccio si deve invece l'elogio della città che lo accolse negli anni della prima giovinezza, e che lo scrittore definì: «*lieta, pacifica, abbondevole, magnifica e sotto ad un solo Re*», nell'*Elegia per madonna Fiammetta*[221], e ancora: «*città antichissima e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcuna altra in Italia*», nel *Decamerone*[222].

---

[220] L'invettiva è preceduta da questi versi: «*O gente senz'alcuna cortesia,/ La cui invidia punge/ L'altrui valore, et ogni ben s'oblia,/O vil malizia, a te però sta lunge/ Di bella leggiadria/ La penna, ch'or Amor meco disgiunge./ O suolo, suolo, voto di virtute,/Perché trasformi, e mute/ La gentil tua natura,/ Già bella e pura, del gran sangue altero?*», in *Poesie di messer Cino da Pistoia raccolte ed illustrate del can. cav. Sebastiano Ciampi*, Pistoia, presso i Manfredini, 1826, vol. II, p. 158.

[221] Boccaccio confronta Firenze a Napoli, nel dialogo tra Fiammetta e Panfilo: «*perocché, siccome tu medesimo già dicesti, la tua città è piena di voci pompose e di pusillanimi fatti, serva non a mille leggi ma a tanti pareri quanti v'ha uomini, e tutta in arme e in guerra così cittadina come forestiera fremisce, e di superbia avara e invidiosa gente fornita, e piena d'innumerabili sollecitudini, cose tutte male all'animo tuo conformi; e quella che di lasciar t'apparecchi so che conosci lieta, pacifica, abbondevole, magnifica, e sotto ad un solo re; le quali cose se io alcuna conoscenza ho di te, assai ti sono aggradevoli; e oltre a tutte le cose contate ci sono io, la quale tu in altra parte non troverai; dunque lascia l'angosciosa proposta, e mutando consiglio alla tua vita e alla mia insieme, rimanendo, provvedi, io te ne priego*», in *Opere volgari di Giovanni Boccaccio*, Firenze, per il Magheri, 1828, vol. VI, p. 43.

[222] Nella giornata III, novella VI, *Ricciardo Minutolo ama la moglie di Filippello Fighinolfi…*, in *Opere volgari di Giovanni Boccaccio*, Firenze, per il Ma-

Il Boccaccio giunse a Napoli appena quattordicenne, nel 1327. Nel 1331, giovanissimo iniziò gli studi di diritto e fu allievo probabilmente proprio di Cino da Pistoia, ma, ben presto, decise di dedicarsi esclusivamente alla letteratura sotto la guida e dietro il consiglio di Paolo da Perugia, esperto di mitologia e bibliotecario reale, dal quale fu introdotto in un attivo circolo di studiosi che comprendeva l'astronomo Andalò dal Negro, lo storico Paolo Minorita, Dionigi da Borgo San Sepolcro, Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili (Barrile). Gli anni della prima residenza a Napoli, dal 1331 al 1340, furono dunque fondamentali per la sua formazione, e proprio in questo periodo scrisse la *Caccia di Diana*, il *Filocolo*, il *Filostrato* e le *Rime*. Al Boccaccio si deve inoltre un quadro vivacissimo della vita napoletana nella nota novella del *Decamerone* dal titolo *Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti sorpreso, da tutti scampato con un rubino si torna a casa sua* (giornata II, novella V), raccontata da Fiammetta. Andreuccio, giunto a Napoli da Perugia per comprare cavalli mostra ingenuamente al mercato i 500 fiorini necessari per gli acquisti, attirando l'attenzione di una donna di malaffare, la siciliana madonna Fiordaliso, la quale, carpite notizie sul suo conto, si finge sua sorella naturale invitandolo a casa, nel quartiere malfamato del *Malpertugio* che prendeva il nome da una piccola apertura nella murazione cittadina posta allo sbocco della rua Catalana. Qui, dopo la cena, Andreuccio precipita accidentalmente in una *vinella* offrendo alla donna l'occasione per appropriarsi dei suoi soldi e dei suoi vestiti. Da questo momento iniziano le disavventure notturne del giovane in una città sconosciuta e pericolosa. Si imbatte in una compagnia di ladri che lo coin-

gheri, 1827, vol. II, p. 62.

volgono in un furto nella tomba dell'arcivescovo Filippo Minutolo (†24 ottobre del 1301) collocata nella cappella di famiglia al Duomo. Abbandonato dai suoi occasionali compagni nel sarcofago proprio accanto al cadavere, Andreuccio riesce a impossessarsi del prezioso anello con rubino portato dal prelato, mettendo in fuga un'altra compagnia ladresca che nel frattempo stava tentando di aprire la tomba, e riuscendo così a far ritorno a Perugia senza aver subito danno.

Il racconto fornisce dunque la testimonianza colorita di un mondo di malaffare e di delinquenza, benché l'Autore retrodati i fatti narrati all'epoca di re Carlo II quasi per non far torto all'aurea età di Roberto. La stessa Fiordaliso, invitando Andreuccio a casa sua, osservava che Napoli non era terra da andarvi di notte, proprio come Francesco Petrarca, in una lettera indirizzata da Napoli a Giacomo Colonna, avrebbe poi paragonato l'attraversamento notturno della città a quello di una densissima selva ingannevole e traboccante di pericoli:

«*l'irrimediabile difetto di questa città, in molte altre cose eccellentissima, questo male osceno, oscuro e inveterato*[223]».

Dai documenti angioini emergono, in effetti, diversi episodi criminosi per opera di ladri (*latrunculi*), briganti di strada (*raptores stratarum*), incendiari, uomini armati e predoni, che in realtà operavano sia di giorno sia di notte, rubando e rapinando, in case, alberghi e taverne. Tornando al racconto di Boccaccio, vi è menzionato come protettore di Fiordaliso, uno *scarabone*, cioè, probabilmente, un ladro specializzato nel furto con destrezza, di nome Buttafuoco, che secondo Be-

---

[223] Cit. da B. CROCE, *La novella di Andreuccio da Perugia*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, p. 73.

nedetto Croce[224] potrebbe esser considerato un capo dei *compagnoni* antesignani dei camorristi. Roberto di fronte a questi episodi criminosi vietò la circolazione notturna nelle strade cittadine dopo il triplice suono delle campane delle chiese di S. Giovanni maggiore, S. Paolo maggiore, S. Giorgio maggiore e S. Maria in Cosmedin. Inoltre, le strade erano perlustrate di notte dal conestabile della città coadiuvato da un assessore, da un notaio, da venti stipendiarii a cavallo e da cento fanti, ma evidentemente tutto ciò non bastava.

Per quanto ovvio, il fenomeno delinquenziale riguardava tutti i grandi centri urbani del basso medioevo. Basti considerare la sostanziale analogia con le vicende criminali che interessarono ad esempio Parigi nel secolo XIV, ove si registrarono furti con destrezza e con scasso persino nelle chiese, attuati da gruppi anche di venti persone. Come Napoli poi, anche Parigi conobbe una diffusa prostituzione e il sorgere di quartieri malfamati, come a *rue Neuve-Saint-Saveur* sede della *corte dei miracoli,* o presso il cimitero *des Saints-Innocentes*, nonché le *valli dell'amore* a *rue Glatigny* e all'*abreuvoir de Mascon* sulla riva sinistra della Senna. La lettura degli statuti comunali di Firenze e di Siena, che prevedevano entrambi il *coprifuoco* serale e notturno, conferma che queste città vivevano problemi di ordine pubblico analoghi a quelli di Napoli[225].

---

224 B. CROCE, *La novella di Andreuccio,* cit., pp. 74 ss.

225 Si vedano B. GEREMEK, *I bassifondi di Parigi nel medioevo: il mondo di François Villon*, Roma-Bari, Laterza, 1990; A. V., *Medieval crime and social control*, a cura di B. A. HANAWALT, D. WALLACE, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1999; E. MAFFEI, *Dal reato alla sentenza. Il processo criminale in età comunale*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura, 2005; A. V., *Living dangerously: on the margins in Medieval and early modern Europe*, a cura di B. A. HANAWALT, A. A. GROTANS, Notre Dame,

3. I giudizi storici su Roberto.

I giudizi espressi dai contemporanei su Roberto d'Angiò oscillarono non di rado tra gli estremi dell'esaltazione e della denigrazione secondo le diverse opinioni politiche[226]. Così, se Lamberto Gerrici de Hoyo celebrò il nostro Sovrano come l'*athleta Christi*, e cioè come il valoroso difensore della Chiesa e della Fede, Albertino Mussato lo pose in ridicolo, rilevandone la pretesa viltà e facendone, attraverso la storpiatura del nome, addirittura un *Re Berta*, un re femmina. Roberto fu celebrato invece da Francesco Petrarca che gli dedicò l'*Africa*, e che auspicava un regno italiano unito sotto il suo governo, come anche Convenevole da Prato e Niccolò Rossi da Treviso. Quest'ultimo, infatti, rivolgendosi idealmente al papa scrisse:

«*mandaci il tuo figliolo re Roberto*
coronato del ytalico regno[227]».

In effetti, com'è stato riconosciuto dalla storiografia moderna, il Sovrano angioino si oppose sia all'imperialismo germanico sia al clericalismo avignonese, operando come il *difensore degli italiani*, interprete di un singolare patriottismo monarchico ma democratico al tempo stesso[228]. La mancata unificazione d'Italia fu però frequentemente rimproverata a Roberto[229], giudicato come un mediocre conservatore che non era stato in grado di porre rimedio alla grave situazione

University of Notre Dame Press, 2007.

[226] Si veda ampiamente A. BARBERO, *Il mito angioino*, cit.

[227] G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno, il sapere e gl'intendimenti di Roberto d'Angiò*, Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1891, p. 87.

[228] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 262 ss.

[229] G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno*, cit., pp. 87 ss.

dell'economia e dell'ordine pubblico del Regno. In particolare, Romolo Caggese, cui si deve una ponderosa biografia del terzo Sovrano angioino, ne tracciò un severissimo ritratto:

«*animo angusto e arido, testardo piuttosto che tenace, pauroso della spesa immoderata piuttosto che avaro, taciturno ma non pensoso, raccoglitore di sentenze altrui ma non colto e non adatto a trar profitto dalla coltura, non privo di esperienze ma incapace a cogliere degli avvenimenti e degli uomini il significato recondito e la nota fondamentale, amante della giustizia formale e, quindi, spesso sostanzialmente ingiusto*…[230]».

Lo stesso Caggese sostenne, con toni apocalittici, che il fallimento della politica italiana e di quella orientale del re comportò un ripiegamento entro i confini del Regno, anzi della sola capitale e del circondario[231], senza che Roberto riuscisse poi a porre freno alle spinte centrifughe della feudalità[232] e al brigantaggio[233].

A questi rilievi risponde, con giudizio certamente più ponderato, Émile G. Léonard[234]:

---

[230] R. CAGGESE, *Roberto*, cit., vol. II, pp. 428 ss. Le tesi di Caggese sono state riprese da A. KIESEWETTER, *Francesco Petrarca e Roberto d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 123, 2005, pp. 145 ss. Quanto al riferimento all'*ingiustizia* di re Roberto, vi si coglie evidentemente un'eco della tradizionale contrapposizione con la *giustizia* di Carlo di Calabria cui si è accennato discorrendo di quest'ultimo.

[231] Se si eccettuano i viaggi ad Avignone (1309-1310; 1318-1324), e la spedizione contro la Sicilia del 1314, il Sovrano fu prevalentemente a Napoli e nei suoi dintorni (Aversa, Casasana-Castellammare di Stabia), come rileva A. KIESEWETTER, *Francesco Petrarca*, cit., pp. 150 ss.

[232] G. GALASSO, *Il Regno*, cit., pp. 373-378.

[233] G. VITOLO, *Il Mezzogiorno dai Normanni agli Aragonesi*, in G. VITOLO-A. MUSI, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale*, Firenze, Le Monnier, 2004, pp. 79 ss.

[234] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 344.

«*ridurre come fa il Caggese, con gran copia di documenti giudiziari – ma in tutti i paesi del mondo la Gazzetta dei Tribunali permette di dipingere i quadri più neri – la vita del regno di Napoli durante il regno di Roberto al brigantaggio degli uni e degli altri, dei potenti e dei miseri, alla violenza cieca di ogni classe sociale, insorgenti contro le leggi fondamentali della vita associata, significa costringere il lettore a domandarsi come mai uno Stato caduto in simile anarchia potesse reggersi onorevolmente finché visse Roberto*…».

Più realisticamente, infatti, gli anni del regno di Roberto costituirono invece l'*apogeo angioino*[235], un periodo di pace interna e di sviluppo economico che fu rimpianto poi sotto il regno di Giovanna I. Secondo David Abulafia[236], se Carlo I era stato un *intruso* nella politica italiana, un uomo forte in grado di fornire principalmente aiuto militare ai guelfi, Roberto fornì prova di abilità politica e di capacità di agire nell'interesse dei suoi sudditi. È stato inoltre posto in rilievo l'amore per le lettere e la cultura, e, dunque, l'*umanesimo* di Roberto[237]. Il Sovrano, infatti, si interessò di filosofia, teologia, astrologia e medicina, e accrebbe la biblioteca reale, affidando l'incarico di acquistare nuovi libri all'abate di S. Maria di Montevergine in Napoli, nel 1332 e nel 1335. La biblioteca fu diretta da Pietro Baudet de Gondrecourt e da Paolo da Perugia. Purtroppo, però, secondo una tradizione, i preziosi volumi sarebbero andati dispersi in mare durante il loro trasporto per mare a Barcellona, voluto da re Alfonso il

---

[235] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 261 ss.

[236] D. ABULAFIA, *I regni del Mediterraneo*, cit., p. 153.

[237] Come sostenuto soprattutto da W. SAINT CLAIR BADDELEY, *Robert the Wise and his heirs*, London, W. Heinemann, 1897; W. GOETZ, *König Robert von Neapel, seine Persönlichkeit und seine Verhältnis zum Humanismus*, Tubingen, Mohr, 1910.

Magnanimo. A questa catastrofe sembra però possano esser riferiti i versi di Landulfo di Lamberto (1389-1399), antecedenti alla conquista alfonsina, e indirizzati a una Napoli personificata:

«*Tu fosti excelsa nel mondo sereno*
e 'l tuo armario fo pieno
d'ogni scriptura, e son tutte sommerse
andando per lo mundo vaghe e sperse[238]».

Secondo una recente ricostruzione, infatti, la biblioteca robertina fu sottratta già da re Luigi d'Ungheria nel corso dell'invasione del Regno. Nel 1348 il Sovrano ungherese ne fece dono al suo medico personale Conversino, padre del dotto umanista Giovanni da Ravenna (1343-1408) che ne accenna nella sua opera *Rationarium vitae* (1399-1400), definendo la biblioteca un *thesaurus pretiosissimus librorum*. Conversino ne avrebbe fatto trasportare una parte con sé in Ungheria nel maggio del 1348, un'altra sarebbe andata perduta nel naufragio della nave che la recava in Dalmazia, mentre la maggior parte dei volumi sarebbe stata conservata da suo fratello Tommaso da Frignano, frate francescano, poi patriarca di Grado e cardinale[239].

Il giudizio più autorevolmente negativo che sia stato e-

---

[238] L'*armario* era il mobile destinato ad accogliere i volumi, e per traslato la stessa biblioteca. Per il testo si veda LANDULFO DI LAMBERTO, *Canzona morale facta per lo malo stato de Napoli*, in R. COLUCCIA, *Tradizioni antiche e popolari nella poesia del Regno di Napoli in età angioina*, in «Medioevo romanzo», II, 1975, pp. 105-113.

[239] I. HEULLANT-DONAT, *Une affaire d'hommes et de livres. Louis de Hongrie et la dispersion de la bibliothéque de Robert d'Anjou*, in A. V., *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge: actes du Colloque international organisé par l'Université d'Angers (Angers-Saumur, 3-6 juin 1998)*, a cura di N. COULET, J. M. MATZ, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 689 ss.

spresso su re Roberto è comunque quello citatissimo formulato da Dante (Par., VIII, 147):

«*e fate re di tal ch'è da sermone*»,

che si traduce in un'aperta svalutazione della cultura del Re. Il Poeta, infatti, afferma che all'Angioino mancavano le qualità necessarie a un sovrano, ma non quelle proprie di un predicatore. In un altro passo della *Commedia*[240], Dante osservò che il *senno* che fu proprio di Salomone, il più sapiente dei re della terra, non consisteva nella conoscenza erudita di metafisica, fisica, logica e geometria, bensì nella *regal prudenza*, nella giustizia che doveva ispirare le azioni dei re, giustizia che sarebbe invece mancata al Sovrano angioino cui, secondo alcuni commentatori, anche questo passo dantesco dev'essere specificamente riferito[241].

Alle obiezioni di Dante sembra rispondere ancora una volta Francesco Petrarca che, invece, rileva come il terzo Sovrano angioino fosse stato un *verus rex*, saggio di quella saggezza che nasce dalla comprensione delle umane miserie,

---

[240] Si tratta del discorso di S. Tommaso d'Aquino: «*Non ho parlato sì, che tu non posse/ben veder ch'el fu re, che chiese senno/acciò che re sufficïente fosse…/ Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,/regal prudenza è quel vedere impari/in che lo stral di mia intenzion percuote*» (Par. XIII, 94-108), e cfr. E. GILSON, *Dante et la philosophie*, Paris, Vrin, 1939, pp. 254-255, con altri riferimenti. Peraltro il passo biblico pertinente, e cioè 2 Cr 10-12, tratta espressamente di sapienza e di *scienza*. Il luogo dantesco è stato invece ritenuto allusivo a Duns Scoto da G. LEIGH, *Links between Dante and Duns Scoto*, in «Church quarterly review», 96, 1923, p. 306-331, ma, *contra* A. MELLONE, *Esaltazione di Duns Scoto nel Paradiso di Dante Alighieri?*, in *De doctrina Ioannis Duns Scoti. Acta Congressus Scotistici Internationalis Oxonii et Edimburgi, 11-17 sept. 1966 celebrati*, Roma, Studia Scholastico-Scotistica, Roma, 1968, vol. IV, pp. 83-103.

[241] *Il canto XIII del Paradiso letto da Stanislao de Chiara nella Sala di Dante in Orsanmichele (25 gennaio 1912), Lectura Dantis*, Firenze, G. C. Sansoni, 1912, pp. 27 ss.

e che certamente non cercò di impressionare il popolo solo con i fasti esteriori della sovranità (*cultus exterior*)[242].

Roberto, oltre a scrivere un volume di *Apophtegmata* ovvero *Dicta et opiniones philosophorum*, uno di *Moralia*, un *Tractatus de apostolorum ac eos precipue imitancium evangelica paupertate*, e uno sulla *Visio beatifica*[243], fu, infatti, anche un fecondo predicatore, e compose un gran numero di *sermoni* dei quali ben 289 ci sono pervenuti, spesso in forma schematica piuttosto che di testo compiuto[244]. I sermoni robertini sono stati composti seguendo lo schema tradizionale del *sermo modernus* così come elaborato dai predicatori francescani e domenicani. L'esordio è costituito sempre da una citazione tratta dalle Sacre scritture analizzata parola per parola, alla ricerca dei molteplici significati per giungere poi a conclusioni di carattere morale e teologico. Alcuni sermoni furono composti da Roberto per le principali festività religiose e ben otto per la sola seconda domenica di Pasqua. Di quelli conservati, 179 sermoni hanno argomento liturgico, 18 riguardano questioni

---

242 Cfr. D. CANFORA, *Francesco Petrarca a Napoli*, in A. V., *Petrarca e Napoli*, cit., pp. 14 ss.; R. ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico delle* Familiares *di Petrarca*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2008, p. 138.

243 Sul quale si veda M. DYKMANS, *Robert d'Anjou, roi de Jerusalem et de Sicile. La vision bienheureuse: traité envoyé au pape Jean XXII*, Rome, Presses de l'Université Grégorienne, 1970.

244 Sui quali J. B. SCHNEYER, *Repertorium der lateinischen Sermones de Mittelalters*, Münster, Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1974, vol. V, pp. 196-219; V. GAMBOSO, *I quattro panegirici per sant'Antonio di re Roberto d'Angiò († 1343)*, «Il Santo», 25, 1985, pp. 329-378; J. P. BOYER, *Ecce rex tuus. Le roi et le royaume dans les sermons de Robert de Naples*, in «Revue Mabillon. Revue internationale d'histoire et de littérature religieuse», n. s., 6, 1995, pp. 101-136. Tra i sermoni compiuti può segnalarsi la lettera-sermone indirizzata da re Roberto ai fiorentini subito dopo l'alluvione del 4 novembre del 1333, e per il relativo testo si veda la *Cronica di Giovanni Villani*, cit., vol. III, pp. 217-224.

teologiche e morali, 8 furono composti in occasione di visite a comunità religiose, 32 per solennità civili, quali investiture feudali ed esami di dottorato all'Università, 51 in occasioni politiche, come l'incontro con ambasciatori. Altri furono rivolti al papa o al re di Francia, o, infine, tenuti ai sindaci delle comunità del Regno in occasione d'investiture dei principi reali. Tra quelli destinati alle comunità religiose, si ricordano i sermoni letti a Napoli nel monastero di S. Domenico, in quello di Donnaromita, in quello di S. Agostino, nel monastero di S. Chiara, e, infine, quello rivolto al maestro provinciale dei Carmelitani. Roberto non mancò di tenere sermoni anche fuori Napoli, come ad esempio, in S. Maria Novella a Firenze nel 1310, quando in ben tre occasioni ebbe modo di predicare in risposta ai dotti sermoni di fra Remigio de' Girolami. Già il 18 luglio del 1309, nella chiesa di *Sainte Marie des Accoules* a Marsiglia, in occasione della cerimonia dello scambio dei giuramenti prevista dal trattato del 1252, attorniato dai funzionari reali e da numerosi francescani, Roberto aveva tenuto un lungo sermone nel quale aveva dichiarato di voler seguire l'esempio di principi tanto santi quali erano stati Carlo I e Carlo II.

La critica ha in passato molto svalutato tali composizioni. In particolare, secondo Giovan Battista Siragusa, i sermoni robertini non sarebbero altro che il frutto di uno sterile magazzino di citazioni[245]. Si è giunti poi anche a sospettare

---

245 G. B. SIRAGUSA, *L'ingegno,* cit., pp. 49-50, esamina, tra gli altri, un *sermo de Sancta Elizabet* composto dal Sovrano, e osserva: «*di questo passo* [Roberto] *cucina un pasticcio, di cui sono ingredienti la nobiltà, la onestà dei costumi, gli esempii dei santi e la stessa santità; in questo, come negli altri, il savio Roberto apriva il suo magazzino di citazioni, e quanto più di sentenze e di testi citava, tanto più credeva di far opera stupenda*». Il giudizio negativo sulla cultura e sull'umanesimo di Roberto è condiviso, tra gli altri, da F.

dell'effettiva paternità dei sermoni a un confronto tra questi e alcune lettere di mano propria del Sovrano i cui testi sarebbero notevolmente più rozzi ed elementari[246]. In realtà questo confronto è improponibile considerando che la diversa destinazione, pubblica degli uni e privata delle altre, potrebbe ben spiegare le rilevate differenze stilistiche.

La storiografia più recente[247] ha invece rivalutato Roberto proprio come un *re predicatore* (*rex praedicans*) perché utilizzò la predicazione anche per fini politici, diplomatici e di autoaffermazione. L'erudizione sacra di Roberto, oltre a affermare la legittimazione divina del potere sovrano, facendo del Re sempre più anche un sacerdote, sarebbe stata in grado anche di garantire, in concreto, una migliore giustizia, una politica più oculata, una pietà sincera, e, insomma, il buon governo. A un *rex-sacerdos*, inoltre, si doveva non solo l'obbedienza civile perché sovrano, ma anche la devozione religiosa quale ministro di Dio. Si è così rilevata la straordi-

---

TORRACA, *Prefazione* a G. DE BLASIIS, *Racconti di storia napoletana*, Napoli, Francesco Perrella editore, 1908, pp. XIII-XIV.

[246] A. KIESEWETTER, *Francesco Petrarca*, cit., p. 151. Può agevolmente rilevarsi, tra l'altro, che mentre le lettere citate, di natura riservata e personale, sono scritte in catalano e indirizzate a Giacomo II d'Aragona, i sermoni, destinati alla predicazione pubblica, sono ovviamente scritti in latino. Tra le epistole riservate, a titolo di esempio può leggersi quella inviata a re Giacomo, il 3 febbraio 1314 (?): «*sapias que aveem reebudas las letras que nos trasmeses responsales a altres que vos aviam tramezes; ales quals responem que a nos non par ne entem daver daqui en avant altra pau ab don Frederic se non de cobrar razon e lozola de Sicilia com part principal de nostre regne*…», pubblicata da H. FINKE, *Acta Aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen zur Kirchen und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes (1291-1327)*, Berlin und Leipzig, Walther Rotschild, 1908, vol. II, doc. n. 447, pp. 712 ss.

[247] N. D. PRYDS, *The King embodies the word*, cit.; S. KELLY, *The new Solomon*, cit.

naria efficacia propagandistica di questi sermoni nelle occasioni pubbliche per le quali furono composti e letti[248]. Re Roberto è stato dunque considerato il fondatore di una vera e propria *teologia del diritto* basata sulla filosofia tomistica, nell'ambito della quale il Sovrano avrebbe avuto il ruolo di controllore della legge proprio perché investito da Dio, sicché la *monarchia* avrebbe perseguito fini etici superiori, in ciò distinguendosi dalla *tirannia*[249].

La stessa predicazione affidata ai Domenicani e ai Francescani consentì, in effetti, l'elaborazione di una teologia del potere reale attraverso l'esaltazione, nel Sovrano, delle virtù della pietà, della giustizia, della prudenza e, soprattutto, della saggezza, generatrice delle precedenti. Tra i maggiori predicatori si distinsero i francescani Francesco de Meyronnes (1288-1328), maestro di teologia a Parigi per interessamento di Roberto nel 1323, Guglielmo da Sarzano, lettore nello studio di S. Lorenzo a Napoli (1316-1327), Bertrand de la Tour operante alla corte pontificia ad Avignone, e i già menzionati domenicani del convento di S. Domenico maggiore, Giovanni Regina e Federico Franconi[250]. Regina e Franconi, concorsero significativamente al consolidamento della monarchia angioina, proponendo alla nobiltà, frequen-

---

[248] A. BARBERO, *La propaganda*, cit., pp. 120 ss.

[249] J. P. BOYER, *Une théologie du droit. Les sermons juridiques du roi Robert de Naples et de Barthélemy de Capoue*, in A. V., *Saint-Denis et la royauté. Études offertes à Bernard Guenée*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999, pp. 647-659; ID., *Prédication et État napolitain dans la première moitié du XIV.e s.*, in A. V., *L'État angevin*, cit., pp. 127-157.

[250] Sui due predicatori: J. P. BOYER, *La noblesse dans les sermons des Dominicains de Naples (première moitié du XIV.e siècle)*, in A. V., *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Age*, a cura di N. COULET, J. M. MATZ, Rome, École française de Rome, 2000, pp. 567-583.

temente animata da velleità di maggiore autonomia nei confronti della corona, un modello aristocratico fondato sul lignaggio ma anche sui meriti personali, attitudini militari e intellettuali, indirizzati espressamente al servizio della Chiesa e dei sovrani.

Il mito della *sapienza* di re Roberto si alimentò anche del paragone del Sovrano a re Salomone. Secondo la *Cronaca di Partenope*, infatti, egli «*fo lo più savio omo in sapienzia che fosse in terra da lo tempo di Salamone*[251]». L'assimilazione a Salomone ricorre inoltre nel discorso pronunciato da Bartolomeo di Capua in occasione dell'incoronazione del Sovrano nell'agosto del 1309, e nella lettera indirizzata al capitolo dell'Ordine francescano in Assisi da Sancia, il 25 luglio del 1334. Nella predica tenuta in S. Chiara dal domenicano Federico Franconi in occasione dei funerali del re, il Sovrano fu celebrato anche come novello David, e poi paragonato dal Petrarca ad Augusto[252] quale giudice equo e mecenate, e si paragonerà egli stesso ad Alessandro Magno. Esaltando la sua sapienza, il Sovrano avrebbe addirittura affermato «*tria sumus in mundo: Tomas* [de Aquino], *Bartolomeus* [de Capua] *et Ego*[253]», ponendosi dunque sullo stesso piano di S. Tommaso e di Bartolomeo di Capua.

Oltre ai sermoni, Roberto promulgò ben 107 dei 233 testi di legge angioini pervenutici, facendoli precedere da ampie *premesse* (*arenghe*) che ci consentono di conoscere in maniera

---

[251] *Cronaca di Partenope*, cit., p. 132.

[252] Cfr. D. CANFORA, *Francesco Petrarca a Napoli*, in A. V., *Petrarca e Napoli*, cit., p. 14.

[253] LUPO DE SPECHIO, *Summa dei Re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, (1468 ca.), ed. critica a cura di A. M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, Napoli, Liguori, 1990, p. 85.

ancor più precisa i suoi convincimenti in materia di amministrazione dello Stato. Secondo il Sovrano, gli obiettivi primari da perseguire, erano, in particolare, quelli della pace tra gli stati e della concordia sociale. Roberto non mancò di procedere anche ad un'analisi delle origini delle discordie, e si immaginò spesso nelle vesti del giudice attento e del meticoloso legislatore.

Accanto alle forme di propaganda cui si è accennato, re Roberto patrocinò assiduamente le arti quale ulteriore ed efficacissimo strumento di autocelebrazione. Tra le varie opere espressione delle sue convinzioni e della sua *immagine pubblica*, merita certamente un esame più approfondito il suo maestoso monumento funerario conservato nella basilica di S. Chiara, purtroppo gravemente danneggiato dal bombardamento alleato del 4 agosto del 1943. Il monumento costituisce, infatti, una vera e propria *sintesi marmorea* di quelle concezioni. L'*edificium sepulturae*, com'è, infatti, definito il mausoleo dai documenti angioini che ne rimarcano in questi termini la monumentalità, allestito laboriosamente dai *marmorarii fratres* fiorentini Giovanni e Pacio Bertini e dai loro aiutanti, si risolve in un ridondante panegirico marmoreo del defunto Sovrano, celebrato ben quattro volte in ritratto scultoreo. Anzitutto, sul frontone del sarcofago sorretto dalle cariatidi di *Carità*, *Giustizia*, *Fortezza*, *Temperanza*, *Prudenza* e *Fede*, ove Roberto siede, al centro, in trono tra i membri della famiglia reale. A sinistra è, Sancia, con le insegne regali e a destra Violante d'Aragona, con cagnolino in grembo, e poi Carlo di Calabria, in vesti di vicario con la spada e il bastone del comando, e sua moglie Maria di Valois, nonché Giovanna I, subito al fianco di Sancia, e il piccolo Ludovico, figlio di Roberto (†1310). Sulle fiancate del sarcofago sono altresì rappresentati, a destra, Ludovico di Durazzo (†1344) e

Carlo Martello (†1327), figlio di Carlo di Calabria, e, a sinistra, le due Marie figlie dello stesso Carlo, morte rispettivamente nel 1328 e nel 1366. Ancora, il Sovrano è rappresentato nella statua giacente posta a copertura del sarcofago che ce lo mostra addormentato nel sonno della morte e vestito del saio francescano, ma recante ben strette le insegne regali. Roberto è qui pianto dalle *Arti* del *Trivio* e del *Quadrivio*, ossia da *Grammatica*, *Retorica*, *Dialettica*, *Aritmetica*, *Geometria*, *Musica* e *Astronomia* che vegliano il defunto al posto dei tradizionali assistenti ecclesiastici nella cerimonia dell'*absoute*, l'assoluzione al tumulo o alla salma. Anche questa rappresentazione, come quella delle sottostanti *Virtù*, allude alle qualità del Sovrano (*virtus* e *sapientia*), e ad essa sembra riferibile un noto componimento del Petrarca, ove, con riguardo alla scomparsa del re, si dice appunto:

«*per la sua morte sono vedove tutte e sette le Arti,*
e piangono le nove Muse[254]».

Che il Sovrano sia stato effettivamente sepolto vestito del saio francescano è stato poi confermato dal ritrovamento di frammenti dello stesso in occasione della ricognizione dei resti mortali avvenuta nel giugno del 1959. All'apice del padiglione onorario, si svolgeva la scena della presentazione del defunto (*commendatio animae*). Qui, l'anima di Roberto, simboleggiata dalla figura del Sovrano vestito nuovamente del saio e in ginocchio, appena giunta in cielo (*in Paradisum*) era presentata dai suoi patroni (*advocati-psicopompoi*), san Francesco e santa Chiara, alla Vergine con il Bambino Bene-

[254] «*Morte sua viduae sunt septem concorditer Artes/ Et Muse flevere novem*», dalle *Epistule metricae* 2, 8, *Ad Nicolaum Alifiensem*, in F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in versen*, a cura di E. e O. SCHÖMBERGER, Würzburg, Königshausen & Neumann, 2004, p. 154.

dicente (*visio beatifica*) ricevendone l'assoluzione. Sul timpano, invece, era raffigurato entro la tradizionale mandorla (*amigdala*), il Cristo seduto sull'arcobaleno, ovvero sulle nuvole (Mt 24, 29-31) che mostrava le mani forate e sanguinanti (*foramina*, *fixurae*, segni della Passione). Ciò secondo un'iconografia tributaria tanto di quella canonica dell'*Ascensione* (ascesa in chiave funeraria, resurrezione dalla morte, *anastasis*) per la presenza dei due angeli che sollevavano in volo la mandorla, che di quella del *Giudizio Apocalittico*, per il Cristo raffigurato appunto come risorto e giudice. La più espressiva tra le raffigurazioni del Sovrano è, comunque, senz'altro quella centrale nel padiglione onorario. Nel padiglione è, infatti, collocata la statua di re Roberto seduto su di un trono con braccioli decorati da protomi leonine che è il trono di re Salomone, come precisa il passo biblico: «*duo leones stabant iuxta manus singulas*» (I Re 10,19). Il Re indossa la dalmatica e una stola accuratamente lavorata con le sue insegne araldiche e decorazioni vegetali, ha sul capo la corona e regge globo e scettro. La scena riprenderebbe il modello della *prokypsis* imperiale bizantina, cioè della cerimonia del disvelamento dell'imperatore ai sudditi attraverso l'apertura delle cortine (*catapetasmata* o *parapetasmata*) della tribunetta illuminata ov'era seduto in occasione dei ludi circensi. Ecco dunque Roberto raffigurato sedente sul trono di Salomone, quale ultimo destinatario di una prestigiosa *translatio imperii*, emulo del più sapiente tra i re della storia. Tutto il mausoleo è poi disseminato dell'insegna del regno di Gerusalemme, cioè la croce potenziata accompagnata da quattro crocette. In particolare, lo stemma compariva sui due pilastri anteriori del monumento in trenta losanghe romboidali, alternato all'emblema angioino costituito dai fiordalisi caricati del lambello. L'assimilazione di Roberto a Salomone, sottolinea-

ta dalla sua rappresentazione sul trono leonino e dalla presenza delle *Artes* allusive alla Sapienza nella camera funebre, viene quindi ulteriormente confermata dall'insistente ripetizione dell'insegna gerosolimitana, che però, probabilmente, trova giustificazione anche in una ben precisa concezione politica che vedeva nel Re di Gerusalemme, e in ultimo in Roberto, l'unico Sovrano della terra a essere investito di una dignità pari a quella dell'Imperatore e, quindi, il solo in grado di tenere testa a quest'ultimo. L'iscrizione posta sullo zoccolo del trono nel padiglione onorario che recita:

«*Cernite Robertum regem virtute refertum*»,

invita l'osservatore a porre appunto attenzione alle numerose virtù di Roberto così come rappresentate nel monumento, e in particolare alle *Virtù morali*, simboleggiate dalle cariatidi, e alla *Sapienza*, cui si riferiscono le *Arti liberali* nel bassorilievo della camera funeraria. Inoltre, la contemporanea presenza dell'effigie del re defunto, vestito del saio francescano ma ostentante le insegne regali, e del Sovrano in trono nel padiglione onorario, si spiega probabilmente con l'intento di rappresentare nella statua giacente, ma anche nello stesso bassorilievo del Re in trono sulla faccia frontale del sarcofago, il corpo mortale del Re (*body natural*) e al contempo il corpo politico eterno della sovranità (*body politic*). Ci si trova dunque di fronte all'icona stessa della *Regalità*, distinta e contrapposta alla raffigurazione storica del Sovrano vivente, un'icona che sarebbe, in altri termini, proprio per questo fuori dalla storia. Non si può dunque escludere che la statua sia stata concepita per assolvere anche al compito simbolico di porre l'accento sulla *continuità della sovranità*, affermando il legittimo potere del ramo principale degli Angiò contro ogni spinta eversiva dei rami collaterali della famiglia. A ben vedere, però, se tali erano le effettive intenzioni degli sculto-

ri, il risultato ottenuto è piuttosto singolare, infatti, il Re in trono non è altro che un rigido cadavere, con scettro e globo prossimi ormai a scivolare via dalle mani senza vita, in una sorta di macabro *memento mori*. Charles Perkins[255] definì la statua un *idolo spaventoso* (*affreuse idole*), ed Émile G. Léonard ne rilevò l'allucinante sguardo d'oltretomba[256]. La spiacevole impressione complessiva doveva essere accentuata dalle orbite oculari del volto che erano probabilmente del tutto vuote, trattandosi di una maschera funeraria.

4. La prima moglie di Roberto: Violante d'Aragona.

La prima moglie di Roberto d'Angiò fu la principessa Violante d'Aragona, nata nel 1273, quintogenita di Pietro III d'Aragona (1239-1285) e di Costanza di Svevia (1249-1302), a sua volta figlia di re Manfredi. Già agli inizi del 1287, nel trattato imposto da Alfonso d'Aragona a Carlo d'Angiò, principe di Salerno, allora suo prigioniero, era stato previsto il matrimonio tra il primogenito di quest'ultimo e Violante ma il progetto non ebbe poi seguito. Invece, l'accordo riguardante le nozze della principessa con Roberto, duca di Calabria, fu raggiunto dieci anni dopo grazie all'attività diplomatica degli emissari di re Giacomo II d'Aragona. Quest'ultimo si recò egli stesso a Roma il 9 gennaio del 1297, su richiesta di papa Bonifacio VIII, per convincere suo fratello Federico di Trinacria ad accettare la pace con gli angioini. Il Sovrano aragonese inviò in Sicilia i propri amba-

---

[255] A. V., *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens jusqu'à nos jours*, Paris, A. Collins, 1906, vol. II, parte 2, p. 625.

[256] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 639.

sciatori invitando Federico a recarsi di persona a Ischia per discutere della pace. Federico, però, rifiutò, pur non ostacolando poi la partenza della regina Costanza e di Violante per Roma. La cerimonia nuziale fu celebrata alla fine del marzo del 1297, probabilmente il giorno 25 di quel mese. Violante era accompagnata dalla madre Costanza, dall'ammiraglio del regno d'Aragona Ruggiero di Lauria, e da Giovanni da Procida. Giunta a Roma fu ricevuta con grandi onori dal papa, da re Giacomo II, suo fratello, nonché da Carlo II d'Angiò, dal suo promesso sposo Roberto, da Filippo d'Angiò, principe di Taranto, da Raimondo Berengario d'Angiò, conte di Piemonte e da Giovanni d'Angiò, conte di Gravina, ciascuno dei quali era seguito da numerosi cavalieri, paggi e scudieri in ricchissime divise, oltre che dai conti, dai consiglieri e dagli ufficiali della comitiva di re Carlo. Alla festa di nozze partecipò anche il pontefice. In quest'occasione l'incontro tra Carlo II, figlio del Sovrano che aveva sconfitto Manfredi di Svevia e condannato a morte Corradino di Svevia, e Costanza «*genitrice/dell'onor di Cicilia e d'Aragona*» (Dante, Purg. III, 115-116), figlia appunto di Manfredi, fu particolarmente commovente ed ebbe anche il significato di una riconciliazione.

Nel 1298, Violante partorì il suo primogenito ed erede al trono, Carlo, duca di Calabria. La notizia della gravidanza, come di consueto in tali casi, era stata comunicata a tutti i parenti. Si conserva in particolare la lettera indirizzata il 1° febbraio del 1298 da Costanza di Svevia a Giacomo II[257],

---

[257] «*Filium vel filia in utero, Dei cohoperante virtute, concepit et quod pregnans fuit V sunt menses elapsi et sextum nuper intravit, et quod iam est mensis et ultra quod prolem vivum senciit quem concepit*», data a Roma, pubblicata da H. FINKE, *Vorreformationsgeschichtliche Forschungen. II, Aus den Tagen Bonifaz VIII. Funden un Forschungen*, Münster i. W., Druck und Verlag der Aschen-

che ci consente di supporre che Carlo sia nato tra il mese di maggio e quello di giugno di quell'anno.

La principessa aragonese non mancò di seguire suo marito Roberto durante la campagna militare in Sicilia, ma, nel mese di novembre del 1300, il cardinale di S. Sabina Gerardo da Parma, in una lettera indirizzata a papa Bonifacio VIII, doveva rilevare che Roberto non era il condottiero idoneo alla riconquista dell'isola, essendo completamente *dominato* proprio dalla moglie e dai suoi consiglieri catalani[258]. Comunque, a Catania, ove risiedeva la corte, nell'anno 1301 Violante diede alla luce il suo secondo figlio maschio, il principe Ludovico, che fu battezzato dal vescovo Gentile. Il principe morì, però, ancora bambino il 12 agosto del 1310, e fu sepolto a Napoli nella chiesa di S. Lorenzo maggiore.

Re Carlo II donò a Violante il feudo di Troia in cambio di una rendita di 400 once concessale il 13 maggio 1301, e il 26 luglio di quell'anno gli uomini di quella città le prestarono l'omaggio feudale. Da alcuni documenti emerge che in questo periodo Margherita d'Aquino, figlia di Adenolfo IV conte di Acerra era damigella della principessa.

Nel settembre del 1301, lo stesso Carlo II, nel tentativo di combinare il matrimonio tra la figlia maggiore e il figlio di Giacomo II e di persuadere il papa Bonifacio VIII dell'utilità di questo progetto, pensò bene di tessere grandi lodi proprio

---

dorffschen Buchandlung, 1902, p. XXXVI in nota.

[258] Come si ricava da una relazione di Gaufrid de Foix a re Giacomo II d'Aragona, del 7 dicembre 1300: «*messer Gerart de Parma legat en Sicilia ha escrit al senyor papa, que el duch no es hom que vale re a obs de guerra, ne de batala ne de fer conquesta, ne vol entendre en neguna re sino a plaer a sa mulier, ne no vol creure sino la mulier et los Cathalans e que ja nul temps lo feit de Sicilia no vendra a cap per el...*», pubblicata da H. FINKE, *Vorreformationsgeschichtliche*, cit., p. XX.

delle virtù di Violante d'Aragona, intendendo dimostrare con il buon esito del suo matrimonio con Roberto l'opportunità di una seconda unione tra i membri delle due famiglie. Secondo l'ambasciatore aragonese Gerau de Albalat, che era presente all'incontro, il pontefice, ben ricordando la relazione del cardinale di S. Sabina sulla moglie di Roberto, avrebbe voluto rispondere mordacemente a re Carlo ma si sarebbe poi limitato a opporsi al successivo progetto matrimoniale sostenuto dall'Angioino[259].

Nel corso della lunga campagna militare contro la Sicilia, Violante, riuscì a salvare il marito da un'imboscata ordita dal castellano di Gallerano, il quale, fingendo la resa, aveva dichiarato di voler consegnare il suo castello personalmente al duca Roberto allo scopo di far cadere le truppe angioine in un'imboscata tesa dall'esercito di Blasco d'Alagona nascosto nei pressi. Violante convinse Roberto della pericolosità dell'impresa, e così il duca inviò a Gallerano truppe comandate da Ugo di Brienne, conte di Lecce, che fu sopraffatto dai nemici, nel 1299. Durante la guerra contro gli aragonesi, Violante cercò di mediare e di pacificare le parti, proprio

---

[259] Relazione del 3 settembre 1301: «*dixit eciam michi dictus dominus Matheus* [Rubeus de Ursinis, Sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis] *quod rex Carolus coram papa commendavit multum usque ad nubes dominam ducissam sororem vestram, et papa audivit omnia pacienter nec ullum verbum mordax potuit respondere*», pubblicata da H. FINKE, *Vorreformationsgeschichtliche*, cit., p. XXXVI. De Albalat continua riferendo che il papa chiese allora a re Carlo II: «*invenisti unquam Catalanum benefacientem et qui bona operaretur?*», al che Carlo rispose: «*Pater, multi Catalani sunt boni», ma a queste parole il pontefice osservò ironicamente di non aver mai trovato un catalano che facesse cose buone salvo Arnaldo di Villanova che gli aveva inciso due sigilli aurei e preparato «*quoddam bracale que deffero, et servat me a dolore lapidis et multis aliis doloribus et facit me vivere*», probabilmente, dunque, una fascia di contenzione.

perché negli scontri erano coinvolti sia suo fratello Federico di Trinacria sia suo marito Roberto, e, in effetti, una tregua fu concordata grazie al suo intervento, il 19 agosto del 1302, ma le parti non riuscirono a sottoscriverla per l'improvvisa morte della principessa[260]. Al ruolo di Violante come mediatrice di pace accenna anche Niccolò Speciale nell'*Historia Sicula*:

«*dopo che Carlo II e Roberto duca di Calabria si erano accampati a Sciacca, il re lasciò* Pulivium (Polizzi ?) *e stabilì la sua sede a Caltabellotta per minacciare più da vicino i nemici; in questo stato di cose, la generosa duchessa Violante, di chiari costumi, di grande bellezza e famosa per onestà, lei che sembrava reggere il caduceo quale mediatrice in quella guerra tra marito e fratello, terminò la sua vita immaturamente nei pressi di Termini Imerese, e alla sua morte entrambi i contendenti versarono tristi lacrime*[261]».

Roberto e Carlo di Valois fecero quindi imbarcare il corpo di Violante sulla galea *Angelica* che lo trasportò da Catania a Napoli, e da qui, il marito ne ordinò il trasferimento a Marsiglia. La principessa fu sepolta nella chiesa dei frati Minori di quella città, ove era anche il sepolcro di san Ludovico di Tolosa. Roberto il 10 gennaio del 1306, assegnò quindi a questa chiesa una rendita di 100 lire reali marsigliesi per la celebrazione dell'anniversario della sua prima moglie, inoltre attribuì al monastero 10 lire sulla gabella del sale di Berre per

---

260 Un coinvolgimento di Violante nelle trattative di pace emerge anche dalla relazione dell'ambasciatore de Albalat, del 18 marzo 1302: «*denique...venit dux ad Romam, asserens se vistas habuisse cum domino Federicho et non bene gratanter per papam fuit receptus; viste autem fuerunt apud Siragussam in principio, in medio cuiusdam fluminis, presente domina Violanda...*», pubblicata da H. FINKE, *Vorreformationsgeschichtliche*, cit., p. LII.

261 Per il testo, cfr. C. MINIERI RICCIO, *Genealogia di Carlo II d'Angiò*, in «Archivio storico per le province napoletane», 8, 1883, p. 588.

l'acquisto dell'olio necessario ad alimentare le lampade da accendere durante quella solenne celebrazione.

5. La seconda moglie di Roberto: Sancia d'Aragona-Maiorca[262].

Sancia d'Aragona-Maiorca fu la seconda moglie di re Roberto. La principessa nacque probabilmente nel 1286 a Montpellier, figlia di Giacomo d'Aragona, detto *le Bon Roi*[263],

[262] Su Sancia d'Aragona-Maiorca: M. GAGLIONE, *Sancia d'Aragona-Majorca: da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce*, in «Archivio per la storia delle donne», 1, 2004, pp. 28-54; ID., *Sancia d'Aragona-Maiorca tra impegno di governo ed attivismo francescano. La testimonianza delle lettere* in «Studi storici», 49, 2008, pp. 931-984; sul francescanesimo di corte: R. PACIOCCO, *Angioini e "Spirituali". I differenti piani cronologici e tematici di un problema*, in A.V., *L'Etat Angevin, pouvoir, culture et société entre XIII.e et XIV.e siècle (Atti del Colloquio internazionale Roma-Napoli, 7-11 novembre 1995)*, Roma, Ecole Française de Rome, 1998, pp. 253-287; sulle lettere di Sancia: I. HEULLANT-DONAT, *En amont de l'Observance. Les lettres de Sancia, reine de Naples, aux Chapitres généraux et leur transmission dans l'historiographie du XIV.e siècle*, in A. V., *Identités Franciscaines à l'Âge des Réformes*, a cura di F. MEYER e L. VIALLET, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2005, pp. 73-99; sul sepolcro di Sancia: F. ACETO, *Un'opera ritrovata di Pacio Bertini: il sepolcro di Sancia di Maiorca in Santa Croce a Napoli e la questione dell'"usus pauper"*, in «Prospettiva», 100, 2000, pp. 27-35; A. LOCONTE, *Constructing Female Sanctity in Late Medieval Naples: The Funerary Monument of Queen Sancia of Majorca*, relazione tenuta al seminario del marzo 2007 presso *The Institute of Historical Research* di Londra (inedita).

[263] Nato a Montpellier, la vigilia di Pentecoste del 1243, morto a Maiorca, il 28 maggio del 1311. Occorre precisare che suo padre Giacomo era il figlio secondogenito di Giacomo I d'Aragona (1208-1276), detto *il Conquistatore*, re di Aragona e di Maiorca, il quale, già nel 1262 aveva stabilito la separazione del regno di Aragona-Valencia con la Catalogna, da quello di Maiorca con le contee continentali di Cerdagna, nei Pirenei, e del Rossiglione, oltre alla signoria di Montpellier e alla baronia di Omeladès. Il regno di Aragona fu dunque attribuito al primogenito

primo re di Maiorca di tale nome, e di Esclaramoda de Foix[264].

Sancia incontrò Roberto d'Angiò forse già nell'autunno del 1295, nel castello della Siurana de Prades presso Barcellona, ove, come si è detto, il giovane principe era prigioniero degli aragonesi assieme ai fratelli Raimondo Berengario e Ludovico. La principessa, dopo il 1300, si stabilì assieme ai genitori nell'isola di Maiorca ove la sua educazione fu affidata a istitutori francescani. Durante la permanenza nell'isola Sancia subì, probabilmente, l'influenza spirituale di Arnaldo di Villanova e di Raimondo Lullo.

Nel 1304, quasi due anni dopo la morte della prima moglie Violante[265], Roberto passò a seconde nozze. La scelta era caduta proprio su Sancia, poiché re Carlo II aveva intenzione, con questo e con l'altro matrimonio concordato tra sua figlia Maria e Sancio d'Aragona, di isolare politicamente i suoi nemici aragonesi di Sicilia. Le trattative matrimoniali[266] iniziarono nei primi mesi del 1304, quindi, il 9 maggio, il pontefice concesse la dispensa matrimoniale, e il 16 o il 17 giugno di quell'anno, a Perpignano, fu stipulato il contratto

---

Pietro III, mentre il regno di Maiorca venne assegnato al nostro Giacomo, il quale scelse per la sua residenza sul continente le cittadine di Montpellier e di Perpignano.

264 Figlia del conte Ruggiero IV di Foix, visconte di Castellbon (1241-1265) e di Brunissenda Folch de Cardona.

265 Violante, in quanto figlia di Pietro III re d'Aragona, era cugina di Sancia.

266 L'intermediazione di re Giacomo II nelle trattative è incerta, e si veda S. PÉQUIGNOT, Interponere partes suas: *les bons offices de Jacques II d'Aragon entre les cours de Naples et de Majorque (1301-1304)*, in A. V., *L'intercession au Moyen Age et au début de l'époque moderne. Autour d'une pratique sociale*, a cura di J. M. MOEGLIN, Genève, Droz, 2004, p. 215-261, in part. pp. 231-232.

nuziale definitivo (*matrimonium per verba legitima de presenti*) tra Bernardo, priore del monastero di Montserrat in Catalogna, e Bertrando Carbonelli, procuratori di Roberto da un lato, e dall'altro Sancia che invece negoziò le clausole contrattuali di persona. Lo stesso giorno, con altro atto, alla presenza di re Giacomo, della regina Esclaramonda e dei procuratori di Roberto, nella camera della stessa Regina nel castello di Perpignano, Sancia costituì in dote 8.000 marchi d'argento del peso di Montpellier, e Roberto, con il consenso di Carlo II, s'impegnò ad assegnare al primogenito una rendita annua di 3.000 marchi d'argento da aumentare fino a 3.500 marchi complessivi se fosse diventato re, così come per gli altri figli. Roberto, inoltre, nel caso in cui fosse morto dopo esser salito al trono, prometteva una rendita di 2.000 marchi d'argento a beneficio di tutti i figli. Le doti corrisposte per Sancia d'Aragona Maiorca e per Maria d'Angiò erano peraltro equivalenti, circostanza questa che conferma che le due case reali intesero porre in essere un'operazione finanziaria *a costo zero* per i rispettivi tesori. Secondo alcune fonti, il matrimonio fu definitivamente celebrato, presenti entrambi i coniugi nella cappella degli Ospitalieri nel palazzo reale di Collioure nella contea di Rossiglione, il 20 settembre dello stesso anno, ma questa notizia è infondata, poiché, come si ricava dai documenti angioini, Sancia giunse a Napoli dalla Catalogna nel luglio del 1304 e andò sposa il mese seguente[267].

[267] Da un primo documento si apprende che i principi Filippo di Taranto e Raimondo Berengario, fratelli di Roberto, furono incaricati di recarsi a ricevere la principessa su due galee proprio nel mese di luglio. Inoltre, da un rendiconto del giudice Giovanni Botifredi o Potifredi da Eboli, tesoriere del principe Raimondo Berengario, emerge un debito contratto con i mercanti della società dei Bardi di Firenze per l'acquisto

Le notizie riguardanti questo periodo sono piuttosto rare. Ai primi di marzo del 1305, Sancia lasciò Napoli assieme al marito che si recava ad assumere il comando della lega (*taglia*) guelfa di Toscana, che gli era stato offerto nel luglio dell'anno precedente. Dopo il 20 marzo i due principi raggiunsero Perugia, spostandosi poi a Siena, ove si fermarono dall'11 al 15 aprile. Il 22 aprile Sancia entrò a Firenze assieme a Roberto con un seguito di 300 lance da due cavalli, e di 200 *almugaveri* aragonesi e catalani tra i quali famosi uomini d'arme. La Sovrana si stabilì nel palazzo del podestà e restò in città per un mese circa, seguendo poi Roberto nelle sue imprese militari e diplomatiche nella regione, e, in particolare, nell'assedio di Pistoia.

Morto re Carlo II, il 3 agosto del 1309 papa Clemente V incoronò ad Avignone Roberto e sua moglie. Nel corso della cerimonia, Sancia, come già Beatrice di Provenza e Maria d'Ungheria, fu non solo incoronata, come nelle incoronazioni imperiali, ma anche *unta*, e ciò probabilmente perché *strumento* della successione reale, e destinata a trasmettere il *sangue* del re, e, infatti, la Sovrana dovette recitare nell'occasione anche una speciale preghiera per propiziare la fertilità[268]. Il 31 agosto di quell'anno, i sovrani si trovavano a Montpellier assieme a re Giacomo, alla regina Esclaramonda e al principe Sancio. Nella primavera del 1310, comunque, si

---

di lussuose vesti destinate al principe stesso e alla sua comitiva formata da Bernardo e Giovanni Caracciolo e da Rainaldo de Letto proprio in occasione della festa per il matrimonio di Sancia e di Roberto che si era tenuta nel mese di agosto del 1304. La notizia della celebrazione del matrimonio a Collioure dev'essere invece certamente riferita alle nozze tra Maria d'Angiò e il principe Sancio di Maiorca, come confermano altre fonti documentarie e letterarie.

[268] J. P. BOYER, *Sacre et théocratie*, cit., p. 30.

preparavano a rientrare nel regno di Sicilia, nella cui capitale giunsero alla fine di novembre di quello stesso anno.

Nel corso del viaggio di ritorno, Roberto e Sancia, con seguito di cinquecento cavalieri, giunsero a Cuneo e visitarono il circondario e in particolare le città di Alba, Cherasco, Montevico, Fossano, Savigliano e Carasco. Galeotto del Carretto, nella sua *Cronaca del Monferrato*, celebra forse non solo retoricamente la bellezza di Sancia che ebbe modo di poter apprezzare in quell'occasione. Ad Alba, Roberto e sua moglie ricevettero una delegazione astigiana composta da Bonifacio detto Povarino e da Sibaudo Solaro che conclusero con i sovrani, il 28 luglio, un trattato che impegnava Asti e re Roberto a prestarsi reciprocamente aiuto militare contro i nemici. Il 9 agosto, Roberto e Sancia fecero il loro ingresso ad Asti con un seguito di 40 cavalieri riccamente bardati. Il 10 agosto, in occasione della festa di san Lorenzo, Roberto invitò a un banchetto i maggiorenti della città. In quell'occasione, furono usati bicchieri e boccali in oro e argento per il vino, e vasellame in argento per le portate, secondo il racconto di un meravigliato Guglielmo Ventura. Il 12 agosto, Roberto lasciata Asti, si diresse ad assediare Alessandria[269] e la conquistò. Di qui i sovrani si recarono a Lucca e poi a Firenze, ove rimasero dal 30 settembre al 24 ottobre, alloggiando nelle case dei Peruzzi dal Parlagio. I fiorentini donarono loro 2.500 fiorini d'oro, in una ciotola anch'essa d'oro posta su di un bacile d'argento. Da Firenze si recarono poi a Siena, ove a Roberto furono donati 1.000 fiorini, e a

[269] Una tradizione locale vuole che Sancia abbia fondato appunto ad Alessandria il monastero di S. Maria Maddalena nell'anno 1314, e si veda G. A. CHENNA, *Del vescovato de' vescovi e delle chiese della città e diocesi d'Alessandria*, Alessandria, nella Tipografia d'Ignazio Vimercati, 1785, vol. I, pp. 279-280.

Sancia 200. Il 31 ottobre, i sovrani giunsero a Perugia, dove furono organizzati in loro onore festeggiamenti cui parteciparono cento giocolieri. I perugini donarono 800 fiorini a Roberto e 200 a Sancia, che rientrarono poi nel Regno passando da L'Aquila.

Tra le prime notizie riguardanti la Sovrana dopo all'ingresso a Napoli, vi è quella dell'autorizzazione impartitale da Clemente V, nel 1311, a tenere con sé due Clarisse scelte dal ministro generale dell'Ordine dei frati Minori. Si tratta del primo di una serie di analoghi provvedimenti[270] che dimostrano la fervente pratica religiosa seguita dalla Sovrana, ma indicative sono soprattutto le lettere indirizzatele da papa Giovanni XXII agli inizi del mese di settembre del 1316, e il 4 aprile 1317.

In quest'ultima missiva, in particolare, il papa si rivolse anzitutto alla Sovrana ricordandole come il nemico del genere umano, il diavolo, sotto l'apparenza del bene, sovente ingannasse gli incauti e le impartì raccomandazioni e consigli allo scopo di evitarle ogni pericolo spirituale. Il pontefice precisava di ben conoscere come Sancia disprezzasse le cose mondane e nutrisse invece il desiderio ardente di unirsi in nozze al Cristo *agnello immacolato*, ma affermava di non potere al contempo ignorare che la Sovrana era soggetta alla potestà maritale di Roberto, dilettissimo figlio in Cristo, cui non le

---

[270] Tra i quali, ad esempio, può ricordarsi la bolla *Sincere devotionis affectus* del 20 marzo 1338, con la quale, proprio su richiesta di Sancia, papa Benedetto XII l'autorizzò a tenere al suo seguito altre due Clarisse in aggiunta alle precedenti. Questa bolla documenta la precisa volontà della Sovrana di avere per sé, durante tutto l'arco della giornata, la compagnia delle religiose. Successivamente furono aggiunte anche altre due monache dell'Ordine cistercense perché come le precedenti condividessero i pasti con la regina, assistendola altresì nella recita dell'ufficio divino.

era in alcun modo consentito di sottrarsi. Osservava poi che, se era giusto che Sancia desiderasse compiacere il Celeste sposo, tuttavia non doveva e non poteva offendere gli occhi del suo sposo terreno, ai cui voleri, benché sempre nel rispetto della pudicizia coniugale, essa era tenuta ad accondiscendere. D'altra parte, avvenuta la consumazione del matrimonio, un voto di castità doveva ritenersi inammissibile senza il consenso del marito. Inoltre, il pontefice rammentava a Sancia il senso e il valore del matrimonio cristiano: la moglie doveva assistere e aiutare spiritualmente e materialmente il marito e generare i figli, evitandogli così di incorrere nel vizio dell'incontinenza. Per questo, papa Giovanni XXII esortò ulteriormente la Sovrana a non rinunciare alla vita matrimoniale, a prestare inoltre il dovuto aiuto a Roberto e a non indurlo all'incontinenza con il suo comportamento. Terminava augurandosi che, in considerazione della giovane età sua e di Roberto, la Sovrana potesse conseguire la grazia e il premio delle nozze, e cioè la tanto auspicata prole.

La missiva del papa è stata in genere interpretata come la risposta ad un'espressa richiesta di scioglimento del matrimonio avanzata da Sancia. Le motivazioni di tale richiesta sono state variamente individuate ora nell'accertata sterilità fisica o in remore psicologiche, o nella convinta adesione ai valori della castità francescana o, ancora, nella reazione a un tradimento da parte di Roberto. Secondo una tesi, Sancia, proprio come la beata Delfina de Glandevez o Puy-Michel, moglie di S. Eleazaro de Sabran, avrebbe inteso praticare la castità matrimoniale, il cosiddetto *matrimonio verginale* o *spirituale*, seguendo gli insegnamenti di Pietro di Giovanni Olivi e di Angelo Clareno[271]. Secondo altri, poiché la lettera

[271] R. G. MUSTO, *Franciscan Joachimism at the court of Naples 1309-1345: a*

dell'aprile del 1317 precedeva di poco la bolla *Sol oriens mundo* (7 aprile 1317), con la quale papa Giovanni XXII aveva proclamato santo Ludovico d'Angiò, vescovo di Tolosa e fratello di re Roberto, la missiva rivolta a Sancia avrebbe dovuto essere letta come un'esortazione all'unità della famiglia reale proprio nel momento della canonizzazione di un membro della stessa[272].

Quanto poi all'accusa di tradimento, in effetti, Roberto ebbe almeno tre figli naturali. La prima e più famosa, fu la Fiammetta-Maria d'Aquino, di cui s'innamorò Giovanni Boccaccio, che le dedicò appunto l'*Elegia di Madonna Fiammetta*. Egli la incontrò il 30 marzo del 1336, sabato santo, nella chiesa di S. Lorenzo maggiore:

«*mi trovai in un grazioso e bel tempio di Partenope nominato da colui che per deificarsi sostenne fosse fatto di lui sacrificio sulla grata, e quivi con canto pieno di dolce melodia ascoltava l'ufficio che in tale giorno si canta, celebrato da' sacerdoti successori di colui che prima la corda cinse umilemente esaltando la povertade quella seguendo*[273]».

In seguito, la rivide:

«*in un santo tempio dal prencipe de' celestiali uccelli nominato, nel quale sacerdotesse di Diana, sotto bianchi veli e di neri vestimenti vestite, coltivavano tiepidi fuochi divotamente: là ove io giugnendo, con alquante di quelle vidi la graziosa donna del mio cuore stare con festevole e allegro ragionamento, nel quale ragionamento io e alcuno compagno dimesticamente accolti fummo*[274]»,

---

new appraisal, in «Archivum Franciscanum Historicum», 90, 1997, p. 435.

[272] A. S. HOCH, *Sovereignty and closure in Trecento Naples: images of Queen Sancia, alias "Sister Clare"*, in «Arte Medievale», II serie, 10, 1996, p. 122.

[273] *Filocolo di Giovanni Boccaccio corretto sui testi a penna*, a cura di I. G. MOUTIER, Firenze, Magheri, 1829, vol. I, p. 5.

[274] *Filocolo di Giovanni Boccaccio,* cit., p. 6.

e cioè nella chiesa di S. Arcangelo a Baiano, cui era annesso un monastero di monache benedettine.

Fiammetta[275] sarebbe nata nel 1314, dall'unione del Sovrano con Sibilletta di Sabran, moglie di Tommaso di Adenulfo d'Aquino conte di Acerra, ovvero con Stefania di Montefalcione, moglie di Aimone d'Aquino, signore della terza parte di Aquino, Roccasecca e Monte S. Giovanni, o infine, secondo altri, con Caterina de Mons, moglie di Tommaso II d'Aquino, conte di Belcastro. In tale ultimo caso avrebbe avuto però quale nome di battesimo quello di *Giovanna*, che poi andò in sposa a Ruggiero Sanseverino, conte di Mileto e di Terranova[276]. L'unico figlio naturale fu invece quel Carlo d'Artus, conte di S. Agata, morto intorno al 1346, che il Sovrano ebbe da Cantelma o Guglielma de Cantelmo, cameriera, famigliare, domestica di Sancia, e moglie di Bertrando d'Artus. A costoro dev'essere aggiunta, secondo alcuni, un'altra figlia femmina, della quale non si conoscono con certezza né la madre né il nome[277].

Ritornando alle due lettere pontificie indirizzate a Sancia, vi riaffiora la questione della maternità mancata della Sovrana, che sembra effettivamente caratterizzare tutta la sua esistenza. In particolare, nella seconda lettera pontificia, la

---

[275] M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, pp. 474 ss.; G. DE BLASIIS, *Le case*, cit., 12, 1887, pp. 308 ss.; C. MINIERI RICCIO, *Genealogia*, cit., 8, 1883, pp. 596-600.

[276] Questa Giovanna, morta il 6 aprile 1345, fu sepolta in S. Domenico maggiore, ove è ancora conservato il monumento sepolcrale nei pressi della porta della sacrestia.

[277] Questa figlia sarebbe andata in sposa ad Andrea Thopia, figlio di Tanush, signore di Matjia in Albania, morendo poi intorno al 1343. Secondo altri, invece, la notizia riguarda una figlia di Filippo di Taranto, fratello di re Roberto.

maternità è concepita anzitutto come un dovere insito nel matrimonio cristiano, ma anche come la grazia e il premio del matrimonio stesso e, implicitamente, altresì come dovere di Stato, considerando la condizione regale dei due coniugi. Questo richiamo era ancora più indicativo considerando i tredici anni di matrimonio trascorsi senza che l'unione tra Roberto e Sancia fosse stata allietata dalla nascita di figli. A questa condizione fa cenno la lettera scritta da Giovanni Boccaccio a Francesco dei Bardi nel 1339 circa:

«*o vero Dio, se nostra signora la Regina avesse avuto anch'essa un figlio! Quante feste avremmo fatto tutti noi per l'amore che portiamo nei suoi confronti! Magari Dio avesse voluto dare alla Regina la stessa grande gioia che abbiamo avuto noi* [per la nascita di questo bambino][278]».

Invece, la notizia fornita dall'abate Jean Pierre Papon, nell'*Histoire generale de Provence*, secondo la quale Sancia avrebbe generato un figlio maschio di nome Roberto, morto

---

[278] Il testo, come stabilito da Gennaro Maria Monti, ha: «*O biro Deo, cha' nd' apesse aputo uno* [figlio] *Madama nuostra la Reina! Accho festa, ca' nde faceramo tutti per l'amore suoio! Ah maccharo Deo stato 'nci fusse intanto, c'apissi mo haputo chillo chiacere inchiatta, com'a nuoi medemi*!», quello stabilito da Sabatini invece ha: «*O biro Dio! Ca nd'apisse aputo uno madama la reina nuostra, accò festa ca nde facèramo tutti per l'amore suoio. Amaccariddio stato nci fussi intanto, ch'apìssovo aputo chillo chiacere inchietta com'a nuoi mediemmo*», e per le diverse versioni, cfr. F. GALIANI, *Del dialetto napoletano*, a cura di E. MALATO, Roma, Bulzoni, 1970, p. 81; G. M. MONTI, *Nuovi Studi Angioini*, Trani, Vecchi & C., 1937, pp. 506 ss.; F. SABATINI, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana, con una lettura dell'«Epistola napoletana» del Boccaccio*, in A. V., *Italia linguistica. Idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 167-201. Occorre ricordare che la stessa lettera è stata anche datata a dopo il 1343, e *madama la reina* è stata invece identificata con Giovanna I, ma con argomentazioni meno convincenti, da F. TORRACA, *Giovanni Boccaccio a Napoli (1326-1339)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 39, 1914, p. 70.

prima del 1342, non è confermata da alcun documento noto, benché possa essere stata originata da una lettera del 12 maggio 1330, indirizzata da papa Giovanni XXII alla regina di Francia, nella quale si accennava come *fatto miracoloso* dopo ben ventisei anni di matrimonio, ai sintomi di una possibile gravidanza, che Sancia aveva avvertito appunto in quel periodo, cui però non seguì poi un parto[279]. Altre fonti letterarie, come la *Summa dei Re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, (1468 ca.) di Lupo De Spechio, confondono poi frequentemente Sancia con Violante, facendo della prima la madre di Carlo di Calabria. E, certamente, quello della mancanza di successori maschi era un problema delicato, tanto che lo stesso papa Giovanni XXII, in una lettera indirizzata proprio a Sancia, riferendosi alle principessine Giovanna e Maria orfane del padre, esprimeva l'auspicio che il Signore le prendesse sotto la sua protezione, assicurandone il matrimonio con principi cattolici, e, soprattutto, favorendone una numerosa discendenza[280].

---

[279] «*Ecce, ad ejus regis devotionis ac consolationis augmentum que Dei misericordia ineffabili potentia circa filiam nostram in Christo carissimam Sanciam, reginam Siciliae illustrem, operari miraculose dignata est hiis diebus cedula interclusa presentibus, tenorem littere per eandem reginam nobis directe noviter continens, seriosius indicabit*», pubblicata da É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I.ère: reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, Monaco-Paris, Imprimerie de Monaco, 1932-1936, vol. I, p. 135, nota 2.

[280] Si tratta della lettera indirizzata da Giovanni XXII a Sancia, nella quale il pontefice oltre a dolersi della morte di Maria di Valois, si rallegra per il ritrovamento del corpo integro di Carlo, duca di Calabria, evidentemente in occasione della traslazione al sepolcro definitivo, e, quanto alle *infantulae* Giovanna e Maria, esprime l'augurio che «*ipseque cui nichil est impossibile infantulas predictas ab omni adversitate protegat et defendat, virosque eis tribuat catholicos easque ad prolem sibi gratam ad Ejus obsequia uberes efficiat et fecundas*», lettera edita da A. MERCATI, *Dagli «Instrumenta Miscellanea» dell'Archivio Segreto Vaticano*, in ID., *Saggi di storia e letteratura*, Roma,

Comunque, questa maternità fisica biologicamente impossibile o psicologicamente inaccettabile, eppure oggetto di un preciso dovere, si convertì ben presto per Sancia in una *maternità spirituale* nei confronti dei Francescani e delle Clarisse, e altresì in una maternità affettiva anzitutto nei riguardi di Carlo di Calabria, figlio nato a Roberto dal primo matrimonio, e poi delle nipotine Maria e Giovanna, a loro volta figlie di Carlo di Calabria, rimaste orfane in tenera età. Lo conferma il tenore delle lettere indirizzate da Sancia ai Francescani in occasione dei loro capitoli generali, e lo lasciano intendere anche le parole d'affetto utilizzate dalla Sovrana nei confronti sia di Carlo sia di Giovanna I, oltre che l'appellativo di *madre* ricorrente negli atti di questi principi che menzionano la Sovrana.

A seguito della canonizzazione di san Ludovico, che costituì un importante successo anche politico e propagandistico per la famiglia reale, Sancia assieme al marito Roberto e a un nutritissimo seguito composto da un siniscalco, trenta militi, dieci medici, dodici ciambellani, dieci cappellani, nove chierici, novantasei scudieri, due giuristi e gran numero di notai, valletti, domestiche e inservienti, imbarcati tutti su venticinque galee, partecipò, l'8 novembre del 1319, nella chiesa dei frati Minori di Marsiglia, alla solenne traslazione dei resti mortali di san Ludovico di Tolosa dal luogo dell'originaria sepoltura all'altare maggiore del coro. Il corpo del Santo fu quindi riposto in una grande cassa d'argento che veniva aperta solo su espressa autorizzazione di Roberto e Sancia, in occasione delle visite di personaggi di riguardo, come avvenne ad esempio il 29 giugno 1338, quando furono anche

Edizioni di storia e letteratura, 1982, vol. II, p. 390, che pubblica il testo della minuta databile al novembre-dicembre del 1331.

prese le misure del cranio proprio per l'esecuzione di un reliquiario. In occasione della traslazione, Roberto ottenne, infatti, diverse reliquie del corpo del fratello, per custodire le quali furono realizzati, per interessamento di Sancia o su sua diretta commissione, preziosissimi reliquiari[281]. La Sovrana, tuttavia, non mancò di occuparsi anche della suppellettile sacra destinata alla dotazione della cappella di san Ludovico[282]. Sancia raccolse inoltre altre preziose reliquie, e, in particolare, quella dei capelli della Vergine che furono poi

---

[281] Uno, interamente d'oro, aveva il peso di ben cinque libbre e un'oncia, un altro, invece, in oro arricchito da pietre preziose, era destinato al monastero di S. Chiara e fu poi dato in pegno da Giovanna I per ottenere un prestito di ben 3.300 once nel 1348. Per discolpa dei suoi peccati, Sancia commissionò una corona d'oro con pietre preziose, sempre destinata al monastero di S. Chiara, quale reliquiario del cervello di san Ludovico rinvenuto integro durante l'esumazione. Questa corona aveva il peso di una libbra e vi erano montate 20 grosse perle, 35 balassi e 35 zaffiri e costò ben 450 once. Un altro reliquiario del braccio del Santo angioino, formato da quattro colonne d'argento che serravano un cilindro di cristallo, realizzato tra il 1336 e il 1338, è attualmente conservato al Museo del Louvre a Parigi. Infine, un ultimo reliquiario in argento e oro, ornato di pietre preziose e destinato a contenere il cranio di san Ludovico, fu commissionato da re Roberto con l'interessamento di Sancia, il 19 settembre del 1339.

[282] Nel 1331, in particolare, fece caricare su di una galea diretta a Marsiglia uno scrigno corazzato dipinto di rosso e di verde realizzato *al modo di Adria*, contenente numerosi oggetti preziosi, ed, in particolare, due ampolle d'oro smaltate con lo stemma del regno d'Ungheria, un calice d'oro con patena impreziosita da zaffiri, perle e altre pietre di pregio, un calice di cristallo con base d'argento, una brocca d'argento dorato e così via, oggetti tutti da utilizzarsi in occasione delle celebrazioni nella cappella di san Ludovico. Purtroppo però, lo scrigno e il suo contenuto furono rubati, e il 15 giugno di quell'anno, Sancia ordinò allo *stratigoto* di Salerno un'accurata indagine sulla vicenda promettendo a tutti coloro che avessero fornito notizie al riguardo, una ricompensa di 10 once d'oro.

donati a santa Brigida di Svezia, che soggiornò a Napoli nel 1367 e tra il 1371 e il 1373, da una monaca di S. Croce di Palazzo che a sua volta li aveva ricevuti in dono da Sancia, come ricorda la stessa Brigida nelle sue *Reuelaciones* (IX, 94)[283].

Il richiamo da parte del pontefice a perseverare nel matrimonio con Roberto, contenuto nelle lettere sopra citate, indusse probabilmente Sancia ad accantonare i propri propositi di castità matrimoniale o di monacazione e a indirizzare con maggiore impegno i suoi sforzi a favore delle fondazioni monastiche da lei stessa patrocinate. Occupata appunto in queste ferventi cure, profuse soprattutto a favore del monastero di S. Chiara, le giunse, nel 1326,

---

[283] «*Qualiter sancta Birgitta optinuit capillos beate virginis Marie. Cum sancta Birgitta in ciuitate Neapoli per aliquod tempus moraretur, misit pro ea soror quedam, Clara nomine, in monasterio monialium ad Sanctam Crucem et dixit ad eam:* Habeo, *inquit*, reliquias de capillis matris Dei, datas michi per reginam Sanciam, quas nunc tibi dabo, quia michi inspiratum est diuinitus, vt tibi eas committam. Et hoc tibi signum erit, quod vera loquor, quia cito moriar et veniam ad Dominum meum, quem super omnia diligit anima mea. *Hiis autem dictis paucis diebus superuixit, et perceptis sacramentis ecclesie emisit spiritum. Igitur cum beata Birgitta dubitaret, vtrum capilli illi essent de capillis virginis Marie vel non, tunc in oracione apparuit ei eadem mater Dei dicens:* Sicut verum est et creditur, quod ego de Anna et Ioachim nata sum, sic verum est, quod isti capilli creuerunt in capite meo», in *Acta et processus canonizacionis beatae Birgitte (Samlingar utgivna av Svenska fornskrift-sällskapet, II. Latinska Skrifter, I)*, a cura di I. COLLIJN, Uppsala, Almqvist & Wiksells, 1924-1931, p. 635. Inoltre, secondo quanto riferisce Santoro da Melfi, nel febbraio del 1318, a Varese, a Carlo Fieschi, figlio di Nicola e nipote di papa Innocenzo IV, apparve tre volte in sogno sant'Andrea che gli impose di donare a Sancia, proprio per il monastero di S. Chiara, la reliquia della sua gamba con tanto di piede, reliquia che papa Innocenzo aveva a sua volta donato appunto a Nicola. La gamba del Santo fu quindi portata a Napoli da Teodora Fieschi, sorella di Carlo, e da Berengario de Bellonisio, ed è tuttora conservata nel monastero femminile di S. Chiara.

l'apprezzamento di papa Giovanni XXII, poiché, secondo le stesse parole del pontefice, la Sovrana si era impegnata a servire Dio con la costanza di un'ape operosa la cui mente non si concedeva alcun riposo.

Il 30 gennaio del 1321, fu solennemente stipulato l'atto concernente la costruzione, la dotazione patrimoniale e la regolamentazione (*instrumentum super constructione, dotatione et ordinatione*) del monastero doppio, maschile e femminile, di S. Chiara in Napoli, che contiene anche il regolamento della comunità, e cioè le *Ordinationes* in senso stretto, oltre che il primo provvedimento di dotazione dello stesso[284]. È importante rilevare che nell'atto è Sancia a dettare in prima persona le disposizioni, e che lo stesso fu ratificato altresì da re Roberto, e confermato sempre da papa Giovanni XXII, con la bolla *Speciosus forma*, il 26 febbraio di quell'anno. Il documento è particolarmente interessante perché dimostra anche le capacità organizzative e gestionali della Sovrana, oltre a confermare, ancora una volta, la sua premurosa attenzione per le Clarisse e per la principale fondazione monastica destinata ad accoglierle nella città di Napoli.

Sancia esordiva affermando che a causa dei grandi benefici ottenuti e delle grazie a lei concesse dal Cielo, si sentiva profondamente obbligata a impegnarsi nella realizzazione di nuove case e fondazioni religiose. Proprio per questo, a

---

[284] L'atto fu sottoscritto a Marsiglia, alla presenza di re Roberto e con l'intervento di Inghiramio della Stella, arcivescovo di Capua, di Guglielmo di Salon, vescovo di Pozzuoli, di frate Pietro di Narni dell'ordine degli Eremitani, maestro di Sacra scrittura, di Lorenzo Acconciagioco di Ravello, cappellano pontificio, di Bonifacio di Fara, maestro razionale della Magna curia regia e di Antonio Marmorario di Napoli, pubblico notaio regio nel regno di Sicilia, e nelle contee di Provenza e di Forcalquier.

onore e gloria di Dio e della Vergine Maria, nonché per ottenere la remissione dei peccati propri, di quelli di Roberto e infine di quelli dei rispettivi famigliari, sia viventi sia defunti, aveva deciso di fondare in Napoli, nella località detta *extra hortos*, un monastero intitolato al *Santo Corpo di Cristo*, ove dovevano stabilirsi le monache dell'ordine di S. Chiara e i monaci dell'Ordine dei Minori. Dopo aver prescritto che le Clarisse avrebbero dovuto attenersi alla regola di vita delle monache di S. Damiano, com'era stata confermata da papa Innocenzo IV nel 1247, Sancia fece dono alla nuova istituzione religiosa degli edifici monasteriali e della chiesa, edificati ed edificandi per suo volere nella città di Napoli, comprese le officine e gli accessori, dotando la comunità di numerosi beni immobili esistenti in Napoli, a Posillipo, Fuorigrotta e Ponticelli, con il divieto di alienazione degli stessi. All'atto di dotazione seguiva l'articolato dettato statutario. La Sovrana disponeva, anzitutto, riguardo ai modi d'ingresso delle novizie nel monastero e ai loro requisiti di età e di onorabilità. Stabiliva poi che almeno un quinto del numero complessivo delle monache dovesse essere formato da donne della città di Napoli. Seguivano le prescrizioni sulle servitrici, nonché la fissazione dell'obbligo per le monache di attendere a continue orazioni, di lavorare e di filare e, ancora, le disposizioni sull'istruzione delle novizie, sul vitto, sull'abbigliamento e sul digiuno, sull'infermeria, e ancora sul comportamento da tenere nel coro, con riferimento al canto e alle letture liturgiche, e anche a proposito della pratica del silenzio. Alcune norme concernevano poi il *governo monasteriale* formato dalla badessa, dal padre guardiano e dalle *sei monache avvedute* (*sex discretae*). Per i rapporti soprattutto di natura patrimoniale con i terzi era prevista la nomina di due procuratori, esattori e spenditori (*procuratores, receptores et expensores*)

che avevano l'obbligo di rendere il conto della loro amministrazione a ogni trimestre. In particolare, il denaro da loro riscosso per i canoni e altri introiti doveva essere custodito in una cassa munita di tre serrature diverse da conservarsi nel dormitorio monasteriale. Le rispettive chiavi dovevano esser consegnate una al padre guardiano, un'altra alla badessa e l'ultima alle sei *discretae*. La Sovrana si riservava altresì il diritto di depositare presso il monastero denaro e preziosi di sua proprietà. Era inoltre assegnato alla comunità un medico alloggiato in una casa nei pressi del monastero stesso. Altre prescrizioni riguardavano poi l'elezione del guardiano e il capitolo, la disciplina interna e i due confessori delle monache, oltre che gli obblighi liturgici e le messe da celebrarsi in occasione delle varie festività e, infine, la liturgia funeraria da tenersi in occasione della morte del papa, del re o di altri membri della famiglia reale. L'impegno della Sovrana a favore del monastero di S. Chiara proseguì poi attraverso un'opera continua di adattamento, d'integrazione e di modifica delle *Ordinationes*, cui si riferiscono, infatti, successivi provvedimenti pontifici adottati, tra il 1324 e il 1342, al fine del temperamento o della revoca (*temperatio* o *revocatio*) di alcune delle disposizioni statutarie, e, inoltre, con la cura dei lavori di edificazione del grandioso complesso monastico[285].

Sancia non mancò di patrocinare a Napoli altre fondazioni

---

[285] Il 26 luglio del 1344, poi, il pontefice fu costretto a revocare un privilegio che era stato precedentemente accordato su richiesta di Sancia. Poiché in conformità a tale privilegio, le monache laiche (*servitrici* o *converse*) del monastero di S. Chiara, potevano indossare il velo nero ed essere consacrate proprio come le monache *literatae* (*coriste*), le prime, ritenendosi in tutto parificate alle seconde, erano giunte a rifiutare di svolgere i consueti servizi inducendo dunque il papa ad annullare il privilegio.

religiose dagli anni '30 del '300, e, in particolare, i monasteri dedicati alle sante penitenti Maria Maddalena e Maria Egiziaca, frutto dell'infaticabile opera sua e del suo confessore Filippo de Aquerio nella conversione di *donne di vita leggera* (*mulieres vitae levis*). Allo storico francescano Luke Wadding dobbiamo la descrizione più efficace dell'operato della Sovrana:

«*tanto grande fu lo zelo della Regina nella conversione delle donne che si prostituivano da indurla, assieme al suo confessore, fra Filippo de Aquerio, a recarsi nelle loro stesse case per convincerle con le suppliche e con i doni a cambiare vita, e a recarsi con lei nel ricovero da lei stessa predisposto*[286]».

La Sovrana iniziò quest'attività di conversione nel 1324 conseguendo risultati tanto positivi che, nel volgere di appena dieci anni, riuscì a raccogliere in S. Maria Maddalena 182 penitenti, 166 delle quali professarono i voti monastici appunto nel 1334. La bolla *Animarum salutem* di papa Clemente VI, del 21 novembre 1342, attesta poi che le monache erano pressoché raddoppiate a quella data, raggiungendo il numero complessivo di 340. Proprio il sovraffollamento della prima comunità di pentite indusse probabilmente Sancia a fondare il nuovo *receptaculum* di S. Maria Egiziaca, che fu anch'esso sottoposto alla regola di sant'Agostino.

La Sovrana fondò infine il monastero di S. Croce di Palazzo nei pressi del Castelnuovo, ove risiedeva, dopo averne ottenuta l'autorizzazione, il 19 marzo del 1338. Con la stessa bolla di autorizzazione papa Benedetto XII a sua richiesta acconsentì anche al trasferimento in S. Croce di alcune Clarisse provenienti dal monastero di S. Chiara di Assisi e consanguinee della Santa fondatrice, anche perché svolgesse-

---

[286] L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol., VII, p. 41.

ro il ruolo di maestre di disciplina e di virtù delle consorelle napoletane. Per scopi consimili, nel 1337, Sancia aveva fatto trasferire a S. Chiara da alcuni monasteri provenzali, venti sorelle avvedute e di adeguata età che insegnassero alle monache più giovani la disciplina e la regola.

Occorre rilevare che a differenza di quanto accadde per i monasteri dell'Egiziaca, della Maddalena, e di S. Chiara non sono note specifiche donazioni da parte di Sancia a favore del monastero di S. Croce, nel quale poi la Sovrana si ritirò definitivamente dal mondo e morì. In effetti, Sancia volle che le monache di quest'ultima comunità seguissero la regola dettata da santa Chiara e fondata sull'assoluta povertà materiale, che rendeva inammissibile la dotazione patrimoniale[287].

[287] Ad Aix in Provenza, infine, Sancia patrocinò la fondazione, con l'assenso e grazie all'aiuto di re Roberto, di un monastero delle Clarisse dedicato alla *Natività del Signore*, designato anche come *monasterium reginale Aquensis*, la cui costruzione fu autorizzata dal pontefice il 14 maggio del 1337, e per la dotazione del quale Sancia acquistò beni immobili del valore di 500 once. Anche in tal caso si trattava di un monastero doppio destinato ad accogliere cento monache e dodici frati minori. I lavori cominciarono probabilmente intorno al 1339, e la comunità si era certamente stabilita nell'edificio intorno al 1341, anno in cui Roberto concesse importanti esenzioni fiscali. Sancia non mancò poi di assicurare il suo autorevole appoggio alle comunità religiose che le erano gradite. Papa Giovanni XXII, ad esempio, su sua espressa richiesta raccomandò al vescovo di Tolone di non molestare le locali *beghine*, appartenenti al terzo Ordine francescano perché le stesse non dovevano essere confuse con le *beghine* condannate da papa Clemente V al Concilio di Vienne (1311-1312). Esse infatti erano senza dubbio virtuose e conducevano una retta vita, frequentando con devozione le chiese e obbedendo ai sacerdoti. Notizie queste che confermano l'ortodossia di Sancia in materia di religione, ma anche la sua determinazione, in un momento particolarmente delicato della repressione avviata da papa Giovanni contro le beghine *eretiche* simpatizzanti dei francescani spirituali. Questa repressione fu affidata al solerte inquisitore Bernardo Gui e portò a numerose condanne al rogo di queste sventurate, oltre che dei France-

Certamente, però, uno dei risultati più indicativi, anche per il forte connotato simbolico, considerando che Roberto e Sancia erano nominalmente sovrani di Gerusalemme, e che per la liberazione della Città santa gli antenati del Re avevano condotto numerose crociate, fu conseguito con il riscatto dei Luoghi santi e con l'insediamento di un convento dei frati Minori nella stessa Gerusalemme. I relativi negoziati furono condotti al Cairo, probabilmente dal 1332-1333, dal frate minore aquitano Roger Guerin o *Guerinus*, il quale trattò di persona con il sultano mamelucco d'Egitto *Malik an-Nasir Muhammad*, sotto il patrocinio di Roberto e di Sancia, che provvidero anche a cospicue elargizioni di denaro a favore dello stesso sultano. Al 1336 risale un'autorizzazione impartita dal sultano Bibar II ai Francescani riguardo alla presa di possesso dei Luoghi santi, ma i primi frati vi si sarebbero effettivamente insediati solo nel 1339. Papa Clemente VI riconobbe espressamente ai due sovrani angioini il merito del riscatto, confermando l'acquisto dei Luoghi con due bolle dettate ad Avignone il 21 novembre 1342. La prima, la *Nuper carissimae*, riconosceva a Sancia l'iniziativa dell'acquisto dei Luoghi e la richiesta della conferma pontificia, mentre l'altra, la *Gratias agimus*, era indirizzata al ministro generale dell'Ordine minoritico e al ministro provinciale di Terra di

---

scani spirituali, a Marsiglia, Narbona, Carcassonne, Béziers e Tolosa. A Marsiglia, in particolare, il 7 maggio 1318, si ebbe la prima sentenza di condanna al rogo di Francescani spirituali pronunciata da un inquisitore esso stesso francescano. Infatti, frate Michel Lemoine dell'ordine dei Minori, *inquisitor heretice pravitatis*, nel cimitero *des Accoules*, pronunciò la condanna a morte di *Iohannes Bariani*, del circondario di Tolosa, di *Deodatus Michaelis*, del sacerdote *Guillelmus Michaelis*, e del diacono Ponzio Rocca, del circondario di Narbona, meglio noti come i *quatre de Marseille*, i *quattro di Marsiglia*. L'esecuzione della sentenza fu curata dal *miles* Raimodo di Villanova, vicario di re Roberto nella città.

Lavoro. Con questi provvedimenti veniva, in buona sostanza, sancito l'atto di costituzione della *Custodia francescana di Terra Santa*. Le bolle pontificie riconoscevano in perpetuo a Roberto e Sancia e ai loro successori una sorta di patronato sui Luoghi riscattati, con facoltà di scelta dei dodici frati Minori deputati al servizio divino nella chiesa del Santo Sepolcro, e dei tre laici destinati ad aiutare gli stessi frati, che dovevano esser mantenuti sempre a spese dei Sovrani. Lasciamo allora la parola al papa, nella bolla *Gratias agimus*:

«*Rendiamo grazie a Colui che è il dispensatore di ogni grazia e gli innalziamo le dovute lodi, perché ha così ferventemente acceso lo zelo della devozione e della fede dei nostri carissimi figli, il re Roberto e la regina Sancia, nella venerazione del nostro Redentore il Signore Gesù Cristo, in modo che essi non mancano di impegnarsi instancabilmente, a gloria e lode di Dio, e a riverenza e onore del santissimo sepolcro del Signore e di altri luoghi oltremarini; è da poco tempo che al nostro soglio apostolico è giunta la gradita notizia dal Re e dalla Regina, riguardo a come loro, non senza grandi spese e faticose trattative, abbiano ottenuto dal sultano di Babilonia, che occupa il Sepolcro del Signore e altri Luoghi santi d'Oltremare, santificati dal sangue dello stesso Redentore, con grande disonore dei cristiani, che i frati del vostro Ordine possano dimorare in perpetuo nella chiesa del detto Sepolcro e celebrarvi anche, con il dovuto onore, le messe solenni e gli altri divini uffici e di come già vi si trovino alcuni frati dell'Ordine; e, oltre ciò, come il medesimo sultano abbia concesso al Re e alla Regina il Cenacolo del Signore, la cappella dove lo Spirito Santo apparve agli Apostoli, e l'altra cappella dove Cristo, dopo la sua resurrezione, si manifestò agli stessi Apostoli, presente san Tommaso; e, infine, come la Regina abbia costruito un convento* (locus) *sul monte Sion, ove sono il Cenacolo e, appunto, le due predette cappelle, poiché da tempo aveva deciso di mantenervi, in perpetuo e a sue spese, dodici frati del vostro Ordine, per far celebrare i divini uffici nella chiesa del Santo Sepolcro, insieme a tre*

laici destinati al servizio degli stessi frati e per provvedere alle loro necessità; proprio per questo la predetta Regina, *in ossequio alla sua pia devozione e a quella del* Re *in tale impresa, ci ha supplicato umilmente d'intervenire con la nostra autorità apostolica al fine di provvedere a quegli stessi Santi* Luoghi *con l'invio di frati devoti e servi idonei fino al raggiungimento del predetto numero; noi quindi, approvando il pio e lodevole proposito del predetto* Re *e della* Regina *e la loro devota intenzione, degna della benedizione divina, e volendo accondiscendere favorevolmente ai loro voti e desideri, ai sensi della presente bolla, concediamo a voi e a ciascuno di voi singolarmente, piena e libera facoltà di chiamare, ora e in seguito, alla vostra presenza, per autorità apostolica e su richiesta dei già ricordati* Re *e* Regina, *o di uno di loro, ovvero dei loro successori, dopo aver sentito il parere dei consiglieri anziani del vostro Ordine, quei frati idonei e devoti scelti nell'ambito di tutto l'Ordine, fino al raggiungimento del predetto numero, a proposito del quale, considerando l'importanza del compito, vorrete adeguatamente provvedere, delegando i frati destinati al servizio divino nella chiesa del predetto Santo Sepolcro, come nel Sacro cenacolo e nelle predette cappelle, solo dopo aver assunto preventivamente le necessarie informazioni sugli stessi presso i ministri provinciali dell'Ordine, e, ove qualcuno dei frati prescelti venga a mancare, ogni volta che sia necessario si autorizzino a risiedere in quei luoghi i frati chiamati a sostituirli; vi concediamo altresì la facoltà di infliggere, dopo un formale richiamo, a carico dei frati recalcitranti, le censure ecclesiastiche nonostante eventuali divieti apostolici o contrarie previsioni degli statuti dell'Ordine debitamente oggetto di conferma apostolica, o di altro provvedimento, quale in particolare la concessione apostolica dell'esenzione dalle sanzioni dell'interdizione, della sospensione e della scomunica, che non faccia espressa e circostanziata menzione di tale indulto; stabiliamo infine che i frati designati come sopra indicato, una volta giunti nelle regioni*

oltramarine, obbediscano al guardiano dei frati del vostro Ordine per quanto di competenza, e al ministro provinciale di Terra Santa[288]».

Dal provvedimento emerge che la concessione fatta dal sultano riguardava il permesso per i Francescani di dimorare in perpetuo e di celebrare gli uffici divini nella chiesa del Santo Sepolcro e l'assegnazione del possesso del vicino Cenacolo con le due cappelle annesse, mentre non vi è alcuna menzione né della Grotta della Natività a Betlemme né della basilica posta nei pressi della tomba della Vergine Maria, nella valle di Getsemani, che, secondo fonti successive, sarebbero state acquistate sempre da Roberto e Sancia. Quanto poi ai costi dell'operazione, l'*Anonimo francescano tedesco* che, per redigere nel 1427 una relazione conservataci da un codice della Biblioteca Apostolica Vaticana, il *Vaticano latino 558*, consultò la documentazione originale nell'archivio del convento del Monte Sion, riferisce di un versamento di 20.000 ducati, probabilmente d'oro, quale prezzo della concessione, mentre il domenicano tedesco Felix Fabri, nel 1483, attesta un pagamento di 32.000 ducati d'oro del peso esatto[289].

---

[288] L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, pp. 310-311.

[289] Il *Libellus descriptionis Terrae Sanctae et peregrinationum ipsius* precisa: «*post Canonicos Regulares habuerunt eam Georgiani, et eius claves tenebant, modo autem tenent eam Fratres Minores ad requestam Reginae Sanciae Aragonum, que a Soldano suis expensis viginti millibus redemit*»; Felix Fabri, nel suo *Evagatorium* invece scrive: «[Sancia] *dedit pro his in prompte auro triginta duo milia ducatorum probati ponderis*», in L. LEMMENS, *Die Franziskaner im Hl. Lande, 1, Die Franziskaner auf dem Sion (1336-1551)*, Münster i. W., Aschendorffsche Verlagsbuchhandlung, 1919, p. 44.

6. Sancia e il governo del Regno.

L'indubbia religiosità di Sancia, il suo impegno per le fondazioni francescane non devono però far credere che la Sovrana avesse rinunciato al lusso e agli agi più strettamente connessi alla sua condizione regale[290]. Numerosi documenti angioini confermano poi che Sancia operò anche come valida coadiutrice di re Roberto sia per gli affari di Stato sia per quelli della famiglia reale, e ne fu anche *vicaria*.

Poiché, infatti, Carlo di Calabria, vicario del Regno, dove-

---

[290] A titolo di esempio, ma i documenti di questo genere non risultano affatto rari, il 6 novembre del 1334, è attestato un suo mandato per il pagamento di 119 once ai mercanti Martuccio di Roma, Andrea di Parma, Alessandro di Tripaldi di Napoli e Guglielmo di S. Massimo, quale prezzo di pellicce e fodere di pellicce per gli abiti suoi e delle principesse Giovanna e Maria, e in particolare di *surcotti*, cappucci, cappe, mantelle e corsetti. Analoghe spese sono documentate il 5 settembre del 1332, per oltre 26 once. Nel 1325 è attestato sempre per il suo uso personale, l'acquisto di vasi e di saliere d'argento, nonché di un lussuoso servizio da pranzo pure d'argento. Alle dipendenze della Sovrana operava anche un sarto personale che riceveva come compenso la significativa somma di 5 grani d'oro al giorno. In particolare, il 7 marzo del 1319, è attestato con questo incarico un tale Guillotto. Tra i regali acquistati per suo marito è documentato, nel 1329, uno sfarzosissimo cappello indorato, impreziosito da perle, balassi, e cioè rubini con riflessi rosa e arancio provenienti principalmente dalla regione del *Balaxiam* presso Samarcanda, e zaffiri del notevole prezzo di 105 once. Doni preziosi ma anche meno lussuosi, venivano frequentemente inviati dalla Sovrana allo stesso pontefice. Ad esempio è noto che il 28 e il 29 gennaio del 1324, il messo di Sancia, Giovanni *de Aquablanca*, marito di Sancia da Maddaloni, damigella della stessa Sovrana, si era recato presso il papa per consegnargli frutta pregiata, formaggi e confetture in grande quantità inviati in dono dalla regina, ma anche per compiere una missione diplomatica piuttosto singolare e cioè quella di smentire le voci diffusesi presso la curia pontificia, secondo le quali il principe Filippo di Taranto sarebbe stato contrariato per il matrimonio tra l'erede al trono Carlo, duca di Calabria, e la principessa Maria di Valois.

va passare in Sicilia al comando dell'esercito, il 6 maggio del 1325 istituì un consiglio di reggenza composto da fra Raimondo, vescovo di Chieti, cancelliere consigliere e famigliare, da Bartolomeo di Capua, logoteta e protonotario, da Enrico de Aprano, maestro razionale della Magna curia, da Riccardo Gambatesa, maestro ciambellano, e da Tommaso di S. Giorgio, maestro razionale della regia corte, che deliberavano almeno due volte la settimana nella casa del cancelliere, o, più spesso del logoteta, sottoponendo poi la deliberazione alla definitiva approvazione di Sancia.

Molto probabilmente la collaborazione della Sovrana all'attività di governo si incrementò poi proprio dopo la morte dell'erede al trono, il duca Carlo di Calabria, nel 1328. A seguito di quest'evento, papa Giovanni XXII, il 3 gennaio del 1329, raccomandò vivamente a Sancia di assistere e soprattutto di consolare il marito in quel grave momento, e ciò per il bene e la sicurezza del Regno. Una più particolareggiata notizia dell'impegno amministrativo della Sovrana è stata conservata da un *Diario* anonimo del Quattrocento, il quale ci informa di come Sancia, il 15 agosto del 1331, avesse ordinato l'abbattimento delle case del seggio dei Griffi in Napoli a seguito dell'efferato omicidio di Lorenzo Castagnola commesso da più membri di quella famiglia napoletana[291]. Non è tuttavia ben chiaro se il provvedimento della Sovrana, che secondo alcuni sarebbe stato fortemente sollecitato dal popolo a causa della gravità del crimine, sia consistito in un atto di mera esecuzione di una precedente sentenza penale, o

---

[291] In particolare, da Alessandro Griffi e dai suoi fratelli Carmaino, Nicola, Andrea e l'abate Lorenzo, assieme a Giovanni Alopa di Napoli. Costoro, teso l'agguato nella platea *de Media* nel rione di Porto al Castagnola, diretto in Provenza su incarico della Regia curia, si nascosero poi in casa di Paganello de Griffi.

piuttosto, come in realtà sembrerebbe più probabile, abbia rappresentato il risultato di una sua iniziativa autonoma. È da rilevare comunque che Sancia era in tal caso intervenuta quale vicaria di re Roberto, che però non doveva esser lontano da Napoli in quel periodo. In seguito, il 13 maggio del 1333, lo stesso Roberto incaricò Sancia di curare la gestione dei lavori di completamento della Certosa di S. Martino, iniziata nel 1325 per volere di Carlo di Calabria, impiegando per le spese di costruzione gli introiti fiscali relativi alle città di Lucera, di Termoli e di Somma Vesuviana, e altresì di curare la realizzazione nella cappella reale del duomo di Napoli, di onorevoli monumenti sepolcrali per re Carlo I, per Carlo Martello e per Clemenza d'Asburgo, moglie di quest'ultimo. Con riguardo a entrambe le attività, Roberto non solo affidava a Sancia compiti di supervisione dei lavori concedendole in proposito la più ampia discrezionalità, ma prevedeva altresì l'eventualità che la Sovrana dovesse anticipare le somme necessarie, stabilendo il suo diritto al rimborso delle stesse anticipazioni a valere sulle entrate fiscali del territorio di Somma Vesuviana. È indicativo che Roberto facesse sovente affidamento sul patrimonio di Sancia per spese anche ingenti, in questa come in altre occasioni[292].

---

[292] È noto un mandato di Roberto del 9 aprile del 1338, in forza del quale, venivano costituiti in pegno per la Regia curia nelle mani della regina Sancia beni mobili e gioielli per un prestito fatto dalla stessa per l'allestimento della spedizione navale contro la Sicilia del 1338, in relazione alla quale sono documentate enormi spese. Solo nel periodo maggio-agosto del 1338 vennero sborsate, infatti, oltre 15.000 once. Inoltre, re Roberto, il 10 febbraio del 1340, aveva nominato vicario e capitano generale a tempo indeterminato in Piemonte e Lombardia, Giacomo III re di Maiorca (15 aprile 1315-25 ottobre del 1349), figlio del fratello di Sancia, Ferdinando di Maiorca, principe di Acaia e di Morea, e di Isabella de Sabran de Montgriffon, versandogli anticipata-

Due altri documenti confermano le doti amministrative e la competenza anche giuridica di una Sovrana che, certamente, non rinunciò all'impegno nella vita pubblica nonostante le sue aspirazioni religiose e le frequenti infermità attestate dalle fonti[293]. A giudicare da alcune notizie, anzitutto, già nel 1335 Sancia potrebbe essere stata incaricata di esercitare una sorta di controllo sull'amministrazione finanziaria del Regno[294]. Nel 1338, Roberto affidò proprio alla Sovrana la

---

mente un compenso di 26.000 fiorini d'oro. In seguito, non intendendo più svolgere quell'incarico, Giacomo restituì solo 17.000 fiorini di quelli ricevuti. Della somma restante, il 16 gennaio del 1341, Sancia prometteva di pagare con propri fondi una metà a Pasqua e l'altra a Natale di quell'anno, ma, a giudicare da un successivo documento del 24 ottobre del 1342 il saldo del debito non era stato ancora corrisposto a quella data.

[293] A tale ultimo riguardo, in particolare, con il breve *Eximiae tua devotionis sinceritas*, del 24 febbraio 1337, papa Benedetto XII concedeva a Sancia la licenza di abitare nel monastero di S. Chiara allo scopo di ritrovare la salute compromessa dalle frequenti malattie. Nel 1339, Sancia aveva avuto poi l'autorizzazione ad abitare nel monastero di S. Croce in compagnia di dieci oneste donne, sempre per potervi trascorrere i periodi di convalescenza dalle sue infermità.

[294] Infatti, il 21 novembre di quell'anno, un documento angioino ricorda che Barbato da Sulmona aveva il compito di notaio addetto alla registrazione delle cedole dei regi tesorieri relative agli introiti della regia Camera presso l'Illustre Sovrana la Regina di Gerusalemme e di Sicilia, in sostituzione del notaio Nicola Rainaldi di Civita Sant'Angelo. Da una altro documento del mese precedente apprendiamo poi che nel Castelnuovo esisteva anche un archivio specificamente destinato alla conservazione dei documenti della Sovrana (*in archivo reginali*). Deve ricordarsi infine che le somme dovute a titolo di censo feudale alla Chiesa, pari ad 8.000 once ovvero a 40.000 fiorini d'oro, erano custodite proprio da Costantino della Rocca, tesoriere e consigliere della Regina, cui, molto probabilmente venivano direttamente effettuati i pagamenti *pro quota* da parte dei funzionari provinciali, ed, in particolare, come si ricava da un documento angioino, dal secreto di Puglia, Filippo Acconciagioco di Ravello, nonché da Raimondo del Balzo e Isnardo Rostaino, giustizieri

riforma della *Corte dei Maestri razionali*, un organo contabile corrispondente, in linea di massima, all'attuale *Corte dei conti*, cui era altresì annesso l'archivio reale. Sancia emise allo scopo, il 18 marzo del 1338, una propria ordinanza che fu poi confermata da Roberto, il 13 luglio del 1339. È importante rilevare che la Sovrana si occupò non solo di riformare il funzionamento dell'ufficio, ma anche di esaminare personalmente i funzionari, rimuovendoli o degradandoli quando non li riteneva adeguati ai loro compiti[295]. L'ordinanza di Sancia contiene inoltre quella che è considerata una delle prime normative in materia di archivistica e di archivi[296]. Ad ulteriore conferma del suo coinvolgimento negli affari di Stato, agli inizi del 1341, Sancia riceveva da Roberto l'incarico di costringere i baroni riottosi a prestare il servizio feudale e a pagare quanto dovuto alla Regia curia per il decorso anno 1340, con l'ausilio, peraltro, di una speciale commissione. Anche in tal caso il Sovrano contava probabilmente sulle capacità organizzative e amministrative di Sancia, e su quelle di mediazione diplomatica connesse al

---

di Principato Citra e Ultra, e si vedano gli *Estratti dai Registri Angioini* di Angelo Broccoli (1842-1924), manoscritto del Museo Campano di Capua, Busta 285, dal Registro Angioino 1331 A ff. 166t -172 e dal Registro Angioino 1331-1332, *sine littera*, XV indizione, f. 283.

[295] Così, ad esempio, ridusse gli *auditores*, cioè gli addetti alla revisione dei conti sotto la supervisione dei maestri razionali, da quattordici a sei, mantenendo nell'incarico solo i più anziani ed esperti, conservò poi due soli archivari nelle persone di Bernardo di Cava e Antonio da Noto, lasciò impiegato per la redazione degli atti Facio de Aprea, e impiegato per la redazione delle lettere Giacomo Ferrillo. Gli *scriptores* o scrivani furono ridotti da ventiquattro a dodici, compreso il *regestrator* o trascrittore dei registri della cancelleria.

[296] E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Stab. Arti Grafiche Lazzeri, 1928, pp. 344 ss.

suo personale prestigio. D'altra parte, l'11 agosto del 1334, re Roberto aveva posto sotto la diretta giurisdizione civile e penale della moglie con poteri coercitivi (*meri et mixti imperii ac gladii potestatem*) la città di Melfi, travagliata da aspre lotte tra fazioni. Il provvedimento potrebbe esser stato adottato al fine del rafforzamento del controllo della corona su di una comunità particolarmente indisciplinata, ovvero al fine di favorire la composizione dei dissidi proprio grazie all'impegno e alla mediazione personale di Sancia, che, in più occasioni, come ad esempio a Napoli, nel settembre del 1325, nell'ambito dei contrasti tra i Caputo e altre famiglie nobili, aveva fornito buona prova delle sue doti di pacificatrice[297].

Il prestigio e l'autorità della Sovrana presso i vari pontefici sono peraltro indirettamente testimoniati anche da un curioso caso di falsificazione di documenti. Il vescovo di Venafro con l'aiuto di due suoi famigliari, Roberto di Leone e Matteo da Teramo, predispose alcuni documenti allo scopo di ottenere dal papa l'unione della città di Isernia alla sua diocesi, tra i quali anche una lettera di *raccomandazione* della Regina indirizzata al pontefice. La falsificazione fu tuttavia scoperta nel giugno del 1330.

In conclusione, i documenti e le notizie appena riferite confermano che la Sovrana aiutò e consigliò il marito anche in delicate questioni di Stato e, comunque, in maniera non

---

[297] Alla Sovrana si rivolse, nel 1340, il governo di Firenze chiedendo un suo intervento diretto presso il papa per ottenerne l'appoggio contro il tentativo di alcune famiglie magnatizie della città di sovvertire l'ordinamento comunale sotto la guida del priore di S. Jacopo, Jacopo di Bardo de' Frescobaldi. E Sancia assecondò la richiesta scrivendo a papa Benedetto XII il 13 gennaio del 1341, e facendo riferimento anche ad un precedente analogo intervento del marito.

occasionale, come peraltro testimoniato da talune fonti letterarie, quali, ad esempio, la già citata *Summa* di Lupo de Spechio, nella quale si precisa:

«*la catalana rigina Jangia, che fo multo hamata dal suo marito re Roberto, el quali spesso era acordato per essa et consegliato, et isso l'ascoltava*[298]»,

assumendo altresì autonomamente un ruolo importante di tramite con il pontefice.

Secondo un biografo di re Roberto[299]:

«*quella savia principessa* [Sancia] *era a parte del governo del Regno: dava ordini, e provvedimenti faceva separatamente da Roberto, tanto che nel 1338, avendo egli ordinato a' Capitani di alcune terre degli Abruzzi, che in ogni anno mandate avessero dieci once d'oro al pagatore de' Maestri Razionali della Gran Corte, per supplirsi al salario de' Ministri di quel Tribunale; soggiunse, che ciò fatto avessero, non ostante qualunque contrario comandamento, che avessero avuto dalla Regina Sancia*».

I documenti angioini menzionano infine anche numerosi funzionari e membri della corte della Sovrana[300].

---

[298] LUPO DE SPECHIO, *Summa dei Re di Napoli*, cit., p. 84.

[299] M. MURENA, *Vita di Roberto re di Napoli*, Napoli, presso Giovanni Gravier, 1770, pp. 290-291.

[300] Tra i quali possono essere ricordati i suoi confessori frate Pietro Scarrier dell'ordine dei Minori, vescovo di Rapolla, e frate Pietro de Angerio (o Augerio) dello stesso Ordine, vescovo di Venafro, che fu anche suo tesoriere assieme a Costantino della Rocca, ed, inoltre, il siniscalco del suo ospizio Guido di Cavaillon, il suo notaio e segretario Giovanni d'Ariano, e un gran numero di vicari nelle sue terre, come Guglielmo Scarrier da Montella e Leone da Venosa, o di camerari, come Bartolomeo Ugone. Tra le sue damigelle si ricordano Francesca de Mari, Giovanna di Costantino, Bertranda de Monti, Giacoma Romano di Scalea, Giovanna de Maleto, Alagia, Grisolda Polderico, Isabella della Rocca, Mariella della Porta, Francesca di Venusio, Bellotta, Filippa de

7. L'autonomia finanziaria di Sancia.

L'appannaggio stabilito da re Roberto a favore di Sancia dalle 600 once d'oro del 1309 raggiunse, nel 1338, l'importo di ben 5.000 once d'oro l'anno a valere soprattutto sulle entrate fiscali dello Stato. Le concessioni di re Roberto ebbero ad oggetto anche beni e redditi rientranti più specificamente nella dote e nel dotario della Sovrana. Cesare d'Engenio, seguito da Carlo De Lellis, rilevò la peculiarità di tali attribuzioni, notando che:

«*Sancia ottenne da suo marito che l'avesse in vita restituito la dote et l'antefato che poi spese in opere pie*[301]».

Di regola, infatti, nel matrimonio medioevale, l'apporto patrimoniale muliebre, consistente nella *dote*, e l'apporto patrimoniale maritale, consistente nel *dotario* o *antefato*, potevano esser effettivamente utilizzati dalla moglie solo in caso di premorienza del marito. Roberto, invece, concesse a

---

Cabannis, Filippa de Campomellis, Andreana de Ozia, Isabella de Pesilo, Tommasa di Cava, Margherita di Ceccano e Francesca de Marino, nonché una Giovanna, moglie di Inghiramio de Villes, che fu sua *licteria* e cioè addetta al suo letto. Tra le ciambellane *in conversatione domestica*, si ricordano Sancia de Merloto, sorella uterina di Martuccia di Capua e vedova del milite Giovanni de Gaublanc, e Adriana di Castronuovo. Ovviamente Sancia non mancò di favorire e di ricompensare i cortigiani che le erano più legati. Il 20 dicembre del 1329, ad esempio, ottenne da re Roberto per Margherita di Lauria, vedova di Bartolomeo di Capua e anch'essa sua ciambellana *in conversatione domestica*, il feudo di Terranova con il titolo di contessa e ne favorì le seconde nozze con Niccolò di Joinville, nozze che furono poi celebrate alla sua presenza a Castelnuovo. Il 16 settembre del 1331, inoltre, donò il castello di Maida e le terre dette *dei Bonifaci* in Calabria, a Goffredo di Marzano, suo ciambellano e famigliare.

[301] C. D'ENGENIO, *Napoli sacra*, Napoli, per Ottavio Beltrano, 1623, p. 556.

Sancia eccezionalmente in vita e, quindi, anticipatamente, di trarre utilità proprio dai beni ordinariamente indisponibili costituiti in dote e dotario, preoccupandosi di precisare che gli acquisti da lei compiuti avvenivano utilizzando mezzi propri della Sovrana derivanti da quelle particolari concessioni. Lo scopo era quello di assicurare a Sancia i necessari mezzi di sostentamento, consentendo, inoltre, la congrua dotazione patrimoniale e il completamento di S. Chiara e delle altre fondazioni religiose da lei patrocinate, sicché l'entità delle assegnazioni crebbe progressivamente al crescere di quelle esigenze.

Il sistema di finanziamento delle iniziative religiose della moglie di re Roberto comportò che la stessa si trovasse spesso in possesso di notevoli somme che non erano immediatamente impiegate soprattutto perché l'acquisto dei beni immobili per la dotazione delle fondazioni richiedeva tempi abbastanza lunghi per valutare lo stato e la redditività degli stessi. Queste risorse finanziarie tornarono certamente utili al Sovrano in alcuni momenti di necessità quali *fondi di emergenza*, come ad esempio in occasione della spedizione militare contro la Sicilia del 1338, e, più in generale, giustificarono, per le opere la cui esecuzione era stata delegata a Sancia, che fosse stabilito a suo carico l'onere dell'anticipazione delle somme necessarie alle spese. Tali previsioni erano peraltro accompagnate anche dall'individuazione dei redditi fiscali destinati al rimborso delle anticipazioni. Ciò accadde ad esempio, come già rilevato, nel 1333, quando Sancia fu incaricata di provvedere al completamento della certosa di S. Martino e alla realizzazione dei sepolcri reali nel duomo di Napoli.

Il patrimonio immobiliare di Sancia, composto di beni feudali e non feudali (*burgensatici*), era peraltro particolarmen-

te esteso e importante. Per limitarci solo a talune delle concessioni a suo favore, tenendo ben presente anche le frequenti cessioni, vendite, permute e riassegnazioni dei beni soprattutto feudali[302], occorre ricordare che Sancia fu signora di Potenza, Venosa, Lanciano e Atessa-Civita S. Angelo (concessione del 2 agosto 1311) e, dal giugno del 1329, signora di Tramonti, e poi di Lettere, Gragnano, Forenza, Sessa, S. Mauro e della Correggia Troiana. Morto senza figli Filippo Stendardo, il 15 ottobre 1343, Giovanna I donò alla Sovrana i feudi di costui, e, in particolare, Petrella e Montalbano in Basilicata, Policoro in Terra d'Otranto, Pantano Versentino in Capitanata, metà della baronia di Bagnoli, Castelluccio, Acquaburrona e Rocca Sassone in Terra di Lavoro e Contado di Molise, Pomigliano in Terra di Lavoro e Pizzone nel contado di Molise. Tra le città delle quali era signora feudale, Potenza ottenne dalla Sovrana diversi privilegi e, in particolare, quello che nessuno dei locali vassalli potesse essere tradotto davanti a magistrati e ufficiali che non fossero stati nominati dalla stessa Regina, per qualsiasi motivo, reato o causa civile, privilegio che fu confermato poi

---

[302] Proprio questa maggiore *volatilità* dei feudi che lo componevano sembra distinguere il patrimonio di Sancia da quello delle sovrane aragonesi dell'isola di Sicilia, denominato *camera reginalis* e più stabile: «*solemne jam olim fuit nostris Regibus, ut suis uxoribus nonnullas attribuerent civitates, ex quarum proventibus, ac reditibus, quidquid illis usui esset, ipsae sibi sufficerent, atque earumdem mundo muliebri ea, qua par erat, honorificentia occurreretur; quem sane morem Regibus fuisse vetustissimum in Platonis Alcibiade legimus; antiquitus sane ad Reginae aerarium, quod barbaro vocabulo Cameram Reginalem appellari placuit, Syracusas, Paternionem, Menas, Bidim, Leontinum, Castrumleonis, Francavillam, Vallem Sancti Stephani, aliaque castra, et loca pertinuisse rerum Sicularum Scriptores commemorant*», in N. GERVASIO, *Siculae sanctiones*, Panormi, Petrus Bentivenga sub signo SS. Apostolorum, 1752, vol. III, p. 92.

il 28 marzo del 1332.

8. Il ritiro di Sancia dalla vita pubblica.

Gli ultimi anni di vita della Sovrana furono spesi nell'opera di definitiva dotazione e sistemazione patrimoniale delle sue fondazioni religiose. Il 16 ottobre del 1342, Sancia donò al monastero di S. Chiara molti immobili posti sia nella città di Napoli sia nelle vicinanze e, soprattutto, nell'area Flegrea, dettando con la consueta cura e attenzione altre disposizioni sull'ammissione delle aspiranti Clarisse, sul numero complessivo delle monache e dei frati e, infine, sull'impiego delle stesse rendite da lei costituite[303]. Il programma di dotazione delle altre fondazioni monasteriali, e, in

303 L'atto di *dotatio, donatio et oblatio* fu stipulato nella sala capitolare del monastero di S. Chiara da Giovanni d'Ariano, segretario della regina e giudice a contratto per tutto il regno di Sicilia, e da Giacomo Quaranta, regio notaio per tutta la provincia di Terra di Lavoro e la contea di Molise, alla presenza di Sancia, della badessa Margherita de Rostanio e delle *sex discretae sorores*. La Sovrana provvide, tra l'altro, ad adeguare l'originaria rendita di 400 once annue prevista nel 1321 per il sostentamento di cento monache, portandola a 1.200 once in considerazione del gran numero delle religiose entrate nel frattempo nel monastero, ma dispose appunto che il loro numero venisse riportato a duecento, vietando la sostituzione delle sorelle defunte o fuoriuscite, e prescrivendo che le ammissioni dovessero essere autorizzate direttamente da lei, e, dopo la sua morte, dal re e dai sovrani suoi successori. Dispose poi che la cura delle monache fosse affidata a cinquanta frati Minori viventi di elemosine, e che solo in mancanza di offerte da parte di terzi gli stessi frati potessero ricorrere all'elemosina somministrata dalla badessa e dai procuratori del monastero femminile. Del predetto reddito Sancia destinò stabilmente 50 once per i lavori di riparazione degli edifici monasteriali e per la loro manutenzione, mentre 25 once furono riservate all'acquisto delle vesti monacali.

particolare, di S. Maria Maddalena e di S. Maria Egiziaca, venne però bruscamente interrotto dalla morte di re Roberto, avvenuta il 20 gennaio del 1343, in un momento particolarmente delicato della storia del Regno. Mancava, infatti, un erede maschio al trono, e la giovane età della principessa Giovanna, destinata a succedere al nonno a soli diciassette anni, la esponeva alle mire dei vari membri della famiglia angioina. Francesco Petrarca (*Rerum memorabilium* epist., III, 1), scrive che Roberto vedeva i successori al trono ancora adolescenti, e temeva proprio a causa della loro giovane età angustiata da molti pericoli, e conosceva il segreto intento della religiosa moglie, e cioè la sua aspirazione alla fuga dal mondo. Non poteva dunque contare sull'illustre Sancia per affidarle il governo del Regno, e neppure costruire l'edificio senza averne gettate le fondamenta, poiché la Sovrana, dopo la morte del marito, intendeva seppellirsi tra le mura di un monastero aspirando a cose più alte di quelle terrene, e proprio questo desiderio di Sancia gli angustiava l'animo. Così, dovendo cedere le redini del Regno,

«*vedeva gli scogli e le tempeste e presagiva i venti sferzanti da Aquilone ad Austro e le burrasche, lui espertissimo pilota, costretto a cedere il timone agli inesperti*[304]».

---

[304] M. CAMERA, *Annali*, cit., pp. 501-502. Il testo del Petrarca venne ripreso senza un'espressa citazione, da L. WADDING, *Annales Minorum,* cit., vol. VII, p. 352, secondo il quale Roberto: «*videbat adulescentulos regni successores, et aetatem multis abiectam periculis verebatur; noverat sacrum religiosae coniugis arcanum, fugam e saeculo illo adhuc superstite, meditantes tuto quidem poterat illustri foeminae regni pondus committere, poterat illi animo super aedificare quantumlibet fundamenta non deerant, nisi ipsa, quod eventus docuit, quamvis miserata casum publicum, saluti propriae succurrere maluisset, sique post sepulcrum tanti coniugis, mox intra sacros parietes monasterii sepelisset, ad altiora suspirans; hoc muliebre propositum jam pridem cognitum, multa volventis animum angebat, quis habenas regni post se flecteret, quis Regnum status acciperet, circumspiciebat*

Nel testamento dettato da Roberto il 16 gennaio, e pubblicato su richiesta di Sancia il 27 dello stesso mese, è presente, anzitutto, un pessimistico e toccante accenno alle difficoltà del momento:

«*perché in questa valle di lacrime e nelle tenebre del tempo presente non è possibile vedere altro che la dissoluzione e come per tutti operi la legge equa della morte che non distingue tra re e principi e morde indistintamente tutti*[305]»,

cui seguivano puntuali disposizioni sulla successione al trono. Nell'ambito di queste, Roberto affidò a Sancia la direzione del *Consiglio di reggenza*, destinato ad affiancare e a coadiuvare Giovanna nel governo del Regno, e ne fece altresì la sua principale esecutrice testamentaria. È importante rilevare come il Sovrano, confermando le concessioni fatte in vita alla sua seconda moglie, approvasse tutti i conti delle amministrazioni gestite da Sancia sia nel Regno sia nelle terre delle principesse Giovanna e Maria, stabilendo comunque che, ove ne fosse eventualmente risultato un debito, lo condonava alla Sovrana, ovvero gliene cedeva il corrispondente credito. Ancora una volta, quindi, Roberto faceva pieno affidamento proprio su quella stessa consorte che, quasi trent'anni prima, avrebbe desiderato separarsi da lui per votarsi esclusivamente a Dio, coinvolgendola direttamente nell'amministrazione dello Stato. Non sembra invece, com'è stato sostenuto[306], che nelle intenzioni del Sovrano e

---

scopulos, meminerat procellarum, et ab aquilone et ab austro venturasque praesagiens tempestates, gubernator egregius, clavum commissurus inexpertis; quid mirum, si sollicitudinem variarum fluctibus aestuabat? Tot difficultatibus rerum quae vegetum licet ac validum faticare debuissent moriens indefesso animi vigore consuluit».

305 J. C. LÜNIG, *Codex Italiae Diplomaticus*, Francofurti et Lipsiae, Lankisch Erben, 1726, vol. II, doc. LXXXII, coll. 1102-1110.

306 É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, vol. I, pp. 214 ss.

poi nei fatti, quest'incarico sia stato meramente onorifico. A Sancia, tra l'altro, si rivolse costantemente il papa riguardo alle maggiori questioni del momento. Il 31 gennaio del 1343, poi, Giovanna I ratificò tutte le donazioni fatte da Roberto a Sancia, e il 20 aprile di quell'anno la giovane Sovrana confermò anche l'appannaggio di 4.770 once annue stabilito a suo tempo dal re a favore della seconda moglie.

I mesi che seguirono furono particolarmente difficili. Il principale problema aperto rimaneva quello della legittimità del Consiglio di reggenza voluto da Roberto e presieduto da Sancia, alla luce dell'originario atto d'investitura del regno di Sicilia da parte del pontefice. Papa Clemente VI, quale signore feudale del Regno, riteneva di aver senz'altro il diritto di affiancare all'erede al trono, Giovanna, e in luogo del Consiglio di reggenza, un *balio* di sua nomina, e ciò fino a che la Sovrana designata non avesse raggiunto la maggiore età. E così il pontefice, rompendo gli indugi, nominò già nell'ottobre del 1343, balio del Regno e legato Aimery de Châtelus, cardinale del titolo di S. Martino ai Monti. A fronte però delle resistenze incontrate, il pontefice, con la successiva bolla *Ex ore sedentis in Apostolico Solio dignitatis* del 28 novembre 1343, giungeva a dichiarare nulle e arbitrarie le disposizioni testamentarie di re Roberto riguardo al *Consiglio*, disponendo altresì la scomunica per il caso in cui Giovanna e i consiglieri avessero frapposto altri ostacoli all'operato del de Châtelus. Sancia poteva a quel punto coronare la sua antica aspirazione, e non è escluso che proprio quell'opportunità le sia stata espressamente rappresentata da chi curava gli interessi pontifici. Potrebbe essere stato Francesco Petrarca, il quale, dall'ottobre del 1343 era a Napoli su incarico di Clemente VI e del cardinale Giovanni Colonna, principalmente per trattare proprio della questione

dell'amministrazione del regno[307], a negoziare con la Sovrana la sua rinunzia all'incarico di *gubernatrix*, rinunzia cui fecero tempestivamente seguito i provvedimenti pontifici del novembre 1343, e, in particolare, l'autorizzazione alla sua monacazione. L'autorizzazione di papa Clemente VI a entrare in uno dei monasteri delle Clarisse da lei fondato e a professarvi i voti entro un anno dall'ingresso fu impartita con la bolla *Praecelsa tuae magnitudinis merita* del 14 novembre 1343. E proprio il 25 del mese, Giovanna nominò Petrarca suo cappellano e chierico domestico. Inoltre, per agevolare i programmi di dotazione dei monasteri fondati dalla vedova di Roberto, la stessa Giovanna, il precedente 15 ottobre del 1343, aveva donato a Sancia i beni feudali di Filippo Stendardo che era morto senza lasciare prole.

Un diploma della giovane Regina del 2 settembre 1343, confermato da Clemente VI con la bolla *Personam tuam* del 21 novembre dello stesso anno, consentiva agli esecutori testamentari di Sancia, una volta che questa avesse pronunciato i voti, di subentrarle nel possesso delle terre e nell'esercizio dei diritti per percepirne i redditi, impiegandoli poi nell'esecuzione delle sue disposizioni testamentarie e, in particolare, nella dotazione dei monasteri da lei fondati e in altre opere pie. A Sancia fu poi concesso, con la bolla del 21 novembre 1343, che cominciava sempre con le parole *Praecelsa magnitudinis tuae merita*, il permesso speciale, una volta monacata, di uscire dalla clausura in compagnia di due consorelle proprio per visitare le altre comunità religiose da lei

---

307 Per tutti, F. FORCELLINI, *L'"Horrendum Tripes Animal" della lett. 3, lib. V delle Familiares del Petrarca*, in A. V., *Studi di Storia Napoletana in onore di Michelangelo Schipa,* Napoli, I. T. E. A., 1926, pp. 169-170, con la bibliografia precedente a p. 170, nota 1.

patrocinate.

Le infermità della Sovrana, però, si erano nel frattempo ulteriormente aggravate. Una bolla pontificia del 26 luglio del 1343, infatti, oltre a contenere un'autorizzazione all'accesso ai locali del monastero di S. Chiara sottoposti alla clausura, impartita a Sancia e alla sua comitiva formata da principesse reali, contesse e altre nobili donne fino a un massimo di venti persone, consentiva anche l'ingresso degli uomini, molto probabilmente cinque valletti, come si rileva da un documento del 2 luglio 1338, che erano preceduti da altri quattro, i quali dovevano portare la lettiga sulla quale giaceva la Sovrana impossibilitata a camminare a causa della sua estrema debolezza. Anche in tal caso il pontefice menziona i frequenti ritiri di Sancia nel monastero di S. Chiara per la convalescenza. Da un'altra lettera pontificia del 28 agosto 1343, si apprende che alla Sovrana, nel corso della fase acuta della malattia, erano stati somministrati i sacramenti, ma che in seguito la stessa si era ripresa. Il pontefice, comunque, le concedeva l'indulgenza plenaria in punto di morte.

I tempi erano ora nuovamente maturi per l'adozione degli ultimi provvedimenti patrimoniali a favore delle sue fondazioni religiose, e, sotto questo profilo, il gennaio del 1344 fu un mese cruciale. Scrive al riguardo Luke Wadding:

«*mentre curava le messe in memoria del marito e, secondo la consuetudine, trascorreva l'anno di vedovanza nel silenzio e nel dolore, in un onesto ritiro, ella si applicò con tutto l'impegno a portare a perfezione le proprie fondazioni monastiche e le opere pie da lei iniziate*[308]».

---

[308] «*Dum vero animam mariti multis curabat suffragiis, et secundum aulae consuetudinem in honesto recessu, in silentio et moerore, viduitatis annum transigebat, omnem posuit operam in perficiendis religiosis domibus et consummandis piis*

Il 17 gennaio del 1344, furono stipulati gli atti di dotazione del monastero di S. Maria Maddalena[309]. Nella stessa data venne anche stipulato l'atto di dotazione di S. Maria Egiziaca[310]. Infine, a una *casa dell'elemosina* (*domus eleemosynariae*) da lei stessa fondata ad imitazione dell'Ospizio pontificio della *Pignotte* ad Avignone, e ove appunto doveva somministrarsi ogni giorno l'elemosina del pane per i poveri, Sancia lasciò una non meglio specificata ma considerevole somma di denaro.

---

operibus quae inchoaverat», cfr. L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, p. 353.

[309] Il primo, riguardante la donazione di una parte del bosco di Selva Mala, presso l'attuale cittadina di Boscotrecase alle falde del Vesuvio, fu ricevuto dal notaio Giovanni Carocello, presenti Sancia e il procuratore ed economo del monastero di S. Maria Maddalena, l'abate Francesco de Arcellis, a ciò incaricato dalla badessa Sabella e dalle monache il precedente 14 gennaio. Il secondo, era un atto di donazione di altri beni immobili in Napoli, Aversa e nelle vicinanze, ed, in particolare, a Campodonico-Frignano, nel casale di Casapascale, e nelle località di Quatrapane, Casaluce, Parete, Centola, Gualdo, Casella, Valenzano, Marano, Mugnano, S. Arpino-S. Elpidio, Frattamaggiore, Ponticelli e Rio de Selice, per notar Giovanni Carocello, presenti la Sovrana e lo stesso procuratore Francesco de Arcellis.

[310] Sancia donava al monastero 3.000 once di gigliati d'argento, pari a 180.000 gigliati, già depositati dai tesorieri della regina, Giovanni de Rodia di Squillace e Lorenzo di Cava, presso la sacrestia dei frati Minori del monastero di S. Chiara e ivi custoditi in una cassa di legno a disposizione dell'abate Francesco de Arcellis, procuratore ed economo del monastero, e destinati all'acquisto di beni immobili per la costituzione del patrimonio del monastero stesso. Sempre per l'acquisto di altri terreni e di case destinati questa volta al monastero della Maddalena, la Sovrana aveva anche stanziato altre 5.000 once verosimilmente anch'esse di gigliati d'argento, custoditi sempre nel monastero di S. Chiara. Infine, ai monasteri di S. Maria Egiziaca e di S. Chiara venivano attribuite le due altre parti del bosco della Selva Mala e numerosi altri beni immobili.

L'ultimo importante atto di contenuto patrimoniale posto in essere dalla Sovrana è una sorta di *testamento*, formalizzato il 18 gennaio del 1344[311] che fu confermato da papa Clemente VI con la bolla *Sincerae devotionis affectus*, il 14 dicembre del 1344[312]. Nel dettare le *disposizioni concernenti l'amministrazione dei suoi beni* (*dispositiones circa suorum bonorum administrationem*) da osservarsi già durante la sua vita, Sancia menziona alcuni ragguardevoli personaggi, individuati quasi come *garanti* della corretta esecuzione delle sue volontà[313]. Tra costoro, Guglielmo, vescovo di Scala e fra Roberto di Mileto, erano incaricati di scegliere due o più procuratori e amministratori di tutti i beni mobili e immobili, feudali e non feudali (*burgensatici*), nonché diritti e azioni, alla cui amministrazione la Sovrana non poteva e, comunque, non intendeva più provvedere personalmente, desiderando dedicarsi esclusivamente al servizio divino. Con la solita precisione, nell'atto sono indicati i beni oggetto dell'amministrazione, e in particolare, città, terre, castelli, villaggi, casali e altri beni feudali, rendite annuali concesse su entrate fiscali e diritti diversi, possessi, case e giardini e altri beni non feudali presenti e futuri, beni mobili e immobili, azioni e diritti diversi[314].

---

311 Atto ricevuto da Nicola Setario da Salerno, notaio della cancelleria della Regina e giudice a contratto nel regno di Sicilia e da Giovanni Carocello di Napoli, pubblico notaio nello stesso Regno.

312 Già in precedenza Sancia aveva dettato altri testamenti, ad esempio uno era stato ricevuto dal notaio Pisano Gagliardo, il 9 luglio 1317 e di un altro era menzione in un documento del 1° novembre 1336, ma del contenuto di questi atti non si ha alcuna notizia.

313 In particolare, i nipoti Carlo, duca di Durazzo e signore dell'onore di Monte S. Angelo e Ludovico di Durazzo, nonché Agnese di Talleyrand-Périgord, duchessa di Durazzo, loro madre e sorella *affettiva* della Sovrana, e altri ancora.

314 Gli altri personaggi designati nell'atto in buona sostanza come

Compiutosi quindi l'anno del *tempo del lutto* (*tempus lugendi*), sciolta ormai dalle cure di governo e da quelle dell'amministrazione dei suoi stessi beni, Sancia poteva entrare monaca nel monastero di S. Croce, il 21 gennaio del 1344, ricevendo l'abito da Fortanerio Vassallo, diciottesimo ministro generale dell'Ordine (1343-1348). La decisione di monacarsi presa da Sancia è stata variamente interpretata. Così si è ipotizzato un plagio consumato ai danni della Sovrana dal suo confessore Filippo d'Aquerio, altri invece hanno sostenuto che la scelta sia stata compiuta a seguito di una pretesa estromissione dagli affari di governo per opera di Giovanna I. In entrambi i casi si tratta di mere ipotesi che non tengono conto dell'intenzione manifestata da Sancia di monacarsi, documentata già dal 1317, intenzione che poteva infine concretarsi proprio dopo la morte del consorte.

Il periodo vissuto in convento dalla Sovrana, divenuta ormai *suor Chiara di S. Croce*, trascorse verosimilmente in occupazioni connesse alla cura e alla visita alle sue fondazioni monastiche o in altre opere pie, ma ne mancano precise

---

testimoni e garanti sono: Agnese duchessa di Durazzo e i suoi figli, Filippo di Cabassole, vescovo di Cavaillon, Goffredo di Marzano, ammiraglio del Regno e conte di Squillace, entrambi altresì membri del consiglio di reggenza, Ugo del Balzo, conte di Avellino, siniscalco di Provenza, Adenolfo di Cuma, viceprotonotario del Regno, Roberto de Poncy, reggente della curia della Vicarìa e i professori di diritto civile Egidio di Bevagna, Guglielmo di S. Pietro da Randazzo, Bartolomeo de Bisento e Giovanni d'Ariano, militi e maestri razionali. Guglielmo, vescovo di Scala, e frate Roberto di Mileto, venivano inoltre nominati custodi del sigillo grande (*magnum*) per le *litterae justitiae atque gratiae* e del sigillo piccolo (*parvum pecuniae*) per le *litterae pecuniae*, eventualmente da impiegarsi quindi per gli ulteriori atti di Sancia aventi contenuto pubblico-giudiziario e patrimoniale. Il vescovo di Scala e fra Roberto venivano così incaricati anche di una sorta di stabile supervisione sull'amministrazione dei beni della Sovrana.

notizie. Solo nel settembre del 1344, un documento conferma che la Sovrana provvedeva alle elemosine quotidiane a favore dei poveri presso il monastero di S. Chiara, impiegando 1.000 salme di grano provenienti dalla Calabria. Il 13 novembre 1344, poi, su richiesta della stessa Sancia, il cardinale Aimery, balio del Regno, ordinava l'accertamento del valore di alcuni terreni di proprietà dei fratelli Angelo e Sparano Arcamone ai fini dell'espropriazione degli stessi a beneficio del monastero di S. Croce, perché gli Arcamone avevano rifiutato di venderli alla Sovrana. Sancia si occupò probabilmente ancora di questioni attinenti la famiglia reale, infatti, secondo una sintetica notizia, dopo avere pronunciato i voti, prestò il suo assenso a una non meglio precisata concessione a favore del duca di Durazzo.

Cesare d'Engenio, nel 1623, dedicò qualche cenno agli ultimi tempi di *suor Chiara di Santa Croce*, illustrandone la profonda umiltà e lo spirito di servizio nei confronti delle consorelle ad evidente imitazione di san Francesco:

«*in questo stesso monaster*[io] *visse Sancia per spatio di 6 mesi, e 7 giorni*[315] *sotto la prima Regola di Chiara di modo tale, che fê con l'habito, e perfettione vita santa, dando esempio maraviglioso di profonda humiltà*: *no*[n] *volle esser nomata Regina, ma suor Chiara di santa Croce, e serva delle sorelle, e monache; non si serbò cosa alcuna di proprio, ma volle mentre visse, esser provista come la più vile del monasterio; sempre si vestì di panni vilissimi, e grossi, essercitandosi di continuo negli offici bassi, et umili, et in particolare nell'infermeria, qui servendo con grandissima carità, et in tutte le attioni cercava d'imitar il Serafico san Francesco; in oltre affliggeva il suo corpo con continui digiuni; osservava sempre silentio, et era molto frequente nelle orationi, e*

---

[315] Ritenendo erroneamente che la Sovrana fosse entrata nel monastero nel 1345 e non nel 1344.

meditationi con le quali virtù perseverò fin'all'ultimo di sua vita, per lo che in breve ottenne maggior gloria, stato, e titolo nel celeste Regno di quello c'hebbe in terra[316]».

Sancia morì nel monastero di S. Croce, il 28 luglio del 1345 e il giorno successivo, secondo quanto riferiva l'iscrizione funeraria, fu tumulata provvisoriamente al centro dell'oratorio interno, o coro delle monache, entro la zona sottoposta alla clausura. Qualche anno più tardi, secondo quanto risulta da una lettera indirizzata da Giovanna I a papa Clemente VI, l'11 giugno del 1352 vigilia del *Corpus Domini*, la regina Giovanna I si portò dai suoi appartamenti in Castelnuovo nella chiesa di S. Croce, con folto seguito di laici ed ecclesiastici, tra i quali l'arcivescovo di Napoli, i vescovi di Bitonto, Scala, Massalubrense, Ventimiglia e Capri, nonché il maestro di sacra teologia dell'Ordine di san Domenico, per assistere alla traslazione delle spoglie mortali di Sancia nell'avello definitivo. Il corpo della Sovrana fu trovato eccezionalmente incorrotto, tranne che alla punta del naso, quindi le sue spoglie furono richiuse in un onorevole monumento funebre costruito antecedentemente alle spalle dell'altare maggiore della chiesa esterna. La lettura di questa relazione di Giovanna ingenera in realtà il fondato sospetto che il rinvenimento del corpo *santo* e integro di Sancia costituisse solo l'ultimo atto di una ben studiata mistificazione al fine di pervenire alla canonizzazione della Sovrana[317].

---

[316] C. D'ENGENIO, *Napoli sacra*, cit., pp. 556-557.

[317] Anzitutto, vi è detto che il sepolcro provvisorio della Sovrana fu sigillato sin dall'epoca della sepoltura nel coro, precisazione questa, al di là della verità o meno della circostanza, volta ad evitare ogni più che legittimo sospetto di un intervento artificiale di conservazione. Molto probabilmente, in realtà, e conformemente agli usi della famiglia reale aragonese attestati dalle fonti, il corpo di Sancia fu imbalsamato subito

L'intento dello sfruttamento propagandistico di tale circostanza sembra anzitutto confermato proprio dall'ampia pubblicità e solennità conferita alla cerimonia dell'esumazione, per certi versi, tra l'altro, ricalcata su quella della traslazione del corpo di san Ludovico svoltasi a Marsiglia nel 1319, cui anche la Regina aveva partecipato. La stessa cerimonia si tenne inoltre nella zona sottoposta a clausura, ma un buon numero di laici ebbe la possibilità di assistervi attraverso le grate della chiesa esterna. Inoltre, all'evidente scopo di rendere più attendibile la notizia del ritrovamento (*inventio*) a chi non vi aveva partecipato, si procurò di farvi assistere personaggi degni di fede, quali, in particolare, numerosi ecclesiastici e soprattutto l'arcivescovo di Napoli. La tempestiva lettera indirizzata da Giovanna al papa sulla miracolosa integrità del corpo della Sovrana lascia intendere quindi un coinvolgimento della Regina nel tentativo di promuovere efficacemente la canonizzazione di Sancia, che, come si è già osservato, non sembra sia poi approdato a risultati concreti[318].

---

dopo la morte, proprio come ad esempio accadde, in seguito, per quello di Alfonso il Magnanimo, secondo quanto attesta una lettera di Pietro Villarasa a Bartolomeo da Recanati, del 28 giugno del 1458, pubblicata F. SENATORE, *Le ultime parole di Alfonso il Magnanimo*, in A. V., *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI e G. VITOLO, Napoli, Liguori, 2000, pp. 247-270. Risulta inoltre che anche il corpo di Giacomo I d'Aragona-Maiorca (1208-1276) fu imbalsamato.

[318] La lettera di Giovanna al pontefice ha volutamente un tenore *notarile*, e ciò per fugare il sospetto che la *inventio* del *corpo santo* fosse stata abilmente architettata. I fatti vengono quindi presentati come oggettivi, esposti senza commenti o esaltazioni retoriche, si trattava cioè di rendere conto di una santità evidente di per sé stessa, che non doveva essere ulteriormente argomentata o suggerita. Nell'Ordine francescano comunque, Sancia fu sempre venerata come beata. Di tale canonizzazione,

Particolarmente interessante è l'iconografia del monumento sepolcrale allestito per Sancia molto probabilmente per volere di Giovanna I. Il 21 agosto del 1345, infatti, papa Clemente VI affidò l'esecuzione del testamento della seconda moglie di re Roberto a Giovanna I e al marito Andrea d'Ungheria, anche perché, nel frattempo, molti dei beni immobili e dei fondi lasciati da Sancia erano stati usurpati o sottratti. Proprio nelle vesti di esecutrice, la giovanissima Sovrana ordinò quindi, con ogni probabilità, l'allestimento del monumento sepolcrale di colei che aveva provveduto alla sua educazione dopo la morte della madre Maria di Valois. Il monumento fu smembrato nel secolo XVIII, ma è fortunatamente documentato da alcuni disegni di Jean Baptiste Séroux d'Agincourt eseguiti dal vero nel 1781. I disegni in questione riguardano, in particolare, le due lastre principali dell'arca funeraria. Sulla prima erano rappresentate a bassorilievo nove monache sedute a tavola in *cenacolo*, alcune impegnate nella conversazione e altre nel pranzo. Al centro, assorta in preghiera e sempre in abiti monacali, era Sancia, designata dalla corona reale posta ai suoi piedi in segno di rinuncia. Nell'altra lastra era invece la stessa Sovrana in abiti regali e in trono, raffigurata nell'atto di ricevere l'omaggio di un gruppo di frati Minori inginocchiati alla sua destra, e di un gruppo di Clarisse inginocchiate invece alla sua sinistra. Com'è stato rilevato[319] questa doppia rappresentazione ha l'evidente scopo di ricordare e di celebrare i due ruoli rivestiti in vita: quello di regina, particolarmente attenta alle esigen-

---

presumibilmente avviata durante il pontificato di Clemente VI su pressioni di Giovanna I, non è stata tuttavia ancora reperita documentazione ufficiale.

[319] A. S. HOCH, *Sovereignty and closure in Trecento Naples,* cit., pp. 130 ss.

ze di Francescani e Clarisse che appunto le rendono onore, e infine quello di monaca. Quanto alla scena del *cenacolo*, sono stati poi rilevati riferimenti iconografici alla devozione eucaristica di Sancia testimoniata da una delle sue lettere. L'intero monumento, comprese le cariatidi di supporto[320], sarebbe stato improntato all'allusione alle virtù dell'umiltà, della carità e soprattutto, in chiave filospirituale, della povertà, la maggiore delle virtù francescane[321]. Nella scena del *cenacolo* a Sancia è assegnato appunto il posto e il ruolo del Cristo orante nell'*Ultima cena*, di fronte ad una tavola imbandita, ma, in realtà, quello della Sovrana potrebbe essere anche il posto di santa Chiara nell'episodio della moltiplicazione dei pani per la comunità di S. Damiano, riferito nel corso della deposizione di suor Cecilia al processo di canonizzazione, considerando anche che proprio Sancia una volta monacata aveva assunto il nome della Santa[322]. Non può infine escludersi che con tale raffigurazione s'intendesse celebrare anche la pratica monastica del digiuno, regolata dalla fondatrice nelle *Ordinationes* del monastero di S. Chiara. Sancia, che è rappresentata assorta in preghiera, infatti, non partecipa al pranzo osservando verosimilmente un digiuno totale, mentre i semplici alimenti rappresentati sulla tavola, come i pesci, il pane e il vino rimandano alla stretta osservanza della dieta quaresimale. Il monumento funerario, dunque, era destinato a illustrare i meriti di Sancia, che la lunga iscrizione designava già *di santa memoria*, ricordando inoltre come la Regina

[320] Una delle quali, attualmente conservata al Musée des Beaux-Arts di Lione, rappresentava una *Povertà* nuda, recante la bisaccia della questua e nell'atto di chiedere l'elemosina.

[321] F. ACETO, *Un'opera ritrovata di Pacio Bertini*, cit., pp. 27-35.

[322] A. LOCONTE, *Constructing Female Sanctity*, cit.

avesse scambiato i beni terreni con quelli eterni, abbracciando volontariamente l'assoluta povertà perché aveva appunto distribuito tutti i suoi averi in elemosine ai poveri[323].

Il corpo di Sancia non restò a lungo nella chiesa esterna del monastero di S. Croce. Quando, infatti, l'area suburbana nella quale il monastero era stato costruito divenne teatro dei sanguinosi scontri tra le truppe catalane di Alfonso d'Aragona e quelle angioino-durazzesche di Giovanna II, quest'ultima, il 26 settembre del 1424, secondo quando attesta la *Cronaca di Napoli* di *Notar Giacomo*, decise di far trasferire le monache di S. Croce in S. Chiara proprio per porle al riparo da ogni offesa. In quell'occasione le Clarisse portarono con loro anche il corpo di Sancia. A seguito di quel trasferimento, però, si perse ogni traccia dei resti mortali di suor Chiara di Santa Croce, cui non si pensò, evidentemente, di dedicare un nuovo avello nella chiesa esterna del grande monastero delle Clarisse da lei stessa patrocinato.

Dell'aspetto fisico di Sancia non sono note descrizioni letterarie circostanziate Francesco Petrarca, piuttosto retoricamente, la esalta come donna di singolare bellezza cui nessun'altra era pari per leggiadria e nobiltà:

«*E qui del letto la regal consorte*
Il pié movea, cui delle Dive alcuna
Né in lite di beltà, né d'almo sangue
Dinanzi a giusto giudice potrebbe

---

[323] L'iscrizione precisa: «*transitoria cum aeternis commutans, ac inducens, in eius corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre monasterium sanctae Crucis, opus manuum suarum sub Ordinis obedientia est ingressa, in quo vitam beatam ducens secundum regulam beati Francisci, patris pauperum*», in C. D'ENGENIO, *Napoli sacra*, cit., pp. 556-557.

Giammai carpir la meritata palma[324]».

La Sovrana è stata comunque più volte raffigurata in opere di pittura e di scultura. Piuttosto convenzionali sono il suo ritratto nel grande affresco con il *Cristo Benedicente*, tra la *Madonna*, *san Giovanni* e i santi francescani *Chiara*, *Ludovico di Tolosa*, *Francesco* e *Antonio* e i donatori, Roberto, Sancia, Carlo di Calabria e Giovanna I, posto nell'ex-sala capitolare del convento maschile oggi oratorio interno o coro delle monache del monastero femminile di S. Chiara, opera attribuita a Lello da Orvieto e datata a poco dopo il settembre del 1333. Altrettanto dicasi per la sua raffigurazione a bassorilievo nell'altarolo oggi alla National Gallery di Washington, scolpito circa nel 1335 da Tino di Camaino. Qui una Sancia genuflessa e vestita di abiti monacali, con la corona reale infilata nel braccio, è presentata da santa Chiara alla Vergine in trono contornata da angeli. La Vergine le impone la mano sul capo, mentre il Bambino la benedice, laddove, al lato opposto, è la figura di san Francesco. Probabilmente però, il ritratto più realistico è quello in veste di donatrice assieme a re Roberto, ai piedi di san Ludovico di Tolosa benedicente, che, in abito pontificale con bacolo, è investito dagli angeli della mitra vescovile. Si tratta di una tavola opera del Mae-

---

[324] «*Hic olim, multaque loci dulcedine captum,/Et rerum novitate oculos animumque monente,/Aggere florigero magnum posuisse Robertum/Membra diu lassata fuerunt, curisque gravatum/ Pectus, et exigui laudasse silentia ruris./Tum consors Regina tori, cui nulla Dearum,/Seu forma certamen erit seu sanguinis almi,/Auferet emeritam iusto sub iudice palmam./Coniuge quin etiam spoliata Clementia magno/Tunc aderat, procerumque chorus, magnumque virorum/Agmen, et egregiis acies conferta puellis*». In quest'epistola Petrarca si rivolge a Dionigi di Borgo San Sepolcro che, nella primavera del 1339, era diretto in Italia a prendere possesso della sede vescovile di Monopoli, illustrandogli le bellezze di Valchiusa (Lib. I, Ep. IV, vv. 56-66), in F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in versen*, cit., p. 60.

stro di Giovanni Barrile (1340 ca.), proveniente dal coro della chiesa del monastero della Natività di Aix, comunemente detto di S. Chiara, e oggi al Museo Granet di quella città. La Sovrana vi è in particolare dipinta vestita degli abiti regali, il volto di colore olivastro dai tratti netti e severi e gli occhi scuri serrati in un'espressione austera.

9. Sancia alle radici del francescanesimo femminile.

I maggiori storici francescani hanno posto in rilievo il ruolo di Sancia nel patrocinio dell'Ordine, un patrocinio, peraltro, ampiamente confermato dalle numerose e importanti fondazioni monastiche. Luke Wadding la definì senz'altro *madre*, *sorella*, *protettrice*, *avvocata* e *ausiliatrice* dei figli di san Francesco:

«*a nessun altro principe l'Ordine dei Minori può dirsi obbligato per i benefici ottenuti, quanto soprattutto a questa Regina, la cui benevolenza e beneficenza nei confronti dei Francescani è tale da convincere ognuno…ella si dimostrò madre nel soddisfare le loro necessità, sorella per la sua familiarità e buona disposizione, messa da parte la sua alterigia di Sovrana, protettrice nel contrastare gli avversari, avvocata nel discutere questioni giudiziarie presso il papa o altri sovrani, ausiliatrice nel promuovere l'Ordine e nel fondare nuovi monasteri*[325]».

Questo brano riprende, ampliandole retoricamente, le pa-

---

[325] «*Si ulli unquam Principi ob recepta beneficia se obstrictam fatetur Sodalitas Minorum, vel huic maxime Reginae, cujus tanta fuit erga eosdem benevolentia et beneficentia ut nihil missum fecerit quo ingenui possint homines devinciri. Matrem se exhibuit omnium in sublevandis necessitatibus; sororem in facili accessu et familiari colloquio, deposito maiestatis supercilio; protectricem in depellendis adversariis; patronam in agendis causis apud Pontifices et Principes; auxiliatricem in promovendo Instituto et multiplicandis domiciliis*», cfr. L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, p. 374.

role della stessa Sancia che, nell'ambito di una nota ma controversa lettera indirizzata il 25 luglio del 1334 al Capitolo generale dei frati Minori riunito in S. Maria degli Angeli ad Assisi, si era proposta effettivamente come madre dell'Ordine, affermando di sentirsi un'unica carne con i frati Minori e di amarli, consigliarli e aiutarli proprio come una madre avrebbe fatto con i propri figli:

«*Ai venerabili fratelli e figli, i frati Minori recatisi a lucrare l'indulgenza di S. Maria detta Antica e anche denominata della Porziuncola, ove il nostro comune padre san Francesco istituì l'Ordine, e portò a termine il suo cammino terreno, benedisse i frati presenti e futuri, e li raccomandò alla Beata Vergine. Io Sancia, per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, umile figlia e serva di san Francesco, vi saluto nel nome di Gesù Cristo crocefisso. Sappiate fratelli che per questi fini il Signore mi ha fatto nascere come una piccola pianta da una grande progenie cui appartennero Esclaramonda, regina di Maiorca, di santa memoria nonché vera figlia di san Francesco, mia madre, e il mio fratello primogenito che rinunciò al regno per amore di Gesù Cristo e si fece figlio di san Francesco ed entrò nell'Ordine suo, e cioè Giacomo di Maiorca, mio carissimo fratello, e mi fece discendere da sant'Elisabetta che fu a sua volta vera e devota figlia di san Francesco, madre del suo Ordine e sorella germana della madre di mio padre, Giacomo, re di Maiorca, di buona memoria, e mi fece avere per marito l'illustrissimo Roberto, re di Sicilia e di Gerusalemme, che fu figlio della mia signora, Maria, regina degli stessi regni e di quello di Ungheria, di buona memoria, la quale fu essa stessa vera figlia di san Francesco ed ebbe a sua volta per figlio san Ludovico, il quale rinunciò al regno per amore di Cristo e si fece frate Minore. E credo fermamente che Dio e san Francesco abbiano fatto sì che mio marito, che era terziario Francescano, che fu re e che aveva tutte le virtù che gli si addicevano ed, in particolare, la sapienza e la scienza in misura maggiore di quanto si conosca abbia avuto qualsiasi altro*

principe della terra fin dal tempo di re Salomone, e che questa scienza aveva appreso dai frati Francescani, potesse difendere l'Ordine di san Francesco e altrettanto potessi fare io assieme a lui. Vi ho raccontato queste cose perché vi rendiate conto di quanto io abbia a cuore e sia in obbligo nei confronti di un tale Padre del suo Ordine. Se considero l'esempio di coloro che mi hanno preceduto, sia nella mia famiglia sia in quella di mio marito, credo mi sia consentito riprendere le parole riferite dal Vangelo di Giovanni, quando Nostro Signore Gesù Cristo disse ai suoi discepoli: E perciò non vi chiamerò servi ma figli *(Gv 15,15)*, *e farle mie per voi e per tutto l'Ordine, come madre vostra, per almeno tre ragioni. La prima, perché una madre è un'unica carne con i figli e io sono un'anima unica con ognuno dei frati Minori, come si rileva dalla lettera che ho ricevuto dal Capitolo generale di Napoli, redatta da fra Bertrando della Torre, cardinale e adesso ministro della provincia d'Aquitania, inviata dal Sacro convento d'Assisi, per mandato di frate Michele, ministro generale e anche dalla lettera che gli ho inviato. La seconda, perché una madre ama i propri figli e così io amo come figli miei i frati Minori, secondo quanto emerge dalla lettera che ho inviato al Capitolo Generale celebrato a Parigi. La terza, perché una madre consiglia i propri figli e li aiuta, così come io stessa ho dato consiglio e aiuto ai miei figli, i frati Minori, com'è dichiarato nella lettera che ho inviato al capitolo di Perpignano. Pur non essendo degna a causa dei miei pochi meriti, tuttavia, per grazia di Dio, mi è lecito pronunciare più volte tali parole, e cioè:* madre dell'Ordine di san Francesco, *e ciò non solo verbalmente o per iscritto, ma anche con le opere cui ho continuamente atteso e continuerò ad attendere con il Suo aiuto, finché vivrò. E perciò, nonostante non avverta di me stessa altro che il peccato, posso riprendere le parole dell'Apostolo:* quello che sono, lo sono per grazia di Dio (1 Cor. 15,10), *e dico anche a voi queste altre parole:* non vi chiamerò servi perché il servo non sa quello che fa il suo padrone, ma vi renderò note tutte le cose che ho ascoltato da mio Padre (Gv 15, 15). *E io,*

poiché posso definirmi vostra madre e madre di tutto l'Ordine, non vi chiamerò servi ma figli intimi, quasi come se foste stati generati dal mio stesso corpo e ciò tanto più quanto è più grande l'amore spirituale di quello carnale. Dato a Quisisana presso Castellammare di Stabia, e apposto il mio sigillo segreto, il giorno 25 luglio dell'anno 1334, indizione XV[326]».

Questa missiva potrebbe costituire tuttavia un falso composto dopo la morte di Sancia, rielaborando, in maniera peraltro sostanzialmente fedele alcune lettere effettivamente indirizzate dalla Sovrana ai Francescani nel 1316, 1329 e 1331.

Il testo della lettera del 1316 è il seguente:

«*Al reverendo e venerabile padre in Cristo, frate Michele, ministro generale dell'Ordine dei frati Minori, Sancia, per grazia di Dio, regina di Gerusalemme e di Sicilia, umile e devota figlia di san Francesco e del suo Ordine, affidandosi essa stessa con umile e devota raccomandazione. Vi comunico, o Padre carissimo, che i frati del Vostro Ordine riuniti fino a poco tempo fa a Napoli nel loro capitolo generale hanno conosciuto la nostra devozione e il nostro sincerissimo affetto nei confronti dell'Ordine cui, rispetto a tutte le altre istituzioni religiose, siamo particolarmente legate. I predetti frati, con voto unanime e in perfetta concordia, ci hanno concesso volentieri tutto quanto abbiamo loro umilmente richiesto per la salute dell'anima nostra e per la prosperità dei nostri regni, chiedendo infine che quelle concessioni fossero confermate dalla Vostra autorità. Abbiamo, infatti, richiesto che il pensiero della salvezza dell'anima nostra e del signore nostro marito, sia impresso nei cuori di tutti i frati e che l'anima nostra sia posta in unità di spirito con l'anima di ciascuno degli stessi frati per vincolo di carità, e ancora che ci sia consentito di partecipare pienamente del bene che, per opera*

[326] Per il testo latino L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, pp. 203-204.

della clemenza del Salvatore, si pratica in ogni paese dai singoli frati a Voi congiunti, in modo tale che ogni frate unisca l'anima sua alla nostra, facendola unica e sola in piena compartecipazione di meriti. E i frati devono praticare tutto ciò perché la nostra anima è più attaccata allo stesso Ordine, che ama, infatti, giustissimamente, che al nostro stesso corpo cui pure conferisce vita e forma. Oltre a ciò, avendo quel capitolo generale, dietro nostra umile e affettuosa richiesta, acconsentito a che tutti i giorni in perpetuo, in ogni convento dell'Ordine si celebri una messa per i vivi, finché noi rimarremo in vita e, dopo la nostra morte, una messa per i defunti, da celebrarsi sempre in tutto l'Ordine quotidianamente e in perpetuo, ci rivolgiamo alla Vostra reverenda paternità supplicando devotamente e umilmente che Vi degniate di confermare tutte le predette concessioni e trasmettiate i relativi provvedimenti al ministro provinciale di Terra di Lavoro muniti del Vostro sigillo, prescrivendo a tutti i Ministri provinciali che queste disposizioni e concessioni siano proclamate nei capitoli provinciali e nei singoli conventi delle rispettive province, e obbligando ciascun frate al loro rispetto. Noi comunque, oltre alla nostra persona e al nostro Regno, offriamo tutto quanto possiamo per l'onore, l'utilità e la difesa del vostro Ordine, e questo impegno intendiamo mantenere sempre con l'aiuto di Dio. Che l'Altissimo per il maggior tempo possibile, conservi la Vostra Paternità al suo Ordine. Dato in Castelnuovo, il 10 giugno, XIV indizione, dell'anno del Signore 1316[327]».

Il testo della lettera del 1329 è il seguente:

«*Ai venerabili frati e figli, i frati Minori riuniti nel capitolo generale di Parigi da celebrarsi prossimamente, Sancia, per grazia di Dio, regina di Gerusalemme e di Sicilia, umile e devota figlia vostra, vi saluta in nome del Signore Gesù Cristo. Voi ben sapete come il nostro comune padre san Francesco fondò la sua regola sul Santo Vangelo e conoscete*

---

[327] Per il testo latino L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VI, pp. 275-276.

il contenuto dei vostri voti: osservare il Santo Vangelo di Nostro Signore Gesù Cristo vivendo nell'obbedienza, senza aver nulla di proprio e in castità (Reg. 5 Franc. 1), *e vi sono anche ben noti i precetti e le esortazioni della vostra regola. E io vi chiedo umilmente e vi esorto in nome di Nostro Signore Gesù Cristo crocefisso, che si è degnato di insignire delle sue preziose stimmate lo stesso padre san Francesco, secondo quanto si legge nell'Epistola ai Galati*: Non mi sia concesso di gloriarmi se non nella croce di Nostro Signore Gesù Cristo per mezzo della quale il mondo è stato per me crocefisso, come io per il mondo (Galat. 6,14). *E dopo, nella stessa, si aggiunge:* e per tutti coloro che seguono questa regola, che la pace e la misericordia scendano su di loro, come su tutto l'Israele di Dio, per il resto nessuno mi potrà molestare, io, infatti, porto le stimmate del Signore nostro Gesù Cristo. *E poiché voi seguite le orme di vostro Padre, non dubitate che fino a quando questa regola sarà fondata su tale base, e cioè il Santo Vangelo, e segnata con tali segni, e cioè le piaghe di nostro Signore Gesù Cristo impresse sul corpo del nostro Padre comune, nessuno ha potuto in passato, può al presente e potrà in futuro violarla. E la nostra Signora la Vergine, nel nome della quale lo stesso Padre comune in S. Maria degli Angeli iniziò e seminò l'Ordine vostro e sul letto di morte Le si affidò specialmente, vi difende e vi governerà salvo che per vostra sola colpa devierete, ma che ciò non sia mai, dalla strada del Padre. E vi rammenterò quanto disse lo stesso Padre in occasione della sua morte:* perdurate figli tutti nel timore del Signore e rimanete in esso sempre, perché un'imminente tribolazione si avvicina: fortunati coloro che persevereranno (Leg. Bonav. 14). *E così nessuna tribolazione passata, presente o futura vi preoccupi, ricordando le parole dell'Apostolo nella lettera ai Romani:* come potranno separarci dalla carità di Cristo, la tribolazione, le angustie, la fame o la persecuzione, la nudità, il pericolo o la spada? Così è scritto, poiché a causa Tua siamo mortificati

tutto il giorno, siamo considerati come vittime sacrificali; certo, infatti, sono che né la morte, etc. (Rom. 8, 35). *Io spero nel Signore Gesù Cristo che diede la grazia al suo Apostolo e che la darà a voi, e a me, e a coloro che intendono seguire le orme del Padre nostro e quella carità e fortezza contenuta nelle predette parole, salvo che lo impediscano la vostra colpa e cattiveria, ma che ciò non sia mai. Io come figlia vostra devota, offro me e e i miei averi ed espongo il mio corpo anche alla morte, ove fosse necessario, per la difesa della stessa regola vostra che fu sancita, nella persona del comune Padre predetto, dalle stimmate di nostro Signore Gesù Cristo. Infine, vi ricordo e vi ammonisco affinché nell'elezione del prossimo ministro generale abbiate davanti agli occhi san Francesco e nessun favore, nessuna preghiera, nessuna particolare minaccia vi seduca nel corso della stessa elezione, ma viceversa eleggiate una persona che sia pronta a seguire le orme del Padre e le parole dell'Apostolo, come sopra detto. Vi raccomando il signore mio marito, il re di Gerusalemme e di Sicilia, padre e fratello vostro e tutti i membri della sua famiglia e il mio carissimo figlio*[328]*, il duca di Calabria di buona memoria, e tutti i defunti della famiglia reale e tutti gli altri, vivi e morti, cui rivolgo le mie particolari intenzioni. Scritta a Napoli di propria mano e composta senza l'ispirazione di nessuno, salvo che di Dio, grazie ai vostri meriti, nell'anno 1329, il 15 marzo della XII indizione*[329]».

Il testo della lettera del 1331 è il seguente:

---

[328] Carlo, come si è detto, non era figlio di Sancia, ma nei documenti riguardanti la famiglia reale angioina i termini indicanti la parentela sono utilizzati in modo piuttosto elastico, spesso a titolo di cortesia o per sottolineare il legame affettivo anche in mancanza di quello famigliare. Sancia ad esempio chiama *sorella* Agnese di Durazzo che non le era parente ma mera affine, e così Carlo II chiamò *cugini* persone che non gli erano né parenti né affini, infine, la stessa Giovanna I chiamò *madre* proprio Sancia che era sua nonna acquisita.

[329] Per il testo latino cfr. L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, pp. 114-115.

«*Al venerabile in Cristo frate Gerardo, ministro generale dell'Ordine dei Minori e ai frati riuniti a Perpignano nell'assemblea generale, Sancia, regina di Gerusalemme e di Sicilia, umile, devota e indegna figlia vostra e di san Francesco e di tutto il suo Ordine, porge il suo saluto nel Signore Gesù Cristo. Io chiedo e supplico la Vostra paternità affinché non vi discostiate dalle orme di un tanto grande Padre, portatore del vessillo di Cristo, il nostro padre comune san Francesco. Ho appreso quanto affermano alcuni frati e cioè che quella regola che fu rivelata due volte al nostro Santo Padre e bollata con quei cinque sigilli che sono le preziose piaghe di Cristo impresse nel corpo del beneamato Confessore, non può essere applicata e seguita. Ricordino allora i frati le parole che pronunciò il venerabile padre Giovanni di S. Paolo, vescovo di Sabina, e il vicario di Cristo, Innocenzo III di santa memoria, quando confermò la regola:* infatti, se qualcuno nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto della regola, ritenga sia contenuto qualcosa di nocivo, d'irragionevole e d'impossibile da osservare, deve rendersi conto del fatto che sta bestemmiando lo stesso Autore del Vangelo. *In nessun modo dovete credere a costoro che sono figli del Padre solo di nome, e se vostro padre il ministro generale volesse mutare qualcosa, che ciò non sia mai, anche se solo una lettera della regola, non acconsentite. Poiché se cercherà di modificare la regola non si dimostrerà pastore ma mercenario e tale dovrete considerarlo. Sappiate per certo e non ne dubitate, che Dio e la beata Vergine difendono e governano voi che volete essere veri figli di vostro Padre e ricordatevi delle parole che nostro Signore Gesù Cristo disse proprio al nostro comune Padre:* Io ti ho chiamato, ti conserverò e ti manterrò, e sostituirò altri a coloro che verranno meno, e così se non fossero ancora nati, li farò nascere, e per quanti numerosi saranno i colpi inferti a questa religione poverella, sarà comunque sempre salva per grazia mia. *Io offro dunque me stessa, con tutti i miei averi, per guidare coloro che intenderanno seguire le orme del Padre comune, nostro e vostro, anche fino alla*

morte in croce. E riterrò la più grande delle grazie se Dio mi facesse morire ed essere martire per tale causa. La divina benedizione giunga quindi su di voi, su di me e su tutti coloro che hanno o che avranno questa santissima volontà che il Padre manifestò nel capitolo Arelatense, quando il padre frate Antonio predicò a proposito dell'iscrizione della Croce. E quella grazia che nel giorno di Pentecoste discese sugli Apostoli, non sia consentito allontanare a causa dei nostri peccati, poiché è scritto nel Vangelo e nella nostra regola: nessuno che mette le mani all'aratro e poi si guardi indietro è degno del regno di Dio (Lc 9, 62). *E pur essendo io peccatrice, inadeguata e illetterata e non sapendo bene discorrere se non per grazia di Dio e per la consuetudine con voi e facendo poco affidamento su me stessa, il giorno giovedì 18 aprile sono entrata nella cappella piccola posta presso la mia camera nel Castelnuovo di Napoli, dove, per il tempo di tre candele prima dell'aurora, a porte chiuse, sono stata sola con il Corpo di Cristo che era posto sull'altare e mi sono raccomandata a Lui e subito dopo ho iniziato a scrivere secondo l'ispirazione del Signore e senza alcun consiglio umano ovvero terreno. Raccomando infine il signor re, reverendo mio marito, e vostro padre e figlio spirituale, alle vostre preghiere e tutti i suoi famigliari, tanto defunti che viventi, e specialmente il duca di Calabria di buona memoria, che Dio gli dia la sua gloria, così come a me e a tutti i miei famigliari tanto vivi che defunti, e a tutti gli altri secondo le mie intenzioni, e specialmente a Ferdinando, mio carissimo fratello, che fu padre del re di Maiorca, carissimo nipote e figlio mio. Scritta di mio pugno il giorno predetto nel Castelnuovo di Napoli, nell'indizione dell'anno 1331*[330]».

La falsificazione della lettera del 1334 sarebbe stata attuata, presumibilmente, a fini di propaganda filospirituale da parte di chi, evidentemente, si richiamava al favore e alla

330 Per il testo latino L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, pp. 140-141.

protezione accordati sia da Roberto sia dalla consorte ad alcuni esponenti spirituali dell'Ordine minoritico. Anche le tre lettere appena menzionate sono comunque particolarmente indicative della religiosità della Sovrana[331]. La storiografia tradizionale ha in genere posto in rilievo che Sancia avrebbe difeso e patrocinato i francescani *spirituali*. Costoro costituivano una frangia dell'Ordine francescano che sosteneva la necessità di osservare alla lettera la *Regola* e il *Testamento* di san Francesco, con l'intento di rispettare e di perpetuare lo stile di vita del Santo basato sulla povertà e sulla rinuncia a ogni comodità e privilegio. Proprio con riguardo al preteso *filospiritualismo* di Sancia e di Roberto, recenti studi[332] hanno chiarito che il *francescanesimo di corte* favorito dai sovrani accoglieva in realtà non solo gli *spirituali* e i fratelli di povera vita, ma anche i francescani michelisti, propugnatori delle idee di Michele da Cesena e dichiaratamente antispirituali, e gli esponenti di altre frange dell'Ordine minoritico. Più precisamente, almeno fino al 1317-1318, non esistono indizi che consentano di affermare

[331] Tutte e quattro lettere sono state pubblicate separatamente da Luke Wadding, ma risultano assemblate in un'unica missiva nella *Chronica XXIV generalium ordinis minorum* che si ritiene opera di Arnaldo di Sarrant (*Arnoldus de Serrano* o *Arnaldus de Sarano*) dallo stesso redatta circa il 1374, o, secondo altri, più precisamente, tra il 1369 e il 1374. La testimonianza più antica attualmente conosciuta di alcune delle missive in questione è contenuta nelle *Cronache* di frate Elemosina da Gualdo Tadino (1335-1336), delle quali sono noti due soli testimoni, il manoscritto n. 341 della Biblioteca Comunale di Assisi e il manoscritto lat. 5006, della *Bibliothèque Nationale de France* a Parigi, che presentano versioni delle lettere con varianti.

[332] R. PACIOCCO, *Angioini e "Spirituali". I differenti piani cronologici e tematici di un problema*, in A. V., *L'Etat Angevin, pouvoir*, cit., pp. 266-271, ed, in particolare, pp. 277-280; p. 285.

che Sancia o Roberto si siano opposti o abbiano ufficialmente ostacolato la linea di duro contrasto adottata dal pontefice e dall'Ordine nei confronti degli *spirituali*. Così, proprio in occasione del capitolo generale tenutosi a Napoli nel maggio del 1316, sotto la loro protezione, Roberto e Sancia intrattennero ottimi rapporti con Michele da Cesena che era a quell'epoca fieramente avverso agli spirituali. Inoltre, alla vigilia dello stesso capitolo, i sovrani impedirono la partecipazione di fra Bernardo Lombardi, uno spirituale del convento di Narbona incaricato di trasmettere una petizione a favore dei suoi confratelli rigoristi. Ancora, a seguito delle tre bolle pontificie di condanna degli stessi spirituali adottate tra l'ottobre del 1317 e il gennaio del 1318, la *Quorundam exigit*, la *Sancta Romana* e infine la *Gloriosam Ecclesiam*, re Roberto, nella primavera del 1318, impartì senz'alcun indugio ai giustizieri delle province del Regno l'ordine di procedere all'arresto di tutti i fraticelli apostati. Sancia e suo marito operarono dunque sostanzialmente in sintonia con la dirigenza dell'Ordine e il pontefice.

Particolarmente indicativa dell'incerta professione pauperistica di Roberto e di Sancia è poi soprattutto una lettera dello spirituale marchigiano Angelo Clareno, risalente alla fine del 1330. Clareno, infatti, mentre afferma di essere convinto della sintonia di Delfina e di Eleazaro de Sabran, anch'essi membri della corte angioina, con le posizioni spirituali sulla povertà evangelica, se ne dichiara meno sicuro per Roberto e Sancia che, a suo avviso invece, versavano nella piena indecisione, *fluttuando* tra le diverse e antitetiche posizioni:

«*costoro* [Delfina ed Eleazaro] *sono ben lontani da ogni proprietà, agli occhi di Dio, e si comportano davvero come pellegrini e ospiti sulla terra; poiché nulla posseggono, né vogliono possedere, ma Gesù*

Cristo, che è vero Dio e vita eterna, è parte di loro e loro beato ed eterno possesso; se il re [Roberto] *e la regina* [Sancia] *vostra sorella ne sono effettivamente convinti, trarrete frutto e profitto dallo stare con loro e sotto il loro governo; se invece fluttuano con animo indeciso, vi troverete nella condizione di chi semini sulla sabbia, e allora che il Signore non permetta una vostra ulteriore permanenza presso di loro; credo invece che la nobile Delfina* [de Sabran] *abbia ben compreso tutto ciò e non sia più interessata ai beni materiali, avendo conosciuto quelli spirituali*[333]».

Infine, la stessa materiale presenza in S. Chiara dei fraticelli (*Fratres de paupere vita*) è attestata con precisione dagli atti concernenti il processo a carico del filospirituale Adhémar de Mosett solo nel 1336, mentre dal processo ad Andrea da Gagliano, tenutosi cinque anni prima, era emerso molto più genericamente che nel monastero i sovrani avevano accolto *personaggi di varie sette* (*homines diversarum sectarum*).

Guardando poi più specificamente agli atti di Sancia, mentre la lettera del 1316 ha un contenuto sostanzialmente neutro, le due missive del 1328 e del 1331 sono state da alcuni ritenute senz'altro conferme dello *spiritualismo* della Sovrana[334]. In realtà, per il continuo richiamo alla *Regola*[335], e non anche al *Testamento* di S. Francesco[336], le stesse devono

---

333 Per il testo latino si veda *Angeli Clareni Opera. I. Epistole*, a cura di L. VON AUW, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1980, p. 154.

334 R. G. MUSTO, *Queen Sancia of Naples (1286-1345), and the Spiritual Franciscans*, in A. V., *Women of the Medieval World. Essays in Honor of John H. Mundy*, a cura di J. KISHNER, S. F. WEMPLE, Oxford-New York, Basil Blackwell, 1985, pp. 179-214.

335 Si tratta della *regula bullata* approvata da papa Onorio III il 29 novembre 1223.

336 Redatto probabilmente intorno al settembre del 1226 e dichiarato

ritenersi piuttosto espressione dell'impegno della Sovrana nella difesa dei francescani graditi alla corte angioina fossero essi michelisti, spirituali o di altre sette. Nelle *Ordinationes* di S. Chiara del 1321, non si trovano, poi, elementi che lascino pensare ad un'adesione di Sancia allo *spiritualismo*. In tal senso potrebbe leggersi, peraltro con la massima cautela e solo nel 1342, una petizione rivolta dalla Sovrana al papa per ottenere l'abolizione delle rendite da lei stessa costituite in favore dei frati Minori di S. Chiara, benché, formalmente, il pontefice concedesse quanto richiesto solo perché quelle stesse rendite in realtà erano contrarie, ancora una volta, alla Regola dell'Ordine.

Sancia comunque non mancò di difendere decisamente anche alcuni esponenti spirituali, come anticipato. Nel dicembre del 1329, ma alcuni documenti angioini ne attesterebbero una presenza a Castelnuovo almeno dal mese di febbraio di quell'anno, accompagnato da una numerosa ed eterogenea comitiva era giunto a Napoli suo fratello Filippo d'Aragona-Maiorca, fervente *spirituale* egli stesso. Filippo subito si segnalò tenendo, il 6 di quello stesso mese, una pubblica predica nella quale, difendendo accesamente le posizioni rigoristiche sulla povertà, giunse ad affermare che papa Giovanni XXII era inidoneo a svolgere il suo ministero.

Il papa inviò a Roberto, il 12 dicembre del 1330, la bolla *Ad nostrum fili* con la quale ribadì che gli *spirituali* dovevano essere perseguiti come sostenitori di tesi non approvate dalla Chiesa. Nell'aprile del 1331, Sancia dispose di conseguenza un'inchiesta ordinando ai responsabili dei conventi degli

---

non vincolante per l'Ordine con la bolla pontificia *Quo elongati* del 28 settembre 1230.

Ordini mendicanti di verificare che nella capitale non si tenessero prediche contrarie a quanto stabilito dal papa in materia di povertà evangelica, e non si facesse propaganda a favore dell'imperatore Ludovico il Bavaro. Comunque il papa, raccomandava al re, con successivi provvedimenti del luglio e agosto del 1331, di pubblicare nel Regno le precedenti bolle dettate contro gli spirituali, garantendone anche la celere applicazione, considerando che fino a quel momento alcuni degli scomunicati ribelli della setta dei fraticelli, rifugiatisi nel Regno, avevano avuto libertà di diffondervi le proprie tesi. Papa Giovanni indirizzò specificamente anche a Sancia una lettera, la *Ex contentis scripturis*, il 10 agosto del 1331, con la quale le illustrò le argomentazioni teologiche che inducevano a ritenere inaccettabili le posizioni spirituali a proposito della povertà evangelica, definendole peraltro espressamente come eretiche. Questo richiamo era stato motivato dalla difesa fatta da Sancia delle posizioni sulla povertà assunte nel corso del capitolo dei frati Minori tenutosi a Perugia nel 1322.

Sancia, comunque, appoggiava non solo il fratello, ma anche e soprattutto due altri esponenti spirituali, i suoi cappellani personali e confessori delle Clarisse del monastero di S. Chiara, Andrea da Gagliano e Pietro de Cadeneto che furono ben presto sottoposti a processo. I due, in particolare, avevano predicato in pubblico contro la bolla *Cum inter nonnullos* che conteneva la condanna degli spirituali, appoggiando in più di un'occasione Michele da Cesena. Andrea da Gagliano, poi, era stato investito dalla Sovrana di un'autorità nel governo dei frati di fatto superiore a quella dello stesso ministro generale dell'Ordine. Proprio per raccogliere prove contro i due confessori, nell'ottobre del 1331 giunse a Napoli, su mandato del pontefice, il nuovo ministro generale

dell'Ordine, Guiral Ot, altrimenti noto come Gerardo Oddone o Eudes, certamente sgradito alla Sovrana come può dedursi dalle sue lettere del 1329 e del 1331 già illustrate. Lo scontro diventava dunque inevitabile, e, secondo Odorico Rinaldi, Sancia avrebbe addirittura strappato di mano agli inquisitori, in occasione del loro arrivo a corte, le lettere pontificie contenenti la loro nomina e l'investitura dei poteri. In realtà, già nel mese di giugno del 1332, il papa aveva scritto alla Sovrana rappresentandole la sua viva preoccupazione per la salvezza della sua anima:

«*Ti chiediamo di incamminarti sulla retta strada dell'amore e del timore di Dio…e se per caso tu avessi ceduto alla malvagia seduzione di persone perverse e malefiche, dovrai discostartene immediatamente dirigendoti sulla via della salvezza*[337]».

Contro il da Gagliano erano state formulate diverse accuse a proposito di contravvenzioni alla Regola, all'adozione delle posizioni di Michele da Cesena, condannate dalla Chiesa, e infine alla cattiva influenza da lui esercitata su Sancia e su suo fratello Filippo. Nei verbali processuali è detto, infatti, espressamente che Andrea influenzò negativamente Sancia: «*minandone la devozione, allontanandola dalla religione ortodossa e indirizzandola contro i frati dell'Ordine genuinamente cattolici*[338]».

È interessante notare che il da Gagliano, posto sotto interrogatorio dal Ministro generale, proprio alle domande concernenti i rapporti intrattenuti con Michele da Cesena si rifiutò decisamente affermando che avrebbe risposto solo

---

[337] Il passo è citato da S. KELLY, *The new Solomon*, cit., p. 84.

[338] «*Fecit indevotam et retraxit a divinis…et eam pluries induxit contra fratres veros et catholicos dicti ordinis*», il passo è citato da M. T. DOLSO, *La Cronica XXIV Generalium. Il difficile percorso dell'unità nella storia francescana*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2003, p. 227.

dopo essersi consultato con Sancia. Dal verbale del processo emerge, inoltre, con tutta chiarezza che la Sovrana disponeva a sua discrezione delle cariche del convento maschile rimuovendo e nominando nei vari uffici i personaggi di suo gradimento. Nel mese di agosto del 1332, il ministro generale volle presiedere di persona il capitolo provinciale dei francescani di Terra di Lavoro nel tentativo di imporre il punto di vista ortodosso sulla povertà. In quest'occasione, due messi inviati dai sovrani angioini, il notaio Nicola e uno dei cappellani reali, che recavano generosissime elemosine accompagnate da un messaggio di Roberto e di Sancia, furono maltrattati e malmenati e fatti segno di ingiurie *reali e personali* su istigazione dell'Ot. Il ministro generale riferì quindi dettagliatamente al papa delle tesi eretiche ascoltate dalla bocca dei francescani napoletani appoggiati da Sancia che venne dunque ancora una volta rimproverata dal pontefice proprio perché *il virus della sua malattia* avrebbe contagiato gli stessi frati. Dal canto suo, Sancia non aveva mancato di lamentarsi decisamente con il papa di quanto accaduto nel corso del capitolo, inducendo il pontefice a disporre una specifica indagine sui fatti, della quale fu incaricato il legato pontificio in Toscana, Giovan Gaetano Orsini, cardinale del titolo di S. Teodoro. Il papa però, al tempo stesso, raccomandava alla Sovrana di «*resistere alle suggestioni del demonio, nemico capitale della pace e fomentatore di discordie*». Sancia andava peraltro organizzando accuratamente le difese dei due cappellani raccogliendo testimonianze a loro favore. Inoltre, grazie all'intervento diretto di re Roberto, riuscì ad ottenere che il processo proseguisse a Napoli per opera di tre giudici delegati dal papa, i vescovi Giovanni di Napoli e Arnaldo di Benevento e l'abate del monastero di S. Sofia. Nel dicembre del 1332, infine, i contrasti erano scemati e il pontefice

poteva scrivere a Roberto e a Sancia della sua intenzione di archiviare il procedimento sulla base della documentazione difensiva prodotta dai procuratori dei sovrani angioini. Nell'aprile del 1333, quindi, i due imputati furono assolti, e reintegrati nei loro incarichi religiosi per rispetto dell'onore della Regina (*fratres prefati ad actus legitimos ob ipsius regine honorem restitui debeant*), che alle loro cure spirituali non intendeva rinunciare.

Un secondo processo con accuse analoghe, questa volta però contro il solo Andrea da Gagliano essendo il de Cadeneto nel frattempo defunto, fu poi avviato a seguito di numerose denunce da papa Benedetto XII, che ne nominò giudice il canonico Guglielmo Lombardo. Nel frattempo, peraltro, il 24 giugno del 1336, il papa esortò re Roberto ad allontanare dal monastero di S. Chiara i fraticelli che portavano vesti di colori diversi, cuciti di pezze di stoffa del taglio più vario. La difesa impostata da Roberto nel nuovo procedimento fu tuttavia ancora più decisa. Il Sovrano, infatti, lamentò che quel giudizio coinvolgeva un cappellano reale e costituiva una vera e propria offesa a Sancia, oltre a pregiudicare la gloria del Regno, e, al contempo, incaricò della difesa del da Gagliano, Arnaldo de Via, diacono cardinale di S. Eustachio. L'imputato fu, dunque, assolto per la seconda volta, il 29 luglio del 1338. In occasione di questo nuovo processo emerse un altro episodio che dimostra l'attivismo di Sancia nella difesa dei suoi protetti francescani. La Sovrana, infatti, aveva alloggiato cinquanta frati seguaci di Michele da Cesena, provenienti da Ancona e di passaggio nel regno di Sicilia, nei pressi di Castellammare di Stabia e probabilmente nel castello di Lettere, incaricando proprio Andrea da Gagliano di recarsi periodicamente presso di loro per portare elemosine e parole di conforto.

Tra le carte del secondo processo è conservato anche un biglietto indirizzato dall'arcivescovo di Napoli alla Sovrana[339] che, sempre ai fini difensivi, aveva evidentemente richiesto al prelato delucidazioni sulla correttezza dell'operato di Andrea da Gagliano quale confessore delle monache di S. Chiara. Scriveva dunque l'arcivescovo:

«*Serenissima mia signora, non mi sembra che, ogni qualvolta il re esprima il desiderio di vedere le reliquie*[340] *e frate Andrea gliele rechi penetrando fino nel coro delle monache con un accompagnatore, incorra perciò in qualche violazione, e ciò sia per la presenza del re, che in considerazione dell'autorizzazione*[341] *in tal senso*».

Sancia, comunque, secondo una *Cronaca* contenuta nel codice Magliabechiano XXXIV della Biblioteca Nazionale di Firenze, non solo favorì gli *spirituali* moderati come Andrea da Gagliano, ma s'interessò anche degli *spirituali* rigoristi. La *Cronaca*, infatti, precisa che, avendo Filippo di Maiorca sostenuto che il *Testamento* di san Francesco non aveva valore vincolante per i suoi seguaci, Bernard d'Alzonne e i suoi compagni, sdegnati avevano lasciato la capitale dopo il 1330:

«*esso fratre Bernardo d'Azona con tutti gli altri spirituali si partirono da Napoli curando più la salute loro che il dispiacere al Re o alla regina o allui* [Filippo di Maiorca]; *i quali vi ritornarono per prieghi della Regina la quale promise loro si chorogierebbe e tornati, frate Filippo disse la colpa di quello che avera tenuto, cholla chorda in gola e dappoi mai se ne partirono insino alla sua morte e sempre vi stettono*

---

[339] E. PÁSZTOR, *Il processo di Andrea da Gagliano*, (1337-38), in «Archivum Franciscanum Historicum», 48, 1955, p. 26.

[340] Conservate nella sacrestia del tesoro cui si accedeva dal coro di S. Chiara sottoposto alla clausura.

[341] Impartitagli da fra Lorenzo, Provinciale di Terra di Lavoro, il 20 luglio del 1333.

sicuri mentre vivette il re Ruberto ed essa regina Ciancia[342]». Sancia, dunque, avrebbe protetto anche questi ultimi esponenti estremisti, assicurandone la permanenza nella capitale.

Quali inevitabili, negative conseguenze dei ripetuti contrasti con papa Giovanni e papa Benedetto, devono tuttavia segnalarsi le limitazioni imposte ai privilegi e all'autonomia del monastero di S. Chiara. Il 18 aprile del 1333, con bolla *Ex litteris percepimus*, Giovanni XXII aboliva, infatti, il privilegio dell'esenzione del monastero dalla giurisdizione del ministro generale dell'Ordine sottoponendolo direttamente al proprio controllo, e delegando a tale compito il ministro provinciale di Terra di Lavoro. E papa Benedetto XII, il 20 febbraio 1337, rifiutava la conferma dei privilegi in precedenza concessi, conferma che gli era appunto stata richiesta da Sancia e da Roberto, e stabiliva che la cura spirituale delle Clarisse fosse affidata solo a sei frati Minori.

Poco tempo dopo la morte di Sancia, infine, con un mandato del 9 agosto, o secondo altri, luglio, del 1346, il pontefice incaricava Giovanni, vescovo di Cassino e collettore apostolico, di ricercare un gruppo di libri e di documenti (*fardellum de libris et de scripturis*) di Michele da Cesena e dei suoi seguaci, tra i quali si sospettava vi fossero anche scritti concernenti Ludovico il Bavaro che sarebbero stati conservati nella sacrestia del monastero di Napoli dell'Ordine di S. Chiara (*in sacristia monasterii de Neapoli ordinis S. Clarae*), senza specificare però, in realtà, se si trattasse di S. Chiara o di S. Croce, per poi inviarli *sub sigillo* ad Avignone[343]. Il vescovo di

[342] L. VON AUW, *Introduzione*, ad *Angeli Clareni Opera. I. Epistole*, cit., p. XLVI.

[343] Nella biblioteca pontificia vennero raccolte le maggiori opere profetiche medievali anche eretiche, comprese quelle di Gioacchino da Fiore,

Cassino eseguì la sua missione sequestrando diversi documenti che inviò al papa il 28 di agosto. Non è improbabile che questi scritti, purtroppo non ancora identificati almeno per quanto concerne la provenienza napoletana, siano tuttora esistenti.

Da quanto fin qui osservato, emerge dunque il profilo complesso di una Sovrana, che, accanto all'amorevole e assidua cura delle sue fondazioni religiose non rinunziò all'impegno negli affari di Stato. Una donna forte e determinata che non indietreggiò di fronte allo stesso pontefice pur di difendere le sue idee e i suoi protetti. Illuminante è, a tal riguardo, proprio il giudizio dell'Autore della *Chronica XXIV Generalium*, che, nel riportare il testo delle già citate lettere di Sancia, avverte:

«*il diligente lettore costaterà quanto ferma fosse tale donna nel difendere il rispetto della Regola, proprio mentre tanti frati pusillanimi ondeggiavano per il timore*»[344].

A questo giudizio può aggiungersi quello espresso da Giovanni di Winterthur nella sua *Cronica*, composta entro il 1348, sempre con riguardo alle lettere indirizzate ai Capitoli dell'Ordine:

«*e specialmente, ancora, dalla regina di Puglia, moglie di re Roberto, i frati, nel corso di ciascun Capitolo, furono fortemente incoraggiati a perseverare nella pratica dell'estrema povertà, a imitazione di Cristo; e, infatti, nelle efficacissime lettere indirizzate dalla Sovrana ai frati in queste occasioni, la stessa, donna ispirata da Dio e illuminata dai raggi del Cielo, esortava i frati sopra nominati, a conformarsi a quella*

---

come attesta una lettera di Cola di Rienzo all'imperatore Carlo IV dell'agosto del 1350.

[344] «*Ubi videat diligens lector, quantae stabilitatis erat ista domina pro regula, quando fratres pusillanimes timore fluctuabant*», il passo è citato da M. T. DOLSO, *La Cronica XXIV Generalium,* cit., p. 222.

povertà di vita cui Cristo si era attenuto, e ciò proprio perché essi, con costanza e senza tentennamenti, perseverassero in quella condotta; infatti, come emerge leggendo le sue lettere, ella nutriva una fede fermissima in san Francesco, ferventissimo seguace della vera e perfetta povertà di Cristo, come confermato dalle cinque stimmate impresse nel corpo del Santo, che erano come le bolle e i sigilli di quella adesione; per aver letto queste e consimili parole, i frati furono pervasi da profonda gioia e incoraggiati ad attenersi a quel regime di povertà; e, come si narra, se avessero zoppicato o minacciato di cadere, come accadde molto tempo dopo, grazie alle sue esortazioni più preziose dell'oro e dell'argento, che costituivano per loro quasi come un sostegno, sarebbero certamente riusciti a rimanere sulla retta via[345]».

A maggior ragione è dunque indicativa la notizia riferita dalle fonti francescane le quali ricordano che re Roberto, acompagnato da Sancia, visitava frequentemente il monastero di S. Chiara da entrambi voluto. In queste occasioni il Sovrano vestiva l'abito dei frati Minori per servire a tavola i monaci riuniti nel refettorio, mentre Sancia, indossata la veste delle Clarisse, a sua volta serviva le monache nel loro refettorio. Tra le tante testimonianze di tale abitudine può ricordarsi quella, geograficamente lontana e piuttosto tarda rispetto agli eventi offerta dal *Register of the Grey Friars of London* (*ms. Cotton Vitellius* F XII):

«*la signora Sancia sorella del predetto Filippo serviva* [le Clarisse] *di persona durante il loro pranzo*[346]».

---

345 Per il testo cfr. I. HEULLANT-DONAT, *En amont de l'Observance,* cit., pp. 98-99.

346 Nel capitolo *De Ordine Sancti Francisci*, redatto circa nel 1472: «*nam dominus Robertus predictus, germanus Sancti Ludowici episcopi, qui tunc erat Rex Sicilie, predicauit in missa, et vxor sua domina Sanxia, soror predicti Philippi, in prandio personaliter ministrauit*», in *Register of the Grey Friars of London: De Ordine Sancti Francisci*, edizione a cura di C. L. KINGSFORD, Aberdeen,

Considerando proprio l'impegno profuso dalla Sovrana a favore dei Francescani e la sua monacazione nell'Ordine di santa Chiara in Sancia si è voluto individuare un'*altera Elizabeth*[347], cioè una *seconda* sant'Elisabetta di Ungheria o di Turingia (1207-1231), la santa che si preoccupò soprattutto dell'assistenza ai poveri e agli ammalati e della quale la moglie di re Roberto era anche parente. D'altra parte, la memoria e il culto di questa Santa ungherese erano certamente tenuti vivi a Napoli da Maria d'Ungheria, madre di re Roberto, nella quale è stato identificato un ulteriore modello di vita per Sancia[348], assieme a quello offerto dalla madre della Sovrana stessa, quella Esclaramonda di Foix dalla quale Sancia avrebbe mutuato la devozione eucaristica e la missione della redenzione delle prostitute. Tre principesse esempio di vita cristiana e francescana, dunque, che la nostra Regina, nella lettera del 1334, non mancherà, infatti, di definire *verae filiae S. Francisci*.

A ben vedere però la vicenda personale della Sovrana, almeno per alcuni aspetti, sembrerebbe mostrare analogie, talvolta anche solo occasionali, con la vita di santa Chiara, che potrebbero indurre a ritenere che la moglie di re Roberto abbia preso a modello proprio la Santa di Assisi, benché

The University Press, 1915, p. 198.

347 I. WÜRTH, *Elisabeth Altera. Königin Sancia von Neapel (1286-1345) und die Franziskaner*, in *Religiöse Bewegungen im Mittelalter. Festschrift für Matthias Werner zum 65. Geburstag*, a cura di E. BÜNZ, S. TEBRUCK, H. G. WALTHER, Köln, Böhlau Verlag, 2007, pp. 517-542.

348 M. CLEAR, *Mary of Hungary,* cit., p. 55. Occorre ricordare che suocera e nuora erano altresì unite da legami di parentela per il tramite di Jolanda (o Violante) d'Ungheria, figlia di Andrea II d'Ungheria e moglie di Giacomo I d'Aragona (1213-1276), prozia di Maria e nonna di Sancia da parte di padre.

non ne risultino precise conferme nelle sue lettere o in altre fonti. Se, infatti, Chiara è stata la prima donna ad aver ottenuto il riconoscimento pontificio della regola monastica da lei stessa composta per la sua comunità, a Sancia si deve la redazione delle *Ordinationes*, e cioè degli statuti del monastero napoletano di S. Chiara, altresì approvati dal pontefice, che contengono anche norme destinate a disciplinare la vita delle monache. Ovviamente, però, mentre la regola di santa Chiara nasceva da un'esperienza di vita religiosa *totale* fondata sulla povertà, le *Ordinationes* costituiscono piuttosto l'espressione di una sensibilità e di un impegno religioso che la Sovrana napoletana era stata costretta a conciliare a lungo con i doveri di governo. Certamente, peraltro, il francescanesimo di Sancia conobbe esso stesso un'evoluzione, che si tradusse, negli ultimi anni di vita della Sovrana, in un singolare ritorno all'esperienza delle origini di Chiara, sancito dall'adozione consapevole della regola scritta dalla Santa di Assisi, fondata sulla strettissima povertà, per la comunità di S. Croce di Palazzo.

Ancora, Chiara difese coraggiosamente frate Elia, a suo avviso interprete fedele del carisma di san Francesco, contro papa Gregorio IX che l'aveva scomunicato. In particolare, la Santa affermò che le sue parole erano più preziose dell'oro e per tali motivi raccomandò ad Agnese di Boemia di seguire Elia piuttosto che il pontefice. Analogamente, Sancia difese i Francescani del suo *entourage* contro papa Giovanni XXII e papa Benedetto XII, e sostenne fermamente le loro opinioni in occasione dei contrasti con Guiral Ot, ministro generale dell'Ordine. Se Chiara, inoltre, può esser considerata la depositaria della memoria di san Francesco, poiché fra Leone le affidò direttamente, almeno secondo una tradizione, il cosiddetto *breviario* del Santo, e, inoltre, secondo quanto

riferisce Ubertino da Casale, proprio a San Damiano furono conservati i *rotuli* contenenti le preziose memorie dei *soci* di Francesco, così Sancia, molto probabilmente, custodì gli scritti di Michele da Cesena e di altri Francescani suoi protetti, scritti che, infatti, come si è detto papa Clemente VI ordinò di ricercare e di sequestrare subito dopo la morte della Sovrana. Chiara poi, alla notizia dell'uccisione dei Francescani in Marocco, avvenuta il 16 gennaio del 1220, manifestò la volontà di affrontare a sua volta il martirio, come emerge dalla deposizione di suor Cecilia al processo di canonizzazione[349]:

«*Madonna Chiara era in tanto fervore de spiritu, che voluntieri voleva sostenere el martirio per amore del Signore: et questo demonstrò quando, avendo inteso che a Marochio erano stati martiriati certi frati, epsa diceva che ce voleva andare*»,

E in seguito Sancia, in una delle sue lettere, dichiarò essa stessa l'aspirazione al martirio per la difesa della fede e della regola di san Francesco. Ovviamente, però, è proprio nel corso della sua vita in monastero che ancora di più Sancia si avvicinerà a Chiara. Come anticipato, l'ex-Sovrana s'impegnò nell'infermeria di S. Croce, probabilmente peraltro non aperta al pubblico, così come Chiara e i primi Francescani avevano lavorato negli ospedali e nei lebbrosari, soffrendo essa stessa di gravi malattie, come la Santa di Assisi, soprattutto nell'ultimo anno di vita. È singolare, infine, che Chiara, seguita da Sancia, definisca sé stessa una "piccola pianta" (*plantula*), pur con una differenza: Chiara, nella sua regola e nel *Testamento*, si diceva germogliata diret-

349 Dal codice *Finlay-Landau 1975/2040* della Biblioteca Nazionale di Firenze, in *Fonti Francescane*, a cura di E. CAROLI, Padova, EFR, 2004, p. 1859.

tamente da san Francesco, mentre Sancia, ovviamente con maggiore modestia, dichiarava piuttosto di esser discesa dalla sua famiglia, nella quale, come osservato, erano stati numerosi i santi francescani.

10. Sancia nella Scala Dei *e ne* Lo Libre de les dones.

Il teologo e predicatore francescano Francesc Eiximenis, nato a Girona tra il 1327 e il 1332, e morto a Perpignano nel 1409, per illustrare adeguatamente i suoi insegnamenti morali fece frequentemente ricorso a personaggi paradigmatici, tra i quali anche re Roberto e Sancia[350]. Così, ad esempio, nella *Scala Dei*, composta nel 1406, Sancia fu evocata a rappresentare la Sovrana saggia, in grado di consigliare e di correggere i comportamenti del re:

«*Si racconta che re Roberto di Napoli s'interessasse di cose frivole, da donne e da fanciulle. Sua moglie, la regina Sancia, figlia del re di Maiorca, un giorno che lo vide occuparsi di tali frivolezze, gli disse:* Signore! Se pensate di continuare a comportarvi in tal modo è meglio che prendiate la conocchia, mentre prenderò io lo scudo e la lancia, perché il Regno non ha bisogno di due regine[351]. Una sola di noi dev'essere regina, e anche se non

---

[350] D. J. VIERA, J. PIQUÉ-ANGORDANS, *La Itàlia medieval en les narracions eiximenianes*, in A. V., *Estudis de llengua i literatura catalanes* (L, 2005). *Miscellània Joan Veny* (6), a cura di J. MASSOT I MUNTANER, Montserrat, L'Abadia de Montserrat, 2004, pp. 21 ss.

[351] «*Senyor! Us demano, si així penseu que ho heu de fer, que prengueu la filosa i jo prendre l'escut i la llança; ja que el regne no té necessitat de dues reines*», per la citazione dell'edizione seguita si veda la nota successiva.

volete che lo sia io, Vi prego di essere re e di compiere opere da re, che servano cioè al buon governo del regno, accompagnandovi solo ai vostri consiglieri e cavalieri nel trattare il bene dello Stato, e io starò nella mia camera con le mie damigelle, tenendone fuori tutti gli uomini. *E si narra che il re, il quale conosceva lo zelo della moglie e l'amore che la stessa nutriva nei suoi confronti, le rispondesse così:* Regina! Che il Signore mi salvi! Che io sia degno di tanto onore e amore, poiché mi avete manifestato una grande verità e dato un prezioso consiglio, utile e onorevole, che intendo seguire sempre per il futuro. *E così fece. Vedete dunque cosa può fare il consiglio di una donna santa e buona?*[352]».

Maggiore spazio è dedicato sempre a Sancia in una pagina de *Lo Libre de les dones* composto nel 1388[353]:

«Su come i costumi delle donne provenienti da altre na-

---

[352] F. EIXIMENIS, *Scala Dei: devocionari de la reina Maria,* a cura di C. J. WITTLIN, Montserrat, L'Abadia de Montserrat, 1985, p. 18. Secondo D. J. VIERA, J. PIQUÉ-ANGORDANS, *La Itàlia medieval*, cit., p. 25, l'accenno all'interesse di Roberto per le occupazioni femminili celerebbe, in realtà, un'allusione all'infedeltà del Sovrano.

[353] Per il testo in catalano: A. MOREL-FATIO, *Rapport à M. le ministre de l'Instruction publique sur une mission philologique a Valence*, in «Bibliothèque de l'ecole des chartes», 46, 1885, pp. 134-136; F. EIXIMENIS, *Lo libre de les dones*, edizione critica a cura di F. NACCARATO, Barcelona, Curial Edicions Catalanas, 1981, pp. 90-92; per il testo nell'edizione di Valladolid del 1542, in castigliano, C. CLAUSELL NÁCHER, *Carro de las donas (Valladolid, 1542): estudio preliminar y edición anotada*, Barcelona, Universitad Autónoma de Barcelona, 2004, pp. 267-272. Alcuni codici del *Libre* danno alla santa regina moglie di Roberto d'Angiò il nome di *Costança*, ma non vi è alcun dubbio che si tratti di Sancia, e si veda in tal senso A. MOREL-FATIO, *Rapport*, cit., p. 135, nota 2 e D. J. VIERA, J. PIQUÉ-ANGORDANS, *La Itàlia medieval*, cit., p. 24. Deve rilevarsi che la stessa erronea denominazione ricorre nella *Crònica general de Pere III el Cerimonios dita comunament Crònica de Sant Joan de la Penya*, a cura di A. J. SOBERANS LLEÓ, Barcelona, Editorial Alpha, 1961, p. 149.

zioni non siano necessariamente esemplari e su come sia giusto che le donne imparino a leggere.

Vivendo il re Roberto, ai nostri tempi re di Sicilia e di Napoli, si stabilirono a Napoli alcuni nobili francesi accompagnati dalle loro mogli e famiglie. E così, alcuni nobili napoletani impararono a vestire come questi nobili francesi, indossando cioè vesti succinte, aderenti e per nulla castigate. Le dame della corte e le donne della predetta città, desiderando assomigliare alle dame francesi, indossavano come loro abiti striminziti e vesti attillate, danzavano tutto il tempo, bevevano nelle strade, cavalcavano come uomini, baciavano e abbracciavano frequentemente gli uomini in pubblico, cantavano canzoni in francese gorgheggiando così come facevano le nobili signore in Francia, e parlavano liberamente di affari d'amore e di innamoramenti, motteggiando con i giovani, com'era loro abitudine.

E in questo tempo, era in questa città una santa regina, chiamata Sancia, moglie del predetto re Roberto, che era figlia del re di Maiorca. Era donna di grande santità e fama, e, subito dopo la morte di suo marito si rinchiuse e morì clarissa nel monastero di S. Croce a Napoli. La Sovrana, resasi conto che le donne di corte e quelle della città avevano iniziato a seguire i dissoluti costumi francesi, convocò i reggenti della città stessa di fronte al re, e parlò a tutti loro così: Voialtri vedete bene quali comportamenti dissoluti comincino a tenere le donne a corte e nella città. Ora, per quanto riguarda la corte, provvederò io stessa, ma per le donne della città dovrete trovare voi il rimedio. Vi avverto dunque, nel nome di Dio Onnipotente, che se non prenderete provvedimenti l'ira del Signore scenderà rapidamente su di voi e sulla vostra città. E vi avverto anche che, tra non molto tempo, dopo la vostra morte, alcune donne che ora sono ancora bambine ritorneranno a comportarsi come hanno visto fare a queste dame francesi, e allora il castigo si abbatterà su questo regno, e si avrà una persecuzione che durerà tanto a lungo che per

duecento anni né questa città né il regno stesso potranno ritornare allo stato attuale, e ciò senza alcun rimedio.

Seguendo i cattivi esempi dunque, alcune nobili cominciarono ad imitare quei comportamenti delle dame francesi e iniziarono a tenere una condotta licenziosa. E così come la santa donna aveva previsto, il re d'Ungheria mosse contro quel regno devastandolo totalmente, e dopo quell'invasione non è stato più possibile porre riparo al danno ritornando alla condizione precedente, anzi lo stato del regno è peggiorato ancora. In seguito, infatti, c'è stata l'invasione di Luigi, duca d'Angiò, figlio di re Giovanni di Francia, che ha consumato e distrutto il Regno, *e sono poi sopraggiunti diversi altri mali ancora. E ben si comprende da questi eventi quanto le follie delle donne possano confondere una comunità, e, d'altro canto, basterà considerare che proprio a causa della follia della prima* [Eva] *tutti siamo stati costretti a conoscere il dolore, e tutti siamo tormentati dal male.*

La santa regina stabilì che le donne che non fossero state francesi avrebbero dovuto imparare le seguenti cose dalla Francia, e cioè a mantenere il petto coperto e a recarsi in chiesa con un libro in mano da leggere senza posa e senza guardarsi attorno, a rispettare i loro mariti, e ad allevare bene i loro figli. Tutte le altre cose non virtuose, invece, sarebbe stato meglio lasciarle perdere. A questo proposito dovete sapere che la santa regina raccomandò fortemente che ogni donna dovesse imparare a leggere, perché, come lei stessa disse, proprio grazie alla lettura le donne avrebbero avuto maggiori opportunità di essere devote, di tenersi rettamente occupate, di scoprire ogni genere di bene, di rimanere più tempo a casa, e di consolare sé stesse nelle loro tribolazioni. E osservò che gli uomini i quali, nel tentativo di proteggere più strettamente le loro mogli, vietavano loro di imparare a leggere, erano davvero insensati, poiché saper leggere offriva alle donne l'opportunità di apprendere molte cose buone e di farne tante ancor migliori di altre, e perciò imparare a leggere assicurava alle donne tutti i predetti vantaggi. E, tra l'altro, osservò che i mariti che avessero voluto mantenere una

corrispondenza privata con le mogli avrebbero così potuto farlo più agevolmente che se le loro stesse mogli non avessero saputo leggere, perché, infatti, non sapendo leggere sarebbe stato sempre necessario l'intervento di un estraneo per leggere quanto scritto dai loro mariti. E inoltre, se le donne avessero nutrito propositi di peccato, i buoni libri avrebbero potuto più efficacemente distoglierle dal metterli in pratica. Né vale osservare che anche la lettura di lettere indirizzate loro da altri avrebbe potuto indurle ad azioni cattive, perché anche se mancano le lettere, il male può comunque essere perpetrato ad esempio grazie all'utilizzo di segnali convenzionali».

Il brano si riferisce con ogni probabilità ad un episodio reale, benché il nostro moralista non riesca a cogliere le peculiarità del francescanesimo di Sancia, restituendoci un personaggio per molti versi stereotipato. Importa comunque rilevare che le raccomandazioni attribuite a Sancia da Eiximenis a proposito della necessità che le donne imparassero a leggere e a scrivere sono piuttosto singolari, considerando che durante il periodo medievale l'istruzione delle donne era piuttosto l'eccezione che la regola.

GIOVANNA I

1. I primi anni di Giovanna e l'ascesa al trono.

Carlo, duca di Calabria, e sua moglie Maria di Valois ebbero cinque figli nati negli anni tra il 1325 e il 1329. La primogenita fu una bambina chiamata Luisa in onore dei santi famigliari Ludovico di Tolosa e Luigi di Francia. La piccola, nata nel mese di gennaio o nel febbraio del 1325, morì però alla fine di dicembre dello stesso anno o nel gennaio del 1326. La principessa Giovanna, secondogenita, nacque nelle ultime settimane del 1325, ovvero, più probabilmente, entro il primo semestre del 1326[354]. Dopo Giovanna nacquero,

[354] Su Giovanna I: É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 427-595; C. DE FREDE, *Nel regno della prima Giovanna*, in A. V., *Storia di Napoli*, cit., pp. 225-332; M. CAMERA, *Elucubrazioni storico diplomatiche su Giovanna I regina di Napoli e Carlo III di Durazzo*, Salerno, Tipografia Nazionale, 1889; B. CROCE, *Leggende di luoghi ed edifizi di Napoli*, (1894), in ID., *Storie e leggende napoletane*, Milano, Adelphi, 1990, pp. 305-310; T. RICCIARDI, *Giovanna I di Napoli, nella leggenda e nella storia*, Napoli, G. M. Priore, 1915; É. G. LÉONARD, *Comptes de l'hotel de Jeanne I^ère^ reine de Naples, de 1352 a 1369*, in «Mélanges d'archeologie et d'histoire», 38, 1920, pp. 215-278; ID., *La captivité et la mort de Jeanne I^ère^ de Naples*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'École Française de Rome», 41, 1924, pp. 43-77; ID., *Histoire de Jeanne I^ère^: reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, Monaco-Paris, Imprimerie de Monaco, 1932-1936, 3 voll.; D. MARROCCO, *Gli Arcani historici di Nicolò di Alife. Contributo*

nell'aprile del 1326, un'altra bambina, cui fu imposto il nome di Maria, che morì nel 1328 e fu sepolta nella basilica di S. Chiara, e poi un bambino, Carlo Martello o Carlo Martino, nato il 13 aprile del 1327 a Firenze. Quest'unico erede maschio morì anch'egli appena otto giorni dopo la nascita, e fu sepolto nella chiesa di S. Croce della città dov'era nato. L'ultimogenita fu la principessa Maria, nata postuma a metà del maggio del 1329. Proprio quest'ultima gravidanza pregiudicò gravemente la salute della madre, Maria di Valois, che, come di consueto, nell'imminenza del parto era stata autorizzata a fare testamento il 12 maggio del 1329. Una lettera di papa Giovanni XXII del 17 maggio del 1331, relativa alla concessione alla duchessa di Calabria di una speciale indulgenza nell'imminenza della morte conferma la precarietà delle sue condizioni di salute, come documentato anche dalle spese per le cure mediche a lei prestate. Maria di Valois si spegneva così, a soli 22 anni, il 23 ottobre del 1331 nella città di Bari, dove si era recata in pellegrinaggio alla basilica

---

alla storia angioina, Napoli, Arti Grafiche Ariello, 1965; A. KIESEWETTER, *Giovanna I*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, vol. 55, pp. 455-477; J. LOKAJ, *La Cleopatra napoletana: Giovanna d'Angiò nelle* Familiares *del Petrarca*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 117, 2000, pp. 481-521; F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2001; sulle fondazioni religiose patrocinate da Giovanna: L. ENDERLEIN, *Die Gründungsgeschichte der "Incoronata" in Neapel*, in «Römisches Jahrbuch der Biblioteca Hertziana», 31, 1996, pp. 17-46; A. LOCONTE, *Royal patronage in The Regno: Queen Giovanna I d'Anjou and the church and hospital of Sant'Antonio abate in Naples*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», 20, 2003-2004, pp. 46-51; P. VITOLO, *La chiesa della Regina. L'Incoronata di Napoli, Giovanna I d'Angiò e Roberto di Oderisio*, Roma, Viella, 2008. Quanto alla data di nascita: É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 109; A. KIESEWETTER, *Giovanna I*, cit., p. 455, infine, ritiene che Giovanna sia nata nel mese di dicembre del 1325.

di san Nicola.

Quello stesso giorno la principessa francese aveva dettato il suo testamento che si apriva con i lasciti a beneficio delle due figliolette. Maria attribuiva loro, anzitutto, le 50.000 libbre di tornesi dovutele a titolo di dote dal re di Francia, suo fratello, e, inoltre, tutti gli immobili di sua proprietà esistenti nel Regno, nonché le sue due più belle corone e due mantelli riccamente decorati con gigli e leoni, disponendo, infine, la sua sepoltura nella basilica di S. Chiara, nei pressi del sepolcro del marito. Le due piccole principesse, però, non erano certamente ancora in grado di indossare né le corone né gli sfarzosi mantelli, e così il nonno Roberto, il 5 settembre 1332, comprò loro due cavallucci di legno dotati di selle e di finimenti perché potessero giocarvi così come richiedeva la loro età.

I documenti angioini ci hanno conservato i nomi delle numerose nutrici di Giovanna, e cioè Gisolda Poderico, Maria de Porta di Sorrento, Isabella Rapuana o Rapicana di Nocera, Martuccella Garda di Napoli. In seguito, appena più grandicella, la principessa ebbe al suo servizio una corte personale formata da venti addetti, tra i quali i due scudieri Nicola de Porta e Giacomo Capograsso, i tre uscieri Giovanni de Pasca, Jeannet le Français e Raoulet d'Abbeville, un sarto, quattro valletti di camera, due portieri, un furiere e un valletto aiutante del fabbro, un maestro cuoco, un *salsiere*, un *sommellier*, e i rispettivi due valletti, per il pagamento dei cui stipendi si spendevano circa 12 once al mese. Sono inoltre documentati numerosi acquisti soprattutto di vestiti, giocattoli e dolciumi destinati a Giovanna. Dopo il matrimonio tra la principessa e Andrea, furono istituite due corti distinte comprendenti complessivamente circa cento tra valletti, damigelle e domestici vari.

L'amministrazione della Casa reale già negli ultimi anni del regno di Roberto era stata affidata a Raimondo de Cabannis, il quale, assieme alla moglie Filippa, detta la Catanese, era riuscito a guadagnarsi la fiducia e l'apprezzamento dei sovrani, servendo poi per diversi anni anche Giovanna[355].

Non è ben noto quale educazione sia stata impartita alle piccole Giovanna e Maria. Domenico di Gravina afferma che le due principessine ricevettero accurati insegnamenti morali e culturali (*in forma castitatis et tocius disciplinae et virtutis*). Certamente vennero a contatto con i Francescani e le Clarisse ammessi alla corte di Roberto e di Sancia, ottenendone una prima istruzione religiosa. Probabilmente studiarono i libri della biblioteca reale, e, in particolare, gli storici, come ad esempio Tito Livio e il suo *De bello macedonico*, il *De viris illustribus*, le *Gestae francorum*, la *Vie de Sainte Foi* in francese, le *Collectanea* di Paolo da Perugia, le *Omelie* di S. Gregorio su Ezechiele e i *Viaggi* di Marco Polo. Si trattò comunque di un'istruzione frammentaria e poco accurata, come confermerebbero i documenti angioini che non ci hanno tramandato i nomi di eventuali istitutori. La stessa Sovrana, in una sua lettera indirizzata al papa il 18 settembre del 1346, dirà di sé stessa: «*essendo io donna e poco istruita nelle lettere, tanto da poter esser frequentemente ingannata*[356]», affermazione che, però, ha piuttosto il sapore di una formula retorica e che poté essere dettata dalle convenienze del momento come si osserverà in

[355] Tra le damigelle della principessa, in particolare, vi erano due figlie di Filippa, nonché le mogli dei suoi due figli maschi, e cioè Margherita di Ceccano, che aveva sposato Carlo de Cabannis, e Sigilgaita Filomarino, che aveva sposato Roberto de Cabannis, e inoltre tre nipoti della stessa Filippa, figlie dei suoi figli maschi, e cioè Caterina, Margherita e Sancia.

[356] «*Cum mulier sim et litteras non noverim nisi paucas, quo michi possent frequenter illudi*», in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^ère^*, cit., vol. I, p. 172.

seguito.

Le descrizioni dell'aspetto fisico di Giovanna e di Andrea offerte dalle fonti letterarie sono in genere piuttosto generiche o retoriche. Secondo la *Discendenza di Carlo d'Angiò,* però, il principe Andrea era addirittura guercio, mentre Giovanna era «*grassa ne magra el vixo tondo*». A loro volta, Domenico di Gravina e Giovanni Boccaccio ne attestano senz'altro la bellezza. Quanto alle qualità morali di Andrea, poi, mentre secondo Petrarca il principe ungherese era un *puer alti animi*, dotato, cioè, di uno spirito elevato, e a parere di Clemente VI era un giovane virtuoso e audace, Giovanni Boccaccio ne parla invece come di un bruto, abituato piuttosto alle selve che a una corte (*nimium durum sylvisque molestus, imperitans*). Tristano Caracciolo, dal canto suo, afferma che aveva costumi barbari ed era intriso della *ferinità ungherese* (*barbaricos mores feritatemque Pannonicam penitus imbiberat*), mentre secondo Donato degli Albenzani era semplicemente uno sciocco[357].

Agli inizi dell'anno 1342, erano ormai maturi i tempi per la celebrazione delle nozze tra i due principi e per avviare Andrea alle armi. Giovanna, infatti, aveva circa sedici anni e Andrea, intorno ai quindici. Il 14 agosto del 1342, re Roberto annunciò l'investitura cavalleresca del principe Andrea in occasione della Pasqua del 1343, cui avrebbe fatto seguito quattro giorni dopo anche il matrimonio con Giovanna. La morte del Sovrano, come si è rilevato, indusse però a modificare il programma. Il matrimonio fu così celebrato il 22 o il 23 gennaio del 1343[358], poco dopo i funerali del re, e in

---

[357] Per tutte queste citazioni si veda É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^{ère}*, cit., vol. I, p. 257.

[358] Ma il *Cronicon siculum* attesta la data del 23 agosto 1342, e si veda A. KIESEWETTER, *Giovanna I*, cit., p. 455.

questa stessa occasione il reggente della corte della Vicaria, Roberto de Ponciaco, il vice protonotario Giovanni Grillo, e il vicesiniscalco della casa reale Raimondo de Cabannis furono armati cavalieri. Il 25 gennaio, la Sovrana incaricò il Grillo affinché, assieme ai due procuratori reali presso la corte pontificia di Avignone, Jean de Revest e Ugo del Balzo, conte di Avellino, prestasse in suo nome il giuramento e l'omaggio feudale al papa.

Da questo momento la Sovrana adottò i provvedimenti di conferma dei funzionari reali nelle loro cariche. Giovanna sottoscrisse i suoi primi atti utilizzando la formula: «*con il consenso, il consiglio e l'assenso dell'inclita signora, donna Sancia, per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, reverenda madre, amministratrice e governatrice nostra, e di tutti gli altri amministratori e governatori nostri*[359]», che si riferisce appunto all'avvenuta preventiva autorizzazione da parte del Consiglio di reggenza.

Probabilmente per influenza di Sancia e della sua ciambellana Delfina de Puy-Michel, Giovanna scelse come suo confessore un fra Giovanni, e fu assistita spiritualmente da altri cinque frati Minori: Giacomo de Argino, Pietro Guarde, Ponzio, Giacomo di S. Agata e Giacomo d'Alba, che risiedevano a Castelnuovo[360]. Giovanna e Andrea, peraltro, non mancarono di manifestare la loro devozione religiosa partecipando assiduamente alle funzioni liturgiche nella cappella reale, visitando chiese e monasteri, facendo offerte ai maggiori enti religiosi oltre che l'elemosina ai poveri. Entrambi

---

[359] «*De consensu et consilio et assensu Inclite Domine, Domine Sancie Dei gratia Jerusalem et Sicilie Regine Reverende Domine Matris, administratricis et gubernatricis nostre, ac aliorum administratorum et gubernatorum nostrorum*», e cfr. M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 4, nota 1.

[360] I documenti angioini registrano le spese per l'acquisto dei loro vestiti annuali, nell'aprile del 1343, nonché per la pulitura periodica degli stessi.

provvedevano alla lavanda dei piedi degli stessi poveri il giovedì santo, dedicando il venerdì successivo all'adorazione della Croce. Tra le numerose elargizioni del 1343, si segnalano, in particolare, quella di 10 once a favore del convento di S. Francesco nella città di Assisi, e quella di 5 once a beneficio del monastero di S. Chiara della stessa città, per l'anima di re Roberto.

Giovanna ancora da bambina e, poi, soprattutto, da adolescente, non rinunciò alla *bella vita*. Così non mancò di concedersi passeggiate lungo la ridente marina napoletana, escursioni a Piedigrotta e al Castel dell'Ovo, o brevi navigazioni nel golfo, fino a raggiungere Pozzuoli o Baia, e gite a Tripergole e a Resina[361]. A Napoli, assisteva ai tornei cavallereschi, offriva sontuose feste alla sorella, e, spesso, entrambe giocavano d'azzardo ai dadi, per passatempo. Proprio per i suoi frequenti spostamenti ed escursioni, Giovanna dispose la riparazione delle residenze reali, e in particolare di quella estiva di Quisisana, presso Castellammare di Stabia, e di quella di caccia ad Aversa, non mancando di far ristrutturare e abbellire ulteriormente il Castelnuovo.

2. Il matrimonio di Maria d'Angiò e i primi contrasti nella famiglia reale.

Francesco Petrarca in una sua lettera a Barbato da Sulmona, ben ponendo in evidenza le difficoltà dei primi tempi dopo la morte di re Roberto, scriveva:

«*e così mi angosciano l'adolescenza della giovane regina* [Giovanna] *e del nuovo re* [Andrea], *e l'età e i propositi dell'altra regina* [Sancia]

---

[361] L'attuale Ercolano.

e altrettanto i propositi e i pessimi costumi dei cortigiani; volesse il Cielo che in ciò fossi un cattivo profeta; ma vedo due agnelli affidati alla custodia di molti lupi, e un regno privo di re; ed, infatti, come potrei mai chiamare re chi è invece retto da un altro e, aggiungerei mestamente, è esposto alle prevaricazioni di molti?[362]».

I maggiori pericoli per l'assetto dato da re Roberto al Regno provenivano dai due rami collaterali della famiglia reale, quello dei principi di Taranto e quello dei duchi di Durazzo. I Taranto, anzitutto, pretendevano la contea di Provenza così com'era stato stabilito nel testamento di re Carlo II per il caso di successione femminile al trono. In queste rivendicazioni erano appoggiati da Filippo VI re di Francia, la cui sorella, Caterina di Valois, aveva sposato appunto Filippo di Taranto.

I Durazzo, dal canto loro, si erano invece fatti benvolere da Roberto e da Sancia, e tale dimestichezza aveva incoraggiato la duchessa madre Agnese de Talleyrand-Périgord «*la mira e piacevol bellezza/di Peragota nata, genitrice/dell'onor di Durazzo e dell'altezza*[363]», a perseguire il progetto di far sposare suo figlio Carlo alla principessa Maria d'Angiò, seconda nell'ordine di successione al trono. Grazie all'efficace opera di persuasione attuata da Margherita di Ceccano de Cabannis, che ne ottenne poi in ricompensa i casali di Ceglie e di Bitetto, Agnese riuscì a far pronunciare a Maria la promessa

---

[362] «*Ita me reginae iunioris novique regis adolescentia, ita me reginae alterius aetas ac propositum, ita me tandem territant aulicorum ingenia et mores. Mendax hic utinam sim propheta. Sed agnos duos, multorum custodiae luporum creditos video, regnumque sine rege. Nam quid ego eum, qui ab alio regitur, regem dicam, -mestus addam-multorumque saevitiae expositum?* », in M. CAMERA, *Annali*, cit., vol. II, p. 503.

[363] Dall'*Amorosa visione* di Giovanni Boccaccio, cit. da É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 189.

del matrimonio con Carlo di Durazzo che peraltro ben conosceva essendo il principe stato allevato a corte. D'altra parte, Carlo si presentava come un cavaliere coraggioso, colto e di bell'aspetto, che non disdegnava di scrivere versi d'amore. Agnese, dunque, riuscì ad ottenere già il 26 febbraio di quell'anno la dispensa pontificia per il matrimonio tra i due cugini grazie soprattutto alle pressioni esercitate da suo fratello Elia Talleyrand[364] de Périgord (1301 ca.-†1364), cardinale del titolo di S. Pietro in Vincoli e, probabilmente, anche dal cardinale Annibaldo da Ceccano, fratello della damigella Margherita. Papa Clemente, in una sua lettera del 17 luglio del 1346 alla regina d'Ungheria a giustificazione della concessione della dispensa per le nozze, precisò che Carlo di Durazzo gli aveva richiesto un'autorizzazione *in bianco*, con l'esclusione delle parenti entro il primo e secondo grado, proprio perché tutte le principesse che avrebbe potuto sposare erano comunque sue cugine. In realtà, invece, il papa aveva ceduto proprio alle pressioni esercitate dal cardinale de Périgord pur essendo forse anch'egli effettivamente convinto che quel matrimonio favorisse gli interessi del Regno. Il fidanzamento con solenne promessa di matrimonio tra i due principi fu celebrato a Castelnuovo, il 26 marzo del 1343, alla presenza di Sancia, di Giovanna, di Andrea, del vescovo di Cavaillon, e di altri membri del Consiglio di reggenza, nonché di Carlo Artus, dei grandi ufficiali e degli esponenti delle maggiori famiglie del Regno. Il 21 aprile, con la massima solennità e proprio nell'Ospizio durazzesco fu infine celebrato il matrimonio (*per verba de presenti mutuo habita et per subarrationem anuli*)[365]. Sancia, Giovanna e il consiglio di

---

[364] Ma anche *Talairand*, *Talerand* o *Taleiran*.

[365] É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 246 nota 3, sulla

reggenza avrebbero perciò disatteso intenzionalmente le disposizioni testamentarie di re Roberto al fine di estromettere dal potere i Taranto ritenuti più pericolosi a causa delle loro rivendicazioni ereditarie. A Sancia, che prediligeva particolarmente Agnese di Talleyrand e i suoi figli[366], dovrebbe dunque essere ascritta la responsabilità primaria di questa scelta[367], benché, in seguito, la vedova di Roberto e Giovanna I si giustificassero asserendo di aver voluto solo accontentare il pontefice che aveva rilasciato senza difficoltà la dispensa matrimoniale.

Le fonti letterarie, invece, forniscono dell'evento versioni notevolmente diverse. Secondo Domenico di Gravina la principessa Maria sarebbe stata indotta con la persuasione o con la forza a passare dal giardino di Castelnuovo, ove stava passeggiando, al vicino Ospizio durazzesco, dove l'unione con Carlo sarebbe stata poi consumata di fatto. La notizia

base del referto della *Cronaca di Partenope*: «*poi de lunedi alli 21 de aprile lo dicto signore duca inne lo suo hosteri la dicta Madamma Maria pubblicamente disponsò*», invece G. DE BLASIIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XII, 1887, p. 347, fornisce una ricostruzione diversa, collocando la cerimonia al Castelnuovo ove in effetti si era originariamente progettato di celebrare il matrimonio, come si ricava da una lettera del papa del 29 maggio citata da É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 245, nota 1.

[366] Sancia, il 18 gennaio del 1344, nominò proprio Agnese e i suoi figli supervisori dell'amministrazione dei suoi beni con queste significative parole: *«confisa affinitatis vinculo, et interni amoris zelo, quibus jungitur, atque afficitur ad spectabiles et illustres Dominos Dominos Carolum Duracii Ducem, et Montis sancti Angeli Dominum, nec non Ludovico de Duracio Fratrem, ejus nepotes, ac spectabilem et illustrem Dominam Dominam Agnetem Ducissa Duracii genitricem ipsorum, Sororem, suos carissimos, sperans propterea bona et negotia sua cetera tenerrime et diligentius pertractari*», dall'atto pubblicato da L. WADDING, *Annales Minorum*, cit., vol. VII, p. 646.

[367] É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 244.

del rapimento avrebbe destato l'ira di Sancia e di Giovanna, le quali, sempre secondo il Gravina, avrebbero invitato Maria e Carlo a far ritorno al Castelnuovo promettendo di acconsentire alla celebrazione delle nozze, ma con la reale intenzione di imprigionare la principessa e di far assassinare Carlo. Fallito questo proposito per il tradimento di uno scudiero, le sovrane avrebbero proibito la partecipazione al banchetto nuziale che doveva tenersi all'Ospizio durazzesco sotto pena di incriminazione per il reato di lesa maestà[368]. Nonostante questo però, al banchetto sarebbero comunque intervenuti molti nobili oltre al popolo di Napoli.

Il successo conseguito dai Durazzo dispiacque particolarmente a Caterina di Valois, principessa di Taranto, che, come noto, aveva cercato di far sposare a Maria suo figlio Roberto. Il matrimonio di Maria indusse Caterina a esercitare ogni possibile pressione su Giovanna per modificare a suo vantaggio la situazione. E sobillata appunto da Caterina, Giovanna proibì poi effettivamente la partecipazione alla cerimonia nuziale, minacciando gravi sanzioni ai contravventori, come conferma una lettera del 29 giugno del 1343 indirizzata dal papa a lei e a Sancia[369]. Quali altri provvedimenti, il Consiglio di reggenza e Giovanna rifiutarono di pagare la dote dovuta a Maria com'era invece previsto dal testamento di Roberto, e, probabilmente, disposero anche il sequestro della sua contea di Alba. A Maria restava dunque solo il *dotario* costituitole da Carlo, consistente in diversi feudi nel Gargano, quali Ischitella, Vico, Peschici e Candela-

[368] Al provvedimento contenente il divieto ad assistere alle nozze accenna lo stesso pontefice in una lettera indirizzata a Giovanna e a Sancia il 29 di giugno, citata da É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^ère^*, cit., vol. I, pp. 246-247, nota 3.

[369] Si veda la nota precedente.

ro con una rendita di 1.000 once d'oro l'anno.

Il papa, informato dei fatti, al fine di giungere comunque a una pacificazione in seno alla famiglia reale raccomandò, fin dal 5 giugno con varie lettere indirizzate proprio ai Durazzo, maggiore umiltà e sottomissione a Giovanna. Intorno ai Durazzo, però, si andava ormai formando una vera e propria fazione della quale facevano parte il conte di Ariano e quello di Apice, suo figlio, il conte di Trivento, il conte di San Valentino, il conte Bertrando del Balzo e, infine, il conte di Avellino. I Taranto, dal canto loro, non avevano mancato di prendere contromisure. In particolare, il secondogenito di Caterina, Ludovico di Taranto, su consiglio di Niccolò Acciaiuoli, aveva radunato un vero e proprio esercito affidandolo al comando del fiorentino Giacomo Cavalcanti. Giovanna, allora, inviò al papa una delegazione composta dal vescovo di Gaeta, dal conte di Marsico, Tommaso Sanseverino, e dal siniscalco di casa reale, Roberto di Catania, cui dovevano unirsi in Provenza i suoi procuratori Ugo del Balzo e Jean de Revest. Costoro avevano il compito di esporre le lamentele della Sovrana per il comportamento della duchessa di Durazzo e, in realtà, anche per quello del papa, che, conferendo la dispensa matrimoniale, si era dimostrato avventato e imprudente. Ovviamente dietro quest'ambasceria c'era, ancora una volta, Caterina di Valois. Per parte loro Agnese, Carlo e Maria addussero le più varie giustificazioni e Maria, ad esempio, sostenne di aver sposato Carlo esclusivamente per accontentare il papa.

Il pontefice scrisse quindi alle regine, alla duchessa di Durazzo e a Caterina di Valois, il 29 maggio, rispondendo alle obiezioni e accuse. Anzitutto precisò che il suo intento era stato esclusivamente quello di garantire il bene e l'interesse dello Stato oltre che la concordia nella famiglia reale, perciò

raccomandò ancora una volta a tutte loro, e soprattutto a Sancia che aveva allevato entrambi i giovani sposi, e a Giovanna che non poteva dimenticare l'affetto verso sua sorella Maria e verso suo cugino Carlo, di operare attivamente per la pace. Inoltre, chiese ai Durazzo di fare atto di sottomissione alla Regina, e precisò a Caterina che il suo scopo era stato quello di evitare discordie dilanianti in seno alla famiglia reale, per raccomandare in conclusione il ritorno alla concordia, non mancando di far sapere alle regine di aver considerato come un'offesa personale che si fosse vietata la partecipazione a un matrimonio da lui stesso autorizzato. In buona sostanza, però, il papa agevolò il consolidarsi della situazione già determinatasi a favore dei Durazzo, e a tale scopo inviò a Napoli, d'accordo con il cardinale de Périgord, Roger de Vintrou, arcidiacono di Conques, sicuro anche dell'appoggio di Sancia. Poco tempo dopo il suo arrivo a Napoli, e precisamente il 14 luglio dell'anno 1343, il de Vintrou riunì a Castelnuovo tutta la famiglia reale e i Durazzo, ma non i Taranto. Sancia e Giovanna, Andrea d'Ungheria e i membri del Consiglio di reggenza riconobbero in quest'occasione espressamente la validità del matrimonio di Maria con Carlo. Carlo, a sua volta, confermò il dotario costituito per sua moglie, ed entrambe le parti promisero di rispettare il testamento di re Roberto a proposito dei diritti di successione al trono spettanti a Maria, nonché della dote, dell'appannaggio dovuto alla principessa, e dell'indivisibilità della contea di Provenza dal regno di Sicilia. Giovanna e il Consiglio di reggenza conferirono dunque la contea di Alba a Maria riconoscendole le rendite maturate dalla morte di re Roberto e riscattando, come consentito dal testamento, il giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana per 10.000 fiorini che si aggiungevano alle 30.000 once della

dote da pagare alla principessa in rate semestrali e da impiegare per l'acquisto di terre nel Regno. I feudi e il denaro sarebbero ritornati a Giovanna I se Maria fosse morta senza eredi, oppure se la sua discendenza si fosse estinta. La duchessa dichiarava, in conclusione di non avere null'altro a pretendere a proposito di quanto stabilito nel testamento di re Roberto e si diceva pienamente soddisfatta[370].

A cominciare dal 17 luglio, Giovanna iniziò ad adottare i provvedimenti necessari per l'esecuzione dell'accordo. Si comprende dallo stesso tenore di alcuni di essi che, in realtà, la Sovrana aveva dovuto cedere alla ragion di stato e alle decisioni pontificie, pur non avendo perdonato l'arroganza di Carlo e della sorella che era in concreto divenuta una sua rivale. Agnese di Durazzo, infine, l'11 agosto, proprio per ricompensare il fratello cardinale dei suoi buoni uffici diplomatici presso il pontefice rinunciò a suo favore a un credito di 22.000 fiorini concernenti la dote dovutale per disposizione del padre, il conte Elia de Périgord.

3. La difficile unione con Andrea d'Ungheria.

Se da un lato sembrava ristabilita pur con qualche difficoltà un'apparente concordia nella famiglia reale angioina, non mancarono ben presto nuovi pericoli e contrasti. Andrea d'Ungheria ricopriva, come osservato, solo il ruolo di un principe consorte. Egli era designato con il titolo di re per ragioni di mera cortesia, ma, in realtà, non disponeva di alcun potere di governo. La sua corte personale, poi, non era

---

[370] I relativi patti matrimoniali sono stati pubblicati da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., pp. 7-8.

stata accresciuta né gli erano stati conferiti maggiori fondi, anzi, le sue spese erano attentamente controllate e graduate per valore rispetto a quelle della Sovrana[371]. Questo controllo era stato affidato molto probabilmente al funzionario reale Tommaso di Cava che era *notarius arrestorum ospitii regii*, incaricato di acquisti e approvvigionamenti, e deputato alla redazione delle lettere della Sovrana (*deputatus ad faciendum litteras reginalis*). Peraltro ad Andrea non mancava il necessario e anche il superfluo, come confermano le frequenti spese del tutto voluttuarie attestate dai documenti angioini[372]. Il principe, inoltre, in occasione delle investiture cavalleresche partecipava alle stesse in rappresentanza della Regina. Molto più spesso tuttavia, i due coniugi agivano separatamente. Ad esempio, le visite alle stesse chiese e monasteri della città di Napoli erano effettuate in giorni diversi, e, addirittura, una visita al cugino Roberto di Taranto che era ammalato fu fatta dai due separatamente. Lo scarso affiatamento della coppia sarebbe confermato poi dalla notizia secondo la quale Giovanna, nel 1343, avrebbe avuto per amante il maestro razionale Giacomo Capano di Rocca Cilento. La condizione di emarginazione nella quale era verosimilmente tenuto Andrea

---

[371] Così, ad esempio, per le elemosine e per le oblazioni, il principe doveva offrire somme minori rispetto a quelle elargite da Giovanna. Il giorno della festa dell'Annunziata, nell'omonima chiesa napoletana Andrea offrì 1 oncia e 8 tarì mentre Giovanna 2 once, inoltre, il giovedì santo, in occasione della tradizionale cerimonia della lavanda dei piedi, il principe donò ai poveri 18 once mentre Giovanna 22.

[372] Come ad esempio quelle per l'acquisto di tre coltelli e di un bracciale d'argento, nonché di rose per medicamenti e profumi o per offerte nelle chiese. Numerosi pagamenti sono poi attestati per l'acquisto delle sue scarpe e camicie, e per i suoi divertimenti (*solatii*), come ad esempio per il nolo di una galea utilizzata per andare per mare nel tratto di fronte all'isola d'Ischia.

contraddiceva dunque, nei fatti, tutti i progetti coltivati a suo tempo dal padre Caroberto d'Ungheria che aveva condotto a Napoli il giovane principe nella certezza che i suoi diritti successorî sarebbero stati riconosciuti almeno a favore del figlio. Secondo Giovanni Villani, Giovanni Boccaccio, Domenico di Gravina, il *Cronicon Estense* e come si ricava da due lettere scritte da re Luigi d'Ungheria al marchese Carlo di Moravia, re Roberto in punto di morte avrebbe designato effettivamente il principe Andrea come suo successore al trono. In realtà queste fonti confondono, più o meno intenzionalmente, l'investitura cavalleresca del principe con una pretesa designazione alla successione, mentre, in realtà, il testamento di Roberto non recava alcuna disposizione a tal riguardo. Su insistenti richieste dello stesso Andrea, suo fratello re Luigi d'Ungheria, e sua madre Elisabetta con l'appoggio anche di Carlo di Lussemburgo, marchese di Moravia, avevano già provato a convincere il papa a riconoscere in lui il nuovo re. A questi tentativi erano però conseguiti scarsi risultati perché Clemente non intendeva consentire l'unione tra il regno di Ungheria e quello di Sicilia. Preoccupata quindi della piega che stavano prendendo gli eventi, e proprio per meglio tutelare i diritti del figlio, la regina Elisabetta d'Ungheria decise infine di recarsi di persona a Napoli. I preparativi del viaggio erano iniziati nei primi mesi del 1343 con l'allestimento di una flotta che, dalla Dalmazia, doveva trasportare la Sovrana e la corte fino alle coste della Puglia. Dopo lo sbarco a Manfredonia, Andrea si recò incontro alla madre a Benevento, mentre Giovanna, portando con fierezza la corona reale sul capo la accolse a Somma Vesuviana. Il 24 luglio di quell'anno, vigilia di san Giacomo, i napoletani acclamarono la regina ungherese al suo ingresso nella città con un seguito di 400 persone. Elisa-

betta viaggiava recando con sé un vero e proprio tesoro costituito da 21.000 marchi d'oro in lingotti, da 27.000 marchi d'argento, e da un gran numero di monete d'oro di diverso tipo e peso per poter adeguatamente ricompensare i sostenitori del figlio e ottenere il favore della corte di Napoli e di quella pontificia di Avignone. L'anno seguente furono versati alla corte pontificia, sempre allo stesso scopo, altri 44.000 marchi d'argento prelevati dalle entrate fiscali del regno d'Ungheria. Per rendersi conto di quanto ingenti fossero questi esborsi basterà considerare che le somme complessivamente versate per sostenere la causa di Andrea erano pari a tredici volte il prezzo offerto da Venezia all'Ungheria per l'acquisto dell'intera Dalmazia, e che la sola quantità d'oro versata equivaleva alla produzione complessiva delle miniere ungheresi per sei o sette anni. A Napoli, la Sovrana ebbe un'accoglienza formalmente inappuntabile. Sancia probabilmente non si occupò direttamente delle sue richieste mentre Giovanna mostrò di prestare ascolto ai suggerimenti di Elisabetta. La madre di Andrea in una lettera al papa sostenne, in particolare, che:

«*poiché il marito ha il comando sulla moglie, è opportuno che sia il marito sia la moglie siano incoronati, poiché, in caso contrario, a causa dei dissidi, essi correrebbero il rischio di perdere il bene della discendenza; l'incoronazione di entrambi è senz'altro utile per il bene dello Stato, poiché gli attacchi del nemico possono esser respinti meglio dall'uomo che dalla donna, inoltre, tale soluzione è consigliabile, anche per motivi di pubblica moralità, poiché è più conveniente che i sudditi ricorrano ad un sovrano piuttosto che ad una sovrana, e ciò anche per le necessità generali del regno, infine, possano convincerti, o nostro signor papa, gli esempi di quei sovrani che hanno ottenuto la corona solo per effetto del matrimonio con le rispettive mogli, come nel caso del re d'Aragona, del*

defunto re di Sicilia, il re Manfredi, e del de Brienne[373]».

In conclusione, sempre secondo Elisabetta, Giovanna avrebbe conseguito solo vantaggi dall'ammissione di suo marito al governo, ben potendo fissare i limiti delle sue competenze e dei suoi poteri. Così, senza in realtà aver nulla ottenuto se non generiche rassicurazioni e promesse, Elisabetta, accompagnata dal suo seguito e dall'arcivescovo di Napoli, il 14 settembre lasciò la capitale per recarsi a Roma a pregare sulle tombe degli Apostoli.

4. La sottoposizione della Sovrana alla tutela pontificia.

Il Consiglio di reggenza proseguì, in sostanza, la politica interna ed estera di re Roberto, ma la corte di Napoli aveva già in più occasioni fatto appello al papa come arbitro nei contrasti tra le opposte fazioni della famiglia reale e garante degli interessi del Regno. Dopo un primo momento di sostanziale acquiescenza alla situazione determinatasi per effetto del testamento di re Roberto, l'intervento diretto del pontefice nell'amministrazione dello Stato divenne dunque inevitabile. Il papa individuò così nella persona di Aimery de Châtelus, cardinale di S. Martino ai Monti, il legato destinato ad assumere il governo del Regno[374]. Giunte le prime notizie

---

[373] «*Cum vir sit capud mulieris, dignum est ut simul vir et mulier coronentur, ne, si contrarium fieret, per mutuam emulationem perderetur bonum prolis, item hoc expedit bono rei publice, quia hostium incursus magis per virum quam per uxorem poterunt refrenari, item hoc competit honestati, quia magis expedit regnicolis et necessitatibus regni ad virum recurrere quam ad uxorem, item inclinent animum domini nostri pape exempla eorum qui habuerunt coronas per uxores ut rex Aragonum, condam Sicilie, rex Manfredus et Brenne*», in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*[ère], cit., vol. II, doc. n. IX, pp. 409-410, in part. p. 410.

[374] La più completa raccolta di provvedimenti pontifici riguardanti

a Napoli prima ancora della nomina ufficiale del legato, i Durazzo, tramite il cardinale de Périgord, cercarono di impedirne l'invio nel Regno. Caterina di Valois, invece, non essendo riuscita a realizzare i progetti matrimoniali che riguardavano suo figlio, richiese a Giovanna un indennizzo in denaro per una somma pari almeno al valore della dote che la Sovrana aveva dovuto corrispondere in occasione del matrimonio di sua sorella Maria. Non avendo conseguito alcun risultato, la principessa si rivolse direttamente al pontefice per ottenerne benefici e concessioni per i figli[375]. Comunque, anche Caterina era contraria all'invio del legato pontificio che certamente le avrebbe impedito di far pressio-

Giovanna è stata curata da F. CERASOLI, *Urbano V e Giovanna I di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Segreto Vaticano (1362-1370)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 20, 1895, pp. 72-94; pp. 171-205; pp. 359-394; pp. 598-645; ID., *Clemente VI e Giovanna I di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (1342-1352)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 21, 1896, pp. 3-41; pp. 227-264; pp. 427-475; pp. 667-707; e 22, 1897, pp. 3-46; ID., *Innocenzo VI e Giovanna I regina di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (1352-1362)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 22, 1897, pp. 183-203; pp. 351-370; pp. 507-528; e 23, 1898, pp. 3-21; pp. 275-304; ID., *Gregorio XI e Giovanna I regina di Napoli. Documenti inediti dell'Archivio Vaticano (1370-1378)*, in «Archivio storico per le province napoletane», 23, 1898, pp. 471-501; pp. 671-701; e 24, 1899, pp. 3-24; pp. 307-328; pp. 403-427; e 25, 1900, pp. 3-26.

[375] Caterina inviò presso la corte pontificia a sostenere le sue richieste il frate Minore Giovanni d'Aversa (9 settembre 1343), poi ottenne l'intervento diretto di suo fratello consanguineo, re Filippo VI di Francia. L'Imperatrice pretendeva, in particolare, che al figlio Roberto di Taranto fosse concessa in feudo la Romagna, o la Marca d'Ancona, o altri importanti città del Patrimonio di S. Pietro, o, almeno, il ducato di Spoleto. Inoltre, chiedeva il ristabilimento dell'eguaglianza patrimoniale con i Durazzo attraverso l'attribuzione a lei e ai suoi figli dei beni del defunto duca di Calabria fino al raggiungimento della rendita di 10.000 once annue, oppure dei feudi della regina Sancia.

ni su Giovanna per ottenerne concessioni e prebende. Caterina chiese quindi al papa, anche per contrastare l'operazione matrimoniale condotta in porto dai Durazzo, che nulla fosse innovato nel Regno, e che se qualche cosa era stata innovata, che venisse senz'altro revocata.

La stessa Giovanna, venuta a conoscenza delle intenzioni del pontefice, gli inviò i suoi ambasciatori allo scopo di far valere i propri diritti. Il 5 settembre del 1343, a Castelnuovo, la Sovrana, alla presenza dei suoi principali consiglieri personali e di tre membri del consiglio di reggenza tra i quali Sancia, incaricò dell'ambasciata una delegazione composta da sette procuratori guidati dal siniscalco di Provenza, Ugo del Balzo. Ad Avignone, dopo lunghe attese, i procuratori furono ricevuti il 13 ottobre dal papa riunito in concistoro con dieci cardinali. Essi esposero la tesi di Giovanna secondo la quale l'invio di un legato per l'amministrazione del reame era contrario agli interessi della corona ed era altresì contrario, in diritto, alle consuetudini e alle convenzioni a suo tempo intercorse tra re Carlo I e il papa. Infine, ricordarono al pontefice che la Sovrana aveva prestato il giuramento di fedeltà raggiunti e superati, ormai, i quattordici anni d'età. In conclusione, i procuratori supplicarono il papa di rinunciare al suo proposito. Il pontefice non rispose immediatamente riservandosi di far conoscere la sua decisione per iscritto. Clemente VI indirizzò quindi a Giovanna, il 17 ottobre, una lettera nella quale affermava che era necessario per il bene dello Stato e non contrario alle norme e ai patti intercorsi l'invio del legato pontificio, esortando la Sovrana ad accoglierlo con gioia. Una lettera dal contenuto analogo fu inviata dal papa anche a Sancia. Anche ai procuratori della Sovrana fu fornita una risposta ufficiale il 21 ottobre dal papa in concistoro con venti cardinali. Nella stessa si riaf-

fermava che l'età di Giovanna la rendeva incapace, o, meglio, inadeguata per il momento a reggere le sorti del Regno[376], e che, comunque, il papa aveva deciso di inviare il legato più che legittimamente nella sua veste di signore feudale dello stesso *regnum Siciliae*. In questa delicata situazione, i rappresentanti dei Sovrani ungheresi e i fautori di Andrea cercarono ancora una volta di ottenere l'investitura del principe come sovrano a ogni effetto, destando però la viva opposizione dei procuratori napoletani presso la corte pontificia. Comunque, il papa respinse ancora una volta le richieste ungheresi.

Mentre nei mesi successivi alla morte di Roberto i maggiori uffici del Regno erano rimasti vacanti, dall'autunno del 1343, in conseguenza delle pressioni esercitate dai Durazzo, molti dei loro protetti ottennero incarichi, benefici e prebende. Così, ad esempio, Roberto de Cabannis a settembre fu nominato siniscalco della real casa a vita e gli fu concesso anche il casale di S. Marco. L'11 novembre, il papa esortava inoltre Giovanna a trattare con la dovuta considerazione i principi di Taranto, e la Sovrana, il 22 del mese, concedeva proprio a Roberto di Taranto una rendita annuale di 1.000 once, e il 22 dicembre, assegnava al cugino Roberto di Durazzo una rendita 400 once, in un crescendo di spese che impoverivano le casse reali.

A metà ottobre era giunto a Napoli Francesco Petrarca che del suo soggiorno nella capitale lasciò poi un ampio resoconto in numerose missive e opere letterarie. Il poeta, prescelto dal papa per una missione diplomatica in conside-

[376] La formula ricorrente è la seguente: «*dicta regina Joanna adhuc est talis aetatis ad huiusmodi munus minus idonea extitit*», citata da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 18.

razione dei buoni rapporti intrattenuti con funzionari della corte di re Roberto come Niccolò Alunno d'Alife, Barbato da Sulmona e Giovanni Barrili, in più occasioni aveva manifestato le sue preoccupazioni per le difficoltà del momento, paragonando, tra l'altro, il Regno stesso ad un edificio prossimo a rovinare al suolo e sostenuto solo dal vescovo di Cavaillon, uno dei più autorevoli membri del consiglio di reggenza nonché suo amico. L'incarico gli era stato affidato alla fine del mese di agosto su richiesta del cardinale Giacomo Colonna. Egli avrebbe dovuto, tra l'altro, trattare la liberazione di alcuni membri della famiglia Pipino di Barletta, imprigionati a Napoli[377]. Dopo la morte di Roberto, Giovanna I aveva in realtà già attenuato la durezza del regime carcerario cui erano sottoposti i Pipino, disponendo altresì la restituzione alla contessa d'Altamura dei beni confiscati. Petrarca cercò anzitutto di convincere Sancia la quale dichiarò di provare pietà per i prigionieri, precisando però di non poter far nulla per la loro liberazione. Il Poeta, quindi, cercò

---

[377] I Pipino, infatti, erano entrati in contrasto con le famiglie Sanseverino, del Balzo e della Marra. Giovanni Pipino, autoproclamatosi conte palatino d'Altamura, aveva ucciso Reginoro del Balzo che gli contestava la proprietà del castello di Minervino. L'assassinio generò vendette e contrasti tra le due famiglie e costrinse re Roberto ad intervenire direttamente. Ma i Pipino si opposero addirittura allo stesso Sovrano, fortificandosi nel castello di Minervino che fu quindi posto sotto assedio dalle truppe reali comandate da Raimondo del Balzo, maresciallo del Regno. Gli assediati, messi a malpartito, riuscirono comunque ad ottenere una tregua per potersi recare a Napoli al cospetto di re Roberto nel tentativo di sostenere le proprie ragioni. Giunti a corte, il Sovrano, avendoli giudicati colpevoli, li fece imprigionare nel Castel Capuano nel maggio del 1341, ordinando che i loro beni venissero confiscati e venduti. In seguito, ordinò di incarcerare anche la contessa madre Giovanna Pipino di Altamura, sospettata di complicità con i figli, privandola dei suoi beni dotali.

invano di ottenere un provvedimento di scarcerazione da Giovanna e da Andrea, o, almeno, l'appoggio dell'amico Niccolò Alunno d'Alife ma senza risultato. Proprio per queste ragioni, paragonò Giovanni e Andrea a Cleopatra e a Tolomeo, e la corte napoletana a quelle musulmane di Menfi o di Babilonia. Petrarca riteneva che i due giovani sovrani fossero stati plagiati da un *Fotino* che era probabilmente il favorito di Giovanna, Giacomo Capano, e da un *Achille* nome sotto il quale si celava il tutore di Andrea, Nicola Ungaro. Sempre secondo il Poeta, poi, la corte napoletana sarebbe stata letteralmente dominata dalla fazione ungherese capeggiata da un oscuro personaggio, un tale fra Roberto preteso tutore di Andrea. In realtà, costui dev'essere piuttosto identificato con fra Roberto di Mileto, un fraticello seguace di Angelo Clareno[378] ma che non ebbe quel ruolo egemone che gli attribuisce il Poeta. Non essendo riuscito a portare a buon fine la sua missione, negli ultimi giorni di dicembre Petrarca lasciò Napoli. Giovanna, comunque, non mancò di illustrare al pontefice in una lettera consegnata allo stesso Petrarca, le ragioni che impedivano il rilascio dei Pipino, e, in particolare, la necessità di tutelare la sicurezza dello Stato contro crimini così gravi che avrebbero richiesto piuttosto la punizione con la pena di morte. Secondo Émile Léonard, è improbabile che con questo suo secondo viaggio a Napoli il Petrarca avesse avuto, in realtà, il compito principale d'illustrare a Giovanna e a Sancia anche i progetti pontifici sull'amministrazione del Regno per opera del legato ma quest'ipotesi, come già osservato, è generalmente accolta

[378] Introdotto a corte e caro a Sancia, si stabilì infine nel convento della SS. Trinità presso il monastero di S. Croce, ove si era ritirata monaca la vedova di re Roberto.

dalla storiografia contemporanea[379].

La diplomazia angioina non si concedeva però tregue. Per ottenere il favore del pontefice, la Sovrana prometteva a suo fratello Guillaume Roger la concessione di 200 once di rendita sui primi beni feudali che si fossero resi disponibili nel Regno, nonché 1.000 lire di rendita sulle entrate della contea di Provenza. Ovviamente si tentò di far ritornare il pontefice sui suoi passi anche inviando un nuovo ambasciatore ad Avignone. Il 28 novembre del 1343, tuttavia, il papa dichiarò espressamente la nullità delle disposizioni testamentarie dettate da re Roberto quanto all'istituzione del Consiglio di reggenza che diveniva così un organo illegittimo, e annullò tutti gli atti compiuti dallo stesso anche se formati con il concorso della Sovrana. Egli minacciò quindi di scomunica tutti coloro che si fossero intromessi nella gestione dell'amministrazione statale che fu affidata interamente al cardinale Aimery, nominato amministratore, governatore e *balio*.

Un clima di maggiore concordia sembrò allora instaurarsi tra le fazioni e i rami della famiglia reale. Al rientro a Napoli di Elisabetta d'Ungheria che proveniva da Roma, la Sovrana formulò le proprie scuse per l'incidente diplomatico verificatosi presso la curia di Avignone. Giovanna e Sancia, dal canto loro, informarono i procuratori reali di considerare chiusa la questione, ordinando agli stessi di non mostrare ostilità verso gli ambasciatori ungheresi. D'altra parte Giovanna, il 1° dicembre del 1343, chiedeva al papa di concedere ad Andrea la corona e il titolo di re di Sicilia, pur senza conferirgli alcun potere effettivo. In questo stesso periodo si assisté anche ad una sostanziale riconciliazione tra Giovanna

---

[379] Si rinvia a quanto già osservato in precedenza a pp. 293 ss.

e i Durazzo. La sorella Maria, infatti, rischiò la vita nel dare alla luce, il 14 gennaio del 1344, un figlio cui fu imposto il nome di Ludovico ma che morì il giorno stesso. Proprio Giovanna ne comunicò la notizia al papa con una lettera particolarmente toccante. Alla fine del mese di febbraio del 1344, Elisabetta d'Ungheria lasciava Napoli non senza aver prima operato accortamente per ottenere appoggi per suo figlio Andrea. Temendo anzi che il giovane principe potesse essere vittima di qualche congiura[380], la Sovrana affidò la sua custodia e difesa, dietro il compenso di 200 once d'oro annue, a Bertrando del Balzo, conte di Montescaglioso. Il del Balzo era zio acquisito di Andrea, avendo sposato la principessa Beatrice d'Angiò, figlia di re Carlo II. Il precedente 19 gennaio del 1344, comunque, il papa aveva acconsentito all'incoronazione del principe ungherese e alla concessione del titolo di re, stabilendo che la relativa cerimonia dovesse tenersi a Napoli. Come peraltro richiesto da Giovanna, già il 1° dicembre dell'anno precedente e anche con i provvedimenti successivi, il pontefice non conferì però alcun potere di governo al marito della Sovrana. La sua incoronazione, infatti, era stata autorizzata solo in considerazione della condizione di consorte di Giovanna, che era la vera e unica Sovrana proprio poiché erede di re Roberto.

In questo frangente si svolsero gli ultimi tentativi degli ambasciatori napoletani per evitare l'invio nel Regno del legato pontificio. Il primo fu compiuto da Jean de Revers, da

---

[380] La Sovrana, in una lettera del 27 marzo 1347, precisa che: «*adhuc me ibi Neapoli existente fama communis volebat...et per evidentia signa apparebat quod procurabatur occulte de morte filii mei*», in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 337, nota 2, ma la missiva è successiva all'assassinio di Andrea, ed Elisabetta potrebbe aver enfatizzato *ex post* le voci relative ai pericoli cui sarebbe stato esposto il figlio.

Pietro de Cadeneto e dal cardinale de Périgord, i quali avevano già ottenuto che ad Andrea non fosse conferito alcun concreto potere a seguito dell'incoronazione. Costoro però non riuscirono a convincere il pontefice a rinunciare anche all'invio del legato. I primi due, quindi, riferirono dell'esito dei loro incontri con il papa direttamente a Giovanna, appena rientrati a Napoli. L'ultimo estremo tentativo fu compiuto da Ludovico di Durazzo e da Bertrando del Balzo che erano stati inviati dalla Sovrana ad Avignone nell'aprile di quell'anno, ma senza risultato. Alla fine, il 20 di maggio, Giovanna in persona dovette recarsi ad accogliere il cardinale legato presso la chiesa di S. Antonio abate, alle porte della città. Il cardinale stabilì la sua sede e quella del suo numeroso seguito francese nel monastero di S. Severino nel centro della città antica. Il principale collaboratore del legato fu l'arcivescovo di Brindisi, Guglielmo, anch'egli francese, percettore delle tasse pontificie e nunzio nel Regno. I primi rapporti con la Sovrana e con la corte furono piuttosto cordiali. Giovanna, tuttavia, si recò ben presto al monastero di S. Severino pretendendo di prestare subito e da sola il giuramento di fedeltà al papa nelle mani del legato, ma il cardinale rifiutò poiché il pontefice aveva prescritto che quello stesso giuramento dovesse avvenire nel corso di una cerimonia pubblica destinata a porre l'accento sul vincolo di vassallaggio della Sovrana nei confronti della Chiesa. Giovanna, quindi, accondiscese a che si tenesse la cerimonia così come richiesto dal pontefice. La Sovrana, in realtà, sperava ancora che i suoi procuratori ad Avignone, cui si era nel frattempo aggiunto il provenzale Bertrand Raoul de la Bréole, potessero ottenere la revoca della missione del legato ovvero limitarne i poteri. In particolare, i procuratori reali stavano cercando di circoscrivere a non oltre sei mesi la

permanenza del legato nella capitale, con i soli poteri di amministratore e governatore e l'obbligo di consultare preventivamente i membri del Consiglio di reggenza con l'esclusione di Sancia, ritiratasi nel monastero di S. Croce. Il 2 luglio, comunque, nonostante i diversi interventi diplomatici di Giovanna allo scopo di ridimensionare le competenze del legato, il papa conferiva al cardinale i poteri per procedere alla cerimonia dell'omaggio. Il pontefice individuava anche le risorse finanziarie necessarie all'espletamento dei compiti del legato, risorse che in parte dovevano essere fornite dalle Chiese del Regno e in parte dal tesoro reale. Sembrò allora che la concordia regnasse nella capitale.

Il 24 giugno furono liberati i Pipino, sembra soprattutto per l'insistenza di Andrea d'Ungheria che li investì anche del cavalierato. Nulla, quindi, ostacolava più lo svolgimento della solenne cerimonia di omaggio. Così, il 24 agosto del 1344, nella chiesa di S. Croce, probabilmente per rispetto di Sancia che si era ritirata monaca in quel monastero, la Regina prestava il giuramento di fedeltà al pontefice e altrettanto facevano i maggiori baroni e signori del Regno. Il 28 agosto, invece, in S. Chiara, alla presenza di numerosi nobili e funzionari del Regno, e ovviamente del legato pontificio, Giovanna prestava l'omaggio feudale al pontefice che prevedeva la sua genuflessione davanti al legato, ma in quell'occasione non venne né incoronata né unta come regina, come invece riferiscono alcune fonti. Andrea rimase ancora una volta a far da semplice spettatore. Come emerge poi dal verbale della cerimonia redatto dal notaio apostolico Mendino de Aversano di Aversa, la Sovrana protestò fermamente perché le era stato imposto di prestare il giuramento genuflessa, e dichiarò che tale modalità, cui non era giuridicamente obbligata, non doveva e non poteva costituire un precedente

pregiudizievole per i suoi successori[381].

Giovanna non rinunciava peraltro a esercitare ancora pressioni sul pontefice non solo tramite i suoi ambasciatori Ludovico di Durazzo e Bertrando del Balzo, ma anche grazie a re Filippo VI di Francia, oltre che al cardinale de Périgord, per ridurre al minimo la permanenza del legato. Lo stesso legato, che incontrava notevoli difficoltà nel governare il Regno, non mancò di richiedere ben presto di esser sollevato dall'incarico per rientrare ad Avignone. Considerando che, comunque, con le solenni cerimonie tenutesi a S. Croce e a S. Chiara erano stati formalmente riaffermati i diritti pontifici sul Regno, e che il governo dello stesso poteva essere adeguatamente assicurato dai validi funzionari dell'amministrazione centrale e locale che affiancavano Giovanna, papa Clemente VI, il 19 novembre, accolse le richieste della Regina richiamando ad Avignone il cardinale Aimery. Il pontefice, tuttavia, riaffermò anche che la Regina di Sicilia doveva ancora considerarsi sottoposta alla tutela della Santa Sede, e stabilì alcuni principi e norme cui la stessa si sarebbe dovuta attenere. In particolare, raccomandò a Giovanna di non alienare i beni rientranti nel demanio dello Stato, salvi casi di necessità nell'interesse dello Stato stesso, di non dilapidare il *tesoro* lasciato da re Roberto e di dare puntuale esecuzione al suo testamento. In buona sostanza, quindi, Giovanna fu così emancipata due volte sia dal con-

---

[381] «*Quod dicta Domina Regina praestabat dictum homagium genuflexa, quod hoc sibi et suis heredibus et successoribus minime preiudicare deberet in futurum si genuflexa dictum homagium de iure facere minime tenebatur*...», dal verbale della cerimonia pubblicato da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 31. La *protesta* della Sovrana venne ribadita ancora il 31 agosto in occasione dell'omologa dello stesso processo verbale, e si veda É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. I, p. 366.

trollo del Consiglio di reggenza voluto da re Roberto, sia dalla tutela della Chiesa.

Restavano tuttavia ancora aperte due questioni: quella del ruolo del sovrano consorte, Andrea, e quella del rimborso delle spese sostenute per la breve legazione del cardinale Aimery. Giovanna incaricò il siniscalco di Provenza e i suoi ambasciatori presso la corte pontificia di discutere quest'ultima questione, e i relativi pagamenti furono regolarmente eseguiti tra la fine di quell'anno e la primavera del successivo. Restava l'altro e ben più spinoso problema. Andrea, infatti, approfittando di una grave malattia della Sovrana iniziata nel mese di luglio, aveva preso a intromettersi sempre di più nell'amministrazione dello Stato, sicché i rapporti tra i due coniugi erano tornati tesi. Da una lettera inviata dalla madre Elisabetta al pontefice già nei primi tempi del 1344, emergono con chiarezza anche le gravi preoccupazioni della Sovrana ungherese. Elisabetta faceva presente al papa che nel caso in cui al figlio non fosse stato consentito di assumere il governo del Regno preferiva che lo stesso facesse ritorno in Ungheria proprio per porlo al riparo da un possibile assassinio. Così il papa, con una successiva lettera si rivolse a Giovanna elogiando anzitutto il principe suo marito e raccomandandole di non tenerlo lontano dagli affari di governo, sempre che ciò non pregiudicasse i diritti della Sovrana stessa e dei suoi successori. Una raccomandazione generica che, comunque, riaffermava il pieno diritto della sola Giovanna a governare e si traduceva in una mera esortazione a trattare il consorte con il dovuto rispetto. Il papa, infine, le suggeriva di scegliere come suo principale consigliere Filippo di Sangineto, conte di Altofiume, funzionario a lui gradito, e le concedeva alcuni privilegi in materia di cul-

to[382].

Il cardinale Aimery, che si era trattenuto a lungo nella capitale ancora dopo la sua revoca dall'incarico, partiva infine da Napoli il 24 maggio del 1345, dopo aver dato le consegne del governo e dell'amministrazione a Giovanna, benché, in realtà, già dall'ottobre dell'anno precedente egli le avesse lasciato frequentemente autonomia nell'adozione di numerose decisioni. Giovanna riprese così a concedere pensioni e feudi com'era accaduto nei primi mesi del 1343. In particolare, intorno al 20 novembre del 1344, donò la terra di Eboli con il titolo di conte a Roberto de Cabannis, che fu nuovamente nominato gran siniscalco del Regno.

5. La congiura contro Andrea d'Ungheria e il suo assassinio.

Le controversie tra Giovanna e Andrea cui abbiamo accennato degenerarono però ben presto in un conflitto aperto, accresciuto anche dai personaggi delle corti dei due coniugi, e in particolare dai de Cabannis. Tali contrasti avevano diviso la nobiltà e, addirittura, il clero. Le indiscriminate concessioni di feudi mettevano poi in pericolo il tesoro reale e l'integrità del demanio e, dunque, lo stesso pagamento del censo alla Chiesa. Papa Clemente VI, ricevute queste preoccupanti notizie, ritenne quindi necessario inviare quale

---

[382] Anzitutto, l'autorizzava a tenere un altare portatile per la celebrazione della messa anche in viaggio, consentiva che in sua presenza venisse celebrata la messa anche in luoghi colpiti da interdetto, le concedeva di accedere ai monasteri di clausura accompagnata dal suo confessore e da altri tre ecclesiastici, inoltre, sollevava dall'obbligo di residenza nelle rispettive diocesi venti ecclesiastici del suo seguito senza privarli delle relative entrate, e concedeva, infine, un'indulgenza speciale di cento giorni a coloro che avessero pregato secondo le intenzioni della Sovrana.

nunzio pontificio nel Regno Guglielmo Lamy, vescovo di Chartres, che giunse a Napoli a metà del mese di maggio. Il nunzio aveva il compito di riformare gli eccessi che erano stati denunciati al papa, ma, soprattutto, quello di curare la rappacificazione tra i coniugi. Individuato in Raimondo de Cabannis il principale responsabile dei dissidi, lo stesso fu citato a comparire davanti al pontefice ad Avignone per rendere conto del suo comportamento. Inoltre, il papa interdisse l'accesso al palazzo reale ai personaggi più turbolenti delle due corti, vietando che costoro, sotto pena della scomunica, incontrassero pubblicamente o in segreto Giovanna e Andrea e raccomandando a tutti i funzionari reali e ai nobili l'obbedienza al nunzio. Conseguentemente le concessioni di beni demaniali decise dalla Sovrana furono annullate e revocate. I rigori contro i de Cabannis, tuttavia, durarono ben poco, principalmente per effetto delle pressioni esercitate sul pontefice dal solito cardinale de Périgord.

Nel frattempo non erano mancati i tentativi di una rappacificazione tra i Taranto e i Durazzo. La duchessa Agnese aveva promosso il matrimonio tra suo figlio Ludovico e Margherita di Taranto ottenendo la consueta dispensa pontificia per le nozze tra parenti. Il progetto, però, incontrò la piena opposizione della principessa Caterina, i cui alleati, secondo Domenico di Gravina, devastavano e depredavano sistematicamente le terre pugliesi dei Durazzo e anche quelle demaniali nel tentativo di far ricadere la responsabilità di questi ultimi atti sui loro avversari.

Il contrasto tra le due principesse era però destinato ben presto a degenerare addirittura nell'assassinio di Agnese. Sempre secondo Domenico di Gravina, la duchessa di Durazzo era gravemente ammalata quando si seppe dell'arrivo a Napoli di Giovanni da Penne, o, secondo il *Chronicon Suessa-*

num, di Angelo de Sotho, un rinomatissimo medico che Carlo, duca di Durazzo, invitò a visitare la madre. Il medico dunque la visitò alla presenza di Maria d'Angiò, di Margherita da Ceccano, di Sancia de Cabannis e di altre damigelle. In quel periodo erano tra l'altro sorte alcune discordie tra Agnese da un lato, e suo figlio e la moglie Maria dall'altro. Per stilare la diagnosi definitiva, il da Penne chiese di poter esaminare le urine di Agnese raccomandando che fossero raccolte all'alba. A questo punto scattò il piano della principessa di Taranto. Alle urine della duchessa di Durazzo furono sostituite quelle di Sancia de Cabannis che era incinta. Il medico se ne rese conto e ne informò in segreto Carlo, il quale, sconvolto della notizia, si allontanò definitivamente dalla madre. Così le sue damigelle poterono somministrarle indisturbate un clistere avvelenato che la portò in pochi giorni alla morte, intorno al mese di agosto del 1344. Non è possibile stabilire la veridicità del racconto. Peraltro è certo che la morte della duchessa agevolava in concreto proprio i Taranto che vedevano così crescere la loro influenza su Giovanna.

In seguito, sembra che il pontefice si fosse infine deciso a incoronare Andrea re di Sicilia e di Gerusalemme, proposito che destò, ovviamente, l'opposizione di Giovanna. Alla fine della primavera del 1345, comunque, la concordia era ritornata tra i due coniugi, e Giovanna era certamente incinta. La gravidanza della Regina e il successivo parto segnarono ulteriormente l'affievolirsi dell'influenza dei Durazzo, consentendo ad Andrea di acquisire maggior prestigio personale ma offrirono anche l'occasione che gli ambasciatori ungheresi aspettavano per compiere nuove pressioni sul pontefice al fine di ottenere l'incoronazione del loro principe. Così, il 10 giugno, il papa inviò ben tre lettere a Giovanna invitan-

dola a non opporsi alla doppia incoronazione sua e del marito, e avvertendola che era sua intenzione procedere in ogni caso almeno all'incoronazione di Andrea. Inoltre, rilevando che i rapporti tra i coniugi erano ritornati affettuosi e distesi, la esortava a concedere al marito parte dei poteri e delle responsabilità di governo, pur non obbligandola a farlo. Infine, disponeva che lei e Andrea si recassero ad Avignone per la solenne cerimonia dell'incoronazione. L'uditore delle cause apostoliche Jean de Jaurens fu quindi inviato a Napoli con l'incarico di illustrare ulteriormente le volontà del pontefice. La decisione del papa non era però certamente gradita a Giovanna che incaricò Matteo da Gragnano, tesoriere della contea di Provenza, di far presente al pontefice le difficoltà del viaggio ad Avignone soprattutto per lei che era ancora incinta. Il pontefice allora, accogliendo la richiesta, dispose che l'incoronazione e l'unzione potessero avvenire a Napoli delegando allo scopo il nunzio pontificio Guglielmo Lamy.

I rapporti tra Andrea e la moglie, però, ritornarono ben presto tesi. Giovanna aveva abbandonato il marito allo scherno e al disprezzo della corte. Donato degli Albenzani, nel suo commento alle *Ecloghe* di Boccaccio, scrive che i baroni, i grandi signori del Regno e la stessa Regina prendevano in giro il principe ungherese convocandolo presso di loro senza alcun motivo per poi licenziarlo tra le risate. Secondo Domenico di Gravina, egli, in un primo tempo, tenne dentro di sé tutte quelle offese ma alla fine, esasperato, fece dipingere sul suo vessillo un ceppo con una mannaia quale inequivocabile promessa di vendetta nei riguardi di coloro che lo avevano deriso. Ad Avignone, nel frattempo, erano giunti numerosi ambasciatori ungheresi e, probabilmente, anche un inviato speciale di Andrea, il suo cappellano e commensale Nicola Nicolai, canonico della cattedrale di

Zagabria. Secondo quanto afferma la *Cronaca* di Giovanni di Turócz, questa mobilitazione della diplomazia ungherese doveva servire a un nuovo scopo, quello, cioè, di ottenere la concessione al principe consorte di tutti i poteri sovrani che gli Angiò di Ungheria ritenevano spettanti a re Caroberto e ai suoi discendenti. Per convincere il papa, Luigi d'Ungheria aveva fatto versare alla Camera Apostolica gli altri 44.000 marchi d'argento cui si è già accennato. Il pontefice, però, non poteva assecondare anche questa richiesta senza sconfessare la linea politica saldamente sostenuta fino a quel momento.

Le istruzioni definitive per l'incoronazione furono stabilite dal papa con l'aiuto del cardinale Aimery che era ormai rientrato ad Avignone. Il nunzio, o, in sua vece, il vescovo di Rieti, avrebbe dovuto presiedere la cerimonia dell'incoronazione, la quale sarebbe avvenuta con la precisazione che dalla stessa non discendeva alcuna modifica dell'ordine di successione al trono. Andrea sarebbe stato dunque incoronato solo quale marito di Giovanna, e, in caso di morte di quest'ultima, la corona sarebbe passata a Maria d'Angiò, duchessa di Durazzo, così come disposto nel testamento di Roberto. Perciò, sotto pena di scomunica, Andrea avrebbe dovuto rinunciare a conservare il titolo di re o a farselo concedere formalizzando la rinunzia con specifico e separato atto da sottoscrivere prima dell'incoronazione. I feudatari del Regno, a loro volta, avrebbero dovuto giurare di non riconoscere Andrea come re in caso di morte di Giovanna senza discendenti. Seguirono numerose altre lettere pontificie ai vari personaggi della famiglia al fine della preparazione della cerimonia. L'incoronazione, però, non si sarebbe mai tenuta a causa dell'assassinio di Andrea.

Le notizie più circostanziate su questa vicenda sono offer-

te da una relazione contenuta in una lettera di Giovanna alle autorità di Firenze e di Siena, del 22 settembre 1345, in un'allocuzione del papa pronunciata il 1° febbraio 1346, e in alcune lettere degli ambasciatori stranieri a Napoli.

La Corte si era spostata per passare l'estate prima in collina, a Quisisana e poi a Castellammare, facendo ritorno a Napoli nel mese di agosto. Da qui si era trasferita, il 6 o 7 settembre, ad Aversa, nel palazzo reale presso la chiesa del monastero dei celestini di S. Pietro a Maiella, fondato da Carlo II. Léonard[383] ritiene che la scelta di Aversa per trascorrere la fine della villeggiatura estiva fosse piuttosto inusuale, comunque, la vicinanza a Napoli consentiva alla Regina l'agevole disbrigo degli affari del Regno, come dimostrano numerosi provvedimenti adottati nella cittadina in quel periodo. Dopo il pranzo di mezzogiorno, il 18 settembre, Andrea, assieme a coloro che lo avrebbero poi ucciso, si recò ad assistere alle danze che si tenevano in strada. Danzò anch'egli partecipando ai festeggiamenti, per poi ritirarsi a palazzo, a sera. L'appartamento reale, posto al primo piano dell'*hospitium*, si componeva di una sala, forse una loggia, che attraverso una galleria (*gayphum vel deambulatorium*) dava sul sottostante giardino, e di due camere. Erano le prime ore della notte tra il 18 e il 19 settembre, Andrea si era svestito, togliendosi la sopravveste (*supertunicalem*) e i calzari (*sotulares*), e si preparava a coricarsi accanto alla moglie, quando uno dei suoi ufficiali lo chiamò nella sala. Le motivazioni addotte per questa convocazione notturna sono variamente indicate dalle fonti: l'arrivo della bolla pontificia sull'incoronazione, ovvero di notizie importanti da Napoli. Secondo alcuni, più

[383] É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*ère, cit., vol. I, pp. 465 ss., e per i dettagli *ibidem*, p. 472, nota 3.

semplicemente, furono i congiurati stessi a fare uscire il principe dalla camera con la scusa dell'invito a qualche divertimento. Appena Andrea fu sulla soglia, lo presero per i capelli, gli chiusero la bocca per impedirgli di gridare e cercarono di trascinarlo fuori. Egli, disarmato e seminudo, si difese come meglio poté, morse con forza una mano, si divincolò e corse verso la sua camera senza riuscire però ad aprirne la porta, sicché i suoi assassini gli furono ben presto alle spalle. Cercò quindi di difendersi, ma, gli presero con forza i genitali e perciò si piegò su sé stesso. Allora gli serrarono una corda intorno al collo e iniziarono a strangolarlo. Alcuni dei congiurati poi, premendo con forza le ginocchia sul suo corpo, lo soffocarono. Il cadavere fu sospeso alla balaustra della galleria che dava sul giardino e da qui fu tirato giù. I congiurati tentarono quindi di nascondere il corpo in un pozzo, o secondo altre fonti, seppellendolo nel giardino o nella stalla, ma per la fretta, nel timore di essere scoperti, preferirono poi abbandonarlo nel giardino, disteso sull'erba. Svegliata dal trambusto, la nutrice ungherese di Andrea, con una candela in mano, prese a cercare il suo signore e lo trovò morto, con i capelli strappati a ciocche, il volto graffiato, le narici dense di sangue, le labbra segnate dalla pressione dei guanti di ferro (*gantelletos ferreos*), il collo rigato dalla corda e tutto il corpo illividito e straziato. Il principe aveva tra i denti ancora un brandello di carne della mano di uno degli assassini. Il miserevole stato del corpo era tale che, in seguito, il pontefice, sulla base delle relazioni ricevute, affermò che: «*di lui poteva dirsi quanto fu detto di Cristo, e cioè che dalla pianta dei piedi fino al capo non vi era più nulla di sano*[384]».

---

[384] Jean de Roquetaillade, interpretando *ex post* una profezia di Arnaldo di Villanova formulata nel *De cymbalis Ecclesie*, la riferisce senz'altro

È molto difficile individuare con precisione gli istigatori e gli autori materiali dell'omicidio. I sicari, comunque, furono probabilmente Tommaso o Nicola Mambriccio e Nicola da Melissano, ovvero un tal *Gotofellus*, o Carafello, e Ligorio o Giovanni Caracciolo. Tra i congiurati vi sarebbero stati anche Bertrando Artus e Gazzo de Danicy, maresciallo del Regno e conte di Terlizzi, e, tra i favoreggiatori i del Balzo, i Sanseverino, Roberto de Cabannis e altri. Quanto ai mandanti, re Luigi d'Ungheria non aveva alcun dubbio: si trattava, anzitutto, di Giovanna I, e poi di sua sorella Maria, di Roberto, principe di Taranto e di Carlo, duca di Durazzo. In genere, le fonti letterarie attribuirono la responsabilità soprattutto a Giovanna, fornendo del suo coinvolgimento le motivazioni più varie, dal timore per le pretese del principe sulla corona e sul governo, a quella inverosimile della poca attitudine del principe ungherese alle attività amatorie. Boccaccio, in particolare, mentre nell'ecloga *Faunus* e nel *De casibus virorum illustrium* si dichiarò convinto della colpevolezza della Sovrana, invece, nel *De mulieribus claris* l'assolse da ogni colpa, affermando anzi che la sua cattiva fama era del tutto immeritata (*sinistram nec meritam famam*). Lo stesso re d'Ungheria, che pure l'accusò direttamente, non fu in grado di portare alcuna prova a suo carico, e inoltre Clemente VI mostrò di non ritenerla né mandante né complice dell'omicidio. Altri elementi a discolpa della Sovrana erano poi costituiti dalla circostanza che l'autonomia e l'esclusività

---

all'assassinio di Andrea. La profezia era la seguente: «*Rex qui sponse menstrua deglutivit fune proprio strangulatus de solio corruet odio vicinorum arentibus viribus federis simulati*», e il de Roquetaillade tiene a precisare che quell'*odio vicinorum* non poteva riferirsi a Giovanna: «*ergo non odio uxoris sue regine Johanne*», e si veda É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^ère^*, cit., vol. I, p. 478, nota 2.

del potere sovrano le erano state comunque garantite specificamente dalle concessioni pontificie che escludevano, come si è visto, la compartecipazione di Andrea al governo. La stessa progettata incoronazione non avrebbe mutato la situazione, poiché, come si è già osservato, il pontefice ancora una volta non aveva inteso obbligare Giovanna ad associare Andrea nella gestione del potere. Inoltre, se Giovanna fosse stata la mandante dell'omicidio si sarebbe probabilmente tenuta ben lontana dal luogo del delitto proprio per evitare ogni accusa di coinvolgimento, e, soprattutto, non si sarebbe esposta alle gravi conseguenze dell'atto quando era incinta di quasi sei mesi. L'unico elemento di sospetto nei suoi confronti è costituito dalla lettera con la quale, pochissimi giorni dopo l'assassinio, ne comunicava la notizia alle autorità di Firenze e di Siena. Nella lettera, infatti, si forniva una versione dell'accaduto del tutto diversa da quella che fu poi accertata. Vi si precisava, infatti, che il principe era stato ucciso durante una passeggiata notturna e solitaria nel parco del palazzo reale poiché era imprudentemente uscito da solo dalla camera chiudendosi la porta alle spalle, e che la Sovrana non si era accorta di nulla perché nell'aspettarlo, si era addormentata[385]. Con ciò la missiva alludeva, abbastanza esplicitamente, ad una pretesa infedeltà del principe, suggerendo la possibilità che fosse rimasto vittima di una vendetta amorosa. È più che evidente, dunque, che chi scrisse questa lettera si aspettava che Giovanna

---

[385] Sembra che Domenico di Gravina si riferisca proprio a questo passo della lettera quando, stigmatizzando il comportamento della Sovrana, le addossa comunque la responsabilità dell'omicidio almeno per non essere intervenuta o non essersi opposta: «*et dicta Regina silente, et de nece viri nullatenus procurante auxilii sui causam*», citato da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 41.

potesse essere incolpata dell'omicidio, e incorse in una *excusatio non petita* che divenne *accusatio manifesta*. In realtà, non è certo che la stessa sia autentica e, soprattutto, non è certo che, se, autentica, sia stata scritta effettivamente da Giovanna o piuttosto da un funzionario reale, sicché la Sovrana si sarebbe limitata solo a firmarla frettolosamente. I veri mandanti erano invece, verosimilmente, altri membri della famiglia reale come Caterina di Valois e il figlio Ludovico di Taranto. Caterina, consigliata da Niccolò Acciaiuoli, avrebbe accarezzato questo proposito almeno fin dalla morte di Agnese di Durazzo proprio per realizzare, senza nuovi ostacoli, i progetti matrimoniali che riguardavano suo figlio[386].

Secondo il racconto di Domenico di Gravina, il mattino seguente l'omicidio, la popolazione di Aversa si portò alla residenza reale chiedendo a gran voce i nomi degli assassini e la loro punizione. Giovanna con lo sguardo basso, rossa in volto, senza lacrime e senza guardar nessuno in faccia, avrebbe cercato di lasciare al più presto il palazzo nel timore di un tumulto. Giunta la notizia a Napoli, i maggiori signori del Regno con seguito di armati si recarono ad Aversa ove trovarono una moltitudine di persone in lacrime presso il cadavere di Andrea. Qui si fermarono a pregare, raccogliendo le prime notizie sulle modalità dell'assassinio senza ottenere peraltro indicazioni precise. Secondo altri, invece, la Sovrana avrebbe lasciato immediatamente Aversa per chiudersi al sicuro a Castelnuovo, ma i documenti confermano in realtà che Giovanna ritornò stabilmente a Napoli solo il successivo 24 settembre. Il corpo di Andrea fu sepolto il 20

[386] Scrive Domenico di Gravina: «*ipsa autem Imperatrix cogitabat de nece dicti ducis Andree, ut consequenter reginam ipsam in uxorem tradere filio suo principi Tarentino*», citato da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 9.

settembre nella cappella reale di san Ludovico nella cattedrale napoletana, dov'era anche il sepolcro di Carlo Martello, primo re d'Ungheria della dinastia angioina, dopo la celebrazione di solenni esequie, com'è attestato dal *Cronicon Siculum*, dalla *Cronaca di Partenope* e dal *Chronicon Mutinense*. Prive di fondamento sono dunque le notizie riguardo alle pretese offese portate al cadavere da Giovanna o, comunque, al poco rispetto con il quale sarebbe stato trattato. La Sovrana non aveva, infatti, alcun interesse a dileggiare in maniera clamorosa il corpo e la memoria del marito, e, d'altra parte, se si fosse lasciata andare a quelle offese avrebbe confermato i sospetti sulla sua stessa colpevolezza. Secondo alcune fonti Guglielmo, cardinale dei SS. Cosma e Damiano avrebbe addirittura incoronato il cadavere prima della sepoltura. Il 9 maggio del 1346, infine, Giovanna istituì una cappellanìa per assicurare il culto in memoria del marito, affidandola al sacerdote Sergio Gaito di Amalfi.

Tra i primi responsabili dell'omicidio, fu rapidamente individuato e arrestato il ciambellano Tommaso Mambriccio. Costui, fu torturato per ordine del conte di Terlizzi, che, in realtà, come si è visto, era anch'egli coinvolto nella congiura, e poi fu esposto su di un carro e sottoposto al supplizio delle tenaglie ardenti nelle strade di Aversa. Il conte, onde evitare che il Mambriccio potesse riferire i nomi degli altri complici e il suo gli avrebbe fatto tagliare preventivamente la lingua. Era solo l'inizio di una lunga serie di esecuzioni e di violenze.

La notizia dell'assassinio si era rapidamente diffusa in tutt'Italia destando indignazione e proteste[387]. Al pontefice

---

[387] Nel 1365 in una situazione di tensione tra Firenze e Giovanna I che, dopo la morte del gran siniscalco, il fiorentino Niccolò Acciaiuoli, ne

giunse ai primi del mese di ottobre generando sorpresa e dolore, come emerge dal tenore delle successive lettere pontificie, soprattutto *epistulae consolatoriae* composte per consolare i destinatari del recente lutto, e indirizzate sia a Giovanna sia al re d'Ungheria. Comunque, il pontefice prometteva senz'altro severa giustizia, e il 27 ottobre, il concistoro cardinalizio incaricava dell'accertamento dei fatti e delle responsabilità Pietro Bertrand, cardinale di S. Clemente, e Bertrand de Deux, cardinale di S. Marco.

Nel frattempo, Giovanna si preparava al parto, e in una corte avvelenata dagli intrighi, chiedeva l'assistenza della nonna acquisita, la contessa di St. Pol, Matilde di Châtillon, terza moglie del nonno materno Carlo di Valois, richiesta che fu appoggiata sia dal papa sia dai sovrani di Francia ma che Matilde non volle esaudire. Con il papa, Giovanna intrattenne una fitta corrispondenza sull'imminente nascita, sul battesimo del bambino, sull'educazione da impartirgli, e, ovviamente, sul nome da imporre al neonato, principe o principessa che fosse. La Sovrana partorì, infine, un figlio maschio, il giorno di Natale del 1345. Come voleva la tradizione, all'evento nella camera della Regina erano presenti le più nobili signore del Regno mentre i grandi signori erano fermi sulla soglia della stanza. Il parto fu preso da Isabella d'Ungheria, nutrice di Andrea. Il 26 dicembre, il vescovo di Cavaillon battezzò il neonato cui fu imposto il nome di

---

aveva fatto arrestare il figlio, Giannozzo Sacchetti pensò bene di comporre una feroce canzone contro la Sovrana rievocando l'assassinio di Andrea: «*Giovanna, femminella e non reina,/non donna, ma fanciulla sconoscente/ingrata e frodolente,/albergo di lossura e di resia,/qual crudeltà ti move e qual ruina/o qual peccato t'ha le luci spente,/che fuor della tua mente/si vede ogni vertù che torta hai via?/Non ti rimorde ancor la gran follia/per te commessa ne' passati mali/che puosor fine al viver d'Andreasso?*», in *Rimatori del tardo Trecento*, a cura di N. SAPEGNO, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1967, p. 97.

Carlo Martello, caro agli Angioini di Ungheria ma anche a Giovanna, perché era il nome del suo unico fratello maschio morto neonato. L'erede al trono fu insignito del ducato di Calabria e del principato di Salerno. La notizia della nascita fu comunicata al papa, agli stati alleati, e a tutto il Regno. Al pontefice Giovanna scrisse:

«*Beatissimo Padre, Dio ha dato la gioia dei figli ad una madre sterile nella sua casa; oggi il mio fecondo grembo, dopo il decorso del tempo stabilito, è giunto al parto; Dio si è degnato di infondere la sua grazia concedendomi un figlio di corpo e membra perfette e conservando me stessa in buona salute, così che nei miei sudditi è rinata la speranza in un successore al trono; Egli ha rassicurato i loro cuori timorosi nell'attesa, restituendo la fiducia nella mia posterità, perciò ho provveduto riverentemente a darvene notizia, al fine di ottenere per me e per mio figlio la vostra benevolenza e la benedizione nel nome di Gesù Cristo*[388]».

Sembra comunque che non mancassero dubbi sull'effettiva paternità di Andrea, come precisa in una sua lettera lo stesso papa che peraltro definì queste voci senza esitazioni *falsiloquii*, cioè falsità.

6. Giovanna pretesa in matrimonio dai cugini.

Giovanna aveva allora solo vent'anni, e nella sua condizione era inevitabile che pensasse a risposarsi. A quest'eventualità accennò per primo proprio il papa che, con una lettera del 20 novembre 1345, le ricordò che tutti i progetti matrimoniali che la riguardavano avrebbero dovuto ricevere la sua approvazione quale sovrano feudale del Re-

---

[388] Per il testo, cfr. M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 45.

gno. I principali aspiranti erano, ancora una volta, i giovani principi dei rami degli Angiò-Durazzo e Angiò-Taranto. Tra i vari contendenti, il candidato che sembrò inizialmente avere maggiori *chances* fu Roberto di Taranto che era stato anche uno degli amanti della Sovrana. Poi però prevalse suo fratello, Ludovico di Taranto, che godeva anche del diretto appoggio della madre Caterina. La contesa tra i due fratelli per la mano della cugina era però destinata a durare a lungo, accompagnata da numerose lettere indirizzate da Giovanna al pontefice. Alcune di queste erano ufficiali, altre segrete e dai contenuti piuttosto contraddittori, ora a favore dell'uno, ora dell'altro pretendente, e non poche erano anche false, davvero o perché la Regina, pentitasi di qualche richiesta o di qualche affermazione, preferiva poi farle passare per tali. E Giovanna, proprio per giustificare la mutevolezza dei suoi propositi e i tentennamenti che apparivano dalle stesse missive, adduceva la difficoltà nella lettura, correntemente ritenuta naturale per le donne, difficoltà che le avrebbe impedito di comprendere appieno e di verificare l'effettivo contenuto delle epistole inviate al pontefice ma scritte da altri:

«*essendo io donna e poco istruita nelle lettere, tanto da poter esser frequentemente ingannata*[389]».

Questa giustificazione potrebbe costituire o una scusa

---

[389] «*Multa infra mentis mee precordia gravantur quibus aliter potuit hujusmodi negocium impediri et maxime propter quasdam falsas voces que ad meas aures nuperrime pervenerunt, quod potuisse leviter arbitror evenire cum mulier sim et litteras non noverim nisi paucas quo michi posset frequenter illudi, videlicet quod ad Beatitudinem Vestram mee pervenirent littere ab intencione mea super hujusmodi matrimonio penitus aliene*», dalla lettera indirizzata da Giovanna al papa il 18 settembre del 1346, ove la Sovrana accenna alle false missive confezionate al fine di ostacolare il suo matrimonio con Roberto di Taranto, in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I*^{ère}, cit., vol. II, p. 437.

fondata sul *tòpos* della minore cultura e preparazione delle donne, o costituire l'indizio che la Sovrana era, in effetti, in ostaggio del suo *entourage* e che non poteva esprimere il suo reale pensiero e volere. In seguito, Giovanna illustrerà con molta precisione la sua condizione nei primi anni del regno, rilevando ancora una volta appunto la fragilità del suo sesso e della sua età di fronte alle pressioni dei potenti e alle astuzie adoperate nei suoi confronti[390].

Ma passiamo ai fatti.

Il papa fu informato ufficiosamente delle preferenze manifestate dalla Sovrana per Ludovico già tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio del 1346, e, ben presto, gli giunse la anche una formale richiesta di dispensa per il matrimonio che era sollecitata dallo stesso re di Francia. La scelta di Giovanna poneva dunque in minoranza Roberto di Taranto e i suoi sostenitori, tra i quali Filippo di Sangineto, a tutto favore dell'Acciaiuoli e del suo partito che appoggiavano Ludovico. Quest'ultimo diventava il vero *dominus* del potere e da alcune lettere emerge che la Sovrana ne aveva già fatto una sorta di suo rappresentante generale. Tali circostanze indussero il fratello Roberto addirittura ad allearsi con il partito avversario dei Durazzo, con il serio rischio dello scoppio di una dilaniante guerra civile. Ludovico di Taranto, consigliato da Niccolò Acciaiuoli ottenne l'appoggio di Firenze e reclutò truppe mercenarie al comando di Giannot-

---

[390] Da una lettera indirizzata da Giovanna il 26 maggio 1365 al collegio cardinalizio relativamente alle numerose concessioni di terre demaniali nella contea di Provenza: «*post obitum eiusdem domini avi nostri* [re Roberto]*, ad nos hereditario jure dictis comitatibus devolutis, operante malitia temporum, nostra excellentia, nonnunquam ex importunitate potentium, nonnunquam de fragilitate nostri sexus et etatis subducta et per diversas astutias circumventa*», in M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 164.

to Cavalcanti e Andrea Buondelmonti, tra le quali vi erano addirittura alcuni contingenti di ghibellini tradizionalmente nemici degli angioini. Di tutto ciò Roberto di Taranto e Carlo di Durazzo informavano assiduamente il pontefice che, infatti, rimproverò ben presto Giovanna per le sue avventate decisioni.

Un'altra minaccia, però, si profilava all'orizzonte, quella della reazione militare ungherese all'assassinio di Andrea. La notizia dell'omicidio, infatti, era ben presto giunta anche a re Luigi e alla madre Elisabetta gettando la corte ungherese nel dolore. Luigi, che, come si è visto, riteneva senz'altro responsabile Giovanna, inviò un suo ambasciatore al papa e un altro alla Sovrana. L'intento era non solo quello di giungere ad una punizione esemplare ma, soprattutto, quello di invadere e conquistare quel Regno che era stato negato a Caroberto d'Ungheria e ai suoi discendenti. Onde evitare tale rischio, il papa inviava alla fine di dicembre, come suo ambasciatore presso la corte ungherese il vescovo di Trieste assieme al patriarca di Aquilea, Bertrand de Saint-Genés, per notificare formalmente a re Luigi l'interdizione all'accesso alle frontiere del Regno. Per dare soddisfazione ai sovrani ungheresi, comunque, il papa accelerò l'accertamento delle responsabilità per l'omicidio di Andrea.

Luigi d'Ungheria inviò al pontefice una delegazione composta da Alberto, duca di Sterlitz, dai conti Tommaso Huynart e Chenut Wgut, e da Giacomo, prevosto di Bács, incaricandoli di illustrare verbalmente le sue richieste formalizzate in quattro lettere. Il Sovrano chiedeva anzitutto al papa il rispetto della promessa di una celere giustizia contro i colpevoli. Ricostruiva, poi, tutta la questione dei diritti successori degli Angiò d'Ungheria e la vicenda matrimoniale di Giovanna e Andrea fino all'assassinio, lamentando anche i

ritardi della Santa Sede nel concedere il titolo di sovrano al fratello, e richiedendo che la pretesa omicida, Giovanna, fosse privata di ogni diritto sul regno di Sicilia, e che il Regno fosse invece assegnato a lui nella sua qualità di *primogenitus primogeniti de regni Siciliae oriundi*, o a suo fratello Stefano, duca di Transilvania. Inoltre, Luigi chiedeva al papa di negare a Giovanna il permesso di matrimonio con Roberto di Taranto, con altri principi della casa reale o con qualsiasi altro candidato. Infine, in una lettera segreta, il Re d'Ungheria accusava espressamente il cardinale de Périgord di essere stato a conoscenza della congiura ordita contro Andrea. In sostanza, Luigi muoveva al papa stesso l'accusa di aver aiutato i nemici della sua famiglia e di essere in qualche modo corresponsabile della morte del fratello. Il pontefice, però, rifiutò di ricevere gli ambasciatori in concistoro e di sottostare al ricatto che veniva, tra l'altro, da un sovrano alleato dell'imperatore scismatico Ludovico il Bavaro, nemico dichiarato della Chiesa. Così scrisse ancora una volta a Luigi ricordandogli tutti i provvedimenti già adottati per assicurare i colpevoli alla giustizia, respingendo infine decisamente le sue richieste anche perché non era stato ancora provato che Giovanna fosse responsabile o coinvolta nel crimine. Inoltre, prometteva che, se tali responsabilità fossero state accertate, e la Sovrana fosse stata dichiarata destituita dal trono, la Santa Chiesa avrebbe potuto prendere benevolmente in considerazione la richiesta di concessione del trono avanzata dal Sovrano ungherese. Infine, il papa giustificò i ritardi nell'incoronazione di suo fratello e difese decisamente il comportamento del cardinale de Périgord come estraneo al complotto. Ovviamente, queste risposte non sarebbero state certamente gradite al Sovrano ungherese, sicché il pontefice si premurò anche di chiedere

l'arbitrato del re di Francia, e, se necessario, il suo intervento militare per la difesa del regno di Sicilia.

A Napoli, ai primi del mese di marzo del 1346, scoppiava una sommossa organizzata da Roberto di Taranto e da Carlo di Durazzo per ostacolare l'ascesa al potere di Ludovico di Taranto e impedire la liberazione dei cortigiani di Giovanna accusati di aver partecipato all'assassinio di Andrea. Roberto e Carlo, infatti, avevano raccolto truppe e ottenuto l'appoggio di Ugo del Balzo, siniscalco di Provenza, dei nobili dei seggi di Nido e Capuana e del popolo napoletano, e addirittura degli abitanti delle città vicine compresa Salerno. Questi erano accorsi nella capitale alla voce che Giovanna e i suoi cortigiani volevano impedire che gli assassini di Andrea fossero giudicati. La mattina del 6 marzo, il siniscalco della casa reale Raimondo di Catania pubblicò l'ordine che nessuno potesse circolare in città portando indosso armi, e, da Castel Capuano uscì con i soldati per imporre il rispetto di quel provvedimento. I mercenari di Roberto e di Carlo, però, comandati dal capitano di ventura provenzale Montréal de Grasse, meglio noto come *Fra Moriale*, ingaggiarono un combattimento catturando il siniscalco che fu esposto al popolo sulla loggia del palazzo del principe di Taranto nella piazza delle Corregge. Sotto tortura gli fu fatta confessare la complicità nell'assassinio di Andrea, e, inoltre, fu costretto a indicare i nomi degli altri congiurati, e cioè Gazzo de Danicy, Roberto de Cabannis, Carlo e Bertrando Artus, alcuni membri della famiglia de la Gonesse, Nicola da Melissano, Filippa la Catanese, Sancia de Cabannis e numerosi altri. Mentre poi, Roberto e Carlo, inalberate le bandiere della Santa Sede, di Giovanna e del principino ereditario Carlo Martello percorrevano le strade della città al comando di gente armata fino ai denti, la folla inferocita, gridando: «*a*

morte i traditori» e «*regina meretrice*», si diresse verso il Castelnuovo ove si erano asserragliati i personaggi accusati, sottoponendolo a un fitto lancio di pietre e giavellotti e incendiandone la porta. La guarnigione del castello, tuttavia, si difese egregiamente infliggendo notevoli perdite agli assedianti. I capi della rivolta preferirono allora prendere tempo, incaricando Ugo del Balzo e l'ammiraglio del Regno di incontrare i rappresentanti della guarnigione di Castelnuovo, e cioè Bertrando del Balzo e il conte Sanseverino. Non è certo, comunque, che in questo frangente nel castello fosse presente anche la Regina. L'assedio durò altri tre giorni, mettendo a dura prova gli assediati cui scarseggiarono ben presto le provviste e la legna per il riscaldamento. Nel frattempo, il popolo, con il pretesto di fare giustizia, dopo aver devastato gli uffici ove si esigeva la gabella del *buon danaro* a piazza S. Nicola e a porta Petruccia, era passato al saccheggio delle case degli accusati. Una banda di forsennati penetrò nel palazzo del conte camerario Carlo Artus, presso S. Agnese, distruggendo i registri contabili e i documenti lì conservati. Altri posero a sacco le case dello stesso conte che erano nella piazza di S. Gennaro a Diaconia, spogliando di ogni avere anche gli innocenti locatari. Altri furti e distruzioni si ebbero nelle case di Giovanni e di Ruggiero da Catania, quest'ultimo parente di Filippa la Catanese. Tra gli assedianti il castello e gli assediati, alla fine, si giunse a un accordo che prevedeva che gli accusati fossero consegnati al gran giustiziere del Regno per essere poi regolarmente processati. Costoro, quindi, furono scortati fuori dal castello, e attraverso il giardino del Beverello giunsero al mare, ove vennero imbarcati sulla galea di Ugo del Balzo che li doveva trasportare fino al carcere nel Castel dell'Ovo. Durante il tragitto fino alla spiaggia, secondo alcune fonti, i due Artus, il conte

di Catanzaro e un Caracciolo riuscirono comunque a fuggire. Sulla galea gli accusati furono sottoposti a tortura di fronte alla folla che assisteva dalla riva. Secondo alcune fonti, con il pretesto che il castellano del Castel dell'Ovo non aveva voluto prenderli in custodia in mancanza di un ordine della Regina, essi furono incarcerati nei palazzi dei principi Roberto e Carlo e sottoposti ad altre torture. La Regina, però, il 10 marzo protestò vivamente con i principi per la violazione degli accordi riguardanti la consegna dei congiurati e ottenne quindi che fossero trasferiti al Castel dell'Ovo sotto la custodia di Giovanni Brancaccio. Non può escludersi che nella sommossa vi fosse stato anche l'intervento o il condizionamento del pontefice, tramite i suoi incaricati *segreti*, Ugo e Bertrando del Balzo, i quali, proprio come Roberto di Taranto e Carlo di Durazzo, sfruttarono il moto popolare per ottenere l'estromissione di Ludovico di Taranto dal potere. Comunque, appena giunta la notizia della rivolta, tra il 22 e il 24 marzo, il papa citò tutti gli accusati a comparirgli davanti entro tre mesi. L'invio di una legazione speciale a Napoli era già stato a suo tempo disposto, e i legati erano stati individuati in Pietro Bertrand, cardinale di S. Clemente, poi sostituito da Gui de Boulogne, cardinale di S. Cecilia, e Bertrand de Deux, cardinale di S. Marco, al posto dei quali il papa, mutando ancora una volta programma, aveva poi deciso di inviare un nunzio i cui poteri furono stabiliti con le lettere pontificie del 13 marzo. La notizia della rivolta napoletana e dell'individuazione dei responsabili indusse il pontefice a incaricare il nunzio della gestione dei processi contro gli accusati assicurando che fosse così fatta piena giustizia. Fu quindi prescelto il fedelissimo cardinale Bertrand de Deux, vicario apostolico e riformatore generale in materia temporale, con poteri significativamente più ampi di quelli in prece-

denza conferiti allo stesso cardinale Aimery e che ne facevano una sorta di *vice-papa*.

Ludovico di Taranto, nel frattempo, aveva prudentemente evitato di contrastare direttamente i suoi avversari Roberto e Carlo nella capitale e si era stanziato con i suoi mercenari a Capua. A Napoli la calma non era ancora tornata e per molti giorni restò chiuso lo stesso Tribunale della Vicarìa. La Regina, che aveva originariamente parteggiato per Ludovico di Taranto, non ignorava che il pontefice aveva in sostanza inteso appoggiare proprio i suoi avversari Carlo e Roberto, e pertanto, il 25 marzo emanò un editto di espulsione di tutti i mercenari dal Regno rivolto principalmente proprio contro Ludovico e le truppe per lui reclutate dall'Acciaiuoli. Era il primo segnale di un riavvicinamento di Giovanna a Roberto di Taranto, cui seguì, tre giorni dopo, la revoca da parte della Sovrana dei poteri ai procuratori che erano stati inviati a richiedere la dispensa pontificia per il suo matrimonio con Ludovico. Inoltre, Giovanna annullava le disposizioni in precedenza impartite ai feudatari e signori del Regno di prestare obbedienza allo stesso Ludovico di Taranto. Il controllo militare di quest'ultimo, nel frattempo, si era però esteso ulteriormente anche al territorio di Benevento, e il principe era addirittura in grado di minacciare da vicino la stessa città di Napoli essendo riuscito a occupare il colle di S. Elmo. Un suo tentativo di conquista del Castelnuovo fu però impedito dal popolo e dalle truppe di Roberto e di Carlo. La Sovrana, da parte sua, continuò ad assumere provvedimenti favorevoli a Roberto. Il 26 aprile lo nominò capitano generale del Regno informandone dettagliatamente il pontefice e sostenendo che tale scelta era necessaria per la tutela dello Stato oltre che per la sua stessa difesa, e in seguito gli affidò anche il controllo di tutte le entrate fiscali. Gio-

vanna auspicava poi che il papa si degnasse di autorizzare e di benedire al più presto la loro unione matrimoniale. A questo punto però, i provvedimenti della Sovrana divennero apparentemente contraddittori. Così come, infatti, aveva nominato Roberto capitano generale, quattro giorni dopo Giovanna conferì a Ludovico il titolo di difensore del forte di S. Elmo. Inoltre, se il 6 maggio aveva attribuito a Roberto amplissimi poteri, compresi quelli di controllo delle finanze pubbliche, alla fine del mese assegnò a Ludovico l'esorbitante rendita di 6.000 once su numerose terre con il diritto di trasmissione agli eredi. Molto probabilmente tra Roberto e Ludovico era intervenuto, forse con la mediazione della madre Caterina, un accordo che fece cessare gli scontri armati e i tentativi di conquista di Napoli. In una situazione nella quale era stato sostanzialmente messo da parte dai Taranto, allora anche Carlo, duca di Durazzo, avanzò le sue pretese, richiedendo alla Sovrana la concessione del ducato di Calabria e l'immediato pagamento di quanto ancora dovutogli per la dote di sua moglie Maria. Poiché però queste sue richieste non furono soddisfatte, egli prese segretamente contatti con il Re d'Ungheria per stringere un'alleanza contro i Taranto, apparenti trionfatori del momento, che coinvolse anche Nicola Caetani conte di Fondi.

Luigi d'Ungheria aveva comunque a sua volta già preso accordi con i vari stati dell'Italia centro-settentrionale i cui territori dovevano essere attraversati dal suo esercito diretto all'invasione del regno di Sicilia. Nella consapevolezza del pericolo, sin dal 17 marzo del 1346 a Napoli erano cominciati i preparativi per la difesa benché il Sovrano ungherese fosse allora impegnato a difendere la sua città di Zara dall'assedio posto dai veneziani.

Quanto alla punizione dei congiurati, il papa si era reso

conto delle difficoltà insite nel suo progetto di tenere il processo nella sede neutrale di Avignone, e aveva delegato a dirigere provvisoriamente il giudizio stesso a Napoli il gran giustiziere del Regno, Bertrando del Balzo. Il del Balzo fu investito di ampi poteri con le lettere pontificie del 3 e del 4 luglio, nelle quali, tuttavia, si stabiliva che, nel caso in cui fosse stata accertata la colpevolezza di Giovanna e dei principi della casa reale, il giudizio finale era riservato direttamente al pontefice. Inoltre, al fine di riportare la concordia e di difendere il principino Carlo Martello, la cui consegna era stata richiesta da Luigi d'Ungheria e dalla nonna Elisabetta che temevano per la sua incolumità, poiché il nunzio designato, il cardinale de Deux, si era nel frattempo ammalato, il papa nominò in sua sostituzione Ildebrando Conte, vescovo di Padova. In attesa del suo arrivo, a Giovanni, collettore apostolico e vescovo di Cassino, fu affidato il compito di curare i primi interventi a Napoli. Il gran giustiziere, nonostante i tentativi di Giovanna di difendere e di favorire i suoi protetti che, accusati della congiura, si erano proclamati più volte innocenti, li privò di tutti i loro titoli, dignità e beni. Alcuni di loro, come Giovanni e Restaino de la Gonesse morirono in carcere probabilmente in conseguenza del rigidissimo regime di custodia. Al fine di togliere ogni pretesto al re d'Ungheria per un'invasione, il papa aveva richiesto al gran giustiziere di accelerare il più possibile il processo e le esecuzioni. Così, il 2 agosto furono sottoposti al supplizio delle tenaglie arroventate Gasso de Danicy, Roberto de Cabannis e altri. Le fonti raccontano che la folla avrebbe assaltato il patibolo, posto presso la chiesa di S. Eligio, facendo letteralmente a pezzi i corpi dei congiurati fino ad asportarne le ossa che servirono poi per fabbricare dadi e manici di coltello quali macabri *souvenirs* dell'evento. Cinque

giorni dopo toccò a Raimondo di Catania e a Nicola da Melissano che furono fatti salire incatenati su due carri. Mentre il primo era incessantemente fustigato, l'altro era attanagliato, e addirittura, secondo la *Cronica dominorum regni Siciliae*, gli furono posti serpenti intorno alla gola[391]. Appena giunti nella piazza davanti la chiesa di S. Lorenzo fu loro tagliata la gola di fronte alla folla inferocita, che li aveva ingiuriati e presi a pietrate durante tutto il tragitto. Anche Filippa e Sancia de Cabannis furono condannate a morte. La prima, tuttavia, per l'avanzata età fu lasciata morire in carcere, la seconda, che era incinta, dopo esser stata più volte torturata fu attanagliata e posta sui carboni ardenti fino alla morte, il 29 dicembre. Altri raccapriccianti dettagli delle crudeltà perpetrate sui corpi di questi disgraziati, fino addirittura al cannibalismo, sono forniti da Giovanni Boccaccio[392].

---

[391] «*Die. VII eiusdem lata fuit sententia contra dominum Raymundum de Cathania ad fustigationem et capitis truncationem et dictus notarius Niccolaus de Milaççano fuit tinaclatus cum serpentibus in canna*», in G. M. MONTI, *Una inedita "Cronica dominorum regni Siciliae"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano», 57, 1940, p. 12 dell'estratto.

[392] «*Nudis corporibus, Phylippa Robertus et Sancia, curribus inpositi et malis alligati tribus, educti sunt, urbemque per omnem tracti; et concurrentibus conclamantibusque undique in eorum dedecus popularibus, nunc ignitis forcipibus torti, nunc acutis novaculis excarnificati, eo quo flammis erat auferendum misere vite residuum ultimo devenere. Ibi quidem, cum tolerasse dolores senicula nequivisset, inter tortorum manus premortua et exenterata a carnificibus Phylippa est, et eius cor cum omni iecore uni ex portis Neapolis appensum diu testimonium atrocitatis exhibuit; et inde cadaver reliquum flammis iniectum. Sancia autem, curru deposita, miserabiliter alligata palo viva exusta est. Sic et Robertus. Quod cum non suffecisset spectantibus, semiusta cadavera flammis erepta, precordiisque pectoribus extortis, et ferali ritu a nonnullis comestis, iniectis uncis corporibus, per omnem denuo civitatem tracta, ceno cloacisque fedata, et huc illuc discerptis partibus derelicta*» dal *De casibus virorum illustrium*, cap. XXVI, *De Phylippa Cathinensi*, in *Il Trecento: dalla crisi dell'età comunale all'Umanesimo*, a cura di C. MUSCETTA, A. TARTARO, Bari, Laterza, 1971, vol. II, parte II, p. 318.

In sostanza, però, tra tutti i congiurati, erano stati sottoposti a supplizio i soli personaggi di minore importanza che non facevano parte della grande nobiltà, con l'eccezione del conte di Terlizzi, il quale, avendo sposato una Pipino, non era gradito né ai Taranto né ai Durazzo. Gli altri tre grandi signori del Regno coinvolti beneficiarono invece di un trattamento certamente diverso. Il conte di Catanzaro, Corrado Ruffo, si fortificò nella sua città respingendo efficacemente i non troppo convinti tentativi di assalto e di punizione. Gli Artus, che si erano a loro volta rinchiusi nel castello di S. Agata dei Goti, chiesero e ottennero, dietro pagamento ovvero per l'intervento di Niccolò Acciaiuoli che aveva sposato Andreagia sorella di Carlo Artus, la protezione di Caterina di Valois, la quale finse di arrestarli al solo scopo di sottrarli al gran giustiziere, cui fece sapere che sulla sorte dei prigionieri aveva già richiesto istruzioni direttamente al papa. Nel frattempo, Giovanna e Roberto insistevano ulteriormente con il pontefice per ottenere finalmente la dispensa matrimoniale, ma il papa rispondeva loro raccomandando pazienza almeno fino alla conclusione dell'inchiesta sull'assassinio di Andrea. Agli inizi del mese di agosto del 1346, le truppe inviate da Roberto di Taranto contro il ribelle conte di Fondi furono sopraffatte in un'imboscata a Itri. Più in generale, l'azione amministrativa del principe si rivelava poco efficace e utile poiché egli non riusciva ad adottare le necessarie riforme e a garantire la sicurezza del territorio che era infestato da bande di malfattori, in un momento di grave crisi finanziaria anche in conseguenza delle continue donazioni disposte dalla Sovrana. Proprio in tale difficile situazione, il papa, approfittando della sua guarigione inviò finalmente il cardinale de Deux a Napoli, autorizzandolo tra l'altro a procedere alla punizione dei congiurati, anche se si

fosse trattato dei maggiori signori del Regno, con l'eccezione però della Regina e della principessa Caterina di Valois.

Nel frattempo, furono adottati, il 18 o 19 agosto, i provvedimenti necessari alla tutela del principino Carlo Martello. Così vennero nominate sua nutrice e sua governante Covella Massa da Sorrento e Isabella d'Ungheria, che, come già rilevato, era stata anche la nutrice di Andrea, inoltre gli fu assegnato un portiere, e una damigella nella persona di Caterina Galasso. La Sovrana non voleva però separarsi da suo figlio benché il papa le avesse suggerito di affidare il bambino alla contessa di St. Pol o alla duchessa di Normandia perché fosse allevato ed educato al sicuro in Provenza. Meno che mai, inoltre, Giovanna intendeva accondiscendere alle richieste dei cugini ungheresi, i quali pretendevano di educare il principino presso la loro lontana corte. Fu in seguito stabilito che il piccolo avrebbe dovuto ricevere l'omaggio di tutti i signori e delle comunità del Regno nella sua qualità di erede al trono, e per sua residenza fu scelto il Castel dell'Ovo. La direzione della sua corte particolare fu affidata ad Amelio del Balzo, con il titolo di governatore.

Il 23 o 24 agosto, il Gran giustiziere si recò presso la Regina per riconfermarle la necessità di punire adeguatamente coloro che, pur essendo colpevoli, erano riusciti fino a quel momento a sottrarsi alla pena, e cioè, principalmente, Carlo e Bertrando Artus, nonché Corrado Ruffo, conte di Catanzaro. Egli perciò chiese alla Sovrana di ordinare a Caterina di Valois di consegnargli i due Artus e di disporre altresì che tutti i signori e feudatari del Regno dovessero aiutarlo a catturare i colpevoli ancora in libertà. Il papa però, a sua volta, incaricò direttamente il collettore apostolico nel Regno di occuparsi della questione. Stabilì così che, in attesa della nomina di un giudice speciale, Carlo Artus dovesse essere

consegnato al collettore apostolico e non al giustiziere, e custodito in una fortezza sicura o nella stessa città di S. Agata se il viaggio avesse comportato pericolo di fuga, invitando dunque Caterina di Valois a provvedere alla consegna sotto pena delle sanzioni ecclesiastiche. Inoltre, lo stesso collettore doveva ottenere l'allontanamento di Roberto di Taranto dal Castelnuovo prendendo possesso dei suoi appartamenti per destinarli al legato pontificio che era in arrivo a Napoli. Proprio a Roberto di Taranto il papa richiedeva ufficialmente di abbandonare la reggia, minacciando di non rilasciare la tanto attesa dispensa matrimoniale. In realtà però, a volere così fermamente che Roberto fosse estromesso dal potere era proprio Giovanna I, la quale aveva già in precedenza manifestato al papa le difficoltà che le derivavano dalla continua presenza del cugino al suo fianco, tanto da renderla in buona sostanza un ostaggio nelle sue mani. La Regina inoltre, con missive segrete, aveva pregato il papa di non concedere quella stessa dispensa matrimoniale che Roberto la costringeva a chiedergli ufficialmente, supplicando il pontefice di allontanarlo dalla reggia.

L'allontanamento del principe dal castello avvenne, in realtà, in un'occasione del tutto inaspettata. Il 4 o 5 ottobre del 1346, infatti, morì la madre di Roberto, Caterina di Valois, imperatrice di Costantinopoli. Il giorno successivo, per assistere ai funerali che si tenevano nella chiesa di S. Domenico, Roberto lasciò il castello offrendo così a Giovanna l'occasione per far espellere tutti i suoi famigliari, e per far collocare suo figlio al sicuro nel Castel dell'Ovo. La Sovrana, in tal modo, prendeva evidentemente anche le distanze da Caterina e dalla sua politica, nel tentativo di attenuare i sospetti di coinvolgimento nell'assassinio di Andrea. Il gran giustiziere, infatti, dispose immediatamente di ricercare e di

arrestare gli Artus e tutti gli altri congiurati protetti dall'Imperatrice. Il 10 ottobre, Giovanna annunciava al papa, finalmente, l'avvenuta estromissione di Roberto dal Castelnuovo. In seguito, la Sovrana richiese l'autorizzazione e la dispensa per sposare questa volta Ludovico di Taranto, benché ben presto, anche in tal caso, alle richieste ufficiali si accompagnarono le solite lettere segrete con le quali la stessa Sovrana supplicava il papa di non concedere alcuna autorizzazione. Il pontefice, poi, sempre su richiesta della Regina, acconsentì a che il vescovo di Padova e il collettore apostolico prendessero dimora a Castelnuovo fino all'arrivo del legato. Inoltre, stabilì che a tutti i principi della casa reale era interdetto l'accesso al castello, concedendo, infine, alla Sovrana di tenere con sé quattro Clarisse perché l'aiutassero nella recita dell'ufficio divino.

7. Luigi d'Ungheria invade il Regno.

Al fine di evitare quell'invasione che sembrava ormai imminente, il papa inviò a più riprese ambasciatori al re d'Ungheria per ricordargli che le indagini per l'accertamento delle responsabilità nell'assassinio di Andrea erano state svolte e si stavano ancora svolgendo con la massima diligenza, senza trascurare alcun aspetto e senza escludere la stessa Sovrana e i più grandi signori del Regno. Il papa lo informava del fatto che erano stati adottati tutti i provvedimenti necessari alla difesa del principino Carlo Martello e alla sua educazione, e, infine, che non aveva autorizzato la Sovrana a contrarre un secondo matrimonio. Le speranze di indurre gli ungheresi a rinunziare all'invasione solo con queste argomentazioni erano tuttavia davvero minime, e così, al con-

tempo, il pontefice prese contatti con gli stati dell'Italia centro-settentrionale nel tentativo di impedire o di ostacolare il passaggio dell'esercito invasore.

Il 20 novembre, infine, arrivò a Napoli, il legato cardinale de Deux. Tra le sue prime preoccupazioni fu senz'altro quella di far prestare dai signori e feudatari di tutto il Regno l'omaggio al principe Carlo Martello quale erede al trono, con più cerimonie che si tennero dal 6 dicembre, ciò all'evidente scopo di dar soddisfazione alle richieste del re d'Ungheria. Il legato poi revocò numerose concessioni di beni demaniali, adottando le misure necessarie per la difesa militare del Regno nell'eventualità di un attacco nemico oltre che per combattere il fenomeno del brigantaggio. Fu il legato inoltre, probabilmente, ad autorizzare l'esecuzione di Sancia de Cabannis, ultima dei congiurati ancora in carcere dichiarando frettolosamente l'innocenza della Regina e dei principi angioini. Tuttavia, le difficoltà emerse nel tentativo di far rispettare i provvedimenti di revoca delle concessioni di beni demaniali fatte da Giovanna, un conflitto di competenza scoppiato con il gran giustiziere e il fondato timore di gravi rivolte, indussero il legato a rinunciare al suo incarico nel marzo-aprile del 1347.

Napoli, infatti, era stata già scossa dai tumulti. Nell'agosto del 1346, i nobili dei Seggi di Capuana e Nido si erano scontrati in armi con i *mediani* e il popolo grasso, mentre una gravissima carestia affliggeva la capitale. Questi conflitti e soprattutto l'irrisolta questione siciliana inducevano la popolazione a chiedere fortemente la pace. Il *Cronicon Siculum*[393]

---

[393] «*Eodem anno, pueri parvuli civitatis Neapolitane iverunt per civitatem Neapolitanam usque ad castrum regale cum banderiis siculorum, vociferando:* Pace, Pace», in *Cronicon Siculum*, a cura di G. DE BLASIIS, Napoli, Società Napoleta-

attesta che, proprio nell'anno 1346, le vie della città furono percorse da una processione di bambini diretti al Castelnuovo, che, portando le bandiere del regno di Sicilia, invocavano incessantemente: «*Pace, Pace*». Nel febbraio del 1347, un tale Tommaso de Iacca fece sollevare il popolo chiedendo la punizione degli assassini di Andrea e, in particolare, di Enrico Caracciolo, favorito della Regina. Il de Iacca e alcuni suoi accoliti posero l'assedio a Castelnuovo ma furono sbaragliati dai cavalieri del Caracciolo prontamente sopraggiunti dal castello di Capuana, e lo stesso caporivolta fu impiccato al ponte levatoio della reggia. Questa esecuzione capitale sollevò allora davvero tutto il popolo di Napoli che si concentrò nella piazza delle Corregge assediando ancora una volta il Castelnuovo senza però riuscire a penetrarvi. In quest'occasione fu assassinato un Simonello Vulcano del Seggio di Nido soltanto perché era nobile.

Grazie all'appoggio di Ludovico il Bavaro, del marchese del Brandenburgo e del duca d'Austria, e al transito concesso da diversi stati dell'Italia centro-settentrionale, nonché all'alleanza stabilita con il conte di Fondi e con il signore de L'Aquila, Lalle Camponeschi, il Re d'Ungheria avviò la spedizione militare per la conquista del Regno accompagnato da una lusinghiera fama di principe giusto, saggio e ottimo amministratore. La conquista si rivelò rapida e agevole anche in conseguenza dell'isolamento internazionale di Giovanna, del discredito in cui era caduto il governo angioino a causa dell'episodio di Aversa, e del continuo mutare della politica della Sovrana secondo le influenze e le pressioni subite. Il 10

na di Storia Patria, 1887, p. 8. S. KLINE COHN, *Popular protest in late medieval Europe: Italy, France, and Flanders*, Manchester, Manchester University Press, 2004, p. 86, ipotizza che la marcia sia avvenuta nel 1347 per sollecitare la pace con gli aragonesi di Sicilia.

maggio del 1347, dunque, entravano a L'Aquila le avanguardie dell'esercito ungherese, seguite poi, alla vigilia di Natale, dal grosso delle truppe al comando del re. L'imminenza della minaccia militare indusse le fazioni napoletane, fino a quel momento divise e in lotta tra di loro, ad accordarsi per la difesa. Così a Roberto di Taranto e a Carlo di Durazzo la Sovrana affidò il compito di respingere l'invasione assicurando l'integrità dello Stato. Carlo, inoltre, prese in custodia il principino Carlo Martello, e, nonostante quest'ultimo avesse solo diciotto mesi d'età, ne fece celebrare in tutta fretta il fidanzamento con sua figlia Giovannella. Ai due principini fu assegnata una corte propria e, assieme alle rispettive nutrici, furono posti al sicuro nel Castel dell'Ovo. Il colpo di mano del duca di Durazzo contravveniva espressamente ai progetti del papa che per ristabilire la concordia con gli Angiò d'Ungheria avrebbe voluto che Carlo Martello sposasse una figlia o una nipote di Luigi d'Ungheria, per poi provvedere a educarlo sotto la sua tutela ad Aix conferendogli la contea di Provenza. La nuova concordia tra i rami della famiglia avrebbe dovuto, infine, essere sancita dai matrimoni di Margherita e di Maria di Taranto, rispettivamente con Ludovico e Roberto di Durazzo, cosa che però non avvenne. La regina Giovanna, invece, promise di sposare Ludovico di Taranto, che, dal 20 giugno, aveva assunto l'incarico di vicario generale del Regno, e che poi, dal 15 agosto, s'insediò a Castelnuovo di fatto come suo marito, offrendole solennemente l'anello nuziale qualche giorno dopo. Il 22 agosto, Ludovico e Giovanna, grazie al decisivo intervento di Niccolò Acciaiuoli, si unirono in matrimonio pur in mancanza della dispensa pontificia. Scrive a questo proposito il Villani:

«*avvenne in que' tempi, che per la morte del re Andrea, Giovanna reina di Sicilia e di Gerusalemme rimase vedova, e con molta ansietà*

pensava d'un uomo a cui quel regno si dovesse appartenere, ma Niccola [Acciaiuoli] le persuase che a Luigi figliuolo dell'imperatrice si maritasse: e consentendo la reina, esso per la pusillanimità dell'animo non si ardiva, il quale niente di meno quasi tirantesi indietro, come se per mano il tirasse, infino al letto maritale esso Niccola lo condusse; onde Luigi per questo divenuto re, fè Niccola luogotenente e gran siniscalco del regno di Sicilia, e quasi dopo sé un altro re[394]»

Purtroppo, l'armata inviata contro L'Aquila sotto il comando di Carlo di Durazzo, nominato capitano generale, non riuscì a riconquistare la città, né a fermare l'avanzata del Sovrano ungherese. A proposito di questi insuccessi, il notaio e cronista Domenico di Gravina, notoriamente favorevole agli ungheresi, non si risparmiò uno sprezzante giudizio sull'esercito napoletano comandato dal duca di Durazzo. Egli, infatti, così scriveva:

«*tra i soldati del predetto esercito, molti cavalieri erano napoletani, i quali, se pure risultavano adeguatamente equipaggiati, erano tuttavia meno coraggiosi nelle battaglie; è, infatti, abitudine dei napoletani pettinarsi e lavarsi il viso ovunque come le donne, essi, inoltre, non sono soliti dormire al di sotto delle armature, ma, piuttosto, su comodi materassi di piume; e, quando gli aquilani si lanciavano in battaglia contro di loro, essi fuggivano sempre a gambe levate, esponendosi così ai loro infallibili colpi*[395]».

---

394 *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani: a miglior lezione ridotte coll'aiuto dei testi a penna*, a cura di F. GHERARDI DRAGOMANNI, I. MOUTIER, Milano, per Borroni e Scotti, 1848, vol. VII, p. 53.

395 «*Inter homines dicti exercitus plurimi erant Neapolitani decore armati et equites, sed in preliis minus audaces; moris enim est Neapolitanorum ubique caput semper comare et visum lavare more mulierum, non soliti jacere sub armis, sed lectis mollibus et plumatis; si quando gens Aquile currebat in illos, semper versis tergis fugiebant, ictus validos pertinentes*», citato da M. ZABBIA, *Notai-cronisti nel Mezzogiorno svevo-angioino*, Salerno, Laveglia Editore, 1997, pp. 26-27, nota 37.

Certamente, peraltro, la notizia dell'insediamento a Castelnuovo di Ludovico quale marito della Sovrana indusse Carlo di Durazzo ad agevolare piuttosto che a contrastare la marcia degli ungheresi verso la capitale. L'azione militare di Luigi d'Ungheria, tuttavia, venne senz'altro facilitata anche dall'alleanza conclusa con il tribuno Cola di Rienzo che aveva preso il controllo della città di Roma e cui era stata promessa l'assegnazione della contea di Provenza in caso di conquista del Regno. Cola, infatti, si rivolse a Perugia, Firenze e Siena e agli altri stati dell'Italia centrale chiedendo che consentissero il passaggio del grosso dell'armata ungherese che era partita per il Regno già nel mese di novembre. La discesa delle truppe magiare attraverso il settentrione e il centro dell'Italia fu dunque una vera e propria *passeggiata militare* poiché nessuno degli stati attraversati si oppose al loro transito.

L'estrema difesa del Regno fu dunque organizzata a Capua da Ludovico di Taranto e da Niccolò Acciaiuoli. Quando però le truppe ungheresi giunsero a Benevento, l'11 gennaio del 1348, alla notizia delle accoglienze festose riservate loro dalla popolazione i principi angioini si diedero alla fuga ritenendo ormai impossibile difendere la capitale. Il primo a lasciare la città fu Carlo di Durazzo. La notte del 15 gennaio, a sua volta, la Regina s'imbarcò per la Provenza nella rada di Bagnoli, in compagnia del favorito del momento, Enrico Caracciolo Rosso. Giovanna portava con sé il tesoro reale ma non aspettò il *promesso* sposo, e soprattutto, non portò con sé suo figlio, affidato alla custodia di Amelio del Balzo. Le motivazioni di quest'abbandono sono state variamente ricostruite. Secondo Léonard[396], a impedire che il

---

[396] É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol.II, p. 30 ss.

principino partisse con la madre sarebbe stato proprio Carlo di Durazzo con l'aiuto di Amelio del Balzo, per potersi così ingraziare il Re d'Ungheria una volta che fosse giunto a Napoli. Secondo altri[397], Ludovico di Taranto avrebbe condizionato psicologicamente Giovanna fino a farle disprezzare il figlio nato dal matrimonio con Andrea, inducendola ad abbandonarlo a un possibile pericolo, e ciò anche per offrire al proprio nascituro, del quale Giovanna era incinta, una *chance* in più per la successione al trono. Non può ad ogni modo escludersi, invece, che nella fretta e per la difficoltà del momento la Sovrana non abbia potuto mettere in salvo anche il figlioletto. La precipitosa fuga di Giovanna dalla capitale offrì ad Angelo di Costanzo l'occasione per redigere un vero e proprio panegirico della Sovrana, nell'ambito del quale la sua partenza è presentata come l'unica soluzione possibile per garantire la salvezza del popolo e del Regno, soluzione comunque *vittoriosa* poiché Giovanna «*deliberò di vincere fuggendo, perché non potea vincere il nemico resistendo*»[398]. In

---

[397] A. KIESEWETTER, *Giovanna I*, cit., p. 458.

[398] «*La regina che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto suo avo, volle in questo fiore della gioventù sua, con una soluzione savia, mostrar quello ch'avea da essere, e che fu poi nell'età matura; perché vedendo le poche forze del marito e la poca volontà dei sudditi, deliberò di vincere fuggendo, perché non potea vincere il nemico resistendo; e fatto chiamare parlamento generale, dove vennero tutti i baroni e le città del regno ed i governatori della città di Napoli, pubblicò la venuta del re d'Ungheria; e dolutasi lungamente con efficaci parole d'alcuni che doveano avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tante calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza, disse che era deliberata partirsi dal regno per due cagioni, l'una per fare manifesta l'innocenza sua al vicario di Dio in terra, come era manifesta a Dio in cielo, e l'altra per farla conoscere al mondo dall'aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio; che tra tanto non volea che né i baroni, né i popoli avessero da esser travagliati, come era travagliata essa e però benché confidava che tutti i baroni e i popoli, se non per merito suo, poiché sapeano che fino a quel dì non era stata regina,*

realtà, la fuga della Sovrana, per quanto forse inevitabile, era dettata dal solo scopo di guadagnare la salvezza personale, sicché non fu verosimilmente gradita ai napoletani e non depose a favore di colei che abbandonava così al nemico sia la capitale sia il Regno. Ludovico di Taranto riusciva a sua volta, con estrema difficoltà, a imbarcarsi il 16 o il 17 assieme al fidato Niccolò Acciaiuoli.

I principi Roberto di Taranto, Carlo e Roberto di Durazzo, con il consiglio dei maggiori signori del Regno, decisero

---

né avea potuto far bene ad alcuno, ma per la memoria del padre e dell'avo, non sarebbero mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia, volea più tosto cedere con partirsi, e concedere a loro che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungheria, e però assolvea tutti i baroni, popoli, castellani, stipendiari suoi dal giuramento, ed ordinava che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e castella senza aspettar araldi o trombetti. Queste parole dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere, ed ella li confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno e reintegrata nell'onore. Furo molti quelli che a quel punto gridaro che restasse e che col pericolo della vita loro e dei prodi figli la volean mantenere nello Stato. Altri più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione, le risposero che questo beneficio di voler avere tanta cura che il regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avesse a patire, le potea esser pegno e certezza che non sarebbe mai uscito dalla mente e dagli animi di tutti, e per quel che toccava a loro non sarebbero mai stati quieti, finché non fosse tornata con vittoria; il dì poi che al Castello Nuovo s'imbarcò per andare in Provenza che fu il 15 gennaio, non restò né uomo né donna nella città che non andasse a baciarle la mano ed a vederla imbarcare con pianto grandissimo dell'uno e dell'altro sesso, sì per la tenerezza, essendo cresciuta in Napoli con tanta famigliarità, com'ancora per l'obbligo che si le tenea per aver voluto col travaglio e con la fuga sua, togliere ogni pericolo che potesse venire alla città ed al regno e per la gran maraviglia ch'in così tenera età avesse saputo pigliare così savia risoluzione, e finché le galee se poterono vedere furono seguite dagli occhi di tutti e poi si ritornò ciascuno per le chiese pregando Iddio che le desse felice viaggio», A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, Napoli, Borel e Bompard, 1839, pp. 144-145. Già Buccio di Ranallo e Domenico di Gravina avevano favoleggiato di un addio pubblico con tanto di discorso ai napoletani, ma la circostanza è poco verosimile, e si veda É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. II, pp. 28-29.

invece di recarsi di persona, il 19 gennaio, nel campo ungherese posto nei pressi di Aversa per rendere omaggio a re Luigi e per riconoscerlo reggente del Regno e tutore del principino Carlo Martello. La loro intenzione era probabilmente anche quella di confermare con questo pericoloso gesto di spontanea sottomissione, che la *Cronaca di Partenope* disse fatto «*contra consiglio umano, bestialissimamente, senza securitate per loro peccati*[399]», la loro totale estraneità all'assassinio di Andrea. Il Sovrano ungherese fece loro, all'apparenza, un'ottima accoglienza e chiese anche notizie dei principi cadetti Filippo di Taranto e Ludovico di Durazzo che erano assenti. Gli fu risposto che i due principi stavano preparando l'accoglienza del Sovrano a Napoli e che sarebbero al più presto venuti a ossequiarlo. Giunti alla fine anche costoro, il 20 gennaio, il Re d'Ungheria dispose che si tenesse un grande banchetto alla presenza di tutti i membri della famiglia. Nel corso di un altro banchetto, il 22 gennaio, il Re d'Ungheria e i suoi consiglieri, secondo alcune fonti, avrebbero poi accusato i principi angioini presenti, e in particolare Carlo di Durazzo, dell'assassinio di Andrea e di aver ostacolato il riconoscimento dei diritti degli Angiò di Ungheria al trono di Sicilia, prendendoli tutti prigionieri[400]. A quel ban-

---

[399] *Cronaca di Partenope*, cit., p. 147.

[400] La *Cronaca senese* così descrive gli eventi: «*e detti reali gionti ad Aversa furo riceuti da' re d'Ongaria onorevolmente, e dissesi che li baciò in bocha; e teneli a mangiare con seco, e anco si disse che gli aveva fidati; re d'Ongaria non osservò la fede a li detti regali, e fe' pigliare el duca de Durazzo, el quale fu figliolo del principe di Taranto* [sic] *e felli tagliare la testa in quello luogo dove fu morto e' re Andrea...e comandò che non fusse sopelito; e poi a pregiera de' baroni concedè che fusse soppellito senza onore...e non fosse messo in sipultura reale: e questo fu a di 21 di gennaio; e poi el detto re il dì proprio fe' pigliare gli altri reali che erano venuti a lui col duca di Durazo che erano 4 giovani, e poi li mandò con fidata compagnia in Ungaria; e questo fu el fine del duca di Durazzo co' suoi, i quali se si fussero intesi insieme, non*

chetto seguì una notte tragica. Mentre i soldati del seguito dei principi furono trucidati nelle vie di Aversa, le case dei Taranto e dei Durazzo furono saccheggiate a Napoli. In particolare, i mercenari comandati da *Fra Moriale* devastarono prima la residenza di Terra Ercole di proprietà del duca di Durazzo, e poi passarono al saccheggio dell'Ospizio durazzesco nella capitale. La duchessa di Durazzo, Maria d'Angiò, che era incinta, riuscì a salvarsi a stento con i suoi bambini in braccio, rifugiandosi nel monastero di S. Croce, o secondo altri, di S. Agata. All'episodio si riferisce anche Giovanni Boccaccio nell'Ecloga IV. Uscita dal monastero travestita da frate, la duchessa riuscì poi a lasciare il Regno giungendo a Montefiascone ove il legato pontificio l'aiutò a raggiungere Avignone.

Il 23 gennaio, di mattina presto, il Re d'Ungheria con tutto l'esercito si diresse alla residenza reale presso il monastero di S. Pietro a Maiella ad Aversa. Carlo di Durazzo fu costretto a cavalcare un ronzino. Giunti alla residenza reale, proprio nel luogo dov'era avvenuto l'omicidio di Andrea, il duca di Durazzo fu decapitato. Paradossalmente, questo principe angioino che era stato uno dei pochi amici di Andrea, che aveva parteggiato per i cugini ungheresi e che era probabilmente estraneo alla congiura, dové subire l'ira di re Luigi che forse non gli aveva perdonato il *rapimento* della sua promessa sposa, la principessa Maria d'Angiò. Secondo altre fonti, in realtà, re Luigi temeva che Carlo avesse organizzato una congiura per assassinarlo al suo ingresso nella capitale, sospetto che avrebbe giustificato quella giustizia sommaria.

---

lo' sarebbe intervenuto questo: imperochè erano forti da contastare con re d'Ongaria; ma Dio permisse che fussero puniti per lo fallo grande che commissero, che, si disse, che il detto duca fu a capo degli altri a far morire e' re Andrea», citata da M. JÁSZAY, *Incontri e scontri,* cit., p. 89.

Com'era accaduto per quello di Andrea, anche il corpo di Carlo fu gettato nel sottostante giardino ove rimase insepolto per diversi giorni finché Luigi autorizzò i frati celestini a seppellirlo nella loro chiesa, dalla quale, diversi anni dopo, forse per volere di Margherita di Durazzo, fu trasferito nella chiesa di S. Lorenzo maggiore a Napoli.

Luigi d'Ungheria giunse nella capitale la sera del 23 gennaio, dopo che i suoi emissari, nei giorni precedenti, avevano preso in consegna il principino Carlo Martello. Egli diventava padrone della capitale e del Regno in pratica senza aver dovuto combattere. L'ingresso trionfale da Porta Capuana avvenne, contrariamente all'uso, non sotto al ricchissimo *pallio* preparato per l'occasione dai nobili e dai popolari napoletani, ma in abiti militari, indossando l'elmo da guerra e brandendo la spada, in un atteggiamento che sembrava ostile. In realtà, anche nell'entrata a L'Aquila, città che invece era sua alleata, Luigi aveva adottato un cerimoniale analogo. Per motivi di sicurezza, comunque, il sovrano dispose che nessuno potesse stare alle finestre durante il passaggio del corteo e che le porte delle case dovessero restare chiuse. Luigi si stabilì nel Castelnuovo convocando un parlamento generale il 27 gennaio, per ricevere l'omaggio da parte dei signori e delle comunità del Regno. Nei giorni successivi i beni dei principi angioini furono divisi tra i principali consiglieri e partigiani del re ungherese, ed egli stesso se ne riservò una parte considerevole. C'era però il fondato pericolo che i mercenari lombardi e tedeschi oltre che le truppe regolari ungheresi si abbandonassero a un saccheggio generale della città, com'era stato forse promesso dal re. I napoletani si affidarono dunque agli *otto capi* di Napoli, Giovanni Barrili, Bartolomeo Carafa, Roberto Orimina, Andrea di Tora, Filippo Coppola, Nardo Ferillo e i due popolani mastro

Leardo e mastro Leonardo Terracciano, che costituirono una sorta di governo straordinario della città. Gli *Otto* si recarono al Castelnuovo per parlare al re. Luigi chiese allora, proprio per evitare il saccheggio, una contribuzione eccezionale a carico dei napoletani. A tale richiesta però gli *Otto* si opposero dichiarando di voler difendere a tutti i costi i propri beni e la città stessa. I napoletani presero le armi la notte del 27 gennaio 1348. Anzitutto, furono prelevate le pietre dai selciati delle strade per farne barricate, per chiudere le vie e preparare munizioni in caso di necessità. A metà della notte scoppiò la sommossa e le varie guarnigioni straniere furono rapidamente sopraffatte, mentre gli ungheresi che presidiavano la piazza delle Corregge furono sfidati al combattimento dai cittadini del quartiere di Porto. Il Re quindi preferì evitare una possibile sommossa generale e sembra pagasse di tasca propria i mercenari purché abbandonassero i propositi di saccheggio. Costoro, tuttavia, non risparmiarono le case poste fuori le mura cittadine, nell'area tra porta Petruccia e Fuorigrotta, e rubarono tutto il possibile sia a Castelnuovo sia negli ospizi dei principi angioini, incendiando i documenti contabili dei tesorieri che erano conservati nel castello[401]. In seguito, tornata la calma, Luigi si fece prestare l'omaggio dai signori del Regno che però furono costretti a presentarsi a lui accompagnati da pochi scudieri, tutti rigorosamente disarmati. Il relativo provvedimento del 28 gennaio del 1348 indicava con precisione il percorso che i signori avrebbero dovuto seguire per pervenire al cospetto del Sovrano, ciò per

---

[401] La *Cronaca senese* commenta: «*el detto re d'Ongaria a dì 22 di gienaio si partì d'Aversa con tutta sua gente et andaro a Napoli; e in Napoli fe' di sconce e soze cose, e molte case di reali fe' robare e d'altri baroni, e da loro cavò molto tesoro*», citata da M. JÁSZAY, *Incontri e scontri*, cit., p. 90.

evitare che potessero giungere di sorpresa[402]. Anche in questa circostanza il comportamento di Luigi sembrerebbe confermare un suo *complesso dell'attentato,* probabilmente originato dall'aver assistito nell'infanzia al tentato assassinio del padre, re Caroberto. Luigi nominò allora governatore di Napoli ser Baglione de' Baglioni da Perugia, ma sembra che in città spadroneggiasse il suo alleato Lalle Camponeschi. Il 2 febbraio, dettò le diposizioni per l'imbarco ad Ortona alla volta dell'Ungheria, del principino Carlo Martello e dei principi angioini che aveva fatto prigionieri in occasione del banchetto. Non mancò di adottare provvedimenti di riforma in materia amministrativa e fiscale e di tutela delle comunità del Regno contro i briganti e gli eccessi dei suoi stessi mercenari, nonché una conferma dei privilegi concessi da re Carlo II a favore dei monasteri di S. Domenico, S. Lorenzo e S. Agostino.

Verso la fine di gennaio, Giovanna era infine giunta a Marsiglia dopo essere sbarcata a Nizza il 20 del mese. I marsigliesi le prestarono il giuramento di fedeltà a condizione che la Sovrana confermasse i privilegi concessi alla città dai suoi predecessori. La contea di Provenza non le era però tutta favorevole, sia in conseguenza della notevole pressione fiscale imposta in precedenza, sia perché la Sovrana non aveva rispettato un preteso *principio dell'indigenato* secondo il

---

[402] Il provvedimento è stato pubblicato da G. M. MONTI, *Nagy Lajos Magyar király törvényhozási intézkedései a Nápolyi királyságban*, Budapest, Franklin-Társulat Nyomdája, 1929, p. 20, il Sovrano stabiliva quante persone del seguito potevano accompagnare i prelati, i conti, i baroni e i cavalieri, mentre gli scudieri dovevano entrare da soli; le armi del seguito e del visitatore dovevano essere deposte alla porta del castello; il visitatore solo con metà del seguito, poiché l'altra metà doveva restare nel cortile, poteva quindi percorrere le scale che conducevano alla *sala magna* e di qui recarsi alla camera del Sovrano.

quale i funzionari dell'amministrazione reale nella contea dovevano essere provenzali e non stranieri. Inoltre, Ludovico di Taranto non era per nulla benvoluto dagli abitanti della contea che ben ricordavano le pretese di suo padre Filippo. La situazione era infine aggravata dai continui attacchi portati alle terre provenzali da Umberto, delfino del Viennoise, con il pretesto di voler vendicare l'assassinio di Andrea d'Ungheria. Quando Giovanna arrivò ad Aix, i suoi funzionari italiani, il conte camerario Enrico Caracciolo, Nicola Caracciolo, Marino Vulcano e altri personaggi minori erano stati tutti appena arrestati con l'accusa di complicità nell'assassinio di Andrea, e lei stessa era guardata con sospetto poiché si era sparsa la voce che fosse in trattative con il Re di Francia per la concessione della contea a quest'ultimo. La nobiltà provenzale accettò di appoggiare la Sovrana solo previa nomina da parte sua di un siniscalco di origini locali nella persona di Raimondo d'Agout. Giovanna con due distinti provvedimenti dovette quindi impegnarsi per il futuro a nominare negli uffici della contea esclusivamente funzionari provenzali, e a non alienare città o feudi della contea stessa. La situazione non era certamente delle migliori e Giovanna ritenne quindi preferibile rifugiarsi presso il pontefice, il quale, però, onde poter meglio valutare la questione, le impose di stabilirsi momentaneamente a Châteaurenard. Riuscivano invece a raggiungere direttamente Avignone Ludovico di Taranto e Niccolò Acciaiuoli, dopo un'inutile sosta a Firenze nel tentativo di riceverne aiuto. L'Acciaiuoli, grazie alle pressioni esercitate sul pontefice da suo cugino Angelo, vescovo di Firenze, riuscì ad ottenere per Giovanna l'autorizzazione pontificia a recarsi ad Avignone, ove la Sovrana fece il suo ingresso il 15 di marzo. Non si tennero tuttavia festeggiamenti o cerimonie perché la

città era stata gravemente colpita dalla peste che aveva fatto migliaia di morti come stava accadendo anche in altre città d'Europa in quel 1348. Con notevole coraggio, dunque, la Sovrana pur consapevole del pericolo di contagio, si recò dal pontefice che non aveva lasciato la città, mentre i cardinali si erano ormai in gran parte rifugiati in luoghi più sicuri. Giovanna, che era incinta, e Ludovico riuscirono così ad ottenere finalmente dal papa la dispensa matrimoniale più volte richiesta. Fu quindi ripresa l'inchiesta riguardo all'accertamento della responsabilità per l'omicidio di Andrea, ma la Sovrana, pur essendo stata citata a comparire di fronte alla commissione cardinalizia non si presentò, non essendo, infatti, più necessario dare soddisfazione a Luigi d'Ungheria che si ormai impossessato del Regno con la forza. La commissione poté indagare quindi solo sulla responsabilità dei funzionari italiani arrestati ad Aix, e, alla fine, assolse il favorito di Giovanna, Enrico Caracciolo. Il papa aiutò comunque in maniera efficace la Sovrana anzitutto assicurando la difesa della contea di Provenza dagli attacchi del delfino del Viennoise e dei Visconti di Milano, e poi progettando una spedizione per la riconquista del Regno.

I rapporti tra Luigi d'Ungheria e i nobili e il popolo del Regno non erano nel frattempo migliorati, benché il Sovrano avesse attuato un programma di buona amministrazione dello Stato. Lo rendevano poco gradito ai napoletani le severissime pene applicate contro i sospetti complici degli assassini di Andrea. Ad esempio, Corrado Ruffo, conte di Catanzaro, attirato nella capitale con l'aiuto di suo cugino Goffredo di Marzano, ammiraglio del Regno e conte di Squillace che aveva ottenuto in cambio la sua salvezza, dopo essere stato torturato fu fatto morire lentamente dilaniato da una ruota munita di falci affilate. Resisteva ancora, tuttavia,

alle truppe ungheresi Lorenzo Acciaiuoli, figlio di Niccolò, che si era asserragliato a Melfi, mentre le bande mercenarie di Fra Moriale e di Werner d'Urslingen scorrazzavano ai confini del Regno costituendo un nuovo pericolo per la stabilità interna del paese. Questa situazione, assieme al timore di attentati e di congiure, oltre che del contagio della peste nera che uccise a Napoli e nel circondario circa 64.000 persone, e, soprattutto, alla non remota possibilità di un attacco veneziano contro i domini ungheresi, indussero infine Luigi a lasciare il Regno. Allora il Sovrano, dopo aver nominato suoi luogotenenti i capitani tedeschi Conrad Wolff von Wolfurt, meglio noto come *Corrado Lupo*, e il fratello Ulrich, si portò a marce forzate sulla costa pugliese e salpò da Manfredonia alla fine di maggio[403]. Dopo la diffusione

---

403 Matteo Villani registra le opinioni divergenti sul suo governo: «*sentendo gli uomini e i baroni del Regno la subita partita del re d'Ungheria si maravigliarono forte, non ne avendo di ciò conosciuto alcuno indizio; e molte comunanze e baroni che amavano il riposo del Regno, e portavano fede alla sua signoria ne furono dolenti; perocché non ostante che fosse nato e nutricato in Ungheria, e avesse con seco assai di quella gente barbara, molto mantenea grande giustizia, e non sofferia che sua gente facesse oltraggio o noia a' paesani, anzi gli puniva più gravemente: e fece de' suoi Ungheri per non troppo gravi falli aspre e spaventevoli giustizie; e le strade e i cammini facea per tutto il Regno sicure; e avea spente le brigate de' paesani, delle quali per antica consuetudine soleano grandi congregazioni di ladroni fare, i quali sotto loro capitani conturbavano le contrade o'cammini, e per questo pareva a' paesani essere in stato tranquillo e fermo da dovere bene posare; e alquanti altri baroni che male si contentavano, e gentili uomini di Napoli, per la morte del duca di Durazzo, e per la presura de' reali a cui e' portavano grande amore, e perché il re non facea loro troppo onore, gli volevano male, e furono contenti della sua partita; gli altri se ne dolsono assai, e parve loro che il Regno rimanesse in fortuna e in male stato, e che il peccato commesso della morte del re Andreasso, e l'aggravamento de' peccati commessi per la troppa quiete de' paesani, e per la soperchia abbondanza in che si conoscevano a Dio, non fosse punita, o meritasse maggior disciplina e spogliamento di que' beni, dai quali procedeva la viziosa ingratitudine, come avvenne, e seguendo nostra materia diviseremo*», in *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e*

della notizia della sua partenza, la popolazione del Regno insorse per iniziativa del conte di Squillace che aveva assoldato anche truppe di mercenari. Il conte entrava a Napoli il 10 giugno, mentre i napoletani acclamavano Giovanna come Sovrana seguiti ben presto dalle altre città e casali del Regno. Nella capitale fu formata una delegazione che doveva recarsi ad Avignone per chiedere alla Sovrana di far ritorno nel Regno. La Regina, grazie alla vendita al pontefice della città di Avignone per 80.000 fiorini, che si ridussero in realtà a 62.000 in conseguenza del riscatto dei gioielli costituiti da Giovanna in precedenza in garanzia di prestiti, riuscì a procurarsi anche i fondi necessari per il ritorno. Quest'operazione però le valse la piena disapprovazione dei provenzali e, soprattutto, degli avignonesi che ricordarono a lungo quella come una *vendita maledetta* (*venditio maledicta*), pur essendo stato previsto a favore della Sovrana il diritto di riscatto della città, diritto che Giovanna cercò invano di esercitare negli anni successivi. Gli impegni presi a Marsiglia quanto all'inalienabilità delle città e feudi della contea venivano così clamorosamente disattesi. Verso la fine del mese di giugno, la Sovrana dava infine alla luce una bambina cui fu imposto il nome di Caterina, che morì nella prima infanzia non essendo infatti più in vita già nell'agosto del 1349.

8. Giovanna rientra a Napoli.

Per il rientro dei sovrani a Napoli, Niccolò Acciaiuoli allestì una flotta composta di navi di Marsiglia e di Monaco, e assoldò mercenari, ottenendo anche l'appoggio della lega

---

Filippo Villani, cit., vol. V, p. 24.

guelfa di Toscana. Il 28 luglio, Giovanna e Ludovico si imbarcarono a Nizza giungendo a Napoli il 17 agosto, ma furono costretti ad approdare sulla spiaggia nei pressi del ponte Guizzardo poiché il porto era ancora controllato dalle truppe ungheresi. Nei pressi della chiesa del Carmine i rappresentanti della città, i nobili e i mercanti fiorentini, senesi, lucchesi, genovesi e provenzali vestiti con *robe* di velluto, e ricchi drappi di seta e di lana, vennero ad accoglierli con grandi feste. Giovanna e Ludovico, il 27 del mese, presero dimora nel palazzo della famiglia Vulcano, noto anche come *ospizio di messer Aiutorio* nella piazza di Nido, sempre perché tutti i castelli e le residenze reali della città erano ancora occupati dagli ungheresi. La prima fortezza napoletana a cadere nelle mani dei sovrani fu il Castel Capuano nel quale la Regina si trasferì. Ludovico di Taranto cercò dunque di riconquistare le città e le regioni del Regno in mano agli ungheresi, come Lucera e i principali porti dell'Adriatico, tra il settembre del 1348 e il febbraio del 1349, senza tuttavia riuscire a liberare l'intera Puglia. Proprio in questo periodo iniziò ad affermarsi il prestigio e il potere personale di Niccolò Acciaiuoli che aveva già collaborato all'amministrazione della contea di Provenza durante l'esilio dei sovrani, e che alla fine del mese di giugno del 1340 era stato nominato gran siniscalco del Regno e investito della contea di Terlizzi. Egli era riuscito anche a convincere Ludovico ad allontanare dal governo un funzionario fedelissimo a Giovanna, il protonotario del Regno Bertrand Rodulphe de la Bréole, privandola così di un importante consigliere.

Proprio a causa delle pressioni esercitate dall'Acciaiuoli si riaccese dunque il conflitto tra Ludovico e Giovanna che durò per ben tre anni in un continuo braccio di ferro per l'esercizio del potere, nel quale furono coinvolti, da un lato,

appunto l'Acciaiuoli, e, dall'altro, Enrico Caracciolo, l'alta nobiltà, i napoletani e i provenzali che, invece, parteggiavano per la Sovrana. In seguito, Giovanna, grazie all'aiuto dei suoi partigiani Roberto Sanseverino, conte di Marsico e Antonio Grimaldi, riuscì a riconquistare da sola le zone della capitale controllate dagli ungheresi riprendendo anche Castel S. Elmo, Castel dell'Ovo e Castelnuovo, ove la Sovrana poté rientrare il 17 gennaio del 1349. In tale situazione, sembrò che la Regina riuscisse a instaurare un nuovo equilibrio tra le fazioni, nominando logoteta e protonotario del Regno Enrico Caracciolo suo sostenitore, e cancelliere il vescovo di Firenze, Angelo Acciaiuoli legato invece al partito di Ludovico. I funzionari *reginali* Landolfo Crispano, Niccolò d'Alife, il Barrili e il Caracciolo consigliavano Giovanna di mantenere saldamente il governo accentrato nella sua sola persona, ma, poco a poco, Ludovico riuscì a sottrarle l'esercizio del potere. Le fasi di questa lunga lotta sono piuttosto articolate e complesse. Negli ultimi tempi del soggiorno ad Avignone, Giovanna aveva concesso il titolo di conte di Provenza al marito senza però ammetterlo al governo effettivo della contea, e continuando a intestare gli atti ufficiali a sé sola. Al ritorno a Napoli, Ludovico iniziò ad usare il titolo di re di Gerusalemme e di Sicilia in un privilegio del 18 agosto del 1348, e da questo mese e anno, secondo Carlo de Lellis, la cancelleria angioina cominciò effettivamente a contare gli anni del suo regno. Gli atti successivi recano il suo nome anteposto a quello della sovrana: *Ludovicus Rex et Joanna Regina Jerusalem et Sicilie*. Peraltro il titolo di re non gli era stato concesso né confermato dal pontefice e suonava piuttosto come un titolo onorifico. Due atti del 1° aprile e del 7 agosto del 1349 menzionano comunque un'*ordinatio* della sovrana, emessa appunto al suo rientro a Napoli, con la

quale Giovanna, *considerando la debolezza e l'inadeguatezza del sesso femminile*, aveva associato il marito, in perpetuo e irrevocabilmente, nel governo e nell'amministrazione del Regno, e nell'amministrazione della giustizia. In conseguenza di tale provvedimento, da quel momento, tutti gli atti emanati dovevano recare l'intestazione ad entrambi i sovrani e l'apposizione dei loro sigilli personali. A metà del 1349 la doppia intestazione degli atti fu estesa anche alla contea di Provenza.

Dopo il ritorno delle truppe ungheresi ad Aversa, il 25 aprile 1349, con l'accusa di aver indotto all'adulterio la Regina Ludovico fece arrestare Enrico Caracciolo assieme al figlio Antonio, confiscò i loro beni, e poi ordinò di giustiziare l'amante di Giovanna. Di fatto, il potere veniva così ad essere accentrato esclusivamente nelle mani sue e di Niccolò Acciaiuoli. Nel frattempo gli ungheresi, muovendo da Aversa, compivano continue incursioni contro Napoli, in occasione di una delle quali razziarono la carne esposta nelle botteghe dei macellai al Mercato. Occorreva dunque correre ai ripari, ed essendo ormai vuote le casse dello Stato, fu necessario impiegare i tesori delle chiese napoletane e principalmente quello della basilica di S. Domenico maggiore che servì per assoldare mercenari che si aggiunsero ai maggiori signori feudali del Regno. A seguito però della disastrosa battaglia della piana di Melito[404] combattuta il 6 giugno del 1349 tra le truppe ungheresi e i feudatari del Regno, i baroni che sostenevano Giovanna furono quasi tutti catturati dai

[404] Nel corso di questa battaglia furono catturati appunto venticinque conti e grandi baroni, tra i quali Roberto e Ruggiero Sanseverino, Raimondo del Balzo, i conti di S. Angelo, di Armagnac e di Hohenasberg e altri.

nemici, così che Ludovico riuscì a consolidare agevolmente il proprio potere personale. Papa Clemente VI, il 10 settembre, era addirittura costretto a lamentarsi con Ludovico che trattava ormai Giovanna come una serva piuttosto che come una moglie, privandola di ogni potere e sottraendole gli stessi sigilli reali. Come riferisce Matteo Villani, il Re non mancava, all'occorrenza, di malmenare la Sovrana:

«*alla reina facea poco onore, e, o per suo difetto, che assai ne avea, o per fallo della reina, molte volte come una vil femmina, in grande vituperio della corona, la battea*[405]».

A evitare il peggio giunse a Napoli, il 2 luglio del 1349, il legato pontificio, cardinale Annibaldo Caetani di Ceccano, vescovo di Tuscolo, che era stato già arcivescovo di Napoli negli anni dal 1326 al 1327, il quale riuscì a negoziare una tregua tra ungheresi, mercenari e napoletani della durata di diciassette mesi fino ai primi tempi del 1351. In particolare fu concordato che le compagnie operanti nei dintorni di Napoli avrebbero dovuto lasciare la zona dietro pagamento, entro l'anno, dell'indennizzo di 150.000, o secondo altre fonti, di 250.000 fiorini. A garanzia di tale pagamento erano mantenuti i presidi dei mercenari nei castelli di Aversa, Acerra, Teano e nelle torri di Capua. Per racimolare l'astronomica somma fu dunque indetta una colletta eccezionale a carico di tutto il Regno, ma i proventi si rivelarono insufficienti e lo stesso legato fu costretto a garantire il pagamento del residuo importo di 30.000 fiorini offrendo i propri beni in pegno e i propri famigliari in ostaggio. Così, nel gennaio del 1350, i mercenari tedeschi lasciarono le terre a lungo depredate, sembra portando con sé anche un gran numero di donne.

---

[405] *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, cit., vol. VI, p. 391.

In Ungheria, invece, moriva la moglie di re Luigi, la principessa Giovanna di Boemia e, molto probabilmente, proprio su istigazione dei principi angioini che erano prigionieri in quel paese, il Sovrano ungherese progettò di sposare Maria d'Angiò, vedova del duca di Durazzo. Nonostante le esortazioni del legato pontificio in Ungheria, Gui de Boulogne, cardinale di S. Cecilia, e violando la tregua in precedenza concordata, il Sovrano ungherese si imbarcò a Segna (Zeng) l'8 aprile del 1350, e il 23 o 24 del mese giunse a Manfredonia che era ancora in mano alla guarnigione ungherese. L'avanzata verso Napoli non fu tuttavia per niente agevole, perché questa volta tutte le città e i casali si opposero decisamente all'invasore. Addirittura, l'esercito in marcia fu seriamente ostacolato dai contadini di Contursi, dai monaci di S. Maria di Realvalle presso Scafati, e, ancora, dai contadini di Somma, i quali prepararono fossati e palizzate intorno alla cittadina, innescando rappresaglie e saccheggi. Luigi d'Ungheria fu costretto anche ad assediare Aversa, che, munita di nuove mura, gli resisteva tenacemente sotto la guida di Giacomo Pignataro. Solo la capitale si presentava tutt'altro che unita di fronte all'imminente arrivo degli ungheresi. Non mancavano, anzitutto, le controversie tra i sostenitori della Regina e i partigiani di Ludovico di Taranto. Così, il 16 giugno del 1350, Filippo Caracciolo, detto Hugot, cugino di Enrico, lo sfortunato favorito della Sovrana, attentò alla vita dell'Acciaiuoli ferendolo nella strada di Capuana, riuscendo poi a fuggire con l'aiuto dei nobili di quel seggio. Inoltre, Giovanna, che era stata del tutto esautorata, restava ormai quasi prigioniera di Ludovico di Taranto. Una sua lunga malattia aveva fatto anche sospettare che il marito la stesse avvelenando lentamente per accaparrarsi definitivamente il potere. A sua volta, però, la Sovrana complottava

con il cardinale legato, Annibaldo da Ceccano per spodestare il marito affidando il Regno alla Santa Sede. Ad Ugo del Balzo era stato assegnato il compito di mantenere i rapporti con il papa, mentre i fondi occorrenti al finanziamento dell'impresa venivano raccolti da Bertrand Rodulphe de la Bréole, da poco giunto a Napoli. Il piano tuttavia venne ben presto scoperto, il de la Bréole fu arrestato, e la Sovrana, dopo essere stata costretta il 15 gennaio 1350 a confessare pubblicamente in Castelnuovo il suo progetto, e a revocare le richieste fatte a papa Clemente VI a proposito dell'assunzione da parte del pontefice del governo del Regno, fu sottoposta a strettissima sorveglianza.

Da parte sua, Maria d'Angiò, già in vivo contrasto con la sorella che l'aveva privata dei feudi e rifiutava di versarle la dote, pur essendo prigioniera in Castel dell'Ovo quale potenziale e pericolosa pretendente al trono, riuscì a trattare con Luigi d'Ungheria acconsentendo al matrimonio con lui in modo da portargli il regno di Sicilia, mentre a Giovanna sarebbe rimasta, a titolo di *consolazione*, la contea di Provenza. Per evitare che Genova appoggiasse Luigi d'Ungheria, Ludovico di Taranto concesse alla Repubblica la città di Ventimiglia che faceva parte della contea di Provenza, l'11 giugno del 1350, sicché il Sovrano ungherese, proprio per la mancanza di una squadra navale, non poté porre sotto blocco la capitale. Luigi fu poi ferito sotto le mura di Aversa, mentre nel porto di Napoli giungeva una squadra di sette navi provenzali comandata da Ugo del Balzo, conte di Avellino, che recava in città il nuovo plenipotenziario pontificio, Raimondo Sequet, vescovo di Saint-Omer, con il mandato ufficiale di trattare una seconda tregua tra napoletani e ungheresi. Gli esiti non felici della campagna militare condotta fino a quel momento e l'esaurirsi dei fondi necessari

all'impresa, indussero Luigi d'Ungheria ad acconsentire all'armistizio che così fu siglato nei primi giorni di settembre con scadenza al 1° aprile. Fu pattuito che sia Luigi d'Ungheria sia Giovanna dovessero lasciare il regno di Sicilia fino a che fosse stata emessa la sentenza definitiva nel processo per l'accertamento delle responsabilità nell'assassinio di Andrea. In caso di accertamento della colpevolezza di Giovanna, la Sovrana avrebbe perduto il Regno a favore del cugino ungherese, altrimenti lo avrebbe conservato pur dovendo versare a re Luigi un indennizzo di 300.000 fiorini. Così, il 17 settembre, Luigi d'Ungheria lasciò Aversa per recarsi a Roma ove si celebrava il giubileo. Lo stesso giorno, Ludovico di Taranto e Giovanna, dopo aver nominato il conte di Montescaglioso, Francesco del Balzo, governatore di Napoli, s'imbarcavano sulle galee provenzali comandate dal del Balzo in partenza dalla capitale. Gli emissari del papa avevano in realtà il compito di liberare Giovanna anche usando la forza per restituirle pieni poteri. Infatti, appena giunte a Napoli le navi provenzali, il del Balzo chiese un colloquio con la sola Regina, invitando espressamente Ludovico di Taranto a lasciare il governo a sua moglie e minacciandolo, in caso contrario, di appoggiare gli ungheresi. Ludovico fu così costretto a restituire alla Sovrana l'amministrazione della contea di Provenza, e, in seguito, fu imbarcato sulle galee provenzali quasi come un prigioniero. Ad Ugo del Balzo era stato poi promesso, a titolo di *ricompensa* e con l'accordo di Giovanna, il matrimonio tra Maria d'Angiò e suo figlio Roberto. Perciò egli introdusse il figlio nella prigione della principessa al Castel dell'Ovo perché il matrimonio fosse consumato con la forza, e poi la imbarcò su di una delle sue galee provenzali. Partita da Napoli, la flotta giunse a Gaeta ove, però, l'imbarcazione del del Balzo

fu assaltata da gente armata assoldata dal solito Niccolò Acciaiuoli e lo stesso Ludovico di Taranto riuscì a uccidere il del Balzo padre. I figli del conte furono fatti prigionieri, Maria d'Angiò fu sbarcata a Gaeta con la sua corte, e Giovanna fu rispedita a Napoli ove fu ospitata nella casa del nobile Marino Vulcano. La situazione nuovamente si capovolgeva e la Sovrana, tornata nelle mani del marito, era costretta ad accondiscendere a ulteriori mortificanti concessioni. Con l'aiuto importantissimo di Niccolò Acciaiuoli, Ludovico poteva quindi occuparsi del recupero delle aree del Regno ancora in mano agli ungheresi. Le campagne militari abruzzesi condotte dal Sovrano nel 1351 e nel 1352 non diedero in realtà alcun risultato, ma, ormai, Luigi d'Ungheria era sempre meno propenso a rimanere nel Regno. Perciò delegò al pontefice la conclusione del processo e la punizione dei colpevoli, restituìi castelli e le città in suo potere ai fiduciari del papa e accondiscese alla liberazione dei principi angioini prigionieri in Ungheria, chiedendo però il versamento di un'indennità e l'amnistia a favore di tutti coloro che lo avevano appoggiato durante la sua permanenza nel Regno. Il trattato di pace doveva essere sottoscritto a Napoli il 23 marzo del 1352, ma alla notizia di alcune vittorie riportate dal suo esercito sulle truppe di Ludovico di Taranto, il Re d'Ungheria rifiutò di firmare l'accordo che era stato negoziato ad Avignone dai suoi ambasciatori.

Una grave sconfitta militare subita il 30 aprile tra Napoli e Aversa indusse finalmente Luigi ad acconsentire.

9. L'incoronazione di Giovanna e di Ludovico di Taranto.

Il papa fu infine costretto a riconoscere anche la situazio-

ne che si era in concreto venuta a determinare tra Giovanna e Ludovico e cioè la condivisione del potere sovrano tra i due coniugi. Egli riaffermò però l'esclusione di Ludovico dalla successione al trono in caso di morte di Giovanna, confermando i diritti di Maria d'Angiò. L'incoronazione dei due sovrani avvenne il 27 di maggio del 1352, giorno di Pentecoste, con una cerimonia particolarmente fastosa nonostante le gravi difficoltà finanziarie della corona. La Sovrana non solo aveva riscattato numerosi gioielli e beni di pregio costituiti in pegno a garanzia di prestiti[406] ma aveva comprato anche nuovi gioielli per il prezzo di ben 4.371 fiorini e un terzo. Per l'occasione, oltre ai grandi signori del Regno, ai rappresentanti delle città e della contea di Provenza, giunsero nella capitale anche gli ambasciatori delle città di Perugia, Siena e Firenze. La cerimonia si tenne nell'Ospizio tarantino nella piazza delle *Corregge*. Guglielmo de la Garde, arcivescovo di Braga, giunto a questo scopo da Avignone, dopo la celebrazione di una messa solenne, unse e incoronò prima Ludovico e poi Giovanna. I sovrani ricevettero poi, seduti in trono, l'omaggio dei sudditi e si predisposero per la cavalcata lungo le strade della città. Durante il corteo trionfale però, subito dopo aver passato la porta Petruccia nella strada di Porto, il cavallo di Ludovico s'imbizzarrì probabilmente per il fitto lancio di fiori dalle finestre delle case, costringendo il Sovrano a smontare. Proprio allora la corona gli cadde dal capo e se ne staccarono tre gigli. Il giorno stesso o, secondo altre fonti, sei giorni dopo quest'evento, moriva la principessina Francesca, terzogenita di Giovanna,

[406] Tra questi oggetti sono da segnalarsi due selle di velluto tempestate di perle e di pietre preziose che furono svincolate dietro il versamento di ben 18.000 fiorini.

nata nell'ottobre dell'anno precedente[407]. Questa disgrazia tuttavia non valse a interrompere i festeggiamenti che continuarono con giostre e tornei. Tra gli spettacoli più apprezzati fu quello del funambolo Venturello Barcario di Positano che ottenne in compenso della sua esibizione una pensione di 12 once l'anno.

Il salvataggio del Regno era certamente merito di Niccolò Acciaiuoli e di papa Clemente VI. Quest'ultimo, però, morì il 6 dicembre 1352, e gli successe papa Innocenzo IV non altrettanto ben disposto verso Giovanna e suo marito. Il nuovo pontefice reclamò immediatamente il pagamento del censo dovuto alla Chiesa, rimproverando Ludovico e Giovanna per le solite donazioni eccessive fatte ai loro protetti. Qualche tempo prima i sovrani si erano giustificati per il ritardo e le difficoltà nel pagamento dipingendo un quadro della situazione del Regno probabilmente più tragico di quello che era in realtà[408].

Rimaneva tuttavia a operare ancora al fianco dei sovrani con particolare efficacia l'Acciaiuoli, abilissimo e scaltro politico. In occasione del primo anniversario dell'incoronazione di Luigi e Giovanna caduto nel giorno di Pentecoste del 1353 e anche per celebrare il ritorno dei principi angioini prigionieri a Napoli nel marzo del 1353, nel

---

[407] Il principino Carlo Martello, invece, era morto a Visegrad, dopo il 10 maggio del 1348, ed era stato sepolto nella chiesa di S. Maria a *Székesfehérvár* (Alba Reale), mentre la secondogenita Caterina, come si è anticipato, era ormai mancata anch'essa.

[408] «*Quod attentis periculosibus conditionibus Regni Sicilie occupationibus hostilis invasionis in pluribus suis partibus a temporibus non longe preteritis cum personarum stragibus, ac depredationum, incendiorum, rapinarum pluriumque terrarum et locorum eversionum dispendiis lacessiti*…», cit. da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 121.

Castel dell'Ovo si tenne il primo capitolo generale di un ordine cavalleresco fondato da Ludovico probabilmente in concomitanza dell'incoronazione stessa, l'*Ordine dello Spirito Santo* o *Ordre du Saint-Esprit au Droit Dèsir*. Quest'istituzione si ispirava certamente all'*Ordine della Nobile Casa* o *della Stella*, fondato nel 1351 da Giovanni II, re di Francia. Gli *Statuti* dell'Ordine napoletano, contenuti nel *ms. fr. n. 4274* della Biblioteca Nazionale di Francia a Parigi, miniato da Cristoforo Orimina, riprendevano infatti molte delle disposizioni già stabilite per l'Ordine francese. Lo scopo perseguito dall'ispiratore della fondazione, Niccolò Acciaiuoli, era quello di rafforzare i vincoli che legavano la nobiltà feudale del Regno al Sovrano al fine di garantire l'unità dello Stato e la sua difesa contro le minacce esterne, non essendo sufficiente il solo vincolo feudale. Il Sovrano intorno al quale doveva concentrarsi l'appoggio della classe feudale tuttavia non aveva fornito buona prova di sé sia in politica sia in guerra, come confermano gli insuccessi delle campagne militari contro gli ungheresi. Con il consiglio dell'Acciaiuoli, Ludovico aveva però adottato alcuni efficaci provvedimenti per l'amministrazione del Regno. L'Acciaiuoli stesso curò la raccolta dei fondi occorrenti per il pagamento del riscatto dei principi angioini prigionieri, secondo gli accordi. Alle località devastate a seguito dell'invasione si concessero esenzioni fiscali, e si confermarono o ampliarono i privilegi a favore di quelle popolazioni che erano rimaste fedeli alla Sovrana. Nel marzo del 1352 fu ripristinato il sistema di raccolta delle petizioni e degli esposti dei sudditi già attuato durante il regno di Roberto tramite una cassetta collocata presso la porta del Castelnuovo. Le petizioni in materia giudiziaria sarebbero state esaminate dal protonotario, quelle in materia fiscale o di grazia, invece, sarebbero state esaminate perso-

nalmente dai sovrani o da funzionari da loro delegati. Fu poi data esecuzione all'amnistia generale prevista dagli accordi di pace.

A rendere tuttavia la situazione delicata contribuivano ancora una volta le continue liti tra i due sovrani. Un grave dissidio scoppiò per la detenzione di uno dei sigilli reali oltre che della chiave del cofanetto nel quale era custodito il sigillo dei mandati di pagamento. Il problema fu risolto grazie alla mediazione dell'Acciaiuoli, con un editto del 20 marzo 1352, che ripristinò anche il governo congiunto dei due sovrani. Comunque, Giovanna teneva una sua corte personale e beneficiava di fondi adeguati pari a circa 4.000-5.000 once annue prelevate dalle entrate fiscali del Regno e della contea di Provenza, contro le 6.000 once stabilite nel 1345. Nonostante ciò, una lettera di papa Innocenzo IV della fine del 1353 ci informa di come la Sovrana si lamentasse di essere continuamente umiliata dal marito, sia materialmente sia moralmente, tanto da indurre il pontefice ad additarle gli esempi biblici della pazienza nella sofferenza offerti da *Giuseppe*, da *Giobbe* e da *Susanna*. Particolarmente inquieta era sua sorella Maria, che, come osserva Matteo Villani, non si riteneva né vedova né effettivamente sposata. Per vendicarsi della violenza subita al Castel dell'Ovo da Roberto del Balzo, che era stato per questo incarcerato nel Castelnuovo, ma anche per potersi risposare, la duchessa di Durazzo dopo averlo accusato di tradimento chiamandolo *traditore del sangue reale* e *senza misericordia* lo fece sgozzare in sua presenza da quattro soldati nell'estate del 1353. Quasi decapitato, il corpo del del Balzo fu gettato per disprezzo nel fossato del castello. Molto probabilmente Maria agì con il consenso di Giovanna e di Ludovico, i quali non solo le consentirono di uscire dal Castel dell'Ovo dov'era rinchiusa, ma proprio il giorno

dell'omicidio lasciarono il Castelnuovo per recarsi alla chiesa di S. Maria di Piedigrotta, o secondo altre fonti, a Posillipo. Restavano poi i principi angioini detenuti per ben cinque anni in Ungheria e da poco rientrati a Napoli, che, certamente, se in precedenza non avevano avuto buoni rapporti con i Sovrani ora erano poco ben disposti nei confronti sia di Giovanna sia di Ludovico a causa della sostanziale indifferenza mostrata per la loro vicenda. Roberto di Durazzo invece di far ritorno a Napoli preferì rimanere all'estero, tramando contro i Sovrani con l'appoggio del cardinale de Périgord, suo zio. Roberto di Taranto, fratello maggiore del re, pur avendo ottenuto importanti feudi come Bari, Trani, Giovinazzo, Molfetta, Bisceglie e Potenza, che assieme al principato di Taranto lo rendevano, in concreto, il signore dell'intera Puglia, non si dimostrò mai particolarmente devoto a entrambi, e anzi cercò in ogni modo di non prestare loro l'omaggio. L'ultimo dei principi, Ludovico di Durazzo, non ebbe invece alcun riconoscimento o prebenda, e inoltre gli fu negato l'incarico di tutore delle nipotine, figlie di Maria d'Angiò, diniego che originò il suo profondo malcontento[409].

Nel suo testamento, come noto, re Roberto aveva imposto a Giovanna di riconquistare la Sicilia utilizzando il tesoro del Regno. Le divisioni interne a seguito della morte di re Pietro II, il 15 agosto del 1342, avevano favorito i progetti angioini d'invasione nonostante i ricorrenti appelli di papa Clemente VI ad una tregua. La flotta angioina che aveva la sua base a Milazzo, nell'ottobre del 1345 pose il blocco al porto di Messina ma la minaccia ungherese indusse Giovan-

---

[409] Ma, d'altro canto, il defunto duca di Durazzo nel suo testamento aveva affidato la tutela delle figlie a Giovanna I, e si veda M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 96, nota 2.

na a concludere in tutta fretta un primo armistizio nel giugno del 1346. Il reggente Giovanni d'Aragona, duca di Randazzo, approfittò della situazione per riconquistare Milazzo (4 agosto 1346) e poi Lipari e le isole vicine (estate 1347) che erano in mano agli angioini. La Sovrana si vedeva così costretta a concludere con il Duca un trattato di pace, a Catania, il 7 novembre 1347. Dopo la morte del reggente, i membri della famiglia Palazzi, che amministravano l'isola in nome della regina vedova Elisabetta, fornirono alcune galee in appoggio contro gli ungheresi. L'isola, però, era destinata a vivere un periodo di terribili lotte tra le diverse fazioni. La famiglia Chiaromonte, in particolare, richiese l'aiuto angioino per conquistare il potere. L'appoggio ai Chiaromonte, sostenuti dall'Acciaiuoli, fu concesso da Giovanna e Ludovico all'inizio del 1354. Lo scopo era quello di unire nuovamente la Sicilia al Regno angioino riservando ai Chiaromonte e alla loro fazione il governo dell'isola. Secondo i patti, la Sicilia non poteva esser ceduta. I sovrani angioini avrebbero dovuto recarsi a Palermo per farsi incoronare, e, ogni tre anni avrebbero anche dovuto risiedervi. Ai siciliani dovevano esser poi riservati posti nell'amministrazione locale e anche in quella statale centrale. In nessun caso, poi, i sovrani avrebbero potuto nominare francesi o provenzali a ricoprire uffici o funzioni nell'isola. In altre parole, nell'ambito del Regno angioino sarebbe stato riservato un particolare regime di autonomia all'importante provincia insulare. L'aiuto ai Chiaromonte, tuttavia, non poteva esser prestato dall'Acciaiuoli né utilizzando le truppe reali, impegnate nella lotta contro i mercenari in Abruzzo, né impiegando i contingenti fiorentini che si erano ritirati in Toscana. Il Gran siniscalco riuscì ad organizzare una spedizione composta di otto galee, tre navi da trasporto, e da altro naviglio minore, che

imbarcarono circa cento cavalieri e quattrocento fanti. L'isola soffriva allora una gravissima carestia, e l'Acciaiuoli sbarcò portando con sé ingenti scorte di grano che lo aiutarono a far capitolare le città siciliane ben più efficacemente delle armi. Dopo Palermo, il 17 aprile 1354, quasi tutta la Sicilia cadde in mano angioina, eccetto che le città di Messina e di Catania e la Val Demone. La conquista definitiva richiedeva dunque l'apporto di nuove truppe che l'Acciaiuoli richiese inutilmente a re Ludovico, fino a che fu costretto a far ritorno a Napoli, nell'agosto del 1354.

La capitale era invece teatro di un altro scontro tra le fazioni della famiglia reale. Re Ludovico intendeva assicurare la successione al trono al fratello minore Filippo neutralizzando definitivamente gli altri cugini. In particolare, egli aveva progettato di inviare Filippo in Sicilia al comando delle truppe richieste dall'Acciaiuoli. Lontano da Napoli il giovane principe avrebbe potuto sposare senza ostacoli Maria d'Angiò, assicurandosi così il diritto di successione al trono. Al progetto però si oppose decisamente il papa, sobillato dal solito cardinale de Périgord che aveva anche suggerito al pontefice di richiedere al Re la consegna delle figlie del defunto Carlo di Durazzo allo zio Ludovico di Durazzo. Inoltre, egli aveva anche trattato il matrimonio tra Roberto di Durazzo e una figlia di Giovanni Visconti. Roberto, in viaggio verso Milano, venne però arrestato il 12 luglio 1354 nei pressi di Torino per ordine di Giacomo di Savoia e per istigazione probabilmente di sua moglie Sibilla del Balzo che, con l'appoggio dei Taranto, voleva vendicare l'assassinio di suo nipote Roberto. Il definitivo scacco ai Durazzo fu infine portato con il matrimonio di fatto tra Filippo di Taranto e Maria d'Angiò. Maria, indotta o costretta, se ne era andata a vivere nell'Ospizio tarantino con Filippo di Taranto. Gli

Arcani historici tengono a precisare che la principessa in quest'occasione dismise immediatamente le vesti vedovili per assumere quelle nuziali. Papa Innocenzo IV però negò la dispensa matrimoniale nonostante l'insistenza di Giovanna I, che giustificava l'operazione adducendo l'interesse dello Stato e la sicurezza della famiglia reale. Tra le suppliche per l'ottenimento della dispensa, oltre a quella dei baroni del Regno, fu inviata poi al pontefice anche quella assai curiosa scritta, per così dire, dal principino Pietro, il bambino appena nato da quell'unione di fatto, che inizia così:

«*Beatissimo Padre, pur essendo appena venuto al mondo dal grembo di mia madre, io parlo prima che ne sia venuto il tempo…*[410]».

Ludovico di Durazzo esercitò quindi pressioni tramite lo zio cardinale sul papa che, il 9 e 10 gennaio del 1355, scomunicò sia Ludovico sia Giovanna con la motivazione ufficiale però della mancata corresponsione del censo e delle indiscriminate donazioni dei beni demaniali. Inoltre, il Durazzo aizzò contro re Ludovico il conte palatino d'Altamura, Giovanni Pipino e chiamò nel Regno la compagnia mercenaria del conte di Landau (*conte Lando*) che nel febbraio giunse in Puglia. A nulla dunque valsero i tentativi di riconciliazione compiuti da Giovanna e Ludovico nell'autunno del 1354, quando, con il pretesto di un pellegrinaggio alla basilica di S. Nicola di Bari, i Sovrani si erano recati in Puglia e avevano incontrato il cugino e il Pipino. Nel frattempo, liberato per intervento della Santa Sede, Roberto di Durazzo si lasciava andare a ritorsioni contro i del Balzo, conquistandone il castello di famiglia in Provenza (6-7 aprile 1355). In Puglia Ludovico di Durazzo e i suoi fautori si univano agli oltre

---

[410] *Arcani Historici di Niccolò Alunno d'Alife secondo gli estratti di D. Marcello Bonito*, ms. della Società Napoletana di Storia Patria, XXX. C. 2 bis, f. 13.

6.000 mercenari del conte di Landau, tra soldati e seguito, col pretesto di dare esecuzione all'interdetto pontificio del 25 aprile contro il Regno e alla scomunica dei sovrani. La difesa fu organizzata dall'Acciaiuoli, con molta fatica perché, come scriveva il Gran siniscalco il 24 gennaio del 1355:

«*avemo grande congiuratione dentro alo reame discoperta e quasi in tutto rebella vienene la Compagnia addosso...Li animi deli regnicoli sono multo passionati in diversi modi; non avemo gente d'arme, non galee, non denari, non quella providentia que bisognieria e con traditioni intestine e periculi extrinseci assai*[411]».

Egli, ad ogni modo, riuscì a coinvolgere i Malatesta di Rimini, l'imperatore Carlo IV e diverse città toscane. Mentre i Pipino imperversavano al comando di bande di briganti in Puglia, il duca di Durazzo aveva assunto la guida della compagnia sotto il vessillo della Chiesa. A maggio, gli invasori erano giunti in Principato e in Terra di Lavoro fino ad Afragola e a Giugliano. Napoli era in subbuglio, e i sostenitori di Ludovico di Taranto ne facevano le spese. Ad esempio, nell'estate del 1355, l'arcivescovo della città Giovanni Orsini, partigiano del re, di ritorno da una visita al monastero di S. Severo, nei pressi di S. Stefano a Capuana fu aggredito da Filippo, Orso e Rainaldo Minutolo, fautori del Durazzo, e ferito a colpi di spada e di pietra, mentre un membro del suo seguito fu ucciso. La minaccia della compagnia del conte di Landau indusse la città di Napoli a reclutare cavalieri che, sotto il comando del conte camerario, dell'ammiraglio, e del conte Sanseverino liberarono Giugliano, Afragola e Aversa. Ludovico di Taranto, nel frattempo, proprio per le insistenti richieste dei napoletani, onde evitare il peggio e nell'impossibilità di organizzare una difesa adeguata anche a

---

[411] É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. III, p. 535.

causa dell'assenza dell'Acciaiuoli, preferì, piuttosto pagare i mercenari tedeschi versando ben 120.000 fiorini, a rate e dietro la consegna di ostaggi, perché desistessero da atti offensivi e s'impegnassero invece nel contrasto della banda dei Pipino e degli altri fautori di Ludovico di Durazzo. La raccolta di tali fondi scatenò una rivolta nella capitale nel settembre del 1355 in occasione della quale il popolo, inneggiando a Giovanna, richiese la deposizione di Ludovico e dell'Acciaiuoli.

Giovanna e Ludovico approfittarono della successiva maggior tranquillità per consolidare il potere angioino in Piemonte rafforzando i confini della contea di Provenza grazie alla conquista dei castelli di Demonte, Cuneo, San Dalmazzo e Cherasco. Niccolò Acciaiuoli mentre negoziava l'accordo con i mercenari maturò un progetto politico ancora più ambizioso, e cioè quello di porre Roberto di Taranto sul trono d'Ungheria poiché re Luigi non aveva discendenti diretti, ma l'ambasceria che avrebbe dovuto compiere a questo scopo non si tenne mai. Egli si occupò di nuovo della Sicilia perché la precedente interruzione della campagna militare aveva consentito una ripresa degli avversari degli angioini. Nel settembre del 1356, in particolare, le truppe angioine riconquistarono Messina dove i Sovrani poi si recarono a risiedere il 24 dicembre e per ben otto mesi, ma i nemici resistevano in altre roccaforti come Catania. I sogni di una stabile riconquista tramontarono però a seguito di una grave sconfitta della flotta angioina per opera dell'ammiraglio Artale d'Alagona nelle acque di fronte ad Acireale, il 29 giugno del 1357.

I Durazzo continuarono nella loro decisa opposizione a Giovanna e al marito. In particolare, Ludovico di Durazzo alleatosi nuovamente con i Pipino nell'ottobre 1357 sollevò

le Puglie contro i Sovrani. Tuttavia Roberto di Taranto riuscì almeno a sbaragliare i Pipino e i loro mercenari e a rendere momentaneamente inoffensivo il cugino. Nel frattempo, su istigazione di Roberto di Durazzo e del cardinale de Périgord, Carlo, principe ereditario di Francia, invadeva la contea di Provenza utilizzando le truppe irregolari di Arnaldo de Cervole, detto *l'Arciprete*, il 13 luglio del 1357, ma Aix e Marsiglia riuscirono a respingere fieramente l'attacco. Nell'estate del 1358, il gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli fu allontanato dalla corte per le pressioni dei suoi numerosi rivali quali Giovanni Estendart, Francesco del Balzo, duca di Andria, Luigi di Sabran, conte di Ariano, e Goffredo di Marzano, che gli addebitavano la responsabilità degli insuccessi della campagna militare di Sicilia, e in particolare la sconfitta di Acireale. Ludovico di Taranto era poi in pessimi rapporti con papa Innocenzo VI, oltre che per la consueta questione degli arretrati del censo, anche per le sue ingerenze nella nomina dei vescovi. I contrasti con il pontefice discendevano anche dalla politica italiana del cardinale Egidio d'Albornoz, legato del papa incaricato di ricostituire e di difendere lo Stato pontificio, che aveva rapidamente riconquistato il Lazio, Spoleto, le Marche e la Romagna. La Santa Sede, il 21 aprile 1359, nominò legato nel Regno proprio l'Albornoz con il compito di ripristinare e tutelare la sovranità pontificia, e ovviamente Ludovico tentò in ogni modo di impedire il suo arrivo. Perciò richiamò l'Acciaiuoli, che a seguito dei contrasti con gli altri consiglieri reali si era ritirato nei suoi feudi di Nocera e di Melfi, inviandolo ad Avignone a trattare e affidandogli parte degli arretrati del censo dovuto per 53.000 fiorini. L'Acciaiuoli ottenne così l'abbuono di una parte del debito, riuscì ad evitare un intervento diretto del cardinale d'Albornoz nelle faccende del Regno, e conseguì

anche la revoca dell'interdetto dichiarato cinque anni prima.

Nell'autunno del 1359 alcuni nobili napoletani dei seggi di Capuana e di Nido parteggiarono per il duca di Durazzo recandosi a prestargli man forte in Puglia. Re Ludovico li bandì ordinando la demolizione delle loro case in Napoli, demolizione che però non si riuscì a eseguire per l'opposizione degli abitanti di quei seggi. Giovanna quindi fu costretta a intervenire pregando che fosse fatta la volontà del re, e così l'ordine fu eseguito solo «*per reverenza della reina*» come riferisce Matteo Villani[412].

Nel 1360, scoppiarono in Puglia altre rivolte fomentate dal solito Ludovico di Durazzo ma re Ludovico riuscì a sedarle costringendo il cugino, nella primavera del 1360, a consegnargli in ostaggio il suo figlioletto, Carlo, di appena tre anni[413] e ad assoggettarsi ad un arbitrato pontificio. Ciò nonostante, il Durazzo, o secondo altri Luigi di Sabran,

---

[412] «*Il duca di Durazzo sentendosi nemico del re Luigi, per tema di suo stato accogliea in Puglia gente d'arme nelle terre sue, e molti gentili uomini Napoletani, e di Nido e di Capovana s'erano ridotti con lui; il maggior fratello del re titolato imperadore di Coslantinopoli si tramettea di fare concordia tra loro, e lo re non volea consentire; e per mostrare quanto la cosa gli era grave, del mese d'aprile di detto anno con molta gente d'arme in persona cavalcò in Puglia per guerreggiare messer Luigi di Durazzo, il quale, com'è detto, apparecchiato s'era alla difesa a suo podere; il re, per levarli l'aiuto e favore de'Napoletani, fece comandare a tutti i cavalieri di Nido e di Capovana che con lui erano che partire se ne dovessero, altrimenti per ribelli gli avrebbe, e traditori della corona; né per tanto i gentili uomini non vollono abbandonare il duca, onde il re gli fece sbandire, e mandò a Napoli a fare l'esecuzione con abbattere loro case; né il re avrebbe questo potuto fornire, se non che la reina e pregò e comandò a quelli di Capovana e di Nido che, lasciassono fare la volontà del re, e così fatto fu senza contrasto per reverenza della reina; allora abbattuti furono molti palagi e case di gentili uomini in Capovana e in Nido, cosa di rado udita e avvenuta in quella città*», in *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, cit., vol. VII, pp. 280-281.

[413] Carlo era nato, secondo alcuni, già nel 1345, o per altri nel 1354, ovvero nel 1357.

conte di Apice, chiamò nel Regno anche i mercenari di Hanneken von Baumgarten che si stabilirono in Capitanata attaccando ben presto anche il Principato. Richiamato d'urgenza ancora una volta, l'Acciaiuoli riuscì a salvare Salerno, ormai abbandonata dai nobili e da buona parte degli abitanti, e anche la capitale e il Regno, respingendo i mercenari nelle Puglie. Tuttavia, ai primi di marzo, giunse, chiamata sempre dal Durazzo, la *Grande Compagnia ungherese* comandata da Nicola Atyinai, forte di 2.500 soldati che l'Acciaiuoli riuscì abilmente a far passare al servizio di Ludovico di Taranto. L'ingaggio costò 37.000 fiorini raccolti grazie all'imposizione di un tributo straordinario e anche all'appoggio del re d'Ungheria. I mercenari tedeschi del Baumgarten si erano nel frattempo arroccati ad Atella, e Ludovico di Durazzo si era dichiarato apertamente ribelle a re Ludovico, chiudendosi nel suo castello nel Gargano. I tedeschi e Ludovico di Durazzo, bloccati nei rispettivi castelli da un serrato assedio delle truppe angioine e mercenarie, furono però ben presto ridotti alla fame mentre le popolazioni locali insorsero contro il Durazzo costringendolo a fuggire di notte. Purché lasciassero il Regno, ai mercenari tedeschi fu infine consentito di portare con sé il bottino, e così lo stesso Ludovico di Durazzo, il 6 febbraio del 1361, si sottomise al Re, che subito lo fece incarcerare nel Castel dell'Ovo anche per le accuse di eresia che gli erano state mosse perché aveva protetto i francescani spirituali dissidenti.

La situazione generale sembrava migliorata e, nell'aprile del 1362, fu convocato un parlamento che doveva adottare provvedimenti in materia di riduzione delle imposte, di amnistia e di giustizia. Il problema principale era quello del brigantaggio locale per combattere il quale fu costituito un

corpo armato speciale composto da quattrocento uomini comandati da Galeotto Malatesta, nominato maestro giustiziere e capitano generale. Buccio di Ranallo ne esalta l'opera, ricordando che il Malatesta fece impiccare numerosi malandrini, ma, in realtà, si trattò di successi effimeri e il fenomeno perdurò negli anni seguenti.

Ammalatosi forse di peste nel mese di aprile, Ludovico di Taranto moriva la notte del 25 maggio del 1362. Il Sovrano lasciava di sé ben tre figli naturali avuti da altre donne. Le due figlie Esclaramonda e Clemenza sposarono, rispettivamente, Luigi di Capua e Giovanni dell'Amendolea, invece il figlio maschio, di nome ignoto, diede origine a una famiglia ancora esistente a Corfù nel secolo XIX.

Certamente re Ludovico non godè di buona fama già presso i suoi contemporanei, e il giudizio degli storici moderni è stato in genere piuttosto negativo poiché si è posta in rilievo soprattutto l'indecisione, l'impreparazione e la codardia del Sovrano. Così ne scrive ad esempio Matteo Villani:

«*Luigi re di Cicilia e di Gerusalemme, signore d'assai sconcia e dissoluta vita secondo che richiede la reale maestà, tocco da divina spirazione, quasi consapevole di sua morte vicina, lasciando l'usate vanitadi, punto dal giudicio di sua coscienza, per penitenza e ammenda de'suoi misfatti e difetti si mise umilmente in pellegrinaggio, e andò a visitare i corpi de' gloriosi apostoli, di messer san Bartolommeo il quale è a Benevento, quello di san Matteo lo quale giace a Salerno, e quello di sant'Andrea il quale sta ad Amalfi, secondo che nel paese certamente si tiene per antica e indubitata credenza: e di tale viaggio tornato a Napoli cadde in malattia, e come piacque a Dio, senza disporre altrimenti de'suoi fatti, dicendo che niente avea di suo da testare, ma che tutto era della reina Giovanna, anzi il principio del dì a dì 26 di maggio, il giorno della santa Ascensione, rendè l'anima a Dio, e in quel dì fu sepolto con reali esequi...avendo tenuto il regno dieci anni forniti dal*

giorno di sua coronazione. Signore fu di poca gravezza e meno d'autorità, e in aspetto e fatto senza scienza alcuna, e in fatti d'arme poi fu re poco si travagliò. Poco amore portò al suo sangue; il fratello aggrandì più per paura che per carità, i cugini trattò male, e per forza li si fece rubelli. Fu di sue promesse mendace e di ciò come di virtù si vantava sovente. Coloro ch'erano più scellerati peccatori de' suoi baroni appresso di lui erano del più segreto consiglio e di maggior potenza, e con loro non avea onorevole conversazione di vita. Mobile fu, timido e pauroso ne'casi dell'avversa fortuna, perocché appresso di sé non volea uomini virtuosi né d'autorità. Molto era cupido di fare moneta, e la giustizia mollemente mantenea, e poco si facea temere a'suoi baroni. Con il suo balio messer Niccola Acciaiuoli gran siniscalco, e da cui a' suoi bisogni avea aiuto e consiglio alle grandi cose, molte volte per punzellamenti e malvagi conforti de'suddetti suoi baroni venne in sospetto, e quando la virtù di colui s'allungava dalla corte i fatti del re andavano male...Delle magnifiche cose che a lui parea aver fatto a tempo di guerra e di pace tanto si lodava e vantava, che ogni uomo che l'udia tediando facea maravigliare; e di tali frasche fece comporre scritture d'alto dittato, compiacendosi nelle proprie lusinghe[414]».

Più sinteticamente ed efficacemente Buccio di Ranallo osservò:

«*A dire la veritate, non tenea la manera*
Che re doveva tenere, colla lianza vera,
Quello facea la domane, rebocava la sera
A chi facea la gratia, no lli valea una pera[415]».

Secondo Boccaccio poi, egli non era altro che un ragazzo stolto, e a parere di Petrarca accoppiava all'inesperienza della gioventù i vizi tipici dell'età matura. Non è ben noto, infine,

---

414 *Croniche storiche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani,* cit., vol. VI, pp. 390-391.

415 É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. II, p. 112.

il fondamento di una notizia riferita dal francescano Jean de Roquetaillade (1310 ca-1365 ca.), nel suo *Liber ostensor quod adesse festinant tempora*, composto nel 1356 circa, secondo il quale Ludovico si distinse quale dichiarato persecutore dell'Ordine francescano, concentrando le sue angherie e i suoi soprusi sul monastero di S. Chiara a Napoli, tanto da ridurlo quasi al nulla[416].

10. Il governo personale di Giovanna.

Messa in disparte per un decennio dal marito, Giovanna grazie alla morte di Ludovico riacquistava i pieni e autonomi poteri. Il rischio che la Sovrana correva, tuttavia, era quello di un colpo di stato e del ritorno sotto l'indesiderata protezione di uno dei cugini, Roberto o Filippo di Taranto, quest'ultimo marito della terribile Maria d'Angiò. Così la Sovrana tenne prudentemente nascosta la notizia della morte di Ludovico per ben due giorni onde predisporre le sue difese. Fece trasportare la salma nella chiesa di S. Pietro a Castello e si rinchiuse per precauzione nel Castelnuovo. Ne scrisse però immediatamente al papa rappresentando la sua

---

[416] «*Ludovicus rex de Tarento est publicus persequtor Ordinis Sancti Francisci, mammonistarum amicus, sicut patet in prostratione sollempnissimi monasterii Sancte Clare de Neapoli, quod fere reduxit ad nichil, ubi morari consueverant CCC.te sorores et C fratres minores*». Ludovico è detto *amicus mammonistarum*, cioè amico dei seguaci di *Mammona*, e dunque del danaro: *quorum Deus est sacculus*. Sulla base di questo riferimento potrebbe ritenersi che il secondo marito di Giovanna I abbia depauperato il monastero del suo ingente patrimonio, e cfr. IOHANNES DE RUPESCISSA, *Liber Ostensor quod adesse festinant tempora*, edizione critica sotto la direzione di A. VAUCHEZ, a cura di C. THÉVENAZ MODESTIN, Roma, École Française de Rome, 2005, p. 164.

situazione di possibile pericolo. Poi fece seppellire provvisoriamente il corpo del marito nella chiesa di S. Domenico maggiore, dalla quale fu in seguito traslato nella cappella di famiglia nella chiesa abbaziale di Montevergine. Alla notizia Niccolò Acciaiuoli, che era a Messina, accorse a difendere la Regina. Infine, il 5 giugno del 1362, nel corso di un'assemblea solenne, presenti i più alti ufficiali del Regno e l'arcivescovo di Napoli, Giovanna, assisa in trono, diede l'avvio al suo governo personale.

Il programma politico della Sovrana è illustrato con chiarezza nella lettera inviata ai cittadini di Marsiglia, il 23 giugno del 1362, per annunciare la morte del marito. Giovanna dichiarava di volere assicurare con l'aiuto dei prelati, magnati e saggi del Regno, un periodo di buon governo grazie all'adozione delle riforme necessarie e alla corretta amministrazione della giustizia, provvedendo altresì alla regolare corresponsione del censo dovuto alla Chiesa[417].

I buoni propositi però dovettero ben presto scontrarsi con la realtà. Anzitutto, ripresero le trame di Roberto e di Filippo di Taranto, i quali, probabilmente, con l'intento finale di detronizzarla e di sostituirle Maria d'Angiò, fecero pressioni perché la Regina formalizzasse solennemente il suo impegno a non sposare l'altro cugino Ludovico di Durazzo, possibile terzo incomodo. Per maggior precauzione tuttavia, risolsero il problema alla radice assegnando alla custodia di Ludovico un fidato guardiano che procurò ben presto di avvelenarlo in carcere, il 25 giugno o il 22 o 26 luglio, le

---

[417] «*Nos enim cum assumpto maturo prelatorum, magnatum et sapientium consilio conamur, quantus Deus nobis dignatur permittere, felicia reddere nostri regiminis tempora et tam circa vigorem justicie quam circa Apostolice Sedis contentationem de censu quam plenam reformationem regni in quibuslibet studia nostra quecumque*», in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne I^{ère}*, cit., vol. III, pp. 667-668.

fonti sono in disaccordo sulla data, del 1362, con il sistema del clistere già usato per Agnese di Durazzo. Il duca fu poi sepolto nella chiesa di S. Croce presso il sepolcro di Sancia. Giovanna prese quindi sotto la sua protezione il figlio, Carlo di Durazzo, curandone anche l'educazione e restituendogli i feudi paterni, e salvandolo così molto probabilmente dalla morte.

Ben presto la Sovrana fu al centro dei progetti matrimoniali dei Visconti di Milano e del re di Francia. Giovanni II di Francia, in particolare, inviò a Napoli, nel mese di agosto del 1362, il vescovo di Nevers, il suo segretario Ivo Derian e Gualtiero di Châtillon perché negoziassero le nozze di Giovanna con suo figlio Filippo, duca di Turenne. Sembra che in un primo momento volesse candidarsi proprio lo stesso re Giovanni ma poi rinunciò a favore del figlio. Accettare una di queste proposte significava però abdicare al potere e rinunciare al Regno, e Giovanna, certamente, non intendeva accondiscendere. Perciò rifiutò l'offerta francese con una bella lettera certamente ispirata e condivisa da lei ma redatta dal suo dotto segretario Niccolò Alunno d'Alife[418]. La Sovrana vi si diceva anzitutto confusa dall'onore che le si voleva fare, precisando che sapeva benissimo che non avrebbe potuto aspirare a un'unione più importante, ma faceva anche presente a re Giovanni che l'esperienza le aveva rivelato come potessero essere pericolosi i matrimoni tra consanguinei, tanto che lei stessa per aver sposato parenti aveva conosciuto la sterilità proprio nell'età della sua maggiore fecondità. Aveva inoltre dovuto assistere anche alla morte dei figli che le erano nati, ai conseguenti contrasti tra popolo e nobili, alle sedizioni, alle invasioni, alle mutilazioni delle

[418] Lettera pubblicata da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 246.

persone, ai taglieggiamenti e a mille altre calamità. Così aveva giurato a sé stessa che non avrebbe sposato più parenti prossimi e che, piuttosto, si sarebbe rinchiusa in un romitorio o in un monastero. Per il resto, Giovanna si dichiarava a disposizione di re Giovanni che considerava come un padre desiderando solo compiacergli. Approfittando di quest'offerta, il Sovrano le chiese allora l'estradizione di un tale che si faceva chiamare *re Giannino* e che pretendeva il trono di Francia[419], ma la Sovrana rifiutò, rispondendo che la decisione sulla sorte di quest'ultimo era stata rimessa al papa.

Ai primi del mese di maggio, Giacomo IV di Maiorca (24 agosto 1336-febbraio 1375), figlio di Giacomo III di Maiorca e dell'infanta Costanza d'Aragona, e nipote della regina Sancia, era riuscito a fuggire dalla prigione ove lo zio Pietro IV d'Aragona, che lo aveva privato del regno di Maiorca, lo teneva segregato in una gabbia di ferro ormai da quattordici anni, e si era rifugiato ad Avignone sotto la protezione pontificia. Non è improbabile anzi che la liberazione fosse stata favorita proprio dalla casa reale angioina. Al neoletto papa Urbano V, che Giovanna ben conosceva poiché era stato legato pontificio a Napoli, la Sovrana chiese dunque il permesso di sposare proprio Giacomo, nel quale evidentemente vedeva un possibile valido difensore del Regno e un candidato che avrebbe accettato di buon grado il ruolo di principe consorte. Il papa, con due lettere del 7 novembre, concesse il suo assenso. La prima lettera pontificia, pubblica, autoriz-

---

[419] Si trattava del mercante senese Giovanni di Guccio, il quale sosteneva di essere figlio postumo di re Luigi X, scambiato nella culla pochi giorni dopo la nascita, e si veda T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *L'uomo che si credeva re di Francia. Una storia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

zava genericamente Giovanna a sposare parenti entro il terzo e quarto grado, l'altra, segreta, conteneva, invece, proprio la specifica autorizzazione al matrimonio con Giacomo. Il re di Francia Giovanni II non aveva però rinunciato ai suoi progetti matrimoniali. Il 20 novembre, infatti, decise di recarsi di persona ad Avignone dal papa per sostenere la candidatura matrimoniale del figlio. Urbano gli rispose che il matrimonio gli era gradito, purché il principe risiedesse nel Regno, prestasse il giuramento di fedeltà e assicurasse il pagamento del censo dovuto alla Chiesa, e sempre che, infine, la Regina, di cui lo sposo doveva essere il principale consigliere, vi acconsentisse. Il papa quindi, il 29 novembre, scrisse a Giovanna illustrandole la convenienza del matrimonio e anche la necessità di non irritare il cugino francese con un suo rifiuto. La risposta fu immediatamente redatta sempre dal d'Alife. Dopo un nuovo accenno ai matrimoni tra consanguinei seguito dalla citazione del caso biblico di Tamara che, costretta a sposare suo fratello Amon, mutò perciò il suo affetto per lui in odio, e del divieto canonico dei matrimoni tra consanguinei, Giovanna osservò decisamente che:

«*poiché i matrimoni sono liberi, non vedo per quale ragione dovrebbero cambiare natura, soltanto per limitare la mia libertà*[420]»,

aggiungendo poi deferentemente:

«*supplico il più rispettosamente Vostra Santità di perdonare l'insensatezza delle mie parole eccessive e, forse, indecenti, ma l'argomento mi spinge a esprimere il mio pensiero senza attenuazioni*[421]».

---

420 «*Cum siquidem matrimonia sunt libera non video quare in derogationem libertatis meae naturam mutare debeant*», in M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 247.

421 M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 247.

La Sovrana terminava respingendo poi l'accusa francese di voler favorire un'altra nazione nell'acquisizione del Regno, dicendo:

«*spero di aver preso così una decisione tale che la mia posterità sarà conservata pienamente nel sangue della mia real casa, ben lungi, meglio morire, dal farla passare ad altre nazioni*[422]».

Il matrimonio con Giacomo fu quindi formalizzato rapidamente tramite procuratori ad Avignone, il 14 dicembre del 1362, onde evitare altri ostacoli o opposizioni. L'8 febbraio del 1363, il papa concesse il suo assenso pretendendo però che Giacomo non si recasse a Napoli prima della ratifica pontificia, quindi inviò i suoi emissari nel Regno perché raccomandassero il nuovo marito della Regina ai principi e alla popolazione, e scrisse al riguardo anche una lettera al re d'Ungheria. Il 16 maggio, lo sposo giunse a Napoli e il matrimonio fu celebrato. Quattro giorni dopo, Giovanna lo incaricò di ricevere il nuovo arcivescovo della città, il benedettino Pietro Ameilh che arrivò nella capitale il 29 maggio del 1363. I cugini angioini erano però irritati a causa del nuovo matrimonio di Giovanna, che così avrebbe potuto procreare un erede al trono vanificando le loro ambizioni successorie. La sorella Maria, duchessa di Durazzo, protestava ancora per il mancato pagamento della dote, mentre Roberto di Taranto spogliava con la forza l'arcivescovo di Napoli del castello di Torre del Greco e occupava Somma per poter così controllare l'accesso alla capitale. Niccolò Acciaiuoli, principale consigliere di Giovanna, era inviso a tutti i cugini, e in particolare a Filippo di Taranto, e veniva perciò ostacolato nella sua attività di governo. Giovanna si destreggiava come poteva tra questi odi incrociati. Tentò

---

[422] M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 247.

così di riconciliarsi con Filippo di Taranto e con la sorella Maria per contrastare le mire di Roberto di Taranto, e, appena sposata, il 20 maggio del 1363, riabilitò il defunto cugino Ludovico di Durazzo con il quale c'era stata in passato amicizia e, secondo alcuni, amore, dichiarando ufficialmente che solo la perversità dei suoi nemici aveva spinto il duca alla ribellione.

Inaspettatamente però, gravi problemi vennero anche da suo marito Giacomo che, pur avendo a suo tempo accettato i patti matrimoniali che lo escludevano espressamente dalla gestione degli affari di Stato[423], pretendeva ora di condividere pienamente il governo. Sul suo comportamento si apprendono dettagliate notizie dalle lettere confidenziali inviate dall'arcivescovo di Napoli alla Santa Sede, nell'estate del 1363[424], ma il loro resoconto è stato talvolta erroneamente riferito al secondo marito della Sovrana, Ludovico di Taranto. Il prelato informò il papa di una malattia di Giacomo, probabilmente febbre terzana o sifilide, descrivendone le varie fasi oltre che i primi contrasti con la Regina. Giacomo insisteva caparbiamente per ottenere l'incarico di capitano generale del Regno che sembra gli fosse stato promesso da Giovanna stessa all'insaputa dei consiglieri reali. La Regina venne poi addirittura aggredita dal marito e i medici consul-

---

423 «*Primo quod sufficiat domino regi Majoricarum intitulare se titulo regni sui Majoricarum et non titulo regni Siciliae, nec debeat nec possit petere coronationem nec unctionem ac ligium homagium...nec de administratione dicti regni ac comitatuum Provinciae et Forcarquierii se quomodo intromittet*», dai patti del 14 dicembre 1362 in C. BARONII, O. RAYNALDI, J. LADERCHII, *Annales Ecclesiastici*, Barri-Ducis, Parisiis, Friburgi Helv., Ex typis Consociationis Sancti Pauli, 1880, vol. XXVI (1356-1396), p. 67.

424 Lettere in gran parte esaminate e tradotte da É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 510 ss.

tati diagnosticarono che Giacomo era stato traviato dalla lunghissima prigionia diventando quasi pazzo. Si sparse anche la voce che egli avrebbe mirato ad assumere il potere grazie all'aiuto del cognato, il marchese di Monferrato, e, soprattutto, all'intervento della compagnia mercenaria inglese di Giovanni Hawkwood. Allora il papa esortò il principe a non tentare colpi di mano. Le offese di Giacomo alla Regina però continuarono, costringendola a far intervenire gli armati nella stessa Reggia, nel gennaio del 1364. I dettagli dell'accaduto sono contenuti in una lunga lettera indirizzata da Giovanna al papa[425]. La Sovrana esordì precisando che i fatti erano talmente gravi da obbligarla alla loro comunicazione al pontefice. Già appena otto giorni dopo il matrimonio, infatti, Giacomo aveva cominciato a manifestare stranezze cui Giovanna aveva ritenuto di non dar peso. A seguito di una febbre (*distrasiam febrilem*), però, il principe divenne irascibile e violento così che i medici consigliarono di asportare dalla sua stanza armi e altri oggetti potenzialmente pericolosi (*arma et lapides ac ligneas maczias*). Nei mesi successivi, però, a ogni novilunio o a luna piena, il principe era preso da violenti accessi di follia intervallata a momenti di lucidità. Consultati ancora una volta i più valenti medici non si riusciva a trovare una cura, e allora la Sovrana preferì accudire personalmente il marito, occupandosi della sua alimentazione e del suo svago per aiutarlo con la sua presenza e il suo affetto. Pur di stargli più vicino rinunciò ad andare a vivere in una stanza separata nonostante gli evidenti rischi cui si esponeva. In occasione di un cambio di luna (*in renovatione presentibus lune*), tuttavia, Giacomo, quasi folle e digri-

---

425 *Arcani Historici*, ms. cit., ff. 80 ss.; M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., pp. 83-84.

gnando i denti (*quasi insaniens et fremens dentibus*), si avventò violentemente contro la Sovrana gridando di essere lui il padrone e il riformatore generale della giustizia del Regno, e di poter assumere tutti i provvedimenti che meglio riteneva. Il principe richiedeva a gran voce una relazione sulle pensioni e sulle rendite vigenti (*informationem de omnibus provisionibus et juribus…quia volebat omnia plene scire*). Giovanna gliela fece preparare, ma Giacomo pretese che tutti i pensionati, a cominciare da quelli beneficiati ai tempi di Ludovico di Taranto, fossero privati delle pensioni loro concesse. Allora la Sovrana lo esortò ad accontentarsi della sua condizione di principe consorte e dell'affetto che lei gli portava, e gli ricordò che l'accordo matrimoniale prevedeva che non poteva ingerirsi nel governo, come pure era stato affermato dal pontefice ma Giacomo, pur di ottenere quel che chiedeva, ribatté che non era soggetto né alla Chiesa né al papa. Giovanna lo invitò allora a non fare affermazioni tanto gravi, e lui, addirittura, le rispose che avrebbe preso a coltellate lo stesso *Corpo di Cristo* (*quod etiam cum cultello percuteret Corpus Christi*). Nel frattempo, aveva dettato cinquanta mandati di pagamento (*cedulas*) di rendite ai suoi famigliari a valere sulle entrate reali annue per importi diversi, molti oscillanti tra i 1.000 e 3.000 fiorini circa ciascuno. Allora Giacomo tirò violentemente Giovanna per il braccio e la Sovrana dové trattenere i presenti che si erano mossi per difenderla, ordinando loro di non intervenire perché il marito lo aveva fatto solo *per scherzo*. A questo punto, Giacomo iniziò a inveire contro di lei con gravi insulti, dicendo che Giovanna era l'assassina di suo marito (*viricidam*), che era una cortigiana da pochi soldi (*vilem meretricem*), che teneva attorno a sé mezzani i quali introducevano uomini nottetempo nella sua camera (*et quod tenebam circa me lenones qui ad me noctis tempore introducebant*

viros), e, infine, che si sarebbe vendicato. A seguito di tutto ciò, Roberto di Taranto ritenne più prudente che per quella notte restassero a far compagnia a Giovanna sua moglie l'imperatrice e sua sorella la duchessa di Andria. Il mattino successivo però, Giacomo era peggiorato, sicché la sera Roberto di Taranto fu costretto ad intervenire con gli armati per proteggere la Regina dai famigliari del principe. Nel consiglio dei principi reali si decise che Giacomo e Giovanna non avrebbero dovuto più rimanere da soli. Nei giorni successivi, Giovanna visitò comunque quotidianamente il marito per confortarlo. È davvero singolare che in questi accessi di pretesa follia il principe manifestasse sempre il consueto lucido obiettivo dell'assunzione del potere, lo stesso obiettivo di Andrea d'Ungheria come di Ludovico di Taranto che non poteva che dispiacere a Giovanna. Lucidissimi i suoi propositi: comandare l'esercito reale, riformare la giustizia, controllare le spese della Sovrana, favorire e beneficiare i suoi famigliari. Giacomo, tuttavia, era davvero ben più debole dei suoi predecessori, così che il suo precario equilibrio psicologico, reso tale dalla terribile esperienza della prigionia, e la sua violenza verbale e fisica poté, forse, essere fatta passare per irrimediabile follia[426]. Papa Urbano, per parte

---

[426] L'instabilità psicologica di Giacomo emerge da numerose lettere dell'Ameilh che certamente non era un partigiano di Giovanna, sicché può ritenersi che le sue valutazioni al riguardo siano piuttosto obiettive. Una in particolare, priva di data offre un dettagliato quadro della situazione precisando, tra l'altro, che Giovanna temeva Giacomo come il demonio in persona: «*propter longevum carcerem preteritum est indiscretus, sed etiam secundum medicos naturali dispositione fantasticus et quasi maniacus, et verba et facta sua, pro dolor, nimis patentur hoc monstrant et forte si vinum biberet pejus esset…ipse non vult habere consilia et, si dentur, quantumcumque evidenter bona contra suam opinionem, ipse tunc pertinaciter obstinatur…quoad ecclesiastica cerimonialis et argumentosus quasi alter dominus Philippus de Majoricis et utinam*

sua, scriveva buoni consigli alla Sovrana e inviava a Napoli il provinciale dei Domenicani di Provenza perché riportasse la pace nella famiglia reale, ma con scarsi risultati. Il 23 aprile l'arcivescovo Ameilh informava ancora dettagliatamente il papa delle accese dispute scoppiate durante le feste di Pasqua tra Giovanna e Giacomo solo perché il principe pretendeva un vessillo personale. Fu allora evidente che Giovanna l'aveva sposato solo per aver un erede, e, anzi, un cronista bolognese paragonò il principe, senza mezzi termini, al *verro delle scrofe*. In mancanza di un erede al trono, infatti, la successione sarebbe spettata alle figlie di Carlo di Durazzo e di Maria d'Angiò. Maria però non aveva in realtà rinunciato al progetto di accaparrarsi direttamente il potere. L'arcivescovo Ameilh osservava, in particolare, che Maria aveva fatto del marito Filippo il suo braccio armato e che era giunta a odiare le sue stesse figlie, considerandole concorrenti nella corsa al trono. L'odio della principessa era rivolto soprattutto contro la figlia Giovannella di Durazzo che poteva essere considerata l'erede al trono poiché era piuttosto improbabile che la regina Giovanna e la stessa Maria potessero procreare altri figli, e inoltre perché l'unico fratello maschio, Pietro, non era destinato a sopravvivere[427]. Per tali ragioni Giovannella sarebbe stata ben presto al centro di

non plus noceat in futurum», e, dunque, secondo l'Arcivescovo, per le cose di religione era cavilloso e pedante come il suo avo Filippo di Maiorca, fratello della regina Sancia. Per il testo cfr. H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh, archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, Paris, Éditions CNRS, 1972, pp. 56-57.

[427] «*Secundum opinionem prudenciorum istius regni, ista est futura regina cum mater et amita omnino steriles reputantur et frater parvulus non credatur vitalis*», dalla lettera dell'arcivescovo di Napoli al cardinale Gui de Boulogne del 29 ottobre 1363, in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., pp. 105-106.

un'intricata contesa politico-matrimoniale che avrebbe opposto decisamente l'arcivescovo Ameilh alla Sovrana[428]. L'arcivescovo Ameilh, infatti, era stato incaricato di portare a termine un progetto che stava particolarmente a cuore al potente cardinale Gui de Boulogne, arcivescovo di Lione. Già il suo predecessore Bertrand Meissonnier, tra il 1354 e il 1362, su incarico dello stesso cardinale aveva cercato di far concludere il matrimonio di Giovannella con il fratello Geoffroy de Boulogne curando le trattative con Filippo III di Taranto (1329-25 novembre 1374), vicario generale della contea di Provenza e terzo marito di Maria d'Angiò. I negoziati erano continuati con Ludovico di Taranto e Niccolò Acciaiuoli, e, dopo la morte del primo, ancora una volta con Filippo III di Taranto ma per un nuovo candidato che era stato individuato in Aimone di Ginevra, figlio di Matilde de Boulogne, sorella del cardinale, e del conte Amedeo III di Ginevra, benché in quel periodo non mancassero numerosi altri pretendenti alla mano di Giovanna di Durazzo[429]. L'Ameilh doveva dunque riprendere le fila delle trattative e coronare il pluriennale progetto matrimoniale. Aimone è curiosamente designato nelle lettere cifrate dell'arcivescovo di Napoli, costantemente intercettate e controllate

---

[428] Su quest'episodio: H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., pp. XLV ss. e i numerosi documenti richiamati; ID., *Napoli al tempo di Pierre Ameilh*, in A.V., *Napoli nel medioevo, segni culturali di una città*, Galatina, Congedo, 2007, pp. 103-122; P. FEDELE, *L'amore di Giovanna di Durazzo per Aimone III di Ginevra*, in A. V., *Miscellanea di studi storici in onore di Antonio Manno*, Torino, F.lli Bocca, 1912, vol. II, pp. 535-653; K. M. SETTON, *Archbishop Pierre d'Ameil in Naples and the affair of Aimon III of Geneva (1363-1364)*, in «Speculum», 28, 1953, pp. 643-691.

[429] Si ricordano, in particolare, anche Ugo di Lusignano-Cipro, Ludovico di Navarra, conte di Beaumont, Luigi II, duca di Borbone e Giovanni III de Grailly.

dall'Acciaiuoli, con il nome in codice di *il Messia* proprio perché il suo arrivo a Napoli era vivamente atteso, almeno dai suoi fautori. Il nipote del cardinale de Boulogne grazie a queste nozze sarebbe dunque succeduto a Giovanna I, e suo fratello, il cardinale Roberto, avrebbe dovuto assumere l'amministrazione della contea di Provenza in nome della Santa Sede al fine di garantire la regolarità nel pagamento del censo dovutole. Se Giovanna I avesse opposto resistenza, accanto alla destituzione o alla sottoposizione a tutela sembra non fosse stata esclusa l'eventualità del suo assassinio. La corte angioina svolse indagini su tutti gli aspiranti alla mano della principessa e, in particolare, di Aimone si seppe che era un bel giovane benché non molto ricco e potente, sembra inoltre che fosse gradito anche a Giovanna I, almeno in un primo momento. Al contempo però, restava aperta la questione del conflitto con gli aragonesi di Sicilia che si tentava di definire con un trattato di pace. La Regina, seguendo un progetto messo a punto da Niccolò Acciaiuoli, con l'appoggio di papa Urbano su pressioni del cardinale de Périgord, proprio per sancire definitivamente quella pace si convinse poi della necessità di far sposare la nipote a Federico III (IV) d'Aragona, re di Trinacria, che era rimasto vedovo della moglie Costanza d'Aragona nell'estate del 1363[430]. Il trattato di pace prevedeva che Federico conservasse il titolo

[430] Come per gli altri pretendenti Giovanna di Durazzo non mancò di assumere le necessarie informazioni. Nell'ottobre del 1363 inviò allo scopo Bartolomeo di Donnapurpura di Sorrento con lettere di presentazione per la principessa Violante d'Aragona che però vennero sequestrate da Guglielmo Rubeo. Il di Donnapurpura poté poi comunque incontrare Federico a Catania e si veda in proposito, A. MARRONE, *Il regno di Federico IV di Sicilia dalla maggiore età all'autonomia politica (1361-1367)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VI, 2009, pp. 163-164, nota 192.

di re di Trinacria, trasmissibile ai discendenti in linea maschile e femminile, sebbene in un primo momento Giovanna avesse tentato di escludere proprio la successione femminile. Il Re di Trinacria sarebbe dipeso dal re di Sicilia il quale doveva cingere la corona a Palermo, lo stesso re di Sicilia avrebbe conservato il dominio diretto su Messina, Milazzo e altri territori insulari. I vassalli isolani avrebbero dovuto prestare aiuto in caso di guerra, mentre lo stesso Sovrano avrebbe potuto servirsi dell'isola come base per eventuali operazioni militari[431]. Aimone, ad ogni modo, poiché la duchessa di Durazzo voleva comunque conoscerlo di persona, su invito dell'arcivescovo Ameilh si era messo in viaggio per Napoli, giungendo ad Aversa il 15 novembre del 1363. Qui appunto incontrò Giovannella. I due giovani parteciparono ad una festa di nozze e ballarono assieme, mentre lui aveva ancora gli stivali e gli speroni ai piedi. Aimone e Giovanna s'incontrarono anche in seguito, dimostrando tanto affiatamento che la Regina rimproverò l'arcivescovo di Napoli, contrario ovviamente al matrimonio con Federico III, sospettando che i due fossero stati già sposati in segreto. L'arcivescovo, di fronte alle decisioni prese dalla Sovrana e alla sua fermezza, finse di aderire al piano di pace per la Sicilia che, tra l'altro, prevedeva anche il matrimonio delle infante aragonesi con personaggi della famiglia reale angioina o a questa legati. Anche ad Aimone fu così trovata una sistemazione, e, infatti, fu stabilito il suo matrimonio con Costanza d'Aragona, figlia dell'infante Giovanni, duca di Randazzo. Giovanna di Durazzo, però, rifiutò decisamente

[431] Ma il trattato incontrò ben presto l'opposizione delle fazioni siciliane e del papa, e, infine, la morte del suo principale sostenitore, il cardinale de Périgord, ne impedì la conclusione.

di sposare re Federico, ottenendo anche l'appoggio di Filippo di Taranto e di Maria di Durazzo che proposero di sostituirle la sorella minore, Margherita. Il 17 dicembre[432], tuttavia, re Federico rifiutò a sua volta di sposare Margherita in sostituzione di Giovannella, e quest'ultima, poiché insisteva nel rifiutare quella proposta matrimoniale, fu arrestata il 22 dicembre, e posta in isolamento con il divieto assoluto di ricevere visite. La sua detenzione era così stretta che non le fu concesso neppure di assistere alla messa di Natale. La tensione tra Giovanna I e l'arcivescovo divenne allora altissima. La Regina e Maria di Durazzo si lamentarono dell'operato dell'Ameilh con il papa, mentre Giovanna di Durazzo, costretta il successivo 16 gennaio del 1364 ad acconsentire al matrimonio con Federico (*sponsali per verba de futuro*), scrisse segretamente al pontefice manifestando le sue reali intenzioni matrimoniali e chiedendone l'intervento in suo aiuto. La morte improvvisa del cardinale de Périgord, il 17 gennaio, segnò peraltro il prevalere del suo eterno avversario politico, il cardinale Gui de Boulogne, che riuscì a convincere il pontefice a ordinare a Giovanna I, il 27 gennaio, la liberazione di Giovanna di Durazzo e a garantire la piena libertà matrimoniale della duchessa. Il pontefice, il 2 aprile e il 18 maggio dispose anche, per precauzione, il trasferimento della principessa fuori dei confini del Regno, ad

---

432 I vescovi di Brindisi e di Messina, l'arcivescovo di Tebe e il nobile Lorenzo Buondelmonti, ambasciatori di Giovanna I, avevano raggiunto Catania il 9 novembre per negoziare la pace. A costoro Federico comunicò il suo rifiuto a sposare Margherita in sostituzione di Giovanna, inoltre ribadì che la successione al trono doveva esser consentita ai suoi discendenti in perpetuo, maschi e femmine, e rifiutò di prestare l'omaggio a Giovanna I, e si veda A. MARRONE, *Il regno di Federico IV* , cit., p. 65.

Ancona oppure a Benevento. Dal mese di maggio, l'arcivescovo di Napoli accarezzò però un nuovo progetto, denominato in codice *arundenella* e cioè *rondinella*[433]. Da un lato, egli invocava ufficialmente dal papa l'invio di un legato che prendesse in mano il governo del Regno, ma in realtà, in segreto, richiedeva insistentemente l'intervento di re Luigi d'Ungheria (21 maggio 1364), e altrettanto facevano Roberto e Filippo di Taranto. Il Sovrano ungherese avrebbe dovuto ottenere dal pontefice la deposizione di Giovanna I e la concessione del Regno. Il 18 giugno del 1364, la Regina, nel tentativo di rendere inoffensivo l'Ameilh, istigò i nobili napoletani i quali denunciarono formalmente l'arcivescovo al papa per aver ostacolato il matrimonio di Giovannella di Durazzo con Federico III, e, quindi, impedito la conclusione degli accordi di pace. Questo tentativo si rivelò però infruttuoso, perché, nel luglio di quell'anno, il nunzio pontificio Ugo de Bonneville dichiarò l'interdetto della capitale e del Regno e la scomunica di Giovanna e del marito anche allo scopo di costringere la Sovrana a rispettare le diposizioni pontificie sulla sorte di Giovannella. Nel gennaio del 1365, quale estremo tentativo di attuare il progetto *arundenella*, re Luigi d'Ungheria offrì al pontefice di corrispondere il doppio del censo annualmente dovuto da Giovanna alla Chiesa purché gli fosse concessa l'amministrazione del Regno ma senza ottenere alcun risultato. A Napoli, però, subito dopo l'interdetto pontificio la situazione precipitò. Il 19 luglio l'arcivescovato fu invaso da scalmanati, e alla fine, il 21 agosto 1364, l'Ameilh fu costretto a rifugiarsi al sicuro nella

[433] «*Quando arundenella volebit…indigeamus omnibus amicis*», dalla lettera dell'Ameilh a Gui de Boulogne del 29 aprile 1364, cfr. H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 230.

città pontificia di Benevento, per fare poi ritorno a Napoli solo il 7 settembre del 1365. Le cose, nel frattempo, erano però profondamente mutate e, infatti, la regina Giovanna aveva accettato di ricevere come legato il cardinale Gil d'Albornoz, e Giovanna di Durazzo si era impegnata a sposare Luigi di Navarra, anch'esso parente del cardinale de Boulogne. L'Ameilh venne ben presto sostituito da Bertrand de Bousquet e lasciò Napoli prima del 5 dicembre di quell'anno. Egli non aveva certamente avuto vita facile nella capitale, anche per i contrasti con l'Acciaiuoli e con la Sovrana, ma comunque aveva inviato al pontefice puntuali resoconti sulla follia del re, sul caso di Giovannella e sulle attività dell'Acciaiuoli stesso. Per consentire la riforma dell'amministrazione del Regno, egli sollecitò in più occasioni la revoca delle pensioni concesse dalla Sovrana che assorbivano gran parte delle entrate fiscali, stimate in 240.000 fiorini[434] pari a 53.538 once circa, contro le 120.000 once d'introito dei tempi di re Roberto, mentre l'arretrato del censo dovuto alla Chiesa, nel 1365, aveva raggiunto la considerevole somma di 352.116 fiorini. Le sue lettere, per quanto ovviamente di parte, consentono di ricostruire con una certa precisione molte delle vicende che riguardarono il Regno negli anni del suo arcivescovato. Il suo giudizio su Giovanna I è piuttosto netto e negativo. Egli scrisse, infatti, che la Sovrana mancava di risorse finanziarie, era irresoluta, troppo prodiga e lenta nelle decisioni, e inoltre molto male assistita dal debole marito, e si affidava a consiglieri in totale disac-

---

[434] Come emerge da una lettera del 4 gennaio 1364 indirizzata dall'Ameilh a papa Urbano V, edita da H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., pp. 151-152.

cordo tra di loro[435]. La *povertà* di Giovanna I sarebbe stata tale che la Sovrana avrebbe avuto a stento a disposizione il pane da mangiare, mancando delle risorse necessarie per difendere le messi o per opporsi alle compagnie di ventura, combattute solo a colpi di parole[436]. In altre occasioni però l'arcivescovo tracciò un profilo profondamente diverso della Regina, lasciando piuttosto intenderne l'autonomia nelle decisioni e l'attaccamento al potere. Osservò ad esempio che Giovanna era fermamente contraria all'invio a Napoli di un legato pontificio che avrebbe potuto sottrarle quel *delizioso* potere di fare ciò che meglio le aggradava e che tanto a lungo aveva desiderato e atteso[437]. In un'altra lettera dell'arcivescovo, poi, la Sovrana irresoluta e tarda diventava, assieme alla sorella Maria, una vera e propria *donna politica*, maestra di malvagità, di furbizia e di ipocrisia. Tanta perfidia indusse lo stesso arcivescovo ad evitare accuratamente ben quattro volte gli inviti a pranzo di Giovanna, nonostante l'apparenza del massimo rispetto e cortesia, nel timore che la Sovrana lo volesse avvelenare[438].

---

[435] «*Considerata timiditate, paupertate, prodigalitate et tarditate domine regine, et debili assistentia viri et consiliariorum contrarietate*», da una lettera dell'Ameilh a papa Urbano V del 6 novembre 1363, in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 124.

[436] «*Et tamen domina vix habet panem ad comedendum nedum ad defendendum messes et contra societates quas verbis solus impugnamus*», da una lettera dell'Ameilh a papa Urbano V del 4 gennaio 1364, in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 152.

[437] «*Domina regina nollet quemcumque legatum timens quod regimen auferreretur sibi in quo delectatur et vult omnia facere quia diu expectaverat tempus istud*» da una lettera dell'arcivescovo a Gui de Boulogne del 29 ottobre 1363, in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 106.

[438] «*Et quia non est nequitia super nequitiam mulieris presertim istarum duarum in veritate ego nunc incipio timere, potissime quia optimam faciem pretendunt michi et a*

Com'era stato a suo tempo minacciato da Innocenzo VI, Urbano V nominò legato pontificio a Napoli il cardinale Gil d'Albornoz, personaggio propenso all'uso della forza e alle azioni militari tanto quanto l'Acciaiuoli lo era a quello della diplomazia e della politica. Ottenuto l'incarico, però, il cardinale non si recò subito nel Regno, limitandosi ad inviarvi il nipote Gómez de Albornoz quale capitano generale, nei primi mesi del 1364. Nel maggio di quell'anno, il cardinale, in segno di collaborazione, prestò alla Regina ben 15.000 fiorini che furono utilizzati per pagare il censo dovuto alla Chiesa che peraltro era stato ridotto di 9/10 fino a 38.000 fiorini. Alla morte di Roberto di Taranto, il 17 settembre 1364, si temeva un colpo di mano di suo fratello Filippo, e perciò la corte salutò con favore l'arrivo del legato ad Aversa nella prima metà dell'ottobre 1365. L'8 novembre del 1365, nel suo grande palazzo posto presso la chiesa di S. Chiara a Napoli, moriva anche l'Acciaiuoli assistito dalla sorella Lapa e da santa Brigida di Svezia che erano giunte da Roma. Santa Brigida, in particolare, aveva predetto al Gran siniscalco che era volontà di Dio che egli morisse in breve tempo e così avvenne[439]. La morte dell'Acciaiuoli offrì ai suoi avversari politici presso la corte napoletana l'occasione per ritorsioni contro la sua famiglia, cui furono infatti confiscati i feudi nel Regno e in Grecia, mentre lo stesso Angelo Acciaiuoli, figlio

---

pascate citra regina quater invitavit me ad commedendum et semper habui excusationes», da una lettera dell'arcivescovo a Gui de Boulogne del 23 aprile 1364, in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 227.

[439] A lui si riferisce la visione delle *Reuelaciones* (IV, 7, 22-30), con rubrica «*Visio mirabilis et notanda de quadam anima iudicanda et de Dyaboli accusacionibus et virginis gloriose aduocacionibus et de exposicione ipsius visionis, in qua celum per palacium, Christus per solem, virgo per mulierem, Dyabolus per Ethiopem, angelus per militem designantur; et in qua duo loca penarum irremediabilia et tria remediabilia computantur et multa alia mirabilia et quam maxime de suffragiis*».

di Niccolò, venne arrestato. La caduta in disgrazia degli Acciaiuoli contrastava con le parole di elogio e di apprezzamento che la Sovrana aveva da poco speso per Niccolò:

«*è morto colui che dai teneri nostri anni, e fino a che siamo stati troppo giovani per governare, in sollecitudine di spirito fin dalla fanciullezza ci ha sempre assistito nei casi dubbi e sprezzando ogni timore...*[440]».

Nel giudizio negativo dell'Ameilh, l'Acciaiuoli era il ministro che, di volta in volta, aveva favorito il sorgere delle situazioni problematiche per essere pregato poi di intervenire a risolverle, ottenendone benefici e feudi:

«*l'Acciaiuoli procura e si impegna affinché le acque siano sempre agitate, in modo tale che la Regina abbia continuamente bisogno di lui e del suo consiglio, ma, in realtà, persegue esclusivamente il suo personale tornaconto*[441]».

I rapporti tra l'Acciaiuoli e Giovanna, in realtà, erano stati piuttosto turbolenti nell'arco di circa un ventennio. Originariamente, il politico fiorentino *creatore di re*[442]*,* aveva operato esclusivamente a favore di Ludovico di Taranto, sostenendone l'incoronazione proprio per garantirgli un potere autonomo da quello di Giovanna e meno soggetto al controllo

---

[440] «*Mortuus est ille qui a teneris annis dum nos regem minor status haberet in sollicitudine spiritus a pueritia nobis semper assistens fideliter in dubiis casis quacumque, spreta trepidatione non cessit...*», citata da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 256. I fiorentini furono costretti a ricordare alla Sovrana proprio i meriti di Niccolò per ottenere la scarcerazione di Angelo, e per la relativa lettera si veda L. TANFANI, *Niccola Acciaiuoli. Studi Storici*, Firenze, Felice Le Monnier, 1863, pp. 236-237.

[441] «*Ille de Asserolis semper afectat et procurat quod aqua sit turbulenta et quod domina indigeat eo continue et ejus concilio et semper ipse prefert utilitatem propriam*» dalla lettera dell'Ameilh ad Anglic de Grimoard del 3 settembre 1363, in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., pp. 72-73.

[442] F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 83 ss.; pp. 94 ss.

del pontefice. Giovanna, come si è accennato, cercò di ostacolare l'ascesa di Ludovico, entrando in conflitto aperto con il consigliere fiorentino di quest'ultimo e determinando così la creazione di due fazioni, una capeggiata da Ludovico e dall'Acciaiuoli, e costituita dai fiorentini, e l'altra, intorno alla Sovrana, costituita dai provenzali, dai fautori di papa Clemente VI e dai Caracciolo. Nel 1351, però, come conferma una lettera indirizzata il 18 gennaio da Giovanna a papa Clemente VI[443], la Sovrana aveva mutato profondamente atteggiamento, e da nemico che era stato, dichiarava di considerare l'Acciaiuoli ora suo amico e sostenitore, tanto che la sua assenza da corte veniva a costituire di per sé stessa un problema. Giovanna in seguito pose ancora in rilievo l'importanza del suo ruolo di *primo ministro,* paragonandolo all'esperto artefice che è il solo che possa assicurare la corretta manutenzione dell'edificio da lui stesso costruito[444]. La Regina gli scrisse allora queste parole di convinto apprezzamento:

«*conoscemo quanto lu bonu animo tuo e lla tua voluntate è ne calda allo nostro placere la quale cosa plù exprimere non intendemo per cheste presenti littere, reservando in mezzo della nostra mente de continuo ciò reconoscere e gratificare con tutti li studii nostri in tuo e delli toi accre-*

---

443 «*Palpabiliter noverim quod sua presencia* [dell'Acciaiuoli] *plus bene placitis mei confert dum quid ejus absencia displicentie mee contulerit plus apparet*», cit. da F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 122 ss.

444 «*A salute tua multa in honorem nostrum et publicum statum dependeant majora etiam et plura quam forsitan tue consideraciones advertant; dum enim vivit artifex vel edificium non corruet vel suis vicibus oportuna reparatione subsistet, quod quidem aliud e contrario sequitur quia deficiente quod absit artifice labi edificium contingeret cujus reparacio a docta manu magisterii non adesset*», dalla lettera all'Acciaiuoli del 13 luglio 1355, in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. III, p. 547; F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., pp. 163 ss. e pp. 209 ss.

scimento de stato e de honore[445]».

Nei tre anni successivi alla morte di Ludovico, il potere dell'Acciaiuoli si rafforzò[446] proprio per l'affidamento che su di lui faceva la Sovrana. Egli poté consolidare il suo prestigio personale nell'ambito di un programma politico quasi tirannico[447], e certamente appoggiò e aiutò la Sovrana contro il suo terzo marito Giacomo, consolidando intorno a lei un gruppo di fedeli sostenitori. Dal luglio del 1365, tuttavia, si manifestarono nuovamente i segni di una crisi nel rapporto con la Regina ben colti dal solito Ameilh:

«*il gran siniscalco si è molto allontanato dalla Regina, e ora reggono il governo alcuni nuovi funzionari, e volesse il Cielo che costoro avessero la necessaria discrezione e competenza per giovare a sé stessi e allo Stato*[448]»,

---

[445] Lettera del 5 giugno 1356, in É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. III, p. 606.

[446] É. G. LÉONARD, *Histoire de Jeanne Ière*, cit., vol. III, p. 339 ss.

[447] «*Porro magnus senescallus aliquando dixit regi Ludovico se reducturum regnum ad tyraniam si ille decessisset potius quam dimitteret illa que habet et ex tunc recitavit michi et aliis sepe; video autem quod cotidie per matrimonia et alias fortificat se in regno et jam habet VII vel IX comites seguaces suos nunc quoque timens ecclesia romana que dicitur turbata contra ipsum ut possit facere scutum de regina anima eam ad deffencionem tam in facto census quam in liberatione ducisse...*», dalla lettera dell'Ameilh del 21 agosto 1364 a Hugues *de Bonovillare* in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 309; F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli*, cit., p. 275.

[448] «*Magnus senescallus multum elongatus est a domina regina et nunc regunt quidam novelli qui utinam essent tante discretionis et bonitatis sicut sibi et rei publice expediret*», da una lettera dell'Ameilh a Gui de Boulogne del 18 luglio 1365 in H. BRESC, *La correspondance de Pierre Ameilh*, cit., p. 430. Gli stessi rapporti con il pontefice si erano ormai pregiudicati come conferma indirettamente la lettera indirizzata dal gran siniscalco ad Angelo Acciaiuoli, il 26 dicembre 1364, nella quale egli ribatte alle accuse di aver impoverito il demanio reale e ad altri rilievi, e per il testo si veda L. TANFANI, *Niccola Acciaiuoli*, cit., pp. 211 ss.

ma le specifiche ragioni dell'*allontanamento* non sono ben note.

La corte angioina dopo la morte dell'Acciaiuoli cercò comunque di ridurre le pensioni già ampiamente elargite, e inoltre la Sovrana, con atto del 9 agosto 1365, revocò le concessioni di alta e media giustizia fatte in precedenza ai baroni, attribuendole nuovamente ai giustizieri provinciali. Proprio i parenti dell'Acciaiuoli, come si è accennato, furono privati per primi dei beni demaniali che erano stati loro concessi.

Come i suoi predecessori, il legato d'Albornoz invece di porre mano alle necessarie riforme dell'amministrazione del Regno, si trovò a dover barcamenarsi tra le solite liti tra i membri della famiglia reale, mediando tra le fazioni. Il piccolo Carlo di Durazzo, che era stato reclamato dal re d'Ungheria, fu inviato in quel paese, mentre Giacomo di Maiorca, alla fine del mese di gennaio del 1366, decise di partire per la Spagna al servizio di Enrico di Trastamara di Castiglia, lasciando Napoli. Quest'improvvisa partenza è stata messa in relazione alla perdita, nel mese di giugno, del bambino del quale Giovanna era rimasta incinta agli inizi del 1365. Dopo la morte del principe Roberto di Taranto, la Sovrana aveva nuovamente acquisiti i grandi feudi di Puglia e Basilicata già concessi al cugino, e ciò con l'espressa autorizzazione del papa che l'aveva agevolmente concessa poiché i relativi redditi erano stati riservati appunto al pagamento del censo alla Chiesa. Perduravano invece i cattivi rapporti tra Giovanna e Filippo di Taranto e Maria d'Angiò. In particolare, Filippo rifiutava di prestare l'omaggio alla Sovrana, ed era in aperto contrasto con Francesco del Balzo, duca d'Andria, che aveva sposato sua sorella Margherita e che aspirava anch'egli alla successione al trono quale marito di

una discendente di Filippo di Taranto, figlio di Carlo II. Il principe di Taranto giunse addirittura ad accusare il duca d'Andria di aver commissionato un maleficio contro di lui e contro la moglie perché non avessero figli. Comunque, anche Francesco del Balzo rifiutava di prestare omaggio alla Regina. In questa situazione, il legato conobbe anche la forte opposizione dei nobili e non riuscì a ottenere alcuna collaborazione dalla corte, il che lo indusse ad abbandonare l'incarico, il 9 giugno. Appena fu partito il legato, Giovanna volle risolvere definitivamente la questione del matrimonio di Giovannella. La principessa, infatti, aveva promesso che, ove non si fosse tenuto il matrimonio con Federico III, avrebbe sposato Ludovico di Navarra, e proprio il matrimonio con quest'ultimo fu celebrato nel novembre del 1365. Tuttavia, ad Avignone, il cardinale de Boulogne, zio di Aimone, sostenendo che la duchessa era in sostanza ancora prigioniera e che era stata forzata ad acconsentire quelle nozze, riuscì ad ottenere che il papa negasse la dispensa per il matrimonio. Giovanna I, però, invitò comunque di persona Ludovico di Navarra a Napoli. Ludovico giunse nella capitale, il 18 giugno del 1366 e il 19 sposò Giovanna di Durazzo. Per evitare il sospetto di un suo coinvolgimento nell'organizzazione del matrimonio, la Regina si era in precedenza ritirata nella residenza reale di Quisisana. A matrimonio consumato, Giovanna I formulò una formale protesta per l'accaduto, inviando una lettera di giustificazioni al papa, il quale tuttavia le comunicò che non era uno sciocco e che colpiva con la condanna ecclesiastica tutti coloro che avevano favorito quel concubinaggio. Di là dai toni usati in quest'ultima occasione, però, tra papa Urbano V e Giovanna regnava una perfetta intesa. Giovanna, infatti, si era concentrata nella difesa del proprio potere soprattutto entro

i confini dello Stato, mentre in politica estera operava in sintonia con il papa. Fin dall'estate del 1365, la Sovrana lo aveva anzi insistentemente invitato a stabilire la sede pontificia proprio a Napoli, mentre in precedenza, con accorate lettere in nome dell'Italia intera e di Roma gli aveva offerto ogni aiuto per agevolarne il rientro nella Città eterna, dichiarandosi pronta a inviargli dieci galee per il viaggio. Giovanna fu certamente ben coadiuvata anzitutto da Niccolò Alunno d'Alife, guardasigilli del Regno, morto alla fine del 1366, che fu poi sostituito da Nicola Spinelli di Giovinazzo nominato primo consigliere della Regina e cancelliere del Regno che fu anch'egli un validissimo funzionario. All'amministrazione dello Stato, peraltro, nel corso di quasi quarant'anni molti validi consiglieri affiancarono Giovanna, ma la Regina, soprattutto quando poté governare autonomamente, non abdicò ai suoi poteri a favore dei propri collaboratori e, certamente, non rinunziò ad assumere direttamente le decisioni, pur ascoltando i consigli delle persone di sua fiducia.

Dopo un lungo periodo in cui, sin dal pontificato di Clemente V (1305-1314), la sede pontificia era stata stabilita in Francia, papa Urbano V ritornò a Roma facendo trionfalmente il suo ingresso il 16 ottobre del 1367, accompagnato da Nicola Spinelli e da Nicola Orsini, conte di Nola, quale rettore del Patrimonio di S. Pietro. Sono note le insistenze e gli inviti a ritornare nell'antica sede pontificia rivolti al pontefice da santa Brigida di Svezia e dal Petrarca che, in una lettera del 28 giugno del 1366, tra l'altro, per convincere il papa accennava alla buona qualità dei vini italiani, osservando che, nella peggiore delle ipotesi, i vini della Borgogna e del Beaune, tanto apprezzati dai cardinali francesi, avrebbero potuto esser agevolmente trasportati attraverso il Tevere. Questi inviti e le richieste dei romani, di Pietro d'Aragona e

dei cardinali italiani, avevano infine fatto decidere il papa. A Napoli, Urbano inviò un nuovo nunzio in persona del cardinale di Santa Sabina, Guglielmo di Agrifeuille con il compito prioritario di stabilire la pace tra Filippo di Taranto e il cognato Francesco del Balzo, duca d'Andria i quali si facevano ormai guerriglia armata e cui erano state già imposte invano numerose tregue. Ottenne però in concreto ben poco, inoltre dové convincere la Regina e i baroni a rispettare l'impegno assunto di fornire seicento cavalieri per la lega contro i mercenari, e si preoccupò anche della questione della definizione dei confini del territorio pontificio di Benevento. In Spagna, intanto, Giacomo di Maiorca era stato fatto prigioniero dagli alleati degli aragonesi e c'era la possibilità che fosse consegnato ai suoi mortali nemici, perciò il papa scrisse ai carcerieri perché lo liberassero e a Giovanna perché essa stessa intervenisse, eventualmente anche con il pagamento di un riscatto. Questa richiesta pontificia fu, tra l'altro, sostenuta dal nunzio perché Giovanna forse non intendeva aiutare il marito. In seguito, però, la Sovrana non mancò di impegnare le proprie risorse economiche a questo fine. Il 17 marzo del 1368, la Regina era anch'essa a Roma a far visita al papa, e in quell'occasione le fu concessa l'onorificenza pontificia della *Rosa d'oro* in un clima di grande accordo, tanto che nelle successive lettere pontificie scomparvero i consueti rimproveri per i ritardi nel pagamento del censo, e ciò non perché quest'ultimo fosse stato pagato. L'alleanza pontificio-napoletana serviva inoltre anche a tutelare la contea di Provenza dalle mire espansionistiche del re di Francia. Nel frattempo però, la situazione a Roma era diventata sempre più difficile. I romani non tolleravano il governo pontificio, mentre i cardinali francesi, nonostante le massicce importazioni dei loro vini *de Belna, de Grurejo, de*

Neumaso e de Lunello, si lamentavano della loro nuova sede, della città in cui non mancavano ruderi e acquitrini abitati da rospi e vipere, strade fangose e ricoperte di sterpi, torri cadenti e case incendiate, secondo la testimonianza della stessa santa Brigida. Nemmeno le funzioni liturgiche erano di loro gradimento e, in particolare, non apprezzavano il canto degli italiani, che, a loro avviso, assomigliava piuttosto allo *chevroter*, al belare delle pecore. La grave situazione dello stato pontificio infestato dalle compagnie di ventura e dai mercenari che mettevano in pericolo lo stesso pontefice indusse dunque Urbano a far ritorno ad Avignone. A Montefiascone egli incontrò santa Brigida che gli rivelò una sua visione, interpretandola nel senso che egli sarebbe morto in caso di ritorno nella sede francese. Nonostante ciò, il papa decise di partire, giungendo ad Avignone il 24 settembre del 1370. In quella città, morì, in effetti, il 19 dicembre dello stesso anno.

11. L'apogeo del regno di Giovanna.

L'apogeo del regno di Giovanna è stato variamente individuato, negli anni tra il 1370 e il 1374[449], ovvero tra il 1366 e il 1378[450]. Non mancarono, peraltro, in questo periodo agitazioni e pericoli che però furono superati anche con il decisivo aiuto del nuovo pontefice, Gregorio XI, eletto il 30 dicembre del 1370. Con papa Urbano prima e con papa

---

[449] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 537.

[450] A. KIESEWETTER, *Giovanna I*, cit., pp. 468-469, il quale osserva ad ulteriore conferma che proprio in questo periodo venne completata la certosa di S. Martino (1367-1368) e realizzata S. Maria dell'Incoronata (1368-1374).

Gregorio poi, oltre che la piena intesa politica generale si venne a instaurare una sorta di protettorato pontificio sulla contea di Provenza, grazie anche all'attività di governo del siniscalco della contea e cancelliere Nicola Spinelli, personaggio che era riuscito a guadagnarsi la fiducia dei pontefici oltre che quella di Giovanna. Le feroci lotte tra i membri dei rami della famiglia reale angioina a Napoli erano andate scemando a causa della scomparsa dei principi contendenti. Maria d'Angiò, ad esempio, era morta nel 1366 o, più probabilmente, il 5 giugno del 1367. I contrasti con Luigi d'Ungheria si erano sopiti poiché sia quest'ultimo sia Giovanna non avevano eredi diretti, e così, per assicurare le rispettive successioni al trono i due sovrani organizzarono infine alcuni matrimoni incrociati che furono celebrati nel 1370. Re Luigi aveva come unica erede la nipote Elisabetta, figlia di suo fratello Stefano, morto nel 1353, e aveva ospitato alla sua corte Carlo di Durazzo, figlio di Ludovico di Durazzo e di Margherita Sanseverino di Corigliano, trattandolo come erede al trono, dopo averlo nominato duca di Croazia e di Schiavonia, e promettendolo in sposo ad Anna di Lussemburgo, figlia dell'imperatore Carlo IV. La rottura dell'alleanza politica con quest'ultimo Sovrano fece venir meno questo fidanzamento e l'altro, pure programmato, tra la nipote Elisabetta e Vecenslao, re di Boemia, figlio dello stesso Imperatore. Ora, il trono di Napoli spettava alle figlie del duca di Durazzo e di Maria d'Angiò, come noto, seconda nell'ordine di successione a re Roberto. In realtà però, la primogenita Giovannella era stata privata dei diritti successori avendo sposato Ludovico di Navarra in difetto della dispensa pontificia, mentre Agnese di Durazzo aveva rinunciato ai suoi diritti sposando Cansignorio della Scala, e così rimaneva la sorella minore, Margherita di Durazzo, alla

quale era stato a suo tempo proposto in sposo re Federico III di Trinacria, suscitando l'opposizione di Urbano V. Re Luigi d'Ungheria cercò, dunque, di far sposare Margherita all'imperatore bizantino Giovanni Paleologo ma la regina Giovanna e la Santa Sede giudicarono eccessiva la dote richiesta. Allora Luigi propose il matrimonio tra i cugini Carlo di Durazzo e Margherita di Durazzo. Mentre Giovanna I si oppose, papa Urbano V diede il suo consenso già il 15 giugno 1369, benché la dispensa ufficiale risalga al 9 gennaio del 1370. Le trattative erano state curate in particolare da Nicola Spinelli di Giovinazzo. Il 24 gennaio del 1370, Carlo poté infine sposare la cugina in Castelcapuano rientrando subito dopo a Buda, seguito a settembre da Margherita. Elisabetta d'Ungheria fu invece maritata a Filippo di Taranto nel corso di una cerimonia che si tenne a Buda, destando ancora una volta l'opposizione di Giovanna che non gradiva il rinsaldarsi dei legami con i cugini ungheresi. Comunque, appena rientrato dall'Ungheria, Filippo pretese dalla Sovrana, quasi fosse l'erede al trono, l'investitura del principato di Salerno, o della Terra di Bari compreso Monte Sant'Angelo, della città e contea de L'Aquila, nonché l'assegnazione di un porto e di uno dei castelli di Napoli. Il principe, infatti, aveva promesso di costituire in dotario per la moglie la maggior parte di questi feudi tenendone all'oscuro la Regina. Gregorio XI conosciuto il tenore delle sue richieste, il 1° maggio del 1371, lo ammonì severamente e gli inviò il vescovo di Marsiglia con il compito di illustrargli gli intendimenti del pontefice e con la minaccia della scomunica se avesse attentato alla vita della Regina o alla sicurezza e all'integrità del Regno. Noncurante delle esortazioni e delle minacce, l'anno successivo, Filippo e suo cognato Francesco del Balzo giunsero a porre l'assedio al castello reale di Cano-

sa. In seguito, però, Filippo entrò in contrasto con Francesco, ed essendo impegnato in tale disputa non poté dedicare le sue attenzioni alla Regina, morendo poi il 25 novembre 1373. La morte di Filippo segnava anche l'estinzione della discendenza maschile degli Angiò di Taranto sicché ritornavano nel demanio reale l'importante principato di Taranto, l'isola di Corfù e il principato di Acaia. Nel 1370, infine, la Chiesa aveva approvato anche il matrimonio tra Giovannella di Durazzo e Ludovico di Navarra, ma appena due anni dopo, il papa era costretto a invitare anche quest'ultimo a comportarsi con maggior rispetto nei confronti della Regina, mentre lo stesso Francesco del Balzo si ribellava apertamente a Giovanna.

Comunque, che la situazione politica in questo periodo fosse significativamente migliorata lo dimostra anche la conclusione della pluridecennale guerra per la riconquista dell'isola di Sicilia, cui si giunse grazie all'appoggio del papa e al sagace consiglio di Niccolò Spinelli. Sull'isola di Sicilia avevano mire i Visconti di Milano, e in particolare Bernabò che era riuscito a combinare il fidanzamento tra sua figlia Antonia e Federico III. Il papa, tuttavia, si oppose al matrimonio, e invitò il Re d'Aragona a non invadere la Sicilia affidando all'arcivescovo di Napoli l'incarico di concludere la definitiva pace tra la corte angioina e quella di Palermo. In realtà, tra le due nazioni contendenti erano già intervenuti degli accordi che però il pontefice non aveva accettato. Alle voci di una possibile invasione aragonese, papa Gregorio si decise infine a rivedere gli accordi già intercorsi tra le parti stabilendone il testo definitivo con bolla del 20 agosto. La pace fu accettata da re Federico, il 2 marzo 1373, e fu sottoscritta solennemente ad Aversa dai rappresentanti dei due regni, il 31 marzo del 1373. Re Federico III sposò quindi, il

26 novembre, Antonietta del Balzo figlia di Margherita d'Angiò-Taranto e di Francesco del Balzo. Egli avrebbe conservato il titolo di *re di Trinacria* e così anche i suoi discendenti in perpetuo, quale feudo del regno di Sicilia e della Santa sede con relativo obbligo di omaggio. In concreto, il regno di Trinacria da quel momento sarebbe dipeso da quello di Sicilia, cui doveva prestare un servizio militare di cento cavalieri e versare il tributo di 3.000 once dovuto alla Chiesa. In sostanza, il re di Trinacria era *vassallo* del regno di Sicilia e *valvassore*, e cioè vassallo del vassallo del signore feudale, della Santa Sede con l'obbligo, però, di prestare l'omaggio direttamente a quest'ultima. Alla Sicilia si applicava inoltre il diritto canonico con una conseguente rilevante limitazione della tradizionale autonomia religiosa dell'isola. Terminava così la lunga e onerosa lotta tra gli angioini e gli aragonesi per la riconquista della Sicilia e veniva anche eliminato un avversario che negli anni precedenti si era immancabilmente alleato con i nemici degli angioini.

Purtroppo però, potenti stati stranieri guardavano di nuovo al Regno come possibile oggetto di conquista o di annessione. Grazie agli accordi del 1370, la successione a Giovanna I sul trono di Sicilia era in sostanza stabilita a favore di Margherita di Durazzo, che era, come già osservato, l'ultimogenita di Carlo di Durazzo e di Maria d'Angiò, essendo nata nel 1347, e indirettamente a favore di suo marito Carlo di Durazzo, figlio di Ludovico fratello di Carlo di Durazzo *seniore*. Luigi d'Ungheria, però, poiché la moglie Elisabetta dopo ben diciassette anni di sterilità gli aveva dato inaspettatamente ben tre figlie, e cioè Caterina, nata nel 1370, Maria, nata nel 1371, ed Edvige, venuta al mondo nel 1373, era intenzionato a rivendicare di nuovo il Regno e la contea di Provenza per quest'ultima principessa. Carlo V di

Francia, invece, cercava di ottenere dal papa il regno di Sicilia per il fratello Luigi duca d'Angiò, o per il suo giovane figlio il principe Luigi d'Orléans, adducendo diritti successori che risalivano a Margherita d'Angiò, figlia di re Carlo II, andata in sposa a Carlo di Valois capostipite della casa regnante di Francia[451]. Per spogliare Giovanna dei suoi stati, dunque, il Re d'Ungheria e il Re di Francia si accordarono il 12 agosto del 1374, stipulando un trattato di alleanza definitivamente sancito dal matrimonio tra il principe Luigi d'Orléans, che aveva solo due anni, e Caterina d'Ungheria, che ne aveva quattro. La sposa avrebbe portato in dote appunto il regno di Sicilia, il principato di Salerno, la signoria dell'onore di Monte S. Angelo, la contea di Provenza e quella del Piemonte. Il matrimonio fu quindi notificato dagli ambasciatori ungheresi al papa senza comunicare i dettagli dell'accordo dotale. Gli ambasciatori, infatti, si limitarono a precisare genericamente che il Re d'Ungheria rivendicava l'eredità di Giovanna. Il papa allora si richiamò alle disposizioni successorie stabilite da Bonifacio VIII, ma gli ambasciatori contestarono quel provvedimento come espressione della sola volontà di re Carlo II, facendo anche rilevare che lo stesso si riferiva comunque solo alla successione nel regno di Sicilia e non anche a quella nel principato di Salerno, nella signoria dell'onore di Monte S. Angelo, oltre che nelle contee di Provenza e di Piemonte. Allora, papa Gregorio IX si

---

[451] M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., pp. 258-259, riporta il brano di una lettera indirizzata da Giovanna al papa già il 10 gennaio del 1366, nella quale la Regina si lamentava delle intese tra i due Sovrani per un'invasione congiunta della contea di Provenza e del Regno: «*non contenti quei regnanti di possedere tanti estesi e grandi dominii, usurparsi voleano puranco quegli appartenenti altrui, e snudare le loro spade contro una donna imbelle, inesperta e destituita di forze*».

rivolse alla Regina, il 22 settembre 1374, chiedendole anche consiglio sulla risposta definitiva da dare agli ambasciatori del re d'Ungheria. Giovanna rispose acutamente, facendo osservare che, in realtà, re Luigi non poteva vantare più alcun diritto successorio per l'espressa rinuncia fatta nell'ambito del trattato di pace del 1351, in esecuzione del quale gli erano anche stati pagati ben 300.000 fiorini a titolo di definitivo indennizzo. Ovviamente, però, re Luigi non mancò di contestare quest'assunto affidando al giurista Luigi da Piacenza l'incarico di redigere una memoria difensiva. Il da Piacenza concluse, ovviamente, per il pieno diritto del Sovrano ungherese a disporre del trono di Sicilia.

12. Il Grande Scisma e la morte di Giovanna.

Il papato viveva in quegli anni una gravissima crisi politica. L'indebolimento del potere del pontefice avrebbe offerto l'occasione per rompere definitivamente i vincoli di subordinazione feudale del regno di Sicilia alla Chiesa, ma l'alleanza franco-ungherese preoccupava fortemente Giovanna che preferì dunque rispettare e difendere il più antico alleato della dinastia. Suo marito Giacomo era nel frattempo morto di malattia, nel febbraio del 1375, e Giovanna sentiva la necessità di sposare un valido cavaliere che potesse difendere il Regno e lei stessa. Un quarto matrimonio della Regina era in realtà auspicato anche dal papa che sperava di consolidare l'alleanza con la Sovrana grazie ad un candidato di comune gradimento. La morte di Filippo di Taranto, nel novembre 1373, aveva indotto all'aperta ribellione Francesco del Balzo, duca d'Andria che pretendeva ora con le armi l'eredità del defunto e la stessa corona. L'8 aprile del 1374, Giovanna era

costretta a privare Francesco di tutti i titoli e diritti nel Regno e nella contea di Provenza per il reato di lesa maestà, inviando contro di lui un esercito comandato da Giovanni Malatacca che lo sconfisse rapidamente. Il duca ribelle riparò dunque ad Avignone ove ottenne asilo dal papa che era anche suo parente. Un idoneo consorte-soldato fu trovato ben presto da papa Gregorio e dallo Spinelli. Si trattava del duca Ottone di Brunswick-Grubenhagen, che lo stesso Spinelli aveva conosciuto personalmente nel 1373. Giovanna aveva cinquant'anni, e Ottone, che ne aveva cinquantacinque, combatteva ormai da trent'anni come capitano di ventura. Egli aveva operato nell'Italia settentrionale e a quel tempo amministrava il marchesato del Monferrato. I negoziati matrimoniali si tennero in segreto, per opera del conte camerario Giacomo Arcucci di Capri. Il 1° dicembre 1375, il papa concesse il suo assenso così che il contratto nuziale fu sottoscritto ad Avignone, il 28 dicembre, dai procuratori dei coniugi. Ottone era espressamente escluso dalla dignità regale, dal governo del Regno e dalla successione al trono, e riceveva, in un primo tempo la contea di Acerra e, poi, il 23 settembre del 1380, l'investitura del principato di Taranto. Il papa convalidava infine le convenzioni matrimoniali, il 2 gennaio, e, nella lettera indirizzata ai baroni del Regno sull'adozione di tali provvedimenti, ricordava loro che la Sovrana aveva fatto la sua scelta autonomamente e li esortava ad accogliere il principe con gioia. Imbarcatosi a Nizza, Ottone giunse a Napoli il 25 marzo 1376 e subito vi creò alcuni cavalieri. Firenze, tuttavia, si lamentò per quel matrimonio che univa un membro della famiglia reale angioina a un principe tedesco, ma la corte di Francia fece rilevare che Ottone era comunque imparentato con re Carlo V, e che il principe riscuoteva la fiducia del Sovrano francese, tanto che

gli stessi accordi franco-ungheresi sulla successione nel Regno furono comunicati alla regina Giovanna proprio da Ottone. In questo periodo Giovanna si trovò a dover compiere una difficile scelta tra i suoi due tradizionali alleati, Firenze e il pontefice. Infatti, tra la città toscana e il papa era sorto un grave contrasto poiché Firenze aveva appoggiato segretamente i Visconti di Milano, e inoltre aveva rivendicato alcuni territori rientranti originariamente nello Stato pontificio. Giovanna tentò una mediazione tra i due contendenti ma senza esito. Nicola Spinelli, che rimase comunque siniscalco di Provenza fino al 1376, fu nominato nunzio pontificio, e, a gennaio del 1376, partì per la Toscana con il compito di isolare politicamente Firenze, poiché Giovanna aveva deciso di appoggiare il papa contro l'antico alleato toscano. Papa Gregorio IX tornava a sua volta in Italia anche a seguito delle sollecitazioni di santa Brigida e di santa Caterina da Siena, giungendo a Roma il 17 gennaio del 1377, accompagnato dai dignitari angioini. A Gregorio, in questo difficile momento, Giovanna offrì un importante aiuto politico, militare ed economico. Proprio gli aiuti economici prestati dalla Regina consentono di ritenere che la situazione finanziaria fosse stata sostanzialmente risanata. In particolare, Gregorio aveva imposto una sovvenzione eccezionale al clero del Regno per raccogliere 60.000 fiorini ma Giovanna gliene promise non meno di 75.000. Cinquantamila fiorini furono pagati già il 15 aprile, ma furono rapidamente assorbiti dalle spese correnti, così che, il 12 ottobre, il papa fu costretto a richiedere altri fondi. In una lettera a tal riguardo papa Gregorio scrisse: «*non sappiamo a chi rivolgerci se non a te*», ringraziando la Sovrana «*per il tesoro di compassione dell'immensa carità regale al nostro riguardo*». Il papa, tuttavia, morì, improvvisamente il 27 marzo del 1378, ed è proprio a questa data che

può farsi terminare il *periodo d'oro* del regno di Giovanna I cui avrebbe fatto seguito un rapido declino.

Si riuniva così il conclave, a Roma, il 7 aprile, e l'8 fu eletto Bartolomeo Prignano, arcivescovo di Bari ma non ancora cardinale, col nome di Urbano VI. Il Prignano, napoletano nato nella piazza degli Orefici fuori la porta del Pendino[452], era amico di Giovanna, la quale, saputo dell'elezione, ordinò che le strade della capitale fossero addobbate e si tenessero luminarie e feste, e gli inviò immediatamente un'ambasceria per porgergli le sue felicitazioni, nonché 40.000 fiorini, gran quantità di vino, biade e carne salata. La Sovrana si astenne, però, dal prestare l'omaggio feudale al neoeletto papa. Urbano assegnò ben presto importanti incarichi a funzionari napoletani come Nicola Orsini, conte di Nola, che fu creato gran maniscalco, Tommaso Sanseverino, nominato senatore di Roma, il vescovo di Salerno, nominato camerario, l'abate di S. Andrea di Napoli, creato tesoriere, e nominò membri del suo consiglio Ugo Sanseverino e Nicola Spinelli. Ben presto, però, anche a causa del suo carattere sgarbato, caparbio e vendicativo, il neoeletto pontefice scontentò soprattutto i cardinali francesi che erano in maggioranza nel collegio, dichiarando di voler ridurre i loro poteri e il loro lusso,

---

[452] Giovanni Antonio Summonte, riprendendo il Panvinio, riporta: «*natus in Platea Vindi, in loco qui vulgus* Infernus *appellatur*» e spiega «*la piazza de' Vindi era quella fuora la porta detta del Pendino, ove stava l'arte delle canestre de' vinchi, et ivi appresso era il luogo detto l'Inferno: questo era una grandissima bottega, con molte Fucine, et Ancudini, nella quale abitavano tutti i fabri chiavettieri, come vi stanno al presente (se bene ogn'uno da per sé in diverse botteghe) che per lo continuo battere de' martelli, e ferri, parea uno Inferno, nel cui luogo fino alla nostra età si è vista la Bottega, chiamata* Inferno*, nella quale i frati di Santo Agostino ampliando il lor convento vi eressero più botteghe, al presente abitate dall'istessi artisti*», in G. A. SUMMONTE, *Historia della città,* cit., vol. III, p. 399.

estromettendoli da ogni attività politica. Intendeva, in particolare, obbligarli alla residenza a Roma nelle malandate basiliche delle quali erano titolari, privandoli dei servi e dei cavalli. Accanto alle accuse fondate come quella gravissima mossa dal papa a Jean de La Grange, arcivescovo di Amiens, che solo per denaro aveva favorito la continuazione della guerra tra la Francia e l'Inghilterra nonostante le migliaia di morti, non mancarono insulti diretti genericamente da Urbano contro i membri del collegio cardinalizio. *Spergiuri*, *ladri* e *sciocchi*, così il papa apostrofava frequentemente i suoi cardinali. Secondo il *Cronicon Siculum* e altre fonti, si crearono perciò due opposti partiti in seno al sacro collegio. Mentre ad Anagni si ritirarono i dodici cardinali francesi e il cardinale aragonese Pietro de Luna che vi tennero poi un processo contro il papa, curiosamente citato solo come *Tuczillum*[453] Prignano, a Tivoli si stabilirono il papa e quattro cardinali italiani, tra i quali il fedele Pietro Tebaldeschi. A metà luglio giunse proprio a Tivoli, ricevuta dal papa e dallo Spinelli, un'ambasceria napoletana guidata da Ottone di Brunswick. Secondo alcune fonti, Ottone sarebbe andato a chiedere in nome della Regina la concessione del titolo di re e l'autorizzazione al matrimonio del marchese Giovanni di Monferrato, suo protetto, con Maria d'Aragona, erede del regno di Trinacria. Il papa però, opponendosi a tali richieste avrebbe dichiarato la sua intenzione di concedere piuttosto il Regno a Carlo di Durazzo recludendo Giovanna nel monastero di S. Chiara, a filare. Molto più realisticamente, invece, Giovanna operò inizialmente come mediatrice imparziale tra il papa napoletano e i cardinali francesi, e, certamente, Urba-

[453] *Tuccillo*, *Tuczillum* da *Bartuluccillo* (*Bartuluczillum*), diminuitivo popolare napoletano di Bartolomeo.

no gradì l'ambasceria napoletana che gli prometteva aiuto militare contro le truppe mercenarie assoldate dai cardinali francesi che imperversavano nei dintorni della cittadina. La Regina gli inviò, infatti, per sua scorta e difesa, un contingente militare formato da duecento cavalieri e da cento fanti al comando di Francesco d'Aquino, conte di Laurito. Al tempo stesso, la Sovrana comandava di difendere le navi che stavano riportando i tesori personali dei prelati francesi in patria. Ben presto però, anche i cardinali italiani abbandonarono il papa rifugiandosi a Sessa Aurunca nel territorio del Regno. Il cardinale Giacomo Orsini, in loro rappresentanza, si rimetteva dunque a Giovanna quale arbitro della controversia ecclesiastica. Il prelato le fece visita il 30 luglio, e la Sovrana in persona lo accolse con grandi onori al borgo di S. Antonio e lo alloggiò al Castelnuovo. In tale circostanza Giovanna, abbandonando l'originaria imparzialità, abbracciò con convinzione la posizione dei cardinali dissidenti probabilmente anche per il timore che Urbano VI potesse favorire Carlo di Durazzo, e comunque dopo aver ottenuto i pareri di teologi e giuristi[454]. L'Orsini, che era italiano e non era dunque sospetto di faziosità anche perché in origine aveva sostenuto Urbano, le giurò solennemente che l'elezione di quest'ultimo pontefice doveva considerarsi nulla e altrettanto affermavano tutti i membri italiani e stranieri del Sacro collegio, senza eccezione. Infatti, il loro voto era stato for-

---

[454] «*Et domina* [Joanna] *voluit, postquam ad ipsius noticiam venit de impressione, consulere prelatos et magistros in sacra pagina et tam doctores utriusque juris de regno suo quam alios prudentes viros, et, comperto, quod eleccio non erat canonica, prout audivi, misit ad eum ut sedem Petri indebite non teneret nec vellet mundum sic facere oberrare*», dalla *depositio* di Artaud de Melan, citata da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, Paris, Alphonse Picard et fils, 1896, vol. I, p. 78, nota 2.

temente condizionato dalle minacce dei cittadini romani che avevano invaso la sala del conclave al Vaticano pretendendo con la forza l'elezione di un romano o comunque di un italiano. I sostenitori di Urbano però avrebbero in seguito sottilmente difeso la non configurabilità di un vizio della volontà dei cardinali elettori per *violenza morale*, in quanto, comunque, la folla non aveva costretto i prelati con le minacce a scegliere un candidato specifico:

«*Urbano era stato eletto durante un momento di timore ma non a causa del timore*» («*In metu electus Urbanus sed non ex metu*[455]»).

Non può tuttavia escludersi che il mutamento d'opinione da parte di Giovanna derivasse anche dalla circostanza che i cardinali godevano dell'appoggio della corte di Parigi, e che la Sovrana non intendeva scontentare l'importante alleato francese. Anzi, è nota una lettera di Carlo V con la quale il Sovrano raccomandava alla Regina di Sicilia di provvedere alla tutela dei cardinali presenti ad Anagni, con queste efficaci parole:

«*preghiamo insistentemente la Vostra magnificenza di prestare in ogni modo favore e assistenza ai cardinali, così che possiate operare come difensore della Santa Chiesa e assistere con la destra del Vostro potere gli stessi prelati, che per la difesa di questa sono costretti a sopportare numerose angustie, poiché la Santa Chiesa nostra madre fluttua attualmente per la minaccia di molti turbamenti, a causa dei quali siamo preda dell'ansia nel più intimo del nostro cuore, mentre l'intero popolo ortodosso è costretto a provare l'assenzio del dolore e della sofferenza*[456]».

---

[455] Citata da D. MARROCCO, *Re Carlo III*, cit., p. 62.

[456] «*Eisdem cardinalibus favorem propicium et assistenciam modis multis, magnificenciam vestram precum effusione multiplici rogitamus ut sanctam Dei ecclesiam, matrem nostram, que sub turbacionum inquietudine fluctuat, de quo in cordis nostris*

E la stessa Giovanna in un'altra missiva dichiarava apertamente di voler seguire la tesi dell'irregolarità dell'elezione di Urbano perché abbracciata proprio da Carlo V, principe infallibile nelle questioni e nelle materie più difficili[457].

L'appoggio politico e militare di Giovanna diventò dunque decisivo perché potesse efficacemente continuare l'opposizione dei cardinali ad Urbano VI. Ad Anagni, dunque, il 9 agosto, l'intero collegio cardinalizio, ad eccezione del cardinale Pietro Tebaldeschi che era a Roma ammalato, riconoscendo la nullità dell'elezione di Urbano dichiarava la *sede vacante*. I cardinali francesi e italiani furono ospitati a Fondi nel castello del conte Onorato Caetani. Qui erano già riuniti i funzionari angioini e lo Spinelli che vi aveva condotto appunto i cardinali italiani, e inoltre Antonio della Ratta, conte di Caserta, e il conte camerario Giacomo Arcucci di Capri. I funzionari napoletani organizzarono quindi il conclave per l'elezione del nuovo papa. Riunita nel duomo di Fondi, la maggioranza del collegio cardinalizio composta di cardinali non italiani, con l'appoggio di re Carlo V di Francia e con l'astensione dei tre soli italiani, il 20 settembre del 1378, elesse papa il cardinale Roberto di Ginevra, fratello di Aimone, primo sfortunato fidanzato di Giovannella di Durazzo, che assunse il nome di Clemente VII. Era l'atto iniziale di quel *Grande scisma* che doveva durare fino all'anno 1419.

---

visceribus anxiamur, prout et universus orthodoxus populus debet inde gustare doloris et compassionis absintium, nec non et cardinalis predictos, qui pro ipsius Ecclesie tutamine innumeris angustis quaciantur, habere placeat, tanquam sancte Ecclesie defensatrix...ac eis assistere vestre dextera potestatis», citata da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, cit., vol. I, p. 99, nota 1; per un'altra lettera simile *ibidem*, p. 181, nota 1.

[457] «*Carolus Dei gratia rex Francorum...cujus in magnis et arduis non novit errare judicium*» lettera del 5 giugno 1380, citata da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, cit., vol. I, p. 99, nota 2.

Il personaggio era peraltro ben tristemente noto per aver comandato le truppe mercenarie bretoni e aver ordinato nel 1377 la carneficina di Cesena, durante la quale furono uccise ben 4.000 persone. Fu poi lo stesso Spinelli, che aveva cercato invano di far eleggere un prelato italiano su mandato di Giovanna I, a comunicare la notizia agli Stati italiani, sicché in seguito Urbano individuò proprio in lui uno dei suoi principali nemici, destituendolo dalle cariche e privandolo dei beni e delle dignità. Il 31 ottobre, in occasione dell'incoronazione del nuovo pontefice, Giovanna decise di inviare una delegazione formata da alti funzionari. Secondo altre fonti, avrebbe invece assistito essa stessa alla cerimonia, accompagnata da Roberto d'Artois ultimo marito di Giovanna di Durazzo. Comunque, la Sovrana riconobbe formalmente Clemente come pontefice, il 20 o 22 novembre del 1378, determinando così, in sostanza l'inizio dello *Scisma*. In seguito, non mancò di sostenerlo grazie anche ad un'intensa attività diplomatica svolta dal suo agente Giovanni Moccia a Roma, ad Avignone, e a Montecassino.

In seguito, la Sovrana fece anche arrestare gli emissari di Urbano, e consegnare a Clemente i 64.000 fiorini di arretrati sul censo dovuto alla Santa sede. La Provenza si manteneva però favorevole ad Urbano. In quest'occasione, Francesco del Balzo al comando di truppe mercenarie bretoni mosse dalla Puglia scatenando una vera e propria guerra civile, devastando L'Aquila e il territorio di Montecassino. Anche il popolo napoletano, però, non condivideva la scelta di Giovanna di sostenere papa Clemente VII. In particolare, i napoletani avevano appoggiato la destituzione da parte di papa Urbano dell'arcivescovo Bertrando, fautore di Clemente, e la sua sostituzione con Ludovico Bozzuto, il quale, però, per timore di rappresaglie era costretto a vivere nasco-

sto nella sua casa di Capuana.

Il 10 maggio del 1379, comunque, Clemente VII e tre cardinali cercarono rifugio e protezione proprio a Napoli. L'omaggio al pontefice in trono da parte di Giovanna, di Ottone, di Roberto d'Artois, di sua moglie, di Margherita e di Agnese di Durazzo, oltre che dei maggiori signori del Regno, con la cerimonia del bacio del piede, si tenne nella sala maggiore del Castel dell'Ovo. I napoletani però furono sollevati da un Filippo Frenario, *mastro di cigne* (cinghie) e da un suo nipote detto *il brigante*, soprannome che era tutto un programma, e insorsero apostrofando il pontefice come «*papa de lo carnevale*». La gente andò a prelevare in casa Lodovico Bozzuto, lo insediò nel palazzo arcivescovile e si diresse al Castel dell'Ovo, costringendo Clemente, il 13 del mese, a fuggire ad Avignone e Giovanna a proclamare ufficialmente, il 18 maggio, la legittimità del solo Urbano. Il 3 giugno, a Roma, gli ambasciatori della Sovrana dichiaravano la sua sottomissione appunto ad Urbano. Si trattava, tuttavia, di una mossa dettata solo dall'impossibilità di tenere a freno la rivolta popolare. Infatti, appena Ottone raggiunse la capitale con adeguate forze militari, Giovanna richiamò la delegazione inviata a Roma e riconobbe nuovamente Clemente VII, che le fece avere un dono di 20.000 fiorini, ricompensando anche lo Spinelli e il conte di Fondi. I napoletani, però, sentitisi traditi, continuarono la loro opposizione contro Giovanna e Clemente VII, anche perché la Sovrana aveva ordinato di distruggere le case e di devastare le terre dell'arcivescovo Bozzuto che si era di nuovo nascosto. Durante le operazioni di abbattimento delle case del prelato alla Rota di Formello, presso porta Capuana, il popolo accorso in armi al suono delle campane del Duomo si scontrò con i mercenari tedeschi di Ottone subendo però una netta scon-

fitta, così che il reggente della Vicaria poté continuare indisturbato la sua opera anche sulle case dell'arcivescovo poste alla Sellaria, al Pendino e al Mercato, e infine sul palazzo di famiglia.

Per ritorsione, Urbano fece avviare contro Giovanna un processo per eresia e scisma (17 giugno 1379), e si accinse a spodestarla, dopo averla definita novella *Atalia*, per la sua atrocità, e novella *Gezabele* traboccante di empietà, richiedendo l'aiuto militare e politico del re d'Ungheria e di Carlo di Durazzo. L'alleanza tra il Re d'Ungheria e quello di Francia era ormai venuta meno. Morta una delle sue tre figlie, Luigi preferì riprendere l'antico progetto di riservare la successione al trono di Sicilia al suo protetto Carlo di Durazzo che era stato stabilmente alla sua corte. Nel marzo del 1375, Carlo rinunziò quindi a ogni diritto sul regno ungherese mentre, a sua volta, la principessa Maria, figlia di re Luigi, rinunciò ai suoi diritti sul regno di Sicilia. Margherita di Durazzo, moglie di Carlo, fece ritorno a Napoli già nell'estate del 1376 per sostenere la causa del marito. Nell'ottobre del 1375, inoltre, dopo la morte del marito Cansignorio della Scala era rientrata a corte anche l'altra sorella, Agnese, molto bene accolta da Giovanna, come lo fu la stessa Margherita. Nel luglio del 1378, era presente a Tivoli anche Carlo di Durazzo che fino a quella data era rimasto in Ungheria, ma né lui né la moglie avevano espressamente parteggiato per Clemente o per Urbano. Re Luigi aveva affidato a Carlo incarichi nella guerra di terraferma contro la Repubblica di Venezia, e, proprio nel corso della campagna militare in Veneto Urbano VI gli offrì il Regno di Sicilia, regno che però andava conquistato militarmente. Nell'autunno del 1379, Carlo ricevette analoghi inviti da Bologna, Firenze e Siena, con la promessa del libero passag-

gio per le sue truppe. Re Luigi d'Ungheria autorizzò dunque il Durazzo ad accettare l'offerta, facendogli promettere peraltro di non candidarsi alla corona ungherese. Giovanna doveva quindi correre urgentemente ai ripari scegliendosi un forte sostenitore e la scelta cadde su Luigi, duca d'Angiò, governatore della Linguadoca, e fratello del re di Francia Carlo V, che aveva in precedenza anche cercato di sottrarle la contea di Provenza. Con l'aiuto di papa Clemente VII fu dunque escogitato un nuovo piano. Con bolle pontificie del 1° febbraio del 1380, Giovanna fu autorizzata dal papa ad adottare Luigi come suo figlio ed erede. Luigi metteva a disposizione della Regina il suo esercito e il suo tesoro, promettendo di difendere il Regno e la contea di Provenza. Prometteva, inoltre, il mantenimento dell'autorità di Giovanna e il rispetto dei diritti di suo marito. La spedizione difensiva era in parte finanziata da papa Clemente VII con le rendite ecclesiastiche provenienti dalla Francia. I negoziati riguardanti l'adozione e la difesa del Regno erano stati condotti da Giovanna con grande cautela, anche perché la Regina non era entusiasta di chiedere quest'aiuto a Luigi d'Angiò. Urbano VI, l'11 maggio del 1380, per tutta risposta scioglieva i sudditi della nipote di re Roberto dal vincolo di fedeltà e deponeva la Sovrana. Giovanna, comunque, rifiutava la mediazione offerta dal duca di Baviera presso il papa, il Re d'Ungheria e Carlo di Durazzo, e confidava, in verità con eccessivo ottimismo, nel valore militare del marito che a suo avviso avrebbe riempito il mondo del clamore delle sue imprese. Nei confronti di Carlo, che in una lettera indirizzata appunto a Stefano, duca di Baviera, aveva definito ingrato e dimentico della fiducia e dei benefici che gli aveva conces-

so[458], Giovanna si sentiva probabilmente rassicurata dall'avere nelle sue mani la moglie e i figli. Margherita, però, approfittando di una sommossa dei nobili napoletani, riuscì a scappare dalla capitale assieme ai figli, rifugiandosi nella sua rocca di Morcone, il 26 giugno del 1380. Come scrive Antonio di Boezio:

«*et ella a Morcone gio soa famellia*
con molti signori si abe a legare
e fece alla regina granne guerra[459]».

Da questa fortezza, infatti, Margherita avviò una lotta senza termine contro Giovanna. Dopo aver raggruppato attorno a sé gli oppositori della Sovrana tra i quali, in particolare, Carlo Artus, conte di S. Agata e Guglielmo della Leonessa, promosse il brigantaggio politico per agevolare l'ingresso del marito Carlo nel Regno. Per riconoscenza nei confronti dei morconesi, Margherita confermò poi, l'11 luglio 1381, gli statuti (*assise*) municipali concessi in prece-

---

458 «*Et ideo si sue fidei et receptorum beneficiorum ingratus et immemor aliquid machinatur, non erit nostra occaxio, sed pocius sua culpa…et si contra nos vel regnum nostrum aliquid aspiraverit turbulentum, speramus in virtute Dei et justitia statui nostro et fidelium regni nostri salubriter providere*», lettera del 5 giugno 1380, cit. da N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, cit., vol. II, p. 8, nota 2. Quello dell'ingratitudine di Carlo diventa un tema ricorrente anche in altri documenti: «*ipsum Carolum utroque parente orbatum omni auxilio et consilio destitutum,* [Joanna] *inter sua ubera in ulnis propriis nutrivit, de ipso anxiam et tenerem curam gerens sicut ipsum ex proprio corpore genuisset…ipse homo nequam pro tantis beneficiis sibi sic pie, sic clementer impensis reddens pro melle venenum, pro pietate dolum…*», dalla lettera di Maria di Blois del 20 agosto 1385, in É. G. LÉONARD, *La captivité et la mort de Jeanne Ière de Naples*, cit., pp. 72-73.

459 A. VALENTE, *Margherita di Durazzo, vicaria di Carlo III e tutrice di Ladislao. Ricerche e note su documenti inediti*, Napoli, Pierro, 1919, estratto dall'«Archivio storico per le province napoletane», n.s., 1, 2, 4, p. 10, nota 4.

denza da re Roberto.

Giovanna decise di rendere, infine, pubblica la decisione sull'adozione di Luigi con provvedimento del 29 giugno, confermato poi dalle bolle pontificie di Clemente del 22 e 23 luglio. Intanto, Carlo di Durazzo, il 12 luglio, si era mosso al comando di un esercito forte di 1.000 italiani e 7.000 ungheresi. La Regina preparava le difese affidandole al marito e al giovane Rinaldo Orsini, nominato in quest'occasione conte di Tagliacozzo, ma quest'ultimo si limitò ad agire solo per ampliare il proprio dominio personale. Giovanna ricercò poi anche l'alleanza di Firenze che, però, cedendo alle pressioni del Durazzo si mantenne neutrale ricevendone in ricompensa 40.000 fiorini. Carlo, dunque, riusciva a entrare agevolmente a Roma e Urbano lo nominava senatore della città.

Nella capitale del Regno, tuttavia, non mancavano i problemi. Il 7 agosto, i nobili di Nido e Capuana, per le antiche rivalità e contrasti, si scontrarono con quelli degli altri seggi lasciando sul campo decine di morti. In particolare, dopo un plateale gesto di provocazione compiuto nella piazza della Sellaria, i nobili di Nido e Capuana furono respinti con le armi lungo la strada di S. Gennaro a Diaconia. Nei pressi della Torre d'Arco si affrontarono da un lato le famiglie Di Costanzo, Gattola, Agnese, Scannasorice e Mormile e dall'altro i Piscicelli, Passarelli, dell'Aversana, Loffredo, Galeota, Somma, Latro, Dentice, Guindazzi, Zurlo, Caracciolo-Rosso e Brancaccio-Imbriaco, e solo l'intervento delle truppe di Ottone poté evitare un massacro. Il 3 settembre, comunque, Giovanna convocò i rappresentanti dei seggi in conflitto ottenendo almeno una momentanea tregua[460]. Dalla

---

[460] Il relativo provvedimento di Giovanna ha questo significativo preambolo: «*inter tot molestias et pericula, et animi rancores, ac dolores quos pertuli-*

rocca di Morcone, nel frattempo, Margherita d'Angiò-Durazzo operava per facilitare a suo marito Carlo la conquista del Regno. I suoi fautori, appoggiati da 500 lance inviate da Carlo, devastavano sistematicamente la provincia di Terra di Lavoro riuscendo più volte a giungere fino alle porte di Napoli, ove tesero un agguato al condottiero Rinaldo Orsini che era riuscito a sconfiggere Carlo di Durazzo a Celano, il 19 dicembre del 1380. Margherita, comunque, cercò di agevolare l'opera del marito anche tramite l'attività diplomatica. In particolare, si accordò con Lisolo Caracciolo, castellano di Benevento, per ottenere la consegna della città pontificia, ma, poiché, i beneventani si ribellarono, la principessa non mancò di far porre l'assedio devastando il contado e danneggiando anche monasteri e chiese.

L'aiuto tanto atteso da Luigi d'Angiò sembrava però ben presto destinato a venir meno perché per la morte di suo fratello, re Carlo V, egli aveva dovuto assumere il governo, e, impegnato in questo compito, non sembrava più intenzionato a partire. Carlo di Durazzo, il 1°, o per altri il 2 giugno del 1381, fu invece investito dal papa del regno di Sicilia con il nome di Carlo III, e, il giorno successivo, fu anche incoronato e nominato gonfaloniere della Chiesa, e cioè comandante in capo dell'esercito pontificio. Per suo nipote, Francesco Prignano, detto *Butillo*, il papa, a titolo di ricompensa, chiese

mus ab initio Regni nostri usque ad prasentem diem, tam belli, quam pacis tempore, nihil nobis fuit molestius, quam continuae seditiones et tumultus, quae inter Nobiles Civitatis nostra Neapolis oriuntur: quos omni studio sedare conabimur (Deo favente)». I nobili di Capuana e Nido, anche sulla base di precedenti provvedimenti adottati da re Roberto, affermavano di dover avere la precedenza «*in actibus et occurrentiis publicis dictae Civitatis*» sui nobili dei seggi di Portanova, Porta e Montagna, da loro ritenuti *mediani*. L'atto è stato pubblicato integralmente da G. A. SUMMONTE, *Historia della città*, cit., vol. III, pp. 404-409.

allora a Carlo la concessione del principato di Capua, del ducato di Amalfi, delle contee di Caserta, Fondi e Minervino, e, infine, l'incarico di gran camerario del Regno[461].

Il 4 giugno, Giovanna, nell'estremo tentativo di convincerlo a partire scriveva a Luigi d'Angiò che l'avrebbe associato immediatamente al potere facendogli prestare l'omaggio dai sudditi appena fosse giunto nella capitale. Il conte di Caserta partì per la Francia per chiedere di persona al principe soccorso in nome della Regina. L'8 giugno, Carlo III lasciava Roma, sbaragliava ad Anagni le truppe di Ottone, e, il 28 giugno, varcava il confine del Regno, giungendo il 1° luglio a Nola, ove il conte Nicola Orsini gli si sottomise. Il 16 luglio 1381, al tramonto, il Durazzo entrava agevolmente nella capitale grazie soprattutto all'aiuto di Ludovico Bozzuto e dei suoi seguaci. Il Sovrano attraversò il Mercato, passando per la porta di S. Agostino, e, percorrendo le vie di

---

[461] Probabilmente, proprio in occasione della sua incoronazione, Carlo ebbe in dono da Luigi d'Ungheria un prezioso vaso cinese *qingbai* dell'epoca Yuan (1300-1340), noto come *vaso Gaignières-Fonthill*, attualmente conservato al Museo Nazionale d'Irlanda a Dublino, che era stato altresì donato da ambasciatori cinesi inviati papa Benedetto XII di passaggio in Ungheria nel 1338. Al vaso, Luigi fece aggiungere un piedistallo, un coperchio e un manico d'argento o d'oro, recanti gli stemmi di Carlo III e i suoi. Si tratta, ad ogni modo, della prima porcellana cinese la cui importazione in Europa sia precisamente documentata, e si vedano A. LANE, *The Gaignières-Fonthill Vase. A Chinese porcelain of about 1300*, in «The Burlington Magazine», 103, 1961, pp. 124-132; G. REITLINGER, *Further Adventures of the Gaignières-Fonthill Vase*, in «The Burlington Magazine», 104, 1962, p. 34; C. BEURDELEY, *Sur les routes de la soie: le grand voyage des objets d'art*, Fribourg, Office Du Livre, 1985, p. 194, nota 202; D. ABULAFIA, *The impact of the Orient: economic interaction between East and Weast in medieval Mediterranean*, in A. V., *Across the Mediterranean Frontiers: Trade, Politics and Religion, 650-1450. Selected Proceedings of the International Medieval Congress, University of Leeds, 10-13 July 1995, 8-11 July 1996*, a cura di D. A. AGIUS, Turnhout, Brepols, 1997, p. 37.

Forcella e di Nido, giunse al monastero di S. Chiara ove si stabilì in un primo momento, per poi passare nel palazzo che era stato del gran siniscalco Niccolò Acciaiuoli posto nei pressi.

Qui, il 17 del mese, nella chiesa di S. Chiara, alla presenza del legato apostolico, cardinale Gentile de Sangro, i seggi della città gli prestarono omaggio giurandogli fedeltà. Tra i personaggi presenti, si ricordano diversi membri delle famiglie Caracciolo, Piscicelli, Guindazzo, Brancaccio, Carafa, d'Alagno e Vulcano. Il giorno successivo, re Carlo si portava al monastero di S. Croce per appropriarsi del tesoro personale che Giovanna di Durazzo vi aveva nascosto e poter così pagare i suoi soldati[462]. Giovanna I, dal canto suo, accompagnata da cinquecento partigiani, due cardinali, dignitari di corte, nonché da Agnese e da Giovanna di Durazzo, si chiuse nel Castelnuovo in attesa dei rinforzi, invece di fuggire più prudentemente in Provenza come aveva fatto già nel 1348. L'assedio posto da Carlo al castello fu serratissimo. Egli aveva fatto chiudere con mura tutte le strade che conducevano al Castelnuovo, facendo presidiare le Corregge e l'Ospizio durazzesco dalle sue truppe. Inoltre ordinò che si ponessero un trabucco a S. Pietro a Castello e uno al Molo. Queste catapulte lanciavano continuamente contro il castello massi, barili colmi di sterco e cadaveri in decomposizione, nel tentativo, forse, di far scoppiare un'epidemia tra gli assediati. Le mura del Castelnuovo furono anche minate grazie ad una galleria scavata dal palazzo del conte camerlengo *Roberto de Laimo* fin sotto la torre maggiore del castello.

---

462 Coluccio Salutati dipinge l'evento come un miracolo: «*preter opinionem omnium fecit tibi Deus thesauros per hostes tuos sacris edibus creditos revelari*», citato da D. MARROCCO, *Re Carlo III*, cit., p. 125.

Giovanna aveva cercato in tutti i modi di incoraggiare i difensori tirando talvolta essa stessa con la balestra contro gli assedianti, ma scarseggiando ormai i viveri, il 20 agosto, ritenne preferibile trattare con Carlo incaricando dei negoziati Ugo Sanseverino. Questi incontrò Carlo di Durazzo nella chiesa dell'Incoronata, promettendo che il castello si sarebbe arreso entro cinque giorni se la Sovrana non fosse stata soccorsa, e ottenendo dal nipote la fornitura di pane, pollame, vino e frutta. Il 24, Ottone giunse in città e mosse con le sue truppe dal Castel S. Elmo, lungo la strada dello Spirito Santo, verso il Castelnuovo, ma fu bloccato anche a causa di un'improvvisa tempesta, e fatto prigioniero. Un cronista evidentemente favorevole a Ottone, Teodorico di Niem, afferma però che Carlo poté vincere un tanto valoroso guerriero solo grazie alla magia nera e ai sortilegi. Ad ogni modo, i soccorsi dalla Provenza non arrivavano[463], e il 26

---

[463] La notizia dell'arrivo il 1° settembre di una squadra navale provenzale composta da dieci galee comandate dal conte di Caserta e da Angeluccio de Forno è stata ritenuta infondata da É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 585 ss. Gli storici napoletani tuttavia la riportano assieme a quella del tentativo di Carlo di Durazzo di farsi riconoscere da Giovanna come suo erede universale. In conseguenza di tale tentativo la stessa Sovrana avrebbe tenuto ai comandanti provenzali appena giunti a Napoli questo discorso: «*né i portamenti dei miei antecessori, né il sacramento della fede che aveva colla Corona mia la contea di Provenza, richiedevano che voi aveste aspettato tanto a soccorrermi, che io dopo d'aver sofferto tutte quelle streme necessità, che son gravissime a soffrire non pure a donne, ma a soldati robustissimi, fino a mangiar carni sordide di vilissimi animali, sia stata costretta di rendermi in mano d'un crudelissimo nemico; ma se questo come io credo, è stato per negligenza, e non per malizia, io vi scongiuro, se appresso voi è rimasta qualche favilla d'affezione verso di me, e qualche memoria dei giuramenti, e dei benefici da me ricevuti, che in niun modo per nessun tempo vogliate accettare per signore questo ladrone ingrato, che da regina m'ha fatta serva; anzi se mai sarà detto, o mostrata scrittura, che io l'abbia istituito erede, non vogliate crederlo, anzi tenere ogni scrittura per falsa, cacciata per forza contro la mente mia; poiché la volontà mia è che abbiate per signore*

agosto Giovanna scese di persona a colloquio con Carlo nei giardini di Castelnuovo ove si trattenne fino alla notte. Buccio di Ranallo immagina che la zia abbia detto al nipote queste non improbabili parole:

«*Sai bene che io te ho alevato per mio filliolo*
e de mine fosti da piccolo nutricato
da grado in grado crescistene como floro
e colla mia nepote te abi accompagnato
sempre caro tenitte como mio filliolo
ora te ne ricorda, fillio, in questo stato[464]».

La Sovrana si appellò dunque al passato, quando, da piccolo, aveva preso sotto la sua tutela, difeso e allevato quello stesso nipote che ora le faceva guerra.

Il Durazzo, probabilmente, le promise di trattarla con il riguardo dovuto al suo rango, inducendola così ad arrendersi e ad issare la sua bandiera sul pennone del castello. Il 2 settembre, tuttavia, Carlo la fece incarcerare nel Castel dell'Ovo, concedendole la compagnia di poche dame e vietandole di parlare con chiunque senza la sua autorizzazione. Prese quindi possesso del Castelnuovo ove tenne prigionieri Ottone e lo Spinelli. Ben presto, anche Giovanna di

---

Luigi duca di Angiò, non solo nella contea di Provenza, e negli altri stati di là dai monti, ma ancora in questo Regno nel quale io già mi trovo averlo istituito mio erede, o campione, che abbia a vendicare questo tradimento e questa violenza; a lui dunque andate ad ubbidire, e chi di voi avrà più memoria dell'amor mio verso la nazione vostra e più pietà di una regina caduta in tanta calamità, voglia ritrovarsi a vendicarmi coll'armi, o a pregar Iddio per l'anima mia, del che io non solo vi ammonisco, ma ancora sino a questo punto, che siete pur miei vassalli, ve lo comando», in A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 175; e si veda anche D. MARROCCO, *Re Carlo III*, cit., p. 123, che cita il discorso da Tristano Caracciolo.

[464] Passo frequentemente citato, e per tutti cfr. B. CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, Laterza, 1953, p. 41.

Durazzo e l'ultimo marito Roberto d'Artois si recarono a prestare il giuramento di fedeltà a Carlo. A dicembre, tuttavia, si scoprì un complotto organizzato proprio dall'Artois che voleva fare assassinare il Sovrano alle terme di Pozzuoli, e che aveva chiesto al duca d'Angiò di affrettare la sua venuta nel Regno. L'Artois, imprigionato con la moglie Giovanna di Durazzo in Castel dell'Ovo, sarebbe stato fatto morire, forse avvelenato, il 17 aprile 1382[465], ovvero più probabilmente il 19 giugno del 1383[466]. Non si sa se nella congiura fosse coinvolta anche la Sovrana, che, ad ogni modo, fu trasferita per precauzione nel castello di Nocera da dove sembra che alcuni suoi sostenitori cercassero poi invano di

---

465 *Diurnali detti del Duca di Monteleone*, a cura di N. F. FARAGLIA, Napoli, R. Tipografia Francesco Giannini, 1895, p. 21; altra edizione *I Diurnali del duca di Monteleone*, a cura di M. MANFREDI, Bologna, Zanichelli, 1960 (*Rerum italicarum scriptores*, XXI. 5). I *Diurnali* prendono il nome dall'ultimo possessore del manoscritto Ettore Pignatelli, appunto duca di Monteleone. Il testo fu riscoperto dallo storico Angelo di Costanzo che però vi apportò correzioni e integrazioni del tutto arbitrarie. Ad esempio, intendendo dimostrare che negli anni '80 del Trecento nella città di Napoli si tenevano parlamenti popolari corregge in «*alli 10 di novembre* [1384] *che fu la vigilia di S. Martino, quando a Napoli* si fa la piazza*, e questo dì entrò il re Carlo*», il testo genuino «*ali X de novembro fu la vigilia di Santo Martino et la sera* si fe la piza*, e questo giorno re Carlo tornò in Napole*» e che accenna all'uso di fare la *pizza* da consumare con il vino nuovo proprio in quell'occasione, e si veda su quest'usanza anche V. TANARA, *L'economia del cittadino in villa*, in Venetia, appresso i Bertani, 1661, p. 54. Nell'ambito dei *Diurnali* si distinguono: a) un sommario sintetico delle vicende degli anni dal 1261 al 1371; b) una cronaca degli anni dal 1371 al 1443 opera di due cronisti diversi; c) un'aggiunta relativa al periodo 1443-1457, e si veda al riguardo C. VECCE, *Les chroniques napolitaines de la renaissance*, in A. V., *L'actualité et sa mise en écriture aux XV^{e}-XVI^{e} et XVII^{e} siècles Espagne, Italie, France et Portugal*, a cura di P. CIVIL, D. BOILLET, Paris, Presses Sorbonne Nouvelle, 2006, p. 83.

466 *Cronicon siculum*, a cura di G. DE BLASIIS, Napoli, Società Napoletana di Storia patria, 1887, p. 49.

farla evadere. Il 28 marzo del 1382 fu quindi ancora una volta trasferita nel ben più lontano castello di Muro di Lucania sotto la stretta custodia del carceriere Palamede Bozzuto, fratello dell'arcivescovo Ludovico. A Muro, Giovanna che aveva la compagnia solo di una dama provenzale, di due damigelle tartare e di un paggio pure tartaro, fu ben presto privata da Palamede dei pochi anelli che le erano rimasti, e, più volte lasciata senza cibo, ciò, secondo alcuni, con il preciso intento di farla morire di fame. Luigi, nel frattempo, aveva evidentemente abbandonato il progetto di portare aiuto a Giovanna ma le insistenze di papa Clemente, che il 22 febbraio lo aveva accolto ad Avignone nominandolo duca di Calabria, e l'aiuto del re di Francia, che gli versò 200.000 libbre che si aggiunsero ad altri fondi raccolti dal papa, lo indussero alla fine a intraprendere la spedizione militare. Luigi, dunque, partì il 13 giugno e attraversò le Alpi con 60.000 cavalieri e riuscì a giungere a L'Aquila il 17 settembre. Colei che avrebbe dovuto salvare era però morta assassinata ormai già da molte settimane. La data del decesso può essere stabilita al 27 luglio del 1382 sulla base della lettera circolare di quello stesso giorno con la quale Carlo di Durazzo comunicava la notizia agli Stati italiani, dichiarando formalmente che la Sovrana, dopo lunga malattia, era morta di morte naturale nella devozione della Santa Chiesa. Carlo dimenticava, dunque, che Giovanna era invece stata più volte scomunicata. Inoltre, la Regina non era morta di malattia, ma assassinata proprio quando Luigi d'Angiò stava attraversando la Lombardia con il suo esercito diretto alla volta del Regno. La morte di Giovanna evitava che Carlo dovesse far fronte a ribellioni o contestazioni dei fautori della Sovrana, e, al contempo, almeno in teoria, privava di giustificazione la discesa di Luigi nel Regno. Proprio per questo Carlo si af-

frettò a comunicare ufficialmente la notizia, ordinando il trasporto del cadavere in S. Chiara ove lo stesso fu esposto per sette giorni per attestare in modo incontrovertibile la sua vittoria.

Quanto ai particolari dell'uccisione, Léonard[467] li ricava da due lettere di Luigi d'Angiò e di Maria di Blois-Châtillon del 18 settembre 1383 e del 20 agosto 1385. Introdottisi nella sua camera da letto, quattro sicari si lanciarono sulla Regina, le legarono mani e piedi e la soffocarono tra due cuscini, o secondo altre fonti, tra due materassi di piume. Il cadavere fu, come detto, trasportato a S. Chiara e posto su di un catafalco ai piedi del sepolcro di Roberto tra molti ceri. Quel volto livido e deformato risultò, però, alla luce tremolante delle candele, irriconoscibile a molti. Il corpo fu poi trasportato dal conte di Nola, da quello di Mileto, da quello di Montalto e da alcuni ambasciatori, forse fiorentini, nella sacrestia e sepolto. Secondo una tradizione viva presso i Francescani del convento di S. Chiara, i resti di Giovanna sarebbero stati collocati fuori dell'area della chiesa, in un ossario coperto da una pietra circolare nei pressi della porta d'accesso al chiostro proprio perché la Sovrana era morta scismatica e scomunicata.

13. I giudizi storici su Giovanna I.

Il governo di Giovanna I e la sua personalità sono stati in genere oggetto di giudizi negativi, soprattutto a paragone con il regno e la personalità del suo predecessore, re Rober-

---

[467] É. G. LÉONARD, *La captivité et la mort de Jeanne Ière de Naples*, cit., pp. 68 ss.

to. Secondo Carlo de Frede, agli *anni d'oro* della dinastia vissuti sotto Roberto avrebbero così fatto seguito, con il governo di Giovanna, gli *anni di ferro*, nei quali il Regno da potenza europea sarebbe stato declassato a potentato regionale. In realtà, però, le avvisaglie di quella stessa crisi erano già emerse proprio nella seconda metà del regno di Roberto per manifestarsi poi, in tutta evidenza, nei tempi successivi. La crisi del Regno era peraltro riflesso della più generale crisi dell'Europa in quegli anni caratterizzati da problematiche dinastiche, guerre devastanti, scorrerie delle compagnie di ventura, scismi ed epidemie[468]. La storiografia più recente, comunque, pur rilevando la *debolezza* del regno angioino durante l'età di Giovanna riconosce che:

«*le capacità di Giovanna, ed il suo costante sforzo di risolvere pacificamente le complicazioni dinastiche e di garantire continuità e stabilità alle sue scelte politiche, hanno sicuramente contribuito a ridurre gli ostacoli che impedivano il risanamento dell'economia del regno, il consolidarsi delle sue strutture amministrative, l'accrescersi della sua immagine e della sua credibilità sul piano internazionale*[469]»,

ed, ancora, che la Sovrana fu una:

«*donna di energica volontà e sottomessa, prima che ad ogni privato gusto, alla suprema missione di conservare e tramandare il regno che aveva ereditato*[470]».

Certamente però, l'analisi più completa del personaggio è stata svolta da Émile G. Léonard, il quale ha posto l'accento

---

[468] A. KIESEWETTER, *Giovanna I*, cit., p. 473, osserva che: «*anche un sovrano più forte e capace di Giovanna sarebbe riuscito a malapena a dominare questa sequela di problemi e focolai di crisi*».

[469] S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale*, cit., p. 161.

[470] N. VALERI, *L'Italia nell'età dei principati dal 1343 al 1516*, Milano, A. Mondadori, 1969, p. 53.

sull'evoluzione della personalità e dell'azione politica della Sovrana. Diventata regina ancora adolescente e perciò incerta e disorientata, da donna matura si mostrerà assolutamente gelosa del proprio potere che riuscirà a non dover più condividere con gli ultimi mariti. Giovanna, a differenza dei sovrani suoi predecessori, non aveva in realtà compiuto alcun tirocinio di governo e giungeva del tutto impreparata al difficile compito, poiché il Consiglio di reggenza istituito da re Roberto e destinato a coadiuvarla non poté operare che per pochissimi mesi. Giovanna veniva così a detenere un potere bramato da ambiziosi senza scrupoli, famigliari ed estranei che dovevano *possederla* o condizionarla per raggiungere i loro obiettivi. Se i principi di sangue reale e soprattutto i cugini non ambivano che a sposarla, i membri della corte di lignaggio non regale cercavano almeno di diventarne gli amanti, e tutti gli altri la blandivano per ottenerne benefici, pensioni e feudi. Ingenuamente la Sovrana si fece convincere a una parziale abdicazione a favore del secondo marito, Ludovico, che, nei fatti, si tradusse poi in una sua totale estromissione dal governo. Resasene però conto, tentò in ogni modo di recuperare il potere senza però riuscirvi, restando ostaggio di Ludovico per ben dieci anni. E così, in alcuni momenti, come ad esempio in occasione della risposta alla lettera con la quale papa Urbano V, il 1° ottobre 1365, le anticipava il suo proposito di far ritorno a Roma, poté lamentarsi della propria condizione femminile come di un limite:

«*mi dolgo di una cosa sola, che non sia piaciuto al Creatore farmi uomo, altrimenti, consentendomelo il mio sesso, nel veder arrivare il mio signore, mi cingerei e come un nuovo Pietro, mi affretterei a genufletter-*

mi dinanzi a lui nella fiducia della fede[471]».

Dopo la morte di Ludovico di Taranto, Giovanna riuscì finalmente a riprendere saldamente il potere nelle proprie mani, operando perché le intromissioni e gli esautoramenti che aveva conosciuto per opera del secondo marito non le venissero anche dai due successivi coniugi. Inoltre, nei lunghi anni di governo, Giovanna dové sperimentare che la famiglia reale, che per i suoi predecessori aveva rappresentato un'importante risorsa, poteva anche costituire la fonte di gravi problemi. I membri irrequieti della famiglia reale angioina si sterminarono tuttavia poco a poco da soli. Per un paradosso, dunque, non uno dei cugini Taranto o Durazzo che se ne erano contesa la mano con ogni mezzo ma Carlo di Durazzo, il nipote salvato dalla faida famigliare e allevato e difeso come un figlio, l'avrebbe definitivamente privata del trono e della vita. La mancanza di un discendente diretto acuì e protrasse fino a quelle estreme conseguenze la crisi dinastica apertasi durante il regno di Roberto.

Il regno di Giovanna I costituisce, comunque, un momento cruciale, poiché proprio durante il governo della Sovrana si assisté alla modifica dei tradizionali rapporti politici e di forza. Anzitutto, il rapporto con il papato. Mentre i precedenti sovrani angioini perseguirono politiche sostanzialmente autonome da quella pontificia, Giovanna in un primo momento fu sottoposta a un protettorato diretto del papa, ma poi si distaccò anch'essa notevolmente dalla politica pontificia, pur proteggendo e aiutando in seguito sia il papa sia i cardinali. Il rapporto con i sudditi divenne più stretto giungendosi a una definitiva *napoletanizzazione* della dinastia. Il popolo della capitale partecipò direttamente, benché non

---

[471] É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 552-553, nota 55.

sempre favorevolmente, alle vicende personali della Sovrana. Nel rapporto con gli altri stati italiani, Giovanna si disinteressò dei contrasti guelfo-ghibellini pur curando la difesa dei propri possedimenti in Piemonte e in Lombardia, ma preferendo, in definitiva, operare entro i confini del Regno, e riuscendo a salvaguardarne l'integrità nonostante due invasioni ungheresi e i continui dissidi armati tra i rami della famiglia, aggravati dalle scorrerie delle compagnie di ventura. La contea di Provenza passò in secondo piano rispetto al Regno, così come si pervenne a un sempre maggior distacco dalla politica della dinastia francese, pur avendo la Sovrana avuto bisogno dell'aiuto militare dei cugini d'oltralpe. Giovanna riuscì a regnare per circa quarant'anni, ben più di Carlo I e di Carlo II, oltre che di Roberto e dei sovrani successivi, e in questo lungo periodo fu proprio lei a costituire il *fatto*, l'*evento* principale, tanto che la sorte del Regno dipese spesso strettamente dalle sue decisioni. In conclusione, Léonard[472], occupandosi del profilo umano di Giovanna non ne nascose le debolezze e, forse, il delitto, ma su di lei preferì sospendere il giudizio pur osservando che, certamente, fu una *regina dolorosa* nel senso che soffrì e fece soffrire. Giovanna regnò comunque in un'epoca, alla metà del secolo XIV, in cui i re *cavalieri* Filippo VI, Giovanni il Buono, Edoardo III e Luigi di Taranto si dimostrarono politicamente e umanamente inconsistenti. Ovviamente, ciò lasciava molto più spazio politico alle donne delle rispettive famiglie, madri o mogli. Inoltre, il suo governo s'inquadrò pienamente, sempre secondo Léonard, in una sorta di tradizione del Regno, che annoverava già grandi personaggi femminili come Maria d'Ungheria e Sancia d'Aragona-Maiorca, e che

---

472 É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., pp. 427 ss.; pp. 589-590.

avrebbe accomunato a lei, in seguito, Margherita d'Angiò-Durazzo e Maria di Enghien. Un preteso *femminismo* di Giovanna è stato di recente analizzato ed esasperato[473], ma, in realtà, è del tutto evidente che la Sovrana ormai matura e indipendente abbia concepito il proprio potere in termini di assoluta autoreferenzialità. E, infatti, come già rilevato, se Giovanna rivendicò senza imbarazzi e con estrema chiarezza di fronte allo stesso pontefice la propria libertà matrimoniale, fu la stessa Regina poi a negare per *ragion di stato* e opportunità politica un'analoga libertà alla nipote Giovannella d'Angiò-Durazzo. E ancora, la stessa Giovanna, che regnava proprio perché, a suo tempo, l'atto di concessione pontificia del Regno aveva previsto e consentito espressamente la successione femminile al trono di Sicilia, non esitò invece a negare, almeno in un primo momento, nell'ambito dei negoziati che portarono poi ai trattati di pace del 1373, la successione femminile nel regno di Trinacria per poterlo così acquisire integralmente al regno di Sicilia una volta che fossero mancati gli eredi maschi.

Certamente però, la vicenda della Sovrana è stata anche frequentemente ricostruita con toni da melodramma storico, costellato da intrighi, avvelenamenti e lussuria. In genere, l'attenzione dei rievocatori si è limitata al periodo dell'assassinio di Andrea che offriva evidentemente maggiori spunti per le trame da romanzo, senza alcuna attenzione ai successivi trentacinque anni di regno. Sono stati soprattutto i novellieri fiorentini, sin dal secolo XIV, a prediligere quegli episodi e aneddoti scabrosi che poi prevarranno nella tradi-

---

[473] G. DROSSBACH, *Königin Johanna I. von Neapel*, in A. V., *Frauen des Mittelalters in Lebensbildern*, a cura di K. R. SCHNITH, Graz, Vienna, Colonia, Styria, 1997, pp. 331 ss.

zione successiva. Giovanni Boccaccio, come si è già osservato, offrì, anch'egli, in un primo momento, un profilo negativo della Sovrana, ma, poi, la riabilitò nel *De mulieribus claris*, per celebrarla, in seguito, come «*gloria non soltanto delle donne ma anche dei re*».

I giuristi Baldo e Angelo da Perugia la definirono donna *santissima*, onore del mondo e unica luce d'Italia.

L'antipapa Clemente VII, a sua volta, la celebrò come novella *Giuditta* e la esaltò in una sua lettera con queste parole:

«*fra tutte le donne illustri di questo mondo, Giovanna, rosa fulgida, e aulente tra le spine, ci penetrava, così come tutta la Chiesa Romana e i suoi sudditi, di un profumo d'ammirabile soavità, ella è passata dalle miserie di questo mondo alla beatitudine del Regno di Dio, dove ora gioisce e regna, dove spregiando i suoi nemici e ridendosi di essi, riacquista lo scettro che le era stato strappato e riceve la corona nella cerchia dei santi martiri*[474]».

Matteo Villani ne fece, invece una *Messalina* assetata di amanti, e, dunque, un lampante esempio di vizio.

Accanto al Villani, uno dei principali responsabili della *leggenda nera* può essere individuato in Domenico di Gravina, certamente poco favorevole alla Regina, tanto che Ludovico Antonio Muratori, proprio sulla base della sua *Cronaca* che aveva pubblicato nella raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores*, poté affermare:

«*esser più facil cosa lavare e imbiancare il volto ad un moro, di quello che sostenere, con buon effetto, la causa di Giovanna di Napoli*[475]».

---

474 É. G. LÉONARD, *Gli Angioini*, cit., p. 589.

475 «*Qui Joannam de huiusmodi crimine purgare conati sunt, judicio meo Aethiopem lavandum ac dealbandum suscepere*», citato da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 101, p. 304.

E, infatti, scriveva il Gravina:

«*Oh quant'è sventurato questo regno! Questo regno che è giunto infine sotto il governo delle donne e dei fanciulli! E quanto dovrà affliggersi ciascun abitante…Ho dopo di ciò assistito alla pessima fine di moltissimi conti condannati a supplizi indegnissimi, e di moltissimi magnati, principi e baroni, nobili e popolari di entrambi i sessi, e città, castelli, province e casali devastati e impoveriti*[476]»

È però appena il caso di osservare che sia Domenico di Gravina sia Matteo Villani, che erano ben lontani da Napoli, appresero i fatti soprattutto dai partigiani ungheresi di Andrea e di re Luigi. Il Villani, in particolare, utilizzò il resoconto stilato da suo fratello, il quale aveva incontrato a Firenze, di ritorno in Ungheria, quel Nicola Ungaro che era stato precettore di Andrea a Napoli. Lo stesso Muratori, sempre con riguardo alla *Cronaca* del Gravina, osserverà che, essendo egli partigiano degli ungheresi «*le cose che dice della contraria*

---

[476] «*O quam miserum regnum istud! Quod ad regimen mulierum et infantum est deductum. O quam regnicolas singulos lugere oportet...Vidi namque post haec plurimorum comitum finem malum, morte turpissima dampnatorum et multorum magnatum, principum et baronum, nobilium et popularium utriusque sexus, civitates, castra provincias et casalia dissipata et pauperiem consecutam*», citato da F. DELLE DONNE, *Politica e letteratura nel mezzogiorno medievale*, Salerno, Carlone Editore, 2001 p. 133. Il Collenuccio aggiunge «*un altro giureconsulto Napolitano di quel tempo la chiama rovina e non Regina* [ruina/reina] *del Regno di Napoli ponendovi questi due versi in biasimo del femminil governo:* Regna regunt vulvae gens tota clamat simul, oh, veh, interitus regni est a muliere regi, *i quai versi in volgar nostro suonano così* la vulva regge, oimé gridan le lingue, il feminil governo il Regno estingue», in *Del compendio dell'Istoria del Regno di Napoli di M. Pandolfo Collenuccio*, in *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'Istoria generale del regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1770, vol. XVII, p. 282, e, con qualche variante, anche nei *Ramas* (*ramas-sés*) di Pierre de l'Estoile, e cfr. PIERRE DE L'ESTOILE, *Registre-Journal du regne de Henri III*, a cura di M. LAZARD, G. SCHRENCK, Paris, Droz, 1992, vol. I (1574-1575), p. 190, n. VIII. *

fazione e della regina Giovanna sono talvolta da pigliare con cautela e riscontrare con altri fatti di quei tempi[477]».

Benedetto Croce ha notato che, in realtà, almeno nella storiografia napoletana, e in particolare nelle opere di Angelo di Costanzo, Tristano Caracciolo, Giulio Cesare Capaccio, Scipione Ammirato e Scipione Mazzella, il giudizio su Giovanna è sostanzialmente positivo poiché questi autori ci offrono il profilo di una Sovrana pia, clemente, modesta, generosa e pudica[478], pur non mancando qualche eccezione, e che la *leggenda nera* di Giovanna I sarebbe stata alimentata dalla confusione con le vicende e la personalità della successiva Giovanna II, cui invece la stessa storiografia napoletana

---

[477] Citato in DOMENICO DI GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, Napoli, E. Anfossi, 1890, p. 5.

[478] A titolo d'esempio, può riportarsi il più che lusinghiero giudizio di Angelo di Costanzo: «*donna senza dubbio rarissima, ancora che fosse stata vera la colpa che dal volgo se l'imputa della morte di re Andrea, perché in tutto il resto della vita sua non s'intese di lei azione nessuna disonorata ed impudica, anzi la quantità dei mariti che tolse fu vero segno della sua pudicizia…fu cosa mirabile che nel resto della vita dopo ch'ella cominciò a signoreggiare si mantenne con quest'arti trattando ogni dì virilmente con baroni, capitani di soldati, consiglieri ed altri ministri con tanto incorrotta fama…fu di giustizia simile al duca di Calabria suo padre e sì benefica e liberale che non era piazza della città di Napoli ove non fossero uomini o donne che tirassero pensione da lei…e solea dire che facean male quei principi che pigliando a favorire ed ingrandire uno o due dei suoi servitori lasciavano marcire in povertà tutti gli altri…fu amatissima da tutti i buoni e massime nella città di Napoli, ove mentre ella regnò fiorirono le armi e le lettere d'ogni disciplina, fu nel vivere modestissima e di bellezza più tosto rappresentava maestà…ebbe gran pensiero di tenere Napoli abbondante non solo di cose necessarie al vitto, ma allo splendore ed ornamento della città… fu tanto amata dalla nobiltà di Napoli quanto si può conoscere dal gran numero di quelli che, disprezzando la grazia offerta da re Carlo ed abbandonate le proprie case, elessero di andare a trovare il duca d'Angioja con pericolo di vivere in perpetuo esilio, ed, insomma, fu tanto graziosa nel parlare, sì savia nel procedere, e sì grave in tutti i gesti, che parve bene erede dello spirito del gran re Roberto suo avo*», in A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 174.

aveva riservato un giudizio fortemente critico, quale donna lussuriosa e crudele[479].

Nella letteratura ungherese, com'è ovvio, Giovanna I è presentata molto negativamente poiché le si attribuiva la responsabilità dell'assassinio di Andrea. Giovanna è inoltre ben presente, ma in genere come personaggio negativo, nella letteratura spagnola, da Lope de Vega a Calderon de la Barca, e francese, da Pierre Mathieu ad Alexandre Dumas.

Occorre infine anche rilevare che proprio la Sovrana è, in buona sostanza, l'unico regnante angioino a sopravvivere in qualche modo nella leggenda popolare napoletana e provenzale, nelle quali non hanno invece certamente posto né Carlo I né Carlo II né Roberto. Importanti tradizioni a lei relative

---

[479] Deve segnalarsi anche la singolare apologia che di Giovanna I ma anche di Giovanna II, scrisse Pierre de Bourdeille de Brantôme (1539-1614) ne *Les vies des dames galantes*. Il de Brantôme si occupò, in particolare, della prima Sovrana angioina a seguito della pubblicazione, nel 1599, della traduzione francese, con il titolo di *Apologie ou défense de l'honorable sentence et très-juste exécution de defuncte Marie Stevard dernière royne d'Ecosse*, di un libretto edito a Londra nel 1587, nel quale, nel tracciare una biografia della regina di Scozia, Maria Stuart, l'anonimo autore instaurava un negativo paragone proprio con Giovanna I. Purtroppo, però, il volenteroso de Brantôme che non disponeva di concreti elementi storici per suffragare quella riabilitazione dovè limitarsi a sostenere che la cattiva fama delle due Giovanne era derivata esclusivamente dall'insofferenza degli uomini nei riguardi del governo delle donne. Paride del Pozzo (1413-1493), inoltre, pose Giovanna al centro di una fantasiosa vicenda cavalleresca. Giovanna, infatti, nel corso di una grande festa tenutasi a Gaeta, avrebbe conosciuto un valente cavaliere, di nome Galeazzo di Mantova con il quale avrebbe poi a lungo danzato. Galeazzo, inginocchiatosi ai suoi piedi le promise che avrebbe sostenuto con le armi, in tutt'Europa, che la Sovrana era la dama più bella e cortese della Cristianità e che sarebbe ritornato da lei portandole due cavalieri sconfitti. E così fece, dopo aver combattuto in Francia e in Inghilterra. Giovanna, dopo aver rivestito e munito di danaro i due cavalieri prigionieri, li liberò perché potessero attestare la sua bellezza e cortesia.

resistono ancora ai nostri giorni in Italia meridionale, in Provenza e in Piemonte. I *luoghi* di Giovanna nell'Italia meridionale evocano ancora una volta storie di amore e di sangue. Si possono ricordare così i bagni e i trabocchetti che la *maliarda perfida e mostruosa* utilizzava per far morire miseramente i malcapitati da lei in precedenza sedotti, che sarebbero stati realizzati a Napoli a palazzo Donn'Anna, a S. Maria della Fede e a Poggioreale, e, inoltre, a Nocera, Portici, Sorrento e Amalfi.

Per i Provenzali, invece, quella di Giovanna è, piuttosto, l'età dell'oro, e la Sovrana è la «*buona e bella regina*» pia fondatrice di monasteri e di chiese[480]. La buona fama di Giovanna nella contea è dimostrata anche da una clausola apposta nel trattato concluso tra la città di Arles, Maria di Blois-Châtillon e Luigi (II) d'Angiò. Maria e Luigi, infatti, furono obbligati a promettere che «*mai avrebbero acconsentito ad accettare la pace con il nefandissimo e ingiusto traditore Carlo di Durazzo e con i suoi successori, e che, anzi, si sarebbero impegnati per vendicare la morte della regina Giovanna, di buona e santa memoria*».

Frederic Mistral, che sulla vicenda della Sovrana scrisse un

---

[480] Un suo busto era venerato ad Allos e una sua statua era esposta a Montmajour La tradizione provenzale la ricorda frequentemente amministrare di persona, e in pubblico, la giustizia, così ad Audiènci, Camargue e Castellas d'Eyguières. Non si contano alberi, case e vie di Giovanna, e, inoltre, alcuni appartamenti nel castello di Salon sarebbero stati costruiti per volere della Sovrana. Una croce di Giovanna viene indicata a Salignac e non mancano anche alcuni ponti, tra i quali quello del Pays du Vançon presso il villaggio di Vilhosc. Singolare è la leggenda legata proprio alla costruzione di questo ponte. Giovanna, dopo aver partorito un figlio illegittimo nel vicino castello di Salignac, nascondendolo poi nel villaggio di St. Symphorien, si sarebbe guadagnata il silenzio degli abitanti della zona concedendo esenzioni fiscali ed, appunto, provvedendo alla costruzione del ponte.

dramma, la ricorda con queste parole: «*regina ideale, familiare e mitica, questa Sovrana è per noi provenzali ciò che Maria Stuart è per gli scozzesi, un miraggio di amori finiti, un rimpianto di gioventù, di nazionalità, di poesia ormai passata*[481]».

Questa fortuna di Giovanna, soprattutto in Provenza ove fu presente solo in poche occasioni, derivò molto probabilmente solo dal ricordo dell'accoglienza riservata dall'intera contea all'esule, subito dopo la prima invasione ungherese[482].

14. La pietas *di Giovanna I.*

Uno degli aspetti meno indagati della personalità di Giovanna è certamente quello riguardante la sua religiosità anche

---

[481] F. MISTRAL, *La Reino Jano: tragèdi prouvençalo*, a cura di É. G. LÉONARD, Toulon, L'Astrado, 1974, vol. II, p. 17.

[482] Nella Provenza orientale e nel Piemonte, la leggenda ha invece assunto toni senza dubbio drammatici. A Roccasparviera, presso Coaraze, la tradizione vuole che Giovanna abitasse nel locale castello e che, andata a messa la notte di Natale, al suo ritorno avrebbe trovato la tavola imbandita con le carni dei figli uccisi. Così la Regina formulando una terribile maledizione avrebbe ottenuto la distruzione dell'intero villaggio. Un giardino della regina Giovanna viene indicato alla Gola delle Barricate presso Bersezio in valle Stura. Qui la Sovrana comparirebbe periodicamente su di un carro di fuoco guidato addirittura dal diavolo. Infine, avendo ricevuto una buona accoglienza e ospitalità ad Albaretto, nella Valle della Maira, ove era giunta su di un vello di pecora fatato che le consentiva di scivolare rapidamente sull'acqua, la Sovrana avrebbe chiesto al Cielo che ai contadini del paese fosse sufficiente la metà delle sementi per ottenere il consueto raccolto, e che le messi non venissero mai distrutte dalla grandine, cosicché ogni sera gli abitanti del villaggio pregavano per lei per ringraziamento. In sostanza, però, il profilo di Giovanna in quest'area geografica oscilla tra quello di una strega e quello di una fata, molto simile ad una *Melusina*, senz'alcun legame evidente a ben vedere con la sua effettiva vicenda storica.

al di là degli atteggiamenti ufficiali che rientravano nei suoi doveri di Sovrana. Come si è già accennato, la Regina subì nel corso della sua infanzia la forte influenza di Sancia d'Aragona-Maiorca che ne curò probabilmente almeno l'educazione religiosa assieme ai Francescani ammessi a corte. Come i sovrani suoi predecessori nutrì una particolare predilezione proprio per l'Ordine dei frati Minori, e così, ad esempio, in occasione di un capitolo generale che si tenne in S. Lorenzo a Napoli, il giorno di Pentecoste del 1370, accolse al Castelnuovo ben ottocento Francescani offrendo loro un sontuoso banchetto. Ancora ai Francescani si rivolse frequentemente come suoi principali *oratori*, incaricati di pregare per lei o secondo le sue intenzioni. Sono note, in particolare, alcune missive loro indirizzate dalla Sovrana di tenore ben diverso da quello delle lettere di Sancia in precedenza riportate. Mentre, infatti, in queste ultime emergevano la vivissima fede della moglie di Roberto, che giungeva addirittura ad aspirazioni di martirio, e la sua attiva partecipazione alle vicende dell'amatissimo Ordine, le lettere di Giovanna documentano, piuttosto, i gravi problemi politici e le preoccupazioni contingenti che facevano della Sovrana e del Regno una *navicella in balia di terribili tempeste*, inducendola a esortare alla preghiera i frati per poter così ottenere l'aiuto divino. Giovanna dimostra così una religiosità almeno per certi versi più popolare, più vicina al sentimento di una persona comune, preoccupata della propria sorte e del proprio futuro, e ben lontana da quel tentativo d'imitazione di un modello ideale quale ad esempio santa Chiara, come invece nel caso di Sancia. Nella prima lettera indirizzata ai Francescani, Giovanna, infatti, così scrive:

«*venerabili e religiosi uomini, noi che navighiamo in questo grande mare agitato da innumerevoli tempeste, mosso da tante onde, crediamo*

necessario invocare le preghiere dei nocchieri di Dio affinché ci conducano, infine, alle spiagge della salvezza, e, con il vento della loro misericordia, spingano al sicuro la nostra malandata navicella, in preda a pericolosi sobbalzi; perciò a Voi, esperti nocchieri di Cristo, nutriti del germoglio meraviglioso del glorioso confessore san Francesco, chiediamo con gran cura che, considerando piamente la devozione manifestata dalla nostra real casa verso il vostro Ordine, vogliate rivolgere al nostro Salvatore i vostri suffragi per noi, poiché le condizioni nostre e del Regno sono proprio quelle di una nave impegnata in una pericolosa navigazione, così che il Signore, fonte della misericordia, si degni di volgere a noi il Suo sguardo, concedendoci dal cielo la salvezza, a lode e gloria Sua e della Sua santa sposa, la Chiesa, che possa progredire sulla terra; non possiamo che sperare nella congregazione di tanti uomini giusti, i cui cuori siano colmati dalla grazia dello Spirito Santo, e cui, per benedire il suo nome, sia concesso di parlare tutte lingue senza difficoltà; quanto ci è possibile inviarvi per elemosina e per la vostra carità lo destiniamo con la presente al Ministro Provinciale di Terra di Lavoro, e questa offerta che voi gradirete sulla terra, confidiamo che il nostro Salvatore si degni di accettarla in Cielo[483]».

Sempre ai Francescani scriverà poi, analogamente:

«*ma poiché la condizione umana, per la sua fragilità e corruttibilità, non consente spesso all'uomo di salvarsi con l'aiuto delle sue sole forze, la misericordia divina che vuole che tutti giungano alla salvezza ha piamente consentito che si possa, in vera pienezza, provvedere alla riparazione dei peccati con le opere della carità, e placare l'ira divina con l'aiuto delle preghiere; e noi, che navighiamo in un mare in tempesta temendo continuamente il naufragio, e che non possiamo discolparci di fronte a Dio solo per i nostri pochi meriti, desideriamo ottenere in ciò l'aiuto dei servi di Dio, grazie al quale aiuto, i nostri peccati possano essere cancellati dalla divina pietà e misericordia...; vogliate quindi*

[483] M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 302.

indirizzare le vostre sommesse preghiere e orazioni al Padre misericordioso, che così si degni di concedere la sua misericorde compassione a noi e al regno di Sicilia, così provato dai colpi di tante ripetute guerre, e ci sostenga pietosamente con il suo bastone, così che, se è giusto che noi soffriamo per i peccati da noi stessi commessi, possiamo tuttavia esser liberati da questa sofferenza grazie all'intercessione dei servi del Signore[484]».

Svolgendo considerazioni del tutto simili Giovanna accompagnò con una sua lettera anche un'offerta di 3 once diretta ai frati Agostiniani. Proprio a proposito di tutti questi documenti, Marcello Bonito (1632-1717), che trascrisse gli *Arcani historici* di Niccolò d'Alife, osservò:

«*la Regina fu più divota di quel che crede il vulgo e più timorosa di Dio di quanto ce la dipingono gl'Historici mendaci, come chiaramente si vede da questi originali racconti, da quali appare chiaro il suo timore di Dio, dal quale giudicava venir ogni castigo et esser perciò necessario di placarlo per mezzo dell'orationi…*[485]»

Sempre a beneficio dell'Ordine dei Minori, scrivendo ad Isabella del Balzo, moglie di Antonio Sanseverino, Giovanna non mancò di raccomandarle i frati del convento di S. Maria *de Aspero* a Marsicovetere[486]:

«*amica e fedele diletta, per i servi di Dio residenti nella chiesa di S. Maria dell'Aspro, che con semplicità e purezza di cuore servono il Signore, dopo aver disprezzato le gioie e calpestato le seduzioni del mondo, e che piamente diffondono misericordia e amore, ci appelliamo con premura alla tua magnificenza affinché tu prenda sotto la tua protezione, per divina ispirazione e per rispetto nei nostri riguardi,*

---

484 M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 302.

485 *Arcani Historici*, ms. cit., f. 259.

486 Ove, tra l'altro, nel 1334, si era stabilito il frate spirituale Angelo Clareno, che vi morì il 15 giugno del 1337.

costoro che sono impegnati nel servizio divino e che conducono un'esistenza votata alla povertà e all'austerità, affinché tu stessa sia resa partecipe dei loro meriti presso Dio, non mancando di mostrare carità nei loro confronti…[487]».

Abbiamo ancora notizia, poi, di come fra Tommaso inglese e fra Simone francese, francescani deputati all'assistenza spirituale delle Clarisse di S. Croce, avessero chiesto licenza alla Sovrana di recarsi a visitare la Terra Santa, e di come la Regina, che molto teneva ad entrambi, li avesse accontentati raccomandando però al Ministro dell'Ordine in Terra Santa di non consentire loro una permanenza eccessivamente lunga a Gerusalemme. Giovanna, in particolare, aveva chiesto e ottenuto dal papa lo speciale privilegio di indicare tra i suoi famigliari venti persone autorizzate a recarsi in pellegrinaggio in Terra Santa in deroga al vigente divieto pontificio. Ovviamente, la Sovrana non mancò neppure di ingerirsi nelle vicende dell'Ordine a Napoli ottenendo così, ad esempio, dal Ministro Generale, la nomina del suo protetto fra Andrea della Guardia a custode di un convento della capitale, probabilmente quello di S. Lorenzo.

Sull'esempio, poi, di quanto operato da Roberto e Sancia, patroni dei Luoghi Santi, Giovanna non mancò di intervenire a favore dei frati Minori cui papa Innocenzo IV e poi papa Urbano V, quest'ultimo nel 1362, avevano concesso di edificare un convento nei pressi della chiesa di S. Maria nella Valle di Josafat, e, precisamente, nelle adiacenze del luogo dove Cristo sudò sangue pregando. Onde ottenere il necessario permesso e un rinnovato impegno a tutelare i frati Minori presenti nei Luoghi Santi, Giovanna I, il 22 maggio 1363, scrisse appunto al Sultano *Sciaabàn-ibn-Hassàn* questa

[487] M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., pp. 302-303.

lettera, conservata nel fondo *firmani* dell'Archivio della Custodia di Terra Santa a Gerusalemme:

«*al sublime signore, Sultano di Babilonia, Giovanna per grazia di Dio regina di Gerusalemme e di Sicilia, augura salute in Dio, e pace nel nostro Signor Gesù Cristo! Ti preghiamo, o sire, di tornarti a mente, come il sublime Sultano tuo predecessore, fattosi per affetto inchinevole al venerando nostro avolo, di sempre chiara memoria, re Roberto, meglio che ad ogni altro monarca della terra, sì per sua cortesia e liberalità gli cedette il Sepolcro del nostro signor Gesù Cristo, e ad un tempo il luogo di monte Sion, in abitacolo e stanza de' Frati Minori, da lui d'ogni cosa occorrevole provveduti; ora anche noi ci avvisiamo di presente, per quanto n'è dato, e per le medesime cagioni, rendere ossequio allo stesso signor nostro Gesù Cristo: e perciò ci volgiamo all'altezza tua, pregandoti che a consolazione de' predetti Frati, e di tutti i cristiani che sono in quei luoghi, ti piaccia loro concedere le seguenti grazie, che quivi conferiscono alla loro sicurezza; e sono: in prima, rinnovare la concessione di abitare, non turbati da chi che sia, appresso il santo Sepolcro e sopra il monte Sion, tenendo in custodia senza veruna molestia, i santuari della redenzione. Secondariamente, che ei possano edificarsi qualche piccola casa, secondo che ai medesimi si parrà che aggiunga comodo alla loro abitazione, appresso la grotta (volgarmente detta Cana) allato alla chiesa del sepolcro della beata Vergine; e in tal guisa in essa liberamente entrare a orarvi, e tenervi lampade accese, in quel modo che usano fare in Betlem; né inoltre, d'ora innanzi, per parte dei tuoi ministri s'abbia a pigliare altrimenti inventario, o pretendere per sé tutto quello, che i Frati e i pellegrini si trovano possedere allora che infermano; ché di certo è vera oppressione e offesa alla dignità dell' uomo: anzi si lascino in libera facoltà di disporne come lor meglio aggrada; in terzo luogo, con eguale libertà abbiano a poter tenere nei loro conventi cibi e bevande di lor piacimento, e usarne secondo lor paia convenevole, come fanno i mercatanti in Alessandria, e dalla legge cristiana è loro consentito; che se per avventura accada, che doves-*

sero venir visitate le loro case, e tali cibi e bevande secondo gli usi cristiani, vi si trovassero, non abbiano a portarne molestia che fosse, né sia loro imputato a delitto, sì che a campare da persecuzioni si veggano in necessità di somministrare danari agli esattori di tali avanìe; ai quali piuttosto venga interdetto il domandare cosa che fosse; tanto viemmeglio che quei poveri Frati non hanno pure da vivere! Delle quali tutte cose ameremmo ordinassi doppiamente, scrittura di privilegio; una per noi, e l'altra da fornirne i sopra detti religiosi; e conciossiaché un tanto favore ci tornerebbe molto a grado, però é che noi facciamo sicurtà di sincera obbligazione, che a punto adempiremmo verso la tua altezza, in tutto quello che fosse in nostro potere e di tuo piacimento[488]».

Comunque, anche nei monasteri femminili del Regno le monache avevano l'incarico di pregare per la Sovrana[489]. Giovanna, già nei primissimi anni del suo regno, inoltre, aveva seguito la pratica instaurata da re Roberto delle visite periodiche alle chiese e ai monasteri cittadini, in occasione delle quali erano lasciate offerte (*oblationes*) ai religiosi ed erogate elemosine ai poveri (*elemosinae*). I rendiconti dei tesorieri documentano sue frequenti cavalcate a S. Maria di Piedigrotta, all'Annunziata e, inoltre, a S. Maria Maddalena, S. Pietro a Castello, S. Chiara, S. Lorenzo, S. Antonio, S.

---

[488] La traduzione del documento è di M. DA CIVEZZA, *Storia universale delle missioni francescane*, Roma, Tipografia Tiberina, 1860, vol. IV, pp. 35-37.

[489] Nel 1353, ad esempio, Agnese della Ratta, già contessa di Corigliano e poi monaca di S. Chiara, pregava per Giovanna tutti i venerdì, mentre suor Caterina di Genova, monaca nel monastero di S. Maria Maddalena a Napoli, recitava le orazioni tutti i lunedì. Le due monache venivano pagate dai tesorieri, rispettivamente 2 tarì e 10 grani, e 4 tarì e 10 grani. Inoltre, 1 oncia e 21 tarì furono complessivamente pagati alle varie monache dei monasteri di Napoli che pregavano per la Regina, il 16 gennaio del 1356, mentre pagamenti analoghi sono ancora attestati il 3 aprile del 1369.

Maria del Faro, S. Croce, S. Leonardo, S. Maria Donnaromita, S. Maria Donnaregina, alla chiesa dell'Ascensione, nonché, a Castellammare, alle chiese di S. Francesco e di S. Bartolomeo. Non si contano, poi, le elargizioni a singoli ecclesiastici o laici, alcune volte con particolari finalità religiose o di culto[490]. La Sovrana, come i suoi predecessori,

---

[490] Il 28 maggio del 1368 la Regina incaricò Giovannuccio di Caserta di acquistare alcuni *Agnus Dei*, e cioè medaglioni circolari di cera bianca ricavati dai resti del cero pasquale dell'anno precedente e recanti impressa la figura dell'Agnello pasquale, che, una volta benedetti avevano sostanzialmente la funzione di talismani. Inoltre, fece cucire camicie di tela destinate ai degenti dell'ospedale dei lebbrosi di S. Lazzaro ad Aversa e inviò vivande alle monache povere dell'Annunziata nel 1351. Si ricordano ancora, a titolo di esempio, donazioni ad Alessandro, fraticello di S. Luigi *supra Sarapiam*, a Sofia, badessa di S. Domenico ad Ischia, a Margherita, monaca dell'Annunciata, a Vittoria, monaca di S. Croce, ai frati Minori Niccolò e Corrado di Calabria, che ebbero 15 tarì per comprare un breviario, ad Ugo provenzale, frate di S. Croce, cui furono corrisposte 3 once sempre per l'acquisto di un breviario. La Sovrana, poi, aveva pagato ad Angelo da Melfi e a Riccardo di Altavilla ben 9 once per l'acquisto della sacra Bibbia (1345-1346). Giovanna, inoltre, donò il 20 aprile 1347, ben 6 once al domenicano frate Giacomo d'Asserico dell'Aquila che studiava all'Università di Parigi, inoltre donò danaro ad Isabella, sorella del conte di Celano e monaca di S. Chiara nel 1353, e a tre monache di S. Pietro a Castello, e cioè Sabuccia Mansella, Agatella e Binucella che probabilmente facevano parte della sua corte. Giovanna conferì, poi, con un atto che è una vera e propria solenne professione di fede, un salvacondotto e il pieno appoggio a frate Tommaso di Bartolomeo da Sulmona, teologo dell'Ordine domenicano, che, su richiesta del legato apostolico in Grecia, Pietro, vescovo di Corone, era stato inviato in quel paese a combattere le eresie. Il 25 gennaio del 1356, la Sovrana offrì 1 oncia per la consacrazione di una monaca nel monastero di S. Ligorio, e, nel 1368, provvide ad elargizioni alle monache di S. Chiara a Nocera, alla badessa di S. Agnese nella stessa città, alle monache di Santo Spirito a Napoli, a frate Ugone, dimorante nel monastero di S. Chiara a Nocera, e ad un frate Agostiniano provenzale. Tra le donazioni più singolari può ricordarsi, infine, quella di 500 libbre di mandorle sgusciate a favore dei monaci di S. Maria della Vittoria il 9

patrocinò anche la costruzione d'importanti chiese e monasteri. Anzitutto, curò il completamento della certosa di S. Martino, che, come già accennato, era stata fondata da suo padre che aveva dettato le prime disposizioni al riguardo il 13 maggio del 1325. I lavori di costruzione si erano però protratti negli anni successivi, fino appunto all'epoca di Giovanna I[491]. Il 26 febbraio del 1368, infine, la chiesa della certosa fu solennemente consacrata alla presenza della Sovrana, del nunzio apostolico Guglielmo de Agrifeuille in rappresentanza di papa Urbano V, dell'arcivescovo di Napoli, Bernardo de Bousquet, di Filippo di Taranto e di Pietro re di Cipro. Una pergamena redatta in ricordo dell'evento e a testimonianza delle indulgenze concesse ai visitatori fu racchiusa in uno scrigno di piombo assieme ad alcune reliquie di santi, e collocata di sotto all'altare maggiore ove fu poi rinvenuta nel 1587.

A Giovanna si deve anche l'edificazione della chiesa di S.

---

dicembre del 1345. Ancora, fu la Sovrana in prima persona dietro richiesta di frate Nicola da Presenzano della Padula a supplicare il papa per il rilascio dell'autorizzazione alla fondazione di un convento agostiniano in terra di Diano, o a difendere Andrea da Firenze, e, poi, Zenobio da Firenze, abati e rettori della chiesa di regio patronato di S. Pietro in Corte a Salerno contro le pretese dell'arcivescovo della città.

[491] La giovanissima Sovrana, il 13 giugno 1343, scrivendo al tesoriere Martuccio Sirico, già nominato da suo padre nel 1325, sollecitò il celere completamento della costruzione. Il 14 luglio del 1347, Giovanna assunse anche un provvedimento di conferma dei privilegi concessi in precedenza riconfermandoli, poi, nel 1354. Per la dotazione del monastero, nel 1350, la Sovrana assegnò un reddito di 62 once sugli introiti fiscali della dogana di Castellammare, e, inoltre, sempre per l'acquisto di beni immobili necessari alla dotazione, dispose che si impiegassero le 34 once d'oro e 1 tarì residue del lascito paterno di 200 once. Infine, nel 1363, dichiarò la certosa di S. Martino esente da ogni tributo e in particolare da diritti di dogana, gabelle, diritti di passaggio e consimili.

Maria Incoronata[492] sempre a Napoli. Agli anni tra il 1364 e il 1366, dev'essere datata la richiesta indirizzata dalla Sovrana a Carlo V re di Francia per ottenerne la concessione di una delle spine della corona di Cristo conservata alla Sainte-Chapelle a Parigi, e destinata appunto a una chiesa ancora da costruirsi a Napoli, benché la lettera, probabilmente per analogia con la *chapelle* parigina menzioni appunto una *cappella* e non una *chiesa*. Incaricato del ritiro della reliquia fu Pierre de Villiers, confessore della Sovrana, nonché visitatore generale dell'Ordine cistercense nel Regno di Sicilia e in seguito abate di Realvalle presso Scafati. Anche il pontefice, comunque, appoggiò fortemente la richiesta di Giovanna. I documenti angioini noti confermano, negli anni seguenti, numerosi acquisti di terreni per la costruzione e la dotazione della chiesa e del contiguo ospedale destinato ad accogliere i poveri e gli infermi. Entrambi gli edifici furono poi concessi dalla Sovrana ai monaci certosini di S. Martino, in persona del loro priore Giovanni Grillo l'8 ottobre del 1372. Al 16 agosto del 1373 risale l'atto di dotazione. L'impegno finanziario per la costruzione e la dotazione fu davvero notevole, poiché tra il 1363 e il 1373 furono stanziati almeno 30.000 fiorini. Alla luce di tali documenti deve pertanto ritenersi infondata[493] la tradizione che vuole che l'Incoronata sia stata costruita già nel 1352 in occasione dell'incoronazione di Giovanna e di Ludovico, inglobando il palazzo della corte del Vicario o almeno la sua cappella. Nell'ospedale contiguo era stato stabilito che fossero accolti dodici poveri, nonché uno o due ammalati di condizione originariamente nobile o agiata ma poi caduti in miseria. Addetti all'ospedale erano

---

[492] P. VITOLO, *La chiesa della Regina*, cit.

[493] L. ENDERLEIN, *Die Gründungsgeschichte der "Incoronata"*, cit.

dodici sacerdoti, quattro diaconi, un medico, un chirurgo, uno speziale, un barbiere, un cuoco, un cellerario addetto alla dispensa, un portiere, una lavandaia e alcuni servi (*famuli*). Come può dunque agevolmente rilevarsi l'impegno per l'assistenza spirituale ai ricoverati era senz'altro prevalente su quello per l'assistenza sanitaria, cui, infatti, erano deputati solo due medici contro ben sedici religiosi. La chiesa dell'Incoronata, inoltre, è nota per i suoi importanti affreschi attribuiti a Roberto d'Oderisio. Sulle volte, in particolare, è stato dipinto il ciclo dei *Sacramenti*, comprendente le seguenti scene: *Battesimo, Cresima, Trionfo della Chiesa, Eucaristia, Estrema unzione, Confessione, Matrimonio* e *Ordinazione sacerdotale*. Un altro importante ciclo pittorico è quello delle *Storie bibliche*, che si compone dei seguenti episodi: *Giacobbe apprende della morte di Giuseppe, Giuseppe e la moglie di Potifarre, Giuseppe spiega i sogni ai compagni di carcere, La cattura di Beniamino, Il ritrovamento di Mosè neonato, Il roveto ardente, Sansone distrugge il tempio dei Filistei*. La committente di questi affreschi fu proprio Giovanna. Infatti, nella scena correntemente interpretata come il *Trionfo della Chiesa*, alle spalle di san Pietro e di san Paolo compaiono le figure del nonno, re Roberto, ormai vecchio, e del padre, Carlo, duca di Calabria, in abiti regali. Ancora, nell'episodio del *Battesimo*, nel neonato sembra possa riconoscersi proprio Giovanna, perché tra i padrini presenti sarebbe individuabile ancora una volta re Roberto. Nella scena del *Matrimonio*, infine, potrebbe cogliersi un'allusione al matrimonio tra Giovanna e Ludovico, o, piuttosto, considerando la cronologia dei lavori, tra la Sovrana e Giacomo di Maiorca.

Giovanna fondò anche altri ospedali, tra i quali si ricordano quello di S. Elisabetta, la cui costruzione era stata disposta da re Roberto nel suo testamento e i cui lavori iniziarono

nel 1344, e quello di S. Ludovico di Tolosa. Per l'ospedale di S. Nicola *alla dogana* o *al molo*, con privilegio del 25 ottobre del 1345, Giovanna I, investì in perpetuo il *magister* Leonardo Russo e i membri della confraternita di S. Nicola del possesso di un luogo posto appunto presso la regia chiesa di S. Nicola al molo affinché i confrati potessero costruirvi un ospedale per i poveri.

Infine, Giovanna avrebbe fondato, almeno secondo una risalente tradizione ripresa in studi recenti[494], e finanziato, tra il 1360 e il 1371, la chiesa e l'ospedale di S. Antonio abate, per il cui altare maggiore avrebbe anche commissionato al pittore Niccolò di Tommaso da Firenze la bella pala raffigurante sant'Antonio abate assiso in trono tra san Pietro, san Francesco, san Ludovico di Tolosa e san Giovanni evangelista, dipinta nel 1371 e ora conservata al museo di Capodimonte.

Giovanna, tuttavia, si occupò anche di importanti edifici religiosi fuori del Regno. In particolare, dopo l'incendio del Laterano del 21 agosto 1361, che distrusse il tetto facendo crollare in parte la basilica, Giovanna e Ludovico ordinarono a tutti i loro funzionari e sudditi di fornire piena assistenza e di rispettare le immunità fiscali del romano Lorenzo Blanco il quale si recava in Calabria per individuare e acquistare le travi necessarie alle riparazioni e, soprattutto, al riallestimento del tetto, e per procurare il legname minore e altri materiali. La Sovrana, inoltre, come Carlo V di Francia e Giovanna di Navarra, il 15 aprile del 1370, inviò a papa Urbano V importanti doni in occasione della solenne cerimonia di sistemazione dei reliquiari delle teste di san Pietro e di san Paolo nel ciborio posto sull'altare maggiore della

---

494 A. LOCONTE, *Royal patronage in the Regno*, cit.

stessa basilica di S. Giovanni in Laterano. L'opera era stata commissionata dal pontefice all'architetto senese Giovanni di Stefano, il quale stava anche restaurando quella basilica. Infatti, il 1° marzo del 1368, Urbano V, da poco rientrato a Roma, aveva visitato il palazzo del Laterano, e, in occasione della celebrazione della messa nella cappella pontificia del *Sancta Sanctorum*, all'apertura dell'altare aveva appunto *riscoperto* quelle importanti reliquie. Di questo pontefice, che fu uno dei principali alleati di Giovanna, raffigurato indossante il triregno, sedente e ostendente una *tabula* sulla quale sono sinteticamente raffigurati a mezzo busto appunto i santi Pietro e Paolo, si conserva a Napoli un ritratto affrescato intorno al 1380-1390 su di uno dei pilastri della chiesa di S. Eligio che riprende un'iconografia attestata in alcune chiese di Roma oltre che nella basilica di S. Chiara ad Assisi[495].

---

[495] L'iconografia dell'affresco napoletano coincide con quella di un perduto affresco nella chiesa romana di S. Salvatore *de curtibus* o S. Maria della Luce, a Trastevere, documentata almeno dal sec. XII. Quest'ultimo affresco è riprodotto in un disegno di Cassiano del Pozzo (1588-1657) alla Royal Library a Windsor, il n. RL9202, e cfr. J. OSBORNE, *Lost Roman Images of Pope Urban V (1362-1370)*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 57, 1991, pp. 20-32; C. BOLGIA, *Cassiano's Popes rediscovered: Urban V in Rome*, in «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 65, 2002, pp. 562-574. La stessa iconografia ricorre anche nella cappella del Sacramento a S. Chiara in Assisi, in un affresco attribuito a Pace di Bartolo e datato circa al 1372 (cfr. E. LUNGHI, *La decorazione pittorica della chiesa*, in M. BIGARONI, H. R. MEIER, E. LUNGHI, *La basilica di S. Chiara in Assisi*, Quattroemme, Perugia, 1994, fig. p. 253 e p. 256), e in una tavola di Simone de' Crocefissi (Simone di Filippo Benvenuti, documentato dal 1355 al 1399) oggi alla Pinacoteca Nazionale di Bologna. Il pontefice raffigurato è in tali casi, come precisano le superstiti iscrizioni, Urbano V, e la tavoletta dipinta con le figure di san Pietro e di san Paolo allude al rinvenimento delle reliquie delle teste dei due santi nel *Sancta sanctorum*, il 1° marzo del 1368. Nel decennio successivo alla morte del pontefice, avvenuta sul finire del 1370, si registrarono per sua intercessione

15. Giovanna, santa Brigida di Svezia e santa Caterina da Siena.

Certamente uno degli eventi più singolari della vita di Giovanna fu il suo incontro con santa Brigida di Svezia (1303-1373)[496]. La Sovrana nutrì sempre un grande rispetto e una venerazione filiale per la Santa tanto da sostenerne poi la causa di canonizzazione e da offrire un'importante testimonianza a suo favore nel relativo processo[497]. In tre diverse

---

numerosi miracoli a Marsiglia e nella Francia meridionale, ma anche nell'Europa centrale, in Fiandra, Boemia, Spagna e, per quel che più ci interessa, nel meridione d'Italia. Il culto di Urbano V si diffuse così rapidamente ben prima del tardivo riconoscimento ufficiale (10 marzo del 1870). Urbano veniva invocato per la guarigione da peste, lebbra, cecità e dalle fratture degli arti, nonché per ottenere la resurrezione di morti, la salvezza da tempeste di mare e naufragi e la liberazione di prigionieri dei saraceni. Significativa è altresì la testimonianza del postulatore della causa di beatificazione Pierre Olivier, che, nel 1382 riferiva delle numerose immagini del pontefice commissionate dai devoti ai fini di culto: «*in diversis et plurimis ecclesiis…urbis Rome…et aliis plurimis locis publicis et secretis, locorum terrarum et regionum predictarum ex devotione plurimarum et diversarum personarum Deo et eidem domino Urbano devotarum eius ymago et ymagines seu effigies fuerunt et sunt picte*». Quello di S. Eligio, dunque, potrebbe essere un *ex voto* commissionato proprio in questo periodo.

[496] Brigida era figlia del principe Birger, e aveva sposato Ulf Gudmarson dimostrandosi moglie e, poi, vedova irreprensibile oltre che madre premurosa di ben otto figli. La Santa svedese era animata da un ardente misticismo la cui dimensione religiosa fu sempre strettamente collegata con quella diplomatico-politica, e si veda A. VALERIO, *Brigida di Svezia a Napoli: da una presenza politica ad un culto devozionale*, in A. V., *Pellegrinaggi e itinerari dei santi nel Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 1999, a cura di G. VITOLO, pp. 67-77.

[497] Giovanna I pose in rilievo, in particolare, le capacità profetiche di Brigida, le resuscitazioni di defunti in Svezia ad opera sua, e le sue guarigioni di ammalati a Napoli, e per il testo della *petitio* della Sovrana: B. MORRIS, *Birgitta of Sweden and Giovanna of Naples an unlikely friendship?*, in A. V., *Santa Brigida, Napoli, l'Italia. Atti del Convegno di studi italo-svedese (Santa Maria Capua Vetere, 10-11 maggio 2006)*, Napoli, Arte Tipografica

occasioni, nel corso dei suoi pellegrinaggi, Brigida soggiornò a Napoli. Vi giunse una prima volta nel luglio del 1365 e vi restò due anni fino all'ottobre del 1367. Con il suo seguito alloggiò prima nell'ostello dei pellegrini presso la chiesa di S. Giovanni a Mare, e poi grazie a Nicola Orsini, conte di Nola, poté incontrare la Regina e Lapa Acciaiuoli Buondelmonti che in seguito la ospitò nella sua residenza nella capitale[498].

La Santa, che riusciva a unire la contemplazione all'azione utilizzando un linguaggio visionario, richiamò anche la regina Giovanna a un comportamento personale e pubblico maggiormente timoroso di Dio. Delle sue visioni Brigida redigeva un resoconto in svedese che era poi tradotto in latino dal suo confessore Mattia, canonico della cattedrale di Linköping, o dal suo segretario Pietro Olav, mentre alcune relazioni furono raccolte dal vescovo di Jaén, Alfonso Pecha. Tra le *additiones*, una sorta di note esplicative a questi resoconti pubblicati con il titolo di *Rivelazioni* (*Reuelaciones*), ve n'è una concernente una visione nella quale è Cristo stesso a invitare la Santa a scrivere a Giovanna per comunicarle i

---

Editrice, 2009, p. 31.

[498] Una singolare testimonianza pittorica di questo sodalizio è offerta dal grande affresco della *Via Veritatis*, nel cappellone degli Spagnoli, già sala capitolare, in S. Maria Novella a Firenze, opera Andrea da Firenze (1366-1367), ove, accanto a Brigida di Svezia e alla figlia Caterina sarebbero state raffigurate appunto la regina Giovanna, nonché Lapa Acciaiuoli Buondelmonti, e si vedano: A. LUTTREL, *A Hospitaller in a Florentine Fresco: 1366/8*, in «The Burlington magazine», CXIV, 1972, p. 365; S. ROMANO, *Due affreschi del Cappellone degli Spagnoli. Problemi iconologici*, in «Storia dell'arte», 28, 1976, pp. 201-203; M. DIECK, *Die Spanische Kapelle in Florenz. Das trecenteske Bildprogramm des Kapitelsaals der Dominikaner von S. Maria Novella*, Frankfurt am Main, Lang, 1997, pp. 118-120; N. BEN-ARIEH DEBBY, *The images of Saint Birgitta of Sweden in Santa Maria Novella in Florence*, in «Renaissance studies», 18, 2004, p. 524.

precetti di vita cui avrebbe dovuto attenersi:

«Cristo disse: *scrivile di fare una sincera confessione di tutti i peccati commessi fin dalla sua gioventù, con la convinta volontà di emendarsi secondo il consiglio del suo confessore; in secondo luogo, deve attentamente meditare sul suo comportamento nel matrimonio e nel governo del Regno, dovendo pur sempre renderne conto a me; in terzo luogo deve pagare i suoi debiti e restituire tutto ciò che ha sottratto consapevolmente in modo ingiusto, perché l'anima sua è in pericolo, e non serve a nulla elargire molte elemosine se non si adempiono i propri debiti; per quarto, non deve aggravare il peso delle tasse imposte alla comunità con nuovi balzelli, ma piuttosto attenuarlo, perché Dio ascolta i gemiti e le grida dei poveri; per quinto, occorre che si scelga consiglieri giusti che non siano desiderosi solo di guadagno, affidando l'amministrazione della giustizia a coloro che non desiderano arricchirsi, ma si accontentano solo dello stretto necessario; per sesto, si deve dedicare ogni giorno, nei tempi prescritti, alla meditazione sulle ferite e sulla passione di Cristo, in modo tale che l'amore di Dio si riaccenda nel suo cuore*; *per settimo, nei tempi prescritti, deve raccogliere i poveri, lavare loro i piedi e rifocillarli, amando tutti i suoi sudditi con sincera carità, pacificando coloro che sono in conflitto e consolando quelli che sono stati ingiustamente offesi*; *per ottavo, deve fare le sue donazioni con discrezione e secondo le sue possibilità, senza gravarne alcuno, ma piuttosto sollevando dai pesi chi ne è gravato*; *per nono, non deve avere a cuore più il danaro dei delinquenti che la giustizia, ma considerata la natura dei delitti, ove sussista una maggiore umiltà del reo dovrà dimostrare maggiore compassione, esclusa ogni cupidigia; per decimo, deve applicare la maggiore diligenza possibile finché è in vita, così che il suo regno possa restare in pace anche dopo la sua morte, perché dal suo grembo non nasceranno altri figli; per undicesimo, deve accontentarsi del naturale colorito e della bellezza del volto che le ha donato Dio, perché i colori artificiali dispiacciono molto al Signore*; *per dodicesimo, deve assumere un atteggiamento di maggiore umiltà e contrizione per i suoi*

peccati, perché lei è ai miei occhi predatrice di molte anime, prodiga distributrice dei miei beni, nonché verga e tribolazione dei miei amici[499]; *per tredicesimo, deve, inoltre, essere sempre timorosa, perché durante tutta la sua esistenza ha condotto piuttosto la vita di una donna lasciva che di una regina; per quattordicesimo, deve tenersi lontana dalle consuetudini mondane e dalle adulatrici che le sono accanto, e il poco tempo che le resta da vivere deve utilizzarlo ad onore mio, poiché fino a questo momento non si è affatto pentita dei suoi peccati; che mi tema e che viva correttamente in modo da non esser sottoposta al mio giudizio: ma se non seguirà i miei precetti, la giudicherò non già come regina, bensì come apostata e ingrata, e la flagellerò in tutto il corpo, dal capo ai piedi, e sarà nel disprezzo mio, dei miei angeli e dei miei santi*[500]».

Questi severi precetti sono comunque caratteristici della morale politica cristiana sostenuta anche in altre occasioni da santa Brigida[501]. A quest'*additio* segue una *reuelacio* nell'ambito

---

[499] «*Ipsa est coram me predatrix multarum animarum, prodiga dispensatrix honorum meorum et virga et tribulacio amicorum meorum*».

[500] Per il testo in latino del passo delle *Reuelaciones* (lib. VII, cap. 11, parr. 7-21), cfr. B. MORRIS, *Birgitta of Sweden*, cit., pp. 24-26, ove una prima *reuelacio* relativa al libero arbitrio è articolata nei paragrafi da 1 a 6 dello stesso capitolo 11. Che i testi debbano esser riferiti alla regina Giovanna lo precisa la rubrica del capitolo 11 redatta dal vescovo Alfonso che accenna anche ad una parte segreta della rivelazione che perciò fu omessa: «*hic est principium cuiusdam reuelacionis, quam domina Birgitta habuit pro domina regina Neapolitana in eadem ciuitate, sed alia, que ibi continentur, non ponuntur hic, quia secreta sunt, que pertinent ad statum et personam dicte domine regine*».

[501] La Santa, moglie di Ulf, governatore di Nerike e consigliere reale, aveva fatto parte della corte del suo paese d'origine essendo stata nominata damigella di Bianca, figlia di Giovanni conte di Namur, che, nel 1335, aveva sposato Magnus II Eriksson (1316-1374) re di Svezia. Anche in Svezia, Brigida non mancò di denunciare gli errori e gli scandali del re e dei suoi cortigiani. Al Sovrano rimproverò i suoi sperperi e l'imposizione di tasse troppo gravose per il popolo, tanto che i contadini non coltivavano più le terre per non pagare le imposte sul raccolto.

della quale emergono alcune inquietanti visioni concernenti verosimilmente sempre Giovanna. Ancora una volta Cristo chiede a Brigida di scrivere quanto le rivelerà, e di inviare la relativa missiva alla Sovrana tramite il vescovo Alfonso:

«Cristo disse: *scrivi quanto ti dirò utilizzando parole più leggere e sintetiche, così come ti ispirerà lo Spirito Santo, e mandale alla regina attraverso il mio vescovo,...si vedeva una signora vestita di una camicia cosparsa di seme umano e di fango, mentre si sentiva una voce che diceva*: questa è la scimmia che annusa i posteriori maleodoranti e che serba il veleno in cuore e che è nociva a sé stessa e si affretta nelle trappole della sua caduta; *ancora, la si vedeva indossare una corona di vimini sporca di sterco umano e di fango da strada, sedere nuda su di una trave in bilico, e immediatamente appariva una vergine bellissima che diceva*: questa è quella donna sfacciata e audace che è ritenuta dagli uomini signora del mondo, ma al cospetto di Dio è un essere abietto, come puoi vedere, *e la vergine aggiunse*: o donna considera il tuo inizio e aspetta la fine, apri gli occhi del tuo cuore e renditi conto del fatto che tuoi consiglieri sono proprio coloro che odiano la tua anima;...*si vedeva una donna assisa su di un trono d'oro, e due etiopi le erano davanti, uno quasi alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, quello che era alla destra esclamò*: o donna leone ti porto il sangue, prendilo e spargilo, perché le leonesse bramano il sangue, *l'altro che era a sinistra disse*: o donna, ti porto questo vaso pieno di fuoco, perché tu hai la natura del fuoco, prendilo e immettilo dunque nell'acqua affinché il tuo ricordo sia nelle

Denunciò poi le falsificazioni di danaro e le inadempienze di un'amministrazione statale farraginosa, nonché il preteso avvelenamento, ad opera dello stesso re, di un suo figlio, guadagnandosi ovviamente rancori e opposizioni. Anche per Magnus, inoltre, dettò, appena giunta a corte un *decalogo* di regole di buon governo in larga parte analoghe a quelle comunicate a Giovanna.

acque così come in terra, *e dopo apparve una vergine di suprema bellezza alla cui vista gli etiopi fuggirono, che disse*: questa donna è in pericolo, se continuerà a fare ciò che vuole si esporrà ad una grande sofferenza, se soffrisse le sarebbe utile per la vita eterna, ma lei non intende rinunciare a fare tutto quel che vuole, né intende accettare la sofferenza secondo la volontà di Dio, così che se si lascerà andare alla sua stessa volontà non sarà di aiuto né a sé stessa né agli altri;...*apparve il Figlio dicendo*: questa donna ha compiuto talvolta opere a me gradite, per questo, e in considerazione delle preghiere dei miei amici, voglio indicarle la strada per evitare il disprezzo degli uomini e la dannazione della sua anima, se obbedirà bene, ma se non lo farà non sfuggirà alla giustizia del giudice, perché non ha voluto ascoltare la voce del Padre[502]».

Il significato delle due visioni è abbastanza chiaro. Santa Brigida vi allude all'ingiustizia, al male e al peccato, dovuti anche alla seduzione del demonio (gli etiopi), che corrompevano il potere della Sovrana privandolo di legittimazione e di fondamento di fronte a Dio.

La Santa svedese ritornò a Napoli in occasione del pellegrinaggio in Terra Santa ancora alla fine del 1371, e, secondo una leggenda nata nel secolo XV nel monastero delle brigidine di Vadstena e raccolta dalla *Margareta Clausdotters Krönika*, suo figlio, il principe Carlo Ulfsson, si sarebbe in tale occasione innamorato di Giovanna, amandola colpevolmente per poi morire proprio nella capitale del Regno, il 12 marzo del 1372. Le sue esequie si tennero, in effetti, nella chiesa di S. Croce, il 14 marzo di quell'anno, alla presenza di

[502] Si tratta dei paragrafi 22-31 cui segue un'ulteriore *reuelacio* al paragrafo 32, tutti nello stesso capitolo 11, e per il testo latino si rinvia a B. MORRIS, *Birgitta of Sweden*, cit., p. 27.

Giovanna e della Santa che rimase impassibile.

Brigida ritornò poi l'ultima volta a Napoli, nel febbraio del 1373, ma qui l'attendeva inaspettatamente un processo[503]. Secondo alcuni, Giovanna si era adirata per la lettera sopra riassunta, contenente le critiche al suo comportamento e i precetti morali. E, in effetti, fu certamente la Sovrana a richiedere la costituzione di una commissione ecclesiastica presieduta dall'arcivescovo di Napoli Bernardo di Rodez (1368-1378), e composta da Nicola Mischini (o Caracciolo), domenicano, grande inquisitore del Regno, da fra Leonardo, francescano, da fra Francesco da Foligno, agostiniano, nonché da due dottori in diritto canonico e in diritto civile al fine di valutare la natura e l'origine delle rivelazioni della mistica svedese. Siccome Brigida era ammalata, i giudici furono costretti a recarsi presso la sua modesta abitazione per svolgere il loro compito. Non sono note le domande che posero alla Santa, ma il vescovo Alfonso attesta che Brigida rispose alle stesse *expertissime et lucide*. L'inchiesta si concluse positivamente per la Santa, e Giovanna e l'arcivescovo ordinarono di far leggere una delle *reuelaciones* nella cattedrale a tutto il popolo della città.

Brigida, comunque, confermò (*Reuelaciones*, VII, 27-28) le precedenti condanne dei vizi della corte napoletana, e denunciò anche che a Napoli le donne si dipingevano il volto per sembrare più belle, utilizzando i colori impiegati per le statue inanimate e per le immagini degli idoli, e, inoltre, che sia gli uomini sia le donne portavano vesti attillate per essere più attraenti ma in realtà attiravano così solo il diavolo, cosa

---

[503] Cfr. C. L. SAHLIN, *Gender and the paradoxes of religious authority: Birgitta of Sweden's encounters with archbishop Bernard of Naples*, in A. V., *Santa Brigida*, cit., pp. 98 ss.

che certamente non avrebbero mai fatto se avessero meditato sulla Passione di Cristo. Brigida non mancò poi di occuparsi di due altre inaccettabili usanze diffuse a Napoli. Anzitutto, i napoletani tenevano presso di sé schiavi pagani che però non si curavano di far battezzare o, comunque, di istruire nella fede cattolica. In particolare, le serve erano mantenute in abiezione e ignominia come fossero *cagne* («*ac si essent canes*») chiuse nei postriboli per ricavarne denaro o costrette a far da meretrici per i padroni e i loro amici[504]. Alcuni maltrattavano i servi in ogni modo inducendoli spesso addirittura al suicidio. La Santa approvava quindi senz'altro le liberazioni di schiavi fatte dai proprietari in vita o per testamento, esortando gli eredi a rispettare queste volontà[505]. Infine, agli abitanti di Napoli Brigida rimproverava l'abituale ricorso a fattucchiere e indovine e a pratiche di magia nera per concepire figli e farli nascere in salute, per ottenere innamoramenti, predire il futuro e conseguire guarigioni. Conformemente alle sue convinzioni, dunque, la Santa non mancava, ancora una volta, di stigmatizzare i comportamenti sociali e collettivi contrari alla morale cristiana.

Giovanna, comunque, ebbe un fitto scambio di corrispondenza anche con santa Caterina da Siena (1347-1380),

---

[504] Un cenno a tale situazione è anche in una delle lettere di santa Caterina da Siena, la n. 354, indirizzata «*a madonna Pentella Maii da Napoli la quale, perché lo suo marito la trattava male per cagione d'una sua schiava, era molto tribolata e desiderava la morte d'ambedue*».

[505] Occorre ricordare, a tale proposito, che proprio il padre di Brigida, Birger Persson, *lagman*, cioè governatore e giudice dell'Uppland, chiamato da re Birger II, assieme ad Andreas And, a riformare la legislazione svedese, aveva ottenuto l'introduzione del divieto della schiavitù nel territorio del regno di Svezia.

che, infatti, le scrisse ben sette lettere[506]. Tra queste, la n. 133, la n. 138 e la n. 143 contenevano l'esortazione rivolta alla Sovrana ad appoggiare e a sovvenzionare la crociata contro gli infedeli che si stava organizzando per la liberazione della Terra Santa. Dalla lettera n. 143 si deduce poi che anche Giovanna aveva da poco inviato alla Santa una missiva, peraltro andata perduta, poiché Caterina così scriveva:

«*sappiate, madonna mia venerabile, che l'anima mia gode ed essulta* poi ch'io ricevetti la vostra lettara*, la quale m'à data grande consolazione per la santa e buona disposizione la quale mi pare che voi avete, di dare per gloria del nome di Cristo crocifisso la sustanzia e la vita; maggiore sacrifizio né maggiore amore gli potete mostrare che a disponarvi a dare la vita per Cristo crocifisso, se bisogna; o quanta dolcezza sarà quella, a vedere dare sangue per sangue, ch'io vega cresciare tanto in voi el fuoco del santo desiderio, per la memoria del sangue del Figliuolo di Dio, che, come voi sete intitolata reina di Jerusalem, così siate capo e cagione di questo santo passaggio; sì che quello santo luogo non fusse posseduto più da quelli pessimi infedeli*, *ma fusse posseduto da' cristiani onorevolemente*, *e da voi come cosa vostra*[507]».

In quest'occasione, quindi, Giovanna avrebbe promesso non solo il pieno appoggio alla crociata, ma addirittura di

---

[506] Le lettere sono le nn. 133 (post 1° luglio 1375), 138 (agosto-settembre 1375), 143 (4 agosto 1375), 312 (7 ottobre 1378), 317, 348 (6 maggio 1379), 362, e si vedano A. M. BALDUCCI, *Massime di reggimento civile*, Roma, Edizioni Cateriniane, 1971, pp. 122-126; A. VOLPATO, *Le lettere sullo scisma*, in A. V., *La Roma di S. Caterina da Siena*, a cura di M. G. BIANCO, Roma, Edizioni Studium, 2001, pp. 75-118.

[507] *Caterina da Siena. Lettere alle Autorità, politiche, militari e civili*, a cura di U. MEATTINI, Milano, Edizioni Paoline, 2006, p. 74. Anche dalla lettera n. 362 può ricavarsi una notizia analoga: «*questo m'è sì gran pena che maggior croce in questa vita non posso portare, quando io considero* la lettera la quale ricevetti da voi*, ne la quale confessaste che papa Urbano era vero sommo pontefice, dicendo di volere esserli obediente, e ora truovo el contrario*», *ibidem*, cit., p. 97.

voler offrire il proprio patrimonio e la vita per il buon esito dell'impresa, ma poiché la Santa nell'accennare a questa promessa non manca di lasciarsi scappare quell'indicativo «*mi pare…*»[508], potrebbe sembrare che la Sovrana non avesse manifestato eccessivo entusiasmo. Tuttavia, una successiva lettera di papa Gregorio, del 27 ottobre 1375, conferma appunto il fermo desiderio di Giovanna di promuovere la crociata in Terra Santa, il *passagium generale*, tanto che il pontefice cercò di convincerla a impegnarsi piuttosto nelle difese della città di Costantinopoli e dell'Impero d'Oriente, onde impedire ai Turchi di conquistare la Romania e la Bulgaria[509].

Dopo però che Giovanna ebbe deciso di schierarsi dalla parte dell'antipapa Clemente VII, le lettere di Caterina, e cioè la n. 312, la n. 317, la n. 348, e la n. 362, ebbero per unico

---

[508] Su questa crociata e sul coinvolgimento di Giovanna I, A. V., *A History of the Crusades. III, The Fourteenth and Fifteenth Centuries*, a cura di K. M. SETTON, H. W. HAZARD, Madison, University of Wisconsin Press, 1975, pp. 125 ss.; pp. 215 ss.; N. HOUSLEY, *The Avignon papacy and the Crusades, 1305-1378,* Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 116 ss.

[509] «*Auditu percepimus quod tua fervens devotio ad Christi servicia inardescens multum desiderat ad terram sanctam fieri passagium generale in quo ob reverentiam nostri salvatoris qui in ea operatus est salute humani generis exponere vires tuas de quo devotionem eandem dignis in domino laudibus commendamus*», in F. CERASOLI, *Gregorio XI e Giovanna I regina di Napoli*, cit. in «Archivio storico per le province napoletane», 25, 1900, doc. n. CLXVII, pp. 6-8. «*Tum Joanna Regina Siciliae, quae vires ad Syriam recuperandam explicare affectabat, impulsa ut primum eas ad reprimendos Turcas et Constantinopolim defendendam converteret: ita enim conficiendae ex universis regnis cruce signatae expeditioni pro Terra Sancta liberanda viam structum iri. Restituendae in Syria Christianae fidei Joanna Regina Siciliae versabat consilia, cum a viris piis, qui ex oriente redierant, sacro studio esset accensa: retulerant enim ii ad commovenda in impios occidentis arma, Saracenos plures ad fidem amplectendam comparatos, egregiamque ad alios opprimendos occasionem affulsisse*», in C. BARONII, O. RAYNALDI, J. LADERCHII, *Annales Ecclesiastici*, cit., vol. XXVI (1356-1396), pp. 250-251, sulla base delle *Epistulae secretae* di papa Gregorio XI, tomo V, f. 65.

scopo quello di convincerla a tornare all'obbedienza a papa Urbano, con toni particolarmente toccanti come quelli usati nella lettera n. 312:

«*e perché io v'amo, mi sono mossa dall'affamato desiderio della vostra salute dell'anima e del corpo a scrivere a voi acciò che, se caduta sete in questa tenebre, voi aviate materia d'uscirne; e se voi non ci sete, perché voi eleggiate inanzi la morte che caderci mai; ò scaricata la conscienzia mia, so' certa che Dio v'à dato tanto cognoscimento e senno che, se vorrete, cognoscerete la verità; cognoscendola l'amarete e, amandola, non sarà offesa da voi mai; bagnatevi nel sangue di Cristo crocifisso, e ine si consumi ogni amore proprio e piacere umano: dilettatevi solo di piacere a Dio, e non a le creature fuore della voluntà sua; altro non vi dico, permanete nella santa e dolce dilezione di Dio; perdonatemi se io v'avesse gravata troppo di parole; ma l'amore della vostra salute, e il dolore cordiale di quello ch'io sento e veggio nella santa Chiesa me ne scusi; che se io potessi, a chi tanta eresia semina nel corpo mistico della santa Chiesa e nel corpo universale della religione cristiana farei più tosto di fatti che di parole*[510]»,

oppure a conclusione della lettera n. 362:

«*dolcissima madre, per l'amore di Cristo crucifisso, siate a me dolce, e non mi siate più amara: tornate un poco a voi medesima, e non dormite più in questo così fatto sonno, ma svegliatevi in questo punto del tempo che v'è rimaso; e non aspettate il tempo, però che elli non aspetta voi; e con vero cognoscimento cognoscete voi, e la grande bontà di Dio in voi, la quale v'à aspettata, e non v'à tolto el tempo in questo stato tenebroso; e questo à fatto per grande misericordia; e con questo desiderio abracciate le virtù, vestitevi di questa verità, e ritornate al padre umiliata con vero cognoscimento; e trovarete misericordia e benignità nella Santità sua, perciò che elli è padre pietoso, che desidera la vita del suo figliuolo; per l'amore di Cristo crucifisso, non giacete più in*

---

[510] *Caterina da Siena. Lettere alle Autorità*, cit., p. 81.

questa morte dell'anima, a ciò che questa infamia tanto vituperosa e misera non rimanga doppo la vita vostra, però che la morte corporale v'incalcia continuamente, voi e ogni persona, e massimamente quelli che ànno compito el corso de la gioventudine loro: da questo neuna creatura è di tanta potenzia né si grande, che con suo potere o sforzo si possa difendere; questa è una sentenzia, data subbito che siamo conceputi nel ventre de la madre nostra, a la quale neuno può resistere che non glili convenga pagare. E noi non siamo animali, ché, morto l'animale bruto, non n'è più; noi siamo creature ragionevoli, create a la imagine e similitudine di Dio: unde, morendo il corpo, non muore l'anima quanto ad essere; muore bene quanto a grazia per la colpa, morendo in peccato mortale; adunque la necessità vi stringa, e siate pietosa e non crudele a voi medesima: rispondete a Dio, che vi chiama con la clemenzia e pietà sua; non siate lenta a risponderli, ma rispondeteli virilmente, a ciò che non vi sia detta quella aspra parola: Tu non ti ricordasti di me ne la vita, e però io non mi ricorderò di te ne la morte, *cioè* tu non mi rispondesti quando io ti chiamai, mentre che avevi el tempo; passato el tempo, non ài più rimedio veruno; *spero ne la infinita bontà di Dio, che vi farà grazia di sforzare voi medesima a risponderli con grande sollicitudine, e con pronta obedienzia a la santa Ecclesia, e a papa Urbano VI; non spregiarà Dio tante orazioni e lagrime quante ànno gittate e gittano e' servi suoi per la vostra salute; Siate grata e cognoscente di tanto benefizio, a ciò che si nutrichi in voi la fonte de la pietà, altro non vi dico*[511]».

---

[511] *Caterina da Siena. Lettere alle Autorità*, cit., p. 98. La Santa, ovviamente, scriverà poi anche a Carlo di Durazzo invocandone il deciso intervento a difesa del papa Urbano VI contro Clemente VII: «*Dio v'ha eletto per colonna nella santa Chiesa, acciò che siate strumento ad estirpare l'eresie, confondere la bugia, ed esaltare la verità; dissolvere la tenebra, e manifestare la luce di papa Urbano VI, il quale è vero sommo pontefice eletto, e dato a noi dalla clemenzia dello Spirito Santo, a malgrado degl'iniqui e malvagi uomini amatori di loro medesimi, che dicono il contrario, e, come ciechi, non si vergognano di dire e fare contra loro medesimi, facendosi menzogneri e idolatri; ché quella verità la quale essi annunciarono a*

Nell'ambito di quest'ultima lettera, anzi, Caterina non mancò di ricordare alla Sovrana il suo precedente *buon governo*, implorandola di cambiare atteggiamento almeno per il bene del Regno e dei sudditi:

«*doh, se voi non raguardate a la salute vostra, raguardate a' popoli che vi sono commessi ne le mani e sudditi, li quali avete retti tanto tempo con tanta diligenzia e in tanta pace; e ora, per fare contra questa verità, gli vedete desolati e posti in tanta guerra: e uccidonsi insieme come animali, per la maladetta divisione*[512]».

Sembra poi che, intorno al 1379, papa Urbano progettasse di inviare santa Caterina da Siena e santa Caterina di Svezia, figlia di santa Brigida, quali sue ambasciatrici alla regina Giovanna per indurla finalmente ad abbandonare gli scisma-

---

noi, ora la diniegano; e quella reverenzia la quale essi gli fecero, a noi la vogliono tollere; mostrano li matti, che il timore gli facesse idolatri, adorando e facendo riverenzia a papa Urbano, il quale è vero vicario di Cristo», e si veda la lettera n. 372, *ibidem*, pp. 48 ss.; a Luigi d'Ungheria la Santa rivolgerà questo ancor più preciso invito, invocando come ancora più lodevole la punizione che avrebbe inflitto a Giovanna eretica, perché era sua parente: «*molto bene escirà della vostra venuta; forse che questa verità si dichiarerebbe senza la forza umana; e questa poverella della Reina si leverebbe dalla sua ostinazione o per timore o per amore; vedete quanto è stata sostenuta da Cristo in terra, in non averla privata di fatto di quello che ella s'è privata di ragione, solo per aspettare se ella si corregge, e per lo vostro amore; oggimai, s'egli il facesse, sarebbe giustamente escusato dinanzi a Dio ed a voi; e voi medesimo doveresto esser contento che questo si facesse; non volendo ella tornare a misericordia; e non ve ne debbe ingannare veruna passione; cioè, che vi paresse che a voi e al reame vostro ne seguitasse poco onore che ella fusse publicata eretica; ed egli è cosi, che ve ne torni poco onore; perocché è publica e manifesta la eresia sua; anco, vi sarebbe onore di volere veder fatta la giustìzia, o fare giustizia, di questo e d'ogni altro difetto in qualunque persona si vuole, eziandio se fusse il figliuolo vostro; tanto vi sarebbe maggiore onore a fare la giustizia in lui più che in un altro; so bene, che, stando nella dolce madre della carità, cognoscerete che egli è così; ma se andassimo dietro al fumo e al piacimento del mondo, come uomini da poco e di basso intelletto e non reale, non il cognoscereste*», dalla lettera n. 357, *ibidem*, p. 59.

[512] *Caterina da Siena. Lettere alle Autorità*, cit., p. 96.

tici, ma la preoccupazione della Santa svedese di ricevere un affronto alla sua pudicizia avrebbe poi indotto il papa a rinunciare[513]. È singolare che santa Caterina, nel timore che la sua corrispondenza potesse essere intercettata dagli scismatici, prenda poi a riferirsi in codice a Giovanna chiamandola *il morto*[514], evidentemente perché la riteneva già incorsa nella *morte eternale* dell'anima proprio per la sua adesione agli avversari di Urbano.

Da quanto esposto, sembra possibile concludere che Giovanna nutrì una sincera fede, come, emerge soprattutto dalle esaminate missive. Anche la scelta di parteggiare per l'antipapa Clemente VII sembra dettata effettivamente da un profondo convincimento e non da considerazioni di opportunità politica. Negli atti sovrani, tuttavia, la Regina manife-

---

[513] *Caterina da Siena. Lettere alle Autorità*, cit., p. 32, ma, secondo L. GATTO, *La Roma di Caterina*, in A. V., *La Roma di S. Caterina da Siena*, cit., p. 32, pp. 43-44, nota 106, con ampia bibliografia e pp. 47-48, nota 123, in realtà, il pontefice faceva affidamento piuttosto su santa Caterina di Svezia perché, in quanto di sangue reale, la riteneva maggiormente in sintonia con Giovanna I.

[514] Nella lettera n. 192 del 4 dicembre 1379, indirizzata *A Neri di Landoccio da Siena, in casa Tomasino a santo Alò in Napoli*, la Santa scrive: «*ho inteso quello che mi scrivi* del morto*: credi che alcuno frutto vi si farebbe; onde parrebbe a me che di quelli che vi sono, cioè l'abbate Lisolo principalmente, con gli altri insieme, se veruno modo possono vedere che frutto vi si faccia, ed egli si possa venire, ne scrivessino a loro parere al nostro babbo e al suo fratello, il quale è con lui, e farà che per loro si muovano, significando quello che credeno che vi si facesse*», e per il testo si veda *S. Caterina. Le lettere*, a cura di U. MEATTINI, Milano, Edizioni Paoline, 1993, p. 706. Il senso è oscuro. L'abate Lisolo e Neri (Ranieri) di Landoccio Pagliaresi, latori verosimilmente di lettere della Santa indirizzate a Giovanna (*Caterina da Siena. Lettere alle Autorità*, cit., p. 32), erano a Napoli ospiti dell'abate Tommasino nella casa di questi presso la chiesa di S. Eligio (*santo Alò*). Che ne *il morto*, comunque, debba essere identificata Giovanna lo suppose Bacchisio Motzo (cfr. *Caterina da Siena. Lettere alle Autorità*, cit., p. 706, nota 4).

stò frequentemente questa religiosità con espressioni retoriche escogitate dai suoi eruditissimi consiglieri, primo tra tutti Niccolò Alunno d'Alife. Il rapporto con santa Brigida così com'è possibile ricostruirlo sulla base soprattutto degli atti del processo di canonizzazione fu caratterizzato effettivamente dal rispetto e dall'ammirazione per la mistica svedese, la cui autorevole presenza riportò la memoria della Sovrana probabilmente indietro nel tempo all'epoca di Sancia. Il rapporto con santa Caterina fu anch'esso importante, benché probabilmente non diretto, ma la Santa non riuscì poi a convincere Giovanna a passare all'obbedienza a papa Urbano. La Sovrana s'impegnò, comunque, anche a promuovere la canonizzazione della stessa Sancia oltre che di Eleazaro di Sabran, animata, anche in tali casi soprattutto da affetto e da rispetto per questi personaggi di grande statura morale, essendo evidentemente passato il tempo delle canonizzazioni per prevalenti ragioni politiche.

In una terribile circostanza, questa volta naturale, la Regina fu vicina ai napoletani offrendo anche un'altra prova di una sincera, semplice religiosità. Il 25 novembre del 1343 su Napoli e su Amalfi si abbatté una tempesta accompagnata da un maremoto. Montagne d'acqua furono rovesciate dal vento che spirava da Capri, tanto che il mare giunse fino al Monterone gettando nel panico la gente che si prostrava al suolo in preghiera temendo che fosse ormai giunto il giorno del *Giudizio*. L'evento fu descritto anche da Francesco Petrarca che alloggiava allora al monastero di S. Lorenzo, in una sua lettera del 26 novembre indirizzata al cardinale Giovanni Colonna e da altre fonti. La tempesta arrecò gravissimi danni alla capitale. Le case vennero sommerse dal fango, e davanti alle porte si ammassò sabbia per l'altezza di dieci braccia sicché gli abitanti furono costretti a salvarsi

uscendo dalle finestre. Le onde del mare in tempesta, inoltre, dopo l'affondamento di numerose barche ancorate nel porto avevano sommerso i marinai che cercavano di raggiungere la riva, sbattendoli violentemente sugli scogli. In questa terribile occasione, dunque, come attesta un'anonima relazione: «*ipsa Reina, piangendo se portao scalza nell'ecclesia di S. Lorenzo*[515]».

La giovanissima Sovrana, assieme alle altre donne, nobili e popolane, si era recata, dunque, scalza in segno di penitenza in chiesa a pregare mentre ancora imperversava il temporale, e, secondo Petrarca, Giovanna e le dame di corte si portarono anche alla marina di Napoli per rendersi conto dell'accaduto e, probabilmente, per prestare conforto alla popolazione colpita.

---

[515] Citata da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 14. Nella nota lettera *Insignem tempestatem describens* indirizzata al cardinale Colonna, Francesco Petrarca precisa «*la regina giovane, scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio*», cit. *ibidem*, p. 16, dal volgarizzamento di Angelo di Costanzo.

GLI ANGIÒ-DURAZZO (1382-1435)

CARLO III

1. Il regno di Carlo III[516].

Appena fu padrone della città di Napoli, re Carlo provvide alla repressione dei fautori dell'antipapa Clemente. Anzitutto, per iniziativa del cardinale legato Gentile de Sangro, in un sol giorno furono sostituiti i titolari di trentadue tra arcivescovati, vescovati e abbazie. L'abate di S. Severino maggiore, Rostagno, fu costretto a una lunga prigionia, mentre l'arcivescovo di Salerno, Giovanni d'Acquaviva, non sopravvisse alle torture. Il 18 settembre del 1381, nella basilica di S. Chiara, al fine di affermare che il solo legittimo pontefice era Urbano, Carlo umiliò pubblicamente i principali esponenti del partito antiurbaniano, i cardinali scismatici Leonardo da

---

[516] Su Carlo III: G. PEYRONNET, *I Durazzo e la caduta della dinastia angioina*, in A. V., *Storia di Napoli*, cit., vol. III, pp. 337-358. W. SAINT CLAIR BADDELEY, *Charles III of Naples and Urban VI*, London, William Heinemann, 1894; D. MARROCCO, *Re Carlo III di Angiò-Durazzo*, Capua, Tipografia Salvi, 1967; S. FODALE, *La politica napoletana di Urbano VI*, Caltanissetta-Roma, S. Sciascia, 1973; ID., *Carlo III d'Angiò*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto per l'Enciclopedia italiana, 1977, vol. XX, pp. 235-239.

Giffoni e Giacomo d'Itri, alla presenza del legato pontificio. Il cardinale da Giffoni, già ministro generale dei frati Minori, era stato investito della porpora dall'antipapa Clemente su richiesta di Giovanna I. La Sovrana, dopo avergli imposto con le sue stesse mani il cappello cardinalizio nel corso di una solenne cerimonia al Castelnuovo, lo aveva accompagnato fino alla porta Petruccia ove il prelato aveva preso dimora nel convento di S. Maria la Nova. Il cardinale Giacomo da Itri, legato dell'antipapa Clemente, giunto a Napoli poco dopo l'incoronazione di Carlo, nel giugno del 1381, era anch'egli stato accolto dalla Sovrana e da Ottone con grandi solennità e onori. Carlo III, dunque, dopo aver costretto i due ecclesiastici a dichiarare che Clemente non era stato legittimamente eletto, e aver loro imposto il giuramento di fedeltà a Urbano, ordinò che bruciassero con le loro stesse mani i cappelli e le vesti cardinalizie al centro della grande basilica. In seguito, i due ex cardinali e altri prelati che avevano parteggiato per l'antipapa, tra i quali l'abate di S. Maria di Piedigrotta Masillo Caracciolo, furono incarcerati.

Il 1° novembre, in Castelnuovo, Carlo convocò un parlamento generale per ricevere l'omaggio dei baroni. Molti grandi signori, tuttavia, non accettarono l'invito e tra questi i conti di Fondi, di Ariano e di Caserta. A fronte delle enormi spese di guerra, il Sovrano aveva sollecitato anche altre sovvenzioni per la difesa del Regno nell'imminenza della discesa di Luigi d'Angiò. Nel parlamento appena riunitosi prese allora la parola il conte di Nola, Nicola Orsini, esortando tutti i baroni presenti a contribuire alle spese militari in considerazione della difficoltà del momento. Per dare il buon esempio egli si tassò per 10.000 fiorini. Le somme raccolte raggiunsero così l'importo complessivo di ben 300.000 fiorini. Il re ottenne anche l'esazione di una gabella

quinquennale eccezionale con gettito previsto di 60.000 fiorini. Il parlamento fu quindi sciolto il 16 febbraio del 1382, ma molti dei baroni che vi avevano partecipato, come Lalle Camponeschi, conte di Montorio, e i conti di Lecce e di Conversano, pur avendo prestato l'omaggio a Carlo, appena rientrati nei propri feudi iniziarono a ribellarsi. Queste frequenti ribellioni innescarono ovviamente ritorsioni e confische. Dai documenti angioini risulta che almeno ottanta delle nuove concessioni feudali decise da Carlo III in questo periodo riguardavano beni confiscati ai ribelli, come nel caso di Conza, Carpinone e di altre terre. Il nuovo re, però, non tardò neppure a sostituire i funzionari pubblici nominati da Giovanna I con personaggi di sua fiducia provenienti soprattutto da Toscana, Umbria e Liguria. Inoltre, sciolse i corpi militari stranieri e favorì in ogni modo la partenza dei temuti mercenari tedeschi.

L'11 settembre del 1381, Margherita d'Angiò-Durazzo ritornò a Napoli facendo il suo ingresso trionfale a cavallo sotto a un baldacchino accompagnata da un grande seguito, e, secondo il *Cronicon siculum*, dal figlio Ladislao, che le era nato a Napoli il 15 febbraio del 1377. Il principino era seduto in una carrozza anch'essa sormontata da un baldacchino. Fu accolta dalla città in festa e Carlo le dedicò ben quattro tornei cavallereschi che si tennero nella piazza delle Correggé nell'area dell'attuale via Medina. Proprio in quest'occasione, nel mese di novembre, lo stesso Sovrano, ispirandosi all'*Ordre de la Nef* fondato in precedenza da san Luigi di Francia, istituì l'ordine cavalleresco della Nave. L'Ordine derivava il nome dal mito classico degli *Argonauti,* i cento compagni di Giasone il cui coraggio doveva essere d'esempio per i cavalieri del nuovo Ordine, che potevano giungere fino a trecento membri. Il Sovrano ne era ovvia-

mente il capo, e la compagnia, che era stata posta sotto la protezione di san Nicola di Bari, aveva la sua sede nella chiesetta di questo titolo posta presso il molo di fronte al Castelnuovo. Il 25 novembre del 1381, nella chiesa dell'Incoronata, il cardinale legato Gentile de Sangro incoronò la stessa Margherita mentre Carlo in persona poneva sul capo di Ladislao una corona d'oro conferendogli il ducato di Calabria quale erede al trono di Sicilia. Subito dopo la funzione religiosa, con la corona sul capo e reggendo lo scettro e la verga d'oro, la Sovrana percorse la città su di un cavallo bianco le cui briglie erano tenute da Giacomo del Balzo, duca di Andria e da Pietro di Lussemburgo, conte di Conversano. Nello stesso giorno si tenne un grande pranzo al Castelnuovo. Il 4 dicembre, poi, nella cappella piccola dello stesso castello, i baroni e i conti di Calabria prestarono l'omaggio feudale al loro duca, il principino Ladislao. In quest'occasione le feste pubbliche si tennero con particolare sontuosità e sfarzo, poiché i sovrani avevano intenzione di «*levare in tutto una tacita mestizia che si vedea universalmente per Napoli*, *per la ruina della Regina Giovanna*», per usare le parole di Angelo di Costanzo[517].

La presenza di Margherita e dei figli non attenuò le violenze e le rappresaglie intraprese da Carlo contro i suoi oppositori ed i loro famigliari, perpetrando delle vere e proprie *vendette trasversali*. Il Sovrano, ad esempio, fece arrestare il genero del ribelle conte di Fondi, Baldassarre di Brunswick e lo fece torturare sul palco di piazza del Mercato:

«*fe' crepare l'occhi a messer Baldassar alo thalamo de lo Mercato con una lanzetta d'insagnare, et po tornato in presone et non sende sebbe*

[517] A. DI COSTANZO, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 176.

novella piu[518]».

L'orribile supplizio avvenne in pubblico, nella piazza del Mercato di Napoli, secondo i *Diurnali del duca di Monteleone*. Poi, Carlo fece decapitare nello stesso luogo Luigi, fratello del ribelle Raimondo Caldora, il 13 ottobre 1382, e, inoltre, ordinò l'arresto della moglie e dei figli di Jacopo Arcucci, conte di Capri, che era stato gran camerlengo di Giovanna I. Gli Arcucci erano ancora in carcere nel 1386 quando Firenze ne chiese la liberazione a Margherita. Non mancarono anche le condanne collettive contro i partigiani di Luigi d'Angiò e in particolare contro quelli residenti nella piazza di Nido a Napoli, oppure nelle città fedeli a Giovanna I, come Chieti e Sulmona che conobbero esili e stragi. Numerosi provvedimenti furono formalmente adottati contro i *briganti*, ma, in molti casi, lo scopo era proprio quello di colpire gli oppositori politici, sebbene Carlo cercasse in seguito anche di accattivarsi simpatie disponendo indulti e amnistie a favore dei suoi avversari.

I rapporti tra Margherita e le stesse sorelle si rivelarono tutt'altro che idilliaci. Giovanna, duchessa di Durazzo, aveva immediatamente prestato l'omaggio a re Carlo III, l'8 settembre del 1381 nella cappella palatina del Castelnuovo. Questa principessa era l'erede più prossima di Giovanna I, poiché primogenita di Carlo, duca di Durazzo e di Maria d'Angiò, seconda chiamata alla successione al trono di Sicilia subito dopo Giovanna I. Giovanna di Durazzo aveva un temperamento molto energico e orgoglioso. In più occasioni aveva tentato di difendere il proprio patrimonio dalla bramosia dei parenti. La duchessa, infatti, aveva negato alla sorella Agnese il pagamento di 5.000 fiorini che pure le

---

518 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 22.

erano dovuti a titolo di alimenti e quale quota dell'eredità dell'altra sorella minore Clemenza. Inoltre, aveva rifiutato di aiutare la zia Giovanna I che le aveva chiesto denaro per organizzare le difese contro Carlo III. Giovanna di Durazzo comunque era guardata con sospetto da Carlo III e da Margherita anche a causa della congiura probabilmente ordita dal marito Roberto d'Artois cui si è già fatto cenno. Fu quindi tenuta a lungo prigioniera nel Castel dell'Ovo anche perché rifiutava di cedere alle pressioni dei sovrani rinunciando ai suoi feudi, che furono poi in gran parte devoluti coattivamente alla curia reale. Nelle terre della duchessa, soprattutto in Abruzzo, era poi particolarmente forte l'opposizione al nuovo sovrano. La caparbietà e la resistenza valsero tuttavia a Giovanna una lunga e rigidissima prigionia conclusasi solo con la sua morte. Teodorico di Niem ci descrive la duchessa ormai vecchia aggirarsi nella tetra prigione vestita come una serva. Anche i fiorentini, commossi, nel richiederne la liberazione a Margherita, di fronte alla rigidità di quest'ultima furono costretti a ricordare alla Sovrana che Giovanna era comunque sua sorella, sangue del suo stesso sangue e che perciò meritava clemenza[519]. La duchessa morì prigioniera nel Castel dell'Ovo alla fine di maggio o agli inizi di giugno del 1393, e Margherita le tributò solenni onoranze funebri a Gaeta, ove il corpo era stato trasportato da un brigantino di Sorrento, dichiarando immediatamente sé stessa titolare dei feudi che erano rimasti alla defunta. In particolare, si fece incoronare duchessa di Durazzo indossando la corona anu-

---

[519] Dalla lettera dell'8 dicembre 1392: «*caro et sanguis vester est; et si non habueritis in carne et sanguine vestro clementiam, quem creditis habiturum?*», e cioè «*è carne e sangue vostro, e se voi stessa non riterrete di usare clemenza al vostro sangue ed alla vostra carne, chi altri mai potrà usarla?*», in A. VALENTE, *Margherita di Durazzo,* cit., pp. 17-18, nota 2.

lare aurea del ducato. Da questo momento s'intitolò dunque regina di Ungheria, Gerusalemme, Sicilia, Dalmazia, Croazia, Ramia, Serbia, Galizia, Lodomeria, Cumania e Bulgaria, nonché, appunto, duchessa di Durazzo, signora del regno di Albania e dell'onore di Monte S. Angelo, contessa di Provenza e Forcalquier, contessa di Piemonte, di Alba e di Gravina, ma, per gran parte, si trattava di titoli cui non corrispondeva più, o non aveva mai corrisposto, un'effettiva signoria territoriale.

Agnese di Durazzo, che era certamente più debole della sorella Giovanna, non entrò in contrasto con Carlo III e Margherita. Fu, anzi, proprio re Carlo a organizzare il suo matrimonio con Giacomo del Balzo, figlio del duca d'Andria e suo partigiano. Giacomo, però, con le sue truppe lasciò ben presto Napoli e la stessa moglie, che era alloggiata a Castel dell'Ovo. Carlo, pressato dalle impellenti necessità finanziarie, fece allora ogni possibile pressione perché Agnese gli prestasse i 38.000 fiorini della sua prima dote, che erano depositati a Firenze, tanto che Agnese, alla fine, l'8 luglio 1382, s'impegnò con atto pubblico a inviare suoi procuratori nella città toscana per ritirare le somme, ottenendo in garanzia dal Sovrano la città di Bisceglie. Al tempo stesso, però, con una lettera segreta la principessa aveva già avvertito i suoi banchieri fiorentini di non consegnare le somme depositate ad alcuno anche se latore di una sua lettera autentica. Nulla sospettando, Carlo autorizzò Agnese a lasciare Napoli per consentirle di ricongiungersi al marito Giacomo. Quest'ultimo, dopo che Carlo gli aveva rivolto accuse di tradimento, si prestò a un'apparente rappacificazione con il Sovrano che gli consentì di far ritorno a Napoli con le sue truppe. Il 9 febbraio del 1383, Giacomo era al capezzale della moglie morente, nel palazzo di famiglia

ancora oggi esistente nella piazza di S. Domenico, e l'autorizzò a fare testamento. Agnese morì il giorno 10 febbraio e fu sepolta in S. Chiara in un bel monumento sepolcrale assieme alla sorella minore Clemenza di Durazzo.

Luigi I, nel frattempo, proseguiva la sua discesa in Italia continuando a negare la veridicità della notizia della morte di Giovanna I. Urbano VI, a sua volta, aveva inviato, il 20 marzo 1382, tre cardinali in missione presso re Carlo III non solo per esortarlo a contrastare l'incombente minaccia angioina ma, soprattutto, per ricordargli la promessa di provvedere alle importanti concessioni feudali a favore di suo nipote Francesco Prignano. Sembra, tuttavia, che Carlo riuscisse a manipolare i tre legati mettendoli contro lo stesso pontefice e destando quindi la rabbiosa reazione di quest'ultimo. Allora molti nobili napoletani fedeli a Urbano abbandonarono il Sovrano, proprio mentre una grave epidemia di peste falcidiava la popolazione di Napoli. Nel mese di settembre, la flotta di Luigi d'Angiò formata da sedici galee provenzali sconfisse la flotta durazzesca, e i francesi riuscirono anche a occupare Capri. Il successivo mese di ottobre, l'Angioino con il suo esercito forte di non meno di 60.000 uomini riuscì a giungere fino a Maddaloni minacciando così direttamente la capitale, mentre Carlo, cui premeva difendere a tutti i costi Napoli, aveva a sua disposizione solo 13.000 cavalieri e controllava le fortezze di Capua e di Nola. Ben presto, in aiuto del Sovrano durazzesco, inviati da papa Urbano e pagati da Firenze, sopraggiunsero 2.000 mercenari al comando del capitano di ventura John Hawkwood (Giovanni Acuto) che riuscì a indurre Luigi e il suo esercito a ritirarsi verso le montagne. Nel frattempo, pur avendo riportato una vittoria sulle truppe di Carlo di Durazzo nei pressi di Campobasso, il 5 aprile, e aver conquistato Taranto,

l'esercito angioino fu falcidiato dalla peste mentre scarseggiavano fondi per provvedere alle paghe e ai rifornimenti. I cavalieri angioini, privi dei cavalli, erano addirittura costretti a combattere appiedati o a dorso di asini, e lo stesso Luigi in mancanza di una vera armatura indossava una cotta di tela dipinta in colore acciaio. Carlo, dunque, approfittando del momento favorevole, si preparò alla controffensiva. A questo scopo raccolse i mezzi finanziari occorrenti grazie all'aumento della tassa del diritto d'ancoraggio e delle imposte sulle merci importate ed esportate nel Regno sulla costa tra la città di Gaeta e quella di Reggio Calabria. Anche Luigi I, però, riusciva ad ottenere rinforzi e fondi e a concentrare le operazioni militari terrestri in Puglia, incrementando contemporaneamente le operazioni navali. La sua flotta, il 17 giugno, comparve di fronte alla capitale e, a sera, un piccolo contingente militare sbarcò al Carmine incendiando botteghe e case. I provenzali, però, furono ben presto respinti dai napoletani. Il 6 luglio, gli stessi provenzali riuscivano ad occupare Ischia, e Luigi, il 30 agosto 1383, assumeva, infine, il titolo di re di Sicilia. Papa Clemente VI gli aveva fatto pervenire ingenti sovvenzioni, mentre Carlo VI di Francia gli aveva inviato rinforzi al comando di Enguerrand VII, *sire* de Coucy, che, però, aveva ritenuto opportuno interrompere il viaggio alla volta del meridione per porre l'assedio ad Arezzo. Carlo III, dal canto suo, sempre alla ricerca di fondi, convocò un parlamento nel corso del quale furono istituite nuove tasse sul sale e sul vino. Inoltre, con un pretesto, il Sovrano confiscò e fece vendere i panni di lana che erano stati depositati nella dogana di Napoli dai mercanti genovesi, fiorentini e pisani ricavandone ben 55.000 ducati, il 29 febbraio 1384. Ai mercanti spogliati fu promesso un rimborso. Inoltre, Carlo utilizzò il ricavato della gabella del *buon danaro*

che era destinato principalmente al finanziamento di opere pubbliche nella capitale, e, in particolare, alla costruzione di ponti, mura, strade, fontane e acquedotti, per le spese di armamento delle truppe di terra e di mare. Infine, triplicò la tassa sul sale nella sola città di Napoli e la raddoppiò nelle altre città del Regno, ma, non essendo ancora sufficiente, contrasse anche prestiti per raccogliere i fondi necessari al noleggio di tre galee genovesi al comando di Nicola Spinola. Il 16 aprile, quindi, Carlo III partì alla volta della Puglia per scontrarsi direttamente con Luigi d'Angiò, lasciando a Napoli Margherita quale sua vicaria generale.

La Sovrana si dimostrò ancora una volta molto energica in una situazione particolarmente difficile. Infatti, Napoli era la sola città rimasta saldamente fedele ai Sovrani poiché la nobiltà delle province parteggiava ormai quasi tutta per Luigi I. I napoletani accondiscesero alle richieste di fondi continuamente avanzate da Margherita che stabilì a Napoli una vera e propria *economia di guerra* senza tollerare esenzioni e privilegi. Così, la Sovrana proibì ai privati, sotto pena di morte, la vendita di grano, sale, lardo, e candele e, anche, di estrarre sale dall'acqua di mare e si riservò il commercio di questi prodotti in certe zone della città e in giorni stabiliti. Margherita fu costretta anche a vendere i propri gioielli, a sospendere l'assegno per i poveri dell'ospizio di Tripergole perché quei fondi dovevano assicurare il vitto della famiglia reale, e, infine, a richiedere prestiti a mercanti e a privati. Vincolò, poi, per le spese militari la gabella del sale e del vino in tutta la Campania, e si appropriò della decima spettante all'arcivescovo di Napoli per gli anni 1384 e 1385. Tale decima, infatti, era corrisposta sulla *gabella del maggior fondaco e dogana* di Napoli sicché a Margherita bastò ordinare agli ufficiali reali di non procedere al versamento delle somme

all'arcivescovo. In tal modo, la Vicaria riuscì a far affluire a Napoli truppe mercenarie che servirono a controllare soprattutto la provincia di Terra di Lavoro. I mercenari stranieri provenivano principalmente dalle città guelfe dell'Italia centro-settentrionale ed erano remunerati anche con paghe particolarmente elevate, nonché, non di rado, con concessioni di feudi e governatorati di province o elargizioni di pensioni e vitalizi. Tra i maggiori condottieri presenti a Napoli, oltre a Giovanni Acuto, si ricordano i fratelli Alberico e Giovanni da Barbiano, Villanuccio di Brunforte, Cione de' Montanini, Domenico e Nicola de Ruffaldis di Siena, Cicco dello Cozzo, Bernardo di Recanati, Filippino dal Verme, Gerardo Gritti, Gerardo da Parma, Annecchino Musco e Gerardo Calderario. All'inizio dell'estate del 1384, infine, Margherita dovette organizzare anche la lotta contro il ribelle Francesco della Ratta, conte di Caserta, città che fu posta sotto assedio dalle truppe della Vicaria nell'estate del 1384 con scarsi risultati. Ancora, Margherita fece presidiare gli Abruzzi organizzandovi principalmente azioni di ostacolo al passaggio dei rinforzi angioini. Fece, inoltre, allestire con grandi sacrifici economici una flotta composta da dodici galee completamente armate, che il 1° settembre lasciarono Napoli alla volta della Puglia. Otto di queste imbarcazioni vennero, però, ben presto distrutte nel corso di un'improvvisa e violenta tempesta. La Vicaria, inoltre, lo stesso giorno, aveva ordinato la mobilitazione generale dei feudatari del Regno facendo affiggere il relativo editto alle porte della Cattedrale, del Castelnuovo e della Gran corte della Vicarìa. Nelle chiese fece predicare la crociata contro gli angioini scismatici e invasori, e incrementò le concessioni a favore degli avversari che decidevano di appoggiare lei e suo marito. Re Carlo III, nel frattempo, riusciva a tenere

sotto controllo l'esercito di Luigi in Puglia, che, per sua fortuna, non era stato ancora raggiunto dai rinforzi comandati dal de Coucy. Luigi d'Angiò, però, ammalatosi fin dal mese di luglio, moriva a Bari il 20 settembre del 1384. Le fonti attestano di questa morte le cause più disparate, e cioè, appunto, una grave malattia, un avvelenamento, o l'infezione di una ferita di guerra. Il Sovrano già in occasione della sua incoronazione aveva dettato un testamento dai toni che si erano rivelati eccessivamente ottimistici, poiché vi si dichiarava pronto a procedere anche alla conquista del regno di Gerusalemme dopo quella del regno di Sicilia. Il 20 settembre Luigi aggiunse un codicillo al testamento in questione, con il quale supplicava papa Clemente, i cardinali avignonesi, re Carlo VI e tutti i suoi parenti di fornire ogni necessario aiuto per portare a termine la conquista. Inoltre, ordinava a sua moglie Maria di Blois-Châtillon di inviare il figlio Luigi al più presto nel Regno e nominava un consiglio di reggenza composto da tredici membri, nove regnicoli e quattro francesi, incaricando della presidenza il de Coucy. Alla notizia della morte di Luigi, Napoli esultò mentre l'esercito angioino si sbandò. Secondo alcune fonti, Carlo III in quest'occasione avrebbe indossato il lutto per un mese trattandosi della morte di un parente, mentre Margherita si sarebbe rifiutata, esortando i sudditi ai festeggiamenti. Il figlio di Luigi, Luigi II, veniva anch'egli investito del regno di Sicilia, ma, a quell'epoca aveva solo sette anni e pertanto fu sottoposto alla tutela della madre Maria di Blois-Châtillon, signora di Guisa. Nella basilica di S. Nicola di Bari molti signori napoletani giurarono immediatamente fedeltà al piccolo principe, ma, ormai, la corte di Parigi non intendeva più sostenere finanziariamente l'impresa mentre l'antipapa Clemente, che pure avrebbe voluto appoggiare la prosecuzione della cam-

pagna militare, non disponeva dei fondi necessari. In realtà, il re di Francia, Carlo VI, preferì rivendicare per sé stesso la sola successione nella contea di Provenza. Subito dopo la morte di Giovanna I erano sorti, infatti, gravi contrasti nella stessa contea tra le città di Marsiglia e Arles, favorevoli a Luigi I, e la lega delle città di Aix, Tarascon, Draguignan, Tolone, Frejus e Nizza che si dichiaravano fedeli a Carlo di Durazzo. Il Re di Francia intendeva volgere la situazione a suo vantaggio grazie all'invio di un cospicuo contingente militare comandato da Enguerrand d'Eudin, siniscalco de Beaucaire, e, soprattutto, a un'abile opera diplomatica volta a vincere le resistenze delle città fautrici del Durazzo e l'opposizione dello stesso antipapa Clemente, accreditando Carlo VI come apparente mediatore tra angioini e durazzeschi. Rimaneva però in Provenza la reggente Maria di Blois, la quale, pur di tutelare i diritti del figlio, riuscì ad organizzare una vera e propria guerriglia. Grazie ad atti di brigantaggio politico la reggente intendeva, infatti, gettare nel terrore la contea impedendo così il progetto di annessione alla Francia. L'impresa temeraria di Maria di Blois riuscì, e così le truppe francesi si ritirarono. Maria ebbe anche la meglio sul partito durazzesco.

Nel frattempo, nel regno di Sicilia e presso gli altri Stati italiani, Margherita diffondeva capillarmente la notizia della morte di Luigi I e otteneva che Firenze ostacolasse la discesa delle truppe francesi comandate dal de Coucy. Contro i baroni ribelli aveva preferito poi inviare i feudatari fedeli alla corona piuttosto che truppe mercenarie, nel tentativo di giungere a una rappacificazione piuttosto che allo scontro. E così facendo riuscì ad assicurarsi l'appoggio dei Cantelmo, della città di Piedimonte d'Alife e di varie città di Principato. Alla fine, anche il de Coucy, che era riuscito il 28 settembre a

conquistare Arezzo, ritornò in Francia dopo aver ceduto a Firenze la città appena conquistata dietro l'impegno da parte della Signoria a non appoggiare Carlo di Durazzo. Nel Regno resistevano certamente ancora alcune sacche di opposizione nobiliare peraltro tenute a bada dai mercenari assoldati dai Durazzo. Le spese di guerra continuavano a essere tanto ingenti da rendere necessaria l'imposizione di nuove tasse che furono appunto decise da Margherita. Ad ogni modo, in occasione del ritorno a Napoli di Carlo III, il 31 gennaio del 1385, era stato sostanzialmente ristabilito il controllo dei Sovrani sul Regno.

Nel frattempo, inaspettatamente, si erano deteriorati i rapporti tra i Sovrani e papa Urbano, dopo il già citato episodio dell'ambasceria dei tre cardinali, uno dei quali, Bartolomeo Mezzavacca vescovo di Rieti, era stato deposto dal pontefice, mentre gli altri erano stati deferiti al tribunale ecclesiastico. Questi cardinali ricorsero allora a re Carlo III che ne prese decisamente le difese, biasimando in pubblico l'eccessivo rigore di Urbano. Il pontefice per parte sua decise allora di stabilire la sede pontificia proprio nel regno di Sicilia. E così, il 30 settembre del 1383, o, secondo altri, il 4 ottobre, Urbano e re Carlo s'incontrarono a Casaluce presso Aversa. In quest'occasione, il Sovrano chiese al papa di riconciliarsi con i propri cardinali ma Urbano rifiutò seccamente. Carlo, allora, alla fine del mese di ottobre ordinò a quattro ufficiali di arrestarlo mentre era nel vescovato della città e di rinchiuderlo nel castello di Aversa. In tal modo, riuscì a convincere il papa, dopo soli tre giorni, a riconciliarsi con i suoi cardinali. Il Re, quindi, fece ritorno a Napoli per predisporre l'accoglienza ufficiale al pontefice. Urbano fece il suo ingresso in città il 3 ottobre, attraversando porta Capuana accolto trionfalmente. Carlo III lo attese seduto in

trono, vestito della dalmatica, con la corona sul capo, reggendo il globo crucigero e lo scettro gigliato. Carlo si alzò e baciò il pontefice sul piede e sulla fronte mentre Urbano gli baciò solo la fronte. Il Sovrano e il conte di Alife tennero le briglie del cavallo del pontefice, la *chinea bianca*, nel corso della consueta cavalcata lungo le strade di Napoli.

Ben presto però, ricominciarono i dissidi. Infatti, il papa intendeva alloggiare nel palazzo arcivescovile mentre Carlo dispose che risiedesse in Castelnuovo per poterlo controllare meglio. Nel mese di dicembre del 1383 si giunse probabilmente a un accordo, poiché Urbano riuscì a trasferirsi all'arcivescovato, proprio quando Carlo concesse i castelli di Nocera e di Scafati a Francesco Prignano, facendo concludere il suo matrimonio con la figlia del gran giustiziere del Regno, Carluccio Ruffo di Montalto. Poco tempo prima del matrimonio, il nipote del papa aveva suscitato grande scandalo a Napoli rapendo e violentando una monaca del monastero di S. Chiara, professa e di famiglia nobile, e trattenendola presso di sé per diversi giorni. Carlo, in considerazione della gravità del fatto, non poté evitare la sua condanna a morte in conformità alle leggi del Regno, ma sia il papa sia i cardinali si opposero ottenendogli la salvezza. Comunque, il Sovrano organizzò anche il matrimonio di due nipoti del papa, Cicella Prignano e un'altra anonima, con il conte di Monteodorisio e con Matteo di Celano. Le due nipoti, in realtà, si erano monacate molti anni prima ma furono costrette ad abbandonare il velo per quei vantaggiosi matrimoni. Vennero anche dotate di 30.000 fiorini ciascuna, ovviamente costituiti da beni della Chiesa. I cardinali cominciarono ad affluire a Napoli, e papa Urbano, nel gennaio del 1384, in cattedrale, predicò solennemente la crociata contro Luigi d'Angiò alla presenza dei membri del sacro collegio,

nonché di Carlo e di Margherita. In quest'occasione nominò Carlo gonfaloniere della Chiesa concedendo l'indulgenza plenaria a tutti i partecipanti alla lotta contro gli angioini. Infine, prima che nel mese di aprile Carlo partisse per la campagna di Puglia, dopo averlo creato crociato nella cattedrale di Napoli, gli impartì la benedizione apostolica incaricando il cardinale legato Landolfo Maramaldo di accompagnarlo. Il 13 maggio del 1384, il papa dichiarò Luigi d'Angiò eretico e ribelle e ordinò al re di Francia, *figlio della perdizione*, ai suoi zii e a suo fratello che appoggiavano l'antipapa Clemente, di comparirgli tutti innanzi per essere debitamente giudicati.

Partito Carlo, scoppiarono gravi dissidi tra Margherita e Urbano. Margherita non consentiva al papa di ingerirsi nel governo del Regno e il papa rifiutava di finanziare la campagna militare in Puglia, e anzi, cercava di indirizzare contro la Vicaria il malcontento popolare per le pesanti tasse. In questa difficile situazione, con sorpresa del popolo e dei cardinali, il papa abbandonò in tutta fretta Napoli per rifugiarsi, il 16 giugno, nel castello di Nocera presso il nipote. Papa Urbano, dopo la morte di Luigi, ben consapevole del malcontento suscitato dalla politica fiscale di Margherita e ritenendo le recenti imposte sul sale e sul vino dettate dall'ostilità nei suoi confronti, ordinò a tutti i sudditi del Regno, sotto pena di scomunica, di non pagare quelle tasse destando così l'ira della Vicaria. In effetti, in precedenza Margherita aveva anche vietato che si vendessero beni commestibili al pontefice senza sua espressa autorizzazione. I cardinali cercarono di rabbonire il papa ma Urbano per tutta risposta ne depose alcuni nominandone altri venti, soprattutto napoletani, benché molti dei prescelti rifiutassero immediatamente l'investitura. I Sovrani sospettavano che con l'avvio di queste

ostilità il papa mirasse a porre il nipote sul trono di Sicilia, esautorandoli. Secondo altre fonti, invece, il candidato pontificio al trono sarebbe stato piuttosto Giacomo del Balzo, il marito di Agnese di Durazzo. Il pontefice si preparava probabilmente a dichiarare decaduto dall'investitura Carlo il quale si predisponeva a sua volta a sostenere che, in realtà, il papa non gli aveva donato che «*quattro parole scritte nell'atto d'investitura*», e che il suo diritto al Regno derivava invece dal matrimonio con Margherita che era l'erede al trono.

Carlo, avrebbe, in particolare, affermato, parlando dell'atteggiamento di Urbano:

«*lo Reame e lo mio…perche me l'hagio conquistato con la spata in mano et pe mio amore faccia i fatti soi, et travagliase deli Preiti, et no se travagli niente de mio Reame*[520]».

Anche per tali motivi Margherita, d'accordo con il gran giustiziere del Regno, con l'abate di Montecassino e con il cardinale Bartolomeo Mezzavacca, dietro consiglio del giurista Bartolino da Piacenza, progettò di far arrestare Urbano VI, probabilmente adducendone l'infermità mentale per porlo sotto il controllo di un consiglio di tutela. Questo progetto fu però riferito al pontefice dal cardinale Tommaso Orsini di Manoppello. Urbano ordinò quindi l'arresto dei cardinali coinvolti e li fece sottoporre a tortura ottenendone piena confessione. Per paradosso, tra i torturati era anche il cardinale legato de Sangro che a suo tempo non aveva mancato di riservare analogo trattamento agli ecclesiastici favorevoli all'antipapa Clemente. Obeso, gli furono riservati tre tratti di corda che gli slogarono le braccia tra le sadiche risate di Francesco Prignano. Le fonti ci hanno conservato altri raccapriccianti dettagli di queste torture. Anzitutto, il papa,

---

[520] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 29.

per assicurarsi un servizio efficace, aveva scelto come carnefice un pirata genovese noto per il feroce odio nei riguardi degli ecclesiastici. Noël Valois scrive riguardo alla tipologia delle torture, che:

«*aceto e calce furono introdotti nelle narici o nella bocca di alcuni dei disgraziati*, *punteruoli di giunco conficcati sotto le unghie, e corde strette intorno alle tempie*[521]».

Urbano, che non assisteva allo spettacolo, aveva però disposto che le urla dei torturati dovessero sentirsi distintamente dal giardino ove si era ritirato in preghiera. Margherita, il 13 gennaio del 1385, concentrò le truppe mercenarie di Villanuccio di Brunforte intorno al castello di Nocera, e fece trarre prigioniere in Castelnuovo la sorella del papa, Cizula, monaca cistercense, e la nipote Cicella, contessa di Monteodorisio, notificando agli Stati italiani la *pazzia* manifestata da Urbano. A quest'atto, il 15 gennaio, il papa rispose con la scomunica di Margherita e di Carlo, in concistoro pubblico, con la loro destituzione dal trono e la maledizione loro e dei loro discendenti fino alla quarta

---

521 Il Valois così sintetizza il referto delle fonti a questo proposito: «*six cardinaux, mis aux fers dans les cachots de Nocera, subirent la question; il en fut de même de l'éveque d'Aquila (13 et 14 janvier 1385); parmi ces cardinaux se trouvait Gentile di Sangro, dont la forte corpulence rendit l'épreuve plus pénible: il faillit s'évanouir quand les bourreaux, a trois reprises, le soulevèrent de terre avec des cordes; il se rappela, en cet instant, que lui-même avait autrefois persécuté les clémentins; un autre, vieux, cassé, le cardinal de Venise, répétait, a chaque secousse* «Le Christ a souffert pour nous»; *du vinaigre et de la chaux furent ensuite introduits dans les narines ou dans la bouche de quelques-uns des patients, des pointes de jonc enfoncées sous leurs ongles, des cordes serrées autour de leurs tempes; et, pour achever le tableau de ces scènes répugnantes, Thierry de Niem affirme que le soin d'appliquer la question avait été confié à un pirate génois, connu par sa haine pour les clercs ; Urbain VI aurait déclaré vouloir entendre les cris de douleur de ses victimes, et, en effet, pendant toute la durée du supplice, il aurait arpenté le jardin contigu en récitant ses heures*», N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme*, cit., vol. II, p. 113.

generazione. Urbano scomunicò anche l'abate di Montecassino, Pietro Tartaro, e tutti i condottieri dell'esercito reale e i fautori dei sovrani lanciando anche l'interdetto su Napoli e i suoi dintorni. Nei mesi d'assedio al castello di Nocera sembra che egli uscisse ogni giorno più volte alla finestra del suo appartamento, e, dopo aver fatto suonare una campanella, con la torcia in mano, ripetesse ad alta voce la scomunica contro i Sovrani e l'esercito reale. Inoltre, Urbano stabilì che in caso di assedio teso alla residenza del pontefice ovvero di sua prigionia, tutti i cristiani che si fossero trovati entro dieci giorni di viaggio erano obbligati ad aiutarlo di persona e con i propri beni, conseguendo in tal modo l'indulgenza di Terra Santa. Autorizzò poi gli stessi ecclesiastici ad armarsi contro Carlo, sembra, però, con scarsi risultati. Il 31 gennaio, il Sovrano, che era appena tornato dalla campagna di Puglia, ordinò a tutti gli ecclesiastici di continuare a celebrare le funzioni religiose nonostante l'interdetto, minacciandoli di gravi punizioni, e, in effetti, alcuni contravventori furono affogati in mare o incarcerati. I nobili di Nido proposero allora di tentare una mediazione, e re Carlo III acconsentì all'invio a Nocera di un'ambasceria formata da dodici nobili napoletani. Il 19 febbraio del 1385, gli ambasciatori che non sopportavano il governo di Carlo e Margherita, animati anche da vivo odio contro i condottieri destinatari di tante concessioni da parte dei Sovrani, trattarono un accordo segreto con il pontefice e gli presentarono una lista contenente richieste di cariche ecclesiastiche e di privilegi per i loro più stretti parenti. Se il papa si fosse impegnato a concedere quanto richiesto essi avrebbero fatto sollevare la città di Napoli contro Carlo e Margherita consegnandola alle truppe pontificie. Il papa accettò immediatamente e reclutò parte delle truppe mercenarie che avevano già militato per

Luigi d'Angiò, oltre che numerosi signori feudali che parteggiavano per l'Angioino. Infine, il 27 febbraio, Urbano proclamò la crociata contro Carlo III e Margherita con lo scopo ultimo di giungere anche a un'intesa con Luigi II d'Angiò contro i Durazzo. Per raccogliere i fondi necessari, il pontefice non esitò a chiedere ingenti prestiti ai mercanti amalfitani, costituendo in pegno la sua stessa mitra, la croce pastorale, calici, vasi e statue preziose che facevano parte del tesoro pontificio. Carlo era però riuscito a intercettare alcune lettere che illustravano il piano. Allora convocò i dodici ambasciatori, e alla presenza degli altri nobili e del popolo, le fece leggere fingendo di considerarle frutto di menzogna e di propaganda proprio per mettere sull'avviso i congiurati ed evitare così ogni sedizione. Per precauzione, però, rafforzò le difese di Napoli. Agli inizi di marzo, i comandanti delle truppe al servizio di Urbano, e cioè il conte di Caserta, il conte di S. Agata, e Raimondo del Balzo Orsini, si accamparono con duecento cavalieri ad Afragola. Sessanta uomini mandati in avanscoperta furono respinti a Casanova presso porta Capuana, e i superstiti, tornati al campo, annunciarono che i napoletani restavano fedeli al Re. Perciò le truppe pontificie si limitarono a saccheggiare i dintorni di Napoli, nonché Aversa e Acerra, per poi ritirarsi verso Nocera, il 5 marzo del 1385, incalzate dall'esercito di Carlo III comandato dall'abate di Montecassino e dal capitano di ventura Alberico da Barbiano. Le truppe di Carlo posero allora l'assedio al castello di Nocera allo scopo di far mancare i viveri alla guarnigione. Il nipote del papa, Francesco Prignano, riuscì, però, a fuggire e a riparare nel castello di Scafati, ma qui, il 24 marzo, per un tradimento, fu consegnato a Carlo che lo fece trasportare prigioniero a Napoli. In segno di disprezzo il Prignano fu fatto viaggiare a dorso di un mulo e poi rinchiu-

so nel castello di S. Elmo, o, secondo altri, nel castello dell'Ovo. Il 10 maggio, il Re offrì addirittura una taglia di 10.000 fiorini d'oro per chi gli avesse consegnato il papa vivo o morto, ma, precisava, non di morte naturale:

«*qui papam captum aut mortuum, non tamen morte divina… regio officiali assignaverit…decem milia florenorum auri illico dare faciemus*[522]».

Nel castello di Nocera, comunque, il pontefice rimaneva sotto stretto assedio, e, ciò nonostante, continuava a respingere seccamente tutte le proposte di mediazione avanzate da Genova, da Firenze e dal cardinale di Ravenna. Urbano sperava in un'azione del partito antidurazzesco e in una nuova imminente discesa degli angioini. Poiché Clemente aveva formalmente investito Luigi II del regno di Sicilia, il 13 giugno, Carlo si affrettò a fare ritorno a Napoli. L'assedio al castello di Nocera continuava, ma grazie all'appoggio di taluni baroni, tra i quali Tommaso Sanseverino, fu infine rotto dagli uomini di Raimondo del Balzo Orsini il 7 luglio del 1385. L'abate di Montecassino, che comandava le truppe durazzesche, fu dunque costretto a ritirarsi a Castellammare mentre il papa riusciva a fuggire portando con sé i sei cardinali prigionieri. Molto probabilmente, Carlo III non ostacolò quella fuga perché, di fatto, in tal modo veniva a risolversi un grave problema di sicurezza interna. Grazie alle galee genovesi, da Trani, Urbano poteva quindi raggiungere la Sicilia, e, in seguito, Genova, ove giunse il 23 settembre. Dei cardinali prigionieri che recava con sé si perse ogni traccia. Secondo alcune fonti, li fece gettare in mare o strangolare, o addirittura seppellire nella calce viva nelle sue scuderie[523].

---

522 Citato da S. FODALE, *La politica napoletana di Urbano VI*, cit., p. 142.

523 N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme d'Occident*, cit., vol. II, pp.

Secondo altri, addirittura, una volta uccisi, li avrebbe fatti salare ed essiccare al forno per portarli con sé, nei suoi spostamenti, chiusi in casse recanti sul cofano il cappello cardinalizio[524]. Voci o leggende queste, riflesso però della sostanziale verità storica di un personaggio difficile che fu certamente un tiranno crudele e inflessibile. Ad ogni modo, proprio su richiesta di Genova, Carlo liberò la sorella e la nipote del pontefice che non gli erano più utili come ostaggi, ma trattenne prigioniero Francesco Prignano e rifiutò di consegnare i registri delle suppliche e le lettere apostoliche che il papa, nella fretta della fuga, aveva abbandonato nel castello di Nocera.

Nel frattempo, nel luglio del 1385, giunse a Napoli una delegazione ungherese guidata da Paolo Horváti, vescovo di Zagabria, allo scopo di offrire formalmente a Carlo la corona d'Ungheria in nome di numerosi grandi signori di quel regno. Infatti, re Luigi il grande era morto il 10 settembre del 1382, ovvero, secondo altre fonti l'11 o il 12, lasciando tre figlie. Una di loro, la giovanissima Maria, era diventata "re", *rex foemineum*, il 17 settembre, o, per altri, ottobre, del 1382, benché in concreto il potere fosse esercitato dalla regina madre Elisabetta di Bosnia, vedova di Luigi, e dal suo favorito Niccolò Garai. L'uso del titolo al maschile derivava dal fatto che le leggi costituzionali ungheresi non prevedevano espressamente la successione femminile al trono, anzi la escludevano nel caso fossero stati viventi principi maschi della casa reale di Francia. Maria era stata promessa sposa a

---

117-118, e nota 1.

[524] Sulla vicenda si veda l'ampio saggio di L. TACCHELLA, *Il pontificato di Urbano VI a Genova (1385-1386) e l'eccidio dei cardinali*, Genova, Tilgher, 1976, e S. FODALE, *La politica napoletana di Urbano VI*, cit., p. 184.

Sigismondo di Lussemburgo (1368-1437), margravio di Brandeburgo e poi imperatore del Sacro Romano Impero dal 1433, il quale, giunto in Ungheria con il suo esercito, la sposò contro il volere della regina madre. Questo matrimonio, però, destò l'opposizione della famiglia degli Horváti che reggevano il banato di Macsò e di altri fautori di Carlo III, i quali volevano invece che la figlia di Luigi sposasse Ladislao, figlio del Sovrano napoletano. I fiorentini, in particolare, sostenevano decisamente questo progetto perché miravano ad acquisire, con l'appoggio di Carlo, il controllo dei traffici commerciali nell'Adriatico, soppiantando i veneziani. Carlo, a sua volta, sperava proprio nei fiorentini soprattutto per ottenerne finanziamenti poiché le casse reali erano ormai esauste. Ignorando i buoni consigli di Margherita che non voleva che intraprendesse quella rischiosa impresa anche in considerazione della situazione generale ancora piuttosto difficile nel Regno, Carlo preferì dare ascolto ai suoi consiglieri militari. La Sovrana, comunque, riuscì ad ottenere che assieme al padre non partisse anche il piccolo Ladislao. Lorenzo de' Monaci nel suo *Carmen seu historia de Carolo II cognomento parvo rege Hungariae* attribuisce a Margherita un lungo discorso volto appunto a dissuadere il marito dall'impresa, che comincia con queste parole:

«*o mio dolcissimo marito, abbandona l'incandescente e discorde Ungheria, gravida di insidie e di odi malvagi, ben conosciamo infatti la perfidia di quelle genti scellerate essendo cresciuti tra di loro; non credere dunque a quanto ti dicono queste persone dalla lingua biforcuta*[525]»

---

525 «*Palluit in verbis tristis Regina mariti,/Nec tenuit lacrimas, et sic turbata profatur*:/Discordem gravidamque dolis odiisque malignis/Ardentem Hungariam mitte, o dulcissime conjux/Novimus in medio sceleratae gentis adulti/Perfidiam ipsorum, heu genti ne crede bilingui...», in *Laurentii de Monacis veneti carmen seu historia de Carolo II cognomento parvo rege*

Re Carlo, il 14 settembre del 1385, partì infine alla volta dell'Ungheria. Margherita fu nominata nuovamente vicaria generale del Regno con l'assistenza di un consiglio composto di nove membri nominati da Carlo, e cioè Nicola Zanasio, arcivescovo di Napoli, Iacopo di Marzano, Giovanni Coscia, Gentile de Merolinis, Andrillo Mormile, Leonardo d'Afflitto, Nicola Orsini, conte di Nola, Tommaso di Marzano e il capitano generale Ludovico di Capua. Le casse dello Stato erano come al solito vuote e per finanziare i preparativi della spedizione Carlo aveva confiscato di nuovo i beni dei mercanti fiorentini depositati alla dogana di Napoli distribuendoli tra i suoi soldati. Margherita, nel marzo del 1386, trattò quindi direttamente con gli ambasciatori della Signoria la questione dell'indennizzo dovuto, ottenendo che a tale scopo fossero utilizzati i 40.000 fiorini depositati dalla sorella Giovanna nelle banche fiorentine, e, in minima parte le somme depositate da Agnese, riuscendo addirittura a farsi consegnare quasi tutti i depositi di quest'ultima. Secondo alcune fonti, poi, sempre per procacciarsi fondi, Margherita avrebbe fatto sequestrare e vendere, subito dopo la partenza di Carlo, un carico di drappi di una nave veneziana ancorata nel porto di Napoli. Nella capitale, però, montava sempre più lo scontento popolare per l'esorbitante carico fiscale e per effetto delle pressioni e della propaganda dei sostenitori di papa Urbano.

Nel frattempo, Sigismondo, il marito di Maria d'Ungheria, saputo dell'arrivo di Carlo III, si era ritirato in Boemia. Così il Sovrano durazzesco, che si era presentato agli ungheresi

---

Hungariae, in *Laurentii de Monacis veneti Cretae cancellarius Chronicon de rebus venetis ab U. c. ad anno MCCCLIV*, Venetiis, ex typographia Remondiniana, 1758, p. 328.

solo come pacificatore delle discordie interne e che poi aveva assunto il titolo di governatore generale, poté cingere agevolmente la corona di S. Stefano, il 31 dicembre del 1385, con il nome di Carlo II. Egli era, infatti, riuscito a convincere la regina Maria a rinunziare formalmente al trono e si era assicurato l'appoggio del popolo e di buona parte della nobiltà ungherese. La cerimonia si tenne nella cattedrale di Alba Reale e la corona gli fu imposta dall'arcivescovo di Esztergom, Demetrio Kaplaj, dopo che per tre volte i nobili e il popolo presente ebbero manifestato il loro assenso. Partecipavano alla cerimonia anche le regine Maria ed Elisabetta, che, però, proruppero in pianti e lamenti abbracciando la statua giacente posta sul sepolcro di re Luigi. Nell'uscire dalla cattedrale, Carlo, che portava lo stendardo di S. Stefano, urtò inavvertitamente l'architrave della porta spezzando l'asta e lacerando la bandiera. Il primo gennaio, inoltre, un'eclissi di sole oscurò Napoli e tutta l'Europa centrale e meridionale per circa mezz'ora. Seguì, in Ungheria, una tempesta di vento che danneggiò le case e uccise le persone, mentre stormi di corvi si posarono sui tetti del castello reale senza che si riuscisse a scacciarli. Tutti questi eventi furono interpretati come presagi dell'imminente sventura.

Carlo, comunque, informò con una dettagliata lettera sua moglie dell'incoronazione e indirizzò un'altra missiva allo stesso scopo ai cittadini della capitale. A Napoli si tennero feste magnifiche. I nobili di Capuana e Nido, dopo aver cavalcato nelle vie tenendo stendardi e preceduti da musici, si recarono a felicitarsi con Margherita in Castelnuovo prestandole omaggio. A loro volta, i mercanti genovesi e fiorentini riccamente abbigliati percorsero due volte le vie della città alla luce delle fiaccole. Anche la Regina attraversò la città in vesti bianche con cordoncino d'oro al braccio, segui-

ta da Giovanna e da otto grandi dame. In Ungheria, Carlo stava cercando di organizzare il governo del regno nominando, con l'intento di non scontentare nessuno, funzionari scelti tra tutti i partiti nazionali, e cioè quello degli Horváti, a lui favorevole, quello di Sigismondo, e quello della regina madre Elisabetta. Quest'ultima, però, appoggiata dal *bano* di Croazia, Niccolò Garai, e insofferente della situazione che si era venuta a creare ordì una congiura per eliminare Carlo. Il Garai fece affluire le sue truppe a Buda e vi si recò egli stesso con il pretesto delle nozze della figlia. Con l'aiuto di Giorgio ed Emerico Bebek, del cardinale Valentino Alsáni, vescovo di Pécs, e del barone Biagio Forgách, organizzò un agguato nelle stanze di Maria ed Elisabetta nella reggia di Buda. Il 7 febbraio, le regine mandarono a chiamare Carlo con il pretesto di dover trattare importanti questioni riguardanti la possibilità che Sigismondo rinunciasse a ogni diritto sul trono d'Ungheria. Il Re, che non nutriva alcun sospetto, entrò da solo nei loro appartamenti, tra le ore 15 e le 16. Con la scusa di dover consegnare un'urgente missiva, il barone Forgách, accompagnato dal Garai, entrò a sua volta negli appartamenti reali, estrasse una daga che teneva nascosta sotto le vesti, e colpì tre volte Carlo. Uno dei colpi fu inferto al Sovrano in pieno volto, e quasi gli asportò l'occhio sinistro, e altri due furono dati violentemente sul capo ma Carlo riuscì, comunque, a chiedere aiuto. Il seguito del Sovrano, che aspettava in una sala contigua, richiamato dalle grida di Carlo tentò una difesa, ma gli ungheresi ebbero il sopravvento e il Sovrano ferito e i suoi furono incarcerati nella reggia. Gli altri membri della delegazione napoletana, dopo aver invano tentato di far sollevare la città di Buda fuggirono in direzione della costa per far ritorno in Italia. A metà del mese Carlo fu trasportato nel castello di Visegrád

ove morì il 24 febbraio per effetto delle ferite, e anche, secondo alcune fonti, in conseguenza del veleno che gli era stato somministrato assieme alle medicine. Il suo corpo fu sepolto nel chiostro del monastero benedettino di S. Andrea (*Szentendre*) di quella città, senz'alcuna pompa o cerimonia religiosa trattandosi comunque di uno scomunicato.

A Napoli, i festeggiamenti per l'incoronazione erano durati ben due mesi. Il 1° marzo del 1386, giovedì grasso, si teneva anche un grande torneo nella piazza delle Corregge alla presenza di Margherita, in trono, tra i figli Giovanna e Ladislao. Il palco reale era stato addobbato con gli stemmi del regno d'Ungheria e di quello di Sicilia. Giostravano tre giovani e nobili cavalieri: Jacopo Stendardo, Jacopo Caracciolo e Nicola Minutolo. A sera, però, giunse nella capitale un messaggero dei conti di Squillace e di Nola. La Vicaria fece immediatamente sospendere il torneo e si chiuse in Castelnuovo. Il messaggero le aveva infatti riferito che Carlo III era stato assassinato a Buda. Secondo altre informazioni portate in seguito da Luigi di Gesualdo, che tornava appunto dall'Ungheria, Carlo era stato solo gravemente ferito. La Vicaria allora fece comunicare la notizia alla città e ai sudditi, e dispose che si facesse la processione generale dall'arcivescovato fino a S. Maria di Piedigrotta. Margherita in persona, a piedi nudi, attraversò la capitale tenendo in mano un cero per chiedere alla Madonna di Piedigrotta la grazia della guarigione di Carlo. Inoltre, scrisse una lettera alla Signoria di Firenze con la preghiera di fare tutto il possibile per salvare la vita del marito, esercitando pressioni diplomatiche sulle regine ungheresi. La folla che, in un primo momento, aveva seguito con le torce la Sovrana nella processione espiatoria, ritornò nei giorni seguenti ai festeggiamenti e alle luminarie che erano state sfarzosamente allestite

nel quartiere dei mercanti. Margherita stessa festeggiò il carnevale in Castelnuovo, ma i fiorentini, alla fine del mese, le confermarono senz'ombra di dubbio che Carlo era morto.

Non è agevole esprimere un giudizio sul regno di Carlo III che fu particolarmente travagliato e breve. Carlo fu certamente un personaggio molto ambizioso e, per certi versi, ambiguo, politico abile ma anche crudele e vendicativo, benché le sua azioni più violente fossero evidentemente dettate dalla *ragion di Stato*. Umanisti come Donato degli Albinzani e Coluccio Salutati lo salutarono come nuovo padrone d'Italia, votato ai più alti destini e ne tesserono gli elogi. Scipione Mazzella ce ne offre un singolare ritratto, precisando che:

«*haueua naturalmente il volto piaceuole, ma quando si vedeua adirato, era spauenteuole, e terribile; fu in giovinezza sopportatore de' disaggi e di gagliarda complessione; spauentauasi la notte in sogno, non si riposaua più che quattro ò cinque ore della notte, ne anco in quelle si riposaua intieramente parendogli spesse volte vedere la* Reina *Giovanna che con vna spada l'occidesse*[526]*; quando fu giouane fu molto studioso in apprendere certe arti, e scienze molto diuerse intra di loro, come il giocare d'arme, correre con la lancia, tirare con l'arco, et al spesso si pigliaua piacere di cantare e di ballare…fu d'animo intrepido, ma delle promesse non troppo verdatiero perché spesso si mutaua di quel che aueua detto*[527]».

---

[526] Il passo e un po' tutto il profilo di Carlo è ricalcato sulla biografia di Caligola di Svetonio, basti il confronto con questo brano tratto da una traduzione delle *Vite dei dodici cesari*: «[Caligola] *spaventavasi la, notte e massimamente in sogno; non si riposava più che tre ore della notte, né anche in quelle si riposava interamente, parendogli spesse volte vedere figure molto strane e meravigliose…*», in *Le vite dei dodici Cesari di Gaio Svetonio Tranquillo*, traduzione di P. DEL ROSSO, Torino, Cugini Pomba, 1853, p. 221.

[527] S. MAZZELLA, *La vita dei re di Napoli*, Napoli, ad istanza di Gioseppe

Contrariamente a quanto era capitato con i sovrani precedenti, egli, inviso ai maggiori feudatari del Regno, riuscì ad ottenere l'appoggio della borghesia e del popolo ma la sua azione amministrativa fu ostacolata dall'esiguità delle finanze che rese necessaria l'organizzazione di un sistema fiscale capillare e rigidissimo, che, ovviamente, generò un malcontento generalizzato. La brevità del suo regno e le contingenti difficoltà ebbero per ovvia conseguenza che il Sovrano non riuscì a dettare disposizioni generali o ad adottare riforme di grande respiro. Un riflesso della difficile situazione economica poté cogliersi anche nella svalutazione della moneta napoletana nei confronti del fiorino fiorentino e del ducato veneziano che, infatti, soppiantarono ben presto le monete d'oro del Regno. Quanto ai suoi interventi nella capitale, si ricordano pochi lavori pubblici effettuati al porto, a Castelnuovo e nella cinta muraria nella zona di Forcella. Le fonti gli attribuiscono, comunque, un'opera di rafforzamento delle mura civiche attraverso la costruzione di fossati, bertesche, torri e speroni. Un documento del 31 agosto 1382 attesta che un Nicola di Gaeta sovrintendeva ai lavori di fortificazione. Nella zona del Mercato detta *della Conceria*, in particolare, Carlo edificò un bastione che divenne poi una vera e propria fortezza[528]. Con riguardo poi alle sue fondazioni religiose, il Sovrano, su richiesta di un frate Giorgio, proba-

---

Bonfandino, 1614, pp. 173-174.

[528] Il re aveva curato il rafforzamento delle mura della capitale incaricandone Nicola di Gaeta, Luigi di Capua e Francischello Guindazzo, i dettagli si ricavano da un atto pubblicato per transunto da M. CAMERA, *Elucubrazioni*, cit., p. 307: «*quod civitas neapolitana, que caput est et preservatio regni nostri, valeat preservari, providimus ipsius civitatis menia reparari ac alia de novo construi, nec non fossata, verdescas, turres, sperones et alia propugnacula ibidem fieri*».

bilmente agostiniano, per scoraggiare i giochi violenti e i tornei cavallereschi che si tenevano nel campo di Carbonara, e nel corso dei quali, frequentemente, secondo quanto riferisce Paris de Puteo, con il pretesto del gioco erano impunemente consumate vendette per ingiurie e inimicizie precedenti[529], il 21 giugno del 1383, concesse ai napoletani il suolo per edificare la chiesa di S. Maria della Pietà. Lo stesso Carlo eseguì un sopralluogo sul posto, accompagnato dal vescovo di Isola, vicario generale dell'arcivescovo di Napoli Giovanni Bozzuto. Inoltre, concorse al restauro dell'antica cappella di S. Pellegrino, posta nell'omonimo vicolo, nei pressi di Piazza S. Gaetano. Durante una pestilenza che affliggeva la città, nel 1385, a un devoto napoletano sarebbe più volte apparso in sogno san Pellegrino che, in realtà, si chiamava Edmondo, ed era figlio di Malcolm, re di Scozia, promettendogli che Cristo avrebbe fatto cessare l'epidemia se fossero state recuperate le sue spoglie. Trovato il corpo ed espostolo in pubblico alla presenza del re, dei baroni e della cittadinanza, si raccolsero ingenti elemosine che furono impiegate per finanziare la ricostruzione della cappella. Secondo le fonti, lo stesso Sovrano avrebbe portato in spalla le pietre e la calce necessaria alla costruzione.

[529] «*Quisque, suas offensas et iniurias vindicabat impune*», il passo è tratto dal *De re militari seu de singulari certamine*, citato nel *Catalogo di S. Giorgio ad forum* (metà del sec. XVII), ed. a cura di S. D'ALOE, in «Archivio storico per le province napoletane», 8, 1883, p. 672.

LADISLAO

1.Dal secondo vicariato di Margherita agli inizi del regno di Ladislao.

La morte di Carlo esponeva senz'altro Margherita e Ladislao a gravissimi pericoli. Se la notizia fosse trapelata sarebbe stato agevole ai numerosi nemici esterni e interni dei Durazzo tentare un colpo di mano per estrometterli definitivamente dal potere. Per queste ragioni la Vicaria cercò di tenere nascosta la verità almeno finché poté. Anzitutto, non indossò le vesti vedovili e non rispose ufficialmente alla lettera di condoglianze che le aveva indirizzato Firenze, curando attentamente di sorvolare sull'accaduto anche nella corrispondenza rivolta agli altri Stati italiani. Solo nel mese di aprile del 1387, Margherita si decise ad ammettere ufficialmente la morte del marito. La notizia, ad ogni modo, era rapidamente giunta in Provenza alla reggente Maria di Blois. In precedenza, il 21 maggio del 1385, l'antipapa Clemente, nella cappella del palazzo pontificio di Avignone, aveva investito del regno di Sicilia Luigi II d'Angiò a quel tempo appena undicenne. Nell'ambito degli accordi d'investitura, il pontefice concedeva al giovane principe l'autorizzazione alla riconquista del Regno e riaffermava espressamente la condi-

zione di vassallaggio dello stesso Luigi nei confronti della Chiesa. Clemente invece non assecondò le richieste della madre del principe riguardo al finanziamento della missione di Bernardo de la Salle e di Pietro de la Couronne che avrebbero dovuto recarsi in Italia per appoggiare la lotta dei baroni filoangioini contro i Durazzo[530]. Invece, si riuscì ad ottenere l'appoggio del vedovo di Giovanna I, Ottone di Brunswick, il quale si dichiarò disponibile dietro la concessione dell'onorificenza pontificia della *rosa d'oro*, il pagamento di un compenso *una tantum* di 6.000 fiorini e di una pensione mensile di 500 franchi. Tuttavia il Brunswick, appena ottenuto il comando generale della spedizione, avanzò richieste di nuovi compensi tanto da mettere a rischio la stessa partenza della spedizione. Comunque, nell'ottobre del 1386, l'esoso condottiero fu infine convinto dall'immediato versamento di 6.000 fiorini d'oro e dall'impegno assunto dal papa a versargli in seguito altri 32.000 ducati. Maria di Blois promise anche di concedergli il principato di Taranto o feudi equivalenti nel Regno una volta che questo fosse stato riconquistato.

A Napoli, Margherita doveva affrontare i seri rischi di una ribellione e le minacce provenienti da Urbano VI. La Vicaria

---

[530] A. VALENTE, *Margherita di Durazzo,* cit.; sul *Codice di S. Marta*: R. DI MEGLIO, *La Disciplina di S. Marta: mito e realtà di una confraternita "popolare"*, in G. VITOLO-R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Salerno, Carlone, 2003, pp. 147-246; sull'*Ordine dell'Argata*: G. VITALE, *Monarchia e ordini cavallereschi nel regno di Napoli in età angioina*, in A. V., *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. PETTI BALBI e G. VITOLO, Salerno, Carlone, 2007, pp. 269-346; sul monumento funebre di Margherita: N. BOCK, *Kunst am Hofe der Anjou-Durazzo. Der Bildhauer Antonio Baboccio (1351-um 1423)*, München-Berlin, Deutscher Verlag, 2001, pp. 217-328.

tentò quindi di rappacificarsi con il papa grazie alla mediazione di Firenze. La Signoria inviò in nome di Margherita propri ambasciatori a Genova ove si era stabilito Urbano, ma il pontefice rifiutò di riceverli, e, anzi, riaffermò la scomunica del 1385 contro la Sovrana e i suoi figli. Un aiuto poteva, almeno in teoria, essere richiesto al partito durazzesco in Ungheria, e, in particolare, a Giovanni Horváti. Quest'ultimo, comunque, approfittando di un viaggio che le regine Elisabetta e Maria d'Ungheria accompagnate da Niccolò Garai avevano intrapreso alla volta del castello di Gyakovár, aveva attaccato il corteo reale uccidendo subito o facendo poi decapitare i principali responsabili dell'assassinio di Carlo III, e cioè Biagio Forgách, il Garai e Giovanni Bánfi di Gara, e imprigionando le sovrane nel castello di Gomnec. Maria fu poi trasferita nella cittadina costiera di Novigrad dalla quale l'Horváti intendeva imbarcarla per Napoli perché fosse consegnata a Margherita di Durazzo. La Repubblica di Venezia, però, inviò una squadra di galee al comando del capitano Giovanni Barbarigo che costrinse il priore della città, János Palisznai, a consegnargli la Sovrana che fu poi condotta al sicuro a Segna[531].

Paolo Horváti, vescovo di Zagabria, invece, poté partire immediatamente per Napoli recando con sé le teste dei congiurati che poi consegnò di persona a Margherita a riprova della vendetta consumata. Questi macabri trofei, mostrati

---

531 Proprio Maria incaricò Lorenzo de' Monaci, all'epoca segretario dell'ambasciatore veneto Pantaleone Barbo, di illustrare la vicenda di Carlo di Durazzo smentendo che il Sovrano fosse stato chiamato in Ungheria da lei e dalla regina madre Elisabetta, versione sostenuta soprattutto dai fiorentini, e si veda *Laurentii de Monacis veneti carmen seu historia de Carolo II*, cit., p. 324; M. JÁSZAY, *Incontri e scontri*, cit., pp. 105 ss.

anche al piccolo Ladislao, furono sistemati su di un carro tirato da un asino costretto a percorrere le strade della capitale, e, infine, restarono a lungo esposti nella piazza del Mercato. La Vicaria cercò comunque di allearsi anche con gli altri Stati italiani. Così, ad esempio, sempre con la mediazione di Firenze, intavolò trattative per il matrimonio tra Valentina Visconti, figlia del signore di Milano Gian Galeazzo e Ladislao, ma si trattava di un progetto impraticabile soprattutto per i saldi legami dei Visconti con i duchi d'Angiò. Genova, invece, appoggiata anche da Firenze, proponeva una diversa soluzione matrimoniale per appianare definitivamente le divergenze tra angioini e durazzeschi: Giovanna, figlia di Margherita, avrebbe dovuto sposare proprio Luigi II d'Angiò. All'Angioino sarebbe così spettata la contea di Provenza mentre a Ladislao veniva riservato il dominio esclusivo del regno di Sicilia. Margherita approvò il progetto, e gli ambasciatori fiorentini si recarono ad esporlo all'antipapa, ad Avignone, e alla reggente Maria di Blois, ed entrambi sembra che accogliessero la proposta con favore. Alla fine però, il giovane duca in persona dichiarò, nel marzo del 1387, di non avere alcuna intenzione di sposare la figlia di un traditore, anche perché gli sembrava ormai a portata di mano la vittoria militare. Su quest'atteggiamento ebbe anche effetto la negativa opera di propaganda svolta da Ugo Sanseverino, conte di Potenza, fuoriuscito napoletano avversario dei Durazzo che era riparato appunto in Provenza.

A Napoli, la situazione era diventata particolarmente problematica. I consiglieri reali, infatti, erano mal tollerati sia dal popolo sia dai nobili, che nutrivano il timore di gravi rappresaglie da parte dei fautori di papa Urbano per l'appoggio da loro fornito ai Durazzo. I segnali di tensione erano numerosi. Nel luglio, la Regina aveva deciso di sostituire

nell'incarico Tommaso Pagano, castellano di castel S. Elmo, dove era tenuto prigioniero Francesco Prignano nipote del papa. Il castellano, però, si rifiutò di obbedire, e si chiuse nella fortezza resistendo agli attacchi delle truppe reali comandate da Luigi di Capua, ma poi, per l'esaurimento delle munizioni si diede alla fuga, sicché i funzionari della Regina poterono espugnare il castello assumendo la custodia del prezioso prigioniero. Il malcontento generale era determinato soprattutto dall'intollerabile pressione fiscale che riguardava anche generi di diffuso consumo quali sale e vino. In questa difficile situazione, i nobili del seggio di Nido, tradizionalmente divisi da opposizioni e contrasti, il 16 ottobre del 1386, si obbligarono reciprocamente a prestarsi aiuto contro chiunque avesse agito contro di loro, al fine ultimo di garantire il *buono stato* della loro piazza e degli uomini della stessa. Quest'unione era dettata da tre motivazioni ufficiali:

«*primo per la mala compagnia dela lloro Donna*[532], *secundo per li disdegni passati, la terza per pagura de non venire ad peyo*[533]»,

e, cioè, perché la Sovrana era assistita da cattivi consiglieri, per il ricordo dei passati dissidi e per evitare che la situazione peggiorasse ancora. Si trattava di un atto particolarmente pericoloso per Margherita, perché, in sostanza, le si veniva così a negare implicitamente ogni autorità. A quest'iniziativa di autogoverno aderì ben presto anche il popolo, mentre i membri degli altri seggi nobiliari si dimostrarono piuttosto indecisi. I nobili di Capuana intendevano chiedere l'adesione della Sovrana al nuovo ordinamento municipale ma incontrarono in ciò la decisa opposizione popolare. Passarono quindi tre settimane senza che la Vicaria adottasse alcun

---

532 *Domina*, cioè Margherita.

533 *Diurnali del Duca di Monteleone*, cit., p. 31.

provvedimento mentre le adesioni all'iniziativa assunta dai nobili di Nido aumentavano. Un'eco delle divisioni e dei malcontenti originati tra i nobili dei diversi seggi dalla creazione della nuova magistratura è nella *Canzone sul malo stato di Napoli* di Landulfo di Lamberto:

«*quanto fo maledecto*
lo Buono Stato e lo velato inganno!
Per che va' pur gridando
l'infamia di tuo' mal cittadini,
sì di perfidia plini
che lascian il ben comun per lo privato…
non avendo rispecto a tua salute…[534]».

L'8 del mese di novembre, o, secondo altri, di dicembre, i nobili di Nido armati di tutto punto percorsero le vie cittadine inneggiando al *Buono stato*, e, venuti a scontro con i nobili di Portanova, che si erano loro opposti, li sconfissero rapidamente. La mattina seguente, i nobili del seggio di Capuana, a loro volta, cavalcarono in città esortando i napoletani a rimanere fedeli alla Sovrana ma senza ottenere risultato. Montava, infatti, la rivolta popolare su istigazione dei nobili di Nido. Il popolo accorse alla chiesa di S. Giorgio maggiore dove si tenne una pubblica assemblea. Dopo lunghe discussioni, si stabilì che tutti i cittadini, popolani e nobili, dovessero accordarsi per la difesa della città, delle loro persone e delle loro cose. Il popolo, sempre sotto la guida dei nobili di Nido, si diresse impetuosamente alla dogana, dove rovesciò e incendiò i banchi sui quali si esigevano le imposte sul sale e sul vino, bruciò i registri contabili delle stesse imposte, e ristabilì le gabelle nelle misure origina-

---

[534] LANDULFO DI LAMBERTO, *Canzona morale facta per lo malo stato de Napoli*, cit.

rie. A un tratto tutte le campane della città suonarono a stormo benché la Sovrana non aveva preso alcuna iniziativa repressiva nei riguardi dei rivoltosi. Il successivo 15 di novembre, o secondo altri, di dicembre si tenne, sempre nella chiesa di S. Giorgio, un'altra assemblea che elesse la nuova magistratura degli *Otto del Buono stato* che avrebbe dovuto adottare tutti i provvedimenti utili alla buona amministrazione e alla difesa della città, sostituendo l'antica magistratura dei *Sei eletti* ma intromettendosi anche negli affari di governo di competenza della Sovrana. I primi membri del consiglio furono Martuccello dell'Aversana, per il seggio di Capuana, Andrea Carafa, per il seggio di Nido, Giuliano di Costanzo, per il seggio di Portanova, Giovanni de Dura, per il seggio di Porto, Paolo Boccatorta e *Tuzzillo de Thora*, per il seggio di Montagna, e, infine, Ottone Pisano e Stefano Marzato, per il seggio del Popolo. I membri del collegio furono confermati dall'università circa un mese dopo. Il 16, gli *Otto* cavalcarono nella piazza del Mercato e impartirono le prime disposizioni in materia annonaria ponendosi al governo effettivo della capitale. La Sovrana, che non aveva certamente i mezzi per reprimere quelle manifestazioni di autonomia, pur malvolentieri fu costretta a trattare con la nuova magistratura riconoscendone, almeno di fatto, l'autorità. Margherita inviò agli *Otto* come proprio rappresentante il fiorentino Giovanni de' Ricci, il quale espose le lamentele della Vicaria per quanto avevano fatto senza il suo consenso. Gli *Otto*, però, le fecero ben presto sapere di non ritenerla Sovrana ma esclusivamente *tutrice* di suo figlio Ladislao sempre però che papa Urbano non si fosse opposto. I magistrati comunali erano cioè ben consapevoli del diritto di tutela spettante al pontefice in caso di minore età del re di Sicilia così come previsto dall'atto d'investitura a favore di Carlo III. Quest'ultimo precisava,

infatti, che:

«*nel caso in cui* [il figlio, o la figlia, erede] *di Carlo III fosse stato minore, sia lui sia il Regno avrebbero dovuto restare sotto la custodia della Chiesa Romana*[535]».

Per tali ragioni, dunque, almeno sulla base dell'atto d'investitura, non poteva fondatamente sostenersi né il buon diritto di Margherita ad agire come Sovrana a pieno titolo né il suo diritto a operare come tutrice di Ladislao. Al papa, gli *Otto* chiedevano anche di intervenire a difesa della città contro la temuta invasione angioina. Margherita, dopo aver riaffermato tramite il suo procuratore Gurrello Orilia che invece intendeva esser considerata a ogni effetto signora del Regno e tutrice del figlio minorenne a prescindere dalle determinazioni pontificie, tentò quindi di guadagnarsi il favore della nuova magistratura attribuendo alla capitale gli introiti della gabella del *buon danaro*. Per tutta risposta, gli *Otto* le precisarono che quell'atto rappresentava piuttosto una doverosa restituzione che un'effettiva elargizione. La situazione a Napoli continuava a peggiorare. Il 5 dicembre, in particolare, si sparse la voce che numerosi mercenari lasciati senza paga dalla Sovrana erano in marcia verso la città per far valere le loro ragioni. I napoletani corsero quindi al Castelnuovo chiedendo a gran voce alla Regina di accettare una pacificazione con papa Urbano. Il 12, poi, il popolo rumoreggiante indusse Margherita a rimuovere dai loro incarichi alcuni dei suoi consiglieri, e, in particolare, Luigi di Capua e Tommaso di Marzano. La Sovrana sciolse poi anche il consiglio di reggenza e trattò con i napoletani chiedendo loro

---

[535] «*Sed quamdiu minor estiterit, tam ipse quam Regnum in custodia Romane Ecclesie remaneant*», citato da A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli, Berisio, 1969, p. 102.

che si rivolgessero direttamente al papa per ottenere la revoca della scomunica di Carlo III e dei suoi discendenti. In tal modo, infatti, sarebbe stato poi possibile prestare l'omaggio a Ladislao come nuovo Sovrano, mentre per il momento Margherita avrebbe operato nelle vesti di tutrice del principino. Gli *Otto*, tuttavia, condizionarono la loro mediazione alla liberazione del nipote del papa ancora prigioniero della Sovrana, considerandolo un gesto di buona volontà che avrebbe agevolato i negoziati ma Margherita rifiutò seccamente. Per evitare uno scontro più acceso, comunque, il 2 gennaio del 1387, Margherita promulgò un indulto con il quale era consentito ai famigliari dei rei per reati contro lo Stato di conservare i propri beni e diritti. Con altro provvedimento, poi, revocava le nomine dei giurati e sotto-giurati dei casali decise da funzionari sgraditi al popolo. Gli *Otto* organizzarono la difesa della città relegando Margherita in Castelnuovo e stabilendo, addirittura, la pena di morte per coloro che avessero lasciato il castello o vi fossero entrati. Alla fine, comunque, Margherita fu costretta a concedere la liberazione del Prignano che poté così mettersi in viaggio per la Toscana. Il 19 febbraio, quindi, s'imbarcarono alla volta di Genova due ambascerie inviate al pontefice dagli *Otto* e da Margherita. A queste si univa un'ambasceria di Firenze che la Signoria aveva voluto per appoggiare le richieste della Sovrana. Gli *Otto* chiesero al papa di aiutare i napoletani nella difesa del Regno contro gli angioini, di revocare finalmente la scomunica contro Carlo e i suoi discendenti e, infine, di recarsi di persona a Napoli per incoronare Ladislao. Firenze, invece, nell'interesse di Margherita, chiedeva che il principino fosse dichiarato re solo al compimento della maggiore età al fine di ottenere, almeno implicitamente, il riconoscimento della reggenza della Sovrana. Il papa, tuttavi-

a, rifiutò decisamente di incoronare Ladislao e si preoccupò, invece, di riorganizzare a Napoli il partito urbanista per realizzare il suo progetto di dominio diretto sul Regno. Così il 14 aprile, il pontefice scrisse a un suo fautore napoletano, Pietro Brancaccio detto *Trogliono*[536], chiedendogli di assumere Raimondello del Balzo Orsini, conte di Lecce, perché con i suoi armati provvedesse alla difesa di Napoli utilizzando per il pagamento delle truppe i proventi della Camera Apostolica riguardanti le città di Napoli, Capua, Salerno e Amalfi. Nel consiglio generale del 13 maggio, a seguito dell'intervento pontificio, i napoletani si divisero nettamente in due partiti. Alcuni volevano rendere subito omaggio a Ladislao come sovrano, altri, invece si opponevano a questo disegno, e, per dare puntuale esecuzione agli ordini del papa avevano già reclutato degli armati. Margherita, allora, su consiglio del gran giustiziere Carlo Ruffo di Calabria, fece affluire in città i mercenari a lei ancora fedeli al comando del gran conestabile Alberico da Barbiano e di altri condottieri. Questi mercenari si accamparono alle Corregge e a Formello, mentre al largo comparivano due galee e una galeotta durazzesche armate di numerose bombarde e di baliste. Questa poco diplomatica decisione della Sovrana, però, esacerbò gli animi e offrì agli urbanisti l'occasione per scatenare una rivolta popolare che consentì di neutralizzare agevolmente i mercenari appena giunti. Allora le case dei funzionari reali furono saccheggiate, i prigionieri furono liberati dalle prigioni, e, infine, le case degli ufficiali della Vicarìa furono saccheggiate, mentre l'archivio dello stesso tribunale fu dato alle fiamme e gran parte degli atti e dei processi andò distrutta. Urbano VI, comunque, preferì non intervenire direttamente.

---

[536] Probabilmente *Dogliuolo*, *dell'Ogliuolo* o *Glivoli*.

Nell'aprile del 1387, con il consenso degli *Otto*, Margherita assumeva il titolo di *balia* e di *tutrice* del principino Ladislao. Nel frattempo, nel mese di giugno, le truppe angioine comandate da Ottone di Brunswik si erano avvicinate alla capitale. Gli *Otto*, allora, fecero allestire barricate nelle strade, fortificarono le mura, mentre le sentinelle presero a balestrate le avanguardie dell'esercito angioino riuscendo a respingerle il 1° giugno. Il partito angioino era capeggiato allora da Tommaso Sanseverino, conte di Montescaglioso, che aveva da poco riannodato le relazioni con il Brunswick nel corso di un parlamento che si era tenuto a S. Agata di Puglia. Entrambi, allora, preferirono trattare con gli *Otto* accantonando per il momento la spinosa questione della legittimità di papa Urbano anziché dell'antipapa Clemente. Si presentarono dunque ai napoletani esclusivamente come avversari dei durazzeschi facendo sapere di esser disposti a sostenere validamente gli abitanti della capitale nella lotta contro Margherita e Ladislao. Si pervenne quindi a una tregua in ragione della quale mentre ai napoletani era consentito di uscire dalla cinta muraria per andare a lavorare nei campi circostanti la città, ai soldati di Ottone era permesso di entrare in città in numero di cinquanta o sessanta al giorno «*at pigliare foraggio et rinfrescamento*». Quest'accordo mise però in allarme gli esponenti del partito urbanista, e, cioè, l'arcivescovo Niccolò, l'abate di S. Eligio, quello di S. Severino, e le famiglie Brancaccio, Caracciolo, Capece e Pignatelli. I sostenitori di Urbano presero dunque a istigare il popolo contro quella nuova alleanza, ma scontratisi a Portanova con i nobili di quel seggio subirono una pesante sconfitta e molti di loro furono catturati. *In extremis* allora, urbanisti e durazzeschi decisero di allearsi e le loro truppe, comandate da Tuzzillo Caracciolo, fecero irruzione nella piazza del Mercato gridando «*viva*

messer Lansalao e papa Urbano». Il 6 di luglio, però, furono affrontati dai soldati del Brunswick e dai nobili di Capuana che ebbero la meglio. In quest'occasione, furono uccisi Giacomo e Tuzzillo Caracciolo e molti altri. Gli *Otto* protestarono con il Brunswick per il suo intervento militare che non avevano richiesto e il duca, per rassicurarli, riunì le truppe che avevano partecipato agli scontri fuori delle mura della città, nella piazza delle Corregge. In sostanza, però, era ben evidente che gli *Otto* ritenevano inevitabile la discesa di Luigi d'Angiò, e così non protestarono per la cattura da parte degli angioini di una nave genovese al servizio di Margherita, e s'impegnarono espressamente a corrispondere 8.000 fiorini ai condottieri angioini al momento dell'ingresso di Luigi in Napoli, segno questo di un'implicita accettazione dello stesso come sovrano.

Margherita, a seguito del deteriorarsi della situazione, preferì allora trasferirsi dal Castelnuovo al Castel dell'Ovo dal quale sarebbe stata più agevole la fuga via mare in caso di necessità. Il partito urbanista era riuscito a organizzare un'altra azione armata affidandosi al conte di Lecce, Raimondo del Balzo-Orsini e alle sue truppe, ma anche l'Orsini fu gravemente sconfitto in uno scontro con i contingenti angioini comandati da Tommaso Sanseverino nei pressi della chiesa di S. Chiara. I vincitori, per punire in modo esemplare la partecipazione di alcuni nobili del seggio di Nido agli scontri, incendiarono il seggio saccheggiando le abitazioni della piazza. Questo grave episodio indusse, infine, Margherita a lasciare la capitale.

Il 13 luglio, la Sovrana, accompagnata dai figli e da un'esigua comitiva di fedeli, partì alla volta della più sicura Gaeta, ove si stabilì nel castello della città che costituì la sua stabile residenza per molti anni con l'eccezione di un breve

soggiorno a Napoli e della permanenza nel santuario della SS. Trinità, fuori Gaeta, nel quale si ritirò con i figli in occasione delle epidemie di peste nel 1390 e nel 1394. Il prevalere del partito angioino nella capitale portò a confische e rappresaglie, saccheggi e assassini a danno degli avversari durazzeschi e urbanisti. Comunque, il partito angioino mantenne in vigore la magistratura degli *Otto*, ed evitò ancora ogni riferimento all'antipapa Clemente VII, accompagnando a quello del tanto atteso Luigi II, il nome di papa Urbano. Tommaso Sanseverino assunse l'incarico di viceré e di vicegovernatore di tutto il Regno di Sicilia in nome di Luigi, ricevendo l'omaggio dei seggi nella chiesa di S. Chiara a metà del mese di luglio. Come primo atto di benevolenza nei riguardi della capitale, il Sanseverino esentò Napoli da ogni mutuo o sovvenzione promettendo anche di non imporre collette o prestazioni fiscali senza il preventivo consenso dell'università. I due partiti avversari erano dunque ormai ridotti ai minimi termini. Urbano, da parte sua, rifiutava ancora una volta di accogliere le richieste degli urbanisti napoletani e di Firenze che volevano ottenere una rappacificazione con il partito durazzesco per fare fronte comune contro gli angioini. Margherita, riparata ormai a Gaeta, si predisponeva alla lotta appoggiata da pochi signori fedeli quali Carlo Ruffo, Bartolomeo Tomacelli, Enrico Burgarello e Giovanni de Tienis. Le casse reali erano vuote e la Sovrana fu costretta a ricorrere a prestiti per il suo stesso sostentamento e, addirittura, ad autorizzare il furto e la pirateria marittima per poter così provvedere al pagamento dei propri mercenari. Le difficili condizioni economiche sono attestate, ad esempio, dalla Cronaca di *Notar Giacomo*, secondo la quale Margherita e i figli:

«*stectero in multa calamità et povertà gran tempo nutriti da pescato-*

ri, dove dai signori del regno dicto Ladislao era chiamato lo re dele sarde[537]».

Gaeta, come attestano anche successivi diplomi durazzeschi, fu per la famiglia reale una *tutissima statio et refugium* e cioè una *residenza* e *rifugio sicurissimo*, e perciò ottenne in seguito numerosi privilegi quando il potere di Ladislao si consolidò[538]. Margherita, comunque, non era in grado di appoggiare efficacemente il partito durazzesco ancora operante nella contea di Provenza, e perciò decise di cedere la città di Aix, che le era ancora saldamente fedele, nel settembre del 1387. La Sovrana preferì concentrarsi piuttosto sulla difesa del Regno e sul mantenimento dei rapporti con il partito durazzesco in Ungheria, in persona soprattutto di Paolo, vescovo di Zagabria. Quest'ultimo continuava a sottoporle il progetto che prevedeva che Ladislao assumesse anche la corona di quel paese. Quest'opportunità stava certamente a cuore alla Sovrana, che, anzitutto, tentò di allestire una flotta formata da galee genovesi il cui nolo doveva esser pagato grazie alla cessione di un credito di 25.000 fiorini vantato da Firenze nei confronti di Genova. Margherita, quindi, fu costretta a

---

537 NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, cit., p. 67.

538 Giovanni Pontano, ironizzò poi, nel suo trattatello *De liberalitate*, sul fatto che i gaetani avessero ottenuto da Ladislao per riconoscenza anche importanti cariche e prebende, e, addirittura, immaginò un curioso dialogo tra un asinaio e il proprio asino, nell'ambito del quale il primo diceva al secondo: «*saresti stato fortunato se fossi nato a Gaeta, perché adesso saresti certamente o pretore o castellano*», il testo è il seguente: «*Neapolitanorum rex Ladislaus, puer regno exutus, a Cajetanis substentatus est, collata ex publico pecunia; is parta victoria, Cajetanos etiam obscurissimos sic extulit, ut non temere, quanquam perurbane, dictum ab asinario quodam asello suo:* Poteras, inquit, meus aselle, beatus esse, si Cajete natus esses, nam aut ipse praetor esses, aut arcis praefectus», citato da S. LECCESE, *Il castello di Gaeta*, Gaeta, Gaetagrafiche, 1991, p. 32, nota 2.

impegnarsi nei confronti di Firenze con tutti i suoi beni, la sua persona e quella dei figli e dové anche cedere alla Signoria ogni diritto spettante ai Durazzo sulla città di Arezzo. Il coinvolgimento di Genova fu però decisamente avversato non solo dagli angioini, che mandarono quale proprio ambasciatore presso la Repubblica Angeluccio de Forno perché manifestasse la loro opposizione, ma anche da Venezia, la quale, preoccupata di perdere il controllo commerciale e politico dell'importante area, riuscì ad ottenere ben presto il disimpegno di Genova dal progetto. Alla fine del 1387, il partito durazzesco in Ungheria riprese a invocare la venuta di Margherita e di Ladislao, inviando a Gaeta una galea zaratina per il viaggio. La Sovrana, tuttavia, non si fece convincere, poiché, molto probabilmente, temeva il deciso intervento di Venezia. La rinuncia a quel progetto da parte di Margherita salvò molto probabilmente ancora una volta la vita al piccolo Ladislao. Infatti, la nave dov'era imbarcata la delegazione ungherese, composta, tra gli altri, proprio da Paolo, vescovo di Zagabria, e da Giovanni e Cresio Crisoganis che erano rimasti alla corte di Margherita per circa due anni nel tentativo di convincerla all'impresa, durante il viaggio di ritorno in patria fu catturata dai veneziani. La Repubblica di Venezia aveva predisposto un accurato servizio di sorveglianza nell'Adriatico proprio per impedire che Ladislao potesse giungere in Ungheria. I veneziani, accertato che Ladislao non si era imbarcato sulla galea catturata, liberarono la delegazione ungherese ma la nave che aveva potuto riprendere il viaggio naufragò poi sulle coste pugliesi, non lontano da Taranto. Tommaso Sanseverino riuscì quindi a catturare gli ambasciatori e a sequestrare loro una lettera di Margherita contenente importanti dettagli sui suoi piani trasmettendola a Venezia. In tal modo fu favorita un'alleanza

ancora più stretta tra angioini, veneziani e Sigismondo di Brandeburgo, marito della regina Maria d'Ungheria, tutti nemici dei Durazzo.

Nel difficile periodo della permanenza di Margherita e dei figli a Gaeta, mentre i provvedimenti in materia fiscale divennero più rari, si registrarono numerose concessioni a favore dei soldati di ventura, dei grandi baroni del Regno e, infine, dei signori che l'avevano seguita in esilio. Non mancarono concessioni di indulto a favore di diverse città in riconoscimento della fedeltà dimostrata ai Durazzo, ovvero a titolo di risarcimento per i danni patiti a causa della guerra. Al momento della loro partenza da Napoli, i durazzeschi conservavano il controllo dei forti cittadini di Castel S. Elmo, di Castel Capuano, di Castelnuovo e di Castel dell'Ovo. Inoltre, le cittadine della costa napoletana, e, in particolare Pozzuoli, Torre del Greco, Castellammare, Sorrento e anche l'isola di Ischia parteggiavano tutte per i durazzeschi istigate all'odio nei riguardi degli angioini soprattutto dal clero locale. Nonostante tali presenze, il Castel Capuano si arrese agli angioini il 25 agosto per il tradimento del castellano Ugolino delle Grotte, mentre la costa era tenuta sotto controllo da due galee armate dalla famiglia di Costanzo e dal partito angioino.

La prima fase dell'azione militare antiangioina organizzata da Margherita fu poco efficace. Il 31 agosto i partigiani di Ladislao furono scacciati dalla torre del Molo che erano da poco riusciti a conquistare. Il 21 ottobre, i durazzeschi furono cacciati anche dal casale di Posillipo per opera delle truppe angioine di Bernabò Sanseverino e di Sandolo della Ratta. Torre del Greco, invece, si arrese il 14 novembre 1387, e una flotta composta di cinque galee francesi comandate dal conte di Cerreto, il 10 dicembre, sconfisse una flottiglia armata dai

cittadini di Pozzuoli, Castellammare e Sorrento e dai mercanti di Positano schierati dalla parte di Margherita. L'11 dicembre, infine, la bandiera di Luigi fu inalberata anche sulla torre di Mergellina. I difensori durazzeschi furono tutti impiccati ai merli della torre che avevano strenuamente difeso. Gli angioini ritennero allora non più necessario continuare a fingere una pretesa fedeltà a papa Urbano e issarono la bandiera dell'antipapa Clemente. In città si tennero cavalcate e luminarie, si celebrarono messe per l'antipapa e un bando annunciò l'adesione alla causa angioina anche del conte di Lauria e di Ruggero Sanseverino.

A sostenere papa Urbano a Napoli restava ormai la sola classe degli artigiani della capitale. La Regina, allora, organizzò come poté un altro piano d'attacco richiedendo a Pozzuoli, Ischia e Sorrento, l'allestimento e l'accoglienza nei loro porti di alcune galee per le azioni marittime, mentre i difensori dei castelli e un forte esercito avrebbero dovuto operare da terra. Così, al principio del 1388, un esercito organizzato dalla Sovrana e composto da 3.000 cavalieri e 4.000 fanti al comando di Giacomo Stendardo e dei conti di Alife e di Nola, avanzò da Aversa su Napoli. Ottone di Brunswick predisponeva nel frattempo massicce difese della capitale. La notte dell'8 gennaio, secondo la testimonianza del *Cronicon siculum*, si manifestarono preoccupanti segni celesti: molte stelle dotate di lunghi raggi, quasi delle travi di fuoco che illuminavano tutta la terra, furono viste attraversare il cielo e dirigersi le une contro le altre, come se combattessero. Le truppe durazzesche giunte a Casanova si trovarono di fronte un gran dispiegamento di forze composte dai mercenari e dai cittadini napoletani. Perciò evitarono di dare battaglia, ritirandosi incalzate da uno squadrone formato da quattrocento cavalieri tedeschi. Un tentativo dei durazzeschi di

penetrare in città, nel mese di marzo, con l'aiuto di alcuni cuoiai che avevano bottega alla Conceria e che avrebbero dovuto favorire l'apertura di una breccia nelle mura della capitale, fu scoperto per il tradimento di uno di questi artigiani.

La guerra era così degenerata in guerriglia, originando un quadro politico assai confuso. Gli urbanisti, infatti, si allearono con i durazzeschi contro il volere dello stesso pontefice, che, per parte sua, teneva le truppe pontificie inoperose dilapidando il patrimonio della Chiesa in molteplici concessioni alcune delle quali destinate all'inetto Raimondello Orsini. Quest'atteggiamento di Urbano determinò disaffezione e defezioni tra gli stessi esponenti del clero, come nel caso dei vescovi di Sorrento e di Ischia. A favore dell'antipapa, invece, si erano schierati anche importanti monasteri come quello di S. Chiara a Napoli e quello di S. Martino a Lanciano. Le stesse popolazioni, infine, nonostante la scomunica minacciata da Urbano, a Napoli e nel circondario, vendevano senza alcuna difficoltà le vettovaglie necessarie alle truppe angioine. Gli angioini, inoltre, riuscirono, il 17 maggio, ad accaparrarsi quindici galee genovesi e due pisane che erano già state impegnate nella lotta contro i pirati berberi, nel Mediterraneo, e che papa Urbano aveva cercato di indirizzare in tutti i modi contro Napoli.

Nell'estate del 1388, comunque, i durazzeschi erano riusciti a tenere gli angioini in scacco grazie ad un serrato assedio posto alla capitale e ai presidi delle fortezze, nonché a operazioni navali mirate. Dopo la resa della fortezza di Pizzofalcone tutt'intorno a Castel dell'Ovo si era installata una vera e propria *enclave* durazzesca. Le strade d'accesso alla capitale erano attentamente controllate, e Margherita riuscì a impedire in tal modo l'afflusso di vettovaglie in città. La

stessa Sovrana poté ritornare a Napoli, il 27 luglio, assieme al grande ammiraglio e al conte di Nola e si stabilì al Castel dell'Ovo. Il 28 luglio, però, Ottone di Brunswick poté rompere il blocco durazzesco che era stanziato nei pressi del ponte Guizzardo, e per questa via riuscì a introdurre abbondanti vettovaglie in città ottenendo così il favore popolare. Nella casa del principe tedesco, situata nella platea di Capuana, si tenne un consiglio per la resistenza, e, il 2 agosto, fu giurato un patto in forza del quale la città per la difesa assicurata nel mese di agosto avrebbe versato allo stesso Ottone ben 6.000 fiorini d'oro, ottenendo anche ingenti quantità di grano depositato a Limatola, che il conte di S. Agata aveva promesso agli angioini. Il 10 settembre, giunsero a Napoli anche una galea armata da Capri e alcune galee catalane cariche di generi alimentari sicché il progetto durazzesco di riprendere Napoli per fame tramontò definitivamente. Inoltre, l'avvicinarsi degli angioini e delle truppe di Urbano guidate dallo stesso pontefice indusse per precauzione la Regina a lasciare il Castello dell'Ovo, il 13 settembre. Come precisano i *Diurnali del duca di Monteleone*, al momento della partenza Margherita non dimenticò di raccomandare al castellano di custodire attentamente sua sorella Giovanna che era ancora prigioniera:

«*e lasso la sore presone la Duchessa de Duraczo alo Castello dell'ovo et lassoce castellano messer Maturzo Bonifacio che guardasse bene la sore*[539]».

Le truppe pontificie in marcia su Napoli, tuttavia, in parte si sciolsero a Narni, e lo stesso papa cadde da cavallo a Tivoli e fu così costretto a proseguire con difficoltà in portantina. Nelle campagne di Ferentino, però, di fronte al

539 *Diurnali del Duca di Monteleone*, cit., p. 35.

grave scontento manifestato dai suoi soldati, il papa ritenne opportuno far ritorno a Roma, il 1° settembre. Proprio a Roma, qualche tempo dopo, giunsero in visita al pontefice i tre ambasciatori di Firenze Roberto Aldobrandini, Cristoforo degli Spini e Vanni Vecchietti che, d'accordo con Margherita, sostennero ancora una volta la proposta di incoronazione del piccolo Ladislao promettendo in cambio l'assegnazione al nipote di Urbano del principato di Taranto invece di quello di Capua, ma il papa, com'era capitato più volte in precedenza, respinse le loro richieste.

Dalla Provenza, il 18 ottobre, giungevano poi a Napoli cinque galee e una galeotta al comando del nipote di papa Clemente VII, Luigi di Montjoie, vicario generale del Regno. Il Montjoie era accompagnato da Ugo Sanseverino, conte di Potenza. La decisione di nominare vicario il Montjoie sottoponendogli dunque gerarchicamente Tommaso Sanseverino, che fino a quel momento aveva comandato le operazioni militari, scontentò quest'ultimo che pure tanto aveva fatto per la causa angioina. Il conte Tommaso, quindi, si ritirò nelle sue terre in Calabria. Anche Ottone di Brunswick si disimpegnò dalle operazioni militari con il pretesto del mancato pagamento dei suoi compensi e della mancata concessione del principato di Taranto. Assieme a lui anche molti altri condottieri angioini abbandonarono il campo. Il popolo napoletano tumultuò richiedendo l'intervento di Tommaso Sanseverino, mentre Ottone ricominciò ad avanzare pretese esose per tornare a combattere, tra le quali, addirittura, quella di essere incoronato re se gli angioini non fossero riusciti a mantenere i patti concernenti i suoi compensi. L'accordo però non fu possibile nonostante il Montjoie avesse creduto in un primo momento di esser riuscito a convincere i fuoriusciti. Il 26 dicembre, Ottone dichiarò di

essersi ormai accordato con Margherita, la quale, infatti, saputo del dissidio intercorso con il Montjoie aveva inviato come ambasciatore presso di lui il fiorentino Alessio di Iacopo degli Albizzi, che, molto probabilmente, gli recò l'offerta del principato di Taranto, e anche, secondo alcune fonti, quella della mano della Sovrana. L'accordo fu siglato nel gennaio del 1389, nella chiesa dell'Annunziata a Napoli, non lontano dal Castel Capuano che in quel momento era strettamente assediato dalle truppe angioine, assedio che Ottone non riuscì a rompere. Ai primi di marzo, Ottone e le sue truppe si riunirono ad Aversa con i 5.000 uomini di Giovanni Acuto che erano appoggiati da mare da una flotta allestita da Gaeta, Pozzuoli, Sorrento, Vico e Positano. I napoletani, però, si opposero validamente ai durazzeschi, e il 12 aprile, o ottobre, riuscirono a cacciare Ottone e Acuto che si ritirarono ad Afragola. Il 13 dello stesso mese di aprile, Castel Capuano si arrese, l'Acuto se ne tornò in Toscana con i suoi mercenari, e Ottone cercò in tutti i modi di strappare da mano angioina la città di Castellammare. La causa angioina, inoltre, riguadagnava il pieno appoggio di re Carlo VI di Francia, a lungo rimasto incerto sull'aiuto da fornire a Luigi II, e notevoli fondi furono raccolti soprattutto dall'antipapa Clemente e impiegati per finanziare l'impresa militare.

Il 15 ottobre del 1389, moriva a Roma, nel palazzo Vaticano, papa Urbano VI. I cardinali riuniti in conclave nel chiaro intento di combattere lo Scisma ritennero opportuno riconoscere Ladislao come re di Sicilia. Venne dunque eletto un napoletano membro di una famiglia di antica fede filodurazzesca, e ciò, forse, anche a seguito delle pressioni esercitate da Margherita. Si trattava di Pietro Tomacelli che fu eletto papa il 2 novembre e assunse il nome di Bonifacio IX. Nel

primo concistoro pontificio del 18 novembre, o, per altri, dicembre, il neoeletto pontefice proclamò Ladislao re di Sicilia con l'approvazione di tutto il collegio cardinalizio. Il papa inviò a Gaeta come suo legato il cardinale di S. Lorenzo in Damaso, Angelo Acciaiuoli, vescovo di Firenze, e il capitano generale della chiesa, che era suo fratello Giovannotto Tomacelli. Il cardinale giunse a Gaeta il 21 febbraio del 1390. Margherita, Ladislao e i loro fedeli, prestarono nelle sue mani il giuramento feudale al pontefice e recitarono l'abiura per essere riammessi alla religione cattolica dopo la scomunica. Il papa inviò, poi lo scrittore apostolico Niccolò da Imola con il compito di pagare i debiti contratti da Urbano nel Regno, di riscattare i preziosi del tesoro pontificio dati in pegno dal suo predecessore, e, infine, di recuperare i documenti pontifici abbandonati da Urbano nel castello di Nocera e sequestrati dai durazzeschi.

Probabilmente, nei primi tempi, poiché il cardinale Acciaiuoli era destinato anche a svolgere il compito di *balio* di Ladislao vi fu qualche dissidio con Margherita. La Sovrana, però, riuscì ben presto a far riconoscere il suo ruolo. Infatti, dal mese di marzo del 1390, negli atti intitolati a Ladislao sono menzionati congiuntamente come *balii* sia Margherita sia l'Acciaiuoli. L'elezione al soglio pontificio di un napoletano favorevole ai Durazzo faceva ora pendere le sorti del conflitto a favore di Ladislao.

I nemici del giovane Sovrano erano quindi furenti, e perciò tentarono di risolvere drasticamente il problema incaricandone Raimondo, vescovo di Arles. Nel mese di febbraio del 1390, il vescovo, che era riuscito a farsi ammettere a corte a Gaeta, tentò di assassinare Ladislao ma fu scoperto e incarcerato. Egli aveva mescolato del veleno al vino che fu bevuto prima dal coppiere Cola di Pacca, poi da Ladislao. Il

coppiere morì immediatamente, mentre Ladislao restò più giorni in pericolo di vita riuscendo però poi a riprendersi. L'avvelenamento ebbe però conseguenze sulla salute del Sovrano che restò balbuziente e, in seguito, fu frequentemente costretto a periodi di riposo.

2. L'incoronazione di Ladislao[540].

Il 29 maggio del 1390, il cardinale Acciaiuoli incoronò Ladislao nella cattedrale di Gaeta e lo stesso giorno i suoi procuratori prestarono il giuramento di fedeltà al pontefice a Roma. La notizia dell'incoronazione fu rapidamente comunicata a tutti gli stati italiani. I successivi diplomi di Ladislao sono in gran parte ancora sottoscritti da entrambi i *balii*, e cioè da Margherita e dal cardinale Acciaiuoli, ma molto probabilmente fu ancora soprattutto Margherita ad assumere le concrete decisioni, mentre il cardinale Acciaiuoli ricoprì

---

[540] Su questo Sovrano: G. PEYRONNET, *I Durazzo e la caduta della dinastia angioina,* cit., pp. 359-388; A. MANCARELLA, *Firenze, la Chiesa, e l'avvento di Ladislao di Durazzo al trono di Napoli*, Napoli, Tip. L. Pierro e figlio, 1923; E. GALASSO, *Contributo alla ricostruzione della cancelleria angioina: nuovi documenti su Ladislao d'Angiò-Durazzo (1397-1413)*, Napoli, Giannini, 1968, estr. da «Atti dell'Accademia Pontaniana», nuova serie, vol. 17; A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, cit.; R. NINCI, *Ladislao e la conquista di Roma nel 1408: ragioni e contraddizioni della diplomazia angioina*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 111, 1988, pp. 175-201; D. GIRGENSOHN, *Roma minacciata da Ladislao d'Angiò-Durazzo, 1407-1408*, in A. V., *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in onore di Jole Mazzoleni*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1998, pp. 249-270; A. KIESEWETTER, *Ladislao d'Angiò-Durazzo*, in A. V., *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, vol. 63, pp. 39-51; G. CARDUCCI, A. KIESEWETTER, G. VALLONE, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Bari, Editrice tipografica, 2005.

un ruolo piuttosto formale. Molto più decisivo e importante fu invece l'aiuto offerto dal fratello del papa, Giovanni Tomacelli, il quale, se da un lato favorì ampiamente i propri congiunti, contribuì anche a costituire un partito saldamente fedele a Margherita e a Ladislao. Inoltre, le grandi famiglie dei Ruffo, degli Acquaviva, dei Brancaccio, dei Caracciolo, dei Di Sangro e dei Filomarino, che componevano il partito urbanista, proprio a seguito del ristabilito accordo con il pontefice confluirono in buona sostanza tutte nel partito durazzesco.

Anche Luigi II, però, era stato a sua volta incoronato re di Sicilia ad Avignone nella cappella del palazzo pontificio dall'antipapa Clemente VII il giorno d'Ognissanti del 1389, e la sua presenza e attività ridestava le speranze del partito angioino napoletano. Anzi, in conseguenza dell'elezione al soglio pontificio del Tomacelli, e dopo ben cinque anni di tentennamenti, la discesa dell'Angioino in Italia diveniva irrinunciabile. Margherita e il suo partito corsero ai ripari organizzando un'intensa attività diplomatica volta ad assicurare o a rinsaldare le alleanze. A Firenze, che era in guerra con Bologna, la Sovrana fornì somme di denaro per finanziare le operazioni militari. Si tentò di organizzare, anche per iniziativa di papa Bonifacio, il matrimonio tra la stessa Margherita e Stefano, duca di Baviera che militava contro Gian Galeazzo Visconti. A causa dell'ambizione del duca però, Margherita rinunciò ben presto al progetto. La Sovrana provvedeva instancabilmente al rafforzamento delle fortificazioni e alla costruzione di nuovi castelli, e premiava i condottieri e i funzionari che le si erano dimostrati fedeli. Da ultimo, Margherita accettò di buon grado le maggiori intromissioni del cardinale Acciaiuoli negli affari di stato per non scontentare il pontefice che voleva provvedere diretta-

mente all'alta direzione dell'amministrazione del Regno. Il 14 agosto, infine, giunse a Napoli accompagnato da una flotta composta di quattordici galee e otto brigantini Luigi II, erede *non del regno ma della guerra*, come osservarono acutamente i fiorentini. Il principe angioino essendo ancora molto giovane era accompagnato dalla madre Maria di Blois e dal legato pontificio Pietro de Thury, cardinale di S. Susanna. Sotto il profilo militare egli aveva l'importante vantaggio di controllare la capitale e godeva del deciso appoggio del partito angioino. Proprio per evitare scontenti e defezioni si creò un consiglio di reggenza *misto*, composto cioè sia da signori francesi sia da funzionari napoletani o originari del regno di Sicilia. Tra questi ultimi si ricordano, in particolare, Ugo Sanseverino, conte di Potenza, Nicola di Sabran, conte di Ariano, Iacopo Arcucci, conte di Capri, e Tommaso Sanseverino. Quest'ultimo fu trattato con particolare riguardo, e, infatti, alla morte di Iacopo Arcucci gli fu conferito l'incarico di gran camerario, mentre il suo rivale, il signore di Montjoie, fu privato dell'incarico di viceré e degradato a gran giustiziere. I baroni non mancarono di chiedere prebende e concessioni, ma ancora una volta era la cittadinanza napoletana a dover sopportare il peso economico e organizzativo della guerra, e il popolo come la borghesia chiedeva ormai solo che si facesse presto. Gli angioini iniziarono ad assediare Castelnuovo e il forte di S. Elmo, poi concentrarono i loro attacchi contro le città costiere notoriamente filodurazzesche. Ischia riuscì a resistere all'assedio ma le sue case furono distrutte e i campi devastati, mentre Castellammare capitolò. Gli angioini, quindi, assalirono in forze Massa, Vico, Conca, Positano e Agerola. Nell'ottobre, Renzo Pagano consegnò Castel S. Elmo agli angioini. Nel dicembre, i francesi assalirono Pozzuoli che, nel gennaio del 1391, giurò

fedeltà a Luigi pur dopo lunga resistenza. La resa di Pozzuoli impedì la fornitura di vettovaglie al Castelnuovo, che, perciò, ben presto capitolò a sua volta.

Papa Bonifacio, dal canto suo, provvedeva a finanziare l'esercito durazzesco utilizzando le rendite ecclesiastiche di Terra di Lavoro. Sempre allo scopo di raggranellare fondi, autorizzò suo fratello a vendere il casale di S. Maria di Locosano, obbligando poi tutti gli ecclesiastici a pagare il tributo eccezionale di un fiorino per focolare. A Napoli, tuttavia, i durazzeschi mantenevano ormai solo Castel dell'Ovo e imperversavano sulla costa grazie alle navi fornite da Scala, Maiori, Amalfi e Salerno. I tentativi angioini di punire in particolare Salerno per l'appoggio offerto ai durazzeschi però non ebbero risultato. Pozzuoli, che era stata presa da poco tempo dagli angioini, si ribellò ben presto agli occupanti, come pure fecero i casali di Marano, di Vico e di Positano. Iacopo Stendardo, Ottone di Brunswick e Giovannotto Tomacelli con le loro truppe giunsero a minacciare da vicino a Napoli, obbligando così gli angioini ad abbandonare in tutta fretta l'assedio di Salerno per correre alla difesa della capitale. Quando, tuttavia, la situazione sembrava volgere decisamente a favore di Ladislao, le parti siglarono una tregua che fu sottoscritta dall'Acciaiuoli per i Durazzo, e da Onorato Caetani per gli angioini. Nella capitale si riprendeva decisamente il partito durazzesco. Dall'ottobre del 1391 è documentato che alcuni napoletani pagavano regolarmente i tributi a Ladislao. Papa Bonifacio reiterò, allora, gli interdetti e le scomuniche contro coloro che avessero fornito viveri o prestato aiuto agli angioini. Molti si trovarono in una posizione piuttosto ambigua, incerti tra gli angioini e i durazzeschi, come Raimondello del Balzo Orsini. Papa Bonifacio cercò di riavvicinare proprio l'Orsini a Ladislao

riuscendovi pienamente. Lo stesso pontefice, poi, inviò Nicola Sommariva come proprio ambasciatore presso il Re di Trinacria per ottenerne anzitutto il pagamento del censo feudale di 15.000 fiorini e richiedergli aiuto militare così com'era stato previsto negli accordi tra Giovanna I e Federico III. Può ritenersi che, molto probabilmente, le otto galee fornite a Margherita nel mese di dicembre furono predisposte appunto dal re di Trinacria.

Quanto poi alle province, erano fedeli a Ladislao la Puglia, tranne la Terra d'Otranto, la Basilicata e molti paesi della contea di Molise e di Terra di Lavoro, mentre minore era la presenza di sostenitori dei durazzeschi in Calabria. Gli angioini, invece, prevalevano nell'Abruzzo, a L'Aquila, che grazie ai privilegi angioini era divenuta una municipalità autonoma, e a Chieti. Proprio in questa zona operava il filodurazzesco Napoleone Orsini, conte di Manoppello, il quale riuscì a convincere Chieti, Lanciano, Francavilla e Atessa a coalizzarsi tra di loro a favore dei Durazzo nell'agosto del 1391.

Nelle fila angioine continuavano gli screzi tra i comandanti italiani e quelli francesi. In particolare, il Montjoie, non riscuoteva le simpatie dei napoletani. Egli, come anticipato, privato dell'incarico di viceré era riuscito abilmente ad ottenere quello di tutore del piccolo Sovrano angioino, ritornando dunque in grado di determinarne decisivamente la politica. Proprio per tali motivi, i baroni italiani e la cittadinanza napoletana, riuniti in parlamento in S. Lorenzo a Napoli, il 13 marzo 1392, si affrettarono a dichiarare che avrebbero accettato esclusivamente la sua tutela ma non gli eventuali atti di governo da lui compiuti. Fu quindi stabilito che, dopo la partenza del cardinale legato, il governo del regno doveva essere affidato a un consiglio composto di sei

membri eletti dai baroni oltre ad un cittadino napoletano. Il Montjoie si mostrò poco propenso ad assecondare queste richieste che gli venivano principalmente dai baroni, molti dei quali per protesta si dimisero dai loro incarichi e si allontanarono dalla città, e tra di essi Vecenslao Sanseverino, duca di Venosa, viceré di Calabria. Allora, i durazzeschi tentarono rapidamente una contromossa rafforzando le loro posizioni nella Terra d'Otranto e nella Calabria, ma commisero un grave errore politico perché invece di cercare di trarre i numerosi baroni delusi dalla loro parte, concentrarono le proprie azioni militari proprio contro di loro e, soprattutto, contro il duca di Venosa. La famiglia Sanseverino e i suoi alleati, però, il 24 aprile 1392, riuscirono a riportare una netta vittoria sui durazzeschi in Terra d'Otranto, catturando anche Ottone di Brunswick, Alberico da Barbiano e Benedetto Acciaiuoli, e costringendo così i durazzeschi a sostituirli con condottieri meno validi e fidati o invisi alle popolazioni. Ciò indusse il Montjoie a curare una rappacificazione con il duca di Venosa che accettò offrendo poi un decisivo aiuto agli angioini. Approfittando della schiacciante vittoria, gli stessi angioini tentarono di prendere il Castel dell'Ovo ai durazzeschi.

Nel dicembre del 1392, Margherita convocò il consiglio reale formato da borghesi e cittadini di Gaeta, cui, in genere, la Sovrana chiedeva appunto consiglio per l'imposizione delle gabelle. Questa volta però doveva discutersi dell'entrata in campo del giovane re Ladislao, che aveva allora solo sedici anni, in contrapposizione a Luigi. In realtà la decisione era stata già presa da Margherita. Il principe, d'altro canto, si era già dimostrato coraggioso e ambizioso, e aveva ricevuto a Gaeta un'accurata educazione militare. Ladislao confermò quindi quanto stabilito dalla madre e approvato dal consiglio

con proprio provvedimento dell'ottobre di quell'anno. I durazzeschi prepararono così l'ennesima controffensiva, rafforzando la difesa di Positano, e i presidi dei castelli di Cava e di S. Adiutorio, oltre che le fortificazioni di Massalubrense e di Sorrento. I finanziamenti per le operazioni militari furono racimolati grazie alla sospensione degli assegni e vitalizi e all'ottenimento di una sovvenzione eccezionale posta a carico dei feudatari, dei prelati e delle università demaniali. Sempre al fine di raccogliere fondi, la cittadina di Atri fu venduta al conte di S. Flaviano anche perché lo aveva espressamente richiesto il pontefice. Inoltre, si cercò di ottenere un prestito da Teodoro, marchese di Monferrato, progettando, a questo scopo, il matrimonio tra lo stesso marchese e la figlia di Margherita, Giovanna di Durazzo. Si provvide anche a diverse concessioni a beneficio degli ebrei de L'Aquila pur di averli come alleati. Ladislao e Margherita cercarono anche di guadagnarsi le simpatie dei Sanseverino, che erano tra i principali sostenitori dei loro avversari angioini offrendo l'indulto ai membri della grande famiglia. Anche a Napoli, come si è anticipato, si era riorganizzato un partito durazzesco che restava in stretto contatto con Ladislao. I baroni del Regno furono dunque formalmente invitati dal giovane Sovrano a presentarsi a Capua con armature, armi e tutto quanto occorreva per la campagna militare da avviare contro Luigi. Ladislao, però, si mosse solo tra la fine di giugno e l'inizio di luglio del 1393, lasciando a Gaeta la madre Margherita come vicaria. Il cardinale Acciaiuoli, invece, seguì il Re.

Alla partenza, il 15 luglio 1393, si svolse una cerimonia ufficiale. Margherita accompagnò il Sovrano nella piazza grande di Gaeta, e con toccanti parole di regina e di madre lo presentò al popolo, ai soldati e ai baroni, e proprio in

quest'occasione pianse, forse, per la prima volta in pubblico. Lasciamo allora la parola ai *Diurnali del duca di Monteleone*[541]:

«*(Ladislao) venne a Gaeta de tutti arme alo Viscopato con la madre et la sore à mano, à mano, et molte altre Donne et signori de Napole in lloro Compagnia et come foro ala piaçza de Gaeta così la Regina assigno lo figlio ala gente d'arme, et po disse:* signori, sappiate che io si ve assigno et donove in mano ad vostra peticione lalma lo spiritu et la speranza et tutto lo thesoro palese et secreto mio, però prego tutti che ve sia recomandato*, et sempre tenea lo braccio sopra lo collo de lo figlio sempre piangendo et tutte le Donne, et homini lo vedeano piangevano de pietate vedendo tale atto*».

Dopo l'ingresso in campo di Ladislao per almeno un anno gli atti del Sovrano furono redatti ancora con l'intervento e il consenso dei due *balii*, Margherita e il cardinale Acciaiuoli. La Sovrana era riuscita ad allevare e a difendere suo figlio preparandolo adeguatamente allo svolgimento dei suoi compiti, e ne rimaneva la principale consigliera, ma ormai non era più in prima fila e si poneva fuori dal vortice degli eventi. A lei si rivolsero, però ancora frequentemente gli Stati stranieri e soprattutto Firenze per ottenerne intercessione presso Ladislao. Nel 1396 fu proprio Margherita, su richiesta dei consiglieri reali e in assenza del Re, a suggerire la continuazione della guerriglia antiangioina tramite la sistematica devastazione dei campi e dei vigneti circostanti Resina (Ercolano), Torre del Greco, Somma e S. Anastasia[542].

---

541 *Diurnali del Duca di Monteleone*, cit., p. 44.

542 Un'altra conferma della circostanza che la Sovrana non si disinteressò del tutto dell'amministrazione statale è offerta da un documento successivo. Il 3 novembre del 1404, è, infatti, Margherita in persona che, appreso della morte del nobile Russo *de Sancto Naçzario*, signore di Mondragone, dalla moglie Maddalena Mormile di Napoli, tutrice del figlio

Terminato, comunque, il suo impegno pubblico *a tempo pieno*, dopo due vicariati (18 aprile 1384-31 gennaio 1385; settembre 1385-marzo 1387), e dopo il periodo della tumultuosa reggenza, Margherita, si dedicò all'amministrazione delle sue terre dotali che le erano state riscattate dal figlio. Tra i feudi spettanti alla Sovrana si ricordano Isernia, Guardia, Civita Campomarano, Morcone, Oppido, Rocca Mondragone, Afragola, San Martino *in Pensilis*, S. Felice, Candela, Capaccio, Altavilla, Muro, Venosa, Atella, Forenza, Albano, Perticara, Colieto, Aliano, Tursi, Pietramala, Taverna e Forleto. L'esame dei pochi documenti superstiti e delle fonti letterarie coeve conferma, inoltre, che negli ultimi dodici anni della sua vita, la Sovrana, che non aveva mancato di guidare soldati armati o navi da guerra, di ordire ritorsioni politiche e tradimenti, non esitando a devastare chiese e monasteri e che era stata scomunicata assieme al consorte Carlo III, si dedicò principalmente alle opere benefiche e caritatevoli e alle provvidenze e donazioni in favore di chiese e di monasteri, soprattutto *pro bono animae*, e cioè, allo scopo di organizzare il culto memoriale dei principi defunti della famiglia durazzesca.

Quanto a Napoli, ove ritornò nell'estate del 1399, la Sovrana adottò anzitutto provvedimenti a favore del monastero reale di S. Chiara. Con atto del 14 maggio del 1409, ricevuto dal notaio Giovanni Megaldo, Noffo de Vio da Gaeta, famigliare e procuratore della Regina, donò, in suo nome, l'usufrutto di alcuni beni immobili già affittati a priva-

---

minore Giacomo, disponeva che il siniscalco del Regio ospizio, Francesco Mormile, investisse del feudo di Mondragone il predetto Giacomo, operando, dunque, in concreto come vicaria di Ladislao. Le lettere regie di Margherita del 3 novembre furono poi confermate con atto di Ladislao del 22 dicembre.

ti posti nella città di Napoli, perché il monastero, utilizzando i relativi redditi per 24 once di gigliati d'argento potesse mantenere otto frati Minori in aggiunta a quelli già residenti nello stesso che fossero *de bona fama et honesta vita*[543].

Il 17 maggio del 1409, poi, Margherita dotò la cosiddetta *Cappella della Regina*, o, meglio, di *santa Maria*, nella chiesa di S. Lorenzo maggiore a Napoli, nella quale erano stati posti i sepolcri di Carlo di Durazzo, di Giovanna di Durazzo e dell'ultimo marito di questa, Roberto de Artois. Lo stesso atto, precisava, in particolare che: «*nutrendo la predetta signora Regina una specifica e grande devozione, oltre che affetto, per la predetta chiesa e per il convento di S. Lorenzo, in considerazione della presenza di una cappella edificata da lei ovvero dai suoi predecessori, sotto il titolo di S. Maria*[544]», la Sovrana intendeva assicurare la celebrazione quotidiana di otto messe per la sua stessa anima, nonché per le anime del padre, della madre e delle sorelle. Margherita, che ormai risiedeva stabilmente a Salerno, tramite il suo procuratore speciale Giovanni di Gravina, suo

---

[543] Ciascuno di loro avrebbe dovuto celebrare quotidianamente una messa sull'altare della cappella da costruirsi nella chiesa, a spese della Regina, *per sua anima et de' suoi predecessori Ri.* Durante i lavori di costruzione tali messe avrebbero dovuto essere celebrate sull'altare maggiore e nelle altre cappelle vicine. Nel caso in cui non fossero stati, poi, predisposti e mantenuti gli otto cappellani, era stabilito che i redditi donati dovessero passare al monastero di S. Maria Donnaregina di Napoli. I beni in questione consistevano in due botteghe poste alla Scalesia, una bottega sita in via degli Orefici, una casa posta a Sopramuro, un bagno posto alla discesa della porta Petruccia, una taverna vicina al predetto bagno e due botteghe con camere superiori, e ancora, un'altra bottega, e, nei pressi, un fondaco con una taverna, un'altra taverna con camere superiori, alcune case poste al fondaco di S. Maria la Nova e alla porta dei Caputi con loggia (*gaifo*) sul mare, ed, infine, alcune case poste alla *Buczaria* di Napoli.

[544] Cfr. N. BOCK, *Kunst am Hofe,* cit., p. 508.

tesoriere, costituiva a beneficio del monastero di S. Lorenzo l'usufrutto su alcuni beni immobili per 25 once[545], ciò, appunto, per dotare la cappella reale di San Lorenzo e per consentire, in particolare, l'officiatura di messe per l'anima sua, del padre, della madre e della sorella Giovanna, da celebrarsi sull'altare da costruirsi a questo scopo nella cappella stessa. Gli arredi liturgici, le stoffe, gli oggetti preziosi e il denaro della dotazione della cappella reale dovevano avere gran valore, così che, il 4 giugno del 1410, Margherita stabiliva che le *res cappelle nostre Sancti Laurentii de Neapoli* fossero adeguatamente conservate in una cassa con due serrature e due chiavi, una delle quali da custodirsi a cura di due *milites*, i nobili Stefano Ganga e Andrea de Rosso di Napoli, l'altra dal sacrestano di S. Lorenzo, e sollecitava fra Antonio da Cascia, *Sacrae Theologiae magister ac generalis Ordinis minorum*, a occuparsi personalmente della nomina del guardiano conventuale, responsabile anch'egli della custodia. Un'ulteriore importante donazione di Margherita, sempre a favore del monastero di S. Lorenzo in Napoli, è attestata da una procura rogata dal notaio Galizio o Giulio de Raimo, il 5 giugno del 1412. L'atto aveva a oggetto beni già proprietà di Leonardo Zurlo, Beatrice de Poncy e Marinella Seripando per alcuni dei quali era riservato l'usufrutto appunto al convento di S. Lorenzo, mentre la nuda proprietà era attribuita al monastero di S. Maria Donnaregina[546].

---

[545] In particolare, una casa o taverna alla Loggia di Genova, una casa alla Sellaria, una casa alla *Rua Francesca*, ed, infine, una casa alla *Rua Catalana*.

[546] Si trattava di case poste alla piazza della *Spezieria* o *Amalfitana*, e una, in particolare, posta nella *strata ove se vende la bambace et fannose le coltre e matarazzi*, altre alla *Spezieria Vecchia*, alla strada dei *Corvisieri* e a *S. Pietro ad Aram*, nonché una terra nelle pertinenze di Napoli, in località *San Trifone*, che rendevano complessivamente 12 once necessarie a completare la

Secondo l'opinione tradizionale, proprio a Margherita, dal 1399, sarebbe spettata anche la commissione dei diversi sepolcri di membri della famiglia, a cominciare da quello del padre, Carlo di Durazzo, della sorella, Giovanna di Durazzo e di sua figlia Maria[547], allestiti tutti in S. Lorenzo, e, infine, delle altre due sorelle, Agnese e Clemenza di Durazzo, in S. Chiara. Non è tuttavia possibile riconoscere con certezza a Margherita la commissione di tutti e quattro i sepolcri. Infatti, la sistemazione di tutti i depositi funerari durazzeschi in S. Lorenzo e in S. Chiara, avvenne, come conferma l'esame stilistico delle opere, molto probabilmente in tempi e in circostanze diverse, e per opera di committenti diversi della famiglia reale.

Come si è già accennato, secondo Carlo Celano, la tavola dell'*Incoronazione di re Roberto da parte di San Ludovico di Tolosa,* opera di Simone Martini originariamente collocata in S. Chiara, sarebbe stata trasferita nella chiesa di S. Lorenzo proprio per volere di Margherita. Le motivazioni di tale trasferimento sono state variamente indicate. Secondo alcuni, la Sovrana sarebbe stata animata da motivi famigliari e devozionali, in considerazione dei numerosi membri della famiglia durazzesca che portavano il nome del santo vescovo

---

dotazione annua della cappellanìa. Da un atto di Ladislao del 26 agosto del 1412, si ricava che Margherita aveva in precedenza donato allo stesso convento anche il casale di Ordichella presso Capua e che il Sovrano, in compenso della rinunzia da parte dei frati a detto feudo, aveva poi concesso a S. Lorenzo 24 once annue sugli introiti della gabella del *falangaggio* di Napoli. È il caso di notare che Ladislao aveva confermato i diritti del convento sullo stesso feudo di Ordichella appena il 12 agosto dello stesso anno. Proprio in ragione di queste donazioni, ancora nel secolo XVIII, i frati Minori di S. Lorenzo provvedevano alla celebrazione dell'anniversario della morte di Margherita, il 9 ottobre di ogni anno.

[547] Nata nel 1369, e morta nel 1371 o nel 1381.

di Tolosa, principale patrono della famiglia angioina. Secondo altri, invece, il trasferimento sarebbe stato dettato piuttosto da motivazioni politiche e celebrative, intendendosi con lo stesso sancire la legittimazione al potere degli Angiò Durazzo. Contro la tesi della provenienza da S. Chiara del nostro quadro si è osservato che nel 1317, anno della sua presumibile esecuzione, la chiesa esterna non era stata ancora completata. Questa circostanza non è però decisiva, perché è noto che nel complesso monastico si celebrava messa almeno dal 1316. Inoltre, si è rilevato che le indulgenze furono decretate per S. Chiara esclusivamente in relazione al culto del santo cui era fin dalle origini dedicata la decima cappella della navata destra. Ciò senza considerare che, proprio per la sua evidente funzione leggittimatrice, la tavola dell'Incoronazione potrebbe essere stata inizialmente collocata proprio in S. Chiara, edificio sacro certamente espressione di un ampio e specifico programma celebrativo di re Roberto. Viceversa, la donazione di Margherita a favore di S. Chiara testimonierebbe l'attenzione della Sovrana per la grande basilica reale, oltre che per la chiesa di S. Lorenzo, e sembrerebbe poter indirettamente deporre contro la tesi di una spoliazione a favore di quest'ultima, prescelta quale sacrario della dinastia durazzesca.

Secondo una risalente tradizione, Margherita avrebbe fondato anche, nel 1400, la *Confraternita dei Disciplinati di S. Marta*, con sede nell'omonima chiesetta costruita dalla stessa Sovrana nei pressi del campanile di S. Chiara, a Napoli. Gli stemmi dei membri nobili della Confraternita furono raccolti in un prezioso codice miniato, noto appunto come *Codice di S. Marta*, conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli.

Tuttavia, recentemente è stato dimostrato[548] che il sodalizio esisteva già negli anni 1373-1374, e che era composto soprattutto da confratelli provenienti dal ceto popolare, escludendo quindi che la fondazione possa essere dovuta a Margherita. Una spiegazione delle ragioni dell'attribuzione dell'iniziativa alla Sovrana è stata proposta sulla base dell'esame delle vicende del Codice. Probabilmente Isabella di Lorena, a Napoli dal 1435, moglie di Renato d'Angiò, per motivi devozionali donò alla Confraternita il proprio stemma miniato su foglio, nonché gli stemmi dei propri famigliari e la tavola recante l'immagine di S. Marta con la Tarasca. In questa stessa occasione, i confratelli, al fine di celebrare un'importante fondazione reale che in realtà non c'era mai stata, vollero acquisire anche gli stemmi dei Durazzo che furono verosimilmente commissionati a Leonardo di Besozzo, tra il 1436 e il 1440[549].

Un'altra tradizione formatasi probabilmente nel secolo XVII, sulla base di quanto narrato da Cesare d'Engenio Caracciolo, e secondo la quale Margherita e Ladislao avrebbero fondato anche l'Ordine cavalleresco *dell'Argata* (*fuso* o *arcolaio*) è stata altresì recentemente discussa. Si è in particolare concluso che la *brigata de Largata*, tra l'altro decisamente avversa ai Durazzo, sia stata invece un'organizzazione cavalleresca spontanea, espressione del seggio di Portanova e della famiglia di Costanzo, così come la compagnia *della Leonza* era espressione del seggio di Porto e delle famiglie

---

548 R. DI MEGLIO, *La Disciplina di S. Marta: mito e realtà di una confraternita "popolare"*, in G. VITOLO, R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese*, cit., pp. 147 ss.

549 P. LEONE DE CASTRIS, *Il Codice di Santa Marta: miniatura e pittura nella Napoli angioina, aragonese e viceregnale*, in «Napoli nobilissima», V ser., 3, 2002, pp. 88-99.

d'Anna, Fellapane, Gattola, Sassone, Ligorio e Bonifacio[550].

La stessa Margherita, infine, per la guarigione conseguita da una grave malattia, il 6 novembre 1411, donò al monastero della SS. Annunziata di Napoli la città di Lesina con la sua laguna.

Trasferitasi sin dai primi mesi del 1402 a Salerno, ove risiedeva nel Castelnuovo della città, la Sovrana si preoccupò di beneficiare anche le chiese locali. Così, ad esempio, donò alla Cappella del SS. Sacramento al Duomo, che era di suo patronato, il feudo di Saragnano presso Baronissi, e fornì di splendide casse dorate la cappella delle Reliquie nello stesso Duomo[551]. Il 22 luglio del 1408, commissionò *pro suorum venia peccatorum*, e cioè per il perdono dei suoi peccati, il braccio reliquiario di sant'Anastasia oggi conservato nel tesoro della stessa cattedrale[552].

Nel 1412, per fuggire a un'epidemia di peste che si era dif-

---

550 G. VITALE, *Monarchia e ordini cavallereschi nel regno di Napoli in età angioina*, in A. V., *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. PETTI BALBI, G. VITOLO, Salerno, Carlone, 2007, pp. 269-346.

551 «*Quegli armadi così capienti e preziosamente dipinti ed impreziositi d'oro, che si conservano nella cappella delle reliquie della stessa chiesa*», «*arcas illas tam magnas mireque depictas auro undequaque ornatus quae in reliquiario prefate Ecclesiae asservantur*», secondo la descrizione di Gaspare Musca nel 1594.

552 Inoltre, il 21 ottobre del 1404, donò alla chiesa della SS. Annunziata, tre terreni adiacenti alla stessa: uno per la costruzione della sacrestia, uno per la realizzazione di un giardino, e, infine, un altro quale area inedificabile per tener separato l'edificio dalle abitazioni circostanti. Fece poi ampliare la chiesa di S. Francesco dei frati Minori. Sempre su sua richiesta, il convento di S. Nicola la Palma passò dai Benedettini ai Francescani, e la Sovrana ne fece ampliare la chiesa. Tra gli ultimi atti di liberalità, si ricorda la donazione del palazzo di Matteo Cioffi, maggiordomo reale, ove risiedeva la stessa Sovrana, a favore ancora del convento di S. Francesco in Salerno, il 16 marzo del 1412, il cui atto fu sottoscritto nella cappella di S. Margherita nel Casale di Acquamela presso Baronissi.

fusa a Salerno, Margherita si ritirò in campagna, ad Acquamela, nel mese di marzo di quell'anno, o, secondo altre fonti, in quello di luglio. I *Diurnali del duca di Monteleone* precisano che la Sovrana si ammalò il 16 luglio, ma i medici sconsigliavano il trasferimento a Napoli o a Salerno perché era già in pericolo di vita. Il 9 settembre, Ladislao, informato delle gravi condizioni della madre, da Napoli si diresse via mare a Castellammare e da qui raggiunse il casale. Appena arrivato, la Sovrana spirò tra le sue braccia, il 10 settembre senza aver ricevuto i sacramenti. In realtà, l'iscrizione posta sul monumento sepolcrale riporta come data di morte il 6 agosto, e, inoltre, è noto che Firenze formulò ufficialmente le condoglianze a Ladislao il 9 di settembre. I funerali della Sovrana si tennero a Salerno, nella chiesa del convento di S. Francesco il giorno stesso della morte, e una solenne cerimonia funebre fu celebrata anche a Napoli nella chiesa di S. Lorenzo maggiore[553]. Proprio per accogliere le spoglie di Margherita, l'abate Antonio Baboccio da Piperno eseguì il bel monumento sepolcrale che fu collocato originariamente in S. Francesco, alle spalle dell'altare maggiore, e poi fu trasportato al Duomo di Salerno dov'è ancora oggi. All'attività benefica e caritatevole svolta dalla Regina nel corso dei suoi ultimi anni fa evidente riferimento la fronte posteriore del sarcofago, ove Margherita, in abiti regali, è celebrata quale benefattrice dell'Ordine francescano mentre suggella un atto di fondazione o di donazione.

I giudizi dei contemporanei su Margherita sono piuttosto

---

[553] «*Anno 1412…mortua fuit Domina Margareta de Duratio in Civitate Salerni, et factae exequiae in Sancto Laurentio Neapoli*», e cfr. *Annalium Philippi Crassulli de Rebus Tarentini* in A. PELLICCIA, *Raccolta di varie croniche, diarj, et altri opuscoli così italiani come latini appartenenti alla storia del regno di Napoli*, Napoli, presso Bernardo Perger, 1782, vol. V, p. 120.

vari. Teodorico di Niem, cronista strettamente legato a papa Urbano, afferma che la Sovrana conduceva vita sregolata perché giocava a dadi per tutta la notte, ovvero dalla primissima mattina fino all'ora di pranzo dormendo poi intere giornate. Inoltre, cavalcava per la città seduta alla maniera maschile (*equitando per civitatem virili more sedebat super equum*), accuse che, certamente, fanno sorridere rispetto ai rilievi mossi in precedenza a una Giovanna I, e, in seguito, a Giovanna II. Lupo de Spechio, poi, non mancò di istituire un paragone tra Giovanna I e Margherita. Egli scrive, infatti:

«*la rigina Johanna era tucta dessonesta et tucta carnale et la Margarita era tucta virtuusa et multa honestissima et non potea stare con le vane comversacione della regina Johanna…la honestissima donna la rigina Margarita vedua…la quali, da po che fo vedua, sempre dormea de nocte con le guardie e com multi lume, per testimonio della sua honestà, et per non cadere nelle male lengue*[554]».

Giovanna viene dunque dipinta da Lupo come la personificazione della disonestà e della lussuria, mentre Margherita ci è presentata come la campionessa dell'onestà coniugale anche durante la vedovanza, quando dormiva guardata a vista dai soldati e in piena luce onde fugare ogni dubbio sulla sua castità. Se si considera che Lupo de Spechio si dilunga poi a illustrare i pretesi sentimenti di odio mortale che Giovanna I avrebbe nutrito nei confronti di Carlo III, anche a seguito del disaccordo con Margherita, si ha un'altra conferma del fatto che le simpatie del cronista andavano certamente ai Durazzo e non alla sfortunata Giovanna.

Ritornando a Margherita, secondo Giovanni Quatrario da

---

[554] L. DE SPECHIO, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, a cura di A. M. COMPAGNA PERRONE CAPANO, Napoli, Liguori, 1990, p. 89.

Sulmona la Sovrana durazzesca era una donna forte e coraggiosa nella quale potevano riconoscersi le virtù di una novella Giunone[555]. Coluccio Salutati poté celebrarla come gloriosissima moglie di Carlo III, che, appunto, con coraggio e maschia virtù conservò una singolare forza d'animo nonostante gli attacchi continui di tanti agguerritissimi nemici[556]. Altre fonti ne pongono in rilievo, ancora una volta, l'onestà di vita e il grande attaccamento ai figli e al marito.

La critica moderna ha posto in rilievo, in genere, il temperamento della Sovrana, energico, audace e senza scrupoli, sia in materia di religione sia di politica. Alessandro Cutolo afferma che la sua opera come vicaria fu superiore a ogni elogio. Può inoltre condividersi il giudizio espresso dalla maggiore studiosa della Sovrana, Angela Valente:

«*se non ebbe la morbidezza di linee che piace in una donna, la si può, in compenso, veramente dir nata pel governo, tanto fu energica e sennata; e fu il personaggio più importante, ed anche il più significativo, di dieci anni che possono giudicarsi tra i più difficili della storia di Napoli*[557]».

Può, in conclusione, osservarsi che i tempi effettivamente difficili vissuti da Margherita in seguito alla morte di Carlo III, quando il Regno e la vita sua e dei suoi figli erano posti continuamente in pericolo, indussero la Sovrana a operare con ogni mezzo disponibile per conservare il primo e per salvare sé stessa e i suoi figli. Proprio per questo, Margherita

---

555 «*Diva virago moribus in cuius Juno beata viget*», citato da G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, Trani, Vecchi & C., 1937, p. 428.

556 «*Mascule virtutis audacie gloriosissima coniux tua iam tanto tempore inter continuos fortissimorum hostium incursus mira animi magnitudine conservaverat*», dall'*Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. NOVATI, Roma, I.S.I.M.E., 1893, p. 14.

557 A. VALENTE, *Margherita di Durazzo*, cit., p. 167.

fu costretta ad occuparsi della gestione del conflitto e non certamente all'amministrazione ordinaria dello Stato. In realtà, però, proprio quest'ultima circostanza impedisce di esprimere un giudizio più approfondito sulla sua capacità di governo in tempo di pace, benché sia evidente che quelle stesse difficili circostanze offrirono a Margherita l'occasione di esercitare un potere che molto raramente fu riconosciuto a una donna della sua epoca. Infine, seguendo la migliore tradizione angioina, Margherita si preoccupò anche di beneficiare chiese e monasteri soprattutto dell'Ordine francescano, benché, in realtà, a questo scopo non potesse utilizzare che mezzi finanziari inevitabilmente piuttosto modesti rispetto a quelli profusi dalle sovrane che l'avevano preceduta. Margherita lasciò anche un ricordo nelle tradizioni popolari, poiché si ritiene che la filastrocca che iniziava con i versi:

«*a la rota, a la rota*
mastr'Angelo ce joca,
nce joca la Zita,
[e] *madamma Margarita*[558]»,

si riferisca appunto a lei. Il titolo di *madama*, infatti, fin dal regno di Giovanna I, fu usato per designare le sovrane.

3. Il regno di Ladislao.

Il giovane Ladislao, dal luglio del 1393, si occupò più direttamente del governo del Regno, e assunse la conduzione della guerra contro Luigi II che lo avrebbe impegnato per altri nove anni. Nel 1394, al comando di un esercito forte di

---

[558] L. MOLINARO DEL CHIARO, *Canti popolari raccolti in Napoli con varianti e confronti nei vari dialetti*, Napoli, Libreria Antiquaria Luigi Lubrano, 1916, pp. 48-49.

4.000 cavalieri e di 6.000 fanti, mosse alla volta di Napoli, ma un'improvvisa malattia lo fermò a Capua, proprio mentre alcune galee provenzali riuscivano a trasportare nella capitale i rinforzi inviati da re Carlo VI di Francia a re Luigi. Questi, il 17 e il 18 luglio del 1394, convocò a Napoli, un parlamento generale allo scopo di discutere dell'amministrazione del Regno. Nel mese di settembre giunsero nella capitale anche le truppe di Tommaso Sanseverino, il quale tentò di conquistare la vicina Aversa che era in mano ai durazzeschi, ma senza successo.

La situazione politica generale stava invece rapidamente cambiando. Proprio in quel mese di settembre, infatti, moriva l'antipapa Clemente VII che era sostituito da Benedetto XIII, il quale, pur confermando il suo appoggio a Luigi II, s'impegnò nell'impresa in modo certamente più superficiale. Nel febbraio del 1395, un grave conflitto scoppiato tra i nobili del seggio di Montagna e quelli del seggio di Portanova richiamò a Napoli re Ladislao, che si accampò al Dogliuolo nella zona di Poggioreale, a due miglia a nord della città. Gli *Otto del buono stato*, allora, ritennero opportuno richiedere una tregua al Sovrano, che, infatti, l'accordò nella primavera del 1395, ma poi, l'avvicinarsi delle truppe angioine comandate da Tommaso Sanseverino, indusse Ladislao a ritirarsi ad Aversa. Nel 1396, egli tornò a devastare i dintorni di Napoli e grazie anche a un trattato sottoscritto con la mediazione di Firenze che obbligava Carlo VI di Francia alla neutralità nel conflitto in corso, e che quindi portava a un indebolimento politico di Luigi II, riuscì a sottomettere i principali baroni della Campania e a ostacolare i rifornimenti diretti alla città di Napoli. Inoltre, Carlo VI aveva disconosciuto l'antipapa Benedetto XIII, e, nel mese di luglio, era morta anche la madre di Luigi, Maria di Blois, circostanza questa che rende-

va piuttosto difficoltoso l'invio di altri aiuti militari dalla Provenza. I Sanseverino consigliarono quindi a re Luigi di recarsi in Calabria nei mesi di agosto e settembre del 1398 per rafforzarvi le difese, e poi in Puglia per reprimervi una rivolta, nel febbraio del 1399. Napoli rimaneva così in pratica in mano ai Sanseverino, e perciò, onde evitare colpi di mano, Luigi si affrettò a inviare nella capitale in sua rappresentanza il fratello Carlo d'Angiò, conte del Maine. Quest'ultimo, resosi conto dell'odio nutrito dai baroni napoletani contro il Montjoie con grave pregiudizio per la politica angioina, obbligò quest'ultimo a lasciare il Regno. Il tradimento dei Sanseverino però era ormai cosa concreta. Questi potenti signori partirono dalla capitale il 1° luglio del 1399 diretti alle loro terre in Calabria, ma richiesero comunque al conte del Maine il pagamento di 10.000 ducati per paghe arretrate, pagamento che il conte concesse nell'intento di non peggiorare la situazione.

Napoli restava così senza difese, e quasi del tutto priva di viveri e di fondi. Il 7 luglio, Ladislao, che aveva vinto in battaglia Luigi II a Taranto, si presentò alle porte della capitale e il popolo ormai esasperato costrinse gli *Otto del buono stato* a negoziare la resa. Furono così eletti dieci ambasciatori, otto nobili e due popolari e, il 9 di luglio, nella chiesa di S. Pietro martire, fu firmato l'accordo per la capitolazione della città. Il 10 del mese, il Sovrano durazzesco entrava finalmente in Napoli, mentre Luigi d'Angiò si era ormai imbarcato alla volta della Provenza.

Ladislao restò in città solo tre giorni, stabilendosi a Castel Capuano. Poi, a causa di una gravissima epidemia di peste che fece circa 10.000 vittime riducendo la popolazione della capitale a 40.000 abitanti, preferì ritirarsi a Gaeta. Fece ritorno a Napoli solo il 20 dicembre del 1399 per revocare i

privilegi concessi in precedenza dalla madre Margherita in materia di amministrazione comunale. In particolare, soppresse la magistratura degli *Otto del buono stato* sostituendola con l'antica magistratura comunale dei *Sei* eletta dai seggi della città. Poi si riappropriò della gabella del *buon danaro* e non mancò di vendicarsi dei suoi oppositori. Remunerò la famiglia del pontefice, concedendo a suo fratello Giovannello Tomacelli, il 15 settembre del 1399, la contea di Sora, circostanza che favorì anche l'istituzione di una sorta di signoria famigliare dei Tomacelli sull'abbazia di Montecassino, sotto il governo degli abati Enrico e poi Pirro. Ladislao, poi, riuscì a sottomettere sia Onorato sia Jacobella Caetani, conti di Fondi, che gli si erano opposti, e represse ribellioni scoppiate in Abruzzo e in Puglia riuscendo ad ottenere la quasi integrale sottomissione del Regno. Quanto, infine, a Napoli, una guarnigione angioina resisteva ancora nel Castelnuovo al comando di Carlo, conte del Maine ma Luigi, nel marzo del 1401, ordinò al fratello di arrendersi a Ladislao. Il castello era stato gravemente danneggiato tanto che il Sovrano durazzesco poté stabilirvisi solo nel mese di aprile del 1403. I suoi magnifici giardini e i palazzi circostanti erano però ormai solo un ricordo.

Conseguiti tali importanti risultati, il Sovrano rivolse le sue attenzioni all'Ungheria, sulla quale, dopo la morte della regina Maria avvenuta nel 1395, regnava Sigismondo di Lussemburgo, inviso a buona parte della nobiltà magiara. Proprio in vista della spedizione in Ungheria, e onde evitare rivolte a Napoli, il Sovrano, il 25 febbraio del 1401, adottò un provvedimento di riforma dell'amministrazione annonaria al fine di accattivarsi i napoletani. Consentì, in particolare, ai *Sei eletti* di impedire, se necessario, le esportazioni alimentari, di determinare i prezzi dei generi di prima necessità, e di

utilizzare i proventi delle ammende per provvedere alla manutenzione della capitale. Le decisioni dei *Sei* avrebbero poi potuto essere eseguite dal Tribunale o dalla forza pubblica. Queste concessioni guadagnarono a Ladislao il soprannome di *liberale*, benché in concreto, si risolvessero quasi esclusivamente a vantaggio dei nobili che, infatti, nominavano ben cinque dei sei membri della magistratura comunale, e che, proprio in tal modo potevano stabilire i prezzi e gestire a loro piacimento il ricavato dell'applicazione delle multe. Nel 1401, scoppiò una nuova epidemia di peste che mieté migliaia di morti inducendo ancora una volta il Re a lasciare per precauzione la città ritirandosi nelle vicinanze di Napoli.

Nel mese di aprile, comunque, Ladislao convocò un parlamento generale in S. Chiara perché fosse deliberato un donativo eccezionale a suo favore per il finanziamento dell'impresa militare in Ungheria. Per ottenere la neutralità di Venezia, Ladislao concesse alla Repubblica i propri diritti sull'isola di Corfù, che, peraltro, era già stata occupata militarmente dalle truppe veneziane, e ottenne anche il pagamento della somma di 30.000 ducati. Dal canto suo, papa Bonifacio IX, che non era in buoni rapporti con Sigismondo d'Ungheria e con la sua famiglia[559], pur scettico sull'avventura ungherese, finanziò l'impresa concedendo a Ladislao una decima ecclesiastica del Regno. Anche Firenze appoggiava la spedizione militare in Ungheria ed esortava Ladislao a partire senza indugio. Infine, anche il re di Bosnia, Stefano Ostoja e il voivoda Hervoje rivolsero al Sovrano durazzesco inviti a intervenire contro Sigismondo. Allora, i fautori ungheresi di Ladislao si schierarono pronti alla batta-

---

559 Il papa aveva da poco rifiutato di riconoscere come re dei Tedeschi suo fratello Vecenslao preferendogli Roberto, conte del Palatinato.

glia in Dalmazia, in Croazia e in Bosnia, sotto il comando di Detre Bebek e di Janos Kaniszai, arcivescovo di Esztergom. Ladislao si mosse dal Regno nei primi giorni del mese di luglio del 1403, o secondo altri del 1402, accompagnato dal legato pontificio, il cardinale Angelo Acciaiuoli. Giunse a Zara, il 19 luglio, e il 21 ricevette l'omaggio dei suoi fedeli. Il 5 agosto, sempre a Zara, si fece incoronare re d'Ungheria dall'arcivescovo di Esztergom. Quell'incoronazione, però, fu subito contestata anzitutto perché non era stata celebrata ad Alba Reale, e poi perché non era stata utilizzata la corona di santo Stefano, così come richiedeva invece la tradizione ungherese. Ladislao, comunque, cercò di accattivarsi il favore nobiliare e popolare provvedendo a numerose concessioni di privilegi, terre e prebende. Ormai però, anche a Zara la popolazione gli era diventata ostile, sicché, ad ottobre, il Sovrano preferì far ritorno a Napoli pur conservando la signoria di quella e di altre città della Dalmazia. L'impresa ungherese fu celebrata con la realizzazione del ciclo pittorico delle *Storie di san Ladislao d'Ungheria* nella cappella del *Crocefisso* alla chiesa dell'Incoronata a Napoli, opera di un anonimo pittore, probabilmente marchigiano, già nel 1403[560]. Negli anni 1403 e 1404, Ladislao si impegnò nel rafforzamento del suo dominio nel Regno e in Italia, in ciò favorito anche dalla dissoluzione della signoria di Milano dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti, avvenuta il 3 settembre del 1402. Il Sovrano riuscì a consolidare il suo dominio nel Regno anzitutto adottando una politica di ridimensionamento del potere di

---

[560] F. NAVARRO, *Le storie di Ladislao il Santo nell'Incoronata di Napoli*, in A. V., *Napoli, l'Europa: ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. ABBATE, F. SRICCHIA SANTORO, Catanzaro, Meridiana Libri, 1995, pp. 51-59.

alcuni grandi feudatari, come Nicola Ruffo, marchese di Crotone, che, in sostanza, dominava su quasi tutta la Calabria, nonché Antonio Marzano, duca di Sessa, e Goffredo Marzano, conte di Alife. Egli privò dei loro feudi questi baroni e li riassegnò ai suoi fautori o li incamerò nel proprio demanio. In particolare, con riguardo ai Marzano, il Sovrano organizzò il matrimonio tra suo figlio naturale Rinaldo, principe di Capua, e l'unica figlia del conte Goffredo, approfittando poi della festa di nozze per fare arrestare tutti i parenti della sposa. In tal modo s'impossessò dei feudi di Alife e di Teano. In seguito, si occupò anche dei Sanseverino e dei del Balzo Orsini. Dopo la morte di papa Bonifacio IX, avvenuta il 1° ottobre del 1404, Ladislao avviò anche una politica di espansione territoriale ai danni dello Stato pontificio. A Roma, infatti, erano scoppiati gravi disordini, e i Colonna chiesero al Sovrano d'intervenire. Il Re si affrettò a muovere contro la città e vi giunse il 19 ottobre del 1404, pochi giorni dopo la rapida elezione del nuovo papa Innocenzo VII, certamente condizionata dalla notizia dell'arrivo di Ladislao. Infatti, i cardinali elettori, quasi tutti napoletani, preferirono scegliere un suddito del Sovrano napoletano, e cioè Cosimo de' Migliorati da Sulmona. Ladislao fu accolto con grande giubilo dal popolo romano e riuscì a negoziare con il nuovo papa un trattato che riconosceva appunto ai romani un maggior coinvolgimento nell'amministrazione della città. Al Sovrano fu invece affidato l'incarico di conciliatore nelle controversie tra romani e pontefice, nonché di conservatore e gonfaloniere e, inoltre, gli furono concessi ampi poteri di amministrazione delle province meridionali dello Stato pontificio. Il papa, com'è stato osservato[561], da

[561] A. KIESEWETTER, *Ladislao*, cit., p. 42.

protettore di Ladislao e di Margherita che era stato, diventava così *protetto* di re Ladislao. Nel novembre del 1404, Ladislao ritornò a Napoli ove continuò le rappresaglie contro i suoi oppositori. In particolare, agli inizi del 1405, fece arrestare alcuni membri della famiglia Sanseverino, e, in particolare, Vecenslao, duca di Venosa, Gaspare, conte di Matera, e Tommaso e i sui figli. Alcuni di loro, per suo ordine, furono decapitati a piazza del Mercato, altri, invece, vennero strangolati e gettati nei fossati del Castelnuovo o nei pressi della chiesetta di S. Pietro, non lontano dal castello, ove i loro resti furono lasciati ai cani. Nell'agosto del 1405 scoppiò a Roma una nuova rivolta contro papa Innocenzo, in occasione della quale i rapporti tra il pontefice e Ladislao si deteriorarono anche perché taluni baroni romani avevano offerto al Re la signoria della città. Il papa impose così al Sovrano di non ingerirsi, e il 18 giugno del 1406, lo depose. C'era poi il serio rischio che Benedetto XIII e Luigi II potessero da un momento all'altro giungere a Roma con un forte esercito. Perciò Ladislao ritenne opportuno intervenire ancora una volta con le proprie truppe. Ad ogni modo, il 28 luglio dello stesso anno, fu ristabilita la pace con il pontefice, e il 13 agosto, il Sovrano fu nominato vessillifero e difensore della Chiesa romana. Innocenzo VII, però morì il 6 novembre del 1406 e al suo posto fu eletto papa Gregorio XII. Sembrò allora possibile porre fine allo Scisma grazie all'incontro ed al negoziato diretto tra il neoeletto e il pontefice contendente, Benedetto XIII. Questo progetto non era però gradito a Ladislao, che sarebbe stato sicuramente danneggiato dalla fine dello Scisma e dalla possibilità che i due pontefici rinunciassero ciascuno al proprio incarico per consentire l'elezione di un nuovo papa. Da un lato, infatti, il nuovo pontefice avrebbe potuto favorire significativamente Luigi

II, inoltre, un papato più forte avrebbe impedito al Sovrano durazzesco di esercitare il suo pesante protettorato sullo Stato pontificio, e ostacolato l'espansione territoriale a danno di quest'ultimo. Papa Gregorio XII, però, non disponeva delle risorse e della forza militare necessaria per opporsi a Ladislao, il quale poté attaccare a più riprese lo Stato pontificio senza incontrare resistenze. Il 17 o 18 giugno del 1407, il Sovrano fallì il tentativo di prendere Roma, ma riuscì, comunque, a conquistare Ascoli Piceno e Fermo. Il papa gli ordinò di restituire entrambe le città alla sovranità pontificia ma non poté organizzare una risposta militare adeguata anche perché, nell'agosto del 1407, fu costretto ad accettare l'invito degli ambasciatori francesi a recarsi in Toscana per incontrare Benedetto XIII, al fine di trattare la conclusione dello Scisma. A Roma, nel frattempo, gli stessi ambasciatori francesi cercavano di ottenere che il comune offrisse la signoria della città a re Carlo VI di Francia. Allora, Ladislao mosse con l'esercito da Napoli, il 27 marzo del 1408. Il 16 aprile pose l'assedio a Ostia, e grazie al pagamento a Paolo Orsini, capitano delle milizie pontificie, di ben 28.000 fiorini perché gli aprisse le porte della città, riuscì ad entrare in Roma senza dover combattere il 24 aprile. Perugia gli offrì quindi la signoria sulla città, e, ben presto, le truppe durazzesche occuparono tutta la Tuscia e l'Umbria pontificia. Papa Gregorio, allora, concesse ufficialmente a Ladislao Roma, le Marche, Bologna, Faenza, Forlì, Perugia e tutte le terre della Chiesa, e lo stesso collegio cardinalizio offrì al Re, nell'ottobre del 1408, l'amministrazione di gran parte dei territori pontifici dietro il pagamento di 20.000 fiorini. I successi del Sovrano sono ben illustrati da Giovanni Cambi:

«*venne il Re Ladislao in sul Contado di Siena con 12.m chavagli, et 12.m fanti, e bene a hordine, et prese Perugia, e quaxi tutta la Marcha*

a Chortona e molte altre terre...[562]»,

e da un *Diario* attribuito a Felice Delfino:

«*nello MCCCC...re Lanzilao con ben da 12.000 cavalli et molti fanti da piede, cioè 10.000 fanti...venne a campo a Roma, et primo stette a campo a Velletri doi dì, et pigliao Hostia per forza; Pavolo Orsino era dentro in Roma con 1.400 cavalli, lo quale fece certa resistentia, et poi finalmente se pattiao con lo re, et recepeose da esso parecchie migliara de ducati et decevase 20.000 ducati, et subito lo re habbe Roma con tutto lo paese...; poi Pavolo Orsino se partio...et lo re Lanzilao entrao in Roma, et posaose in Santo Pietro, et mutao offitiali in Roma et in tutte terre, et poi fece edificare torri in Roma, et fece ordinare la roccatura in Velletri in Tivoli in Core et in mille altre tierre, et posence li castellani*[563]».

Questa situazione preoccupava fortemente Firenze che temeva che Ladislao, conquistato lo Stato pontificio, potesse invadere anche la Toscana. Perciò, i fiorentini inviarono al Sovrano una delegazione composta da Jacopo Salviati, Filippo Magalotti, Lorenzo Ridolfi, Bartolomeo Valori e Antonio Buffone e dai senesi messer Giovanni, ser Angelo e Jacopo di messer Marco, che riuscì a concludere con il Sovrano un accordo tra il 9 e il 10 giugno del 1408. Ladislao s'impegnava

---

[562] Per l'esame di tutte queste fonti: E. PLEBANI, *I Tornabuoni. Una famiglia fiorentina alla fine del medioevo*, Milano, Franco Angeli, 2002, p. 92, nota 19.

[563] E. PLEBANI, *I Tornabuoni*, cit., p. 93, nota 23. Antonio di Pietro dello Schiavo nel suo *Diario Romano (19 ottobre 1404-25 settembre 1417)* precisa che Ladislao pose il campo il venerdì 20 aprile 1408 presso la basilica di S. Paolo fuori le mura, e il giorno seguente furono inalberate: «*quatuor banderas super ecclesiam Sancti Pauli apostoli supra tribunam dicti regis*», si trattava delle insegne della Chiesa, del papa, del popolo romano e di re Ladislao. Lunedì 23 aprile Paolo Orsini consegnò a Ladislao «*omnes pontes Urbis et omnes portas Civitatis in dominium*». Infine, entrato in città, il Sovrano festeggiò la vittoria con un sontuso banchetto il martedì 24 aprile.

a non opporsi a un concilio da celebrarsi a Pisa per poter così sancire la fine dello Scisma, e a non conquistare la Toscana, mentre in cambio Firenze gli riconosceva la signoria su Roma, promettendogli di non ingaggiare truppe mercenarie che fossero state già impegnate alle dipendenze del Sovrano[564]. Inoltre Firenze si obbligò a versare a Ladislao la notevole somma di 40.000 ducati[565].

Ladislao, che aveva in pratica papa Gregorio nelle sue mani, continuò però a minacciare da vicino la Toscana. Egli cercò di ottenere l'appoggio politico e militare di Venezia, che, però, rifiutò. Ladislao, comunque, riuscì a vendere alla Repubblica veneziana la città di Zara e la Dalmazia per ben 100.000 ducati il 9 luglio del 1409. L'attività diplomatica contro il Sovrano continuava però incessantemente. Re Carlo VI di Francia e Firenze avevano disconosciuto sia papa Benedetto XIII sia papa Gregorio XII, e, ben presto, Firenze si alleò con Luigi II d'Angiò. Il 25 marzo del 1409, poté infine riunirsi a Pisa un concilio per discutere la conclusione dello Scisma. Ladislao allora mosse con l'esercito

---

564 Iacopo Salvati nella *Cronica dall'anno 1398 al 1411* precisa, facendo parlare i fiorentini: «*venimmo a rimaner d'accordo che volendo che a lui paresse potere stare sicuramente gli bisognava due cose; l'una era, che ne' fatti della scisma noi non ci dovessimo di niente travagliare se non con suo consentimento; l'altra che niuno, che fusse a suo soldo noi non potessimo pigliare, se non havesse da lui per scrittura buona licenza, et oltre a ciò, che fusse stato casso da lui 6 mesi inanzi; quello che bisognava a noi parerci stare sicuri, era solo una cosa, che non s'impacciasse di niente in Toscana, non s'intendendo Roma essere in Toscana, la quale noi gli consentivamo liberamente*», citato da E. PLEBANI, *I Tornabuoni*, cit., p. 94, nota 24.

565 Come attesta Antonio di Pietro dello Schiavo, il quale precisa anche che Ladislao s'impegnò a fornire 400 lance al pontefice con diritto di libero passaggio nei territori di Firenze, E. PLEBANI, *I Tornabuoni*, cit., p. 94, nota 25.

giungendo a Siena, ma i tentativi di conquistare Firenze e Arezzo, che avrebbero dovuto essere agevolati da congiure interne finanziate dal Sovrano, fallirono, e il Re riuscì a conquistare solo Cortona, Valiano, l'isola d'Elba e Talamone. Il 26 giugno, il conclave di Pisa dichiarava decaduti sia papa Gregorio XII sia l'antipapa Benedetto XIII, ed eleggeva quale nuovo pontefice Alessandro V. Papa Alessandro incoronò ben presto Luigi d'Angiò re di Sicilia, nominandolo gonfaloniere della Chiesa. Il Sovrano angioino s'intitolò dunque:

«*Ludovicus Secundus Dei gratia Rex Ierusalem et Sicilie, Principatus Capue, Ducatus Apulie, dux Andegavie, Comitatumque Provincie et Forcalquerij, Cenomanie, Pedemontis ac Routiaci Comes*».

Il pontefice non mancò di scomunicare Ladislao che si dichiarava ancora fedele a Gregorio XII, il 1° novembre del 1409, organizzando contro di lui una lega che prevedeva la partecipazione anche di Firenze. Nel corso del 1409 il cardinale Baldassarre Cossa assoldò per il pontefice il condottiero Paolo Orsini, mentre i fiorentini riuscirono ad ingaggiare i condottieri Pandolfo di Pandolfo Malatesta, Braccio da Montone, Bartolomeo Gonzaga e Giacomo della Mirandola. Gli oneri notevolissimi erano posti a carico però della sola Firenze che, oltre ai 15.000 fiorini mensili impiegati per il pagamento delle truppe pontificie, avrebbe dovuto corrispondere anche non meno di 80.000 fiorini al mese per le paghe di tutti gli altri mercenari. Contro la Signoria comunque, per il momento, Ladislao s'impegnò soprattutto in azioni di disturbo, preoccupandosi di assaltare e predare le navi mercantili fiorentine[566].

---

[566] È il caso della *Nottona,* fatta oggetto di un arrembaggio nel maggio di quell'anno, il cui carico di lane fu poi fatto vendere a Genova e a Vene-

In questo periodo, il Sovrano durazzesco iniziò a utilizzare il motto *Aut Caesar aut nihil*, e un vessillo ove era scritto: «*io sono un povero re amico delli saccomanni*[567] */ amatore delli popoli e distruttore dei tiranni*», certamente con una buona dose di demagogia. Il Re, poi, dovette occuparsi della difesa di Perugia che il capitano Braccio da Montone voleva conquistare per sé. Inoltre, fu costretto a predisporre anche le difese dei territori pontifici appena conquistati contro i quali marciavano le truppe di re Luigi II, seguite dal cardinale legato Baldassarre Cossa da Ischia, e l'esercito assoldato dai fiorentini e comandato da Braccio da Montone e da Muzio Attendolo Sforza, forte di circa 9.000 cavalieri. Queste truppe avanzarono fino a raggiungere Roma nel mese di settembre, anche perché i condottieri di Ladislao con le loro truppe passavano sistematicamente dalla parte degli angioini senza neppure combattere. Tra i traditori si segnalò, in particolare, Paolo Orsini. Il 3 gennaio del 1410, la città di Roma era ormai tutta in mano angioina. Nella primavera di quell'anno s'intensificarono i tentativi fiorentini di pervenire a un nuovo accordo di pace con re Ladislao. In realtà già nel giugno del 1409 Venezia aveva proposto la sua mediazione per pervenire alla pace ma ser Rinaldo Gianfigliazzi era riuscito a convincere i magistrati fiorentini a respingere la proposta. Nel

---

zia. La lettera d'incarico a Francesco di messer Simone Tornabuoni delegato, il 2 agosto 1410, dal governo di Firenze a recuperare 90 balle di lana facenti parte del carico e acquistate a Venezia dal mercante Piero Micheli, precisa: «*nell'anno passato* [1409] *del mese di maggio l'armata di messere Ladizlao di Durazo prese la nave Nottona carica di lane et d'altre mercatantie di nostri cittadini le quali lane et mercatantie indebitamente ci furono da decto messer Ladizlao rubate; però che da lui non savamo stati sfidati et niuna giusta ragione c'aveva di farci guerra et di venirci a saltare fino a casa nostra per torci la nostra libertà*…», citato E. PLEBANI, *I Tornabuoni*, cit., pp. 101-102, nota 46.

[567] Militari addetti al trasporto delle masserizie dell'esercito.

gennaio del 1410 giunse a Firenze il fiorentino Gabriello Brunelleschi, residente a Napoli, incaricato da Ladislao di trattare di pace. Le sue proposte furono oggetto di una riunione del consiglio il 18 febbraio del 1410. Si decise dunque di inviare a Napoli assieme al Brunelleschi, anche Giovanni Serristori per approfondire la questione, ma una volta incontrato Ladislao ai fiorentini fu chiaro che il Sovrano non aveva alcuna seria intenzione di concludere la pace, e che il suo scopo era piuttosto quello di dividere i cittadini e il governo di Firenze, creando discordia con gli alleati[568]. In conclusione i fiorentini decisero, l'8 aprile 1410, di proseguire senz'altro la guerra.

Dopo la morte di papa Alessandro V e l'elezione di papa Giovanni XXIII, che era appunto il legato Cossa, e che, secondo voci fatte circolare da Ladislao per screditarlo, pur di salire al soglio di Pietro avrebbe avvelenato il suo predecessore, la lotta riprese con maggior vigore. La flotta di Ladislao rafforzata da navi genovesi riuscì però ad affondare alla Meloria la flotta da carico di re Luigi II, il 16 o 17 maggio del 1410, prendendo prigionieri o uccidendo ben 4.000 uomini. Il Sovrano venne in tal modo in possesso del tesoro e delle armi trasportate per un valore di 600.000 ducati. Così, mentre Ladislao riusciva con quella vittoria a rimpinguare le proprie finanze in un momento di bisogno che lo aveva costretto a vendere numerosi feudi a nobili e a popolari, Luigi non aveva più i mezzi per pagare le sue truppe.

---

[568] Il Serristori nella sua relazione sull'ambasceria a Napoli precisa: «[Rex Ladislaus] *vult nos decipere et separare a collegatis nostris*» riprendendo proprio le parole pronunciate precedentemente da ser Rinaldo Gianfigliazzi che si era opposto a quella missione: «*Rex Ladizlaus decipere et disiungere nos a collegatis nostris et ferere inter cives discordiam*», citati da E. PLEBANI, *I Tornabuoni*, cit., p. 99, note 38 e 39.

La situazione stava ancora una volta mutando e, così, Firenze, il 22 dicembre del 1410, ritenne necessario concludere un trattato di pace separata destinato a entrare in vigore agli inizi di febbraio del 1411, nell'ambito del quale si dichiarò neutrale nel conflitto in corso[569]. Ladislao, in compenso, le restituì le cittadine di Cortona, Pierle e Mercatale. Luigi II d'Angiò tentò un nuovo assalto e si presentò alle porte di Roma il 4 aprile di quell'anno. Firenze e Venezia, con un'accorta opera di mediazione cercarono di favorire, ancora una volta, l'accordo tra Ladislao e il papa ma senza ottenere alcun risultato. Il Sovrano durazzesco cercò di fermare la discesa degli angioini verso il Regno, ma, il 19 maggio, fu battuto sulle rive del Liri, presso Roccasecca, non lontano da Cassino. Re Luigi, che riteneva di avere ormai in mano il Regno, nonostante il consiglio dei suoi capitani, rinunciò a inseguire le truppe durazzesche che poterono quindi agevolmente fortificarsi a San Germano. Qui i durazzeschi respinsero i successivi attacchi angioini costringendo re Luigi a far ritorno a Roma, da dove, il 3 agosto, il Sovrano ripartì per la Provenza avendo esaurito ormai i mezzi finanziari e i viveri. Giovanni XXIII, da parte sua, rifiutava ancora di rappacificarsi con re Ladislao e anzi cercava ora di mettergli contro Sigismondo del Lussemburgo. Perciò scomunicò ancora una volta il re di Sicilia, l'11 agosto del 1411, e lo depose dal trono, proprio mentre Ladislao era costretto a

---

[569] Data attestata dai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli e dal *Libro d'Istorie* di Giovanni Cambi, e si veda E. PLEBANI, *I Tornabuoni*, cit., p. 103, nota 48, ma un'altra fonte precisa una diversa cronologia: «*a dì viij di gennaio* [1410] *si fé pacie chon re Ladislao, et a dì xiiij° si bandì per Neri Ardinghelli*», e cfr. PAGOLO DI MATTEO PETRIBONI, MATTEO DI BORGO RINALDI, *Priorista (1407-1459)*, a cura di J. A. GUTWIRTH, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, p. 84

reprimere alcune gravi ribellioni nobiliari scoppiate nel Regno. Ciò nonostante, il Sovrano durazzesco proseguì la sua politica espansionistica ai danni dello Stato pontificio riuscendo a conquistare la Marca d'Ancona e ad assicurarsi l'appoggio dell'abilissimo condottiero Muzio Attendolo Sforza, il quale abbandonò il servizio pontificio anche per la rivalità con Paolo Orsini e con Braccio da Montone. La compagnia dello Sforza, composta quasi integralmente dai suoi famigliari e da romagnoli era particolarmente efficiente e disciplinata. Ladislao colmò il condottiero di doni e di concessioni per legarlo a sé. In particolare, al figlio Francesco, di appena undici anni, concesse la contea di Tricarico il che gli valse il soprannome di *conticello*, inoltre stabilì che fosse educato a corte, a Napoli. Ladislao, in tal modo, concedeva un alto onore allo Sforza ma acquisiva anche un prezioso ostaggio per ogni eventualità. Alla fine, il papa ritenne preferibile giungere a una pace con il Sovrano, pace che fu siglata il 17 giugno del 1412 a S. Felice al Circeo ad opera di Rinaldo Brancaccio, delegato pontificio. Ladislao promise di riconoscere quale legittimo pontefice Giovanni XXIII, il quale avrebbe dovuto negare il suo appoggio a re Luigi. Il papa stabilì anche che, nel caso in cui Ladislao non avesse avuto eredi legittimi o discendenti, il Sovrano avrebbe potuto disporre del Regno a favore della sorella Giovanna, che, comunque, sempre in assenza di eredi e discendenti, gli sarebbe succeduta al trono anche in mancanza di un'espressa designazione testamentaria. Inoltre, il pontefice confermò al Sovrano il dominio su Perugia, Terracina, Ceprano, Ascoli Piceno, Benevento, S. Felice al Circeo, benché nella veste di *vicario* della Curia Romana e non di autonomo signore. Dispensò Ladislao per dieci anni dal pagamento del censo feudale annuo di 8.000 once d'oro, stabilì a suo favore un

compenso per l'incarico di gonfaloniere della Chiesa nella misura di 75.000 fiorini, mentre 125.000 fiorini dovevano esser versati allo Sforza quale compenso del servizio. Lo Sforza, comunque, sarebbe restato alle dirette dipendenze di Ladislao per i due anni e sei mesi successivi, con un contingenet di 20.000 cavalieri e 2.000 fanti. In realtà, il pontefice aveva accondisceso all'accordo solo nel tentativo di guadagnare tempo per trovare un valido antagonista da opporre a Ladislao, mentre quest'ultimo, a sua volta, non aspettava che l'occasione propizia per riprendere l'espansione ai danni dello Stato della Chiesa. Comunque, il 16 ottobre del 1412, Ladislao riconobbe Giovanni XXIII e gli prestò l'omaggio sia per il Regno sia per i vicariati nello stato pontificio. Inoltre, il Sovrano espulse dal Regno, nel dicembre, l'antipapa Gregorio XII che fino a quel momento aveva ospitato a Gaeta, e che si stabilì nelle Marche morendovi poi nel 1417. Ladislao cercò anche di ostacolare i progetti di alleanza tra il papa e Sigismondo di Lussemburgo proponendo un accordo di pace direttamente a quest'ultimo ma senza ottenere risultati. Tentò anche, ancora una volta, di assicurarsi l'appoggio di Venezia, ma sempre senza seguito.

Un'intesa era stata nel frattempo raggiunta tra il papa e Sigismondo. Il pontefice allora iniziò a disattendere gli impegni assunti nel trattato di S. Felice. Anche Firenze sembrava più propensa a trattare con il Re d'Ungheria. Percepita la gravità della situazione, Ladislao attaccò improvvisamente in forze lo Stato pontificio, mentre lo Sforza controllava da vicino l'Orsini e le sue truppe stanziate nelle Marche. Il 31 maggio del 1413, la flotta napoletana bloccava la foce del Tevere, e l'8 giugno, le truppe di Ladislao entravano in Roma. Secondo la *Cronaca di Notar Giacomo*: «*anno domini M. CCCC. XIII: ali VII de iugno lo Serenissimo Re Ladislao prese*

roma per forza et fe mangiare lo suo cavallo sopra lo altare de sancto pietre[570]», riferendosi, probabilmente, al fatto che le truppe durazzesche utilizzarono la basilica di S. Pietro in Vaticano come ricovero per i cavalli. Il Sovrano provvide poi a sostituire i funzionari dell'amministrazione comunale di Roma e delle città vicine. Il papa, per parte sua, l'8 novembre fuggì a Bologna. Qui perfezionò l'alleanza politico-militare con Firenze e con Siena. La Città eterna, nel frattempo, fu saccheggiata e incendiata dalle truppe durazzesche.

Il Lazio settentrionale e l'Umbria si sottomisero ben presto al Sovrano. Firenze, intanto, visto il precipitare della situazione, invocò la discesa di Sigismondo in Italia che però non disponeva di un esercito adeguato all'impresa. Ladislao, da parte sua, ricercava alleanze con Genova e Siena e con Ferdinando I d'Aragona, con esiti non sempre felici. Nell'inverno del 1413-1414, il Sovrano poté accumulare risorse finanziarie, rafforzare l'esercito e riorganizzare l'amministrazione degli Stati pontifici. Dopo aver confiscato i beni dei ribelli e anche dei soli sospettati di tradimento, e averli venduti, cercò di assoldare anche Braccio da Montone. Il napoletano Ottino Caracciolo informò però il condottiero del fatto che, in realtà, il Re gli voleva tendere un tranello e perciò Braccio restò fedele a Firenze. L'impegno militare del Sovrano continuò con l'obiettivo di riuscire a catturare papa Giovanni XXIII, che era impegnato a Lodi nelle trattative con Sigismondo di Lussemburgo. Alla fine del mese di febbraio del 1414, quindi, il Sovrano partì da Napoli con un esercito di 20.000 cavalieri e 8.000 fanti. L'attacco era rivolto contro Siena, Firenze e Bologna. L'8 marzo arrivò a Roma, e il 14 del mese, varcò la porta della basilica lateranense en-

---

570 NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, cit., p. 68.

trandovi altezzosamente a cavallo. Qui gli furono mostrati i reliquiari contenenti le teste di san Pietro e san Paolo. Il 4 maggio, Ladislao conquistò Orvieto e il capitano Paolo Orsini passò dalla sua parte. Non fu invece possibile conquistare Todi, ma la flotta napoletana si vedeva ormai di fronte alle coste toscane. Firenze chiese di nuovo, e ancora senza successo, l'intervento di Sigismondo nel maggio del 1414. Il 22 giugno, infine, la Repubblica negoziò ad Assisi un nuovo trattato di pace con il Re durazzesco, il quale accettò solo perché intendeva guadagnare tempo provvedendo a consolidare le sue conquiste nello Stato pontificio. Firenze, in particolare, riconobbe la signoria di Ladislao sui territori della Chiesa. Anche il papa era ormai propenso a una riconciliazione, proprio a causa dell'inerzia di Sigismondo. Nell'ambito dei territori pontifici, ormai, solo Todi e Bologna non erano cadute in mano di Ladislao.

All'inizio o a metà del mese di luglio di quello stesso anno, il Re fu assalito da una forte febbre che lo costrinse a interrompere l'assedio di Todi e a far ritorno a Roma. Giunto a Narni, il Sovrano non riusciva più a reggersi in piedi. A Passarano non era più in grado di sottoscrivere i diplomi, che, per tale motivo, recavano la clausola: «*per il dolore al capo…non abbiamo sottoscritto di nostra propria mano*»[571].

Da Passarano, Ladislao fu trasportato in lettiga a Roma, ove arrivò il 30 luglio, a S. Paolo fuori le mura. Da Roma passò a Ostia, e da qui, via mare, fece ritorno a Napoli, recando con sé prigionieri Paolo Orsini e Orso, che più volte

---

[571] Da un diploma del 23 luglio: «*non miremini si presentes nostras licteras non subscripsimus, quia, propter dolorem capitis quem aliquantulum patimur de presenti, non subscripsimus propria manu nostra*», in A. CUTOLO, *Re Ladislao*, cit., p. 458; p. 487, nota 193.

l'avevano tradito. Sbarcato la sera del 2 agosto si ritirò al Castelnuovo. Dopo quattro giorni di terribile agonia durante la quale si dimenava e urlava, dicendo di voler ammazzare con le proprie mani gli Orsini, o chiedendo alla sorella Giovanna di farli giustiziare perché pericolosi per il Regno, morì la mattina del 6 agosto. Poiché scomunicato, per volere della sorella il suo corpo fu trasportato di notte e a lumi spenti nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara *come un tartaro*. Secondo quanto afferma invece il notaio Dionisio di Sarno, nella *Platea* del monastero di S. Pietro a Castello (1422): «*re Ladislao...vinne in Napole a morire a Santo Pietro a Castello...in mano dela madama Priurissa de dicto monasterio*[572]», e, cioè, il Sovrano sarebbe morto tra le braccia della Prioressa del monastero stesso, probabilmente Teodora di Durazzo, sua consanguinea, menzionata nei documenti monasteriali tra il 1409 e il 1423. La notizia, sia pure con alcune varianti, è ripresa da Giovan Francesco de Rubeis e da Camillo Tutini.

La morte repentina di re Ladislao fu subito sospetta. Alcune fonti, in particolare, riferiscono che il Sovrano sarebbe stato avvelenato in maniera piuttosto singolare su mandato di Firenze. Secondo la *Cronaca di Notar Giacomo*, il Re, durante l'assedio di Firenze, si sarebbe innamorato della figlia di un medico fiorentino, il quale, dietro incarico dei rettori della Repubblica, si servì proprio della figlia per avvelenarlo, grazie ad:

«*vno pannicello medicato conloquale de deuesse anectare la natura ponendole lordane dello vnguento adeo che el re quando hebbe da fare con quella se morse*[573]».

---

572 N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, R. Carabba, 1904, p. 15, nota 3.

573 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 68.

Secondo Angelo di Costanzo, invece, il medico era di Perugia, e avrebbe persuaso la figlia «*ad ungersi le parti genitali d'una unzione pestifera…e per questo il Re s'infermò d'un male al principio lento e incognito*[574]». Il racconto è ripreso anche nella *Cronaca di Niccolò della Tuccia*, ed è ben noto a Niccolò Machiavelli e a Michel de Montaigne. Altre fonti, invece, individuano la causa della morte in una malattia. Secondo Teodorico de Niem, in particolare, il Sovrano era afflitto da *ignis sacer* e cioè da ergotismo[575]. Più di recente, Georges Peyronnet[576] ha ipotizzato che il decesso del Sovrano fu dovuto alla sifilide o alla malaria, mentre Francesco Sorrentino ha suggerito che si possa esser trattato di un ascesso prostatico[577].

Già prima che Giovanna informasse ufficialmente gli altri Stati italiani della morte di Ladislao la notizia era rapidamente giunta a Perugia, ove il governo della città temeva rappresaglie per aver appoggiato saldamente il Re. La corte pontificia, invece, accolse con soddisfazione la novella, e, anzi, Teodorico de Niem[578] annotò che lui, i prelati e il papa benedissero Dio tutti perché li aveva liberati da un nemico e da un uomo malvagio (*benediximus Domino uniformiter qui nos*

---

574 A. DI COSTANZO, *Storia del regno di Napoli*, cit., p. 231.

575 Il compiaciuto referto del de Niem è particolarmente circostanziato: «*cum vehementibus doloribus quibus torquabatur in corpore et precipue igne sacro in membro virili, justo Dei judicio, pervenerat, infeliciter obuit antequam dimidiaret dies suos*», citato da A. CUTOLO, *Re Ladislao*, cit., p. 489, nota 202.

576 G. PEYRONNET, *I Durazzo e la caduta della dinastia angioina,* cit., p. 231.

577 F. SORRENTINO, *Un caso clinico: la strana morte di re Ladislao*, in «Medioevo», giugno 2002, pp. 68 ss.

578 Per questa e le successive citazioni si veda A. CUTOLO, *Re Ladislao*, cit., pp. 488-489.

ab hoste et viro maligno taliter liberavit), e rilevò che l'orribile malattia aveva colpito il Sovrano per giusta punizione divina (*justo Dei judicio*). Anche i governanti di Firenze si rallegrarono di una morte che significava, per loro, la fine di un pericolo e di una minaccia (*omnes letari debemus de morte regis*[579]).

Il regno di Ladislao fu caratterizzato da un continuo impegno militare, che però, differentemente che negli anni precedenti fu indirizzato prima a riconquistare e a consolidare il suo potere nel Regno, e, in seguito, anche a espandere il dominio durazzesco. Alessandro Cutolo ha in realtà sostenuto che la politica di Ladislao non era volta all'espansionismo ma piuttosto alla difesa: «*offendere per difendersi; creare barriere all'azione dei nemici occupando terre, città, castelli; astringere alla pace sotto la minaccia della guerra*[580]», ma tradizionalmente si ritiene che il Sovrano abbia nutrito l'ambizione di creare uno stato unitario italiano, e, forse, addirittura, di accaparrarsi il titolo imperiale. La conquista dell'Italia centrale dovrebbe comunque dimostrare che egli non si limitò a una mera politica difensiva del Regno di Sicilia. Peraltro, proprio l'espansione

---

579 «*Ginus Nerii Capponi dixit et consuluit, quod omnes letari debemus de morte Regis, magis quam de casu aliquo; nam hostem exterius habebamus, et Neronem intus; ut apparet ex locutione diversa multorum et colore faciei, et nunc sublata sunt; et omnes huiusmodi cives debent etiam pacifice vivere velle, et cum honestate»,* ma qualche rammarico si coglie nelle parole di Bartolomeo di Niccolò Valori: *«Bartolomeus Nicolai Valoris, pro officio Duodecim, dixit et consuluit, quod quando Dominis videbitur tempus, quod nunc est, quod publicetur civibus mors regis Ladislai, et dolendum est, quod nos de tali casu letari habemus, cum maiores nostri oppositum de suis progenitoribus fecissent, et hoc propter ea que contra nos quesivit et gessit, cogamur facere temperate tamen fiat, et non palam, propter pacem contractam*», in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi per il Comune di Firenze dal MCCCXCIX al MCCCCXXXIII*, Firenze coi tipi di M. Cellini e c., 1867, vol. I, pp. 239-240.

580 A. CUTOLO, *Re Ladislao*, cit., p. 495.

ai danni dello Stato pontificio fu agevolata dalla debolezza del papato, considerando anche che Ladislao non si distinse per particolari successi militari. Anzi, non vanno dimenticate la grave sconfitta di Roccasecca, le difficoltà incontrate per prendere Roma e, infine, l'inutile assedio di Todi[581]. È stato comunque osservato che la morte di Ladislao poneva fine all'epoca dei tentativi egemonici dei principi italiani, tanto che Niccolò Machiavelli la pose significativamente a conclusione del libro III delle *Istorie fiorentine*[582], benché lo stesso Machiavelli non vedesse in Ladislao il suo principe ideale in grado prendere in mano le sorti d'Italia.

Quanto, poi, alle critiche mosse al suo dispotismo nei riguardi dei feudatari e al sistematico tentativo di annientamento dei Sanseverino, dei del Balzo Orsini e di altre grandi famiglie del Regno, occorre considerare che tale comportamento si rendeva necessario perché i grandi feudatari, approfittando della debolezza del potere centrale dopo la morte di

---

581 A. KIESEWETTER, *Ladislao*, cit., pp. 47-48.

582 E si veda in tal senso C. DE FREDE, *La crisi del Regno di Napoli nella riflessione politica di Machiavelli e Guicciardini*, Napoli, Liguori, 2006, p. 26. Il passo del capitolo XXIX del libro III delle *Istorie fiorentine* è piuttosto noto: «*nel qual tempo* [1412] *feciono ancora i Fiorentini guerra con Ladislao re di Napoli, la quale, per la morte del re, nel 1414 finì; e nel travaglio di essa, trovandosi il re inferiore, concedé a' Fiorentini la città di Cortona, della quale era signore; ma poco di poi riprese le forze e rinnovò con loro la guerra, la quale fu molto più che la prima pericolosa; e se la non finiva per la morte sua, come già era finita quella del duca di Milano, aveva ancora egli, come quel duca, Firenze in pericolo di non perdere la sua libertà condotta; né questa guerra finì con minore ventura che quella, perché, quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza sua in Lombardia, si morì; e così la morte fu sempre più amica a' Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù; dopo la morte di questo re stette la città quieta, fuori e dentro, otto anni*», in *Le istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli*, Firenze, Felice Le Monnier, 1857, pp. 173-174.

Giovanna I, erano riusciti a costituire delle vere e proprie signorie autonome soprattutto in Calabria e in Puglia.

Le riforme amministrative del Regno adottate da re Ladislao, per quanto consentito dall'ininterrotto impegno militare, comportarono l'introduzione della figura del viceré o vicegerente (*vicemgerens*) nelle varie regioni, già nel 1392. Il viceré aveva competenze straordinarie civili, militari e amministrative e gli erano subordinati i giustizieri. Inoltre, Ladislao, dal 1396, iniziò a confermare di persona i mandati di pagamento, partecipando direttamente all'amministrazione finanziaria e al controllo dell'attività della cancelleria reale.

Quanto, infine, al rapporto con i napoletani, secondo la *Cronica* di Notar Giacomo, egli:

«*resse et gouerno multo bene, et era amato dalli cittadini perche ogni di andaua mo in casa de vno et mo incasa de vno altro ad mangiare, et trouauase ad tucte le feste, si ancho andaua li di deli mercati ad vedere le victuaglie et intendere li prezi*[583]».

Questo racconto conferma l'atteggiamento di liberalità interessata attestato anche da altre fonti, come, ad esempio, da Lupo de Spechio, che lo definisce «*amoruso, justo e compannyone et liberali*». Secondo Dionisio di Sarno[584], il Sovrano, inoltre,

---

583 NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, cit., pp. 67-68.

584 «R*e Ladislao regnao anne quattordeci. O Napoli quanne fu la bunnancia, et leticia. O* R*e Ladislao graciuso et piatuso limosinante di Napule: simmana per simmana signava le limosine, o sacra Maestà sanctissima como tenive la bilanza iusta in Napole, o Cristianissimo facive mangiare la crapa con lo Lupo per la iustizia granne, como faciva lo Ducha de calabria o Iustifico uomo de Cristiano...dunava audiencia tre volte la simana ali Citatini de Napole et de lo* R*eame, o Cristianissimo* R*e non facive durare li piaite se non dui misi e poi facivi dare le sententie, e tu Cristianissimo* R*e poniste a secte ad tutta la Italia et mantiniste la bilancza justa, et fu signore de tucta l'Italia habiduto; et po un gran tiranni invilinao lo Cristianissimo* R*e Ladislao per via di una Donna. Piangite, piangite Napole*

dava tre volte la settimana pubblica udienza ascoltando gli esposti e le petizioni del suo popolo, e aveva imposto che le sentenze fossero emesse non oltre due mesi dall'inizio dei giudizi, e perciò:

«*facive mangiare la crapa con lo lupo, per la iustitia granne, come faciva lo ducha de Calabria*».

Il di Sarno paragona, dunque, Ladislao a Carlo d'Angiò, duca di Calabria, rappresentato, sulla faccia principale del suo sepolcro in S. Chiara nelle vesti di vicario di re Roberto, recante in una mano il bastone del comando e nell'altra la spada della giustizia. Ai suoi piedi si abbeverano in un catino, un lupo e un agnello, simbolo, secondo l'interpretazione tradizionalmente registrata dagli eruditi e storici napoletani Cesare d'Engenio, Angelo di Costanzo e Giovanni Antonio Summonte, della pacifica convivenza tra deboli e forti garantita dalla corretta amministrazione della giustizia per opera del duca stesso, con un probabile implicito riferimento anche al passo biblico che definisce l'età dell'oro come quella nella quale vivranno assieme pacificamente i lupi e gli agnelli (*habitabit lupus cum agno, et pardus cum haedo accubabit*…, Is 11,6).

Sempre secondo il di Sarno, il Sovrano settimanalmente elargiva le elemosine e non mancava di far tenere feste e tornei. Angelo di Costanzo, poi, riferisce che Ladislao ammirava particolarmente i combattenti valorosi e ogni otto o dieci giorni si stabiliva nella casa di Roberto Bonifacio, marchese di Oria, a Portanova, per vedere i giovani di quel seggio che si esercitavano in strada nelle giostre e per poi combattere, a sua volta, contro il migliore.

---

tapinella piangite piangite monasterie delo Cristianissimo Re Ladislao...», citato da N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II,* cit., p. 15, nota 3.

Una vera e propria apologia di Ladislao esaltato quale invincibile condottiero e valido cavaliere è stata infine tracciata dal senese Bindino da Travale (†1416) nella sua *Cronaca*. Il Sovrano vi è descritto come il paladino ideale, il novello Lancillotto con toni desunti dai romanzi cortesi francesi. Bindino ci lascia tra l'altro due vivaci ritratti di Ladislao. Anzitutto ce lo descrive appena quindicenne sfidare e vincere in duello il consumato condottiero Alberico da Barbiano alle porte di Napoli:

«*Anzilago chavalchò chon tutta sua brigata aendone in su le porti de Napogli; 'l re Luigi mando fuore il grande conestabile, che a nome chonte Alberigo, e 'l chonte Giovanni da Barbiano e aultri chonti; Anzilago si riscontro ne la izuffa chol chonte Alberigo e giostrarono insieme, si che Anzilago il levo de l'arcione e cadde in terra si che il chonte Alberigo fu suo prigione*[585]».

Ce lo presenta inoltre nella magnificenza di una parata:

«*sonava il chorno chuel re giocondo, e conti e ducha e marchesi a lui facieno ritorno, triciento chani al re andavano d'intorno, dugiento chavalieri a speroni d'oro napoletani in chui si fidava: bene cinchuiciento erano gli altri fra ducha e marchesi che del re amici erano isciti d'altri paesi*[586]».

Quanto alle rappresentazioni onorarie di Ladislao, si ricorda quella in trono e nella statua equestre posta all'apice del monumento funerario commissionato dalla sorella Giovanna II in S. Giovanni a Carbonara, del quale si discorrerà nel capitolo dedicato a questa Sovrana. Devono anche segnalarsi un bassorilievo proveniente da una delle porte di

---

[585] Citato da A. W. LEWIN, *Chivalry and romance in the Chronicle of Bindino da Travale*, in A. V., *The Medieval Chronicle V*, a cura di E. KOOPER, Amsterdam, Rodopi, 2008, p. 157.

[586] Citato da A. W. LEWIN, *Chivalry and romance*, cit., p. 150.

Napoli e oggi conservato al Museo Nazionale di S. Martino che potrebbe rappresentare appunto il nostro Ladislao a cavallo[587], e la doppia *commendatio animae* nel sepolcro di Ludovico Aldemorisco in S. Lorenzo maggiore, risalente al 1421, ove Ladislao è appunto rappresentato assieme al defunto nelle scene di presentazione alla Vergine e al Cristo e alla Vergine per opera di sant'Amato e di sant'Antonio abate[588].

587 L'identificazione è tuttavia controversa. Il bassorilievo si presenta rilavorato nell'epigrafe (quella leggibile dice FERDINANDUS REX/ NOBILISSIME PATRIAE) e nella gualdrappa del cavallo dalla quale sono stati scalpellati i gigli angioini e giustapposti, appena delineati, tre "monti di diamanti", emblemi aragonesi. Lorenzo Salazar ipotizzò la provenienza dalla porta Capuana e l'identificazione con Ladislao, mentre in seguito il personaggio originariamente raffigurato fu identificato con Alfonso II (G. L. Hersey), e l'iscrizione riferita a Ferrante I (V. Spinazzola) e Ferrante II (G. L. Hersey), e si veda G. PORCARO, *Le porte di Napoli*, Napoli, Edizioni del Delfino, 1970, pp. 60-61; R. M. MIDDIONE, *Museo Nazionale di S. Martino. Le raccolte di scultura*, Napoli, Electa Napoli, 2001, p. 56.

588 Lo precisa una delle iscrizioni: «*Ci v*[oit] *comman*[t] [san]*t'Aymé et s. Anton portent les n*[obles] *princes et posciant roy Landislaus de Duras et port*[et] *a soy les ardis et preus ciavaliers miser Loi Morisk*[e] *li presentent a la virgo Maria et son fis Ihesu Christe innel gloria del Paradis ou le sant Cecile et Kterin demore*[nt]», trascritta da F. SABATINI, *Napoli angioina,* cit., p. 204.

4. Le mogli di Ladislao[589].

Si è già accennato alle trattative condotte in tenerissima età di Ladislao per concludere il suo matrimonio con Maria d'Ungheria e, poi, con Valentina Visconti, trattative dettate, come di consueto, da motivazioni di convenienza politica ma rimaste senza alcun risultato concreto. In seguito, la difficilissima situazione politica del Regno durante la forzata residenza a Gaeta di Margherita e del figlio, indusse la Sovrana a ricercare validi alleati stranieri contro gli angioini. Margherita tentò così di ottenere per Ladislao la mano dell'infanta Isabella, figlia di Pietro IV, re d'Aragona. A tal fine, nell'ottobre del 1387, inviò come procuratore alla corte di Barcellona il suo cappellano Antonio da Carleta. Re Pietro IV, però, morì nel corso dei negoziati matrimoniali, e il suo successore, don Giovanni d'Aragona, si mostrò ben presto favorevole a Clemente VII e a Luigi II, avversari dei Durazzo. Anzi, con Luigi II, don Giovanni sottoscrisse un trattato di alleanza nell'ambito del quale gli prometteva in sposa l'altra sua figlia Violante. La Sovrana durazzesca, tuttavia, non demordeva, e, perciò, progettò di far sposare a suo figlio Costanza di Chiaromonte che aveva all'epoca solo dodici o quattordici anni, essendo nata nel 1377 o nel 1375.

---

[589] Su Costanza di Chiaromonte: S. FODALE, *Costanza di Chiaromonte*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, vol. 30, pp. 360-361. Su Maria d'Enghien: A. CUTOLO, *Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1977; M. PASTORE, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina, Congedo, 1979; R. A. GRECO, *Prime testimonianze del volgare in Puglia: la corte di Maria d'Enghien*, in A. V., *Wenn Ränder Mitte werden. Zivilisation, Literatur und Sprache im interkulturellen Kontext. Festschrift für F. Peter Kirsch zum 60. Geburstag*, a cura di C. ADOBATI, M. ALDOURI-LAUBER, M. HAGER, R. HOSCH, Wien, WUV, 2001, pp. 606-616.

Costanza era figlia del ricchissimo e potentissimo Manfredi III di Chiaromonte, conte di Modica, duca di Gerbe (Djerba) e Kerkenna, ammiraglio del regno di Trinacria, di fatto signore di gran parte dell'isola di Sicilia da Modica a Terranova e a Licata, fino a Val di Mazara, Caccamo e Mussomeli, nonché a Palermo, Trapani e Agrigento, che avrebbe potuto offrire un prezioso aiuto in denaro, truppe e navi. Sembra che il buon partito fosse stato segnalato alla Sovrana da alcuni mercanti di Gaeta che, proprio nel 1389, si erano recati in Sicilia per acquistare grano dal Chiaromonte. Al fine di intavolare le trattative matrimoniali, allora, Margherita inviò nell'isola quali suoi ambasciatori il conte di Celano e Bernardo Guastaferri, nobile di Gaeta e dottore in legge. Le trattative, che si svolsero tra il mese di maggio e quello di settembre del 1389, ebbero ben presto buon esito, e il conte Manfredi respinse l'ambasceria che gli avevano invece inviato gli angioini per impedire le nozze. Il conte di Modica affidò dunque la sposa e i ricchi doni nuziali a Luigi di Capua, Cecco del Borgo e al conte di Alife. Per la dote versata dal conte e costituita da una gran quantità di denaro, di gioielli e di altri beni preziosi (*amplas seu magnas pecuniarum quantitates ac iocalia et res alias*) probabilmente per circa 12.000 once d'oro totali, l'università di Gaeta, tramite il suo procuratore Giacomello Gattola di Filardo, il 10 luglio 1389 dovette promettere la restituzione di 15.000 fiorini d'oro nel caso in cui il matrimonio non fosse stato consumato o comunque fosse stato sciolto. Ladislao poi, con atto del 26 marzo 1390, per l'ipotesi in cui questa garanzia fosse stata escussa affittò per un triennio alla stessa università di Gaeta le gabelle del fondaco maggiore e della dogana del ferro e della pece. Alla lieta notizia dell'accordo matrimoniale i gaetani festeggiarono per più giorni spontaneamente sotto le mura del castello

della città. La contessina fece il suo viaggio da Palermo a Gaeta su di una galea riccamente addobbata comandata da Francesco del Borgo e seguita da quattro galee di scorta, sulle quali erano i conti di Alife e di Altavilla e altri baroni. Le navi trasportavano anche la dote di Costanza, nonché argento lavorato, gioielli, drappi e tappeti. Il convoglio giunse a Gaeta all'alba del 5 settembre del 1389. Nella cittadina si tenevano già grandi feste e allora Ladislao scese dal castello fino al porto, montò su di una feluca ricoperta di drappi d'oro accompagnato dalla sorella Giovanna, dal duca di Sessa, e dai conti di Loreto e di Campobasso, e si recò incontro alla sposa. La giovane coppia appena sbarcata ricevette l'omaggio dei baroni e feudatari. Poi Ladislao e Costanza, sotto a un baldacchino foderato d'oro, percorsero le strade della città cosparse di fiori e di tappeti, festeggiati con musiche e canti. La celebrazione delle nozze sarebbe avvenuta già in questo periodo ma, secondo altre fonti, si sarebbe invece svolta solo il 15 agosto del 1390. Comunque, altri festeggiamenti si tennero in occasione dell'incoronazione, il 29 maggio del 1390, e i due sovrani, dopo la cerimonia, cavalcarono lungo le strade della città con la corona sul capo. Il matrimonio portò a Margherita e a Ladislao i frutti sperati perché Manfredi di Chiaromonte dovette fornire preziosi aiuti economici e militari. È, infatti, documentato che i pirati che operavano per gli angioini battendo le coste tirreniche riuscirono ad impadronirsi di almeno tre galee inviate a Gaeta dal Chiaromonte e ricolme di 1.260 sestari di grano, oltre che di gioielli. Ben presto, però, nuove motivazioni di opportunità politica indussero a sacrificare il primo matrimonio del giovane Sovrano, anche perché il generoso conte di Modica era ormai morto a metà del 1390. I quattro viceré generali d'Ungheria che operavano in nome di Ladislao, e cioè Stefa-

no, nipote del *bano* di Prodavica, il voivoda Stefano di Castarnia, Stefano, figlio del voivoda di Simontornia, e Andrea, figlio del voivoda Nicola, avevano progettato di assicurare definitivamente il regno d'Ungheria a Ladislao grazie ad un'alleanza politica e militare con il sultano turco Bayazet I, che avrebbe dovuto esser sancita dal matrimonio tra lo stesso Ladislao e una figlia del Sovrano musulmano. Alcuni storici, come Scipione Ammirato, attribuiscono però, con certezza a Margherita quest'iniziativa matrimoniale. Ladislao si recò di persona dal pontefice, il 30 maggio del 1392, proprio per richiedere l'autorizzazione a ripudiare Costanza e a sposare la figlia del Sultano. Era la prima volta che il Sovrano attraversava i confini del Regno per compiere personalmente un atto politico che lo coinvolgeva direttamente. Poiché il papa voleva favorire i Durazzo e consentirne la vittoria sugli angioini, autorizzò non solo il divorzio di re Ladislao da Costanza ma anche il matrimonio del Sovrano con la principessa musulmana, delegando a compiere gli atti necessari il cardinale Acciaiuoli e il vescovo di Gaeta. Secondo i *Diurnali del duca di Monteleone* il pretesto per il divorzio fu presto trovato con il consiglio del giurista gaetano Bernardo Guastaferri. Si vociferava, infatti, che la madre di Costanza, Eufemia di Ventimiglia di Geraci, ormai vedova, conducesse vita immorale e che fosse diventata l'amante del principe infante Martino d'Aragona, duca di Monblanch, e ciò bastò a giustificare lo scioglimento del vincolo matrimoniale. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione pontificia, Ladislao fece dunque ritorno a Gaeta. La successiva domenica il Sovrano si recò a messa nella cattedrale della città, accompagnato dall'ignara moglie. Durante la messa, il vescovo di Gaeta, Pietro IV Argis, lesse pubblicamente la bolla pontificia contenente la dichiarazione di scioglimento del matrimonio

fondata anche sulla mancata consumazione e sul vizio del consenso prestato da Ladislao, che all'epoca delle nozze era, infatti, ancora minorenne. Fatta avvicinare all'altare, a Costanza fu tolta prima la corona, poi la fede nuziale e, infine, il manto regale. Il 1° luglio, la figlia del conte di Modica fu allontanata dal castello di Gaeta e andò a risiedere in un'abitazione privata in compagnia della nutrice e di due damigelle siciliane. Poiché non le era stato assegnato alcun sussidio, dopo aver terminate le poche risorse economiche che le erano rimaste, fu costretta a cercare di ricavare qualcosa dalla vendita dei propri lavori di cucito. In seguito, il 16 dicembre 1395, o per altri del 1396, lo stesso Ladislao avrebbe organizzato il suo matrimonio con Andrea di Capua, primogenito di Luigi, conte di Altavilla, costituendole una dote di 3.000 ducati. Le fonti riportano le parole che Costanza avrebbe pronunciato in occasione della partenza alla volta dei feudi del nuovo marito:

«*o Andrea, per mia fe, tu te deverisse tenere lo più contento homo de lo mundo considerando che hai per concubina la mogliere de Ré Lansalao*[590]»;

«*tu te puoy dare un avanto che ay lo più onorato Conte delo mundo, che ay una Regina per amica, ca mugliere non te poczo essere, chesso stata inguadiata*[591] *per lo Re, chisto mancamento de onore resta ad isso et no a me*[592]».

Secondo altre fonti, il Re stesso nella chiesa della SS. Trinità avrebbe preso le mani di Costanza e Andrea, sposandoli davanti ai gaetani, quindi avrebbe danzato con l'ex moglie, per poi parlarne male nelle piazze e nelle strade della cittadi-

---

590 *Diurnali del Duca di Monteleone*, cit., pp. 47-48.

591 Sposata.

592 G. DE BLASIIS, *Le case dei principi*, cit., p. 464.

na onde giustificare l'avvenuto ripudio, e ciò su consiglio di sua madre Margherita[593].

Costanza si stabilì quindi nel castello di Riccia dedicandosi soprattutto alla famiglia e all'educazione della figlia Maria avuta da Andrea di Capua, oltre che all'amministrazione della cittadina che le valse l'apprezzamento popolare. Morì intorno al 1423 e fu sepolta nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Riccia. Ritornata all'anonimato dopo il ripudio, il ricordo della sua infelice vicenda matrimoniale si perpetuò soprattutto nelle leggende e nei canti popolari delle terre di cui fu feudataria.

Appena ottenuto il divorzio, Ladislao inviò, dunque, un'ambasceria segreta al sultano turco ad Adrianopoli. Nel mese di settembre del 1393, Venezia cercò di catturare l'ambasciatore che il sultano aveva invece inviato per sancire il matrimonio. Delle trattative matrimoniali risultano notizie ancora alla fine del 1393, ma, in seguito, Bayazet rinunciò definitivamente al progetto matrimoniale.

Negli ultimissimi anni del '300, furono avviate altre trattative per concludere il matrimonio tra Ladislao e Maria di Lusignano, sorella di Giano, re di Cipro. La nuova candidata era particolarmente gradita a papa Bonifacio IX, che, tra l'altro, proprio grazie a questo matrimonio cercava di distogliere Ladislao dal suo progetto di conquista dell'Ungheria, pericoloso per gli equilibri politici nell'Europa centrale. Il Sovrano era rappresentato dal suo procuratore Guglielmo di

---

[593] Queste notizie furono raccolte nel diario di viaggio di Don Ruy Gonzales de Clavijo, e si veda *Dal mare di Alboran a Samarcanda. Diario dell'ambasciata castigliana a Tamerlano (1403-1406)*, a cura di A. SPINELLI, Ravenna, Fernandel, 2004, pp. 25-27.

Tocco che condusse i negoziati matrimoniali a Cipro con i procuratori di re Giano e della regina madre Eloisa von Braunschweig. I procuratori dei Lusignano erano Giovanni I di Lusignano, signore di Beirut (Baruth), e Giovanni Balini (d'Ibelin ?) ammiraglio del regno di Cipro. Le trattative ebbero a oggetto principalmente le pattuizioni economiche, poiché, ancora una volta, la dote della sposa avrebbe dovuto ristabilire le finanze del Regno. La misura della dote fu quindi fissata in oltre 130.000 ducati veneziani d'oro, dei quali sarebbero stati pagati subito 7.000 ducati in contanti e 10.000 in merci diverse, e, in particolare, in zucchero, spezie e altri prodotti ciprioti da inviare a un porto del Regno entro il mese di agosto del 1402, con trasporto a rischio del re di Cipro. Inoltre Gregorio Negrone si obbligò in nome proprio e del re di Cipro a versare entro cinque mesi dall'arrivo di Maria nel Regno altri 25.000 ducati d'oro, mentre ancora 30.000 ducati sarebbero stati versati da re Giano, dalla regina madre, e dal conestabile, a partire dallo stesso mese di agosto. La principessa avrebbe portato con sé oro, argento, gioie, perle e pietre preziose per il valore di 30.000 ducati d'oro, valore da verificarsi per opera di quattro mercanti esperti, scelti due dalla corte durazzesca e due dalla corte di Cipro, con l'obbligo per i Lusignano di versare la differenza in denaro nel caso in cui i periti avessero accertato un valore inferiore a quello stabilito. Infine, i residui 30.000 ducati sarebbero stati versati dagli stessi Lusignano in due rate, nel 1403 e nel 1404. Dopo la conclusione dei negoziati, la ventenne principessa, chiamata affettuosamente in famiglia *Marietta*, il 23 ottobre del 1401 partì alla volta del Regno. Il suo arrivo era certamente molto atteso come conferma una lettera di Agnolo e Giuliano al mercante pratese Francesco di Marco Datini, del 30 novembre 1401:

«*ogni giorno si attende l'arrivo della figlia del re di Cipro a Napoli, che viene in sposa a re Ladislao, e già parte del suo bagaglio è stata sbarcata a Barletta in Puglia; quando giungerà ve lo farò sapere, e proprio grazie a questa donna che porta danaro, le finanze del paese miglioreranno sensibilmente*[594]».

Il 27 gennaio del 1402, papa Bonifacio assolveva Maria di Lusignano dalla scomunica in precedenza inflitta per aver parteggiato, con il fratello e gli altri famigliari, a favore dell'antipapa Clemente. Inoltre, il pontefice autorizzava espressamente re Ladislao a sposarla. Il 12 febbraio del 1402, Maria giunse a Napoli accolta con molti onori. Si tennero, tra l'altro, giostre cavalleresche che si protrassero per un mese. I *Diurnali del duca di Monteleone* precisano che Maria era *graziosa Donna et sapea*, e cioè che era una donna leggiadra e colta, e portò con sé una compagnia di belle fanciulle cipriote e un medico ebreo che poi fu creato cavaliere e che si chiamava messer Angelo. I patti matrimoniali furono rispettati e le rate della dote furono regolarmente versate, e, infatti, nel maggio del 1404 l'ultima fu pagata al siniscalco reale Pietro Macedonio. Maria, molto probabilmente, coadiuvò e consigliò il marito nell'attività di governo. Il 16 giugno del 1404 la Sovrana fu nominata vicaria da Ladislao, che doveva condurre un'altra campagna militare contro gli angioini. Nell'atto di nomina, Ladislao, rivolto alla moglie, così si esprimeva:

«*confidando nella vostra prudenza e circospezione, vi nominiamo*

---

[594] «*Hongni giorno s'atenda la figlia de Rre di Cipri a Napoli, che viene per mogle a questo re e già parte del carragio della dona è gunto in Pugla, cioè a Barletta: quando ci fia lo saprete e per questa venuta di questa dona che porta danari, il paese ne sarà di meglo*», in *Il carteggio di Gaeta nell'archivio del mercante pratese Francesco di Marco Datini (1387-1405)*, a cura di E. CECCHI ASTE, Gaeta, Edizioni del Comune di Gaeta, 1997, p. 122.

nostra vicaria in tutto il regno di Sicilia con eccezione della Calabria, concedendovi il mero e misto imperio e la potestà del gladio e ogni potere giurisdizionale...prescrivendo che tutti i vostri provvedimenti debbano essere adottati con il consenso, il consiglio e l'assistenza dei consiglieri reali[595]».

I consiglieri reali deputati ad assistere Maria, cui era demandata la giurisdizione civile e quella penale con potere di infliggere la pena capitale, erano l'arcivescovo di Conza, Gentile de Merolinis, Gurrello Origlia e Leonardo d'Afflitto. Il giorno seguente, Ladislao, con altro provvedimento autorizzò la moglie a vendere e a locare le gabelle di Gaeta. Inaspettatamente però, la giovane Sovrana morì pochi mesi dopo, il 4 settembre del 1404. Alcune fonti indicano la causa del decesso in un'intossicazione a seguito dell'assunzione di medicamenti contro la sterilità. I *Diurnali*[596] infatti precisano:

«*et l'occasione de sua morte fo per le medicine che piglio che si volea imprenare*[597]».

Il 7 novembre furono celebrate le sue esequie a Castelnuovo. Furono utilizzati due pallii d'oro, uno per il letto e l'altro per il corpo, e alla cerimonia partecipò tutta la città di Napoli, tutti gli Ordini di frati, le parrocchie, nonché arcivescovi, vescovi e abati. Maria fu sepolta nella chiesa di S. Domenico maggiore a Napoli.

---

[595] «*Vestra prudentia ac circuspectione confisi vos nostram vicariam in toto Regno Sicilie dictis partibus Calabrie dumtaxat exceptis cum plena meri mixti imperii et gladii potestate et iurisdictione omnimoda constituimus etc., que omnia et singula ac alia occurrentia cum consensu, consilio et assistentia nostri consilii, quod vobis hic dimictimus facere et exequere debeatis*», e si veda N. BARONE, *Notizie raccolte dai registri di cancelleria del re Ladislao di Durazzo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 13, 1888, p. 24.

[596] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 53.

[597] Ingravidare.

Al terzo matrimonio di Ladislao si giunse certamente in maniera molto singolare. Maria d'Enghien, la futura sposa, nata probabilmente a Copertino nel 1367, era figlia di Giovanni, conte di Lecce, e di Sancia del Balzo. Per parte paterna era nipote di Isabella di Brienne e di Gualtieri III di Enghien, mentre per parte materna era nipote di Bertrando del Balzo e di Beatrice d'Angiò. Maria ebbe un fratello di nome Pietro, e una sorella forse di nome Francesca che fu badessa del monastero cistercense di S. Benedetto a Conversano. La famiglia di Maria aveva parteggiato, sin dall'inizio, per gli angioini e contro i durazzeschi. Una delle prime notizie sulla giovane è quella riguardante uno scontro armato tra Francesco del Balzo, duca d'Andria e Pietro d'Enghien che gli aveva appunto negato la mano della sorella Maria, ma si tratta di una leggenda. Alla morte del fratello Pietro, nel 1384, a soli diciassette anni Maria divenne contessa di Lecce sotto la tutela di Giovanni dell'Acaya, barone di Segine, e di Pasquale Guarino, barone di S. Cesario. La contea comprendeva un territorio molto vasto, e, in particolare, oltre alla città di Lecce, anche i casali di Acquarica, Arnesano, Borgagne, Campi, Carmiano, Caprarica, Castri, Caballino, Fasolo, Lequile, Lizzanello, Monteroni, Pisignano, Roca, S. Donato, Segine, S. Cesario, S. Maria de Nove, Squinzano, Strudà, Terenzano, Torchiarolo, Trepuzzi e Vanze. Anche i suoi tutori continuarono a mantenere la fedeltà agli angioini. Lo stesso re Luigi I d'Angiò ritenne opportuno organizzare il matrimonio della contessa con Raimondo del Balzo Orsini allo scopo di conquistare quest'ultimo definitivamente alla causa angioina. Il matrimonio fu celebrato nel 1385. Raimondo, in realtà, aveva tenuto e continuò a tenere una politica piuttosto ambigua, barcamenandosi tra angioini e durazzeschi. Alla fine, però, Luigi II riuscì a indirizzarlo

contro Ladislao e le sue truppe. Tuttavia, il Sovrano durazzesco lo sconfisse, e per ottenerne il sostegno gli conferì, tra l'altro, l'ambitissimo principato di Taranto, l'8 maggio del 1399. Taranto fu rapidamente sottratta a Luigi II e riconquistata, sicché, il 18 giugno di quell'anno, Raimondo e Maria poterono entrarvi trionfalmente. Da quest'unione nacquero quattro figli: Caterina, Maria, Giovannantonio e Gabriele. Proprio ai primi anni della residenza a Taranto si ricollega la leggenda di un amore illecito di Maria nei confronti di un non meglio noto personaggio, amore che sarebbe tragicamente finito per una sanguinosa vendetta di Raimondo. Tra la fine del 1405 gli inizi del 1406, il principe di Taranto si riavvicinò significativamente al partito angioino, opponendosi nuovamente a Ladislao, e si preparò alla difesa del principato contro l'inevitabile attacco durazzesco. Il 17 gennaio del 1406, però, morì improvvisamente. La morte di Raimondo poneva in piena luce Maria facendola uscire dall'ambito domestico. La principessa prese saldamente le redini del governo del feudo e per precauzione tenne segreta la morte del marito per evitare che Ladislao potesse affrettare la sua partenza da Napoli, e per organizzare la difesa del principato nelle località più esposte all'attacco. Dopo diverse settimane dal decesso del marito, comunque, Maria si ristabilì a Taranto assumendo il comando delle truppe, e qui, infine, fece celebrare i funerali solenni di Raimondo. Ladislao e il suo esercito, già in marcia dalla fine del mese di febbraio di quell'anno, appena ricevuta la notizia della morte del Principe affrettarono la loro discesa in Puglia. Il 1° marzo erano a Marigliano, il 28 marzo giunsero a Gravina. All'incalzante avanzata delle truppe durazzesche indietreggiavano i soldati tarantini. La città di Barletta che era presidiata da truppe comandate dal nobile Gorgone fu rapidamente conquistata

dai durazzeschi, con strage degli abitanti. Infine, Ladislao si diresse risolutamente all'attacco di Taranto, sia da mare con cinque galee e tre navi grosse, che da terra con ben 7.000 uomini. La città e i suoi abitanti, però, opposero una fiera resistenza incitati dalla bella Principessa. I primi attacchi e operazioni di assedio non ebbero grande effetto. Ladislao fece giungere quindi altri rinforzi e cercò di procacciarsi alleati e aiuti elargendo privilegi e concessioni ai feudatari e ai paesi vicini. L'assedio durava da circa due mesi, quando una notte il Sovrano ordinò di aprire il fuoco contro le mura della città utilizzando un cannone appena fatto giungere da Napoli. I soldati durazzeschi tentarono di passare attraverso la breccia aperta dalle cannonate nelle mura, ma furono accolti da nugoli di frecce e dovettero precipitosamente ritirarsi. I capitani durazzeschi, allora, si rifiutarono di esporre le truppe ad altre e inutili carneficine. A un certo punto sembrò che la città potesse esser presa per fame, poiché la cittadina di Martina Franca, che riforniva gli assediati, era passata dalla parte di Ladislao offrendo alle sue truppe viveri, denaro e armati. Gli assediati, però, furono riforniti di viveri direttamente dai nobili di Lecce. A Maria d'Enghien offrì soccorsi anche re Martino I d'Aragona, che le inviò sei navi cariche di truppe, nonché bastimenti recanti viveri e munizioni al comando del marchese di Crotone. La flotta aragonese, però, fu distrutta da quella di Ladislao prima che gli aiuti potessero giungere a Taranto. Maria teneva saldamente in pugno la situazione e non mancò di punire le città che le si ribellavano. Ad esempio, saputo che Brindisi si apprestava a rendere omaggio a Ladislao, ordinò al capitano Francesco Orsini, al comando di truppe scelte, di attaccare la città e di saccheggiarla. Re Ladislao era però ormai stanco del lungo assedio. Allora, con il pretesto di doversi occupare della

questione della successione ungherese, fece ritorno a Napoli lasciando all'assedio di Taranto il suo capitano Antonio d'Acquaviva, duca d'Atri. Approfittando proprio di una momentanea assenza del duca d'Atri, i tarantini uscirono dalla città attaccando in massa il campo napoletano e facendo strage di soldati. Allora il duca, raccolti i superstiti, preferì ritirarsi a Napoli.

Allontanato per il momento il pericolo, Maria si preoccupò di rafforzare le relazioni con re Luigi II d'Angiò, avversario di Ladislao. A luglio, giunsero a Taranto tre ambasciatori di re Luigi. Si trattava di Carlo, signore di Pierrerne, di Jean Drogoli, signore di Pennes Saint Julien, e di Luca de Castillon. Maria, che continuava ufficialmente a negare che Raimondo fosse morto, si accordò con i tre ambasciatori per la concessione al marito, ovvero al figlio, del principato di Taranto, della contea di Soleto, e di numerosi altri feudi in Provenza e nel regno di Sicilia. Alla fine, ammise che Raimondo era morto, e il 21 luglio i tre ambasciatori e commissari, in nome di re Luigi II d'Angiò, poterono investire del principato di Taranto e degli altri feudi il figlio Giovannantonio del Balzo Orsini. Vennero anche stabilite le regole di successione, prima a favore dei figli del principe, poi del fratello Gabriele, e, in mancanza, delle sorelle. Lo stesso giorno, Maria, nella sua veste di tutrice di Giovannantonio, assieme ai procuratori dell'università di Taranto prestò giuramento di fedeltà e ligio omaggio a Luigi. A suggellare quell'alleanza, la principessa Maria d'Angiò, figlia di re Luigi, avrebbe dovuto sposare Giovannantonio, ma ad età congrua, poiché il principino aveva a quell'epoca solo due anni. Maria pretese anche che re Luigi perdonasse formalmente il marito che aveva a suo tempo tradito gli angioini, e ciò per salvaguardare la sua memoria. Allora, gli ambasciatori dichia-

rarono ufficialmente che i delitti imputati a Raimondo erano frutto della fantasia di malvagi individui e che la sua fedeltà non era in discussione. Il 2 agosto, Maria rinnovò la promessa di consegnare a re Luigi i castelli che gli fossero stati necessari per le operazioni militari e di aiutare le truppe angioine, sicché gli ambasciatori si congedarono. La principessa, temendo un nuovo e non improbabile attacco di Ladislao, si portò da Taranto ad Oria per organizzare ancora una volta le difese del suo feudo. Il 15 marzo del 1407, re Ladislao giunse con un esercito costato ingenti spese e formato da 7.000 cavalieri, da un gran numero di fanti e da un'armata navale composta di sette navi pesanti e sei galere, e pose il blocco alla città sia da terra sia da mare. L'attacco a Taranto iniziò da mare, e le truppe durazzesche riuscirono ad occupare il Mar Piccolo dal quale arrivavano i rifornimenti per la città, scacciandone la guarnigione tarantina. Maria, che era rimasta a Oria, accompagnata da 500 cavalieri comandati da Lorenzo Drimi, barone di Corigliano, riuscì a rompere il blocco posto da terra dalle truppe durazzesche, rientrando a Taranto per sovrintendere alla difesa. Secondo un antico costume cavalleresco, Ludovico Maramonte, barone di Campi, partigiano di Maria, sfidò un cavaliere durazzesco per risolvere il conflitto con uno scontro diretto ma fu vinto da Ser Gianni Caracciolo, che, comunque, gli risparmiò la vita. Iniziava così un altro lunghissimo assedio, dall'esito incerto come il precedente. Una possibile soluzione diplomatica, però, fu escogitata da Gentile da Monterano, consigliere di re Ladislao. Poiché era nota l'ambizione di Maria, Gentile suggerì al Sovrano di chiederne la mano offrendole così la corona di Sicilia, di Gerusalemme e di Ungheria. Allora i consiglieri di Ladislao presero contatti con un cortigiano della principessa, Gabriele Capitignano, il

quale fu invitato al campo durazzesco. Qui gli fu esposta la proposta matrimoniale perché la illustrasse a Maria. La principessa di Taranto accettò volentieri l'offerta nonostante l'opposizione dei suoi consiglieri e dei suoi principali sostenitori, i Sanseverino. In particolare, secondo quando testimoniato da Loise de Rosa[598], uno dei suoi consiglieri le avrebbe detto: «*e non pensate voi che il re, avutavi nelle mani, vi può mandare a morte?*», al che lei avrebbe risposto: «*non me ne curo, ché, se moro, moro regina*».

Ladislao affidò quindi un magnifico anello nuziale d'oro tempestato di rubini a Paolo Orsini che lo consegnò a Maria. Dopo tre giorni, il Sovrano poté entrare in città. La Principessa lo attese sulla porta principale di Taranto in armatura militare, probabilmente proprio quella descritta da Jacopo Antonio Ferrari nella sua *Apologia paradossica*: «*armata di una pansiera d'argento, tutta ornata di gioie con un elmo del medesimo metallo*».

Maria gli offrì le chiavi della città poggiate su di un piatto d'oro, e, allora, il Re le pose sull'elmo una corona di gemme. Il Sovrano fu provvisoriamente ospitato nella casa di Marino delli Falconi, signore di Roccaforzata. Il 23 aprile del 1407, sabato, il matrimonio fu celebrato nel castello di Taranto, nella cappella di S. Leonardo, con il Capitignano a fare da compare. Agli inizi di maggio lo stesso Capitignano, per riconoscenza, fu nominato cavaliere, siniscalco e ciambellano del Sovrano, e poi capitano e protontino di Taranto, nonché signore di Mottola e di Palagiano. Inoltre, gli furono assegnati redditi su alcune gabelle. Il 24 maggio, la Regina partì da sola per Napoli, mentre Ladislao riorganizzava

---

598 B. CROCE, *Sentendo parlare un vecchio napoletano del Quattrocento*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, cit., pp. 139-140.

l'amministrazione del grande feudo pugliese non mancando di ricompensare i fedelissimi della moglie. Probabilmente questa separazione costituì la prima delusione per Maria che forse aspirava a fare il suo ingresso trionfale nella capitale al fianco del marito. In compenso, i napoletani l'accolsero con grandi feste, accompagnandola fino alla sua residenza al Castelnuovo. Verso la fine del mese di giugno, ritornò a Napoli anche Ladislao, che, però si disinteressò completamente della moglie preoccupandosi piuttosto degli affari di Stato. Ladislao, inoltre, dispose che due delle sue amanti, *due amice*, dicono i *Diurnali*, e cioè Margherita di Marzano e un'altra nota con il soprannome de *la Contessella*, prendessero dimora a Castelnuovo, non lontano dagli appartamenti reali. A Castel dell'Ovo, invece, restava la favorita principale del Sovrano, Maria Guindazzo († 1428), figlia di Francesco detto Monaco, principale consigliere di re Carlo III, e moglie di Pietro Carafa dal quale ebbe tre figli: Cubella, Beritella e Petrillo. Lei e i suoi famigliari avevano ottenuto importanti concessioni di prebende e di feudi, confermati anche da Giovanna II che la volle come sua dama di compagnia. Solo Biagio Aldimari, che però lavorava alle dipendenze dei Carafa e aveva interesse a tutelare la memoria degli antenati dei suoi committenti, sostenne che l'amore tra Maria Guindazzo e Ladislao fu esclusivamente platonico. Ad ogni modo, la Guindazzo che, probabilmente, fu l'unica donna che Ladislao abbia davvero avuto a cuore, forse rifiutò di trasferirsi anch'essa a Castelnuovo non tollerando di risiedere sotto lo stesso tetto della legittima consorte del Re. Certamente, però, le relazioni extraconiugali di Ladislao non erano mancate negli anni precedenti e non sarebbero mancate in seguito. Nel 1409, ad esempio, amante del Re sarebbe stata Margherita Cotugno notata dal Sovrano in occasione di una

battuta di caccia a Licignano, presso Aversa. Ladislao, innamoratosene, la fece venire a Napoli, alloggiandola in una casa a Sopramuro di fronte all'orto della Maddalena, e nobilitandone poi la famiglia. Una sconosciuta donna di Gaeta, inoltre, aveva dato a Ladislao già due figli, una Maria, morta nell'infanzia, e un Rinaldo nominato poi principe di Capua, che si stabilì con la sua famiglia in Puglia. La decisione di Ladislao di accogliere nella reggia anche alcune delle sue amanti lascia immaginare che Maria dovette sobbarcarsi un rapporto matrimoniale tutt'altro che felice. Alla sua vicenda sono riconducibili le tradizionali espressioni napoletane che definiscono *guadagno* o *fortuna* di *Maria de Vrenna* (*de Brienne*, cognome della nonna), un guadagno o fortuna del tutto apparente, o, meglio, una vera e propria *perdita* o *sfortuna*. Negli anni tra il 1407 e il 1414, il Sovrano fu impegnato in diverse campagne militari e sua moglie scomparve dalle cronache del Regno. Maria, comunque, s'interessò principalmente dell'amministrazione dei suoi feudi, concedendo vari privilegi ai suoi vassalli. Il 9 maggio del 1407, concesse ai leccesi di non doversi spostare oltre quattro miglia dalla loro città per la trattazione di cause civili e criminali per opera dei funzionari e giustizieri reali. Per evitare carestie, inoltre, stabilì che l'esportazione dei viveri da Lecce dovesse esser da lei stessa personalmente autorizzata. Nel 1412, autorizzò l'università di Lecce a imporre gabelle, e rateizzò o ridusse tasse e imposte varie dovute alla corona. Curò poi il matrimonio della figlia Maria con il duca d'Atri, costituendole una dote di 12.000 scudi. Nella primavera del 1411, agli ambasciatori fiorentini diretti a Napoli fu raccomandato di far visita oltre che alla regina madre Margherita, anche a Maria d'Enghien e a Giovanna di Durazzo, onde evitare rilievi da parte di queste ultime. In effetti, già nel 1408 gli ambasciatori

avevano supplicato Maria, oltre che Margherita, di appoggiare le loro richieste. A lei, ai due figli maschi e alla figlia Caterina, papa Gregorio XII, il 24 novembre del 1411 concedeva il particolare privilegio di scegliere un confessore che rimettesse loro tutti i peccati *in articulo mortis*.

Alla morte di Ladislao, Maria rimase a corte a Napoli in realtà più come prigioniera che come regina, e, secondo alcune fonti, in effetti, la regina Giovanna II l'avrebbe fatta incarcerare. Tale circostanza non è in realtà documentata, mentre è certo che Giovanna II tenne in ostaggio Gabriele del Balzo Orsini, figlio secondogenito di Maria, evidentemente per impedire un'eventuale ribellione della madre. Gabriele fu liberato solo in seguito, quando venne, restituta ai del Balzo Orsini la contea di Lecce. Più in generale, comunque, non può escludersi che Giovanna abbia impedito almeno il ritorno di Maria nei feudi pugliesi proprio per evitare altre ribellioni. A seguito del matrimonio tra Giacomo de la Marche e Giovanna II, però, le cose cambiarono. Il Sovrano, infatti, stava cercando di sostituire personaggi di sua esclusiva fiducia ai maggiori signori napoletani che occupavano cariche nell'amministrazione del Regno. A questo scopo favorì e organizzò anche alcuni matrimoni tra i suoi protetti e ricche ereditiere del Regno, tra le quali anche Caterina, figlia di Maria, che fu fatta sposare al suo fedelissimo capitano Tristano di Chiaromonte, mentre a Maria fu restituita l'effettiva signoria della contea di Lecce, della quale fino a quel momento la principessa aveva avuto solo il titolo. In quest'occasione, Maria d'Enghien assegnò alla figlia la contea di Copertino e anche una cospicua dote, per la quale Tristano, nel 1419, prestò garanzia per 1.500 ducati sui castelli di S. Vito degli Schiavi e di S. Giovanni in Terra d'Otranto. Dal 1415, Maria rientrò quindi nel possesso

effettivo della sua contea di Lecce e si impegnò attivamente nella riconquista di feudi già facenti parte della stessa contea, che erano stati usurpati in precedenza da altri feudatari o erano stati riassegnati dai Durazzo ai loro sostenitori, tra il 1407 e il 1415[599]. Maria, inoltre, riottenne anche la contea di Conversano, e la sorella, che, come anticipato fu badessa del monastero cistercense di S. Benedetto di quella città, dal 1396 al 1417, si prodigò a suo favore guadagnandole la benevolenza degli abitanti della contea. Maria, infine, riuscì effettivamente a ricostituire il grande feudo pugliese che era stato di suo marito Raimondo[600].

---

599 Anzitutto, avviò trattative con Luigi Sanseverino, signore di Nardò, per la restituzione di alcune terre. Poiché però il Sanseverino si rifiutava, Maria gli mosse guerra. La campagna militare durò due mesi e la pace fu sottoscritta nel luglio del 1417 con il recupero delle terre sottratte.

600 Nel settembre del 1417, la Principessa organizzò il matrimonio del figlio Giovannantonio con Anna Colonna, nipote di papa Martino V. Inoltre, la stessa Giovanna II le concesse in seguito altre terre e esenzioni fiscali, e Maria, per parte sua, continuò a rafforzare il proprio potere territoriale anche grazie all'acquisto di feudi. Ad esempio, per 1.000 ducati d'oro prestati da Lorenzo Drimi, acquistò alcune terre dal conte di Caserta, Baldassarre della Ratta, nel maggio del 1419. Inoltre, assieme al figlio Giovannantonio, divenuto consigliere di Giovanna II, acquistò da Giovannello Zurlo, nell'agosto di quello stesso anno, la città di Guardia Lombarda. Lo stesso Ser Gianni Caracciolo, in considerazione della cospicua posizione acquisita dai del Balzo Orsini, intavolò trattative matrimoniali per far sposare sua figlia Maria a Gabriele, secondogenito di Maria d'Enghien, ma il matrimonio fu celebrato solo molti anni dopo, nel 1428. Scoppiato poi un gravissimo dissidio tra Giovanna II e il marito Giacomo de la Marche, quest'ultimo si asserragliò proprio a Taranto, e Maria d'Enghien e Giovannantonio si diressero ad assediarlo a sostegno di Giovanna II. Giacomo, comunque, scese ben presto a patti, e, in cambio della libertà e della fuga, vendette a Maria e al figlio, per ben 20.000 ducati, il principato di Taranto che gli spettava in forza degli accordi matrimoniali stipulati con Giovanna II. Maria e il figlio, quindi, occuparono la città e chiesero a Giovanna II di confermare

Nei tormentatissimi anni del regno di Giovanna II, dopo il 1419, Maria d'Enghien e il figlio mantennero una sorta di neutralità, non intervenendo nel conflitto. Maria, comunque, ritornò ben presto nell'ombra, e le notizie riguardanti i suoi ultimi anni sono scarsissime. Morì il 9 maggio del 1446, a Lecce, e fu sepolta nella chiesa del monastero di S. Croce in quella stessa città, in un bel monumento che fu smembrato nel 1537, mentre il suo corpo, conservato in una cassa nella sacrestia, andò poi perduto[601].

A Maria si deve, comunque, anche un'intensa attività legislativa riguardante soprattutto la sua contea di Lecce. Il *Codice* di Maria d'Enghien, conservato presso l'Archivio di Stato di Lecce e redatto da Antonello Drimi nel 1473, racco-

---

quell'acquisto. La Regina, il 4 maggio del 1420, concesse la conferma, senza peraltro far alcun riferimento all'avvenuta vendita da parte del marito.

[601] Maria e suo marito Raimondo patrocinarono probabilmente la decorazione pittorica della cappella di S. Stefano a Soleto, fondata a metà del secolo XIV, e, in particolare, l'esecuzione del *Giudizio universale* realizzato sulla controfacciata, nonché la costruzione, tra il 1384 e il 1391, e la decorazione pittorica, dopo il 1391, della chiesa di S. Caterina d'Alessandria a Galatina. Gli affreschi aventi a oggetto *Storie dell'Apocalisse*, *della Genesi*, *della vita di Cristo*, *della vita di santa Caterina*, nonché *Evangelisti* e *Dottori della Chiesa*, sono opera di tre maestri principali anonimi e convenzionalmente denominati *Maestro dell'Apocalisse*, *Maestro giottesco* e *Maestro delle vele* o *dei casamenti*. Accanto ai maestri principali operarono, anche in tempi successivi, alcuni pittori minori, tra i quali un *Franciscus de Arecio* (Arezzo), che firmò un riquadro votivo di sant'Antonio Abate nel 1435. Secondo la tradizione, Maria d'Enghien avrebbe fatto venire da Napoli i migliori artisti dell'epoca al fine della decorazione della chiesa. Alla sola Maria spettano la costruzione della Torre di Belloluogo, presso Lecce, residenza estiva della Sovrana, il cui oratorio fu anch'esso riccamente affrescato tra l'altro con *Storie della vita della Maddalena* e la commissione del sepolcro di suo marito Raimondo, sempre nella chiesa di S. Caterina a Galatina, opera di un mediocre artefice locale.

glie gli *Statuti* della città, approvati dalla Sovrana il 4 luglio del 1445, l'elenco dei dazi imposti nel 1420, la ripartizione degli oneri per la riparazione delle mura, alcuni bandi di Maria e dei suoi vicari e capitani in Lecce, e altri provvedimenti di epoca successiva. Gli *Statuti*, in particolare, contengono le norme regolanti l'amministrazione dell'università di Lecce. Secondo Alessandro Cutolo si tratterebbe, in realtà, di una mera compilazione e raccolta di norme consuetudinarie precedenti. Tuttavia, dall'esame del testo degli stessi *Statuti*, emerge in più occasioni che le norme riprodotte erano già state stabilite *de voluntate et comandamento de la Maiesta de Madama Regina Maria*, circostanza questa che conferma l'intervento diretto della Sovrana come legislatrice, pur, come rilevato, nell'ambito locale della sua contea. Deve anche osservarsi che tutte queste norme furono redatte in volgare e non in latino per garantirne la migliore comprensibilità. D'altra parte, contrariamente all'uso, la stessa Maria, dovendo prestare giuramento e omaggio a Luigi II nelle mani dei suoi ambasciatori, il 21 luglio del 1406, aveva pronunciato la formula non già in latino ma in volgare[602]. Anche la corrispondenza personale della Sovrana era redatta in volgare. Sono note tre lettere di Maria che si riferiscono al

---

602 «*In mano de vuy ambassaturi de mio signore re Loysi, eo Maria de Enguinio principissa de Tarento, contessa de Leche et de Soleto, sì iuro ad sancta Dei evangelia et prometo de mo in ante essere fidele ad mio Signore re Loysi Secundo et soy heredi et non essere in parte perché illo o dicto heredi possa perdere persona, membro, corona, titulo, honore et statu et quando io lo sentesse lillo faraio revelare, consiglo che illo o altri per ipso me crederà, lo serverò fidelmente et seraioli fidele tanto proprio et principale nome quanto baliatico de li fili mey. Et dico queste parole eo sopradicta contessa tanto principale quanto tuttorio nome et devengo domina ligia de dicto mio signore re Loysi, fede et lialtate li servarò et faraio observare per li figly mei, como ad mio signore ligio, contra tucto homo che pote vivere et morire*», edito da G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, cit., p. 651.

monastero di S. Benedetto a Conversano, due indirizzate a una badessa dello stesso monastero, nel 1422, e una al notaio Nicola di Terlizzi *luogotenente della Regina*[603] *e vicereggente per la provincia di Terra di Bari*, nel 1433.

La missiva del 1433 contiene la raccomandazione rivolta da Maria, che s'intitola ancora regina d'Ungheria, Gerusalemme e Sicilia, al vicereggente di assicurare e garantire il dominio del monastero di S. Benedetto sul casale di Castellana, in conformità anche alle disposizioni *della Majestate de Madama*, e cioè di Giovanna II[604]. La prima lettera del 1422 contiene le felicitazioni di Maria per la difesa, per opera del figlio Giannantonio, dei diritti spettanti allo stesso monastero sempre sul casale di Castellana. Interessante è, in partico-

---

[603] Giovanna II.

[604] «*Nobili Domino charissimo nobis Notario Nicolao de Terlitio Locumtenenti Reginali Viceregenti Provinciae Terrae Bari, Maria Regina Hungariae Jerusalem Siciliae et Cupersani Comitissa. Vir nobilis charissime nobis post salutem. L'Abbadessa dello Monasterio di S. Benedicto di Cupersano ne scrive sopra lo fatto de li raysoni, li quali lo dicto Monasterio di Sancto Benedicto de Cupersano antiquamente, e a tempore cuius in contrarium memoria hominum non existit, ave avuto de lo Casalo di Castellano, et non obstante una remissione fatta alli detti homini di Castellana per la bona memoria de Missignore Lo Re Ladislao delli detti raysoni ex inadvertentia tempore riducionis ditti Casalis ad eius fidelitatem, atque dominium. Da poi obtenne la Badessa de lo dicto Monasterio uno comandamento justificato, che trovandosi la sua expositione essere vera dovesse essere riducta in possessione de lo dicto Casalo, e delli frutti, sincome per lo dicto comandamento porray essere informato. Et nientemeno la Majestate de Madama mo de novo per sui litteri comanda allo Vicherè, che li degia far bona, et expedita raysone, sincome per lo dicto comandamento ne scrive la dicta Badessa, che vi costa. Et pertanto ve pregamo affettuosamente, che ve placza, tomo a quello, che doveti sapere bene quegli fatti tanto per debito de raysone, quanto per nostro induyto, et amor aver raccomandato li fatti de lo dicto Monasterio, operando a far omni bene, che per vui se porrà, et de irto ne plachereti primo a Dio, et appresso a nuy, et serà movente tenuta. Datum in castro nostro Lycii die XXVI Augusti X ind.* [1433]», edito da G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, cit., p. 657.

lare, la lettera del 22 ottobre del 1422, rivolta probabilmente alla badessa Francesca III, perché documenta gli affetti e i sentimenti famigliari della Sovrana. Con la stessa, infatti, Maria informa la badessa della buona salute sua, dei suoi famigliari e dei figli più piccoli, i *pichirilli*, nonché della buona salute del primogenito, il principe Giovannantonio, che si trovava in realtà più vicino a Conversano che a Lecce tanto che la badessa ne avrebbe dovuto avere notizie più dirette, e, infine, le assicura di aver raccomandato il monastero ad Antonio del Balzo perché lo aiutasse e lo sostenesse nelle presenti necessità, esortando ancora la badessa e tutte le monache a pregare per lei e i suoi figli:

«*egregia charissima nobis post salutem,*
perché semo certe, è di consolacione, quanto di nui e de' nostri filioli sentirai novella, ve fachimo a sapere ad tua contentezza, che nui, Gabrieli, et questi altri pichirilli, tutti dunque stamo beni, ancora lo Principe, de lo quale ogge avemo novella, benché tu se' plus vicini di nuy avente spesso novella; nui scrivemo mo presentialmente ad messere Antonio de Baucio, che nostro induytu ve aggia per recomandata in singulis occurrentis necessariis, e credemo, che lo farà; pregamove che ny aggiate a mente alle vostre oratiuni vuy, et tutte l'altre sore monache, le quali salutamo, pregando alle vostre orazioni per nuy, per lo Principe, per Gabriele, e Caterina nostra, e per li pichirilli[605]».

Su Maria d'Enghien gli storici ed eruditi napoletani hanno, in genere, formulato giudizi più che positivi. Scipione Ammirato, ad esempio, lodò le sue doti di animo, prudenza e moderazione. Anche la critica moderna ne ha rilevate le qualità di eroica guerriera, sagace amministratrice e madre affettuosa[606].

---

[605] G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, cit., pp. 656-657.
[606] G. M. MONTI, *Nuovi studi angioini*, cit., loc. ult. cit.

GIOVANNA II

1. Gli anni di Giovanna fino alla morte di Ladislao (1414).

Dell'infanzia di Giovanna si conosce pochissimo. Nacque certamente nel regno d'Ungheria, a Zara o a Buda, ma l'anno è incerto poiché le fonti indicano variamente il 1368, il 1370, il 1371, ovvero il 1373. Sempre in Ungheria, nacque sua sorella Maria (1369-†1371 o †1381) morta nell'infanzia, della quale resta il monumento funerario in S. Lorenzo maggiore. I documenti angioini menzionano una Vannella Fusararia che fu la nutrice (*mater lactis*) di Giovanna, e Filippa de Lautrec, signora di Ricile e di Balvano, che fu governatrice e maestra della principessina, come attesta un documento del 10 giugno del 1393. Dei contenuti della sua formazione ed educazione, però, non abbiamo alcuna notizia. Ovviamente, Giovanna condivise con il fratello Ladislao e con la madre Margherita gli anni dell'esilio a Gaeta. Quando poi il potere del fratello cominciò a consolidarsi e la vita della famiglia reale s'improntò a maggiore serenità, la principessa trascorse un'esistenza oziosa in una corte sempre più licenziosa. Quanto alla partecipazione diretta alla vita politica, quindi, Giovanna restò all'ombra del fratello Ladislao finché questi resse le sorti del Regno. La principessa fu però coinvolta nei

progetti politico-matrimoniali perseguiti dal Sovrano[607]. Anzitutto, Ottone di Brunswick trattò con Ladislao il matrimonio di Giovanna con il marchese di Monferrato, Teodoro Paleologo (1381-1418), terzogenito del marchese Giovanni II. Il 1° aprile del 1393, Ladislao conferì a Baldassarre Spinola, Gurrello Orilia e Jacopo Pica di Gaeta la procura per i negoziati matrimoniali. Il 2 aprile, con l'intervento della regina Margherita e del cardinale tutore, lo stesso Ladislao assegnò alla sorella una dote di 300.000

---

[607] Su Giovanna II: G. PEYRONNET, *I Durazzo e la caduta della dinastia angioina*, cit., pp. 389-411; N. F. FARAGLIA, *Studii intorno al regno di Giovanna II d'Angiò*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 24, 1896, pp. 1-32 (estr.); ID., *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano, R. Carabba, 1904; G. D'ANDREA, *La regina Giovanna II d'Angiò nella storia della beneficenza*, Napoli, Tipografia Di Lauro, 1932; J. STARR, *Johanna II and the Jews*, in «The Jewish quarterly review», n. s., 31, 1, 1940, pp. 67-78; E. PONTIERI, *Muzio Attendolo e Francesco Sforza nei conflitti dinastico-civili nel regno di Napoli al tempo di Giovanna II d'Angiò-Durazzo*, in ID., *Divagazioni storiche e storiografiche*, Napoli, Libreria Scientifica, 1960, vol. I, pp. 75-199; ID., *Alfonso V d'Aragona nel quadro della politica italiana del suo tempo*, in ID., *Divagazioni storiche e storiografiche*, cit., pp. 203-310; A. CUTOLO, *Giovanna II: la tempestosa vita di una regina di Napoli*, Novara, De Agostini, 1968; L. BOCCIA, *Giovanna II, una regina di paglia*, Napoli, S. E. N., 1980; E. PONTIERI, *Introduzione* a *I Registri della Cancelleria Angioina*, a cura di I. OREFICE, vol. XXXIV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1982, pp. I-XL; A. RYDER, *Alfonso el Magnanimo: rey de Aragon, Napoles y Sicilia, 1396-1458,* Valencia, Edicions Alfons el Magnanim, 1992; ID., *Giovanna II d'Angiò*, in A. V., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, vol. 55, pp. 477-486; B. ANDOLFI, *Muzio Attendolo Sforza: un condottiero alla corte di Giovanna II di Napoli*, Foggia, Bastogi, 2001; R. SABATINO, *La "fravica dela ecclesia reale de Sancto Juanne a Carvonare" in una pergamena del 1423. Nuove acquisizioni sul complesso eremitano napoletano*, in «Napoli nobilissima», V ser., 3, 2002, pp. 135-152.

ducati ma il progetto non fu poi coronato da successo. Nello stesso anno, Pietro de Murles fu inviato a Gaeta per proporre a re Ladislao la pace con Luigi II che doveva essere sancita dal matrimonio tra l'Angioino e Giovanna ma l'accordo non si raggiunse anche perché Luigi pretendeva di conservare i territori da lui conquistati militarmente nel Regno. Nel 1395, poi, i baroni ungheresi fedeli a re Sigismondo chiesero a Firenze di intervenire per appoggiare i negoziati per il matrimonio tra il loro Sovrano e Giovanna proprio per porre fine ai conflitti con i Durazzo. Ladislao, allora, incaricò come suoi procuratori Francesco de Rizzardis da Ortona e Gentile de Merolinis da Sulmona. Lo stesso governo di Firenze s'impegnò nelle trattative, e, tra l'altro, scrisse in proposito sia a Ladislao sia a Sigismondo, precisando a quest'ultimo, per convincerlo, che la principessa Giovanna era una «*donna bellissima et graziosa et nata per padre et per madre di reale schiatta*». Il Re d'Ungheria, però, rifiutò la proposta, affermando di considerare ancora nemici i Durazzo. Nel 1396, per rafforzare la progettata alleanza tra Gian Galeazzo Visconti e Ladislao si tentò di far sposare Giovanna a Giovanni Maria Visconti, figlio del signore di Milano ma il progetto naufragò per l'opposizione del governo di Firenze che temeva di esser accerchiato a settentrione e a meridione da un potente stato unitario. Infine, ancora una volta, le trattative furono avviate per giungere al matrimonio tra la principessa e Guglielmo IV d'Asburgo, duca d'Austria. Quest'unione stava particolarmente a cuore a re Ladislao, il quale, predisponendosi per l'impresa di Ungheria aveva necessità di assicurarsi un valido alleato in Europa centrale. Così, nel 1399, giunse a Napoli Rodolfo, conte di Sulc, come procuratore di Guglielmo. Un primo accordo sembra si raggiungesse già nel mese di dicembre di quell'anno. Il conte

di Sulc, in particolare, ottenne anche da Venezia il permesso d'approdo nei suoi porti per le dodici navi che avrebbero dovuto trasportare in Dalmazia la principessa Giovanna, la quale, proprio da questo periodo incominciò a usare nei suoi atti il titolo di duchessa d'Austria. I messi di re Ladislao provvidero dunque all'esazione delle collette *pro maritagio* in tutto il Regno. L'attività di raccolta delle somme, affidata ad un Francesco de Storya (o *de Scoyca*) in Calabria, è attestata ad esempio l'11 dicembre del 1400. La principessa, però, non si decideva ancora a partire, probabilmente anche per gli ostacoli frapposti da papa Bonifacio il quale non gradiva né l'alleanza con gli Asburgo né l'impresa ungherese. Questo ritardo destò le proteste degli Asburgo, inducendo il duca Guglielmo a interporre i suoi buoni uffici per re Ladislao con Venezia, alla fine del 1401, proprio per dimostrare l'utilità dell'alleanza e per convincere il Sovrano a far partire la sorella. Nel 1402, il duca d'Austria era pronto a inviare quindici galee per il trasporto della principessa. Da una lettera scritta a Zara da Matteo di S. Miniato, e inviata a Coluccio Salutati e a Ser Viviano, notaio *delle riformagioni* del Comune e Popolo di Firenze, si rileva che il duca aveva reclamato, ancora una volta, l'invio della moglie minacciando che, in caso contrario, avrebbe ritenuto nulli gli accordi e si sarebbe comportato come nemico di Ladislao opponendosi alla conquista dell'Ungheria. Non può escludersi che il ritardo derivasse ora, principalmente, da difficoltà incontrate nell'esazione delle collette per la formazione della dote di ben 300.000 fiorini. Il 26 aprile del 1403, infatti, Matteo di Sparano percorreva ancora il Regno proprio per l'esazione delle relative imposte. Molto probabilmente per il raggiungimento della somma dovuta per la dote di Giovanna fu decisivo proprio l'apporto della dote della seconda moglie di

Ladislao, Maria di Lusignano. Presso la corte di Vienna, su incarico di re Sigismondo, intanto, il conte Ermanno di Cilli cercava di ostacolare sia l'alleanza sia il matrimonio. Il contratto nuziale definitivo, però, fu stipulato il 6 giugno 1403. Il 23 agosto del 1403, a Vienna, di fronte al maestro razionale del ducato d'Austria, barone Rodolfo de Reals, presenti il principe Guglielmo d'Asburgo, duca di Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, conte del Tirolo e i procuratori di Ladislao, Marino Minutolo di Napoli, Lorand de Paliswa e Stefano, figlio di Lech de Rahoch, furono definitivamente sanciti i patti matrimoniali con la conferma degli accordi negoziati, in precedenza, da tal Padovano e Generoso suo figlio, a Bari. Nonostante il duca Guglielmo non fosse poi intervenuto ad appoggiare Ladislao nella conquista dell'Ungheria contro re Sigismondo, Giovanna fu comunque autorizzata a partire. Così, nel settembre del 1403, la nuova duchessa d'Austria era giunta a Zara da dove poi si recò a Vienna. Durante il suo viaggio, la principessa era stata molto bene accolta a Venezia, dove il *Maggior consiglio* aveva deliberato lo stanziamento di ben 300 ducati d'oro per i festeggiamenti in suo onore. Il duca Guglielmo, però, morì ben presto, il 15 luglio del 1406, così che Giovanna fece ritorno a Napoli nei primi mesi del 1407 conservando comunque il titolo di duchessa d'Austria. L'unico ricordo della presenza di Giovanna in quel paese è costituito da una miniatura di un messale miniato a Praga nel 1409, il codice 1844 dell'*Österreichische Nationalbibliothek*, che la raffigura devotamente inginocchiata in preghiera e assistita da una damigella. In questo periodo, nessun progetto politico-matrimoniale la riguardò almeno fino alla morte del fratello, né la principessa s'interessò di questioni politiche.

2. Giovanna diventa regina.

Lo stesso giorno della morte di Ladislao, Giovanna comunicò alle città demaniali e a tutte le autorità del Regno la notizia della sua successione al trono di Sicilia come previsto dal trattato di S. Felice al Circeo. Aversa, Capua, Gaeta, le città del ducato di Amalfi, Sorrento e Pozzuoli prestarono tra le prime l'omaggio e il giuramento di fedeltà alla Sovrana, seguite da L'Aquila e da altre. Giovanna s'intitolava regina di Gerusalemme, Sicilia, Ungheria, Dalmazia, Croazia, Rama, Serbia, Lodomeria, Cumania, nonché contessa di Provenza, Forcalquier e Piemonte, titoli questi in gran parte meramente nominali. In concreto, la Sovrana dominava con maggiore stabilità solo sui territori del regno di Sicilia, e, fuori dal Regno, controllava Rieti e Ascoli Piceno, e conservava sue guarnigioni in Castel S. Angelo a Roma, a Ostia e a Civitavecchia. In quel delicato momento rimaneva a Giovanna l'esercito organizzato da Ladislao, forte di ben 16.000 cavalieri, stanziato soprattutto in Umbria e nelle Marche e comandato da Muzio Attendolo Sforza, Renzo e Micheletto degli Attendoli, Jacopo Caldora, Ciccolino da Perugia, Giulio Cesare e Fabrizio di Capua, Perdicasso Barrile, conte di Monteodorisio, Pieretto de Andreis, conte di Troia, dal conte di Carrara e da altri capitani.

Alla notizia della morte del re, lo Sforza lasciò l'assedio di Todi per recarsi a Napoli a rendere omaggio alla Regina, ma saputo che a Roma era scoppiata una rivolta contro i durazzeschi, deviò verso la Città eterna giungendovi il 9 settembre. Tuttavia, non riuscì a sedare il tumulto costretto com'era a utilizzare la cavalleria nelle strettissime strade della città medievale. Perciò ripiegò su Viterbo e tornò in Umbria, ove restò fino a ottobre per organizzare la difesa delle sue

terre, quindi si diresse a Napoli. Giovanna, nel frattempo, aveva inviato un'ambasceria a Firenze incaricandone i suoi *oratori* Matteo Polderico, Andrea del Giudice, e Francesco Carosio di Capua, per annunciare la sua successione al fratello, ma, soprattutto, per dichiarare la sua intenzione di vivere in pace e concordia con la Signoria. Gli ambasciatori napoletani dovevano, poi, con salvacondotto di Firenze recarsi a Bologna per rendere omaggio anche a papa Giovanni XXIII, proponendogli la pace. Perciò Firenze, con una lettera di commissione del 31 agosto del 1415 ordinò ai suoi due *oratori* presso il pontefice, Niccolò da Uzzano e Bernardo Guadagni, di appoggiare le richieste durazzesche. In realtà, il papa intendeva favorire il duca d'Angiò almeno assicurandogli la successione a Giovanna. Ad ogni modo, il pontefice, l'8 settembre, accolse benignamente gli ambasciatori napoletani e fiorentini, ascoltò le loro proposte in pubblico concistoro e delegò a trattare con loro i cardinali di S. Cecilia, Antonio de Challant, Amerigo Corsini, arcivescovo di Firenze, Rinaldo Brancaccio e Paolo di Giovinazzo. I negoziati, però, si estesero a numerose questioni per le quali i napoletani non avevano mandato e allora il papa nominò suoi ambasciatori Paolo di Giovinazzo e Bartolommeo di Montegronzi che dovevano recarsi da Giovanna per proseguire le trattative, previe intese con Firenze. Al contempo, però, aveva, incaricato Pietro il Buono, canonico cantore di Parigi, di raggiungere Luigi d'Angiò e il Re di Francia per sollecitarli a venire in Italia a conquistare militarmente il Regno. A Firenze gli ambasciatori napoletani proposero alla Signoria una lega politico-militare ma non ottennero significativi risultati. La Signoria, comunque, ritenne opportuno far accompagnare a Napoli gli oratori pontifici dai propri ambasciatori Nicolò da Uzzano e Rinaldo degli Albizzi. I due *oratori* fiorentini ave-

vano l'incarico di porgere a Giovanna le condoglianze per la morte di Ladislao, di felicitarsi per la sua successione al trono, e di porre in rilievo gli sforzi fatti per rappacificare la Sovrana con il papa e per fargli inviare gli ambasciatori che avevano accompagnato a Napoli. Inoltre, dovevano chiedere la conferma dei privilegi concessi ai loro connazionali residenti e commercianti nel Regno dai predecessori di Giovanna, la restituzione delle mercanzie sequestrate e un compenso per i danni[608]. Avevano altresì l'incarico di richiedere la restituzione delle terre sottratte da Ladislao al conte di Nola, che era cittadino fiorentino, e anche la restituzione al marchese Antonio Alberigo Malaspina della terra di Gravina donata da Ladislao a suo padre il marchese Spinetta. Infine, dovevano raccomandare Benedetto, Roberto e Lorenzo Acciaiuoli alla benevolenza e all'appoggio della Sovrana. Il 2 novembre, gli ambasciatori fiorentini, pontifici e napoletani entrarono finalmente nel porto di Napoli, il 3 si recarono dalla Regina che assegnò loro come *uditori* Pieretto de Andreis e Pandolfello Piscopo detto *Alopo* (calvo), da poco nominato da Giovanna conte camerlengo. I *Diurnali del duca di Monteleone* precisano che la nomina a quest'importante incarico avvenne l'11 gennaio del 1415. Il Piscopo che, secondo alcune fonti, era un uomo del popolo, stalliere o

[608] Tra le questioni particolari da discutere, ve ne era anche una piuttosto singolare. Michele di ser Parente da Firenze, nel gennaio del 1402, aveva inviato a Niccolò Corbisi a Francavilla e a Gaeta, perché la mandasse in Catalogna, una cassa colma di ricchissimi drappi di *chermisi broccati d'oro e bianchi e d'altri colori*, dei quali Ladislao si era appropriato per far confezionare lussuose vesti destinate a Giovanna che doveva recarsi sposa in Austria. Michele aveva ottenuto un irrisorio rimborso di soli 180 fiorini, quando il valore delle preziose stoffe ascendeva invece a circa 1.600 fiorini, perciò gli ambasciatori dovevano, tra le altre cose, chiedere a Giovanna il pagamento della differenza.

maniscalco, e secondo altri, invece, era un gentiluomo del seggio di Portanova o di Porto, era nato circa nel 1388. Giovanna se ne era ben presto innamorata e lo aveva portato con sé quando si era recata sposa in Austria. Ritornata nella capitale, lo ammise alla sua corte colmandolo di benefici. Certamente, per ricoprire l'importante incarico di conte camerlengo, delegato alla gestione del patrimonio dello Stato e delle entrate fiscali, il Piscopo era troppo giovane, e perciò, la Sovrana fu accusata di averlo favorito, pur mancando di qualsiasi esperienza negli uffici militari e amministrativi, solo perché era il suo amante. Il papa, nel frattempo, aveva inviato il legato pontificio Jacopo degli Isolani, cardinale di S. Eustachio, a riconquistare i territori della Chiesa che erano stati occupati da Ladislao. Il cardinale riuscì a riprendere Città di Castello, Viterbo e Roma, incontrando però l'opposizione dei Colonna. Non riuscì invece a riconquistare Castel S. Angelo, Ostia e Civitavecchia ancora in mano ai Durazzo. Il legato, allora, preferì scrivere agli oratori fiorentini perché persuadessero la *duchessa* Giovanna a restituire quei castelli al papa. Comunque, tra il pontefice, Firenze e Giovanna fu conclusa una tregua il 19 novembre con validità dal 1° dicembre. I fiorentini però non ebbero soddisfazione per i danni arrecati ai loro mercanti e non accettarono l'indennizzo proposto dai consiglieri di Giovanna nella misura di 10.000 fiorini. Il 1° dicembre, congedandosi dalla Sovrana, le raccomandarono ancora una volta la questione del risarcimento al che Giovanna, che *poco usava di parlare*, disse loro:

«*io vedo bene che i vostri Signori non si fidano di me ma si fideranno di più di qui ad un anno, quando mi avranno provata*[609]»,

---

[609] «*E veggendo non potere ottenere altro, né mercatanti a questo accordarsi (non*

come attestano le *Commissioni* di Rinaldo degli Albizzi. Gli oratori pontifici, invece, prendevano le trattative per le lunghe allo scopo di guadagnare tempo. I consiglieri reali di Giovanna sapevano che il papa aveva sollecitato la partenza del duca d'Angiò, perciò, chiedevano a Firenze garanzie che il pontefice avrebbe rispettato i patti di pace. Si discuteva di tre questioni. Anzitutto, quella del perdono ai fuoriusciti nemici di Ladislao e del loro ritorno nel Regno, ritorno che avrebbe certamente innescato nuove tensioni perché le terre di questi esuli erano state ormai concesse ai partigiani dei Durazzo. Inoltre, c'era la questione della restituzione dei castelli nel territorio pontificio che erano ancora in mano dei durazzeschi. A tal riguardo, mentre i consiglieri di Giovanna avrebbero voluto consegnarli in mano ai fiorentini, il papa si opponeva pretendendone senz'altro la restituzione diretta. Infine, si poneva la necessità di provvedere a un altro matrimonio della Regina perché si riteneva non potesse governare da sola. In tal caso, i consiglieri reali avrebbero voluto garantire la massima libertà di scelta a Giovanna, ma il papa pretendeva di autorizzare preventivamente il matrimonio mentre i baroni non volevano un marito imposto dal ponte-

---

ostante che buona parte si volesseno accordare), non potendo meglio, a dì primo di questo pigliamo commiato dalla Reina e dal Consiglio, pregandogli che ci provedesseno, che potessimo andare sicuri o co'loro ambasciadori, o sanza essi, se soprastesseno: raccomandando a lei e a loro questo fatto de' mercatanti; e che non piacerebbe alla Signoria vostra che non fosseno sodisfatti. Dieronci licenzia con brievi parole, perché ambasciadori Veneziani, che venneno qui a dì 30 di novembre, erano venuti in quell'ora per avere audienzia; sì che s'affrettarono. Pur disse la Reina prima queste parole, che poco usa di parlare: Io veggo bene ch'e vostri Signori non si fidano di me: ma eglino se ne fideranno più di qui a uno anno, che ora, che m'aranno più provata. *Noi rispondemmo, che d'ogni cosa la vostra Signoria si fiderebbe della sua Maestà; ma che questi mercatanti erano disfatti, e vorrebbeno vedere qualche fermeza di questa loro restituzione. E così ci partimmo...*», in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, cit., vol. I, pp. 278-279.

fice. Per sbloccare le trattative sui fuoriusciti e il matrimonio, i consiglieri reali organizzarono un'altra ambasceria incaricandone il vescovo Francesco d'Arce e Andrea del Giudice, i quali, prima di recarsi dal papa, dovevano andare a Firenze. A Napoli giunsero anche ambasciatori di Venezia e di Genova, e, infine, lo Sforza, il quale era guardato con sospetto e timore dai baroni. Egli era venuto a confermare la sua fedeltà alla Sovrana e a offrirle il suo aiuto militare, offerta che fu particolarmente beneaccetta. Pandolfello sembra temesse di essere sostituito dallo Sforza nel cuore della Sovrana e che quest'ultimo potesse sposare Giovanna. Nel frattempo, Giulio Cesare di Capua, indispettito per non aver ottenuto riconoscimenti e concessioni, lasciò la città con le sue truppe iniziando a taglieggiare gli abitanti dei paesi vicini e i viaggiatori diretti a Napoli senza che nessuno gli si opponesse. Anche il conte di Celano, gran giustiziere del Regno, abbandonò ben presto la Regina e la capitale, sdegnato nei suoi riguardi. Il 2 dicembre, lo Sforza si recò a Castelnuovo per ottenere il versamento delle paghe dei suoi soldati. Gli fu detto che la Regina si era recata nella torre del Beverello e così vi si diresse anch'egli ma qui fu accerchiato da numerosi armati e fatto prigioniero. L'arresto, secondo alcuni, sarebbe stato disposto da Pandolfello, ma, in realtà, avvenne per ordine della Sovrana. Giovanna convocò infatti gli *oratori* pontifici per comunicare loro l'avvenuto arresto dello Sforza proprio perché aveva rifiutato di consegnare al pontefice i castelli detenuti nello Stato della Chiesa. Renzo degli Attendoli, comandante delle truppe sforzesche ricevuta la notizia dell'arresto fece sapere a Giovanna di considerarla nemica e che perciò gli sforzeschi avrebbero da quel momento combattuto contro di lei. Renzo organizzò dunque l'attacco in forze al Regno che avrebbe lanciato in primavera per appro-

fittare delle discordie interne che già si stavano manifestando. A Gallipoli vi furono contrasti tra la popolazione e il castellano che negava l'obbedienza a Giovanna, la quale, il 20 settembre 1414, aveva confermato gli antichi privilegi della città. Giovanni Orsini, conte di Tagliacozzo, si ribellava, i Sanseverino rumoreggiavano, L'Aquila, sede della principale zecca del Regno, era inquieta. Proprio a L'Aquila si ebbero gravi tumulti sedati dal viceré d'Abruzzo, Obizzo da Carrara, che poi fece inviare dagli aquilani un'ambasceria alla Regina per confermarle la loro fedeltà. Tuttavia, non mancarono successivi tentativi di conquistare la città da parte di Antonuccio Camponeschi che se ne voleva fare signore, e che però fallirono. Allora molti grandi baroni del Regno, come i Sanseverino, il conte di Celano, il duca di Sessa, il conte di Fondi, i figli del conte di Altavilla che aspettavano l'esito positivo dell'impresa del Camponeschi proprio per ribellarsi in massa a Giovanna, compresero che avrebbero dovuto insistere ancora di più con Luigi per farlo venire nel Regno. A questo scopo gli inviarono un'ambasceria riconoscendolo re. Tra gli ambasciatori prescelti era anche Antonuccio Camponeschi. A maggio, comunque, a seguito di un'altra ribellione, L'Aquila cadeva effettivamente in mano dei Camponeschi. La ribellione dilagò, e i signori feudali nemici di Giovanna II, portando le insegne di Luigi d'Angiò, attaccarono i paesi fedeli alla Sovrana e occuparono Capua. Il momento era particolarmente delicato a causa delle diffuse ribellioni e della perdita di gran parte dell'esercito, che era costituito principalmente dalle truppe comandate dagli Sforza, ormai anch'essi nemici dichiarati. Allora, Pandolfello Alopo resosi conto della necessità di rappacificarsi con Muzio Attendolo Sforza, decise di liberarlo, offrendogli nuovamente il comando dell'esercito. Per consolidare

l'accordo, Pandolfello gli concesse in moglie la sorella Caterina (*Catella*), ma pretese per garanzia e in ostaggio i sei figli dello Sforza, la sorella e alcuni capitani delle truppe sforzesche. Appena gli ostaggi furono consegnati, lo Sforza fu rimesso in libertà. Nel frattempo, il viceré Obizzo da Carrara, che si era asserragliato nel castello de L'Aquila ed era sotto assedio, chiese urgentemente rinforzi e provviste. La Regina, allora, esortò i feudatari abruzzesi ad aiutare l'assediato ma con poco successo. Un convoglio di rifornimenti partito da Amatrice e a lui destinato fu intercettato dagli assedianti. Allora, la Regina e il consiglio stabilirono che L'Aquila doveva esser riconquistata ad ogni costo. Fu quindi inviato Muzio Attendolo e vennero stanziati 30.000 fiorini per le paghe dei soldati. Il condottiero mise assieme 4.500 cavalieri e 500 fanti, e, giunto alle porte de L'Aquila, il 13 giugno, si dispose a battaglia. La vittoria sugli aquilani fu abbastanza agevole e lo Sforza riuscì a catturare anche Antonuccio Camponeschi. La pace fu sottoscritta il 18 giugno, e la città, ancora una volta, confermò la propria fedeltà alla Regina. Infine, il 30 del mese, Giovanna approvò i patti di pacificazione. Lo Sforza domò agevolmente le rivolte scoppiate negli altri territori abruzzesi e poi mosse contro il conte di Fondi, Cristoforo Caetani, assediando Itri e costringendolo a venire a patti. Ridusse all'obbedienza anche il duca di Sessa e Giulio Cesare di Capua, mentre il fratello di quest'ultimo gli resistette, asserragliandosi nel castello di Morrone. Per premiare lo Sforza, Giovanna lo creò gran conestabile del Regno, inoltre, gli confermò la signoria di Tricarico e di Senise e di altri cinque feudi e, in più, gli concesse i castelli di Tito, Pietrafisa, Satriano, Miglionico, Pisticci, Cassano, Bagnoli, Nusco, Scorrano e Mirabella, che però non riuscì a ottenere per le controversie sorte con i titolari

precedenti degli stessi feudi.

3. Il matrimonio di Giovanna con Giacomo di Borbone.

Nel frattempo, le trattative per il matrimonio di Giovanna fervevano. Secondo alcuni, come già osservato, lo stesso Sforza avrebbe voluto sposare la Sovrana, secondo altri, invece, il papa intendeva fare sposare a Giovanna proprio Luigi d'Angiò. Ad ogni modo, a Natale del 1414, erano giunti a Napoli alcuni ambasciatori del re d'Inghilterra per trattare il matrimonio della Sovrana con suo fratello il principe di Galles e duca di York. Gli inglesi avevano chiesto l'appoggio dei fiorentini nelle trattative ma la Signoria preferì non intervenire direttamente, nel timore di fare un torto al papa. A Napoli erano anche giunti oratori del re di Cipro, del re di Francia e del re d'Aragona, ma il consiglio regio aveva preferito indirizzare la sua scelta sul principe Giovanni, figlio di Ferrante re d'Aragona, che era signore dell'isola di Sicilia. Per trattare la questione erano stati incaricati Goffredo da Montaquila e il francescano Antonio di Tarsia, ministro generale dell'Ordine, che si recarono a Valenza. La proposta fu subito accolta e i patti matrimoniali furono stabiliti il 4 gennaio del 1415. L'infante Giovanni doveva giungere a Napoli a febbraio, e il Re d'Aragona avrebbe aiutato Giovanna nella repressione delle rivolte baronali, mentre la Sovrana avrebbe conferito a Giovanni tutti i propri titoli e dignità. In caso di morte della Regina, Giovanni avrebbe ereditato l'intero Regno ad eccezione dei feudi che erano stati della regina Margherita e di Giovanna, duchessa di Durazzo, dei quali la Sovrana avrebbe potuto disporre a suo piacimento. I patti matrimoniali furono consegnati in

custodia a don Pietro Sagarriga, arcivescovo di Tarragona, e il Re inviò a Giovanna II come suoi ambasciatori Domenico Ram, vescovo di Huesca, Olfo da Proxita e Francesco Amella. Di ritorno nella capitale, tuttavia, i procuratori napoletani riferirono alla Regina e ai consiglieri reali che il principe Giovanni era troppo giovane e inesperto di cose militari, avendo solo sedici o diciotto anni, e, dunque, era inadatto non solo a sposare una donna matura ma anche a domare i baroni. Il contratto matrimoniale non fu dunque ratificato, secondo alcune fonti, anche per l'opposizione di Pandolfello e dei genovesi, ovvero perché ai consiglieri reali non era gradito che Giovanni fosse incoronato re. Secondo Lupo de Spechio, la mancata ratifica del contratto dipese soprattutto dal fermo rifiuto dei baroni i quali volevano un re povero *per comandari*, per continuare cioè a gestire il proprio potere senza vincoli e controlli. Un altro candidato fu allora individuato in Giacomo di Borbone, figlio di Giovanni e di Caterina di Vendôme, conte di Castres, de la Marche e signore di Montaigu e di Bellac, da poco rimasto vedovo di Beatrice di Navarra. Loise de Rosa, che era stato suo maestro di Casa, dice di Giacomo che era *vile de animo*, mentre Nunzio Federigo Faraglia ce lo dipinge come «*un disordinato miscuglio di bene e di male, di operosità e di negligenza, di prodezza e di viltà, di dissolutezza, di orgoglio, di religione, di umiltà*[610]», ovvero un *avventuriero discervellato*, che, in realtà, ben poco avrebbe potuto aiutare il Regno. La scelta ricadde su di lui dunque non per le qualità ma piuttosto perché non era sgradito né al papa né ai baroni, che lo ritenevano certamente più innocuo del potente principe aragonese. Giacomo, inoltre, aveva circa quarantacinque anni, età adeguata per il matrimonio con Giovanna. Secondo

---

[610] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., pp. 47-48.

alcune fonti, comunque, la Sovrana avrebbe accondisceso al matrimonio con Giacomo solo per motivi di convenienza sociale, intendendo in effetti celare la propria relazione amorosa con Pandolfello Alopo, ma si tratta di una mera ipotesi[611]. I patti matrimoniali prevedevano che il Borbone avrebbe conservato il titolo di conte e acquisito quello di principe di Taranto con l'effettiva signoria del feudo. Non avrebbe invece assunto quello di re ma quello di vicario del Regno. Il consiglio reale gli inviò ambasciatori con la proposta matrimoniale e lo pregò di venire nel Regno con le truppe strettamente necessarie. Giacomo accettò, e con un seguito di quattrocento tra cavalieri, paggi e assistenti, dopo aver contratto un debito di 5.000 ducati per le sue spese, salpò da Venezia per Manfredonia. Pieretto de Andreis e Ciccolino da Perugia in rappresentanza della Regina e molti altri baroni gli si recarono incontro salutandolo senz'altro come re, contrariamente a quanto era stato pattuito. I nobili filoangioini, e soprattutto Giulio Cesare di Capua, lo mal disposero nei confronti della Regina, dell'Alopo e dello Sforza, convincendolo del fatto che questi ultimi due erano i

---

[611] Un trattatello del secolo XV precisa: «*florentes virtute Ladislai opes hereditario iure regendas accepit Ioanna soror priori Ioanne impudicitiis facinoribus anteponendo; et cum in formosi adulescentis amorem incidisset ad declinandam infamiam ex stirpe Francorum regum maritum nomine Iacobum Marche comitem sumpsit...at regina, per stuprorum consuetudinem audentior facta et in voluptatum pelagus demersa, nequaquam incontinentiam premium tulit…*», dal *Romanae Ecclesiae Iura in Regno Siciliae*, ms. Qq. D. 64 della Biblioteca Senatoria di Palermo, e si veda al riguardo R. PATRICOLO, *Theodorus Laelius episcopus tarvisinus, Romanae Ecclesiae Iura in Regno Siciliae*, in «Rassegna Siciliana di Storia e Cultura», 16, 2002, disponibile all'indirizzo web <http://www.isspe.it/Ago2002/patricolo_r_.htm> [8 giugno 2009]. Anche secondo S. MAZZELLA, *La vita dei re di Napoli*, cit., pp. 199-200, Giovanna «*avvedutasi…di questa sua infamia, pensò per ricoprirla, di tor marito*»

suoi principali nemici, e che gli avrebbero impedito di assumere il governo del Regno. Giunto così Giacomo a Benevento, lo Sforza si recò ad accoglierlo al passo del Calore presso Padula, ma, appena vide che le truppe del conte avanzavano in assetto di battaglia, preferì ritirarsi di là dal fiume. In quest'occasione il di Capua aveva anche cercato di convincere Giorgio albanese, un soldato di Sforza, ad assassinare a tradimento il suo comandante ma senza successo. Nel corso poi del successivo incontro tra lo Sforza e Giacomo, il primo provocò quest'ultimo rivolgendoglisi solo con il titolo di conte. Entrambi, comunque, si erano stabiliti nel castello di Benevento. Qui, di fronte a Giacomo di Borbone, il di Capua, attuando un piano preordinato, provocò a sua volta lo Sforza chiamandolo traditore. I due vennero alle mani e furono divisi dal conte di Troia e da Ciccolino da Perugia, ma mentre lo Sforza fu immobilizzato e incarcerato, il di Capua fu lasciato libero. I membri del seguito dello Sforza furono aggrediti e riuscirono a fuggire a stento. La notizia della cattura giunse alla Regina, che, per precauzione, fece trasferire i figli del conestabile, già suoi ostaggi, dal palazzo di Cristoforo Caetani al Castelnuovo. Inoltre, affidò la custodia dei beni mobili dello Sforza al suo amico Manfredi da Barbiano, conte di Conversano, che invece se ne appropriò. La *longa manus* di Giulio Cesare di Capua raggiungeva però ben presto lo stesso Pandolfello. Il di Capua corruppe il castellano di Castelnuovo, Salvatore di Aversa, che, dopo aver cercato invano l'Alopo nelle stanze della fortezza non esitò a entrare negli appartamenti reali ove lo trovò giacente nel letto, o meglio, sotto il capezzale del letto della Regina. Nonostante le vivaci proteste di quest'ultima, il castellano lo catturò e lo inviò prigioniero sotto scorta al Castel dell'Ovo. Giovanna doveva dunque adattarsi alla

situazione in mancanza dell'aiuto dello Sforza e del consiglio di Pandolfello, e prepararsi ad accogliere Giacomo nella capitale. Agli eletti di Napoli chiese la preparazione di solenni festeggiamenti per l'ingresso del marito, ma costoro, a causa delle ristrettezze economiche di quei tempi, fecero confezionare solo un grande pallio ricamato d'oro sotto al quale il marito di Giovanna avrebbe attraversato la città. Giacomo, infine, entrava a Napoli agli inizi di agosto del 1415, e Giovanna lo accoglieva, il 15 del mese, attorniata da nobili e damigelle e accompagnata dall'arcivescovo della città, Nicola di Diano e dai suoi chierici. Giovanni la salutò e le infilò l'anello nuziale al dito. L'arcivescovo celebrò il rito matrimoniale e benedisse gli sposi, poi Giacomo invitò Giovanna a condurlo nei suoi appartamenti nel Castelnuovo, dicendole, secondo la testimonianza dei *Diurnali del duca di Monteleone*:

«*andame mostra lo vostro allogiamento et mi voglio discaricare seu disarmare...et se ne andaro insieme in camera soli et pigliaro deletto*[612]».
Un quadro apparentemente idilliaco, se non fosse che, ben presto, lo stesso Giacomo avrebbe disprezzato la moglie perché *donna ormai cinquantenaria, cadente di vecchiaia, dal fiato pesante*[613]. Nella sala di Castelnuovo erano stati predisposti due troni e Giovanna, secondo i *Diurnali,* rivolta ai presenti e sorridendo, disse:

«*ecco lo sposo mio, al quale ho dato la signoria della mia persona e ora gli do diritto sul regno, Re lo dichiaro, e voglio che tale sia reputato...per fino à mo e stato chiamato Conte et se io lo chiamo da mo*

---

612 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 64.

613 «*Quinquagenaria...senio confecta, flatus oleret*», lo afferma Angelo de Tummulillis da Sant'Elia, citato da N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 59, nota 3.

innante Re così lo chiamate voi[614]», e lo condusse a uno dei troni.

In effetti, Giacomo, da quel giorno, fu designato come Re, e negli atti il suo nome fu preposto a quello della Regina. Autoinvestitosi ormai dell'autorità regia, gli altri Stati italiani gli inviarono *oratori* per rallegrarsi con lui e ossequiarlo. Sia lo Sforza che Pandolfello invece furono sottoposti a processo come attentatori al potere di Giacomo e furono torturati a lungo (*martorizzati*, dicono i *Diurnali*), ma solo Pandolfello confessò quello che gli si voleva far confessare e perciò fu condannato a morte. Dalle carceri della Vicarìa fu trasportato a piazza del Mercato, e qui decapitato. Il cadavere privo della testa fu invece impiccato per i piedi al porto, e, come attestano i *Diurnali del duca di Monteleone*, si diceva che così erano state fatte *tre giustizie*, perché:
«*la testa le fo tagliata come à Conte et strascinato come à traditore et impiso come latrone*[615]».

Muzio, che, invece, nulla aveva confessato, fu tenuto a lungo in prigione, ove lui, che era analfabeta, poté apprendere a leggere l'Ufficio della Santa Vergine e a scrivere il suo nome. L'esecuzione di Pandolfello era stata tenuta nascosta alla Regina che appena ne ebbe notizia si disperò. In seguito, con lettere regie del 30 giugno del 1417, quale ultimo tributo di affetto Giovanna II riabilitò ufficialmente l'Alopo con queste parole:

«*quando venne Giacomo a Napoli, a torto gli fu dato ad intendere che Pandolfello, conte camerlengo, già contro suo volere tratto in prigione, macchinava danni contro lo Stato ed il Re; questi l'aveva sottoposto ad un processo nella curia del maestro giustiziere del Regno, lo aveva privato di ogni ufficio e dignità, condannato con ingiusta sentenza nella*

---

614 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 64.

615 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 65.

pena del capo ed ogni bene di lui confiscato; ma noi, che sopra di ogni cosa amiamo la verità e la giustizia, volendo in parte emendare il danno, se non possiamo ridare la vita ai morti, vogliamo reintegrare nome e fama, per non essere partecipi degli errori altrui; dichiaramo dunque, che il Grande camerlengo, mentre visse, nella prospera ed avversa fortuna, fu nostro fedele, devoto e costante servitore, né altro fece che ciò che tornava ad onor nostro e del Regno; la sentenza per la quale fu condannato è nulla e di nessun valore perché profferita contro giustizia e senza nostro avviso: noi l'annulliamo e reintegriamo la buona memoria e la fama del grande camerlengo, e con questo nome vogliamo che sia designato negli atti pubblici[616]»

Ben presto, Giacomo cominciò a inserire nell'amministrazione statale i cavalieri francesi che lo avevano accompagnato, al posto dei napoletani e degli italiani. Ovviamente, ebbe cura di allontanare i soggetti più legati a Giovanna. Così nominò gran conestabile Lordino de Saligny che sostituì Pieretto de Andreis, morto verosimilmente avvelenato. Inoltre creò gran siniscalco Giacomo de Mally organizzando il matrimonio di quest'ultimo con la ricca ereditiera Polissena Ruffo, contessa di Montalto. Infine, liberò Paolo Orsini e Orso che Ladislao aveva fatto a suo tempo prigionieri, e relegò Catella Alopo e Lisa Sforza nel monastero di S. Chiara.

Giovanna era dunque ancora più isolata. Secondo i *Diurnali*: «*Jacobo incomenza a tenere la Regina come sua infantesca et facea tutto ad sua volunta*[617]», e, cioè, suo marito la trattava da serva, decidendo ogni cosa da solo. A questa situazione si riferisce anche un successivo diploma della Regina, del 5 novembre 1427, nel quale la Sovrana rilevava che il marito, che avrebbe

---

[616] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 56.
[617] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 65.

dovuto trattarla con il dovuto rispetto, si era invece appropriato di ogni potere comportandosi come un usurpatore.

A Giovanna, chiusa nel Castelnuovo, non era consentito ricevere visite, custodita a vista da Giovanni Berlingieri che pretendeva di sorvegliarla anche quando andava a soddisfare le proprie necessità fisiologiche[618]. L'attribuzione di ogni potere a Giacomo era stata anche confermata dall'omaggio resogli dai baroni e dalle università del Regno. Certamente, però, il Sovrano non era benvoluto soprattutto a Napoli perché, secondo Angelo de Tummulillis da Sant'Elia, s'intratteneva in amori con giovani fanciulle anche sposate, che faceva condurre nella sua stanza nel Castelnuovo a notte fonda, destando l'avversione dei maggiorenti napoletani. I sostenitori dello Sforza, frattanto, dalla roccaforte di Tricarico imperversavano in tutto il Regno. Perciò Giacomo decise di inviare contro di loro truppe al comando di Giulio Cesare e di Fabrizio di Capua che però, non essendo riusciti a conseguire risultati, preferirono intavolare trattative di pace. Nel corso dei negoziati, Margherita Sforza, sorella di Muzio Attendolo, si presentò vestita di armatura e promise di far impiccare tutti i presenti se le trattative non fossero state immediatamente interrotte. Inoltre, rivolta ai rappresentanti di Giacomo, li minacciò di morte se al fratello, prigioniero in Castel dell'Ovo, fosse stato fatto del male. Ciò nonostante si pervenne comunque alla pace che costò al Sovrano il versamento d'ingenti somme di denaro, nonché la promessa di salvaguardare la vita di Muzio. Il Sovrano promise anche di liberare quasi tutti i membri della famiglia concedendo loro il permesso di uscire dal Regno e ad alcuni l'ingaggio

618 «*Che si la regina volea andare a fare suo uso, questo lo volea vedere*», in *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 65.

nell'esercito reale. In questo periodo, si registrarono le prime ribellioni di paesi e baroni contro re Giacomo. Giulio Cesare di Capua, scontento per non aver ottenuto nessun riconoscimento da Giacomo, cominciò a tramare per ucciderlo. Come osservato, a Giovanna era vietato di ricevere visite, e, così, una delegazione di nobili napoletani che si era recata a riverirla in Castelnuovo era stata ricevuta dal solo Giacomo. Il di Capua, però, aveva combattuto per il Sovrano, ed era ben conosciuto al custode di Giovanna come amico del Re, sicché, recatosi al castello fu ammesso senza difficoltà nelle stanze della Sovrana. Giulio Cesare offrì a Giovanna il suo aiuto promettendo di uccidere il Re, al che, la Regina, che non si fidava di lui, cercò di dissuaderlo temendo un tranello, ma il di Capua insisté, e, nel congedarsi le disse che sarebbe ben presto tornato a visitarla per farle sapere il giorno e il luogo dell'agguato. La Sovrana però comunicò tutto a Giacomo. Così quando il di Capua fece ritorno al castello, con il pretesto che la Sovrana era ammalata, fu introdotto nella stanza di Giovanna, di fronte al letto con le cortine chiuse. Giovanna lo indusse a parlare[619], e Giacomo, che le era vicino, poté ascoltare i propositi del di Capua dalla sua stessa voce e perciò lo fece arrestare il giorno successivo. Rapidamente processato, l'8 gennaio del 1416 fu condannato alla decapitazione assieme ad un complice. I loro corpi furono sepolti nella chiesa dell'Annunziata, mentre le teste furono lasciate esposte, a titolo di monito, sul palco del Mercato per oltre due mesi, fino a che, cadute per il vento furono divora-

---

[619] Loise De Rosa riporta il colloquio tra i due. Giovanna, dissociandosi dal complotto, avrebbe tra l'altro detto a Giulio Cesare: «*tu say chese dice de lautra Rigina Joanna che fece impendere lo marito et peggio se dicerria de me che aio fatto amacczare mio marito*», citato da N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 63, nota 2.

te dai cani.

Nel frattempo, per porre termine al Grande scisma d'Occidente che aveva portato all'elezione di ben tre papi, Giovanni XXIII, Gregorio XII e Benedetto XIII, i quali pontificarono contemporaneamente, Sigismondo di Lussemburgo, d'accordo con papa Giovanni XXIII, aveva convocato a Costanza un Concilio per il 1° novembre del 1414. Il 6 aprile, il Concilio proclamò con il decreto *Haec sancta* la propria supremazia sul pontefice. Il 29 maggio del 1415, Giovanni XXIII fu deposto, il 4 giugno dello stesso anno Gregorio XII abdicò, e, infine, anche Benedetto XIII fu deposto, il 26 luglio del 1417. L'11 novembre di quello stesso anno fu eletto papa Martino V, che, il 22 aprile del 1418, pose fine ai lavori conciliari.

Anche Giacomo e Giovanna inviarono al Concilio una propria ambasceria formata dagli *oratori* Lorenzo, dell'ordine degli Eremitani, vescovo di Aversa, Giovanni da S. Prageto, Ardicino e altri, i quali, il 3 giugno del 1416, presentarono le lettere dei sovrani. La loro ammissione al concilio fu però subito contestata. Il duca Luigi di Baviera, nell'interesse di Sigismondo, rilevò che Giacomo e Giovanna utilizzavano i titoli di sovrani di Ungheria, Dalmazia e Croazia che invece spettavano a Sigismondo, mentre il cardinale di S. Marco, oratore di Luigi II, rilevò che gli stessi Giacomo e Giovanna utilizzavano i titoli di sovrani di Gerusalemme e di Sicilia che spettavano, invece per concessione pontificia al duca d'Angiò. Nonostante queste opposizioni, gli ambasciatori napoletani furono poi ammessi proprio al fine di non escludere alcuno stato cristiano dalla partecipazione a quell'assemblea che doveva servire alla riconciliazione e alla riunificazione della Chiesa e dei cristiani. Gli ambasciatori affermarono che Giacomo e Giovanna si professavano

fedeli sudditi della Chiesa e formularono l'augurio che il concilio potesse mettere fine allo Scisma. L'ambasceria a Costanza servì anche a stabilire alleanze politiche e militari. In particolare, il 27 luglio del 1416, fu siglato un accordo con Venezia che prevedeva che i due stati dovessero prestarsi reciproco aiuto militare o finanziario in caso d'invasione da parte di Sigismondo.

A Napoli, intanto, Ottino Caracciolo e Annechino Mormile, nel tentativo di liberare Giovanna dalla sua prigionia, avevano predisposto una vera e propria congiura, d'accordo con il mercante fiorentino Agostino Bongiani (Bonciaini). Costui, il 13 settembre, per festeggiare le nozze della figlia aveva organizzato un sontuoso banchetto all'aperto in un giardino del quartiere Mercato. Il Bongiani invitò anche il Re e la Regina. Giacomo consentì a Giovanna di partecipare alla cerimonia ma non vi si recò anch'egli adducendo impegni di governo. Giovanna fu molto festeggiata dai nobili e popolani presenti che la salutarono gridando: «*non vogliamo altro re che la regina*», e, ovviamente, la Sovrana approfittò dell'occasione per chiedere loro aiuto, dicendo: «*non mi abbandonate, mio marito mi maltratta*» poiché non intendeva più ritornare al Castelnuovo. Mentre dunque Giovanna fu accompagnata al sicuro all'arcivescovato, i congiurati e il popolo si diressero al Castel Capuano assediandolo e inducendo il castellano ad arrendersi. In questo castello si sarebbe poi rifugiata la stessa Regina. Poi si passò all'attacco al Castelnuovo che però era molto meglio difeso. Giacomo, comunque, ritenne più prudente asserragliarsi in Castel dell'Ovo ove si trasferì via mare. Il popolo tumultuante pose l'assedio anche a questo castello. In aiuto di Giacomo accorse dall'Abruzzo, ove era impegnato nella repressione di una rivolta scoppiata a L'Aquila, il gran conestabile Lordino de Saligny con le sue

truppe, ma in Puglia fu battuto dai cittadini di Apricena, S. Severo e Foggia che riuscirono a catturarlo inviandolo poi prigioniero alla Regina. A Napoli, il Castelnuovo, ancora in mano ai partigiani di Giacomo, capitolò dietro il pagamento di 1.370 ducati prestati a Giovanna dal mercante fiorentino Luigi de Corsinis, così che la Regina poté rientrarvi. Furono avviate allora trattative di pace con Giacomo sotto l'attento controllo dei consiglieri reali, i quali temevano che la Sovrana potesse farsi condizionare dal marito. I negoziati durarono ben tre mesi e furono portati a termine da Ottino Caracciolo. Giacomo s'impegnava a rimpatriare la maggior parte dei cavalieri francesi che formavano il suo seguito trattenendone solo quaranta per sua compagnia e guardia personale. Conformemente agli accordi matrimoniali, egli avrebbe mantenuto i soli titoli di vicario del Regno e principe di Taranto, mentre Giovanna gli riconosceva un assegno di 40.000 ducati annui. Infine, era stabilita la liberazione di Muzio Attendolo ancora prigioniero dei sostenitori di Giacomo. Castel dell'Ovo, in particolare, era in mano ai partigiani del marito di Giovanna. Poiché Giacomo temporeggiava sulla restituzione della fortezza, prima si tentò di corrompere i castellani, poi Giovanna ordinò l'assedio sicché riuscì ad ottenere la resa della guarnigione nel maggio del 1417.

Il dominio esclusivo di Giacomo, che rientrava da prigioniero a Castelnuovo il 20 dicembre 1416, era dunque terminato, e Giovanna riprendeva a intestare gli atti reali esclusivamente a sé stessa. Anzitutto, la Sovrana si occupò dei funzionari francesi nominati da Giacomo sostituendoli con persone di propria fiducia o trasferendoli ad altri compiti di minore prestigio, e, frequentemente, privandoli anche dei beni che Giacomo aveva loro concesso. Sistematica e

capillare fu l'opera di sostituzione dei castellani, capitani e funzionari locali. Non mancarono le resistenze da parte dei funzionari francesi sostituiti soprattutto a Barletta, Rossano e altrove, ma, ben presto, Giovanna riuscì ad averne ragione. Per consolidare il proprio potere e prestigio, la Sovrana non mancò di largheggiare, a sua volta, in concessioni e privilegi, compresa la riduzione delle imposte a beneficio delle maggiori università del Regno. Le concessioni non mancarono anche a favore dei baroni che l'avevano sostenuta e aiutata. Con i baroni nemici fu perseguita, comunque, una politica conciliativa. Ad esempio, con Fabrizio di Capua, il 17 luglio 1417, si giunse a un accordo che prevedeva la sua uscita dal Regno e il suo impegno a non appoggiare Luigi d'Angiò. Il 6 gennaio dell'anno seguente, Giovanna perdonò Giacomo Orsini, conte di Tagliacozzo, e, inoltre, restituì ai Sanseverino i beni loro confiscati da Ladislao conferendo anche nuovi feudi. Molte concessioni furono riservate, ovviamente, allo Sforza, che era stato liberato il 24 febbraio del 1417, e ai suoi famigliari.

Due inaspettati eventi favorirono Giovanna: la morte improvvisa di Luigi II e la deposizione del suo principale alleato politico, papa Giovanni XXIII, che rendevano, almeno per il momento, improbabile una spedizione militare angioina contro il Regno. Tuttavia, un nuovo pericolo si manifestava nell'Italia centrale ove i condottieri Braccio da Montone e Angelo Andrea da Lavello, detto *Tartaglia*, quest'ultimo acerrimo nemico dello Sforza, attaccarono i territori dello Stato della Chiesa. Il cardinale di S. Eustachio, governatore dei territori pontifici, poiché Giovanna II conservava ancora le proprie guarnigioni a Civitavecchia, Ostia e Castel S. Angelo, chiese il suo aiuto militare per respingere l'invasione. La Sovrana e il consiglio reale organizzarono un

corpo di spedizione al comando dello Sforza che s'inimicò ben presto Ser Gianni Caracciolo escludendolo dalla partecipazione all'impresa. Proprio il Caracciolo era destinato a una grande fortuna, perché sarebbe diventato amante della Sovrana ottenendo la nomina a gran siniscalco e il ducato di Venosa. In quel periodo, in realtà, nonostante l'età non più giovanile a Giovanna non erano mancati altri favoriti, tra i quali si ricorda Urbano Orilia, tanto da meritarle il paragone al *monstrum Aegyptiacum*, e cioè a Cleopatra[620]. Il Caracciolo, peraltro, avrebbe soppiantato rapidamente ogni altro competitore. Singolare è lo strumento di seduzione escogitato dalla Sovrana per *catturare* Ser Gianni. Il Caracciolo nutriva un profondo orrore per i topi. Egli era un giorno ospite a Castelnuovo assieme ad altri gentiluomini e, per passatempo, giocava a scacchi. La Regina allora incaricò una domestica di portargli un topolino preso in trappola mentre era tutt'intento a giocare. Appena si rese conto dello sgradito omaggio, Ser Gianni balzò dalla sedia e cercò riparo nell'unica stanza comunicante che avesse la porta aperta. Qui, la Sovrana lo attendeva per rivelargli il suo amore. Insomma, la trappola per il topolino servì alla fine a intrappolare Ser Gianni. A seguito di questo nuovo idillio Giovanna preferì allontanare dalla corte l'amante precedente, Urbano Orilia, inviandolo prima come ambasciatore al concilio di Costanza, l'8 aprile del 1417, poi impegnandolo in altri incarichi diplomatici.

Nel Lazio, Braccio e le sue truppe minacciavano di devastare i campi nei dintorni di Roma ove il grano era già maturo per la mietitura. Onde evitare la carestia per la distruzione delle messi, si preferì far entrare il condottiero a Roma senza

[620] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 89.

alcuna opposizione, il 16 giugno. Ovviamente, il cardinale di S. Eustachio aveva già abbandonato la città. Muzio, intanto, raccoglieva e riorganizzava l'esercito a Capua per procedere poi a contrastare Braccio. Nel corso di questi preparativi fu scoperta e sventata un'altra congiura dei baroni filoangioini Giacomuccio Caldora, Perdicasso Barrile, conte di Monteodorisio e Federico di Brunfort, conte di Bisceglie, contro la Regina e lo stesso Sforza. Per riconoscenza, allora, Giovanna colmò ancora una volta di benefici lo Sforza, ma purtroppo per lei così facendo, come rilevano i *Diurnali del duca di Monteleone*: «*si penso fare la croce, et cacciosi l'occhio*[621]», e cioè, credeva di far cosa buona ma preparò il suo danno. Di fronte al sopraggiungere dello Sforza e delle sue truppe alle porte di Roma, Braccio da Montone preferì abbandonare la città senza combattere, così che Muzio Attendolo poté entrarvi pacificamente, il 27 agosto del 1417. Saputo dell'elezione di Martino V al soglio pontificio, Muzio consegnò la città al fratello del papa, Giacomo Colonna, lasciandovi un forte presidio militare. Grazie a quest'efficace intervento militare la Regina si presentava nel modo migliore al neoletto pontefice. Giovanna, comunque, non mancò anche di tessere le fila di una lega politica e militare che avrebbe dovuto operare contro Braccio da Montone anche a difesa della Chiesa. A tale scopo aveva inviato Francesco de Riccardis da Ortona come proprio ambasciatore presso i signori Carlo Malatesta e Ludovico Migliorati, il 2 ottobre. Inoltre, aveva incaricato il conte di Carrara, al comando di forti truppe, di attaccare la città di Rieti che parteggiava per Braccio. Appena fu tornato

---

[621] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 68, si riferisce in particolare all'episodio dell'arresto del conte di Bisceglie Filippo di Brunfort, competitore dello Sforza, ordinato da Giovanna II.

a Napoli, lo Sforza trovò che Ser Gianni Caracciolo, come favorito di Giovanna, stava accaparrandosi ogni potere eliminando i suoi oppositori e favorendo personaggi a lui graditi o legati. Del Caracciolo Lupo de Spechio scriveva:

«*facea et regea dicto regno como se lui fosse stato vero re o marito della dicta regina, nonobstante se dicea per certo se lla toccasse carnalmente*[622]».

Molti membri della corte furono incarcerati e perseguitati, e, ovviamente, non mancarono rivolte e opposizioni. In Calabria, invece, a Catanzaro e a Cosenza, scoppiarono tardivi tumulti a favore di re Giacomo che furono repressi nel sangue e con la distruzione di case e di campi da parte delle truppe della Regina, comandate dal feroce Antonuccio Camponeschi. Il potere di Ser Gianni era divenuto davvero totale e, per certi aspetti, eversivo. Infatti, per potersi impadronire della contea di Avellino egli ottenne dalla Sovrana la modifica di una delle *Costituzioni* del regno di Sicilia, la quale stabiliva che, morto il padre, dovessero riceverne l'eredità sia i figli maschi sia le figlie femmine. Gli eredi maschi, tuttavia, erano preferiti alle femmine nella successione nei beni feudali. Su di loro, comunque, gravava l'obbligo di costituzione della dote per il matrimonio delle sorelle. Nel caso in cui fossero presenti solo eredi femmine queste, potevano succedere senza impedimento nei feudi paterni. La norma mirava a limitare il passaggio dei feudi a famiglie diverse da quelle che ne erano state originariamente titolari in conseguenza dei matrimoni delle eredi. Ora, Ser Gianni aveva sposato Caterina Filangieri figlia di Giacomo Nicola, conte di Avellino. Alla sua morte, il conte di Avellino lasciò quattro figli ma-

---

622 L. DE SPECHIO, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, cit., p. 92.

schi: il primogenito Cubello, erede dei feudi, Arduino, Giovannuccio e Urbano, e, appunto, Caterina, che ebbe dal primogenito la promessa di una dote di 800 once d'oro che però non le fu mai versata. Ben presto, tutti e quattro i fratelli maschi morirono, e, allora, Ser Gianni pose la questione se Caterina, succedendo ai fratelli e non al padre, potesse comunque ereditare il feudo di Avellino. Egli, tuttavia, preferì non sottoporre il caso alla decisione di un Tribunale, e ottenne da Giovanna l'istituzione di una commissione formata da insigni giuristi quali Marino Boffa, Jacopo da Montemagno e Pietro da Pistoia, tutti giudici della Magna curia, Giovanni Arcamone, già giudice d'appello, Blasio Sisto, Gurrello Caracciolo, Carlo Mollicello, dottori in diritto, Jacopo de Griffis e l'abate Rainaldo Vassallo. Il consiglio di giuristi, evidentemente debitamente indirizzato, piuttosto che al tenore letterale della costituzione del Regno si attenne a un'interpretazione della norma sostenuta a suo tempo dal giurista Marino da Caramanico, che consentiva in casi come quello di Caterina la successione della sorella nel feudo ereditato dal fratello. La Regina sancì il parere del consiglio con la propria prammatica del 25 gennaio del 1418, che, in considerazione del caso concreto che l'aveva originata fu ricordata come *prammatica filingeria*. Ser Gianni, attraverso sua moglie Caterina otteneva dunque l'importante feudo di Avellino sottraendolo allo zio paterno della moglie, Filippo, e al cugino Matteo, e determinando così il rapido declino della famiglia Filangieri. La stessa Sovrana, però, dovendo poi regolare l'analoga successione degli eredi di Giacomo Caetani nella contea di Fondi non applicò la prammatica che aveva da poco adottato.

Restavano ora a confrontarsi, anzi a scontrarsi direttamente, Ser Gianni, che guidava in tutto le scelte e le decisioni di

Giovanna, e lo Sforza, che comandava l'esercito. Si vociferava che Ser Gianni volesse avvelenare lo Sforza, e certamente non mancava di ostacolarlo in ogni modo, ad esempio, negandogli il denaro per le paghe dell'esercito, e, nel frattempo, assoldando per proprio conto truppe mercenarie. Per evitare il peggio si pensò di pacificare i due contendenti attraverso un matrimonio. Furono così sposati Clara Sforza, cui Muzio Attendolo costituì una dote di 7.000 ducati, e Marino Caracciolo, conte di S. Angelo, fratello di Ser Gianni. Ben presto gravi tumulti e rivolte scoppiate in Principato e Basilicata resero necessario l'invio dell'esercito comandato dallo Sforza. La sua partenza, ovviamente, fu gradita soprattutto a Ser Gianni che vedeva così allontanarsi il suo unico e forte rivale, destinato, tra l'altro, a un arduo compito poiché in quelle regioni si erano ribellati non solo i baroni locali ma anche le popolazioni che soffrivano di una grave carestia. Appena partito il rivale, Ser Gianni si diede a liberare i condottieri catturati dallo Sforza, e a stringere alleanze soprattutto con la famiglia Orsini. Muzio, però, invece di combattere, riuscì a sedare la rivolta grazie all'attività diplomatica che gli valse anche l'appoggio di alcuni baroni ribelli e, in particolare, di Francesco Mormile. Lo Sforza si diresse, quindi, rapidamente contro Napoli. Superò il ponte sul Sarno presso Scafati, ove era stato avvertito di una possibile imboscata da parte dei fautori di Ser Gianni, e si accampò non lontano dalla capitale. Giovanna II, allora, convocò gli eletti della città precisando che lo Sforza doveva essere considerato nemico e raccomandando loro che garantissero la sorveglianza continua delle mura e delle porte. Gli eletti rimproverarono la Sovrana, ricordandole che più volte in passato si erano lamentati del comportamento del Caracciolo mettendola sull'avviso. Il 28 settembre, le truppe sforzesche co-

mandate da Francesco Mormile attaccarono Napoli prendendo agevolmente il Mercato al grido di «*viva la Regina, muoiano il falso consiglio e i tiranni*», e tutto questo senza aver incontrato alcuna resistenza. Allora entrò in Napoli anche lo Sforza con il grosso delle truppe e si recò al Castelnuovo. La Sovrana e il consiglio reale preferirono trattare la pace. I negoziati erano durati tutto il giorno senza giungere a un accordo, quando, a sera, i soldati della guarnigione del castello uscirono di sorpresa, appoggiati dalle bombarde, e riuscirono a mettere in fuga gli sforzeschi costringendoli a lasciare la capitale. Grazie all'aiuto decisivo della famiglia Orilia, gli sforzeschi però si stanziarono ad Afragola cominciando a battere tutta la campagna circostante Napoli per impedirne gli approvvigionamenti. In questa situazione, il 5 ottobre in S. Agostino, i nobili e il popolo elessero dieci governatori per parte con il compito di salvaguardare la città. I governatori, senza avvertirne la Regina, decisero di inviare allo Sforza un ambasciatore per evitare altri atti ostili contro Napoli. Giovanna, però, informatane, delegò il giurista Goffredo di Gaeta e Benedetto Acciaiuoli, conte di Ascoli e Spinazzola, a comunicare loro che era dispiaciuta di quella esclusione. Allora i presenti gridarono: «*viva la Regina, la concordia fu fatta per salvezza nostra e sua*», e così l'accordo con la Sovrana fu presto ristabilito. Lo Sforza accolse benevolmente l'ambasceria dichiarando di voler trattare. I governatori delegarono a questo scopo cinque deputati nobili e cinque popolari che dovevano proporre allo Sforza la restituzione dei beni che gli erano stati sequestrati in occasione della sua frettolosa partenza da Napoli o il rimborso di 24.000 ducati, nonché l'impegno ad allontanare dalla città Ser Gianni e i consiglieri reali, a liberare il marito di Giovanna e altri baroni imprigionati, e, infine, a versargli due anni di paghe per le

truppe. Le trattative si svolsero però con qualche difficoltà. In particolare, alla richiesta dello Sforza di ottenere un incarico nel nuovo consiglio dei governatori della città, la Regina si oppose. Si giunse comunque alla pace il 20 ottobre. La città dovette provvedere al risarcimento dei 24.000 ducati utilizzando i proventi delle gabelle sul vino e sul sale che Giovanna II attribuì in gestione all'amministrazione comunale proprio a questo scopo. I gestori, però, ne abusarono arricchendosi, come dice Loise de Rosa «*in modo tale che si fecero il brodo grasso e si vestirono di scarlatto*». In seguito, i napoletani si accordarono con la Regina per la nomina di un consiglio reale formato da dodici eletti dai nobili e da dieci eletti dai popolari ogni quattro mesi. Tutto ciò avvenne anche con il consenso del nuovo papa, il quale, tramite il fratello Giordano e il nipote Antonio, ottenne dalla Regina che Muzio fosse ammesso nell'unione dei cittadini previo solenne giuramento di fedeltà alla Sovrana. Nel gennaio del 1419, quindi, lo Sforza si recava a salutare Giovanna a Castelnuovo e salutava anche Ser Gianni in apparente segno di pacificazione.

Ora, gli sforzi politici e diplomatici della Sovrana e dei suoi consiglieri si concentravano sul tentativo di ingraziarsi il neoeletto pontefice guadagnandone l'appoggio politico e militare. Appena saputo della sua elezione, Giovanna gli inviò un'ambasceria della quale facevano parte il frate agostiniano Lorenzo di Aversa, vescovo di Tricarico, Belforte Spinelli da Giovinazzo, vescovo di Cassano, Manfredi di Aversa, arcivescovo di Acerenza, nonché Francesco de Riccardis da Ortona, Ugo da Moliterno, signore di Venosa, e Pasquale da Campli. Il papa, in quest'occasione, promise a Giovanna l'investitura del Regno e l'incoronazione, richiese l'aiuto militare dell'esercito sforzesco per far ritorno in dovu-

ta sicurezza a Roma, e, ovviamente, pretese la restituzione dei castelli del territorio pontificio che erano ancora presidiati dalle guarnigioni durazzesche. Proprio con l'onorevole pretesto di consegnare i predetti castelli agli incaricati pontifici Ser Gianni fu indotto ad allontanarsi da Napoli, agli inizi di novembre del 1418. Il papa, a sua volta, emanò la bolla d'investitura a favore di Giovanna, a Mantova, il 28 novembre del 1418, delegando alla cerimonia d'incoronazione Pietro Morosini, cardinale di S. Maria in Domnica. Il cardinale legato giunse a Napoli il 24 gennaio del 1419 accompagnato da Giordano Colonna e da gran seguito di cavalieri e nobili romani. Giovanna, però, non aveva il denaro necessario per le spese dell'accoglienza, e, addirittura, a Castelnuovo mancavano i letti necessari per tanti ospiti. La Sovrana dovette quindi ricorrere a un altro prestito di 250 ducati mutuati dal fiorentino Gaspare Bongiani, il quale, comunque, le aveva già prestato, nell'ottobre del 1418, 2.000 ducati dietro il pegno di cinque pezzi della *frontiera grande*, e cioè della corona reale che era ornata di pietre preziose e di perle, mentre altri 1.000 ducati aveva ricevuto nel corso del mese di dicembre. Altri prestiti furono contratti anche con Gerardo de Sardis, per far fronte alle necessità della corte e del Regno. Papa Martino, intanto, chiedeva insistentemente la scorta dello Sforza per rientrare a Roma, tanto che, nel mese di marzo, nominò il condottiero anche gonfaloniere della Chiesa. La Regina era ben contenta di questa partenza, poiché ne voleva approfittare per far ritornare a Napoli l'esiliato Ser Gianni. Ben consapevole del rischio di rappresaglie nei confronti dei suoi famigliari e dei suoi beni, lo Sforza prima di partire pretese però precise garanzie. Anzitutto, volle in ostaggio due figli di Ser Gianni che fece mettere al sicuro a Benevento. Inoltre richiese che la Regina e gli eletti della

città di Napoli s'impegnassero per iscritto a mantenere la libertà e la sicurezza sua e del conte di Carrara, e la sicurezza dei loro beni. L'esercito partì solo agli inizi del mese di aprile. Dopo aver oltrepassato da pochi giorni il Volturno, allo Sforza giunse notizia della fuga di Giacomo di Borbone e perciò fu costretto a far rapidamente ritorno a Napoli con centocinquanta cavalieri.

Giacomo, nonostante l'impegno di liberarlo assunto da Giovanna nei confronti dello stesso Sforza era rimasto ancora sostanzialmente prigioniero della Regina, che, unica concessione, nel 1418 aveva disposto a suo favore un pagamento di 15.000 ducati. Nel dicembre del 1418, erano giunti a Firenze diversi ambasciatori stranieri con l'incarico di chiedere a Giovanna la liberazione del marito. Si trattava di Egidio, signore di Chyaracera e di Pietro di Giovanni, *oratori* del re di Francia e del duca di Borgogna, del vescovo di Aquino, ambasciatore per il Re di Navarra, e di Gaspare de Montmayor, oratore del duca di Savoia. Costoro, ottenuto salvacondotto da Giovanna, giunsero a Napoli a quello scopo ma non ottennero alcun risultato concreto. Per volontà del papa, anche il legato pontificio, Giacomo Colonna, Ottino Caracciolo, Francesco Mormile, Marino Capece e lo stesso Sforza si interessarono della liberazione, riuscendo infine a far rilasciare Giacomo, il 14 febbraio del 1419. Il marito della Sovrana, però, per timore di un attentato da parte dei seguaci di Ser Gianni rifiutava di risiedere a Castelnuovo e si era trasferito presso lo Sforza, nelle case di Ottino Caracciolo al seggio di Capuana. Per rassicurarlo fu quindi sostituito il castellano del Castelnuovo e gli furono date garanzie di libertà personale e di movimento. Giovanna cercò anche di ricostituire il grande feudo del principato di Taranto che spettava al marito, operando per la riacquisizio-

ne di quelle terre che lo componevano originariamente e che, nel frattempo, erano state concesse ad altri feudatari. Gli garantì il pagamento di 50.000 ducati annui sulle entrate fiscali del principato di Taranto, un posto nel consiglio reale, pur riservando sempre espressamente a sé stessa il supremo dominio del Regno, e stabilì che fosse trattato con tutti gli onori che si convenivano a un principe della casa reale di Francia. Da parte sua, Giacomo rinunciò a crediti vantati verso Giovanna per complessivi 97.000 ducati e s'impegnò alla concordia con la Sovrana. Eppure, tutte queste garanzie, patti e impegni, non valevano a tranquillizzarlo, tanto che, di notte, aveva preteso che dormissero assieme a lui due cavalieri armati di tutto punto che dovevano intervenire in caso di necessità.

Non riuscendo più a sopportare quella situazione, il pomeriggio del 4 maggio, approfittando di una cavalcata in riva al mare nei pressi del torrione di S. Vincenzo, il marito di Giovanna smontò da cavallo e si imbarcò su di una galea genovese pronta a partire alla volta di Taranto. Loise de Rosa accenna all'evento in forma di profezia:

«*non sécuita la luna,*
lo conte de la Marczia
caderrà la sua barca
et perderrà corona.
Ad ora de nona
inserrà de lo rengnio,
sopre uno lengnio
anderà per sua via[623]».

Lo scopo di Giacomo era, ovviamente, quello di riprendere la lotta contro la Sovrana e i suoi alleati con l'appoggio dei

[623] Citato da F. SABATINI, *Napoli angioina,* cit., p. 192.

baroni contrari a Giovanna. Le truppe sforzesche e, soprattutto, gli armati di Maria di Enghien, come si è già osservato, lo assediarono nella città pugliese inducendolo ben presto a fuggire via mare verso Corfù e poi a Venezia. Giacomo usciva così definitivamente dalla storia del Regno. Loise de Rosa così scrisse di lui:

«*costui fu quello che prima era re, e poi principe, e poi conte, e poi non fu niente, perché si fece frate e morì santamente*[624]».

Il 7 maggio, la Sovrana nominava dunque Gran cancelliere del Regno Ottino Caracciolo, che tanto l'aveva aiutata contro re Giacomo, e poiché non vi erano altre necessità difensive, lo Sforza poté far da scorta al pontefice per il rientro a Roma. L'impresa fu però ostacolata da Braccio da Montone, con il quale gli sforzeschi ebbero numerosi e non decisivi scontri.

4. Giovanna e Alfonso d'Aragona.

Intanto, si avvicinava il giorno dell'incoronazione di Giovanna. Per curare l'organizzazione della cerimonia Ser Gianni Caracciolo si era recato presso il pontefice. Il Caracciolo, appena fu partito lo Sforza, fece ritorno a Napoli con il pretesto di dover riferire dei negoziati con Martino V. Venne quindi accolto con grandi feste dalla Sovrana che l'aspettava ardentemente. I preparativi per l'incoronazione erano però ovviamente poco graditi ai sostenitori di Luigi III che minacciavano rivolte. Particolarmente inquieta si mostrò la

---

[624] «*Chisto fo chillo, ca fo re e po' fo prencepe e po' fo conte e po' non fo niente, ca se fe' frate e fece bona fine*», in *Napoli aragonese nei ricordi di Loise de Rosa. Edizione del ms. parigino 913*, a cura di A. ALTAMURA, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1971, p. 65.

Calabria, ove Giovanna inviò truppe al comando di Carluccio Gesualdo per ristabilire l'ordine. Anche il papa era preoccupato della situazione, e, perciò, incaricò il cardinale legato di adoperarsi per la pacificazione del Regno. Poiché il legato poco aveva ottenuto, il papa decise di inviare a Napoli Ludovico dei Fieschi, cardinale di S. Adriano *come angelo di pace*, con la specifica missione di «*svellere, distruggere, dissipare, disperdere, edificare, piantare, riformare ciò che era guasto, dirigere ciò che non aveva guida, emendare ciò che era da correggere, ridurre in via piana i luoghi aspri e dirotti*». La sua missione ebbe probabilmente buon esito, perché la cerimonia dell'incoronazione della Sovrana si svolse poi senza difficoltà o tumulti.

Per le spese necessarie era stata indetta la quinta colletta generale di quell'anno prevista dalle *Costituzioni* del Regno proprio in caso d'incoronazione. Il relativo provvedimento precisava anche, quale motivazione della colletta, che le ingentissime spese sostenute da Giovanna per *tenere in pace il Regno*, avevano esaurito le casse statali e non le consentivano di provvedere onorevolmente alle incombenze della cerimonia. Il 4 ottobre, Giovanna aveva invitato a partecipare i vescovi del Regno con i loro chierici, i baroni con le loro consorti, i sindaci, e, in generale, tutti i devoti. Il papa inviò a Napoli Francesco da Montepulciano, vescovo di Arezzo, e Angelo di Roma, vescovo di Anagni, perché assistessero il cardinale legato nell'incoronazione. La data fu fissata al 29 ottobre 1419, domenica. Davanti al Castelnuovo fu montato un palco allestito in forma di cittadella che recava al centro un trono coperto da un baldacchino. Il palco era custodito da 3.000 soldati, e la stessa Regina uscì dal castello accompagnata da un nugolo di armati. Il cardinale legato incoronò quindi Giovanna che prestò il giuramento e l'omaggio al papa. In quest'occasione furono stabilite le norme che rego-

lavano la successione al trono: potevano ereditare il Regno sia i maschi sia le femmine. I maschi fino al quarto grado escludevano le femmine. Tra due maschi di stesso grado era preferito quello di maggiore di età. Al re morto senza eredi doveva succedere il fratello o lo zio materno o l'avo, o, comunque, un maggiore fino al quarto grado, in mancanza, la corona passava alle donne. Ovviamente era davvero piuttosto improbabile, considerato l'età della Sovrana, che la stessa potesse generare figli, sicché il problema della successione al trono restava pericolosamente aperto.

Subito dopo l'incoronazione, i feudatari e le città presenti prestarono a loro volta omaggio alla Sovrana, e Giovanna confermò loro privilegi e prebende. Durante gli ultimi mesi del 1419, la corte fu impegnata in festeggiamenti che fecero passare in secondo piano le questioni dell'amministrazione del Regno. Non si pagò, così, il censo dovuto alla Chiesa, inoltre non si pagarono gli stipendi alle truppe sforzesche che avrebbero dovuto riprendere la lotta contro Braccio da Montone a tutela dei territori pontifici, e, tutto ciò, mentre Ser Gianni spadroneggiava a corte ancora più di prima. Il papa si sarebbe ben presto contrariato non solo per questa situazione, ma anche perché, almeno secondo alcune fonti, Giovanna non aveva adottato come promesso il suo parente Antonio Colonna, vicegerente di Calabria, così da lasciargli in eredità il Regno. Il 16 novembre del 1419, Martino ruppe gli indugi e in una lettera indirizzata a Pietro, conte di Celano, precisò che tutti i signori del Regno avrebbero dovuto prestare obbedienza direttamente al cardinale legato. Inoltre, Luigi III d'Angiò si riavvicinò al pontefice appoggiando i cardinali Orsini e di S. Marco nella loro missione per pacificare la Francia. Luigi incaricò i propri ambasciatori di rendere omaggio al pontefice e, certamente, aveva fatto pressioni

per il riconoscimento dei suoi diritti sul regno di Sicilia, così come chiedevano insistentemente i baroni filoangioini. Allora, il pontefice decise di investire Luigi III del Regno senza spodestare Giovanna II, ma appunto assegnandole come successore il duca d'Angiò. Con bolle pontificie del 4 novembre del 1419, Martino V stabilì così che nel caso in cui il Regno fosse ritornato nella potestà del pontefice per la morte della Regina o per altro motivo, lo stesso doveva ritenersi già concesso a Luigi III. Alla successione a Luigi si sarebbero applicate le stesse norme successorie previste per la successione a Giovanna II. Così, in caso di sua morte senza eredi, gli sarebbe succeduto Renato d'Angiò o i suoi figli, e, in mancanza, Carlo d'Angiò. Era vietato a Luigi e ai suoi discendenti di aderire ad alleanze contro la Chiesa e di sostenere l'antipapa Benedetto. Alle principesse angioine era fatto divieto di sposare l'imperatore del Sacro Romano Impero oppure i signori di Lombardia e di Toscana, né al re di Sicilia era consentito di accettare il titolo d'imperatore o altre signorie italiane. Fino al compimento del diciottesimo anno d'età, il Sovrano era sottoposto alla tutela pontificia. Infine, il Re di Sicilia non poteva gravare d'imposte chiese e monasteri. L'investitura fu deliberata anche dal collegio cardinalizio, e, in assenza di Luigi fu investito il suo procuratore Nicola de Perigaud. Il 7 gennaio del 1420, il papa convocò lo Sforza a Firenze per convincerlo ad appoggiare i suoi progetti. Dopo qualche resistenza lo Sforza accettò. Si accordò con il de Perigaud per l'organizzazione delle truppe necessarie e fu nominato viceré e gran conestabile di Luigi III, cui prestò omaggio inviandogli il suo procuratore Bernardo da Camerino. I fiorentini, poi, riuscirono a far rappacificare Martino V e Braccio da Montone, il quale restituì molte terre della Chiesa che aveva occupato, conservando

solo le città di Perugia, Assisi, Todi, Iesi e Gualdo ma nelle vesti di vassallo del pontefice.

A Napoli, le notizie riguardanti i nuovi eventi avevano portato inquietudine. Si scoprì poi, il 18 marzo del 1420, una congiura cui avevano aderito numerosi nobili e popolani e che era stata ordita dai mercanti fiorentini a favore di Luigi III. Fu arrestato un Cecchino dagli Agli e furono confiscati beni immobili, soprattutto a Nardo e Annichino Mormile coinvolti nel complotto.

La Regina e il consiglio di reggenza cercarono di porre rimedio alla gravità della situazione interna ed esterna. Le soluzioni, in teoria, potevano essere diverse. Anzitutto, poteva coltivarsi il tentativo di riconquistare Muzio Attendolo alla causa durazzesca e, poi, quello di accattivarsi il benvolere del pontefice. Oppure, poteva tentarsi il ricorso a un'alleanza militare con un potente Sovrano, come Alfonso d'Aragona che regnava in Sicilia, o Filippo Maria Visconti, signore di Milano. La Regina preferì scrivere a quest'ultimo chiedendogli aiuto ove fosse stato necessario. Con l'occasione, lo autorizzò ad aggiungere al proprio stemma quello degli Angiò-Durazzo. Al pontefice furono inviati come ambasciatori Malizia Carafa, Francesco de Riccardis, Ugo di Moliterno e Pasquale da Campli, con l'incarico di riconquistare la fiducia di papa Martino ottenendo che ritirasse l'appoggio al duca d'Angiò. Il pontefice li accolse a Firenze rimproverando severamente le inadempienze di Giovanna quanto al versamento del censo e agli altri impegni presi e non onorati. Gli ambasciatori proseguirono per Venezia e per Milano allo scopo di stringere alleanze con questi Stati. Nel frattempo, Muzio Attendolo, nascondendo le bandiere angioine, si diresse ad Aversa e da qui, dopo aver esposto le stesse, si accampò con l'esercito a Casanova, alle

porte di Napoli, ponendo l'assedio alla capitale. In città, si temeva che alcuni amici dello Sforza potessero aprirgli le porte. Per il sospetto di voler favorire lo Sforza fu arrestato e condannato a morte il mercante Bongiani. Il fiorentino Luca de Marco, custode del campanile del Carmine, fu altresì arrestato e sotto tortura rivelò un'altra congiura a favore del duca di Angiò. Giungeva anche notizia che Genova stava preparando un'armata navale per Luigi III, notizia che indusse la Sovrana, il 20 giugno, a decretare la confisca dei beni di tutti i mercanti genovesi presenti a Napoli. Anche nelle provincie la situazione precipitava e notizie di ribellioni giungevano da Puglia, Calabria e Abruzzo. Le strade erano ovunque insicure e non si contavano i conflitti tra signori locali e università del Regno. Eppure, singolarmente, la Regina, in una lettera del 17 luglio del 1420, indirizzata alla città di Sulmona, giungeva ad affermare che le condizioni generali del Regno miglioravano di giorno in giorno, che i napoletani permanevano nella fedeltà alla Sovrana disposti a sacrificare la vita per lei nella lotta contro lo Sforza, e che i nemici erano stati cacciati fuori dal Regno. La Sovrana forniva poi dettagliate notizie su eventi favorevoli, tra i quali quello della sconfitta dei genovesi da parte dei catalani e dell'avanzata delle armate milanesi verso la Repubblica, circostanze queste che avrebbero reso impossibile allestire l'armata navale per Luigi III. Queste notizie erano in gran parte false o esagerate, ma la Regina, attuando un vero e proprio programma di disinformazione, riuscì a farle giungere allo stesso Sforza che, nulla sospettando, rallentò i preparativi militari.

A Firenze, dopo la sfortunata ambasceria napoletana, era rimasto Antonio Carafa detto Malizia, fautore di Ser Gianni, che ebbe modo di discutere delle difficoltà del Regno con

Garzia Aznar de Anon, poi vescovo di Lerida, che era in città come ambasciatore di re Alfonso V d'Aragona presso il pontefice. Il vescovo aragonese consigliò a Malizia di richiedere l'aiuto di Alfonso che aveva fama di saggezza e di coraggio e che non era in buoni rapporti con papa Martino. Questo progetto peraltro era già stato preso in considerazione dal consiglio reale. Malizia al suo ritorno a Napoli propose dunque di inviare un'ambasceria ad Alfonso. Il consiglio accettò la proposta perché la situazione del Regno era davvero tragica. Furono così prescelti Malizia Carafa, Giovanni Bozzuto, Carrafello Carafa, Bonifacio di Bonifacio e Pasquale da Campli con il compito di comunicare al Sovrano aragonese l'intenzione di Giovanna di adottarlo come figlio ed erede in cambio dell'aiuto militare contro i nemici. L'ambasceria partì nel luglio del 1420 diretta ad Alghero, ove il Re era impegnato nella guerra contro Genova, e vi giunse ad agosto. Malizia parlò con il Re e gli illustrò la necessità del suo aiuto militare e le promesse di Giovanna. Inoltre, gli precisò che se avesse accettato subito avrebbe ricevuto in garanzia il ducato di Calabria. Alfonso era favorevole, ma si riservò di interpellare il proprio consiglio reale. Alcuni consiglieri manifestarono preoccupazione per un'impresa che avrebbe opposto il Sovrano a Luigi III, che era stato già investito come erede del Regno, e, ovviamente, anche a papa Martino. Malizia, però, riuscì convincere gli scettici e definitivamente lo stesso Alfonso. Così il Re, l'8 agosto, inviò come suoi ambasciatori alla Regina, Raimondo de Perellos, governatore della contea di Rossiglione e Cerdagna, Martino de Torres, viceré dell'isola di Sicilia, Antonio de Cardona, Ferrante Velazquez e Giovanni de Ansalon. Fece anche allestire una flotta di dodici galee e tre galeotte che fu inviata in Sicilia dove avrebbe dovuto unirsi ad altre navi cariche di

vettovaglie. Pasquale da Campli fu invece inviato a Napoli per avvertire Giovanna del felice esito delle trattative. Orbene, la nave che trasportava il da Campli aveva attraccato nel porto di Civitavecchia per far provviste ed egli era sceso a terra, quando giunse nel porto la flotta genovese e provenzale di Luigi III. Mentre la nave dell'ambasciatore salpava in tutta fretta per Napoli, Luigi, che aveva avuto notizia della presenza in città del da Campli, lo fece cercare e arrestare, e così, dalle lettere di commissioni che recava con sé, seppe degli accordi intervenuti tra Alfonso e i rappresentanti di Giovanna.

La flotta angioina partita da Civitavecchia arrivò in vista di Napoli alla metà del mese di agosto. Qualche giorno dopo, sei galee genovesi approdarono alla spiaggia della Maddalena. Ne discese Luigi III, cui lo Sforza, accompagnato da alcuni baroni, fece omaggio. Giunsero anche navi cariche di vettovaglie che furono inviate al campo sforzesco. La mattina del 6 settembre arrivarono però anche ventidue galee di Alfonso d'Aragona che non incontrarono alcuna resistenza da parte delle navi angioine. Anzi, ben presto, le galee genovesi che avevano accompagnato Luigi fecero ritorno in patria essendo terminato il periodo di noleggio. Malizia Carafa, nel frattempo, aveva riferito alla Regina dell'esito delle trattative, e il 7 settembre, gli ambasciatori aragonesi erano stati ricevuti con grande solennità a Castelnuovo. Giovanna illustrò loro le motivazioni della sua decisione e dichiarò di voler adottare Alfonso come figlio ed erede. A questa dichiarazione gli ambasciatori accettarono la designazione in nome del re. L'11 settembre il Castel dell'Ovo fu assegnato a una guarnigione catalana. Il 19 settembre, Raimondo de Perellos, quale procuratore di re Alfonso, accettò l'investitura del ducato di Calabria. Dopo i consueti festeg-

giamenti, Giovanna ordinò che tutti i sudditi, baroni e popolani, prestassero omaggio e giuramento di fedeltà ad Alfonso, e i napoletani vi provvidero il 24 di settembre. Il 16 del mese, lo Sforza era riuscito a prendere Aversa ove Luigi III si era infine stabilito con l'esercito. A Napoli, d'accordo con lo Sforza, i suoi fautori progettarono di aprirgli di notte la porta di S. Gennaro. L'operazione riuscì però solo parzialmente a causa della pesante sbarra di chiusura della porta sicché i battenti si schiusero solo tanto da far passare due uomini alla volta. Le sentinelle diedero allora l'allarme e il panico e il tumulto dilagarono in tutta la città. Il de Perellos fece sbarcare cinquecento catalani che riuscirono a mettere in fuga gli sforzeschi. I complici napoletani della congiura furono incarcerati e condannati a morte e i loro beni sequestrati. Quest'episodio intimorì particolarmente la Sovrana e il consiglio reale che si vedevano insicuri nella stessa capitale. A ciò deve aggiungersi che molti baroni erano passati dalla parte dell'angioino, e che, dalla Sicilia giungeva notizia che i baroni e le università locali stavano tentando di dissuadere Alfonso dall'impresa napoletana. In questa situazione, Giovanna e il consiglio ritennero preferibile convocare un barone di parte angioina, Bernardo Arcamone, per pervenire suo tramite a un accordo con Luigi III. Giungevano, nel frattempo in vista di Napoli, quattro galee aragonesi comandate da fra Romeo gran maestro dell'Ordine militare di Nostra Signora di Montesa, il quale, saputo che erano in corso trattative tra Giovanna e Luigi III, non intendeva sbarcare. I consiglieri reali, allora, fecero subito interrompere le trattative e al rappresentante aragonese fu detto che quelle che gli erano giunte erano voci false. Il Gran maestro sbarcò, formulò le scuse di Alfonso per il ritardo con il quale soccorreva la Sovrana e informò Giovanna che il Re sarebbe arrivato

entro pochi giorni in Calabria. La Regina fece predisporre copia delle lettere di Alfonso del 3 marzo delle quali era latore il Gran maestro, e le notificò a tutte le città del Regno precisando che il Sovrano aragonese stava ormai giungendo con una grande armata. Per precauzione gli inviò anche come ambasciatori Francesco Orsini, Giovanni Bozzuto e Antonello Poderico perché ne sollecitassero la partenza. Nel frattempo, Alfonso, grazie probabilmente anche ai buoni uffici dei fiorentini, e alla promessa d'ingenti compensi e della concessione d'importanti feudi, aveva assoldato Braccio da Montone e le sue truppe. Braccio ebbe rapidamente ragione dei baroni filoangioini dell'Italia centrale e mosse risolutamente verso la capitale dopo aver avuto ragione della resistenza angioina a Capua. Infine, pose il campo nei pressi di Napoli, tra il Dogliuolo e il monastero di S. Antonio. Rese omaggio alla Regina, e poi si diede alla conquista e al saccheggio di Castellammare di Stabia.

Alfonso aveva riunito nel porto di Messina sedici galee, otto navi da carico e numerose imbarcazioni minori. Prima di partire, comunque, inviò a Luigi come ambasciatore Giovanni Fernandez de Heredia per motivargli il suo gesto. Gli precisò, infatti, che come figlio adottivo era tenuto ad aiutare la madre, la regina Giovanna, contro i baroni ribelli e contro tutti coloro che li avessero aiutati. Inoltre per ragioni di cavalleria non poteva non soccorrere una donna che invocava il suo aiuto, benché gli dispiacesse di combattere proprio contro Luigi che era anche suo parente. Con l'occasione, Alfonso rispolverò i propri diritti successori sul Regno nella sua qualità di discendente di Costanza, figlia di Manfredi di Svevia. Luigi, a sua volta, rispose che era lui l'unico legittimo Sovrano del Regno di Sicilia per l'investitura fattagli dal pontefice. Alfonso, alla fine di giugno, lasciò con la flotta il

porto di Messina e appena arrivato ad Ischia fece avvertire Giovanna che gli mandò incontro Ser Gianni Caracciolo per accoglierlo. Il 5 luglio, a sera, la flotta giunse nello specchio di mare di fronte a Castel dell'Ovo ove il Re dimorò due giorni. Sulla spiaggia di S. Maria del Carmine, presso lo Sperone, fu realizzato un ponte che si prolungava sul mare così da fare passerella al Sovrano, e un palco coperto ornato di drappi e di pennoni. L'8 del mese, al mattino, Alfonso si diresse via mare verso il ponte ove l'aspettavano la popolazione e i nobili festanti. Il Sovrano discese sulla spiaggia, ma inciampò e cadde sporcandosi le vesti di sabbia, evento che ovviamente fu interpretato come segno di cattivo augurio. Braccio da Montone gli si avvicinò e gli baciò la mano. Poi il Sovrano montò a cavallo, e, sotto il pallio cavalcò attraverso i seggi fino a giungere al Castelnuovo. Secondo quanto riferisce Giovanni Campano, tutti gli edifici pubblici e privati della capitale erano stati addobbati a festa, le piazze erano state spazzate e si erano allestiti palchi coperti da tende dai colori aragonesi, oro e porpora. I seggi erano stati addobbati più che ogni altro edificio. Qui, le donne napoletane, con danze e canti, declamarono le lodi di Alfonso e di Braccio. Al Castelnuovo lo accolse la Regina che era vestita con abiti di seta ricamati in oro e indossava la corona ornata di candide perle e di pietre preziose. Giovanna baciò la fronte al Sovrano e gli fece consegnare le chiavi del castello. Allora il Re si scusò per il suo ritardo e le promise aiuto e sostegno.

Il giorno stesso, in Castelnuovo, alla presenza di nobili, funzionari e popolo, Giovanna e Alfonso sedettero in trono, e Pasquale da Campli redasse il verbale della solenne conferma da parte di entrambi dei patti riguardanti l'adozione. I sovrani, a garanzia del rispetto degli impegni assunti, si diedero reciprocamente ipoteca sui loro Regni. Il 20 di luglio

1421, Giovanna spedì un diploma con il quale creava Alfonso vicario, reggente, vicegerente, luogotenente, procuratore e governatore generale del Regno con amplissimi poteri anche giurisdizionali, civili, penali e feudali. La Sovrana riservò a sé stessa solo il dominio assoluto sulle terre di Lucera, Foggia, Guglionisi, S. Severo, il Gargano, Barletta, Trani, Molfetta, Giovinazzo, Bitonto, Bari, Monopoli, Brindisi, Venosa, Atella, Potenza, Muro, Santo Fele, Forenza, Tursi, Albano, Castellammare di Stabia, S. Severino, Pozzuoli e Somma. Si riservò poi il Castel Capuano e quello di S. Erasmo a Napoli. Come osservò il Faraglia, era come se Giovanna *si fosse tolta la corona per porla in capo ad Alfonso*.

Luigi III, che era a Roma, si comportava a sua volta a tutti gli effetti come re di Sicilia. E così, riceveva messaggi da università e baroni, concedeva privilegi, approvava statuti comunali. Egli faceva insistentemente pressioni su papa Martino perché si decidesse ad aprire le ostilità contro Giovanna e Alfonso. Martino si mostrava offeso di quant'era accaduto, e, certamente, non ben disposto verso Alfonso che aveva assoldato l'odiato Braccio e teneva presso di sé l'antipapa Benedetto XIII che avrebbe potuto riaprire lo Scisma. Inoltre, Giovanna aveva vietato che, via mare, da Gaeta e dagli altri porti del Regno, nonché via terra, potessero essere inviate vettovaglie a Roma e non aveva pagato ben 48.000 ducati di censo. Allora il papa vietò a tutti gli ecclesiastici del Regno, pena la scomunica, di pagare le imposte alla regia corte. Il papa, poi, assoldò il condottiero Angelo di Lavello, detto *Tartaglia*, che aveva anche creato conte di Toscanella, e lo spedì con truppe a rafforzare l'esercito sforzesco. Braccio cercò, in tutti i modi, di trarre il Tartaglia dalla sua parte e in seguito ci riuscì. Continuarono le scaramucce tra sforzeschi e bracceschi nei dintorni di Napoli.

Alfonso si comportava anch'egli come sovrano a tutti gli effetti, cercava di ingraziarsi i baroni concedendo loro benefici e privilegi e si era circondato di consiglieri di fiducia, estromettendo come al solito i funzionari nominati in precedenza dalla Regina. Il papa, dal canto suo, di fronte ad un così forte nemico preferì alla fine ricercare un negoziato con il Re pur senza modificare i poteri e la missione del cardinale di S. Adriano, che, come già rilevato, era al fianco di Luigi III. Perciò inviò Pietro, cardinale di S. Angelo, per trattare la pace o una tregua con il Re e la Regina. Il cardinale, che fu costretto a viaggiare via mare perché le strade erano infestate da briganti, mercenari e sbandati, giunse nel porto di Napoli, l'11 ottobre. Egli fu accolto da Alfonso in persona, con grandi onori e festeggiamenti e alloggiato dalla Regina presso la chiesa dell'Incoronata. Il cardinale, però, non riuscì a ottenere nulla di concreto, né da Luigi né da Alfonso. La situazione dell'ordine pubblico nei dintorni di Napoli, intanto, era diventata particolarmente difficile. Non vi era sicurezza di viaggio perché le truppe nemiche e i comuni briganti imperversavano rubando e uccidendo chiunque. Amalfitani, capresi e altri abitanti delle coste campane compivano di continuo atti di pirateria e di rapina ai danni delle navi di minore cabotaggio. Alfonso fu costretto a disporre che i padroni d'imbarcazioni non potessero accogliere equipaggi forestieri pena la morte e l'incendio delle loro navi. I mercanti fiorentini sospesero i traffici e chiusero i banchi, tanto difficoltoso e pericoloso era il trasporto delle merci. Neroccio di Montalcino, oratore della repubblica di Siena, preoccupato per la propria libertà e incolumità personale, così scriveva ai suoi signori, il 9 novembre del 1421:

«*signori miei, e' si vole con grande avvertenza provvedere a mantenere la nostra santa libertà, chè io veggo qui cose tali, che i napoletani non*

vorrebbero esser nati[625]».

Gli ambasciatori fiorentini dei quali si accennerà a breve, uscendo dal Regno, nel successivo mese di dicembre, scrivevano così in patria:

«*ci pare essere oramai fuori dello inferno, et in ogni luogo oltre alla guerra, fame e mortalità non piccola*[626]».

Le continue devastazioni della guerra avevano privato intere popolazioni dei mezzi di sostentamento favorendo la

---

[625] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., pp. 210-211.

[626] Gli ambasciatori erano stati assaltati dai ladroni nei pressi di Capua: «*partiti da Aversa, presso a Capua due o tre miglia, l'uno di noi ch'era innanzi co'suoi famigli e soma, fu assaltato da più, colle spade gnude, colle lance arrestate, e alcuno fante a piedi colle balestra tese: fu tolta e menata via la soma di subito, e i famigli tutti spogliati, e spadacciati chi così tosto non si lasciava rubare; pur però di piatto, e co' pomi delle spade, e per modo che ancora segni se n'appaiano: et in ultimo tutti rimasene presi; non volendo vedere lettere d'ambasciata, né salvicondotti, né altra cosa; ma come ladri, menati via fuor di strada: dove in uno aguato, ben con 200 cavalli, era Sforza in persona, collo elmetto in testa; e forse per non esser conosciuto. In ultimo, domandato quello volea da noi, e che di questo pigliavamo maraviglia; esso si cavò l'elmetto, e mostrò averlo a male; dicendo, che per altro era quivi: e cercò di farci render tutto; che in verità, piccolissima cosa di nostro vi rimase, benché con fatica e tempo più di due ore potesse farcelo restituire; che chi se n'era andato di qua, e chi di là: e noi ne recamo di loro quelle spadacciate ch'ebbeno e nostri famigli. Sforza prese scusa assai; et in fine disse, che alla vostra Signoria fosse raccomandato: e disse, dovere avere dal vostro Commune, e da alcuno vostro cittadino in spezialità, certa quantità; che si pregasse la Signoria vostra che gli fossen dati; egli era tempo da parlare colla bocca piccola: et anche s'ebbe tema, per quelli tali danari, non fosse scusa da esser ritenuti; e se la persona propria di Sforza non avessi trovata, tegnamo certo non ci spiccavamo da loro in fretta, e rimaneva loro in fine il nostro: delle persone non sappiamo, ma dello avere ci pare esser certi, che pur così fu egli duro farcelo rendere; pure ce ne venimmo tanto di notte a Capua, che fatica ci fu poterci fare aprire la porta per entrare dentro; e così dipoi ce ne siamo venuti a salvamento, per la grazia d'Iddio; continuamente sonando a martello, di terra in terra; e quando l'una parte, e quando l'altra, cavalcando: che iarsera giugnemo qui, che ci pare essere oramai fuori dello inferno: et in ogni luogo, oltre alla guerra, fame e mortalità non piccola; a Napoli, Aversa, Capua, Sessa, e quasi per tutto, Iddio lodato*», in *Commissioni di Rinaldo degli Albizzi*, cit., vol. I, p. 360.

formazione di compagnie di contadini disposti a tutto. Ciò accadde, soprattutto, nelle terre dell'abbazia di Montecassino poste a ferro e fuoco dalle truppe di Braccio da Montone, sicché, come osserva Faraglia «*chiunque osava, ed era fornito di una lancia o d'una spada comandava, e né Abate, né Regina, né Pontefice avevano autorità in quel paese*».

I vari tentativi compiuti da Alfonso per strappare agli angioini alcune piazzeforti come quella di Acerra, approfittando del fatto che lo Sforza era a Benevento, non ebbero risultati. Al campo aragonese presso Acerra giunsero con grandi difficoltà gli *oratori* della Signoria di Firenze, Michele Castellani e Rinaldo degli Albizzi, i quali, a causa dell'impraticabilità delle strade, per raggiungere Napoli da Gaeta erano stati costretti a imbarcarsi su di una galea inviata da Alfonso, il 9 novembre. Gli ambasciatori avevano ricevuto l'incarico di recarsi prima dal pontefice per illustrargli i danni e i pericoli derivanti dalla guerra, e poi dalla Regina per supplicarla di compiere un intervento pacificatore «*poiché le arti pacifiche, meglio che le armi si addicono a donna*». Dovevano svolgere, inoltre, ogni possibile opera di convincimento su Luigi, Alfonso e i loro condottieri per poter rapidamente giungere alla pace. Infine, dovevano ottenere da Giovanna i rimborsi per i danni commerciali subiti dai fiorentini nel Regno, da Luigi la rinuncia alle rappresaglie contro i fiorentini a Marsiglia, e da Alfonso la rinuncia alle rappresaglie in corso a Maiorca. A Roma, gli *oratori* avevano trovato buona accoglienza dal papa. Il 10 novembre erano a Napoli, ove incontrarono la Regina che si stava per trasferire a Torre del Greco perché in città era scoppiata un'epidemia. Giovanna li rassicurò sul fatto che era disposta a fare tutto ciò che avesse deciso re Alfonso, suo buon figlio, e li invitò ad andarlo a trovare al campo presso Acerra. Dopo che fu partita per

Torre, il 12 novembre, i due ambasciatori ricevettero la visita di Vito da Gragnano messo della Sovrana, che pregò il degli Albizzi di riferire a Ser Gianni Caracciolo dell'esito delle trattative che avrebbero tenuto con Alfonso. Il 15 novembre, gli ambasciatori giunsero al campo, e, dopo aver assistito alla messa con il Re, gli esposero le ragioni della loro missione. La sera, egli fece loro sapere che doveva consultarsi con la Regina, e che a questo scopo le aveva inviato Braccio, Ser Gianni e altri membri della corte. Fu convocato anche il cardinale di S. Angelo, e gli *oratori* proposero una tregua di 20 giorni tra i due eserciti in tutta la provincia di Terra di Lavoro con l'eccezione di Acerra che era sotto assedio. La proposta fu comunicata al cardinale legato, che era presso Luigi III, e questi fece sapere che voleva includere anche Acerra nella tregua. Sembrava di essere prossimi alla soluzione. Alfonso, il 23 novembre, si rivolse allora al cardinale legato e agli *oratori* fiorentini dicendo che era senz'altro d'accordo sulla pace, che voleva il ducato di Calabria in garanzia per le spese sostenute, e che sarebbe partito dal Regno non appena Luigi III fosse ritornato in patria. Solo alla morte della Regina, dunque, il papa avrebbe definitivamente deciso sul successore di Giovanna, restando nel frattempo sospese entrambe le candidature al trono. Il cardinale legato accettò la proposta, che avvantaggiava, in realtà, soprattutto Alfonso e che deludeva Luigi III e i suoi baroni. Acerra, tanto a lungo assediata, fu consegnata ai rappresentanti pontifici, i cardinali di S. Angelo e di S. Adriano. Alfonso, poi, fece pubblicare la tregua. Appena fu in vista della capitale, gli venne incontro la popolazione festante con i rami di palma in mano gridando *Pace*, *pace*. Per la verità, la pacificazione non fu totale perché alcuni baroni non accettarono la tregua. Ad esempio, Ottino Caracciolo, dal suo

castello di Maddaloni, imperversava impedendo il passaggio a tutti coloro che riteneva suoi nemici. Muzio approfittò del momento per fare giustiziare il traditore Tartaglia, mentre le truppe sforzesche in Campania e in Calabria manifestavano inquietudine, non avendo ancora ricevuto le paghe da Luigi III.

Tra la fine del 1421 e la primavera dell'anno successivo la situazione rimaneva piuttosto incerta. Il papa, che aveva consolidato il suo dominio nello stato pontificio, temeva eventuali attacchi di Alfonso e di Braccio. Luigi III, rimasto senza risorse, sperava nell'aiuto del papa, Muzio era a Benevento con pochi soldati e senza denaro, Braccio era inattivo a Capua. Alfonso continuava a comportarsi da signore assoluto del Regno tenendo in nessun conto Giovanna, mentre Ser Gianni, messo anch'egli da parte, consigliava la Sovrana nel suo solo interesse. Nella primavera del 1422, a Napoli, scoppiò una grave epidemia di peste che indusse il Re, la Regina e la corte a riparare a Castellammare di Stabia. Alfonso ne approfittò per sottrarre ai filoangioini le città di Sorrento, Vico e Massa. L'epidemia raggiunse ben presto anche Castellammare, e indusse la corte a spostarsi a Gaeta. Qui, mentre Alfonso prese alloggio al monastero della Trinità, Giovanna e Ser Gianni si ritirarono nel Castellone di Gaeta, l'attuale Torre di Mola a Formia, segno questo di un disaccordo tra il Re e la Regina. Da Gaeta, Alfonso inviò a Martino V, come suo ambasciatore, Francesco de Ariño per sondare le intenzioni del papa quanto ad alleanze o a iniziative militari. La politica aggressiva avviata dal duca di Milano, Filippo Maria Visconti, ai danni degli stati vicini aveva indotto Firenze ad acquistare il porto di Livorno per potersi meglio difendere. La Signoria, inoltre, aveva avviato trattative per assoldare Braccio da Montone. Il Visconti, nel frat-

tempo, era riuscito a conquistare Genova, era in trattative per sposare la principessa Maria d'Angiò, sorella di Luigi III, e aveva chiamato lo Sforza a Milano per proporgli di militare al suo servizio. Un nuovo nemico, o meglio un nuovo alleato di un vecchio nemico, si profilava così all'orizzonte. In questa situazione, Giovanna e Ser Gianni cercarono di assoldare lo Sforza al loro diretto servizio per trovarsi così in una posizione di vantaggio, poiché Braccio avrebbe ben presto lasciato Alfonso per andare a servire Firenze. Anche Alfonso, peraltro, provò a ingaggiare il condottiero. Braccio e Sforza s'incontrarono nella *Selva dei Saccomanni* presso Pietravairano, per valutare assieme la nuova situazione e il primo riuscì a convincere il secondo a rappacificarsi con Alfonso e Giovanna. Così, alla fine del mese di luglio del 1422, Sforza si recò a Gaeta a visitare la Sovrana. Giovanna gli fece grandi feste, abbracciandolo e baciandolo, e gli disse: «*ben venga il mio compare*». Poi il condottiero si recò a fare omaggio a re Alfonso, e alloggiò assieme a lui al monastero della SS. Trinità. In seguito, il Re e il condottiero si recarono a Terracina a ricevere il cardinale di S. Angelo, e, in quest'occasione, lo Sforza, con il consenso del papa e di Luigi III, consegnò Aversa ad Alfonso molto probabilmente dietro lauto compenso. Alfonso, qualche tempo dopo, sostenne che già in quell'occasione papa Martino gli aveva trasmesso le bolle con le quali ratificava la sua adozione da parte di Giovanna II, documenti che però erano andati perduti a seguito dell'improvvisa morte del cardinale. Si tratta ovviamente di un'affermazione interessata, perché, in realtà, proprio l'improvvisa e sospetta morte del cardinale a seguito di una caduta offrì al papa il pretesto per interrompere quei negoziati che stavano a cuore all'aragonese. Quanto all'accordo che vi fu tra lo Sforza e Giovanna, molto

probabilmente la Sovrana gli confermò la castellanìa e la capitanìa di Manfredonia, e tutti gli altri feudi già concessi a lui e ai suoi famigliari, ciò dietro la promessa di aiuto militare contro i baroni o altri nemici. Lo Sforza avrebbe accettato di aiutare Giovanna solo se la sua richiesta gli fosse pervenuta prima dell'ingaggio da parte di re Alfonso. A conti fatti, sembrava che lo Sforza fosse meglio disposto proprio nei riguardi di Giovanna. Infatti, grazie alla sua opera di persuasione molti baroni si riconciliarono con la Sovrana. Tra costoro, si ricordano i conti di Buccino, Castrovillari, Arena, Caserta, Conversano, Popoli, Alvito, Archi, San Valentino, e altri baroni delle famiglie Lauria, Sanseverino, Filangieri e Zurlo. Ad ogni modo, egli si ritirò poi con le truppe nelle sue terre del Beneventano, restando in attesa di una chiamata a combattere che gli poteva venire dal duca di Milano, dal papa, da Giovanna o da Alfonso. Anche Braccio da Montone, dopo esser stato nominato da Giovanna governatore dell'Abruzzo, si portò con le sue truppe a Città di Castello. A settembre, Alfonso si recò di persona a prendere possesso delle città di Aversa e di Acerra, destando la preoccupazione di Giovanna e di Ser Gianni che si spostarono da Gaeta a Procida e poi a Pozzuoli. Entrambi, perciò, decisero di inviare un'ambasceria al papa e al duca di Milano per informarli di come Alfonso, violando i patti e non contento del ducato di Calabria, si stava impadronendo delle città attorno alla capitale, e che Giovanna temeva di esser fatta prigioniera e inviata in Catalogna. Proprio per questo timore, la Sovrana, dovendo far ritorno nella capitale, rifiutò di salire sulle galee offerte da Alfonso, e preferì compiere il tragitto via terra. Appena giunta a Napoli, la Regina si chiuse nel Castel Capuano reputandolo più sicuro. I rapporti tra la Sovrana e Alfonso erano ormai tesi. Ser Gianni ogni volta che doveva

recarsi da Alfonso per discutere questioni di Stato pretendeva un salvacondotto del Re, temendo di poter essere arrestato. Alfonso si dimostrava pacifico ma aveva intenzioni opposte. Per lanciare un segnale di distensione egli organizzò feste, corse e giostre, ma anche sulla scelta del luogo ove si dovevano tenere scoppiò un dissidio, perché se il Re aveva indicato le Corregge, presso il Castelnuovo, Giovanna voleva invece che si svolgessero a S. Giovanni a Carbonara, non lontano da Castel Capuano ove risiedeva. Francesco de Ariño, ambasciatore di Alfonso presso il pontefice, avrebbe avuto addirittura notizia di una congiura ordita contro il Re che prevedeva un agguato alla sua persona in occasione di una visita alla Sovrana. Le voci riguardanti il disaccordo tra Giovanna e Alfonso si diffusero in tutto il Regno. Giovanna, però, negava. In un'altra lettera indirizzata agli abitanti di Sulmona scriveva che un puro, sincero e perfetto amore, dilezione, confidenza, pace, concordia, quali devono essere tra madre e ubbidiente figliolo, regnavano tra lei e Alfonso. Ad un nuovo accordo si era effettivamente giunti perché Giovanna, nel mese di aprile del 1423, oltre a confermare le precedenti concessioni a favore di Alfonso, ne ampliava i contenuti concedendogli tutti i diritti regali senza condizioni.

La rivalità tra Alfonso e Ser Gianni, però, continuava con manifestazioni singolari. Alfonso aveva ordinato, il 23 aprile, di tenere una giostra con rappresentazione dei sacri misteri e aveva fatto costruire un carro con un grande elefante di legno e cartapesta, sovrastato da una torre sulla quale avrebbero preso posto alcuni musici vestiti da angeli. I partigiani di Ser Gianni, invece, avevano preparato due carri carichi di bombarde intorno ai quali avrebbero danzato trenta giostratori vestiti da diavoli. Lo scontro tra gli angeli e i diavoli sarebbe stato inevitabile ma Ser Gianni, in lutto per la morte

di Giosuè Caracciolo, signore di Conca, rinunciò poi a fare uscire in strada i suoi diavoli.

Ser Gianni, il 25 maggio del 1423, si recò al Castelnuovo munito del solito salvacondotto di Alfonso che avrebbe dovuto assicurargli libertà e incolumità. Entrato nel cortile, però il ponte levatoio fu immediatamente sollevato e il Caracciolo fu preso prigioniero. Alfonso e i suoi, allora, corsero verso il Castel Capuano per sorprendere anche la Regina e catturarla. Un commesso del mercante Bongiani, tuttavia, era riuscito ad avvertire Giovanna della cattura di Ser Gianni. Il ponte del Castel Capuano era ancora abbassato quando giunse Alfonso con cavalieri e squadroni di fanti. Il Re si diresse al galoppo verso il ponte, ma il castellano Jannotta di Capua, prontamente accorso, riuscì a far cadere Alfonso dal cavallo. Il Re si salvò dalla morte solo perché il cavaliere Giovanni de Bardaxi gli fece da scudo. Era ormai impossibile agli aragonesi entrare nel castello perché erano state calate le saracinesche e il ponte levatoio era difeso strenuamente. Dagli spalti piovevano dardi e pietre sugli assalitori. Alfonso, quindi, ritenne preferibile ritirarsi a Castelnuovo attraversando il Mercato. Onde evitare una sollevazione della città, l'Aragonese fece rapidamente pubblicare un bando con il quale minacciava la forca per gli eventuali ribelli. Poi si preparò all'assedio del Castel Capuano facendo distruggere il selciato delle strade circostanti e ponendo truppe a guardia della zona di Formello. A questi preparativi, Giovanna mandò a chiamare lo Sforza che accorse. Durante il tragitto, al condottiero andarono incontro i messi di Alfonso che gli recavano la proposta del Sovrano di assumerlo al proprio servizio, ma lo Sforza rifiutò perché era stato chiamato prima da Giovanna. Comunque, precisò loro che, se fossero stati interrotti i preparativi dell'assedio si sarebbe offerto

quale mediatore di pace tra i due contendenti. Il 27 maggio, le truppe sforzesche, formate da circa 1.000 soldati si accamparono al Dogliuolo. Allora, Alfonso raccolse nella zona di Casanova le proprie truppe, forti di 3.000 uomini bene armati e pronti alla battaglia. La vittoria arrise comunque allo Sforza, nonostante la sproporzione tra le forze in campo, grazie ad alcune abili manovre strategiche e all'aiuto offerto dalla guarnigione di Castel Capuano. Ben 126 nobili cavalieri aragonesi furono fatti prigionieri, e il bottino, tra ricche armature e riscatti per la restituzione dei prigionieri, superò il valore di 200.000 ducati. A stento Alfonso si salvò in Castelnuovo inseguito dagli sforzeschi fino al fossato del castello. Dopo la vittoria, Muzio si recò a salutare la Regina e le chiese di riammettere in città i baroni filoangioini fuoriusciti. Lasciò per sua custodia alcuni contingenti di truppe al comando di Francesco Mormile e si recò a prendere Aversa.

Alfonso, nel frattempo, aveva cercato di assoldare Braccio ma senza risultato. Gli restava solo l'armata navale appena giunta a Gaeta, forte di dieci galee e sei navi da carico comandata da Giovanni Raimondo Folch, conte di Cardona, accompagnato dal principe infante Pietro d'Aragona. La flotta aragonese, navigando con cautela, giunse fino a Baia, e qui, avuta la notizia che Alfonso era vivo, diresse decisamente su Napoli. Giunti nel porto i catalani di Alfonso imperversarono, mettendo letteralmente a ferro e fuoco tutta la città e scontrandosi ovunque con gli sforzeschi, mentre la popolazione si dava alla fuga senza sapere dove trovare riparo. Fuori le mura, i catalani appiccarono il fuoco al monastero di S. Pietro a Castello distruggendo gran parte dell'archivio monasteriale. La stessa Regina vi accenna in un suo atto, dicendo che il monastero fu devastato da un incen-

dio appiccato dagli infidi catalani, suoi noti nemici[627]. Il 10 e l'11 giugno, le case e le chiese della città furono incendiate in vari quartieri. La *Cronaca di Notar Giacomo* precisa che Alfonso, non potendo dominare in città:

«*per disdegno, ali XI deiugno dello dicto anno fe ponere focho dalla sua gente inpiu lochi de napoli si ancho ad saccho et signaliter alla specelleria* [Spezieria] *et ala piaza deporto et altre piaze*[628]».

Altre fonti, come le *Cronache di S. Antonino*, attestano che nottetempo furono incendiate le case e le botteghe poste nella via *Rubettina* (Robertina) che vennero anche depredate. L'azione devastatrice riguardò principalmente la parte bassa della città, e cioè i quartieri prossimi al porto tra il Castelnuovo e la Sellaria. Secondo una stima, furono distrutte almeno 3.000 abitazioni. Le alte fiamme dell'incendio della capitale si vedevano addirittura dalla non vicina città di Aversa.

Da Aversa giunse poi anche Muzio, con altre truppe, ma non riuscì a frenare i catalani. Allora, il condottiero fece caricare i bagagli della Sovrana sui carri e l'accompagnò fuori città, a Pomigliano. Le fonti raccontano che ben 5.000 napoletani, uomini, donne e bambini la seguirono portando le poche cose che erano loro rimaste, disperati per le distruzioni. Da Pomigliano, Giovanna fu accompagnata al castello di Nola, ospite del conte Raimondo Orsini, e, di qui, ad Aversa presidiata da Muzio Attendolo. Giovanna, però, pretendeva di avere con sé anche *il suo occhio diritto*, e cioè Ser Gianni che era caduto nelle mani degli aragonesi. Il Caracciolo fu libera-

---

[627] «*Fuit ab nostris emulis notoriis incendio concrematum*», da un diploma del 5 febbraio del 1433, citato da N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 243.

[628] NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, cit., pp. 71-72.

to dietro la consegna di dodici baroni aragonesi prigionieri, sicché Giovanna fu costretta a pagare di tasca propria gli sforzeschi per compensarli dei mancati riscatti. I due si riabbracciarono ad Aversa, città ove risedette la Corte e furono trasferiti gli uffici della stessa Camera della Sommaria[629], fino all'autunno del 1427.

Ad Alfonso restava una Napoli semidistrutta e spopolata. Il ricco bottino degli arredi del Castelnuovo e della biblioteca angioina, che il Re aveva fatto imbarcare su di una nave diretta in Spagna, era destinato a scomparire anch'esso tra le onde a causa di una tempesta. In seguito Alfonso, in un atto del 24 giugno del 1423, chiamando a testimone Dio, affermò che la colpa delle vendette e delle distruzioni verificatesi in parte della città non era sua ma delle truppe catalane che avevano operato contro la sua volontà, causandogli anzi vivo dolore. Affermava, poi, la sua devozione nei confronti della madre adottiva, e ricordava come, nelle vesti di vicario, era stata sempre sua intenzione governare bene e far prosperare Napoli, e perciò ne confermava tutti i privilegi.

5. Giovanna adotta Luigi III d'Angiò.

La distruzione di Napoli perpetrata dall'Aragonese gli aveva alienato molte simpatie nel Regno e fuori. Il consiglio reale proponeva ora che Giovanna revocasse l'adozione di Alfonso per adottare Luigi III. Dei fatti accaduti, i consiglieri e Giovanna diedero comunicazione a tutti gli Stati italiani e al pontefice. Al papa, già il 5 gennaio del 1423, Giovanna aveva inviato come suo ambasciatore Michele de Nava, il

---

[629] Supremo organo amministrativo e giudiziario.

quale aveva trattato con Giordano e Renzo Colonna giungendo a una rappacificazione, poiché proprio Martino V poteva offrire un valido aiuto in quel momento così difficile. E così le scriveva il papa, appena saputo del disastro di Napoli:

«gravissimo dolore ci ha arrecato il misero ed infelice fatto di Napoli, né senza molte lagrime potemmo udire la calamità della città afflitta; abbiamo innanzi agli occhi la città invasa, la costernazione, la fuga dei cittadini, il furore dei nemici e, sopra tutto, il pericolo tuo, il timore ed il dolore per l'eccidio dei tuoi fedeli; in tanta sventura, l'unica cosa che ci consola, è che tu sia stata condotta lontana dal tumulto per grazia di Dio, e col presidio del diletto figliuol nostro Sforza degli Attendoli; desideriamo che la tua persona sia salva, guardata la quale, alle altre cose potrà provvedersi agevolmente; non piegare l'animo regio, levati sopra il tuo sesso, spera in Dio, ottimo consolatore; Noi, figliuola carissima in Cristo, non mancheremo per te di consigli, di aiuti, di autorità, disposti, per quanto Dio Onnipotente ci concede, a favorirti, a confortarti, in qualsivoglia modo potremo[630]».

La progettata adozione di Luigi III fu approvata dal papa e dal duca di Milano che propose anche un'alleanza politica e militare. Il 25 giugno, Giovanna ritenne opportuno ordinare la confisca di tutte le proprietà dei sudditi di Alfonso. Dopo aver fatto studiare la questione a un collegio di giuristi, la Regina, il 1° luglio del 1423, ad Aversa, revocò l'adozione di Alfonso, lo privò del ducato di Calabria e del vicariato generale del Regno e stabilì che tutti i fautori dell'Aragonese dovessero esser considerati ribelli e nemici, passibili della pena di morte e del sequestro dei beni. Alfonso, per tutta risposta, inviò a Luigi un'ambasceria nel tentativo di trovare un accordo con l'intento di prendere tempo. Luigi però si

---

[630] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 250.

diresse senz'indugio ad Aversa, presso Giovanna, ove fu accolto con grandi feste. Il vescovo di Tropea in suo onore tenne un sermone sul versetto evangelico «*vere filius Dei erat iste*» (Mt 27, 55). Furono formalizzati gli accordi per l'adozione, e il 14 settembre, la Regina convocò nella sala maggiore del castello di Aversa tutti i baroni e i funzionari di corte. In quest'occasione, riaffermò che aveva adottato e ricolmato d'onori Alfonso ricevendone in cambio solo ingratitudine, perché, per accaparrarsi il Regno egli non aveva esitato a prendere le armi cercando di farla prigioniera. Perciò aveva voluto revocare la precedente adozione del principe aragonese e adottare in sua vece Luigi III. Riaffermava e prometteva che né lei né Luigi si sarebbero mai accordati con Alfonso e con i suoi sostenitori. Perciò perdonò tutti i baroni filoangioini e li riabilitò. In particolare, Ottino Caracciolo riottenne l'ufficio di gran cancelliere.

Alfonso aspettava a Napoli i rinforzi inviati da Braccio da Montone dal quale aveva avuto promessa d'aiuto. Si trattava di seicento cavalieri comandati da Jacopo Caldora e da altri. Anche Muzio Attendolo, però, era riuscito a radunare nuove truppe, e assieme a Luigi III, da Aversa si era mosso fino a giungere al Ponte della Maddalena dal quale intendeva attaccare la porta del Carmine. E così fece. I difensori delle mura uscirono in campo aperto e divampò la battaglia che, tuttavia, terminò senza che gli sforzeschi riuscissero a entrare nella capitale. L'inverno era alle porte, e la guerra doveva essere interrotta. Alfonso decise allora di ritornare in Spagna anche perché aveva ricevuto notizia che suo fratello Enrico era stato fatto prigioniero dal re di Castiglia. Il Sovrano si ripromise, però, di far ritorno a Napoli a primavera, con l'appoggio del grosso dell'esercito di Braccio da Montone. Prima di partire, Alfonso diede disposizioni alle guarnigioni

del Castel Capuano, di Castel dell'Ovo, di Castelnuovo e della torre di S. Vincenzo. I presidi aragonesi furono affidati al comando di Pietro d'Aragona e di Jacopo Caldora che disponevano anche di 1.000 fanti e di 200 cavalieri. Preso il mare per la Spagna, il 15 ottobre, Alfonso non mancò di vendicarsi di Luigi III facendo rotta in direzione della Provenza, dove, il 9 novembre, attaccò Marsiglia, città del suo avversario angioino. Gli aragonesi assaltarono il forte di S. Giovanni che era posto a difesa del porto. Tra le torri di Saint-Nicolas e di Maubec era tesa una catena composta di 226 grossi anelli di ferro che doveva impedire l'accesso al porto. Le torri furono assaltate e distrutte e la catena fu presa come bottino. Alfonso ordinò il saccheggio della città che durò quattro giorni e fruttò gran quantità di vasellame d'oro e d'argento e di altri beni. Alcuni marinai di Collioure, durante il saccheggio della chiesa dei frati Minori, s'impossessarono della cassa contenente le reliquie di san Ludovico di Tolosa protettore della dinastia angioina. I resti del Santo, che inutilmente i marsigliesi cercarono di recuperare negli anni successivi, furono poi donati da Alfonso alla cattedrale di Valencia assieme alla catena del porto. Comunque, per difendere la città e cacciare gli invasori accorsero in massa gli abitanti delle campagne, e, allora, il Re ordinò di incendiare le case: «*arseronde una gran parte*» come ricordano i *Diurnali del duca di Monteleone*. Marsiglia era stata rasa al suolo e la sua popolazione era fuggita nelle campagne. Solo nel 1430 si cercò di provvedere al suo ripopolamento e ricostruzione.

Tornato in Spagna, essendo morto l'antipapa che era suo ospite, Alfonso curò di far eleggere dagli ultimi due cardinali scismatici un nuovo antipapa nella persona di Benedetto da Munione che assunse il nome di Clemente VIII. L'atto era

indirizzato, in tal caso, ovviamente contro papa Martino.

Da lunghi mesi L'Aquila era sotto l'assedio di Braccio da Montone. A settembre del 1423 gli aquilani chiesero aiuto a Giovanna. La Sovrana, d'accordo con Luigi III e papa Martino, organizzò una spedizione militare contro il condottiero, affidandone il comando al gran conestabile Muzio Attendolo Sforza. Furono raccolti fondi per complessivi 10.000 ducati, 2.000 dei quali furono versati da Giovanna II. Lo Sforza accettò l'incarico e partì, nonostante che, in precedenza, si fosse accordato proprio con Braccio per delimitare le rispettive aree d'intervento. Braccio da Montone, avuta notizia del sopraggiungere dell'esercito di Sforza, gli mosse contro per sbarrargli la strada a Lanciano. Sforza però, guadando il fiume Pescara, nel tentativo di soccorrere un altro cavaliere in difficoltà cadde da cavallo. Essendo integralmente coperto dalla pesante armatura d'acciaio, affogò in pochi minuti nel fiume in piena. Era il 3 gennaio del 1424, e scompariva così uno dei protagonisti della travagliata storia del regno di Sicilia dei primi decenni del secolo XV. Francesco Sforza, figlio del condottiero, cercò di tenere segreta la notizia che però si diffuse comunque determinando numerose diserzioni. Francesco lasciò la spedizione e si recò prima nelle sue terre nel Beneventano, e poi da Giovanna, ad Aversa, rinnovando l'impegno ad aiutarla e a difenderla. La Sovrana, particolarmente colpita dalla notizia della morte del condottiero, confermò al figlio tutte le concessioni fatte al padre, e stabilì che il soprannome *Sforza*[631] diventasse il cognome dei suoi discendenti, perché in tal modo egli fosse sempre ricordato e perpetuato. Rimasta vacante la carica di gran conestabile, Giovanna ne investì Ser Gianni che ritornava così a

[631] Poiché, in realtà, il cognome di Muzio era *Attendolo* o *degli Attendoli*.

occupare un posto di preminenza a corte e nell'amministrazione del Regno senza competitori né tra i baroni né tra i condottieri, morto Muzio, lontano Alfonso, innocuo Luigi III.

A Braccio, ultimo grande condottiero rimasto in Italia centrale che continuava a tenere sotto assedio L'Aquila, pervenivano nel frattempo offerte d'ingaggio da più parti. Anzitutto, da Giovanna, che doveva riconquistare dalle mani degli aragonesi tante città del suo Regno, e, in tal caso, la proposta suonava come un vero e proprio atto di tradimento nei confronti dei valorosi sudditi aquilani. Poi, dal duca di Milano, e, infine, dai fiorentini che volevano che li difendesse dalle mire espansionistiche dello stesso duca. Per aiutare la Sovrana nell'opera di riconquista, papa Martino aveva ottenuto che Filippo Maria Visconti inviasse da Genova una flotta comandata da Guido Torello e composta di diciotto galee e dodici altre imbarcazioni, cui si aggiunsero quattro galee provenzali. Durante il viaggio, però, una tempesta distrusse buona parte delle navi, delle quali solo alcune giunsero a Gaeta, presidiata da una guarnigione comandata dal comandante catalano Antonio de Luna. La flotta, comunque, riuscì a conquistare la città grazie all'appoggio da terra delle truppe comandate da Cristoforo Caetani conte di Fondi. Dopo Gaeta, fu rapidamente ripresa Castellammare, tanto che allo scopo di evitare attacchi le città di Vico, Massa e Sorrento si affrettarono a inviare spontaneamente i propri sindaci alla Sovrana per rinnovarle il giuramento di fedeltà. Restava da prendere Napoli che era tutta in mano agli aragonesi. Alla metà di marzo del 1424 si tentò un'azione combinata del Torello, dal mare, e di Francesco Sforza, Micheletto degli Attendoli, Marino Marzano, duca di Sessa e Luigi Sanseverino, da terra. La situazione per gli aragonesi

precipitava, tanto che l'infante Pietro d'Aragona, non avendo altre risorse e non potendo sperare in soccorsi, riunì il suo consiglio e manifestò l'intenzione di distruggere quel che rimaneva della città, radendola al suolo dalle fondamenta e incendiandola ancora una volta, perché riteneva che: «*era meglio terra disfatta che perduta*». Pietro Sottile da Palermo cercò di far ragionare l'Infante facendogli notare che non si poteva distruggere una città così nobile e che re Alfonso non avrebbe certamente approvato. Jacopo Caldora, invece, gli disse che nessuno dei suoi antenati aveva edificato una città così bella, e che, se davvero l'Infante avesse voluto ordinare di incendiarla lo pregava di farglielo sapere in anticipo così da consentirgli di andar via per non essere costretto ad assistere al disastro. Queste parole fecero desistere il principe dal suo proposito. Il Torello, avendo percepito che l'accordo tra il Caldora e il principe aragonese era piuttosto vacillante, riuscì a portare il condottiero dalla parte di Giovanna e di Luigi. La Regina e Luigi si accordarono dunque con il condottiero che s'impegnò a consegnare loro la capitale a condizione però che non si facessero rappresaglie contro i napoletani, già costretti a subire l'occupazione aragonese che pure non avevano favorito. Agli assedianti sarebbero spettati come preda i beni di aragonesi e catalani. Caldora, il 12 aprile del 1424, aprì le porte agli angioini mentre aragonesi e catalani fuggivano in cerca di riparo. Castel Capuano, in parte già distrutto, fu presso rapidamente, mentre la guarnigione aragonese di Castelnuovo resisté ancora per molti anni. La flotta comandata dal Torello ripartì per Genova perché Giovanna non aveva il denaro necessario per assoldare gli equipaggi e pagare il nolo delle navi, e il Caldora passò alle dipendenze degli angioini, giurò fedeltà alla Sovrana, e, al comando dell'esercito, si diresse verso L'Aquila per portare

finalmente aiuto agli assediati. Braccio, nel frattempo, aveva accettato l'ingaggio offerto dai fiorentini, e il 1° maggio si privò di parte delle truppe impiegate nell'assedio della città abruzzese. Arrivò allora l'esercito comandato dal Caldora e composto anche delle truppe di Francesco Sforza e ben presto, il 29 maggio, si giunse a un violentissimo scontro. Prevalsero le truppe comandate dal Caldora e Braccio, gravemente ferito, morì il 4 giugno.

La vittoria de L'Aquila e la morte di Braccio ebbero notevoli conseguenze politiche. Il papa recuperava gran parte del territorio dello Stato pontificio occupato da Braccio e il duca di Milano non aveva più ostacoli per l'espansione verso la Toscana e l'Emilia. Firenze si trovava senza difese, e, perciò, avviò un'opera di sistematico reclutamento di tutte le forze disponibili e anche di molti baroni del Regno di Sicilia attratti dai guadagni. Il Caldora era particolarmente ricercato. Lo richiedeva il duca di Milano ma era già in trattative con Venezia e Firenze. Il cardinale legato di Bologna, però, raccomandò al condottiero di aderire alle richieste del duca di Milano che si preparava a inviare in aiuto di Luigi III, truppe al comando del conte di Carmagnola, che assieme a Francesco Sforza, e, appunto, al Caldora, avrebbero dovuto combattere gli aragonesi. Questo progetto preoccupava Ser Gianni e, soprattutto, Giovanna, che si vedeva di nuovo in procinto di essere esautorata. Alfonso d'Aragona non aveva, infatti, dimenticato il fratello e i pochi aragonesi assediati in Castelnuovo. Ben presto, dunque, il Sovrano decise di preparare una grande flotta composta di tutte le navi disponibili in Sicilia affidate a Nicola Speciale. Anche in Catalogna ordinò l'allestimento di una flotta composta di altre venticinque navi, affidate al comando dell'ammiraglio Federico d'Aragona, conte di Luna. In previsione, dunque, di un

massiccio attacco da mare, Giovanna II fece erigere una muraglia dalla Dogana del sale fino al Molo piccolo, e chiamò in massa i baroni per sopraffare le due guarnigioni aragonesi asserragliate nel Castelnuovo e in Castel dell'Ovo, nominando Antonio di Palagano da Trani governatore di guerra e di giustizia a Napoli. Il 9 luglio, la flotta aragonese entrò in porto ma due tentativi di assalto alla città furono respinti. Allora, i filoaragonesi napoletani, guidati da Malizia Carafa, assaltarono le case dei sostenitori della Regina, li ferirono e li derubarono. Giovanna, a questa notizia, inviò in città Dionigi di Sarno, maestro razionale della Sommaria, per assumere notizie sull'accaduto. I beni sottratti ai partigiani di Giovanna furono tuttavia recuperati e depositati per sicurezza nei monasteri. Malizia, temendo l'arresto, fuggì a Sessa. Pietro d'Aragona, visto lo scarso successo delle iniziative catalane, preferì lasciare Napoli e unirsi alla flotta con la quale partì per Gaeta. Non riuscì tuttavia a espugnare quest'ultima città, difesa validamente da Cristoforo Caetani, conte di Fondi.

Nel frattempo, il duca di Milano formalizzava, tramite il suo ambasciatore ad Aversa Arrigo Vergellese, la proposta di alleanza con Giovanna. Egli intendeva stringere una lega militare con la Sovrana inviando nel Regno 2.000 cavalieri al comando del conte di Carmagnola, che la stessa Giovanna avrebbe dovuto nominare gran conestabile. Inoltre, la Sovrana avrebbe dovuto predisporre 1.000 cavalieri. Queste truppe sarebbero state messe a disposizione di Luigi III con stipendi a carico di Giovanna. La Regina pregò però il pontefice di far desistere il duca dal piano, appoggiata in ciò dagli oratori fiorentini che non volevano che l'esercito milanese passasse attraverso i loro territori. Anche il pontefice, ora, si rendeva conto del pericolo rappresentato dal Visconti.

Così, quando ebbe notizia che Jacopo Caldora stava per accettare l'ingaggio da parte del duca di Milano, lo convocò e gli impose di non accettare la proposta. Fu allora che il Visconti mostrò ancora più chiaramente le sue intenzioni, poiché prese contatti con re Alfonso e gli offrì le città di Calvi e di Bonifacio in cambio di Castelnuovo e di Castel dell'Ovo, ma senza nulla ottenere.

Ser Gianni, nel frattempo, posto ai vertici dell'amministrazione dello Stato, dava dimostrazioni della sua cupidigia che amareggiavano la stessa Regina, tenuta sostanzialmente prigioniera nel castello di Aversa. Non soddisfatto dei benefici già ricevuti, il Caracciolo, pretese anche 40.000 ducati per il servizio militare che avrebbe prestato per Giovanna, e, in luogo della notevole somma in contanti si *accontentò* della ricca città di Capua. Inoltre, approfittava del suo ruolo anche per vendicarsi dei suoi nemici personali. I parenti di papa Martino, a loro volta, con l'appoggio del pontefice pretendevano privilegi, feudi e concessioni. Il duca di Milano prese ancora una volta contatti con Alfonso, nel 1425, proponendogli la consegna della Corsica, di Portovenere e de La Spezia in cambio dei paesi liguri e dell'autorizzazione ad assoldare truppe per combattere i fuoriusciti genovesi ma, al contempo, cercava di strappare all'aragonese il castello di Ischia e l'isola di Capri grazie alla corruzione del castellano, con un pagamento di 13.000 ducati. Queste manovre furono però scoperte, e i fiorentini ne informarono Pietro d'Aragona proprio per dimostrare quanto fosse infido il Visconti, che, comunque, non contento, cercò di prendere anche Gaeta con il solito tentativo di corruzione del castellano.

La situazione generale era davvero difficile. La capitale era pressoché inabitabile. I commerci erano ostacolati e le bot-

teghe artigianali in gran parte distrutte. I baroni erano in continuo conflitto tra di loro e il governo centrale non riusciva a ricondurli alla concordia, anzi, talvolta, per le pressioni di Ser Gianni anche Giovanna era coinvolta, come nel caso della contesa tra Giovannello Zurlo e Giovannantonio Orsini del Balzo, principe di Taranto, per il possesso della città di Guardia Lombarda[632]. Nel Regno vigeva la legge del più forte, la guerra era diventata una professione, e il saccheggio, un modo per sopravvivere. Proprio in questa difficile situazione si sviluppò la predicazione moralizzatrice di san Bernardino da Siena. Bernardino predicava contro le guerre fratricide, mai giuste né giustificabili neppure con pretesti politici, perché causa della dissoluzione degli Stati. Scriveva: «*ogni regno che sia diviso al suo interno, giungerà alla distruzione*[633]»

Giovanna disponeva allora di pochi fondi, anche perché le collette di volta in volta ordinate ottenevano scarsi risultati. Ser Gianni si accaparrava tutto quanto gli era possibile e lo stesso Luigi III concedeva largamente privilegi ai suoi fautori. In tale situazione la Sovrana non era in grado ancora di pagare il censo al papa, che, invece, lo pretendeva come signore feudale del Regno. Allora il pontefice convocò a Roma Cristoforo Caetani, Jacopo Caldora, i conti di Loreto,

---

[632] Ser Gianni, amico del principe, indusse Giovanna a ordinare allo Zurlo di cedere il feudo, ma costui rifiutò saccheggiando i paesi circostanti e incendiando la stessa città oggetto della contesa. Allora, il 22 luglio del 1426, Giovanna privò gli Zurlo di tutti i loro feudi, in parte concedendoli proprio al principe di Taranto.

[633] Si tratta in realtà di una citazione delle parole di Gesù secondo il Vangelo di Matteo (12, 25-26): «*omne regnum divisum contra se desolabitur; et omnis civitas vel domus contra se non stabit, et si satanas satanam eicit, adversus se divisus est; quomodo ergo stabit regnum eius?*».

di S. Valentino, di Alvito, Paolo di Celano e il principe di Taranto, con il pretesto di discutere della deposizione di Ser Gianni a causa del suo malgoverno. In realtà, egli intendeva manifestare loro il suo progetto di deporre Giovanna per la sua cattiva condotta morale e amministrativa, ma i baroni non accettarono, ben comprendendo che lo scopo finale del papa era eliminare dalla scena anche Luigi III per porre sul trono di Sicilia il solito nipote Antonio Colonna.

Nel mese di ottobre del 1427, le voci riguardanti l'arrivo di mercenari rimasti privi d'ingaggio e desiderosi di fare prede indussero la corte a un trasferimento a Napoli, nel più sicuro Castel Capuano. Tra Giovanna e Luigi III durante la difficile permanenza ad Aversa era nata un'amicizia e una reciproca stima che dispiacevano a Ser Gianni, che, infatti, con la scusa di talune difficoltà e contrasti sorti tra i baroni del ducato di Calabria convinse Luigi a recarsi a Cosenza. Qui l'Angioino riuscì a risolvere pacificamente quelle questioni ma poi fu richiamato in Francia da Carlo VII impegnato nella guerra contro gli inglesi, con grande soddisfazione di Ser Gianni.

Il duca di Milano non abbandonava i suoi progetti di espansione ai danni del Regno e perciò riprese i contatti con Alfonso d'Aragona proponendogli di allearsi con lui e con l'imperatore Sigismondo per far guerra a Venezia allo scopo di conquistare la Dalmazia e la Croazia. Alfonso rispose che era disposto all'impresa solo se Sigismondo lo avesse aiutato a detronizzare Giovanna, e, nel frattempo, si accordò segretamente con i genovesi affinché questi non concedessero in affitto le loro navi né a Luigi III né alla Sovrana. Per riprendere i castelli napoletani e organizzare le difese, Giovanna fu costretta a indire la settima colletta che prevedeva il pagamento della cospicua somma di 1,5 carlini a persona o 15 carlini a famiglia. Molti contribuenti che versavano in miseria

si rifiutarono. D'altra parte, per il generalizzato impoverimento della popolazione non si riusciva quasi a esigere già le imposte ordinarie, e non si potevano certo nutrire serie speranze in una tassazione straordinaria. In Abruzzo, tutti i contribuenti rifiutarono di pagare l'imposta, e in realtà neppure le due precedenti collette erano state riscosse. Allora, Giovanna chiese a Jacopo Caldora di convincere, facendo uso della sua influenza personale, i maggiori contribuenti a pagare il dovuto. Il Caldora accettò di buon grado, pretendendo però per sé a titolo di compenso i due terzi delle somme incassate. Quanto restava non bastò al pagamento delle spese necessarie, e, di conseguenza, l'assedio al Castelnuovo venne ancora una volta rinviato.

Ser Gianni, nel frattempo, era impegnato a stringere importanti parentele. Così fece sposare sua figlia Isabella ad Antonio Caldora, figlio di Jacopo, e l'altra figlia, Giovanna, a Gabriele del Balzo Orsini, fratello di Giovannantonio, principe di Taranto. In un primo tempo, in realtà, Maria d'Enghien e gli Orsini non accettarono la proposta matrimoniale del Caracciolo, ma, poi, l'accordo fu raggiunto, e Ser Gianni dotò la figlia di 10.000 ducati, gran quantità di argento, oro lavorato e pietre preziose. Il Caracciolo, ormai, prendeva ogni decisione da solo, maltrattando la Regina e ricattandola apertamente. Nel 1428, Giovanna dové affrontare una grave malattia e la sua vista andò progressivamente peggiorando. Della malattia, che durò diversi mesi, si ha notizia nel provvedimento di nomina del medico Nardo di Gaeta, che l'aveva curata, a notaio credenziere del fondaco maggiore di Napoli, il 19 novembre del 1428. In quello stesso periodo si ribellò la città di Bari. Allora il Caldora fu chiamato per reprimere con le armi la ribellione, ma, in mancanza dei fondi per pagarlo fu necessario concedergli in

garanzia le città di Bari e di Carbonara. In seguito, il condottiero, per non avere ricevuto il pagamento di quanto dovutogli, si autonominò duca di Bari. Quest'atto non risultò gradito al principe di Taranto che non mancò di inviare lettere ad Alfonso chiedendogli di ritornare alla conquista del Regno.

Giovanna, nel frattempo, cercava ancora di prendere Castelnuovo e Castel dell'Ovo, e, per assoldare le truppe necessarie fu costretta, il 15 agosto del 1430, a vendere il gettito delle gabelle di Napoli ad Antonio Alopo per 12.000 ducati, ma, anche in quest'occasione, non ottenne alcun risultato per la sostanziale inerzia di Ser Gianni. Quest'ultimo, anzi, tramite il comandante aragonese Dolmao Çacirera fece sapere al re Alfonso che poteva considerarlo suo servitore e che egli attendeva con ansia il suo ritorno. Alfonso rispose che aveva dimenticato le vecchie inimicizie e che ora lo teneva a cuore. I motivi di questo riavvicinamento tra i due sono stati variamente ricostruiti. Secondo alcuni, Ser Gianni era mosso dall'odio nei riguardi di Luigi III, o, piuttosto, intendeva stare dalla parte del contendente più forte, oppure aveva aderito ai progetti del principe di Taranto. Molto probabilmente, invece, il favorito di Giovanna aveva preso quell'iniziativa perché con la sua arroganza si era inimicato un po' tutti a corte, ed era ormai in una condizione di pericoloso isolamento. Dopo il primo scambio di lettere la corrispondenza tra il Re e il Caracciolo continuò fittamente. Alfonso, in realtà, non prendeva impegni precisi, né prometteva niente al Caracciolo, mentre quest'ultimo magnificava la propria opera di pacificazione del Regno condotta tra mille difficoltà e opposizioni. Egli rammentava inoltre al Sovrano aragonese la predizione di un astrologo, fatta nella torre del castello di Aversa nel 1425, secondo la quale il Re non a-

vrebbe ottenuto subito Napoli, ma, in seguito, l'avrebbe conquistata regnandovi a lungo e felicemente. E quel momento propizio era ormai arrivato secondo il Caracciolo, che prometteva ad Alfonso di aver già pronti per l'impresa 3.000 cavalieri e 3.000 fanti. Infine, per porre l'accento sulla sua fedeltà alla causa aragonese, gli faceva sapere di aver sdegnosamente rifiutato di dare in sposa sua figlia al *nemico* Luigi d'Angiò. Da un'altra lettera inviata al Re da Ser Gianni emerge l'ulteriore rassicurante invito a venire del Regno, perché ben presto il trono sarebbe rimasto vacante, poiché *Madama*, e cioè la regina Giovanna, era già da tempo molto malata[634].

Alfonso si decise dunque a organizzare una nuova spedizione militare. Anzitutto, inviò il suo confessore, il frate agostiniano Antonio da Fano, presso il papa per ottenerne se non l'appoggio almeno la neutralità dietro la promessa della concessione del ducato di Calabria al nipote Antonio Colonna che era già principe di Salerno. Lo stesso ambasciatore recava lettere destinate all'Orsini e a Ser Gianni, e, inoltre, aveva ricevuto l'incarico di ingaggiare Jacopo Caldora. Secondo gli *Annali della Corona d'Aragona* in quest'occasione anche Giovanna sarebbe stata convinta a revocare l'adozione di Luigi e a riadottare Alfonso, ma la notizia non è documentata. Da alcune lettere degli anni intorno al 1430, apparentemente provenienti proprio dalla Regina, risulterebbe che Giovanna non mancava di far sapere ad Alfonso che lo amava come se fosse stato davvero suo figlio[635], e, inoltre,

---

[634] «*Car madama era ja molt malata*», da una lettera conservata presso l'*Archivo de la corona d'Aragón* di Barcellona, citata da A. RYDER, *Giovanna II*, cit., p. 484.

[635] «*Com si fos son propri e natural fill*», da una lettera conservata presso

che lo esortava a far ritorno nel Regno quale suo erede e successore legittimo[636]. Per evitare sorprese in patria in sua assenza, e per partire senza pericolo, Alfonso giunse a patti con i re di Castiglia, di Portogallo, d'Inghilterra, con il duca di Borgogna e il conte di Foix. Infine, grazie all'intervento di Violante d'Aragona, nonna di Luigi III, ottenne da quest'ultimo una tregua limitata alla contea di Provenza. Allora, inviò il suo ambasciatore Pino Gassino a Ser Gianni per prendere accordi sulle operazioni militari. Inaspettatamente, però, tornava nel Regno Francesco Sforza, sincero amico della Regina, circostanza questa che poteva ostacolare i progetti dell'Orsini e del Caracciolo. Giovanna gli confermò ancora una volta le terre già concessegli nel Regno e lo accolse con gioia. Nel frattempo moriva, il 19 febbraio 1431, papa Martino, e al soglio di Pietro fu eletto il veneziano Gabriele Condulmer con il nome di Eugenio IV. Alla morte di Martino, i nipoti Antonio, Eugenio, conte di Celano e Alba, e il cardinale Prospero, asserendo che quanto era nel palazzo pontificio spettava al defunto, portarono via ogni cosa, compreso il tesoro destinato a finanziare la guerra contro i turchi, e si asserragliarono nel castello di S. Angelo ad Ostia. Il nuovo papa ordinò loro di restituire il tesoro ma i Colonna rifiutarono. Allora, papa Eugenio richiese prima l'aiuto degli Orsini, e poi quello di Giovanna. La Sovrana revocò prontamente le concessioni feudali ai Colonna, ordinando a Petriccone Caracciolo di sequestrare Salerno, Cava, Castellammare di Stabia, Vico, Minori, Gragnano, Lettere e

---

l'*Archivo de la corona d'Aragón* di Barcellona, citata da A. RYDER, *Giovanna II*, cit., p. 484.

[636] «*Com a bon fill e hereu e successor legitim*», da una lettera conservata presso l'*Archivo de la corona d'Aragón* di Barcellona,citata da A. RYDER, *Giovanna II*, cit., p. 484.

altri loro feudi, proprio perché non voleva inimicarsi il neoeletto pontefice. Inoltre, inviò in aiuto al papa, sempre contro i Colonna, prima Jacopo Caldora e poi Ser Gianni Caracciolo con 1.000 cavalieri e 200 fanti. Per le spese, fu costretta a disporre l'ennesima colletta. All'inizio delle operazioni, Caldora conseguì rapidamente diversi successi contro i Colonna, ma poi, improvvisamente, si diresse con le sue truppe verso Roma mettendo in serio allarme il papa. Si disse, allora, che il condottiero si era accordato con i Colonna dietro congruo compenso per agire contro il pontefice. Eugenio IV, dunque, chiese aiuto ai fiorentini, ai veneziani e, ancora una volta, a Giovanna. La Regina, il 2 luglio del 1431, inviò Gaspare Bongiani al condottiero Nicola da Fortebraccio per ottenerne aiuto per il pontefice, offrendogli la contea di Celano che aveva appena tolto ai Colonna, e la carica di vicegerente di Abruzzo. I compensi gli sarebbero stati pagati utilizzando gli incassi delle collette d'Abruzzo, che, peraltro, erano già dovuti a Jacopo Caldora. Il papa cercò anche l'aiuto di re Alfonso, ma, poi, riuscì ad assoldare il condottiero Nicola da Tolentino che pose agli ordini del cardinale Giovanni Vitelleschi, inviandolo al Caldora per costringerlo a dichiarare le proprie intenzioni. Allora, Antonio Colonna ricercò la pace e offrì al papa un indennizzo di 75.000 ducati e alcuni castelli nel Lazio e in Umbria. Così, anche Caldora poté ritirarsi nelle sue terre in Abruzzo.

6. La fine del regno di Giovanna.

All'inizio del mese di giugno del 1431, Ser Gianni fece stabilire la Sovrana ad Aversa, e qui Giovanna rimase fino al gennaio del 1432, quando la indusse a trasferirsi a Pozzuoli.

Questi continui trasferimenti sembrerebbero giustificati dalla ricerca di luoghi salubri a causa della malattia della Sovrana, oppure dai lavori di ristrutturazione e riparazione delle mura e del Castel Capuano che rendevano inutilizzabile questa residenza. Nei primi mesi dell'anno, comunque, Giovanna ritornò probabilmente a Napoli, ove poté ricevere la visita del dotto archeologo Ciriaco di Filippo de' Pizzicolli (1391 ca. Ancona-1457 ca. Cremona)[637].

Ser Gianni, proprio in questo periodo avrebbe ottenuto

---

[637] Meglio noto come Ciriaco d'Ancona è considerato il fondatore della moderna archeologia classica. Della visita a Giovanna II Ciriaco accenna nel suo *Intinerarium* indirizzato a papa Eugenio IV: «*exinde vero concedens apud Neapolim Parthenopeam illam nobilem Campaniae civitatem me quam avidissime contuli, Ioanna muliere illa serenissima Karoli filia et Ladislai sorore regis nobilissimi regnante regina, quae me postquam Kiriaci Sylvatici illius egregii olim familiaris regiae maiestatis patriae nepotem cognoverat, me perbenigne suscepit, Ioanne Caraciolo viro nobilissimo equite et bene merente praefecto suo curante favitanteque; at ibi postquam marmoreum Castoris et Pollucis vetustissimum templum Graeco cum epigrammate et alia egregia vetustatis vidimus, nostris et adiecimus commentariis*», e dunque, dopo esser stato molto bene accolto dalla Sovrana e da Ser Gianni anche per il buon ricordo che avevano di suo nonno Ciriaco Silvatico, famigliare reale, Ciriaco si recò a visitare il tempio di Castore e Polluce e le altre antichità della città, e per il testo nell'edizione Mehus del 1742 si veda F. SCALAMONTI, *Vita viri clarissimi et famosissimi Kyriaci Anconitani*, a cura di C. MITCHELL, E. W. BODNAR, Philadelphia, American Philosophical Society-Diane Publishing, 1996, p. 205. Non ancora dodicenne Ciriaco aveva già visitato Napoli intorno al 1402 accompagnato dal nonno, e qui poté assistere all'allestimento della flotta da guerra di re Ladislao nell'arsenale della città, come ricorda lo Scalamonti nella *Vita*: «*Ladislaum ipsum regem, inclytum atque perstrenuum armis principem, inter parandam fabrifaciundamve classem in ipso urbis navistacio conspexere*», F. SCALAMONTI, *Vita*, cit., p. 29. A Ciriaco si deve anche un resoconto della battaglia navale di Ponza tra i genovesi e Alfonso d'Aragona (5 agosto 1435), e si veda *Kyriaci Anconitani Naumachia regia*, edizione critica a cura di L. MONTI SABIA, Pisa, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2000.

l'investitura del ducato di Venosa già feudo dei Colonna. Come al solito insoddisfatto, richiese a Giovanna anche la concessione del principato di Salerno per il figlio ma la Sovrana ebbe il coraggio di rifiutare destando così la sua rabbia. In quest'occasione, il Caracciolo le avrebbe addirittura messo le mani addosso, offendendola con espressioni volgari. Al di là dell'episodio, era ormai evidente che Ser Gianni si era arrogato ogni potere. Pretendeva che i sudditi prestassero obbedienza a lui e non alla Regina, stringeva accordi con i baroni e con sovrani stranieri come se fosse stato il Re, perseguitava i soggetti che gli erano sgraditi, e, in particolare, i famigliari della Regina facendoli percuotere e incarcerare. Faceva depositare nei suoi castelli tutte le somme versate alla corte, con il pretesto che gli servivano per il pagamento delle truppe. Quando poi riceveva un rifiuto da Giovanna, minacciava di consegnare la capitale ad Alfonso o di farla saccheggiare dalle sue truppe. Anche il trasferimento forzato della Sovrana ad Aversa, in realtà, era stato deciso dal Caracciolo per isolarla e per poterla così meglio controllare. E non si trattava di voci o d'interpretazioni malevole di cronisti. È, infatti, la stessa Sovrana, in un atto del 31 dicembre del 1432, ad affermarlo. Tale comportamento aveva guadagnato al Caracciolo molti nemici, soprattutto tra i baroni fedeli a Luigi III, che, certamente, non potevano perdonargli il suo riavvicinamento ad Alfonso d'Aragona. Tra questi, Marino Boffa, Ottino Caracciolo, Pietro Palagano, Monacello d'Anna e Urbano Cimmino progettarono ben presto di ucciderlo. Contraria a Ser Gianni era anche Covella Ruffo, duchessa di Sessa, contessa di Montalto, Squillace e Alife, e cugina di Giovanna per parte materna, personaggio altezzoso che aveva sposato Giovanni Antonio Marzano, e che secondo i *Diurnali*, a causa del suo carattere non era

amata da nessuno. Il suo consiglio era molto ricercato da Giovanna, che la faceva partecipare frequentemente anche alle deliberazioni del consiglio reale come attestano molti atti di questo periodo nei quali è, infatti, definita «*cara come se fosse nostra figlia, carissima e prediletta fedele*». Indispettita per l'ascesa senza limiti del Caracciolo, istigava Giovanna sostenendo che egli era la causa della rovina del Regno e che perciò doveva essere eliminato. I congiurati complottavano contro di lui a Castel Capuano senza però riuscire ad accordarsi sul modo per ottenere il risultato. Giovanna avrebbe voluto fare arrestare il Caracciolo per sottoporlo a un giudizio che, in considerazione dei crimini contestatigli, si sarebbe concluso certamente con la sua condanna a morte ma preferì evitare di seguire questa strada per non destare un grave scandalo. Ser Gianni non si accorgeva di quanto stava accadendo perché era impegnato nei preparativi per il matrimonio tra sua figlia Maria e il figlio di Jacopo Caldora, Troiano. La grande festa nuziale era stata organizzata in Castel Capuano e si doveva svolgere alla presenza della Regina e di numerosi parenti e invitati. Si tennero memorabili banchetti, danze e giostre. Solo Jacopo non era intervenuto trattenuto da altri impegni. Sembrò allora il momento opportuno al Boffa, al Palagano, a Ottino Caracciolo e alla duchessa di Sessa per catturare Ser Gianni e i suoi accoliti. Poiché, però, i congiurati temevano l'incostanza della Sovrana che avrebbe poi potuto riabilitare il Caracciolo esponendoli al pericolo di rappresaglie, preferirono ucciderlo. Il 19 agosto continuava la grandiosa festa matrimoniale. A sera, la duchessa di Sessa, che in genere pernottava al Castel Capuano, preferì far ritorno nel suo palazzo in città per evitare di essere sospettata di complicità. Ser Gianni si ritirò, a sua volta, nelle stanze della Regina. Era particolarmente allegro e andava dicendo che

nulla avrebbe più ostacolato la sua grandezza. Marino Boffa e Ottino Caracciolo erano rimasti nel cortile del castello. Alla quarta ora di notte, Francesco Caracciolo, Urbano Cammino, Pietro Palagano, Leonardo Bruni detto lo Squatra, servitore tedesco della Regina e un servitore della duchessa di Sessa bussarono alla porta della stanza di Ser Gianni, dicendo, secondo i *Diurnali del duca di Monteleone*, che la Regina:

«*stava male et erali scesa quella gotta*[638] *da sua testa che solea per altre volte venirle*[639]».

Si svegliò Ser Gianni, che, sentita la notizia subito cominciò a vestirsi ordinando ai camerieri di aprire la porta della stanza. Allora, i congiurati entrarono, lo accerchiarono e lo uccisero a colpi di spada e di accetta. Gli assassini riferirono quindi la notizia a Giovanna che si turbò profondamente e si sentì male. I congiurati si giustificarono raccontandole che si erano recati a catturare il Caracciolo ma egli aveva gridato chiedendo aiuto e si era difeso con le armi, costringendoli a loro volta a usarle, e nello scontro era stato colpito e ucciso. Singolare ricostruzione questa, volta ad accreditare la *legittima difesa* di sei persone armate contro una. Allora i congiurati convocarono i parenti dell'ucciso con un pretesto. Fecero sapere loro che Giovanna aveva avuto un malore ed era in punto di morte. Costoro accorsero al castello, ma appena entrati, furono circondati dai soldati, disarmati e imprigionati. Ciò, in particolare, accadde a Troiano, figlio di Ser Gianni, a Marino Caracciolo, conte di S. Angelo, a Petriccone Caracciolo, a Marino Caracciolo detto Scappuccino, a Giovanni Dentice detto Carestia, a Perrino Dentice suo figlio, a Da-

---

[638] *Gota*, *gutta*, *goccia* ogni sorta di dolore improvviso e spontaneo con esiti sul movimento (paralisi), sulla vista (cecità) etc.

[639] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 87.

miano Caracciolo, signore di Calvello, a Urbano Caracciolo, castellano di Aversa, e ad altri. Covella Ruffo, la mattina del giorno successivo corse al castello proprio per vedere il cadavere di Ser Gianni, ben contenta della notizia che aveva ricevuto. Trovò il corpo nudo disteso a terra, con una sola calza indosso, e sporco di sangue, e, secondo i *Diurnali*, lo colpì con un calcio gridando,:

«*ma cosa si era messo in testa questo figlio di mala femmina, forse di rendersi pari a me? E ora ben gli sta!*[640]».

Nei giorni successivi, anche il segretario di Ser Gianni, Bernardo, fu impiccato a porta Petruccia. I frati Eremitani di S. Giovanni si recarono a Castel Capuano la sera del giorno seguente l'omicidio. A Giovanna chiesero l'autorizzazione a seppellire il cadavere, e, ottenutala, lo trasportarono a lumi spenti nella chiesa di S. Giovanni. Qui si tennero modeste esequie, con pochi ceri, e solo quattro frati lessero l'ufficio e calarono il corpo nel sepolcro. La gente di Napoli allora cantò per le vie: «*muorto è lo purpo e sta sotto a la preta, muorto è ser Janne figlio di Poeta*[641]», dove il polipo (*purpo*) è il sole raggiante, emblema del ramo dei Caracciolo del Sole del quale Ser Gianni era membro, e il Poeta, il soprannome del padre di Ser Gianni, mentre infine la *preta* alluderebbe al nome di

---

640 «*Che se pensava questo figlio de putta aparagiarse meco? or bene stamo!*», in *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 88.

641 Trattando dell'assassinio di Ser Gianni, Angelo di Costanzo interpolò nel testo originario dei *Diurnali del duca di Monteleone* il seguente brano: «*ed ho inteso da vecchi che, morto che fu il gran Siniscalco, si cantò per un pezzo ogni sera per Napoli dalli ragazzi una canzona molto lunga, ma in ogni stanza vi si replicavano queste parole:* Morto è il polpo e sta sotto la pietra: Morto è ser Janne figlio di poeta*, alludendo al polpo che fu impresa del Gran siniscalco predetto, che fu ucciso dal predetto Pietro Palagano*», e cfr. N. F. FARAGLIA, *Prefazione all'edizione dei Diurnali*, cit., pp. XII-XIII.

Pietro Palagano, uno dei congiurati. Il Caracciolo, il 10 dicembre del 1427, aveva fatto costruire in S. Giovanni Battista a Carbonara una cappella intitolata alla Natività della SS. Vergine e donato orti e case poste nelle vicinanze perché i frati pregassero per lui e i suoi eredi. Il figlio Troiano, nel 1433, fece costruire un grande monumento al padre in quella stessa cappella che era stata ormai magnificamente affrescata da Perrinetto da Benevento e da Leonardo Bisuccio da Milano.

Giovanna ordinò poi al luogotenente, al gran giustiziere e ai giudici della Magna curia, di avviare un processo contro la memoria di Ser Gianni anche per giungere al sequestro di ogni suo bene, poiché reo di lesa maestà. Con provvedimento del 31 dicembre 1432, Giovanna indicò le colpe e le responsabilità di Ser Gianni, che, ingrato, nonostante i grandi benefici ricevuti, non aveva esitato a congiurare contro di lei per portare il Regno alla rovina. Tali colpe avevano reso necessario il suo arresto e la sua condanna a morte. Perciò, la Sovrana assunse su di sé la responsabilità dell'assassinio verificatosi involontariamente nel corso del tentativo di arresto del Caracciolo, assolvendo gli esecutori materiali dello stesso[642]. L'eliminazione di Ser Gianni diventava dunque quasi un *omicidio di Stato*[643]. I congiurati, invece, ebbero

[642] «*Et quod volendo se ipsum a dictis tunc arrestare volentibus defendere, fuerat ab eisdem preter nostram intentionem taliter interfectus. Nam re vera de nostri deliberatione, mandato, ordinatione et voluntate fuit sicut prescribitur datus morti*», in N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 374, nota 1.

[643] Altre fonti, invece, affermano che Giovanna avrebbe fatto uccidere Ser Gianni solo per poter passare ad un nuovo favorito, così ad esempio Enea Silvio Piccolomini nel *De Curialium miseriis*: «*Regina converso in alium amore, percussores ad illum noctu transmisit quo mortuo alios sibi concubinos substituit*», citato da G. A. SUMMONTE, *Historia della città*, cit., vol. III, p. 583.

concessioni e privilegi a titolo di ricompensa. I parenti di Ser Gianni riottennero la libertà solo dietro la prestazione di garanzie, oppure furono costretti all'esilio. Si giunse a un accordo anche con la vedova di Ser Gianni, Caterina Filangieri, il 29 agosto 1432, che prevedeva la spontanea riconsegna di alcuni dei feudi del marito eccetto la contea di Avellino, antico feudo dei Filangieri, e di parte del denaro e delle pietre preziose accumulate dal Caracciolo. Presso il cancelliere del Caracciolo, furono, infine, sequestrati solo 2.378 ducati, perché la maggior parte del suo denaro era già stata fatta sparire.

Nel frattempo, Alfonso si preparava alla conquista del Regno, allestendo una flotta da utilizzare ufficialmente per una spedizione militare contro Tunisi. Il Re aveva progettato di recarsi prima in Sicilia, per ottenere l'appoggio e l'aiuto dei baroni siciliani, e poi di passare all'attacco della Calabria. Cercava anche di ottenere un effettivo aiuto dal duca di Milano pur essendosi quest'ultimo rivelato in precedenza un alleato poco affidabile. Il 23 maggio del 1432, la flotta aragonese formata da sedici galee partì da Barcellona alla volta di Cagliari. Qui pervennero al re Alfonso le lettere del castellano aragonese di Tropea in Calabria, Giovanni Rota, che chiedeva aiuto, perché, dopo lungo assedio, era stato costretto a patteggiare con gli angioini impegnandosi a consegnare il castello se entro venti giorni non gli fosse arrivato soccorso, e, in garanzia dei patti, aveva dato in ostaggio i figli. Alfonso si diresse allora verso Tropea ma incontrò una gravissima tempesta al Capo Carbonaro e fu costretto a riparare nel porto di Palermo da dove poi proseguì per la Calabria. L'impresa, però, non riuscì, perché quel che restava della flotta giunse a destinazione proprio il giorno della resa del castello e non poté neppure approdare a causa del mare

grosso. Alfonso fece quindi ritorno a Messina e, dopo una campagna militare contro Tunisi, rientrò in patria. Da tempo il Sovrano aragonese cercava di riavvicinarsi al papa per ottenere l'approvazione dell'adozione fatta a suo tempo da Giovanna II. Così, ad esempio, per ingraziarselo, già nel 1429, aveva tolto le insegne pontificie all'antipapa già da lui stesso protetto, ma poco riuscì ad ottenere. Papa Martino aveva indetto, il 1° febbraio 1431, un concilio a Basilea allo scopo di superare le divisioni interne e di riformare la Chiesa. Anche in questa sede, però, sorsero ben presto contrasti. Lo stesso pontefice Eugenio IV fu contestato e tentò di far spostare i lavori conciliari a Bologna, ricercando l'appoggio di tutti i sovrani europei e anche di Alfonso. Il Sovrano aragonese fu ben contento dell'occasione che gli si offriva, e così, tramite Antonello da Fano e Matteo Pujades fece sapere al pontefice di essere pienamente d'accordo sul trasferimento, e che, anzi, lo avrebbe aiutato a sostenere Venezia e Firenze nella guerra contro il duca di Milano, ma pretendeva in cambio l'investitura del regno di Sicilia. Poi si recò in Sicilia per riprendere i negoziati già avviati con Giovanna. Infatti, egli, di ritorno in patria dalla spedizione di Tunisi, aveva trovato ad attenderlo a Saragozza gli ambasciatori della Sovrana che gli recavano una nuova articolata proposta. Anzitutto, Alfonso non avrebbe dovuto recarsi nel Regno fino a che Giovanna fosse vissuta. La Sovrana gli prometteva di revocare gli atti e le disposizioni a lui contrari, di rinnovargli l'adozione e di restituirgli il ducato di Calabria consentendogli anche di tenere truppe armate nel Regno. La proposta fu accettata da Alfonso, che inviò a Napoli, il 30 settembre del 1432, Gisberto Dezfar e Bernardo Sans i quali dovevano prendere contatto con i baroni favorevoli al Sovrano, come Antonio Colonna o il principe di Taranto, e

convincere gli incerti ad appoggiare Alfonso. Tra i personaggi più influenti a corte, sosteneva decisamente la sua venuta anche la duchessa di Sessa ma Alfonso, prima di muoversi in armi, intendeva ottenere la conferma dell'adozione. Perciò, agli inizi del dicembre del 1432, inviò a Giovanna i suoi ambasciatori Gil Çacirera, Nicola Speciale e Battista Platamone. Giovanna, allora, chiese agli ambasciatori una tregua. Richiesta singolare, perché, in realtà, non era ancora in corso una guerra con Alfonso. A loro volta, gli ambasciatori le chiesero di procedere a una nuova adozione di Alfonso, e inoltre, che i baroni prestassero omaggio al re e che la Regina pagasse gli stipendi delle guarnigioni aragonesi di Napoli, di Ischia e di Procida. Non si raggiunse però l'accordo. La Regina insisteva nel pretendere l'assicurazione che il Re non sarebbe entrato nel Regno finché lei era viva, e, inoltre, che le dovesse restituire i castelli a suo tempo occupati. Della cessione di questi ultimi dovevano, in particolare, trattare il vescovo di Umbriatico e Michele Perrista per Giovanna, e il marchese di Crotone per Alfonso. Il marchese si dichiarava a disposizione della Sovrana per la restituzione ma pretendeva pregiudizialmente sia l'adozione di Alfonso sia la concessione del ducato di Calabria, e, per confermare i suoi buoni propositi, offrì di far nominare Covella Ruffo luogotenente del Regno. Intanto, gli ambasciatori aragonesi stavano operando segretamente per convincere i baroni a star pronti in armi per aiutare Alfonso e i condottieri a non prestare servizio a favore della Regina. Tra i maggiori sostenitori dell'Aragonese erano il duca e la duchessa di Sessa. Sembra anzi, che Alfonso sia partito da Messina solo dopo aver chiesto il parere di Covella, il 22 dicembre del 1432. La

venuta del re gettò nel terrore la Regina, che i *Diurnali* ci dipingono ormai *vecchia et de corta vista*[644]. Per illuderla e tenerla buona, il Re le mandò a dire che era sua intenzione renderle i castelli, ma chiedeva, come al solito, la concessione del ducato di Calabria, e poiché senza la sua autorizzazione non poteva entrare nel Regno, le offriva le garanzie del principe di Taranto, del marchese di Crotone, della duchessa di Sessa e di Marino Boffa. Nel frattempo, comunicava a Siena, Firenze, Venezia, al duca di Milano e all'Imperatore i termini e il contenuto delle trattative in corso. Appena la flotta aragonese giunse a Ischia scoppiò la rivolta baronale. La Regina, ulteriormente isolata, ricorse al papa Eugenio IV, il quale, con bolla del 9 dicembre 1433, si dichiarò convinto che era impossibile che il devoto Alfonso volesse effettivamente invadere il Regno che era feudo della Chiesa. Esortò perciò tutti, aragonesi e baroni, a difendere la Regina, minacciando, in caso contrario, le sanzioni ecclesiastiche. Eugenio, però, non era in grado di opporsi militarmente e politicamente ad Alfonso e anzi aveva bisogno del suo aiuto contro l'Imperatore. Alfonso avrebbe voluto incontrare personalmente il papa ma questi si rifiutò inviandogli in sua vece il vescovo di Concordia, Daniele Scoto, e promettendogli che avrebbe confermato segretamente la sua adozione da parte di Giovanna II purché egli avesse rinunciato ad entrare nel Regno. Inoltre si dichiarò disposto a versargli 100.000 fiorini, da prelevarsi dagli introiti ecclesiastici, per le spese di

[644] Il passo dei *Diurnali* è il seguente: «*Urbano chimino che era gran servitore de Rè Luise che tutto il di stava ale orecchie sue et dela Regina la quale come li dicea cosi facea, perche era vecchia, et de corta vista, la sconsigliava dello accordo de Rè de Rahona perché la Regina ne havea voluntà*», e ci offre un ritratto di Giovanna II succube del cameriere di Luigi d'Angiò, Urbano Cimmino, e si veda *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 88.

allestimento delle navi. In cambio, chiedeva aiuto militare contro l'Imperatore.

Alfonso, a Ischia, fingeva di voler mantenere la pace e perciò non prese un'iniziativa militare diretta preferendo che la scintilla della guerra scoppiasse altrove. Perciò inviò al principe di Taranto il suo consigliere Ximenes del Pueyo per concordare il da farsi. In un primo tempo, il progetto fu quello di togliere la capitale alla Sovrana ma vi era il pericolo che il Caldora accorresse rapidamente in difesa di Giovanna. Inoltre, la presenza sul luogo del Sovrano aragonese avrebbe fatto sospettare una sua iniziativa. Si progettò dunque di individuare una località sulla costa così da poter appoggiare le operazioni dal mare grazie alle galee catalane. Nel frattempo, però, Ruggiero e Jacopo Caetani e il duca di Sessa, di loro iniziativa, avevano assoldato i condottieri Riccio da Montechiaro e Cicco Antonio de Caris e i loro mercenari per avviare le ostilità nella zona del Garigliano. Intervenne, però, il Caldora che riuscì a bloccare ogni iniziativa dei partigiani di Alfonso. Il papa, allora, tramite il vescovo di Concordia propose una tregua di dieci anni tra Alfonso e Giovanna. Alfonso aderì alla proposta, ponendo la solita condizione che Giovanna dovesse rinnovare l'adozione. Allora diede disposizioni a Gil Çacirera, suo viceré, di concludere la tregua per i castelli di Napoli, Procida e Ischia, pur ordinandogli di tenersi pronto a romperla se Giovanna non avesse mantenuto gli impegni assunti. Il 4 aprile del 1433, a seguito di negoziati segreti, Giovanna II revocava l'adozione di Luigi III e adottava nuovamente Alfonso d'Aragona. Nel provvedimento, tra l'altro, s'invitava Luigi a lasciare il Regno, e si restituiva ad Alfonso il ducato di Calabria, il cui governo veniva affidato alla duchessa di Sessa e a Gil Çacirera. Il documento fu consegnato alla stessa duchessa di Sessa in

attesa di renderlo pubblico. Il 6 aprile, Alfonso confermò che sarebbe entrato nel Regno solo dopo la morte di Giovanna, e che avrebbe consegnato agli ufficiali della Regina il Castelnuovo, Castel dell'Ovo, la Torre di S. Vincenzo, la Torre del Gallo nel golfo di Salerno, il castello e l'isola di Ischia, quando, partito Luigi III, gli fosse stato effettivamente consegnato il ducato di Calabria. L'accordo durò però poco. Secondo i *Diurnali del duca di Monteleone*, la duchessa di Sessa ebbe contrasti con il marito per le attenzioni che gli usava re Alfonso, e, così, da amica del Re che era, divenne la sua principale nemica e avversaria, e condizionò le successive scelte di Giovanna. La Sovrana, infatti, mutando ancora una volta opinione e decisione, il 16 giugno del 1433, scrisse ai prelati delle chiese di Calabria, al marchese di Crotone, ai conti di Tricarico, Sinopoli, Arena, Gerace, Terranova, nonché a Giovanni di S. Angelo, signore di Oppido, a Nicola Ruffo, Antonello de Fuscaldo, Carluccio de Lauria e altri baroni, la seguente lettera:

«*a voi è noto che il re d'Aragona, avversario nostro notorio e inimico, è stato per certo tempo coll'armata sua ad Ischia e vi dimora di presente; noi sappiamo che ha fatto condotta di gente a piedi e a cavallo, con ogni sforzo e con prava intenzione si è studiato di mettere sottosopra il Regno e di toglierci lo stato nostro; avrebbe fatto peggio, se avesse potuto, contro di noi; non mutò animo e proposito di recare offesa a noi e al regno, e aggiungendo mali a mali maggiori, egli e i partigiani suoi, dì per dì, minacciano guerre e tribolazioni in codesto ducato di Calabria; del ducato, per nostra munificenza regia, ha titolo e dominio il serenissimo principe Luigi III, duca di Calabria e d'Angiò, figliuol nostro carissimo, che noi siamo di diritto obbligati a proteggere e difendere, e così abbiamo deliberato di fare, il signor Duca figliuol nostro per*

materno affetto, e il ducato come parte del Regno[645]».

Infine, la Sovrana esortava tutti i baroni a operare per la difesa del ducato e di Luigi. A questo cambiamento si giunse certamente anche per pressioni del pontefice perché la situazione politica italiana era profondamente cambiata. In particolare, si era rafforzata la posizione del papa, e lo stesso imperatore Sigismondo voleva ora intervenire per la pacificazione tra Alfonso e Giovanna. I fiorentini e i veneziani, inoltre, si erano accordati per inviare eserciti nel Regno, in nome del papa, in caso di morte della Regina, per prevenire le mosse di Alfonso. La situazione logistica delle truppe di Alfonso peggiorava, e un'epidemia si era diffusa tra i marinai aragonesi tanto da indurre il Re a lasciare Ischia, dopo aver proposto a Giovanna una tregua di dieci anni. La tregua, in particolare, valeva per i castelli di Napoli, Procida e Ischia, per la Torre del Gallo e i forti di Lipari e di Scilla. Giovanna acconsentì, e il 7 luglio del 1433, s'impegnò a versare 750 ducati mensili per il pagamento degli stipendi alle guarnigioni dei castelli stessi. Il 10 luglio, Alfonso, infine, creò Ramon Boyl e Francesco de Belvis suoi viceré per i castelli del Regno. Non aveva dunque conseguito grandi risultati militari ma lasciava certamente nel Regno molti partigiani e amici che gli sarebbero stati in seguito indispensabili per la sua conquista. I fautori di Alfonso, dopo la partenza del Sovrano, si ravvicinarono a Giovanna che perdonò sia il duca di Sessa sia il principe di Taranto. Quest'ultimo, che si recò dalla Regina per renderle omaggio, timoroso di una punizione per quanto aveva fatto fu invece degnamente accolto e, anzi, si stabilì a Castel Capuano, e, più volte, la Sovrana gli assicurò la propria benevolenza. Giovanna, in seguito, lo

---

[645] N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., pp. 401-402.

incaricò di reprimere una ribellione dei Sanseverino cui il principe sequestrò molte terre che poi, però, non volle restituire ai titolari, nonostante un ordine della Regina in tal senso. I baroni angioini erano particolarmente avversi al principe di Taranto e quest'inimicizia era alimentata anche da Jacopo Caldora, che, assieme a Baldassarre della Ratta, conte di Caserta, a Ugo Cimmino, a Marino Boffa e, forse, alla duchessa di Sessa, riuscì a mal disporre Giovanna nei suoi confronti. La Sovrana, in conclusione, dichiarò ribelle il principe di Taranto per il suo rifiuto di restituire i castelli e i feudi. Si stava preparando una nuova tempesta. Nel frattempo, Luigi III era ritornato dalla Francia. Tuttavia non fu consentito né a lui né alla fidanzata Margherita di Savoia di entrare a Napoli. Margherita era stata sposata per procura nel castello di Thonon les Bains, nel 1432, e, nel giugno del 1434, era giunta a Sorrento su di una nave partita da Nizza[646]. I consiglieri di Giovanna, però, poiché erano in corso trattative con gli aragonesi, le suggerirono di evitare un'accoglienza ufficiale. La Regina le inviò a Sorrento saluti e doni, e Margherita ripartì per Cosenza per ricongiungersi a Luigi III. Ben presto lo scontro tra i filoangioini e il principe di Taranto fu inevitabile. Jacopo Caldora gli mosse guerra con l'ausilio delle truppe fatte passare da Luigi III in Puglia dalla Calabria, e il principe, ovviamente, chiese di nuovo aiuto a re Alfonso, che, però, non intervenne direttamente ma operò perché al suo alleato giungessero rinforzi di mercenari. Molti baroni passarono dalla parte del principe e, tra

---

[646] Dopo aver scampato una tempesta, circostanza che la indusse a donare all'abbazia di Montevergine un singolare *ex voto* costituito da una bella tavola dipinta cha la raffigura abbigliata lussuosamente ed orante di fronte alla Vergine con il Bambino.

di essi, anche Guglielmo e Francesco del Balzo. Caldora, però, riuscì a riprendere il controllo della Puglia costringendo il principe a concentrarsi nella difesa del suo feudo di Taranto. Per tentare di porre fine alla guerra, il papa, il 20 luglio del 1433, fece sapere a Giovanna di disapprovare assolutamente il conflitto in corso, esortandola a intrattenere trattative di pace e incaricando della mediazione il vescovo di Treviso. Frattanto, il principe di Taranto stringeva ancora più forti legami con Alfonso. Giunto l'inverno, però, la guerra fu sospesa, e Luigi III, che si era ammalato durante le operazioni militari, fece ritorno febbricitante a Cosenza. Il duca dettò dunque il suo testamento lasciando il cuore alla madre e disponendo che il suo corpo venisse sepolto nel duomo di Napoli. Egli morì il 14 novembre del 1434, a trentun'anni, assistito dalla moglie, la cui dote per almeno 100.000 ducati era integralmente servita a finanziare le operazioni militari in Puglia. Il corpo fu conservato in un'arca provvisoria nella cattedrale di Cosenza poi andò perduto. Saputo della morte, Giovanna pianse e si vestì a lutto. Lodò le virtù di Luigi, e, in particolare, la sua pazienza, il rispetto e l'obbedienza, e si rammaricò di non essergli stata vicina, dicendo: «*figlio ecco che mo so morta et mentre vivo non sarò mai consolata*[647]». Il principe di Taranto riuscì ad approfittare della situazione recuperando Brindisi e altre terre. L'inverno, come detto, aveva portato alla sospensione della guerra e tutti aspettavano la primavera.

Giovanna, ormai anziana e malata, morì, però, il 2 febbraio alla prima o seconda ora di notte. Fu trasportata senza onori particolari nella chiesa della SS. Annunziata a Napoli, e sepolta, secondo l'opinione corrente, fin dall'origine davanti

[647] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 90.

all'altare maggiore della chiesa, al suolo[648]. In realtà, i *Diurnali del duca di Monteleone*[649], e la *Cronaca di Notar Giacomo*[650], precisano che fu interrata in una cappella di suo patronato, al suolo davanti all'altare della stessa. La cappella era l'ultima a destra, dirigendosi verso l'altare maggiore. Dai registri della Santa Casa dell'Annunziata si ricava che la Sovrana dotò di 100 ducati annui probabilmente proprio questa cappella. Il testamento della Sovrana ne precisava infine anche l'intitolazione alla *Gloriosa Vergine*, nella quale, oltre che in Dio, aveva riposto durante la vita ogni sua speranza e fiducia. Alla sistemazione della sua lastra tombale davanti all'altare maggiore della chiesa si provvide, dunque, solo in seguito, e certamente la lapide fu più volte restaurata nel 1564, nel 1606 e nel 1784.

La Sovrana aveva fatto testamento, nominando suo erede Renato d'Angiò, fratello di Luigi III. Aveva lasciato legati e doni ai suoi fedeli e ben 70.000, o, secondo il di Costanzo 500.000 ducati, da spendere a favore della città di Napoli[651]. Per governare il Regno in attesa dell'arrivo di Renato, Giovanna aveva anche istituito un consiglio di reggenza, nominandone membri Raimondo Orsini, conte di Nola, Ottino

---

[648] C. D' ENGENIO, *Napoli sacra*, cit., p. 409; G. A. SUMMONTE, *Historia della città*, cit., vol. III, p. 590.

[649] «*Dentro una sua cappella, s'haveva fatto fare essa in piana terra innante l'altare, uno sepulcro simplice*», in *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 91.

[650] «*Tradditur ecclesiastice sepulture inquadam cappella, sita intus Ecclesiam Sancte Marie Annunciate de Neapoli, in ultima cappella prope altare magnum causa eundi ad illud ad manum dexteram*», in NOTAR GIACOMO, *Cronica di Napoli*, cit., p. 79.

[651] Da un protocollo notarile risulterebbe che la somma effettivamente stanziata *pro tutela et custodia inclitae civitatis Neapolis* ammontava a ben 170.000 ducati, e si veda N. F. FARAGLIA, *Storia della regina Giovanna II*, cit., p. 418, nota 5.

Caracciolo, Baldassarre della Ratta, conte di Caserta, Giorgio de Alemannia, conte di Buccino, Perdicasso Barrile, conte di Monteodorisio, Jacopo Caldora, Monacello d'Anna, Marino Boffa, Urbano Orilia, Antonio Dentice, Gurrello Caracciolo, Giovanni Cossa e Taddeo Gattola.

Secondo una leggenda, l'avvento al trono di Giovanna II fu accompagnato da previsioni catastrofiche, come quella di un frate secondo il quale l'ultima dei Durazzo avrebbe portato il Regno alla rovina. Si tratta, in realtà, di una tradizione formatasi dopo la morte della Sovrana, quando la sua fama negativa si era già consolidata. I giudizi più risalenti sulla persona e sul governo di Giovanna, però, sono stati almeno inizialmente senz'altro contrastanti. Lupo de Spechio, partigiano di re Alfonso, scrisse ad esempio di Giovanna che:

«*fo bona donna accostevole et lassavase vencere secretamente alla tentacione della carne…donna sbariavele et non ferma como sonno alcune altre donne, consigliata de malo consiglio*[652]».

Il fiorentino Doppo degli Spini, osservava che Giovanna non aveva né la forza né l'abilità necessaria per continuare la politica di suo fratello, poiché: «*le donne non possono avere le qualità degli uomini coraggiosi*[653]». Luca di Simone della Robbia, nella sua *Vita di Bartolomeo Valori*, invece, afferma che Giovanna aveva amministrato con tanta perizia il Regno che le sue azioni potevano essere paragonate a quelle dei re più saggi, tanto da dimostrare errata l'opinione di Aristotele secondo la quale le donne non sono adatte al governo. Frate Filippo da Bergamo, a sua volta, la reputò di animo virile,

---

652 L. DE SPECHIO, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, cit., pp. 92-93.

653 «*Femine non sunt ut homines viriles*», citato da A. CUTOLO, *Re Ladislao*, cit., p. 459.

sagace e prudente. Loise de Rosa ne esaltava la clemenza e la bontà, perché intercedeva presso il fratello Ladislao per coloro che lamentavano di aver subito ingiustizie, e, in particolare, otteneva la liberazione dei prigionieri restituendoli alle loro famiglie. E in effetti, convinse il *bey* di Tunisi a liberare i prigionieri e gli schiavi catturati dai suoi pirati. Masuccio Salernitano, secondo Luigi Settembrini, per dispregio nei suoi confronti non la nominò mai espressamente nel suo *Novellino*, ricorrendo piuttosto all'espressione di *ultima de' Durazzi*. Sempre secondo Settembrini, Masuccio tracciò poi numerosi profili negativi di donne proprio ispirandosi alla Sovrana. Il ritratto peggiore di Giovanna è però quello offerto da Pandolfo Collenuccio che condizionò così la storiografia successiva. Lo storico ce la presenta lasciva e impudica, e stabile solo nell'instabilità. Scipione Mazzella, invece, subito dopo aver trattato dei segni premonitori che precedettero la sua morte[654], ce ne fornisce un curioso e particolareggiato ritratto:

«*fu Giovanna donna di bella presenza, e piena di carne, e con gran bianchezza di volto, hauea le chiome bionde e lunghe, la fronte spatiosa, gli occhi chiari et allegri, il naso picciolo ben acconcio, li denti radi, e bianchi, con le ciglia inarcate, li quali segni mostrauano che fosse di*

---

[654] La morte di Giovanna II, secondo Mazzella, fu preceduta dall'apparizione di una cometa, da un fulmine che attraversò la tribuna della chiesa di S. Nicola (*al molo*, l'Autore ne attribuisce erroneamente la fondazione a Giovanna II), dal crollo del campanile della SS. Annunziata e da due curiose *mutazioni* di donne che diventarono uomini ad Eboli e a Gaeta. Lo stesso autore indica come segni premonitori della morte di Giovanna I l'apparizione in cielo di due soli, un fulmine che colpì una delle torri del Castelcapuano, un terremoto, e un parto mostruoso ad Aversa, ove una donna diede alla luce un bambino con due teste, *doppia schiera di denti* (sic!), quattro gambe e quattro braccia, e si veda S. MAZZELLA, *La vita dei re di Napoli*, cit., pp. 157-158.

eleuato ingegno, e di gran dominio e molto libidinosa; ma quello che gli accresceua più maestà era il piaceuole suo parlare, la grauità, i mouimenti della persona aposati...; haueua grandemente in odio i pazzi et i buffoni che haueuano l'humor maninconico, perche eglino con dubbioso giuoco poteuan muover'ad un tratto il riso, e' l pianto; in tutto il tempo della vita sua hebbe in odio nella corte il giuoco de' dadi; si delettò assai della musica, doue sempre quasi vi si spendeua due hore del dì; hebbe non poca cognitione delle lettere Latine onde ancor vanno attorno alcune epistole amorose ch'ella scriueua al suo Alopo...si leuaua molto per tempo e faceua per le stanze ben vn'hora di passeggiamento, e dopo vdiua la messa con tanta diuotione che da tutti era imitata e lodata; nei tempi di quaresima non lasciò mai di sentire le prediche, e con ogni humiltà andaua à piedi facendo le stationi nelle chiese che dentro, e fuori della città v'erano, et un dì maritò cento donzelle pouere Napoletane; e benche tanti splendori di natura si trovasser'in lei furono oscurati dalla brutta vita impudica ch'ella menò, essendo stata sempre innamorata, hauendosi sottomessa con molti, aggiungendo alla sua libidine la crudeltà essendo solita, che dopo l'hauersi congionta con quelli, che al suo disonesto appetito piaceuano, accioche il delitto fusse occulto segretamente gli faceua morire; ma i più nobili ch'ella amò furono Pandolfello Alopo, Artusio Pappacoda, Urbano Auriglia, e Scianni Caracciolo, tutti quattro gentiluomini, e molto destri, virtuosi, e costumati, ma sopra ogni cosa di persona, et effiggie bellissimi; si troua anco scritto che Giouanna per conseruarsi sempre bella e giouanile vsaua di lauarsi spesso la mattina tutta la persona nel latte dell'Asina, loqual secreto, credo che dall'Historia imparato l'hauesse, le quali riferiscono, che il medesimo faceua Pompea moglie di Nerone, che per mantenere, et aumentare la sanità, la bellezza, e morbidezza, et esser pastosa, lustra, e delicata, ogni mattina conduceva seco cento Asine, le quali hauessero poco innanzi partorito, il cui uso l'osseruarono poi di

fare molte illustre matrone[655]».

E molte leggende *galanti* nacquero su di lei, come quella raccolta da Giovanni Antonio Summonte, secondo la quale un ambasciatore fiorentino ben sapendo di quanto la Sovrana fosse spregiudicata, nel presentarle le lettere credenziali, le avrebbe richiesto audacemente amore. A questa proposta, Giovanna, spiritosamente, avrebbe risposto di non trovare anche questo incarico tra quelli delegati all'ambasciatore dal suo governo. Non mancano poi, come anticipato trattando di Giovanna I, le tradizioni riguardanti luoghi diversi nei quali la Sovrana avrebbe amato e poi fatto morire i suoi compagni. A Giovanna II, poi andrebbe anche il *merito* di aver composto motti e stornelli osceni, cantati e ripetuti un po' dappertutto soprattutto dai vendemmiatori. Le infermità che l'afflissero in vecchiaia, secondo alcune fonti, sarebbero state la conseguenza dei farmaci usati per evitare di rimanere incinta o per abortire. La stessa iscrizione apposta sul sepolcro di Ser Gianni Caracciolo, accenna poco rispettosamente alla Sovrana debilitata dalle malattie e dalla vecchiaia (*regina morbis invalida et senio*)[656]. Ben presto, quindi, verrà a prevalere

---

[655] S. MAZZELLA, *La vita dei re di Napoli*, cit., pp. 217-219.

[656] L'iscrizione funebre, che sarebbe stata dettata dal dottissimo umanista Lorenzo Valla, così recita: «*Nihil mihi, ni titulus summo de culmine deerat,/ Regina morbis inualida, et senio;/Foecunda populos proceresq. in pace tuebar/Pro Dominæ imperio nullius arma timens,/Sed me idem liuor, qui te, fortissime Cæsar,/ Sopitum extinxit nocte iuuante dolos./Non me sed totum laceras manus impia Regnum,/Parthenopeq. suum perdidit alma decus./Sir Ianni Caracciolo Auellini Comiti, Venusij Duci, ac Regni Magno Senescalco et moderatori; Traianus filius Malphiæ Dux; Parenti de se deq. Patria optime merito erigendum cur. M.CCCCXXIII*», e cioé: «*Niente a me, se non il titulo di re, mancava, non potendo la regina per le infermità et per la vecchiezza, io li populi et li nobili in pace feconda custodeva, l'arme de nullo per l'imperio dela regina timendo; ma me adormentato, dando la notte aiuto all'inganni, la medesma invidia uccise, la qual te, o Cesare*

un cliché negativo che avrà la sua eco anche nelle pagine di coltissima viaggiatrice francese, Carolina de Beauffort, contessa de la Grandville, nel 1856, la quale definirà la Sovrana: «*il giocattolo di vili favoriti e la preda di passioni ancora più ignobili*[657]». Del tutto diversa l'opinione della Contessa su Giovanna I, ritenuta bella, coraggiosa, spirituale e dotata di un carattere superiore. Una vita così ricca di aspetti melodrammatici non poteva, infine, non essere oggetto appunto di un melodramma che fu scritto da Gaetano Rossi e musicato da Carlo Coccia, e infine rappresentato al teatro alla Scala di Milano in occasione del carnevale del 1840.

Il maggior biografo di Giovanna II, Nunzio Federigo Faraglia (1841-1920), osservò che la Sovrana non poteva certamente essere considerata una grande figura storica, e che, anzi, se Ladislao aveva in parte risollevato le sorti del Regno, Giovanna *lo ricondusse alla rovina*. Ovviamente, però, Faraglia non tralasciò di illustrare il poco di positivo che quel lungo regno aveva prodotto, come le riforme della giustizia, degli studi universitari, il patrocinio di chiese e di monasteri, e, ovviamente, non mancò di notare che la cattiva fama della Regina si costruì soprattutto nel giudizio degli scrittori del secolo XVII, e che, se Giovanna non fu un *fiore di virtù*, non fu neppure un abominevole mostro. Alessandro Cutolo osservò poi che il Faraglia, pur non tacendo della disordinata

---

fortissimo, tolse; non me, ma tutto il Regno insieme laceri, o empia mano, et la bella Napoli ha perso l'honor suo. Al signor Ianne Caracciolo conte de Avellino, duca de Venosa et gran senescalco et moderatore del Regno, Traiano figlio duca de Melfi al padre di lui et dela patria bene merito hebbe pensiero che fosse inalzato», in P. DE STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli*, Napoli, appresso Raymondo Amato, 1560, ff. 154v-155r.

657 «*Le jouet de vils favoris et de ses passions plus viles ancore*», e cfr. C. DE BEAUFFORT, *Souvenirs de voyage, ou Lettres d'une voyageuse malade*, Paris, Lille, Lyon, Lèclere, Lefort et Steyer, 1836, vol. II, p. 208.

vita sessuale, dell'instabilità nelle decisioni, e del poco intelletto della Sovrana nei gravi provvedimenti da prendere, tese a giustificare eccessivamente il suo comportamento, rilevando, a tal fine, le difficoltà politiche e militari del momento e ponendone in rilievo la religiosità e la carità che avrebbero dovuto riscattarne la pessima fama, perdendo però così di vista la realtà negativa del personaggio.

Ora, è certo che Giovanna salì al trono in un momento in cui la politica espansionistica avviata da un'ancora giovane Ladislao era in pieno sviluppo e nessuno si aspettava la morte del Sovrano. Fino a quel momento, Giovanna era stata lo strumento abulico della volontà fraterna, *oggetto* di trattative politico-matrimoniali ma, ovviamente non *soggetto* politico. Del tutto impreparata al compito, per amore, per timore o per forza, fu in tutto soggetta agli uomini che le erano vicini: condottieri, consiglieri, favoriti e mariti. Émile Léonard sostiene che, in qualche modo, le vicende di Giovanna I si siano ripetute nell'esistenza di Giovanna II, ma in forma svilita senza cioè quegli accenni di fierezza e di forza che, non di rado, è invece possibile cogliere nel comportamento della prima. Più recentemente, Lydia Boccia, ha ritenuto di dover rilevare che sotto il profilo umano, la Sovrana, pur leggera, debole, e, forse, schiava dei sensi, non si mostrò mai avida, crudele per il gusto di esserlo o vendicativa. In definitiva, però, la più convincente analisi della politica della Sovrana è quella tracciata da Georges Peyronnet, secondo il quale, Giovanna II, consapevole della propria debolezza, cercò pur di sopravvivere di mettere sempre uno contro l'altro coloro che la dominavano o cercavano di dominarla, in assenza di un marito affidabile e di un erede che potesse difenderla e aiutarla. L'apparente instabilità delle sue decisioni, così frequentemente rimproveratale, sarebbe dunque la

conseguenza di questa tattica dettata dal buon senso spicciolo piuttosto che da un'intelligenza politica lungimirante che invece costituì una caratteristica di Giovanna I, assieme ad una maggiore energia nelle decisioni.

7. Giovanna II tra riforme amministrative e carità.

Gli anni 1427 e 1428, segnarono un momento di maggiore tranquillità per il Regno. Alfonso d'Aragona era ancora lontano, e Luigi III d'Angiò combatteva in Francia. Giovanna ne approfittò per impegnarsi nell'attività di riforma e di riorganizzazione dell'amministrazione statale, e, in particolare, di quella dell'istruzione superiore e della giustizia.

Nel 1428, secondo la tradizione, avrebbe ampliato il numero dei membri del collegio dei teologi che sarebbe stato istituito da re Ladislao nel 1410 aggiungendo sei preti secolari napoletani agli originari ventiquattro maestri, e cioè sei Domenicani, sei Francescani, sei Agostiniani e sei Carmelitani. Il 28 maggio del 1428, avrebbe istituito a Napoli un collegio dei dottori in diritto civile e canonico, retto da un priore nominato dal gran cancelliere. Gli scopi dell'istituzione erano quelli di assicurare un'adeguata formazione giuridica dei funzionari pubblici e dei giudici, così da garantire l'utilità dello Stato, diminuire il contenzioso tra i cittadini ed eliminare gli scandali. La Sovrana si augurava che per effetto della sapienza dei dottori del collegio potessero risplendere le virtù della *Verità*, della *Bontà*, dell'*Equità* e della *Giustizia*. Tra i primi membri si ricordano Andreasso d'Alderisio, Marino Boffa, Gurrello Caracciolo, Giovanni Crispano, vescovo di Tropea, Goffredo di Gaeta e Carlo Mollicello molti dei quali furono ambasciatori o consiglieri

della Sovrana. Il Collegio esaminava in seduta pubblica gli studenti di diritto e conferiva loro la laurea. I suoi membri beneficiavano di esenzioni dalle imposte, perché, come aveva affermato la Regina nel concederle, si erano dimostrati in grado di difendere il bene pubblico e il bene privato. Il 18 agosto del 1430, Giovanna avrebbe riorganizzato il collegio dei medici, stabilendo, peraltro, che i candidati approvati a Napoli dovessero poi essere riesaminati e approvati anche presso la Scuola Medica a Salerno. Ne fecero parte alcuni medici personali della Regina, come Salvatore Calenda, priore del Collegio di Napoli e di quello di Salerno, Paolino Grimaldi da Aversa, e il già menzionato Nardo di Gaeta.

In realtà, sia il collegio dei dottori in diritto sia quello dei dottori in medicina non furono fondati da Giovanna II ma solo riconosciuti formalmente dalla Sovrana, perché esistevano già almeno dalla metà del XIV secolo.

Giovanna II, inoltre, dispose la codificazione dei *riti*, e cioè delle procedure della Magna curia, che furono studiati e riordinati da una commissione di giuristi molto probabilmente tra il 1424 e il 1431, con l'intento di semplificare e rendere più rapidi i processi. Fin dall'epoca di re Carlo II (1305), operavano due tribunali superiori: la *Gran corte* o *Magna curia* del Maestro giustiziere che decideva le cause feudali e gli appelli sulle sentenze dei magistrati inferiori, e la *Gran corte del Vicario*, o *Vicarìa*, con giurisdizione penale. Le sentenze di primo grado della corte del Giustiziere potevano essere appellate presso la corte della Vicarìa e viceversa. A capo dei due tribunali, erano, rispettivamente, il *Maestro giustiziere*, o un suo delegato, e il *Vicario del Regno*, o un suo delegato. Talvolta, però, le due corti erano rette dallo stesso delegato, e, nel 1420, Giovanna aveva riconosciuto la competenza di entrambe per la stessa tipologia di cause. Ciò però

determinò un notevole disordine nelle procedure anche per effetto dell'applicazione di prassi non scritte e della duplicazione degli uffici, con il risultato di una giustizia sempre più lenta e dispendiosa. Proprio nel 1420 l'amministrazione comunale di Napoli aveva sollecitato una revisione delle procedure e degli uffici giudiziari e la Sovrana decise di provvedere dal 1424. A Giovanna e ai giuristi incaricati di lavorare alla riforma si deve dunque una sostanziale razionalizzazione del sistema giudiziario attraverso la fissazione delle procedure civili e penali, la regolamentazione delle citazioni e dell'esame dei testimoni, la fissazione dell'organico dei giudici, dei *mastrodatti* (cancellieri) e *attuarii* (messi), il divieto di ricoprire contemporaneamente due diversi uffici, e, infine, la regolamentazione dell'attività dei notai e della redazione degli atti notarili. Nell'ambito dei *Riti* furono stabilite anche alcune norme a vantaggio dei residenti a Napoli. Anzitutto, per i giudizi civili tra i cittadini napoletani si doveva giungere alla decisione entro tre mesi, mentre per i giudizi penali vi si doveva pervenire entro due mesi. Alcune previsioni riguardarono i nobili dei sedili di Nido e di Capuana cui fu vietato di prestare garanzia per nobili che non facessero parte dei loro stessi seggi, allo scopo di evitare alleanze e consorterie che potessero ledere le prerogative del potere reale. Inoltre, era stabilito un divieto di delazione perché nessuno poteva accusare altri di un delitto del quale non fosse stato vittima lo stesso accusatore o i propri parenti. L'opera di codificazione dei *Riti* è effettivamente meritoria e importante e costituisce probabilmente il maggior risultato conseguito durante l'intero regno di Giovanna. I *Riti*, infatti, pubblicati anche a stampa nel 1542, furono studiati, commentati e applicati da generazioni di giudici, giuristi e funzionari. Al tempo stesso, tuttavia, non può non rilevarsi

come soprattutto Giovanna II, oltre che Ladislao, abbiano largheggiato nel concedere a favore dei feudatari del Regno anche i poteri di giurisdizione criminale superiore. Proprio queste concessioni si traducevano, dunque, in un'evidente abdicazione del potere centrale a tutto vantaggio dei poteri signorili locali con risultati tendenzialmente contrastanti con quegli obiettivi di riforma della giustizia penale dichiaratamente perseguiti proprio con la codificazione dei *Riti*.

Ancora a beneficio dei napoletani, il 19 gennaio del 1420, la Sovrana confermò gli antichi privilegi della città concessi da re Roberto, con particolare riguardo all'immunità per la quale nessun cittadino poteva essere citato fuori Napoli per essere sottoposto a giudizio civile o penale. Stabilì inoltre, per la prima volta, riduzioni ed esenzioni dalle tasse procedurali e confermò l'ufficio dell'*avvocato dei poveri* (*advocatus pauperum*) per il patrocinio degli indigenti. Fu confermato il privilegio per il quale la corte del capitano di Napoli doveva giudicare i fatti penali secondo diritto comune, quello per cui le donne, per motivi di tutela della pudicizia, non potevano essere convocate in tribunale per giurare o testimoniare ma dovevano rendere deposizione giurata a uno scrivano in casa loro o in una chiesa vicina, e altri.

Giovanna stessa non mancava di presiedere regolarmente il consiglio reale o consiglio segreto, che, tra l'altro, decideva dei reclami avanzati dai baroni, dalle università e dai privati. A quest'attività si riferisce un suo curioso provvedimento del 21 luglio 1417, con il quale precisava che dovendo preservare la sua salute in quei *giorni canicolari*, fino a tutto il seguente mese di agosto aveva nominato quali suoi supplenti alcuni consiglieri regi che avrebbero dovuto trattare dei reclami solo nei giorni dispari della settimana. Alla nostra Sovrana si deve anche il merito di aver istituito un ufficio di commissari

per difendere i pastori che dall'Abruzzo si recavano con le greggi in Puglia per la transumanza.

Nel solco della migliore tradizione delle sovrane angioine, anche Giovanna non mancò di partecipare assiduamente alle festività religiose e di visitare chiese e monasteri. Molto probabilmente la Sovrana era stata accolta anche come terziaria dell'Ordine francescano. Ogni sabato, in particolare, la Regina si recava nella cappella di S. Maria a Sicola per ringraziamento della guarigione del fratello Ladislao dalla sciatica. Nel 1425, la Regina concesse a Jacopo Scaglione la chiesa della Maddalena posta fuori la città di Aversa perché questi vi potesse far costruire un convento. Il 26 febbraio del 1416, inoltre, ordinò a Giovannello Carduyno, maestro camerario di Terra di Lavoro, di pagare all'abbazia di Montecassino 97 once d'oro, 1.500 tomola di grano, 1.500 barili di vino e gran quantità di olio. Il 20 dicembre del 1420, confermò alla stessa abbazia la fornitura periodica di 1.000 libbre di buon pesce o tinche del lago del Fucino da comprarsi a spese dei tesorieri reali. Inoltre, patrocinò la riparazione della chiesa di S. Angelo al molo, e il 15 agosto del 1419, donò ai maestri della stessa confraternita e dell'ospedale una terra nei pressi dell'arsenale, non lontano da Castelnuovo. Inoltre, ordinò la ristrutturazione della chiesa e del monastero di S. Croce distrutti dai catalani. Proprio a tal fine, il 27 aprile del 1431, stabilì che fossero impiegati gli introiti di un'amnistia concessa a favore dei funzionari reali che durante i regni di Margherita e Ladislao avessero sottratto somme di spettanza del regio fisco. Costoro, infatti, onde conseguire l'amnistia avrebbero dovuto depositare 2 ducati per ogni 100 ducati distratti in una cassa conservata nella chiesa di S. Maria la Nova. Giovanna confermò anche i privilegi del monastero di S. Martino compre-

so quello relativo all'annessione dell'ospedale dell'Incoronata. Giovanna II, per l'affetto nutrito nei confronti della contessa Giovannella Sanseverino di Mileto che aveva fondato il monastero di S. Antonio di Padova a Napoli, raccogliendovi alcune monache e vestendovi essa stessa l'abito delle Clarisse con il nome di suor Chiara, il 27 febbraio del 1432 donò al monastero un territorio già parte della pubblica strada che era stato chiuso e fabbricato all'epoca di re Carlo III[658] autorizzandone l'incorporazione al monastero stesso.

Le cure e gli interventi più importanti della Sovrana furono però indirizzati a favore della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli. Così, il 5 maggio del 1417, Giovanna cedette alla chiesa e all'ospedale della SS. Annunziata tutti i diritti che le competevano sulla chiesa della Maddalena e su due ospedali diruti esistenti al *Sudatorio* di Agnano, con l'obbligo di restaurarli per potervi accogliere i poveri che vi si recavano per le cure termali, e in seguito molti altri feudi e beni[659].

---

[658] Questo territorio era posto presso il *forum S. Pauli*, e confinava con le case del maestro Nicola Fabbricatore e di Giovanni Volpicella, canonico napoletano, con l'orto del notaio Citarello Scalense, e le chiese di S. Nicola *illorum de Maria* e di S. Maria *ad forum*, oltre che con la casa di Antonello Carmignano.

[659] Il 2 aprile del 1418, inoltre, incaricò Urbano Cimmino di comprare numerose case site alla *rua Novella* e alla *rua Francesca* e al *Foro*, per donarle alla SS. Annunziata, affinché i relativi redditi venissero utilizzati per costituire le doti delle fanciulle da maritare ospiti della Santa Casa. Il 15 luglio del 1420, Giovanna donò i feudi di Vignola, Massafra e Fasanella. Il 25 aprile del 1423, concesse una taverna al Pendino di S. Agostino. Il 2 settembre del 1424, donò il territorio del *Lavinaio* e, nel 1433, gettò le fondamenta del nuovo ospedale dell'Annunziata la cui costruzione si era resa necessaria perché l'edificio originario era ormai insufficiente alle esigenze ospedaliere e assistenziali. L'8 giugno del 1426, concesse una nuova taverna; il 20 aprile del 1429, invece, un terreno a

Giovanna, però, oltre che patrocinare fondazioni religiose e opere pie, si occupò anche degli ebrei nel Regno. Già re Ladislao, con provvedimento del 27 luglio del 1400, aveva adottato un importante statuto generale degli ebrei che sanciva la loro libertà di risiedere ovunque nel Regno, il diritto ad avere proprietà immobiliari e a conservare le sinagoghe e i cimiteri, l'esenzione dall'obbligo di portare segni di riconoscimento compreso il *tau*, la libertà di movimento soprattutto per il commercio, l'eguaglianza di trattamento fiscale nei confronti dei cristiani, e, infine, l'immunità dagli arresti arbitrari. Accanto a questo statuto generale non era infrequente che fossero concordati statuti particolari per gli ebrei residenti nelle singole città del Regno. Il 26 ottobre del 1415, ad esempio, Ladislao confermò il *contratto* tra ebrei residenti e la città di Trani del quale però non è noto il contenuto. Giovanna II, durante il suo regno, applicò senz'altro lo statuto del 1400 riaffermandone le norme anche in alcuni statuti particolari, come quello concesso a favore di Emmanuele di Mastro Vitaluccio ed Emanuele di Guglielmo, il 5 aprile 1420, per una comunità non meglio specificata. Tra le previsioni più rilevanti di quest'ultimo si segnala quella che

---

Pozzuoli e molte case poste a *rua Catalana*, nonché due appezzamenti di terreno a Somma Vesuviana. Una di queste terre sita *al bagno seu mercato vecchio*, fu comprata e donata dalla Regina alla Santa Casa con l'onere di consegnare 60 tomola di grano annue per il sostentamento dei frati di S. Francesco a Salerno, i quali dovevano celebrare le messe in suffragio dell'anima della regina Margherita, sua madre. Nel 1423, Giovanna concesse il privilegio del preventivo assenso reale perché la Santa Casa potesse tenere, possedere e accettare terre feudali. Nel 1424, poi, concesse l'esenzione fiscale al sovrintendente dei lavori del complesso della Santa Casa. Il 25 novembre del 1423, infine, la Regina concesse alla Santissima Annunziata di Aversa la rettoria della chiesa e ospedale di S. Eligio della stessa città, che comportava la gestione di importanti beni immobili.

stabiliva che, nel caso in cui gli ebrei locali si fossero convertiti al cristianesimo, non era consentito a nessuno costringerli a osservare le feste cristiane facendoli rinunciare così ai loro commerci. Uno statuto analogo fu approvato nel 1423 su richiesta di Benedetto Angelo di Todi e Moses Abraham di Aquila, a favore di tutti gli ebrei desiderosi di vivere a L'Aquila, Sulmona, Crotone, Cittaducale, Venafro e Isernia. La Sovrana adottò anche provvedimenti in materia di usura, stabilendo che se un ebreo non colpevole fosse venuto in possesso, per acquisto o per pegno, di un bene rubato, il legittimo proprietario avrebbe dovuto pagargli la somma equivalente al prezzo o necessaria al riscatto. Inoltre, il tasso d'interesse fissato da Ladislao al 40%, nel 1409, fu portato da Giovanna al 45%. Non mancarono poi provvedimenti di esenzione dal pagamento delle tasse speciali stabilite a carico dei soli ebrei. Nel contratto con gli ebrei di Catanzaro, del 5 ottobre del 1417, Giovanna concedeva a tutti i cittadini l'esenzione fiscale per dieci anni e aboliva le due tasse speciali gravanti sugli ebrei, quella della gabella della tintoria, applicata a coloro che esercitavano tale attività, e della *morthafa*. Quest'ultima, era una tassa che gli ebrei dovevano versare al vescovo della città per svolgere liberamente le proprie cerimonie. L'imposta della *morthafa* fu poi abolita da Giovanna anche a Cosenza e a Reggio Calabria, nel 1428. A Trani, in particolare, risiedevano nei primi decenni del secolo XV ben 870 famiglie di *neofiti*, cioè ebrei convertiti con la forza al cristianesimo che godevano di piena equiparazione ai cristiani, anche perché nel 1385, il conte Alberico da Barbiano li aveva esentati dalla giurisdizione arcivescovile cui erano sottoposti sin dalla fine del secolo XII. Ladislao e Giovanna ammisero i neofiti anche al governo comunale della città. La Sovrana, però, il 27 febbraio del 1422, restituì al potentissi-

mo arcivescovo Francesco Carosio la giurisdizione sui neofiti con facoltà di imporre loro una tassa annuale, probabilmente proprio la *morthafa*. Inoltre, san Giovanni da Capestrano, anch'egli caro alla Regina, avviò nello stesso periodo un'intensa propaganda antiebraica ordinando la segregazione degli ebrei in quartieri riservati e limitando le loro attività finanziarie e commerciali. Il 3 maggio del 1422, il Capestrano convinse Giovanna a revocare molti dei privilegi concessi soprattutto da Ladislao. Il programma antiebraico fu poi esteso alla Calabria, con atto del 21 maggio dello stesso anno indirizzato dalla Sovrana a Luigi III. Ben presto, però, papa Martino V, su pressioni del medico ebreo Salomone di Ventura d'Anagni e di Vitale d'Angelo d'Abramo d'Aquila dispose la revoca di tutte queste disposizioni con la bolla del 1° febbraio 1423. Allora, il 20 agosto del 1423, anche Giovanna revocò al Capestrano i poteri di inquisitore, e rinnovò e confermò gli antichi privilegi degli ebrei. Nel 1427, Giovanna fu costretta a introdurre una nuova imposta speciale a carico degli ebrei. In quello stesso anno, infatti, a Gerusalemme, alcuni ufficiali del Sovrano Barsabay, corrotti da un ebreo, si erano impadroniti di una cappella non lontana dal convento francescano del monte Sion. L'ebreo intendeva acquistare l'edificio, poiché, secondo la tradizione, vi aveva soggiornato re Davide nei momenti di riposo dal governo. Il guardiano del convento, Giovanni Beloco, si rivolse allora per ottenere aiuto al concilio di Venezia e al papa, che, il 27 ottobre del 1427, scomunicò gli armatori e i capitani veneziani e anconetani che avessero accettato di trasportare pellegrini ebrei in Palestina. La Repubblica di Venezia sanzionò le violazioni della bolla con la multa di 100 ducati e la revoca della patente di capitano. A carico dei contravventori fu anche disposto il sequestro delle

merci caricate, metà del ricavato della vendita delle quali era destinato appunto al convento del monte Sion. Proprio per indennizzare il convento, allora, Giovanna stabilì una tassa speciale di un terzo di ducato per ogni ebreo del Regno, uomo, donna o bambino che fosse. Gli ebrei più abbienti dovevano pagare anche per quelli tra di loro che non fossero stati in grado di contribuire.

In conclusione, seppure la politica di Giovanna nei riguardi degli ebrei non fu sempre uniforme e coerente, anche per effetto delle varie pressioni subite dalla Sovrana soprattutto a livello locale, la stessa non abbandonò il sostanziale favore dimostrato già da Ladislao nei loro riguardi. Nel quadro generale europeo del periodo, comunque, la condizione degli ebrei residenti nel Regno può ritenersi significativamente migliore che altrove.

A Giovanna II si deve, infine, anche la commissione del grandioso monumento funerario per il fratello Ladislao nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, come ricorda l'iscrizione apposta sullo stesso, composta da Jacopo Sannazzaro[660].

---

[660] L'epigrafe sepolcrale così recita: «*Miraris Niueis pendentia saxa columnis/ Hospes, ethunc, acri qui sedet altus equo./Quid si animos roburq. Ducis, preclaraq. Nosses/Pectora, et inuictas dura per arma manus?/Hic Capitolinis deiecit sedibus hostem:/Bisq. triumphata uictor ab urbe redit;/Italiamq. omnem bello concussit, et armis:/Intulit Hetrusco signa tremenda mari./Neuè foret Latio tantum diademate felix,/Ante suos uidit Gallica sceptra pedes./Cumq. rebellantem prexisset pontibus Arnum,/Mors uetuit sextam claudere Olimpiadem,/I nunc, regna para, fastusq. attolle superbos;/Mors etiam magnos obruit atra deos./ Improba Mors nostris, heu, semper et obuia rebus;/Dum Rex magnanimus totum spe concipit orbem,/En moritur, saxo tegitur Rex inclitus isto,/libera sidereum mens ipsa petiuit olimpum./Qui populos bello tumidos, qui clade tirannos/Perculit intrepidus, uictor terráq. Mariq.,/Lux Italum, Regni splendor, Clarissimus hic est,/Rex Ladislaus decus altum et gloria Regum,/Cui tanto, heu lachrime, soror Illustrissima fratri,/Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Ioanna./Vtraq. sculpta sedens Maiestas ultima Regum/Francorum Soboles, Caroli sub origine primi*», e cioè: «*Ti meravigli*

L'epigrafe celebra il Sovrano che vinse popoli e abbatté tiranni, fu trionfatore in terra e in mare ed eroe luminoso, purtroppo strappato alla gloria da una morte precoce. Lupo de Spechio, ricorda anch'egli che Ladislao fu seppellito «*con belli lavuri de marmole fine en grande altura*», e si augura, commosso, che anche il suo Re, Alfonso d'Aragona, potesse avere un monumento simile o ancora più bello. Quanto alla data di esecuzione dell'opera, il 12 gennaio del 1428 Giovanni di Gante, scultore pisano, stipulò a Lucca i contratti di subappalto con i quattro scultori Leonardo di Vitale Pardini, i suoi cognati Leonardo e Francesco Riccomanni, e Tommaso di Matteo, perché, assieme a lui, si trasferissero a Napoli per tutto l'anno a lavorare al sepolcro di Ladislao. Probabilmente i lavori del monumento erano già iniziati negli anni immediatamente successivi alla morte del Sovrano, ma poi furono interrotti per mancanza di validi artefici locali. La costruzione del sepolcro durò verosimilmente fino al 1431

---

forsi tu, qualunque sii, dei pendenti sassi dale bianche colonne, et ti meravigli anchora di costui che siede in sul'aspro cavallo; quanto più ti meravigliaresti si havessi conosciuto l'animo et la fortezza del duce, et i preclari petti et l'invitte mani per le dure armi? Questo cacciò da Roma l'inimico et ritornò due volte vincitore da quella triumphata, et tutta l'Italia atterrì con guerra et armi; spiegò l'insegna tremenda nel mare de Toscana et acciò non fosse solo felice per lo diadema italiano, vidde avante ali soi piedi lo scettro francese, et havendo assegiato il rebellante Arno con li ponti, la morte lo vetò fornire li anni trenta. Va' mo', tu, et inalzate nelle fastose voglie, poiché la morte ruina anchora li grandi dii. Hai, che la cruda morte sempre vene all'incontro dele nostre cose! Mentre il magnanimo re sta con la speranza d'haver tutto il mondo, ecco che more et rimane coverto così inclito re da questo sasso, benché la sua anima liberamente ne volasse al stellato cielo. Questo è che con la guerra li superbi popoli et con la strage ha percosso i tiranni, intrepido vincitore per terra e per mare, luce del'italiani e chiarissimo splendore del Regno; al quale tanto fratello defonto, hai lachrime, qual fu re Ladislao, alto honore e gloria dei regi, la illustrissima sorella regina Giovanna ha donato questo bel sepolcro; la maiestà del'uno et dell'altra è qui scolpita, quali furno l'ultima progenie dei regi francesi nati da Carlo», in in P. DE STEFANO, *Descrittione dei luoghi sacri*, cit., ff. 153r-154v.

circa, anno nel quale Leonardo e Francesco erano ancora a Napoli impegnati in lavori di carpenteria. Al mausoleo lavorò, probabilmente, anche Andrea Guardi da Firenze.

Al centro del grandioso monumento, accanto a quella del fratello seduto in trono, e a voler significare la continuità della sovranità, è posta anche la statua di Giovanna II, purtroppo di fattura grossolana, che ce ne fornisce un ritratto sgraziato e cadente. Il sepolcro, come precisato, fu allestito nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara dei frati Eremitani. La chiesa e il convento di S. Giovanni Battista, secondo il *Catalogo di S. Giorgio ad forum* furono edificati sul suolo donato dal nobile Gualtieri Galeota, l'11 ottobre del 1339, e proprio grazie ai redditi di alcuni beni immobili altresì donati dal Galeota. La donazione fu poi confermata dall'arcivescovo di Napoli, Giovanni Orsini, il 22 novembre del 1343. Secondo alcune fonti, la chiesa fu ampliata intorno al 1390 dal frate Cristiano di Franco, morto con fama di santità, il cui corpo fu tumulato nel chiostro. Il vecchio convento, secondo la tradizione, fu ricostruito da Ladislao, ma anche Giovanna II s'interessò alla sua ristrutturazione. Alcuni documenti attestano infatti che Giosuè Recco fu nominato dalla Sovrana sovrintendente ai lavori della chiesa, e che vi fondò la cappella del *Presepe*. Da un atto del 9 maggio del 1423 rogato dal notaio Dionisio de Sarno, presenti Rabano Cimino, Monacello Carnegrasso, Francesco Caracciolo, si rileva che il Recco, riceveva per l'attività di amministrazione del cantiere, un compenso annuo di 150 ducati, e che, a quell'epoca, aveva l'incarico di *maystry de guardaroba de lo mangyare dela regyna*. Il Recco ottenne dalla Sovrana 3.000 ducati per l'acquisto di pietre, calce e pozzolana e per il pagamento degli stipendi degli operai, e 200 ducati per altre opere da eseguire nell'interno della chiesa, nonché 700 ducati

a titolo di restituzione di un prestito che aveva in precedenza concesso alla stessa Giovanna. I lavori del complesso si sarebbero svolti tra il 1410 e il 1430.

LA FINE DELLA DINASTIA (1435-1442)

RENATO

1. La reggenza di Isabella di Lorena[661].

Renato d'Angiò, all'età di ventisei anni, era stato designato da Giovanna II suo erede in sostituzione del defunto fratello Luigi III[662]. Quando la Sovrana morì, però, il principe angioino era prigioniero del duca Filippo di Borgogna già dal 1431. Sua madre Violante d'Aragona (1383-1443), la *regina dei quattro regni* perché Sovrana nominale di Sicilia, di Gerusalemme, d'Aragona e di Cipro, ovvero della Sicilia insulare, per garantire uno stato anche a questo figlio cadetto riuscì a

661 A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René, sa vie, son administration ses travaux artistiques et littèraires*, Paris, Firmin-Didot frères, fils et C.ie, 1875, 2 voll.; G. PEYRONNET, *I Durazzo e la caduta della dinastia angioina*, cit., pp. 413-431; A. ALTAMURA, *Nun me chiammate cchiù donna 'Sabella…*, in ID., *Curiosità letterarie napoletane*, Napoli, S. E. N., 1971, vol. II, pp. 13-19.

662 D'altro canto, la bolla di papa Martino IV del 4 dicembre 1419 aveva già stabilito con precisione l'ordine di successione di Luigi III d'Angiò e dei suoi discendenti e collaterali a Giovanna II, e si veda A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René,* cit., vol. I, p. 138.

farlo adottare da Luigi, cardinale-duca di Bar, che avrebbe dovuto lasciargli questo feudo. Al ducato di Bar poi avrebbe dovuto essere unito anche il ducato di Lorena grazie al suo matrimonio con Isabella, figlia di Carlo II, duca di Lorena, celebrato il 24 ottobre del 1420 nella chiesa di S. Giorgio a Nancy, quando la sposa aveva solo dieci anni e Renato quasi dodici. Il conte Antonio di Vaudèmont che vantava anch'egli diritti di successione del ducato di Lorena mosse allora guerra a Renato facendolo prigioniero nella battaglia di Bulgnéville, il 2 luglio del 1431. Perciò, il principe angioino non poteva recarsi a Napoli a prendere possesso del suo Stato. La designazione di Renato alla successione scontentava comunque molti. Anzitutto, Amedeo, duca di Savoia, pretendeva che la figlia Margherita, vedova di Luigi III d'Angiò, già erede designato, rappresentasse Renato nel Regno come vicaria in attesa della venuta del cognato. Il testamento di Giovanna II era considerato invece nullo da papa Eugenio IV che si riservava di deliberare autonomamente sulla successione al trono ed era considerato invalido, ovviamente, anche da quei baroni che appoggiavano re Alfonso, ultimo figlio adottivo della Sovrana, il quale stava preparando una nuova spedizione militare per la conquista del Regno. Giovanna, comunque, era certamente a conoscenza della prigionia di Renato e del fatto che gli sarebbe stato impossibile venire nel Regno in tempi brevi. Proprio per questo, come anticipato, aveva nominato un consiglio di reggenza che potesse comunque governare in attesa dell'arrivo dell'erede al trono. Questa soluzione però non era gradita ai napoletani, che, infatti, il 16 febbraio del 1435 elessero un collegio o *balìa*, formato da dieci nobili e da otto popolani destinati a durare in carica due mesi e presieduti da un priore. Il collegio si riuniva nel refettorio di S. Lorenzo

maggiore a Napoli, e aveva lo scopo di governare il Regno congiuntamente ai grandi ufficiali a suo tempo nominati da Giovanna II. Si trattava di un risultato importante per l'amministrazione comunale di Napoli, benché nell'organismo fosse preponderante l'elemento nobiliare per l'indebolimento politico ed economico di quello popolare. La scelta innovativa di individuare un priore con funzioni di presidente poteva conferire maggior prestigio ed efficacia all'attività dell'organismo. I *Diciotto* fecero issare subito le bandiere di papa Eugenio IV e di Renato, intendendo così affermare al contempo la sovranità del primo e dare esecuzione alla designazione che Giovanna aveva fatto del secondo. Negli atti pubblici la formula utilizzata fu *regnante Renato*, e cioè *sotto il regno di Renato*, dal 24 marzo del 1435, e con maggiore frequenza a Napoli. Nel resto del Regno, tuttavia, doveva registrarsi una situazione piuttosto confusa. Infatti, per taluni notai il trono era vacante, altri contavano ancora gli anni del regno di Giovanna II, altri menzionavano la sovranità pontificia, altri, infine, si riferivano al governo del consiglio di reggenza[663].

In realtà, i baroni del consiglio di reggenza, esclusi dal governo effettivo, parteggiarono ben presto per Alfonso, mentre papa Eugenio non mancò di inviare come suo legato Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria, prelato abituato a combattere e a guidare eserciti, con il compito di ammi-

---

[663] Le formule erano le seguenti: «*vacante regno ob mortem serenissime Joanne II*»; «*anno XXI Joanne II*»; «*sub regimine reginalis consilii*»; «*anno I Eugenii pape*»; «*sub regimine et gubernacione consilii et gubernatorum rei publice hujus regni Sicilie*», e cfr. A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. I, p. 146, nota 1.

nistrare il Regno. Il patriarca, constatato tuttavia che i *Diciotto* avevano effettivamente assunto il potere senza violare i diritti pontifici, preferì far ritorno a Roma senza assumere il governo. Gran parte dei baroni invocava la venuta di Alfonso e solo pochi nobili gli si dichiaravano contrari, tra i quali Ottino Caracciolo. Di fronte a tale situazione, i *Diciotto* ritennero necessario inviare tre nobili in Provenza per convincere Isabella di Lorena, che il 4 giugno del 1435 era stata nominata dal marito *vicaria generale* del Regno, a partire finalmente per Napoli. La decisione di invitare Isabella, secondo altri fu presa invece dagli agenti angioini a Napoli, benché la delegazione inviata in Provenza fosse composta di napoletani. I *Diurnali del duca di Monteleone*, ad ogni modo, attestano che subito dopo la morte di Giovanna II, il consiglio di reggenza e i *Diciotto* avevano inviato a questo scopo lettere e ambasciatori a Renato, come anche alcuni signori del Regno. Isabella, comunque, si convinse della necessità di un suo impegno diretto e riuscì ad armare una piccola flotta grazie all'importante aiuto del duca di Milano, che in quel periodo aveva occupato Genova, i cui traffici commerciali erano gravemente danneggiati dalla spietata concorrenza dei mercanti catalani. Inoltre, ottenne anche l'appoggio del papa e di Venezia, anch'essa preoccupata dell'espansione commerciale dei catalani. A Napoli, a loro volta, i *Diciotto* avevano assoldarono i tre condottieri Giacomo Caldora, Antonio da Pontedera e Micheletto Attendolo con alcune migliaia di cavalieri. Re Alfonso aveva lasciato la Sicilia ad aprile, al comando di una grande flotta ed era giunto a Ischia. Grazie anche a un accordo segreto con il duca di Sessa, aveva posto l'assedio a Gaeta per farne la propria base marittima, mentre per base terrestre aveva intenzione di utilizzare Capua. Il Caldora e il Pontedera con le loro truppe si recarono ad

assediare Capua, ma mentre il primo era effettivamente fedele a Isabella, il secondo intendeva conquistare la città per farne un proprio possedimento. Per rompere l'assedio posto da mare a Gaeta i genovesi inviarono una flotta di quattordici navi comandata da Biagio Assereto che, il 5 agosto del 1435, si scontrò con la flotta aragonese al largo dell'isola di Ponza. I genovesi impartirono una grave sconfitta agli aragonesi, tanto che una sola nave di questi ultimi si salvò. Furono catturati lo stesso re Alfonso e due suoi fratelli, nonché numerosi nobili aragonesi e napoletani. Vista la disfatta della flotta, le truppe aragonesi che assediavano da terra Gaeta si dispersero rapidamente. Allora la flotta genovese fece rotta su Napoli per porre l'assedio al Castelnuovo, ma, ben presto, i comandanti rinunciarono, ritenendo l'impresa ardua, e fecero ritorno a Genova. Dietro questa improvvisa ritirata c'era, in realtà, un tradimento. Il duca di Milano e signore di Genova, Francesco Maria Visconti, il 21 settembre aveva formalmente rinnovato il patto di alleanza con Renato d'Angiò ma, al contempo, trattò con grande riguardo i suoi prigionieri aragonesi, e anzi, l'8 ottobre, liberò Alfonso e i suoi fratelli senza chiedere riscatti. Alfonso era riuscito a convincere il Duca del fatto che il consolidarsi d'una dinastia francese nell'Italia meridionale avrebbe potuto favorire le mire espansionistiche del re di Francia su Genova e su Milano, e, d'altra parte, già un principe francese, e cioè Carlo d'Orléans, figlio di Valentina Visconti, rivendicava Asti e l'astigiano occupati dal duca di Milano nel 1422. Inoltre, il Duca intendeva ridimensionare il grande potere di Francesco Sforza, peraltro destinato a sposare sua figlia diventando l'erede del ducato di Milano. Proprio per questo, in forza di un trattato segreto, Alfonso si era impegnato anche ad aiutare Francesco Maria Visconti contro lo Sforza.

La partenza di Isabella era diventata improcrastinabile. La principessa, al comando delle truppe raccolte in Provenza partì da Marsiglia e sbarcò a Gaeta ai primi di ottobre del 1435, ove fece sostituire il castellano nominato dal duca di Milano perché quest'ultimo aveva violato i patti di alleanza stipulati con Renato, e il 18 del mese, giorno di san Luca Evangelista, con tre galee e una galeotta arrivò nello specchio di mare davanti alla capitale. I napoletani le riservarono un'accoglienza festosissima, tanto che per consentire i preparativi la principessa fu costretta ad aspettare ben sette giorni fuori della capitale. Isabella fece il suo ingresso trionfale in Napoli, il 25 ottobre, percorrendo la città a cavallo sotto il pallio, come si conveniva a una Sovrana, fino a Castel Capuano. Accompagnata dal viceré Raimondo Orsini, conte di Nola, inoltre, visitò tutta Napoli nel corso dei quattro giorni seguenti. Il 27 novembre, nel cortile dello stesso castello, si riunirono i nobili di Capuana e di Nido, nonché i funzionari (*sindici*) e i nobili dei seggi di Montagna, Porto e Portanova, e i funzionari e uomini del popolo, per prestare, in ginocchio, l'omaggio (*ligium homagium*) e fare il giuramento alla Sovrana seduta in trono. Sorse però una controversia sull'ordine nel quale si doveva procedere, e la Sovrana si ritirò per qualche momento. Poi fece ritorno nel cortile e, su suo incarico, il vescovo di Chartres dichiarò ad alta voce che Isabella desiderava che i privilegi, immunità e dignità degli intervenuti fossero conservati così com'erano in passato, e che nel prestare il giuramento e il *ligio omaggio*, i presenti dovevano rispettare l'ordine osservato nelle sedute della corte della *bagliva* di S. Paolo, nelle quali il seggio di Capuana aveva la precedenza sugli altri. I nobili di Capuana e Nido

giurarono fedeltà a Isabella, ma si riservarono l'integrità dei loro diritti e prerogative[664]. Poi l'omaggio fu prestato dai nobili del circondario e tra i primi da Raimondo Orsini, conte di Nola. Isabella, nonostante qualche prima difficoltà, si fece comunque ben presto apprezzare dai napoletani. Il duca di Savoia, di conseguenza, richiamò la figlia Margherita in patria e così la duchessa vedova lasciò Cosenza alla fine del 1435. L'autorità di Isabella era riconosciuta, però, solo a Napoli e nelle vicinanze. Per consolidare la sua posizione e conseguire il favore popolare, la Sovrana restituì all'università napoletana la gabella del *buon danaro* già revocata al regio fisco da Giovanna II dopo il 1423. Purtroppo, ben presto, sia Caldora sia Pontedera lasciarono il Regno attirati da altre imprese, così che a Isabella restarono solo le truppe comandate da Micheletto Attendolo, il quale fu inviato in Calabria con il titolo di viceré a sottomettere la regione. La flotta fu invece affidata a Luigi d'Angiò, secondogenito di Renato. I genovesi, comunque, sotto la guida di Francesco Spinola si erano ribellati al duca di Milano, il 27 dicembre, e avevano eletto doge Tommaso di Campofregoso il quale ora, con una lettera del 7 aprile del 1436, offriva il suo appoggio a Renato e a Isabella. La Sovrana perciò gli inviò

---

[664] Giurarono utilizzando la seguente formula: «*Per comandamento de la Majesta vestra si simo venuti inde la presencia de Vestra Majesta, et volermo fare ligio homagio secondo à la Majesta Vestra piacera, perche nui como ad figlioli de l'obedientia simo disposti fare ezio che la Majesta Vestra ce comanda, reservato onne nostro honore, priorita, dignita et preheminentia secondo se contene per li nostri privilegii, non ce derogando ne prejudicando per questo atto, lequale facimo mo à la sententia de la Vestra Majesta; inante volimo che mo et sempre et per omne tempo li nostri privilegii siano sempre salve et illese et agiano perfetto firmamento, como per lo passato è stato sempre mai observato, et custeagiano vigurali effetti et dignitate per lo advenire, et cussi per lo advenire intendiamo usare nostre ragiune*», in A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. II, p. 223.

come suoi ambasciatori Enrico di Bar e Giorgio d'Alemagna, conte di Buccino. Purtroppo, però, Gaeta, alla notizia della liberazione di Alfonso, si era sottomessa all'infante Don Pietro proprio mentre questi stava per allontanarsi dalla città. Alfonso stesso arrivò il 2 febbraio del 1436, e cominciò a devastare i paesi e i campi di Terra di Lavoro. Così passarono dalla sua parte Raimondo Orsini, conte di Nola, e il conte di Caserta, e lo stesso Caldora si ritirò in Puglia dopo essersi accordato con gli aragonesi. Tra papa Eugenio IV da un lato, e Alfonso e il duca di Milano dall'altro, i rapporti continuavano a essere tesi. Così il pontefice si decise finalmente a favorire Renato, il quale, essendo ancora prigioniero, prestò il rituale giuramento e omaggio al papa tramite il suo procuratore Guy de Bossaye, il 17 febbraio del 1436. Così papa Eugenio, nell'aprile successivo, inviò contro gli aragonesi il patriarca Giovanni Vitelleschi al comando di 4.000 cavalieri e di 1.000 fanti. Le truppe che nel frattempo Isabella aveva faticosamente raccolto, affidate al comando di Lionello Acconzamuro e inviate a rafforzare l'esercito del Vitelleschi, furono però assalite di sorpresa dagli aragonesi presso Venafro e sconfitte.

L'aiuto pontificio si rivelò dunque decisivo, anche perché ormai le casse statali erano vuote e Isabella era stata costretta a vendere terre e rendite sulle imposte, a vendere o concedere in garanzia il suo vasellame d'argento e da cucina, i gioielli personali e persino gli abiti, come risulta dai conti redatti dal suo tesoriere, il cavaliere Conrad Paspargnet, nominato in sostituzione dei tesorieri Guillaume Briart e Jean Bouju arcidiacono di Monfort, inviati in Francia per raccogliere tutto il denaro possibile. In particolare, il consiglio reale in Provenza era stato autorizzato dalla Sovrana, con lettera di commissione del 28 maggio del 1436, a vendere o a costitui-

re in garanzia i beni demaniali e le gabelle della contea al fine di raccogliere le somme occorrenti a far fronte a quell'*alluvione di spese*[665]. La principessa confiscò anche case e palazzi dei baroni ribelli, concedendoli poi ai suoi fautori a titolo di ricompensa. Così, ad esempio, il palazzo del conte di Nola[666], nei pressi della chiesa di S. Chiara a Napoli, e altri beni di costui ad Aversa furono assegnati, il 12 gennaio 1437, ad Antonio Caldora. Quest'ultimo, che era stato assoldato con le sue truppe, poteva ora fornire un valido aiuto proprio mentre il Vitelleschi conseguiva importanti risultati, sottomettendo nuovamente il conte di Caserta. Di tutti questi preparativi e spese Isabella informava il marito in modo assai singolare. Come risulta da una sua lettera indirizzata al marchese di Bade, infatti, affidava a menestrelli e cantanti di sua fiducia i messaggi da recapitare, proprio perché nessuna corte avrebbe negato ospitalità a questi insospettabili artisti. Alfonso, però, tra il novembre e il dicembre del 1436 riuscì a occupare Marcianise e Scafati respingendo le truppe del Vitelleschi. Poi prese anche Castel-

---

[665] «*Cum exuberantibus nobis undique, tam pro solvendis gentis armigere stipendiis, quam aliis negociis in exitum deducendis, expensarum profluviis, adincumbencia nobis onera suplere, ac hujus Sicilie regni suarumque provinciarum tuicioni, financiarum carencia comode providere nequeamus*», dalla lettera di commissione indirizzata al vescovo di Fréjus, Guillaume Saignet, signore di Vaucluse, Antoine Hermentier, signore di Orgon, Jean Martin avvocato fiscale, Charles de Castillon e Jean Orriet, in A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René,* cit., vol. I, p. 151 e nota 1.

[666] Raimondo Orsini, conte di Nola era passato a parteggiare per Alfonso con il conte di Caserta, e viene perciò definito nel provvedimento «*rebellis, aderentis et faventis Alfonso, asserto regi Aragonum et hujus regni publico invasori*». Il palazzo era posto «*intus istam inclitam civitatem Neapolis, in pertinentiis Sancte Clare juxta domum Petrilli de Montefusculo*», e cfr. A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René,* cit., vol. I, p. 153, nota 1.

lammare e pose l'assedio ad Aversa. In seguito, ottenne l'appoggio dell'abate di Montecassino, Pirro Tomacelli, che era stato incaricato di custodire la città di Spoleto, ma che fu poi fatto arrestare da papa Eugenio e rinchiudere a Castel S. Angelo a Roma. Caldora e Vitelleschi assieme costrinsero Alfonso e i suoi a fortificarsi a Capua. Isabella, da parte sua, doveva cimentarsi in notevoli manifestazioni verbali di gratitudine nei confronti dei due capitani perché i fondi per pagarli erano davvero esigui. Quanto al Vitelleschi, in particolare, i *Diurnali* precisano che giunto a Napoli: «*fo pigliato molto charo, et fattole de grande honore et carize*[667]».

Il 25 febbraio del 1437, Isabella, nella cattedrale di Napoli, stipulò con i genovesi un importante accordo. In forza di questo trattato Genova, messe per il momento da parte le rivendicazioni di crediti precedenti, promise di inviare entro il 18 marzo importanti aiuti consistenti in cinque grandi navi complete di truppe costituite da 450 soldati e 300 alabardieri, viveri (sale e grano) e munizioni, e ciò dietro la concessione in esclusiva dell'amministrazione delle dogane e delle gabelle di Napoli per quattro anni o, in cambio, del versamento di 17.000 fiorini d'oro entro due anni. Ai genovesi furono promesse in garanzia la città di Briançon, in Provenza, e quella di Tropea se la Repubblica le avesse espressamente richieste. Inoltre furono confermate le esenzioni, immunità e privilegi già in precedenza goduti dai cittadini genovesi nel Regno, con diritto a non vedersi applicate nuove imposte e la facoltà di libera importazione del grano. Furono anche specificamente confermati i privilegi già concessi dalla regina Giovanna a Zaccaria Spinola, loro sindaco. Infine, furono loro restituite le gabelle di Gaeta, e Isabella promise di far

[667] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 99.

ratificare quei patti a Renato appena fosse entrato nel Regno. I genovesi auspicavano che Renato potesse assicurare non solo la pace nel regno di Sicilia ma anche l'equilibrio tra tutti gli Stati italiani[668]. Isabella dovette anche corrispondere 26.000 ducati al Vitelleschi per le paghe dei suoi 400 cavalieri e 1.000 fanti entrati nel Regno nell'aprile del 1437. In realtà, però, il prelato pretendeva, a guerra finita, la concessione della città di Aversa, richiesta che Isabella respinse decisamente anche per le pressioni del Caldora che era avverso al patriarca. Il Vitelleschi pretendeva anche che Isabella allontanasse dal proprio consiglio un messer Gerardo Tedesco, che aveva accompagnato la Sovrana a Napoli, sostituendolo con il suo parente Stefano di Corneto ovvero, secondo i *Diurnali*, con Giovanni Cicinello gradito al patriarca. Anche queste richieste vennero però respinte da Isabella, che fece sapere al patriarca che a quel punto avrebbe preferito piuttosto trattare con il Re d'Aragona. Così, il Vitelleschi infuriato se ne andò a saccheggiare la Puglia. Alfonso prese anche il Castel dell'Ovo, ma il patriarca riuscì nel frattempo a sottomettere il principale barone filoaragonese, Giovannantonio Orsini, principe di Taranto, e ottenne in ricompensa dal pontefice la nomina a cardinale nell'ottobre del 1437. Le sue truppe, però, non erano state ancora pagate, e, inoltre, egli accoglieva la sottomissione dei baroni e delle università in nome della Chiesa e non della reggente, e insisteva ancora per la concessione di una città in Terra di Lavoro, argomento che era oggetto di contrasti con Isabella e il Caldora.

---

[668] «*Hunc enim principem eum esse auguramur, per quem non modo inclitum illud Sicilie regnum eternam pacem sit consecuturum, verum tota Italia sit quiete et dulci ocio fruitura*», da una lettera dell'8 dicembre 1436, cit. da A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René,*cit. vol. I, p. 154, nota 2.

Allora, il cardinale, non riuscendo a ottenere ciò che pretendeva, abbandonò le sue truppe e accompagnato da due soli fedeli s'imbarcò per Venezia, da dove poi raggiunse il papa a Ferrara, mentre l'esercito pontificio passava agli ordini del Caldora. Quest'ultimo ne approfittò per appropriarsi anche dei beni del Vitelleschi del valore di 12.000 ducati.

2. Governo di Renato d'Angiò.

Il 4 ottobre del 1437, Isabella, preoccupata della piega che stava prendendo il conflitto, ritenne necessario chiedere ancora una volta il solenne giuramento di fedeltà a Renato da parte dei baroni napoletani. Duecentosette nobili del Regno, tra i quali il Caldora, giurarono fedeltà, promisero difesa e si impegnarono a vivere e a morire per re Renato. La formula del giuramento è interessante:

«*ad vui seregnissima dopna nostra regina Yzabel, Dei gracia Jerusalem et Sicilie, etc., moglere et vicaria generale de lo seregnissimo singnore nostro, re Renato eadem gracia re de li predicti rehami de Jer. et de Sic., nui infrascribti persuni, liquali voluntariamente ne simo subscripti et signati de nostre proprie mani et niczati de nostri propri niczi alla presente carta, promectimo essere fidelissimi vassalli et perfecti servituri de le prefate Majestati de re Renato et vostra et de vostre heredi, et de essere contra tucti quelle persuni che potessero vivere et morire, nemine excepto, che volessero o presumessero fare contra le persuni o vero stati de le prefate Majestati o de vostre heredi, in tucto o vero in parti, publice vel oculte, cum li proprii persuni, haver et possanze, et cum tucti nostri sentimenti, et aspectare la felice venuta de la Majesta de re Renato, et de non invocare lo nome de altra singnoria, ancti vivere et morire in questa fidelita del seregnissimo re Renato et de la Majesta vostra, datum in regia reginalique vestra fidelissima civitate Neapolis,*

die quarto mensis octubris prime indicionis, anno Domini millesimo quatricentesimo tricesimo septimo[669]».

La data topica del documento precisa: «*in regia reginalique vestra fidelissima civitate Neapolis*», e cioè «*nella vostra fedelissima città regale e reginale di Napoli*», ove *reginalis*, significa appunto «*spettante alla regina*». I presenti tutti sottoscrissero il patto apponendovi anche i propri sigilli.

Renato, ad ogni modo, il 28 gennaio di quell'anno, era stato liberato dal duca di Borgogna dietro l'impegno a pagare un riscatto per l'astronomica cifra di 400.000 ducati da versarsi nell'arco di sei anni. Il notevole onere finanziario era, ovviamente, destinato a gravare anche sul bilancio del Regno. Tra l'altro, Renato aveva dovuto rimborsare ad Amedeo di Savoia i 100.000 ducati di dote da quest'ultimo pagati in occasione del matrimonio tra Luigi III e sua figlia Margherita. Dopo la liberazione, il principe si recò a Marsiglia ove fu raggiunto dal conte di Buccino, ambasciatore napoletano a Genova, e da Guy de Ampigny che gli illustrarono gli accordi intervenuti con la Repubblica e lo convinsero a recarsi in quella città. Anche grazie al denaro offerto dai provenzali, il principe, il 15 aprile, poté recarsi a Genova ove fu accolto con grandi onori. I funzionari di Stato fecero sfoggio dei loro abiti di drappo scarlatto, mentre con provvedimento del 10 aprile fu vietato alla popolazione di vestire abiti di colore nero sotto la pena dell'ammenda di 25 fiorini. Le donne furono autorizzate a portare perle e gioielli senza dover pagare le imposte previste dalla legislazione suntuaria e quelle in lutto dovettero dismetterlo per l'occasione. Vennero anche stanziate 250 lire per garantire festeggiamenti fastosi allo scopo di indurre il Sovrano a elargire concessioni e

---

[669] A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. I, p. 160, nota 1.

privilegi commerciali. Renato, in un primo momento, si riservò di procedere alla conferma delle immunità commerciali già promesse in suo nome dal conte di Buccino solo una volta giunto a Napoli e con l'ausilio del consiglio reale, ma, alla fine, dietro le pressanti insistenze dei genovesi, le confermò il 23 aprile nel palazzo di Bartolomeo Doria ove alloggiava, pur formulando una protesta per quella che si era rivelata in sostanza un'estorsione. Il 26 aprile del 1438 Renato partì alla volta del Regno, imbarcando le truppe su dodici galee, quattro galeotte e due brigantini. Per i genovesi l'*affare napoletano* era così importante che fu costituito un collegio o consiglio speciale, formato da otto notabili o *provisores*, i quali operarono come *ministero degli affari napoletani* in stretto collegamento con Isabella e Renato. I *provisores* avevano, in particolare, il compito di sollecitare interventi e aiuti dal papa, dal re di Francia, dai provenzali, da Firenze e da Venezia, e quello di favorire l'adozione di tutte le misure occorrenti per la difesa del Regno di Sicilia contro il nemico aragonese. La partenza di Renato avveniva, dunque, dopo numerosi inviti della moglie e degli stessi genovesi a intervenire a fronte della gravità della situazione. Lo accompagnava il figlio maggiore, Giovanni, duca di Calabria e la moglie di questi, Maria di Borbone nipote di Filippo il Buono, duca di Borgogna. Renato sbarcò il 19 maggio al ponte della Maddalena a Napoli sul ponte di tavole che si protendeva sul mare, e fu accolto da Isabella e dal figlio minore, Luigi, marchese di Pont-à-Mousson. Fu accompagnato a Castel Capuano, e il 22 maggio del 1438, giovedì, giorno dell'Ascensione, percorse trionfalmente le strade cittadine sotto il baldacchino reale.

Il giovane Sovrano ottenne subito grande popolarità e fu salutato dai napoletani con un tripudio di gioia per una guerra che si riteneva finita o evitata. I *Diurnali* commentano

però amaramente:

«*ogn'uno tenea avere vinto, guarda il contrario Napole, et questo reame ne fo sfatto, questo Rè per si riscattare venne povero che no po agiutare se ne altro ogn'uno cambio pensiero che primo tratto perde la reputatione considerato che la povertà è schivata et refutata da ogn'uno*[670]»,

e cioè, troppo presto i napoletani cantarono vittoria, quando, in realtà, re Renato, che era venuto privo di risorse finanziarie che erano già servite a pagare il riscatto, non poteva aiutare efficacemente né sé stesso né Napoli, né i napoletani.

Comunque, Renato si mise ben presto all'opera. Convocò Jacopo Caldora che giunse a Napoli alla fine di maggio del 1438 con 3.000 cavalieri e si accampò a porta Capuana. Il Re passò in rassegna le truppe del Caldora e accolse con grandi onori lo stesso condottiero in Castel Capuano. Caldora riprese subito Scafati, ma a Renato mancavano le risorse finanziarie per proseguire le operazioni. Infatti, per il mantenimento della corte, che certamente non contava molti funzionari, il pagamento delle spese era assicurato esclusivamente dalle anticipazioni versate dai suoi partigiani. Renato fu costretto a incamerare nuovamente il gettito della gabella del *buon danaro*, e sostituì la balìa dei *Diciotto* con l'antica amministrazione comunale di Napoli formata dai *Sei eletti* dai seggi. Era questo un segno di evidente decadenza dell'autonomia della città, e, soprattutto, della perdita di peso politico di nobili e popolani, benché poi il popolo non recriminasse per la soppressione.

Re Renato, come sempre bisognoso di finanziamenti, pur di raccogliere fondi raggiunse nel mese di agosto il Caldora

670 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 103.

in Abruzzo. Nonostante le numerose occasioni di scontro diretto, Alfonso si sottraeva alla battaglia ed evitò anche il duello cui l'aveva sfidato Renato. Alla fine, l'Aragonese per approfittare dell'assenza dell'avversario dalla capitale accorse in Campania riuscendo a conquistare Caserta e Scafati. Nel mese di settembre del 1438, Alfonso con 15.000 uomini e una grande flotta serrò in uno strettissimo assedio Napoli da terra e da mare. La capitale era difesa solo da una milizia urbana che, per ingannare il nemico, aveva fissato sugli spalti delle fortificazioni e dei castelli le sole lance e le balestre in mancanza di soldati che le potessero usare. In città restavano inoltre pochi cavalieri perché il grosso dell'esercito aveva seguito Renato in Abruzzo. Il Sovrano angioino, comunque, riuscì a far giungere trecento fanti comandati da Francesco di Pisa (o di Pontedera) proprio mentre le bombarde di ferro e di bronzo di Castel dell'Ovo e del Castelnuovo battevano la cinta muraria di Napoli, aprendovi brecce che non si riusciva a riparare. L'infante Don Pietro si era accampato a oriente, a duecento passi dalle mura, e bombardava la città, mentre Alfonso intendeva attaccare Castelnuovo attraversando la piana di Casanova. I napoletani erano riusciti a fare entrare nel porto quattro navi genovesi cariche di viveri, e avevano assoldato seicento genovesi per presidiare la chiesa del Carmine nei cui pressi era appunto accampato l'esercito condotto da Pietro d'Aragona. Il 17 ottobre del 1438, poiché un suo ufficiale si rifiutava di colpire la chiesa già gravemente danneggiata, l'infante sparò di persona con la bombarda chiamata *Messinese*, posta alla *Mandra vecchia* nei pressi della chiesa di S. Angelo all'Arena, e colpì l'interno della navata e il crocefisso che vi si venerava. Il Cristo ligneo avrebbe miracolosamente chinato la testa per evitare il colpo. Del miracolo, tuttavia, non fanno alcuna menzione i *Diurnali del*

duca di Monteleone, i quali si limitano a precisare che la palla di bombarda si fermò ai piedi del Crocefisso, che, comunque, non fu danneggiato dal crollo della volta. Secondo la *Cronaca di Notar Giacomo*, invece, sembrerebbe che la palla avesse staccato la testa dal corpo del Crocefisso pur senza distruggerla. I genovesi del conte di Fondi, galvanizzati dall'evento miracoloso, il 18, con una bombarda denominala la *Pazza* tirarono dal campanile della chiesa sugli aragonesi che circondavano l'Infante, il quale, contravvenendo agli ordini di Alfonso che era stato informato del miracolo, si stava recando alle trincee per riprendere il bombardamento. La palla rimbalzò troncando di netto la testa di Don Pietro. Secondo i *Diurnali*, la notizia si diffuse rapidamente in città e giunse anche a Isabella di Lorena che l'accolse con grande dolore e pianto. A chi le diceva che per la morte del nemico non doveva piangere ma rallegrarsi, rispondeva che piangeva per la morte assurda che aveva colpito il coraggioso principe, e che, seppure le era ora nemico avrebbe poi potuto esserle in seguito amico o, addirittura, parente[671]. La stessa Isabella avrebbe voluto offrire ad Alfonso la sua disponibilità a far tenere solenni funerali nella capitale e a seppellire il corpo del fratello in una delle chiese di Napoli a sua scelta. I suoi consiglieri, però, le fecero notare che Alfonso avrebbe potuto interpretare come offensiva quella proposta, come dettata, cioè, non dalla pietà, ma dalla gioia per l'evento, e Isabella vi rinunciò pur vestendo poi a lutto. Secondo altre fonti, a Isabella sarebbe stata recapitata addirittura la testa di Pietro che la Sovrana avrebbe fatto custodire nella chiesa di S. Pietro martire. Inoltre la moglie di Renato avrebbe anche

---

[671] E in realtà, Pietro era già suo parente, poiché Luigi II d'Angiò, padre di Luigi III e di Renato, aveva sposato Violante d'Aragona.

proposto ad Alfonso di far tenere i funerali a Napoli, ma l'Aragonese avrebbe sdegnosamente rifiutato, facendole sapere che sarebbe stata sua cura provvedere personalmente appena conquistata la città. Il Sovrano dispose quindi che il cadavere del fratello fosse trasportato a Castel dell'Ovo e solo sette anni dopo la testa e il corpo furono riuniti a S. Pietro martire. Quest'evento luttuoso e le tempeste di pioggia che si abbattevano su Napoli rendendo difficile il blocco della città dal mare indussero Alfonso a togliere l'assedio, il 26 ottobre. Il Re raggiunse Capua e, da qui, si ritirò a Gaeta. Renato e il Caldora riuscirono dunque a tornare a Napoli dagli Abruzzi ormai sottomessi. Il Sovrano angioino per pagare gli stipendi confiscò i beni dei partigiani degli aragonesi e ottenne anche un prestito da Raimondo Caldora, fratello di Jacopo, dietro concessione in garanzia della città di Aversa. Nell'inverno del 1438-1439, Renato non mancò di far tenere feste e tornei per i napoletani. Egli aveva congedato il Caldora e le sue truppe mantenendo solo duecento soldati a presidio della città. Alfonso, ben consapevole delle scarse difese della capitale, si riavvicinò rapidamente prendendo Caivano e Pomigliano. Renato, purtroppo, aveva perso l'appoggio militare dello Sforza, impegnato in Lombardia e perciò, per rafforzare la propria posizione strategica decise di prendere a tutti i costi il Castelnuovo. Ordinò, dunque, che la fortezza fosse continuamente bombardata dalla propria artiglieria da campagna costituita da piccoli cannoni detti *spingarde*. Quattro navi genovesi, dopo aver preso la torre di S. Vincenzo, attaccarono da mare il castello, ma il castellano Sanz riuscì ad aprire a colpi di bombarda una falla a poppa della nave di Niccolò Fregoso. Questi, allora, fece trasportare i cannoni della nave colpita presso la chiesetta di S. Nicola al Molo da dove cominciò a colpire le mura

della fortezza. L'assedio e il bombardamento furono terribili. Alfonso, comunque, riuscì a far avvicinare al castello una galeotta che sbarcò trentasette uomini e del grano. La situazione della guarnigione continuava però a essere grave, e per portare aiuto agli assediati il Re si spostò tra Pizzofalcone e porta Capuana con circa 11.000 uomini. L'esercito aragonese veniva però mitragliato notte e giorno da *mortaletti* caricati a pietre, e bombardato dal Belforte che era in mano angioina. I *Diurnali* riferiscono che Alfonso avrebbe protestato con Renato per i bombardamenti notturni, a suo avviso contrari alle regole di una guerra leale e della cavalleria. A queste proteste, Renato avrebbe commentato che il Re d'Aragona aveva:

«*fatto inpender le femine, et tagliar le zize, et tagliar li panni a culo, et mandate nude, et rescosse gente d'arme, et infanti*[672]»,

che, cioè aveva fatto impiccare e mutilare le donne, le aveva private delle vesti e aveva arruolato anche i bambini perché combattessero, e ora si permetteva di richiamarlo alle regole di correttezza. Perciò gli fece rispondere che da quella notte avrebbe aumentato il fuoco sulle truppe aragonesi. Alfonso preferì quindi ritirarsi a Castellammare, autorizzando la guarnigione di Castelnuovo ad arrendersi agli ambasciatori di Carlo VII re di Francia, e cioè a Randolfo de Gaucourt, signore de Beaumont, al vescovo di Conserans e al Prevosto di Parigi che, infatti, stavano negoziando una tregua tra Alfonso e Renato[673]. Costoro ottennero la consegna del castello il 25 agosto del 1439, e uno di loro, accom-

---

[672] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 107.

[673] Ulteriori tentativi di mediazione tra le parti compiuti dal vescovo di Albano, legato pontificio in Provenza, su incarico di papa Eugenio IV del 31 marzo 1439, non avevano sortito effetto.

pagnato dal conte di Buccino, da Santo Galeota di Napoli e da altri, si recò a S. Maria presso Capua, per continuare le trattative di pace con re Alfonso. Giunta nei pressi di Melito, la delegazione fu però assalita e malmenata dai cavalieri di Alfonso, sicché gli ambasciatori francesi, per rappresaglia, consegnarono il castello a Renato vanificando il reale intento di Alfonso che non voleva che la fortezza passasse all'angioino. Secondo i *Diurnali*, gli aragonesi della guarnigione ebbero salva la vita e furono autorizzati a portare con sé i propri beni per il valore di almeno 49.000 ducati. Secondo altre fonti, invece, Renato poté incassare i riscatti di alcuni prigionieri e s'impossessò di abiti e oggetti preziosi lasciati nel castello per il valore di 20.000 ducati che servirono a rimpinguare le sue esangui finanze. Nell'agosto del 1439, si arrese anche Castel dell'Ovo, e Alfonso, che non era neppure riuscito a bloccare i rifornimenti alla città, si ritirò in Calabria.

Durante l'inverno, però, la situazione logistica di Renato a Napoli peggiorò. Mancava, infatti, il foraggio e la difesa della città era affidata a pochi uomini. Il 18 novembre del 1439, inoltre, moriva settantenne Jacopo Caldora principale condottiero dell'esercito angioino. I soldi mancavano ancora, e, così, la notte del 28 gennaio del 1440, Renato convocò i nobili napoletani per affidare loro la custodia di sua moglie e dei suoi figli poiché intendeva raggiungere Antonio Caldora che stava riunendo le truppe del padre negli Abruzzi per cogliere alle spalle Alfonso. Lecoy de la Marche, considerando lo scarso valore militare dei Caldora padre e del figlio, osservò che «*lo sventurato Renato aveva cambiato il suo cavallo monocolo con uno del tutto cieco*[674]». I nobili napoletani, non

---

674 «*Le malheureux René troquait son cheval borgne pour un aveugle*», A. LECOY

riuscendo a individuare alternative, non poterono che approvare il progetto di Renato. Il Re partì con quaranta cavalieri francesi e Isabella fu ancora una volta nominata vicaria. Giunto però in Abruzzo, il Sovrano non riuscì a convincere il Caldora che pretendeva di essere pagato immediatamente con denaro contante e rifornito di viveri. Nel frattempo, le truppe aragonesi, che in precedenza avevano preso anche Salerno e Acerra, erano arrivate ad Aversa il 13 gennaio del 1440 tagliando i rifornimenti di viveri a Napoli. Lo scontro diretto tra i due eserciti, dopo molti tentennamenti di Alfonso che si sottraeva sistematicamente alla battaglia, avvenne a Benevento e l'esercito aragonese fu messo in rotta. Tuttavia, in maniera sospetta, il Caldora, che si era fatto convincere ad appoggiare Renato, ordinò ai suoi mercenari di non inseguire gli aragonesi in fuga, il 30 giugno del 1440, salvando così il nemico da una disfatta ben più grave. Renato era deluso di questo comportamento, ma, comunque, ritornò a Napoli assieme al condottiero senza farne parola. Arrivato nella capitale, il Sovrano fece porre l'accampamento alle Paludi (*Padule*). Poi, con i rifornimenti portati da due navi, ordinò di allestire un banchetto a Castel Capuano e vi invitò nobili e ufficiali. Qui, in pubblico, rimproverò il Caldora, lo destituì e lo fece imprigionare dichiarando di assumere il comando del suo esercito. I caldoreschi minacciarono allora di passare dalla parte dell'Aragonese, sicché intervenne Raimondo Caldora, zio del condottiero, riuscendo ad ottenere da Renato il pagamento delle truppe, la liberazione di Antonio e la sua nomina a viceré d'Abruzzo. Il Caldora, però, uscito da Napoli, riunì le truppe al ponte della Maddalena e si vendette agli aragonesi per 10.000 ducati d'oro. Renato rimaneva a

---

DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. I, p. 183.

Napoli in una situazione di carestia, con qualche cavaliere francese, pochi fanti e le milizie urbane. Perciò si asserragliò in Castelnuovo e solo papa Eugenio riuscì a fargli avere viveri e armi. Per la difficoltà del momento, il Sovrano preferì far rientrare in Francia sua moglie Isabella, Maria di Borbone, e i suoi figli, nell'agosto del 1440. Isabella, che in riconoscimento del suo affetto e delle difficoltà che aveva dovuto affrontare durante il suo vicariato, il 5 agosto 1438 aveva ottenuto da Renato il ducato di Amalfi e le città di Sorrento, Massa e Castellammare, fu nominata dal marito, il 10 dello stesso mese, luogotenente generale e governatrice dei ducati di Bar, Lorena e Angiò e della contea di Provenza. Ebbe modo di dimostrare ancora le più brillanti qualità di governo, competenza e fermezza, morendo ad Angers, il 28 febbraio del 1453.

Alla partenza di Isabella da Napoli, e alla successiva sconfitta di re Renato, sembra debba esser riferito un verso riportato da Giovanni Sabadino degli Arienti nella sua *Gynevra de le clare donne*, composta circa nel 1490:

«*così duncha guerezando, la regina Isabella, come fusse stata usa e perita ne l'arme, et in molti lochi prosperando, in fine, come Fortuna volse, che a' belli principii voluntier contrasta, il re Alfonso prese la Puglia cum basilicata: per il che se incominciò cantare quella cantilena:*

Per Dio, non mi chiamate più Regina:
chiamatime Isabella sventurata.
Haio perduto Capua gentile,
la Puglia piana cum Basilicata».

Ritornello che nella versione napoletana suona così:

«*Nun me chiammate cchiù Donna 'Sabella,*
chiammateme 'Sabella sfortunata;
aggio perduto trentatrè castella,

la Puglia sana e la Basilicata[675]».

L'identificazione della sfortunata *'Sabella*, con Isabella di Lorena, sembrerebbe la più plausibile, benché, di volta in volta, siano state proposte altre candidate quali Isabella Villamarino, moglie di Ferdinando Sanseverino ultimo principe di Salerno, o Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso, duca di Calabria, o Isabella del Balzo, moglie di Federico d'Aragona o, infine, Isabella di Chiaromonte, figlia del conte di Copertino e moglie di Ferrante d'Aragona. Certamente, di Isabella di Lorena rimase a Napoli un lusinghiero ricordo. I *Diurnali del duca di Monteleone*, infatti, precisano che:

«*la…Regina Helisabeth* [Isabella] *con sua virtù e bonta, per tutto questo tempo stette presone suo marito Rè Ranato, saviamente guberno et resse molto bene, dando bona speranza à tutti i soi fedeli*[676]».

Un giudizio altrettanto positivo è quello formulato dagli stessi annalisti della casa d'Aragona. Tra gli storici moderni, Albert Lecoy de la Marche, la definì:

«tête virile jointe à un dévouement féminin»[677],

e, cioè, *un ingegno maschile unito ad una dedizione femminile*, e, certamente, la Sovrana mostrò, in più di un'occasione, coraggio e doti di buona amministratrice. Isabella fu accorta nella gestione delle finanze del Regno mentre Renato si mostrò troppo prodigo e generoso ed eccessivamente interessato a organizzare festeggiamenti pubblici. La dimostra-

---

675 A. D'ANCONA, *La canzone di donna Isabella*, in ID., *Saggi di letteratura popolare: tradizioni, teatro, leggende, canti*, Livorno, R. Giusti, 1913, pp. 387 ss.; A. ALTAMURA, *Nun me chiammate cchiù donna 'Sabella…*, cit.; F. SABATINI, *Napoli angioina,* cit., p. 193, che riporta anche un'ulteriore versione: «*no mme chiammate cchiù Donna 'Sabella,/chiamateme 'Sabella sventurata,/haggio perduto trentasei castella,/la Puglia chiana e la Vasilicata*».

676 *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 95.

677 A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. I, p. 92.

zione di questa maggiore oculatezza di Isabella può rinvenirsi proprio nella restituzione a Napoli della gabella del *buon danaro*, non più indispensabile al bilancio dello Stato, che invece Renato fu costretto a revocare al regio fisco per la continua penuria di fondi.

Tornando a quanto accadeva a Napoli, nell'estate del 1440, i genovesi non intendevano aiutare Renato senza esser pagati, e perciò, nel 1441, gli inviarono al comando di Aron Cibon solo quattrocento uomini, tra i quali duecento arcieri (*sagittarii*) ma nessuna nave. Alfonso conquistò tutte le città dell'entroterra napoletano, e nel novembre del 1441, cinse d'assedio Napoli ancora una volta. Da una lettera indirizzata a Francesco Sforza il 30 novembre emerge con chiarezza la determinazione del Sovrano aragonese in quel frangente:

«*et* [Alfonso] *ha deliberato edificare le case dintorno a Napoli et non se partire mai finche non l'ave, et dicese che farra de le persone decimilia et piu de cinquanta bonbardi, et notte e di farra bonbardare Napoli, et de provare conbatterla per forza*[678]».

L'assedio fu terribile ma re Renato era vicino ai napoletani, percorreva le strade della capitale a piedi e incoraggiava i cittadini alla resistenza e alla lotta. Nonostante la carestia e i bombardamenti aragonesi, il Sovrano fece tenere feste nel 1441-1442 con l'intervento del popolo. Nel corso di una di queste, il 31 dicembre del 1441, fu rappresentata una commedia nella quale, Scipione l'Africano, Annibale e Alessandro si contendevano il riconoscimento del più potente, e perciò erano sottoposti al giudizio di Minosse che assegnava la palma a Scipione. Un oratore spiegava che Scipione altri non era che il prudente e coraggioso Renato, il quale difendeva Napoli e Roma contro il furbesco Alfonso che aveva

---

[678] A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. I, p. 207, nota 3.

distrutto l'intera Campania. Il Sovrano angioino, con difficoltà, riuscì ad assoldare Francesco Sforza, e, per tutta risposta Alfonso gli oppose il condottiero rivale Niccolò Piccinino, il cui figlio Jacopo andò a combattere nelle fila aragonesi. L'assedio a Napoli continuò. Erano state prese Capri e le città rivierasche mentre le navi aragonesi pattugliavano la costa.

Nel febbraio del 1442, di notte, alcune navi genovesi riuscirono a portare viveri sufficienti per resistere qualche settimana e perciò Renato rinunciò a trattare con Alfonso continuando la resistenza. Alla fine del mese, gli aragonesi presero Castel dell'Ovo e Pizzofalcone e cominciarono a bombardare dall'alto il Castelnuovo. Negli ultimi giorni di marzo la carestia assunse sviluppi terribili. Si diceva che da quando era stata fondata la città «*mai non stette pegio*[679]». Ai cittadini non impiegati nei combattimenti non veniva distribuito il pane. Gli affamati napoletani mangiarono le erbe dei campi e dei giardini, e addirittura i topi, nonché cavalli e asini, questi ultimi, peraltro, venduti a caro prezzo. Per la mancanza di farina, il pane era fatto mischiandovi i vinaccioli o la cenere. Le mogli e le figlie si prostituirono in cambio di viveri. Uomini e donne, piccoli e grandi, cadevano per strada morti di fame[680]. Renato percorreva la città rincuorando i napoletani e distribuendo come poteva le scarse provviste

---

[679] *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 120.

[680] «*Ali 17 de Gennaro 5, ind. 1442 lo dì de Santo Antonio: la citta de Napole era venuta à tanta fame, et inopia...li gralli inseano dall'uva...mescolavase alo pane, et fino ala cennere since mescolava, et tutta mo è scorza, non se trovava niente, che l'homini femine, picculi et grandi, per la via cadevano morti, gettavanose à pascere l'herbe ad modo de bestie, carne de cavalli d'asini beato chi nde poteva avere...et pero le matre, et li patri menar le figlie ad adulterio, et cosi li mariti portavase li homini in casa*» dai *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., pp. 120-121.

del Castel Capuano. La resistenza angioina, tuttavia, continuava, nell'attesa dell'arrivo delle truppe di Francesco Sforza cui Alfonso aveva confiscato tutti i feudi. E Francesco, in effetti, s'era messo in marcia con le sue truppe alla volta di Napoli alla fine del mese di maggio del 1442.

Il Re d'Aragona, però, aveva saputo da due mastri muratori, Anello dell'Acqua e un tal Coreglia, che erano incaricati della sua manutenzione, dell'esistenza dell'acquedotto del Dogliuolo che da nord entrava in città nei pressi della casa di Citello *cosetore* (sarto), prossima alla porta di S. Sofia. Egli ricompensò generosamente i due muratori per questa notizia. D'altra parte, Alfonso aveva letto che il generale Belisario, nel 536, era riuscito a prendere Napoli, proprio introducendo i suoi soldati dall'acquedotto. Leonardo Bruni, segretario della Repubblica fiorentina, e autore nel 1440-1441 di una traduzione-compendio del *De Bello Gothico* di Procopio di Cesarea, aveva inviato al Sovrano la versione latina del passo contenente la descrizione dello stratagemma[681]. L'uscita dell'acquedotto era però stata chiusa da tre muri e da un cancello di ferro. Alla notizia che Alfonso affermava ormai in pubblico che entro poche ore sarebbe entrato nella città, Renato fece rafforzare le difese e ispezionare anche lo sbocco dell'acquedotto. Vi si calò un tale Sachitello de Porta Brognia, il quale, di ritorno dal sopralluogo assicurò che i muri e il cancello di chiusura erano intatti, inducendo così i comandanti di Renato a non far presidiare il condotto dalle sentinelle. In realtà, questo personaggio era stato corrotto dagli aragonesi che aveva incontrato nel cuni-

---

[681] La descrizione è nel *De Bello Gothico*, I, 8 ss., in *Procopius ex recensione Guilielmi Dindorfii*, *in Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae, pars II volumen II*, Bonnae, Impensis Ed. Weberii, 1833, vol. II, pp. 45 ss.

colo. Lo stesso Sachitello si recò poi ad Aversa da re Alfonso per assicurargli che gli angioini nulla sospettavano. L'Aragonese, allora, con 2.000 uomini si spostò a Secondigliano e ordinò che da una delle bocche dell'acquedotto presso S. Giovanni a Carbonara, entrassero Marino Pierro, Giovanni Carafa e Mazzeo de Gennaro e i due maestri muratori che dovevano far da guida. Li dovevano seguire 650 soldati armati di balestre e in breve 40 di loro occuparono la casa del sarto Citello. Era la mattina del 2 giugno del 1442, e Alfonso aveva ordinato di attaccare la città dalla parte di S. Giovanni a Carbonara, ma i suoi, armati di scale per assaltare le mura furono respinti a colpi di spingarde e di balestre. Alfonso ritenne perciò che l'attacco di sorpresa attraverso l'acquedotto fosse fallito, e stava per ritirarsi quando i due muratori vennero a rassicurarlo del fatto che erano riusciti a entrare in città. Una nota romanza popolare spagnola bene illustra i sentimenti del Sovrano nell'incertezza di quel momento. Dice Alfonso rivolto a Napoli:

«*O città quanto mi costi per la mia gran sventura, mi costi duchi e conti, uomini di gran valore, mi costi un fratello che era per me come un figlio, mi costi ventidue anni della mia vita, i migliori, durante i quali mi è spuntata la prima barba ed ora s'è fatta bianca*[682]».

---

[682]«*¡O ciudad, cuánto me cuestas/por la gran desdicha mía!/Cuéstasme duques y condes,/hombres de muy gran valía;/cuéstasme un tal hermano, que por hijo le tenía;.../cuéstasme ventidos años,/los mejores de mi vida,/que en ti me nacieron barbas/y en t las encanecía*», citata da B. CROCE, *Leggende di luoghi ed edifizi di Napoli*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, cit., p. 323. Ma la versione più antica offerta da una trascrizione rinvenuta nel protocollo dell'anno 1448 del notaio Pascual Contín, attualmente conservato nell'archivio dell'*Almunia de doña Godina*, ha: «*si s'estava en Campo Viexo/el rey de Aragón un día,/mirando la ciudat grande/que de Naples se dizía.*/-¡Ay ciudat, tanto me costas/e por la ventura mía:/cóstasme xxii anyos,/los millores que yo

I quaranta aragonesi penetrati nell'acquedotto, nel frattempo, avevano occupato la casa di Citello, ma il figlio del sarto riuscì a comunicare la notizia. Mentre i napoletani scappavano, gli aragonesi penetrati in città riuscirono a prendere la torre di S. Sofia e le mura circostanti e vi issarono la bandiera di Alfonso. Allora, il Re aragonese ordinò di assaltare le mura proprio da quel lato. Renato, accompagnato da soli venti cavalieri fece chiamare i soccorsi. Giunsero le compagnie di Francesco da Pisa, e il Sovrano iniziò a combattere valorosamente, nelle strade e nei giardini, ma ben presto fu ferito al polso. I trecento cavalieri e i pochissimi fanti che lo seguivano erano certamente insufficienti. La porta di S. Gennaro era presidiata da trecento genovesi, i quali, appena saputo dell'ingresso degli aragonesi si ritirarono in tutta fretta in Castelnuovo. Le monache di S. Maria Donnaregina, che avevano molti parenti tra gli assedianti, segnalarono che la porta e le mura erano ormai prive di difensori. La badessa Milia Caracciolo e l'abate Cicco de Loffredo calarono di persona funi per agevolare la scalata agli aragonesi. Richiamati dalle segnalazioni delle monache, inoltre, Marino Spizzicacaso e ad altri napoletani che gridavano di non voler morire di fame, lanciarono agli assedianti funi e scale, e infransero a colpi d'accetta la sbarra di legno

havía,/cóstasme duches e contes/e mucha infantería,/e cóstasmes un hermano/que por fillo lo tenía.-/*Miravan naves y gallartos,/unos van, otros vinían;/miravan la gente d'armas/que dentro elles vivían:/ginovesses e francesses, una gentil cavallería;/miran Castelnou e Capuana./Monta porto que parescía*/-e en antes que no passe xv días/tu endo serías mía-», in G. DI STEFANO, *El rey que mira. Poder y poesía en el Romancero viejo*, in A. V., *Historia, reescritura y pervivencia del romancero. Estudios en memoria de Amelia García-Valdecasas*, a cura di R. BELTRÁN, Valencia, Publicacions de la Universitat de Valencia, Departament de Filologia Espanyola, 2000, pp. 127 ss., il testo citato è a p. 128.

che chiudeva la porta. Grazie a quest'aiuto, entrarono cinquecento uomini di Alfonso comandati da Pietro de Cardona. Costoro si recarono immediatamente ad attaccare Renato che combatteva presso la torre di S. Sofia e che ben presto fu costretto a ritirarsi anch'egli nel Castelnuovo. Ormai, spalancata la porta di S. Gennaro e distrutte le mura circostanti, il grosso dell'esercito aragonese irrompeva nella capitale. Napoli fu sottoposta a un nuovo saccheggio cui i napoletani stremati non erano in grado di resistere. Il saccheggio, secondo i *Diurnali*, durò però solo quattro ore, perché «*usando la clemenza di Cristo in croce e rendendo il bene per il male ricevuto*[683]», il Sovrano aragonese l'aveva limitato, minacciando della forca i contravventori, e anzi per dare l'esempio aveva posto di persona il cappio intorno al collo di alcuni che avevano disatteso l'ordine. I tre motivi che avrebbero invece giustificato una ben più grave vendetta, sempre se-

---

683 «*Quella clementia uso christo in croce, uso sua Maesta à Napolitani; che tre cose meritaro Napolitani che non recepero, considerata la morte delo inclito fante frate de Rè de Rahona, li grandi dispendij che si tutte le montagne de Rahona, de Catalogna et sicilia, et de tutto l'altro suo paese fossero stati d'oro, et argento non seria bastato alle spese dela conquesta de questo Reame, li continui affanni, ingiurie et vilipendij auditose lui con sue orecchie da Napolitani per anni 20. lo bon Rè de Rahona rende per male bene à Napolitani…Le tre cose perdono la Maesta de Rè de Rahona à Napolitani, che haviano dignamente meritati. fo la prima tutti deveano esser morti, et posti in galea, tutte le receppe in gratia collaudando haveano fatto valentemente dicendo attendessero ad fare bene che lui intende ad farli meglio, che da poi hebbe piu cari quelli, che li soi, et neuno accosò loro dire,* tu fuste angioyno *etc. deventaro como fratelli, debbe fare porre a bottino le donne che non ne fo toccata nulla; Tertio debbe tenere et ponere a saccho Napole uno mese, che se haveria trovato dela robba, che poco robba sence perdio da uno giorno à altro: Parse Napole non havere havuto mai male che tanta fo la gente concorse, e, la grassa venne à Napole per bon tempo non si recordava tale che parimente tutti i Napoletani havessero creduti havere trovati tanta gracia ala Maesta de Rè de Rahona, non haveriano substinuto tanta penuria, et fame: siche de questo vennero li piu contenti homini del mondo*», dai *Diurnali del duca di Monteleone*, cit., p. 124.

condo i *Diurnali*, erano costituiti dall'assassinio dell'infante Don Pietro, dalle enormi spese affrontate per la conquista del Regno, tali che se tutte le montagne di Aragona, Catalogna e Sicilia, fossero state d'oro e d'argento non sarebbe comunque bastato a pagarle, e infine, dalla circostanza per cui, per vent'anni ormai il Sovrano aveva dovuto sopportare le ingiurie e le offese dei napoletani. Per il primo motivo egli avrebbe dovuto condannare a morte tutti i napoletani o metterli in ceppi nelle galèe, per il secondo, avrebbe dovuto consentire ai suoi soldati di far bottino anche delle donne, e, per il terzo, avrebbe dovuto autorizzare un saccheggio di almeno un mese, ma rinunciò a tutto questo. Dopo il saccheggio, la sera del 3 giugno, giunse anche Alfonso che cavalcò acclamato dal popolo e si ritirò nell'arcivescovato. Il 4 giugno, i napoletani gli resero omaggio in cattedrale. Renato ottenne una tregua di dieci giorni e dispose di consegnare ad Alfonso il Castel Capuano e Castel S. Elmo, ma, secondo altre fonti, egli impartì quest'ordine quando ormai era lontano da Napoli e solo nel mese di dicembre di quell'anno, incaricando Giovanni Cossa della sua esecuzione. Affidò Castelnuovo al genovese Antonio Calvo, suo creditore per parecchie migliaia di fiorini, autorizzandolo a vendere il castello ad Alfonso trattenendo il prezzo a estinzione del debito. Questa soluzione, come attesta una lettera del conte di Lavagna al duca di Milano fu imposta dallo stesso Calvo al Sovrano angioino. L'aragonese, comunque, accettò, e poté prendere pacificamente possesso del castello.

Renato, il 12 giugno, su due galee genovesi, accompagnato da napoletani tra i quali Ottino Caracciolo e Giovanni Cossa, e dai francesi fedeli, lasciò la capitale alla volta di Firenze. Mentre guardava Napoli allontanarsi, avrebbe esclamato: «*addio Napoli, addio tutto*».

Tra i provvedimenti adottati da re Renato durante il suo governo, deve ricordarsi la conferma di Luigi Caracciolo nell'ufficio di giustiziere degli studenti (*justiciarium scolarium*) con lettere patenti dell'8 luglio 1438. Il Caracciolo ricopriva quest'incarico sin dal 1432 per nomina fatta da Giovanna II, ma Renato ampliò le concessioni e i benefici goduti da questo funzionario, stabilendo la trasmissione ereditaria dell'ufficio. Il Re, tra l'altro, confermò l'imposta stabilita da re Ladislao a favore dello stesso giustiziere, di un carlino d'argento per ogni animale *bovino, baccino, vitellino et bubalino* macellato nella città di Napoli, che fosse stato *gonfiato* dal macellaio, soffiandovi con la bocca tra la pelle e la carne per conferire a questa un migliore aspetto[684]. Lo scopo dell'atto di conferma, era, da un lato quello di accattivarsi le simpatie dell'importante famiglia napoletana dei Caracciolo, e dall'altro, anche, quello di limitare la pratica poco igienica del *gonfiaggio*, obbligando, tra l'altro, i macellai all'uso di soffietti specificamente costruiti (detti *manthechum*, *manthecha*, mantici), proprio per evitare l'infezione delle carni[685], sotto pena di ammende da stabilirsi a cura dello stesso giustiziere.

Renato si preoccupò anche di tutelare chiese e monasteri, e, in particolare, la certosa di S. Martino, cui concesse beni confiscati ai suoi avversari, come Margherita Muzia, prendendo poi il monastero sotto la sua reale protezione con atto del 10 marzo 1441. Alcuni provvedimenti riguardarono anche il convento di S. Lorenzo maggiore. I *Diciotto* della

---

684 «*Que inflabatur inter cutem et carnem ut pulcrius et habilius decorarientur et carnes pulcriores apparerent*», documento pubblicato da A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. II, p. 236.

685 «*Ad evitandam infeccionem dictarum carnium...que fieri posset per hominem non habentem bonum et sanum flatum*», in A. LECOY DE LA MARCHE, *Le Roi René*, cit., vol. II, p. 236.

Balìa, il 23 gennaio del 1436, avevano riconosciuto al convento i diritti che gli spettavano sulla gabella del *falangaggio*, una delle imposte rientranti nella gabella del *buon denaro*, che, come rilevato, Isabella di Lorena aveva restituito alla città di Napoli. Con lettere patenti del 25 giugno del 1438, Renato confermò l'assegnazione della gabella al convento, stabilendo che i frati potessero esigerne il pagamento anche a Capri e a Pozzuoli, nonostante le pretese immunità che gli abitanti delle due cittadine sostenevano di aver ottenuto da Isabella. Il 2 agosto del 1438, Renato confermò ulteriormente l'assegnazione, ordinando al gran giustiziere di costringere gli abitanti di Pozzuoli e di Capri a provvedere al pagamento dell'imposta. Evidentemente, però, non era agevole costringere i recalcitranti a pagare, perché il successivo 6 agosto, re Renato fu costretto a ordinare anche all'ammiraglio del Regno di provvedere. Il Sovrano angioino adottò, comunque, diversi altri provvedimenti in materia di commercio, dogane e gabelle[686].

---

[686] Confermò a Matteo Guarna, il 20 luglio del 1438, la concessione dell'ufficio di ricevitore dei pesi e delle misure dei banchi e della dogana di Salerno e di pesatore del sale della stessa città, ufficio che gli era stato già conferito dai consiglieri reali e da Gaspare Coppola e Jean Bouju, arcidiacono di Montfort, delegato di Isabella di Lorena per la città di Salerno. Luigi d'Arzano detto *messer Odo*, incaricato di custodire la città di Pozzuoli, venne remunerato da Renato con la concessione degli introiti della *cabella fundici et ancoragii* della stessa città, il 20 luglio del 1438.

Altri saggi, note e recensioni dell'Autore
(in grassetto sono indicati i saggi):

* *Giovanna I d'Angiò e l'Incoronata di Napoli. A proposito di un libro recente,* in «Nuova Rivista Storica», 93, 2009, pp. 271-282;
* ***Il quartiere della Scalesia nella Napoli angioina***, in A. V., *Tra storia e urbanistica. Colonie mercantili e minoranze etniche in Campania tra Medioevo ed età contemporanea, Atti del Seminario di studio del 15-16 marzo 2007*, a cura di G. VITOLO e T. COLLETTA, in «Storia dell'urbanistica/Campania», 8, 2008, pp. 40-61;
* ***Crolli e ricostruzioni della cattedrale di Napoli nel corso del Trecento***, in «Archivio storico per le province napoletane», 126, 2008, pp. 55-72;
* ***Note su di un legame accertato: la dinastia angioina ed il convento di S. Lorenzo maggiore in Napoli***, in A. V., *Studi in onore del prof. Italo Gallo*, in «Rassegna storica salernitana», 50, 2008, pp. 125-168;
* ***Sancia d'Aragona-Maiorca tra impegno di governo ed attivismo francescano. La testimonianza delle lettere***, in «Studi storici», 49, 2008, pp. 931-984;
* Recensione a *M. Battaglino, Aquilina di Monteserico*, in «Rassegna storica salernitana», n.s., 25, 2008, pp. 380-384;
* ***Ipotesi «gioachimite» sugli affreschi di Giotto nella basilica di S. Chiara in Napoli***, in «Archivio storico per le province napoletane», 125, 2007, pp. 35-61;
* ***Su alcuni manoscritti della «Libraria» del convento cappuccino della Concezione in Napoli, oggi alla Biblioteca Nazionale della stessa città***, in «Rivista storica dei Cappuccini di Napoli», 3, 2007, pp. 135-148;
* ***Sulla fondazione della chiesa e dell'ospedale di S. Antonio Abate in Napoli***, in «Scrinia. Rivista di archivistica, paleografia, diplomatica e scienze storiche», 4, 2007, pp. 89-104;

* ***Le once di Matteo Rufolo per la costruzione di San Lorenzo maggiore in Napoli***, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 17 (27), 2007, pp. 75-94;
* ***La basilica ed il monastero doppio di S. Chiara a Napoli in studi recenti***, in «Archivio per la storia delle donne», 4, 2007, pp. 127-198;
* Recensione a *G. Vitolo, L. Di Mauro, Storia illustrata di Napoli*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., 24, 2007, pp. 387-389;
* ***Il convento cappuccino di S. Eframo in Napoli nelle pagine di Carlo de Lellis***, in «Rivista storica dei Cappuccini di Napoli», 2, 2007, pp. 65-87;
* Recensione ad *A. Ambrosio, Il monastero domenicano dei Santi Pietro e Sebastiano di Napoli*, in «Archivio per la storia delle donne», 3, 2007, pp. 269-272;
* Recensione ad *A. Galdi, Santi territori poteri e uomini nella Campania Medievale*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., 23, 2006, pp. 377-380;
* *Le confraternite napoletane dei SS. Eligio, Dionisio e Martino e di S. Marta nel Medioevo*, recensione a *G. Vitolo, R. Di Meglio, Napoli angioino-aragonese. Ospedali, confraternite e dinamiche politico sociali*, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 16 (26), 2006, pp. 217-227;
* Schede relative a *S. Chiara*, *S. Maria Maddalena*, *S. Croce di Palazzo*, *S. Francesco delle Monache*, *S. Maria Egiziaca*, in A. VALERIO, *I Luoghi della Memoria. Istituti religiosi femminili a Napoli dal IV al XVI secolo*, Napoli, Voyage Pittoresque, 2006, pp. 128-139; pp. 150-152; pp. 170-173; pp. 298-301; pp. 304-307;
* Recensione ad *A. V., Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli Ordini mendicanti a Napoli*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 60, 2006, pp. 176-181;
* ***Le Vite del De Dominici da falso quasi integrale a fonte "aperta"***, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», 15 (25), 2005, pp. 173-182;
* **Lignamina necessaria de Calabria ferenda. *Interventi angioini per la ricostruzione di San Giovanni in Laterano (1308)***, in «Archivio della Società romana di storia patria», 128, 2005, pp. 5-34;
* ***Una fontana trecentesca alla Sellaria, il palazzo di Pier della Vigna***

e le botteghe dei Fieschi nella città di Napoli, in «Archivio storico per le province napoletane», 123, 2005, pp. 115-144;
* Recensione ad *A. Pesce, Santa Maria di Realvalle: un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, in «Campania sacra», 35, 2004, pp. 181-187;
* ***Marmi trecenteschi di San Lorenzo maggiore in Napoli: (parte seconda)***, in «Rassegna storica salernitana», n. s. 22, 2005, pp. 63-86;
* Recensione a *R. Di Meglio, Il convento francescano di S. Lorenzo di Napoli*, in «Quaderni medievali», 59, 2005, pp. 347-349;
* ***Sancia d'Aragona-Majorca: da regina di Sicilia e Gerusalemme a monaca di Santa Croce***, in «Archivio per la storia delle donne», 1, 2004, pp. 28-54;
* Prefazione a *G. A. Galante, Guida sacra della città di Napoli* (1873), ristampa anastatica, Napoli 2004, pp. 1-6;
* ***Quattro documenti per la storia di S. Chiara in Napoli***, in «Archivio storico per le province napoletane», 121, 2003, pp. 399-431;
* ***Marmi trecenteschi di San Lorenzo maggiore in Napoli: (parte prima)***, in «Rassegna storica salernitana», n. s. 21, 2004, pp. 55-82;
* ***Allusioni gioachimite nella basilica angioina di Santa Chiara a Napoli?***, in «Studi storici», 45, 2004, pp. 280-288;
* Recensione ad *A. Pesce, Santa Maria di Realvalle: un'abbazia cistercense del Duecento a San Pietro di Scafati*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., 21, 2004, pp. 345-350;
* ***Qualche ipotesi e molti dubbi su due fondazioni angioine a Napoli: S. Chiara e S. Croce di Palazzo***, in «Campania sacra», 33, 2002, pp. 61-108;
* *Il duomo di Napoli nel medioevo: a proposito di un libro recente*, recensione ad *A. V., Il duomo di Napoli dal paleocristiano all'età angioina*, in «Rassegna storica salernitana», n. s., 20, 2003, pp. 261-274;
* *Recensione a F. Aceto, V. Lucherini, Cronaca di Montecassino: (III, 26-33)*, in «Campania sacra», 33, 2002, pp. 273-276;
* Recensione a *N. D'Arbitrio, San Domenico Maggiore, la "nova sacristia": le arche, gli apparati e gli abiti dei re aragonesi*, in «Campania sacra», 33, 2002, pp. 288-

294;
* ***Sulla pretesa commissione dei monumenti sepolcrali durazzeschi in Napoli da parte di Margherita d'Angiò-Durazzo nel 1399***, in «Napoli nobilissima», 5.ª serie, 3, 2002, pp. 113-134;
* ***Il bassorilievo della Morte, proveniente dalla chiesa di S. Pietro Martire in Napoli***, in «Arte cristiana», 87, 1999, pp. 303-308;
* ***Il campanile di S. Chiara in Napoli***, Ercolano, Arti Grafiche San Giorgio, 1998;
* ***Manomissioni settecentesche dei sepolcri angioini nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli***, in «Dialoghi di storia dell'arte», 4-5, 1997, pp. 144-149;
* ***Manomissioni settecentesche dei sepolcri angioini in Santa Chiara a Napoli ed altri studi***, Napoli, Arte Tipografica, 1996;
* ***Nuovi studi sulla basilica di Santa Chiara in Napoli***, Napoli, Arte Tipografica, 1996;
* ***Sculture minori del Trecento conservate in Santa Chiara a Napoli ed altri studi***, Napoli, Arte Tipografica, 1995.

* * *

Il passato distrutto non torna mai più. La distruzione del passato è forse il delitto supremo...È cosa vana distogliersi dal passato per pensare soltanto all'avvenire. È una illusione pericolosa pensare soltanto che sia possibile. L'opposizione tra avvenire e passato è assurda. Il futuro non ci porta nulla, non ci dà nulla; siamo noi che, per costruirlo, dobbiamo dargli tutto, dargli persino la nostra vita. Ma per dare bisogna possedere, e noi non possediamo altra vita, altra linfa che i tesori ereditati dal passato e digeriti, assimilati, ricreati da noi. Fra tutte le esigenze dell'anima umana nessuna è più vitale di quella del passato.

Simone Weil, *La prima radice*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954, p. 50, p. 54.